LUISA STROZZI

STORIA DEL SECOLO XVI,

DI

GIOVANNI ROSINI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1858.

LUISA STROZZI.

LUISA STROZZI

STORIA DEL SECOLO XVI,

DI

GIOVANNI ROSINI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1858.

AVVERTENZA DELL' EDITORE.

Il chiarissimo signore Professore Giovanni Rosini, richiesto da me del suo consenso per una nuova edizione della *Luisa Strozzi,* mi rispondeva la seguente Lettera, ch' io mi reco a dovere di pubblicare, come attestato all' illustre Autore della mia gratitudine.

« Pregiatiss. sig. Le Monnier.

» Ella è padrone di ristampare come e quando le piaccia
» la mia *Luisa Strozzi.*

» La prego solo a darmi quel tempo che sarà necessa-
» rio, per correggerne l' elocuzione da capo a fondo, e per
» aggiungere una lettera che sarò per iscrivere al Conte di
» Circourt, dove si leggerà qualche notizia letteraria, non
» del tutto spregevole, almeno per que' pochi che ancor si
» dilettano di sì fatti studi, accetti e cari nella nostra gioven-
» tù, spregiati adesso e negletti nella nostra vecchiezza.

» Pisa, 3 aprile 1850.

» Suo devotiss.
» Giovanni Rosini. »

ALL' EGREGIO

SIGNOR CONTE A. DI CIRCOURT.

Poichè gli avvenimenti politici, distornando gli animi dalla quiete, sempre necessaria in ogni genere di studi, ma specialmente in quelli dove ha sì gran parte l'immaginazione, mi hanno impedito di proseguire un quarto Romanzo, che destinato aveva di fregiare del vostro nome; accogliete, vi prego, con grato animo, questa nuova edizione della LUISA STROZZI, che comparve già sotto gli auspíci della coltissima vostra Consorte.

E poichè non poche volte mi avete fatto intendere, che molti tra coloro che mi sono benevoli, desiderano d'essere istrutti come avvenuto sia, che il Romanzo Storico, quale fu da me immaginato nel 1807, non sia stato condotto ad esecuzione sino al 1828; eccomi ad esporre colla possibil brevità da quali cagioni fatalmente fu ritardato.

Fino dal 1802, da Monsignor di Breme,[1] gentilissimo spirito, e versato nelle lettere, mi si andava dicendo, che più che ai versi, di cui tanto abbondava l'Italia, desiderato egli avrebbe di far proseliti alla prosa.

Sulla qual sentenza meditando negli anni posteriori, e riconoscendone la giustezza; quando mi avvenne di scrivere un' Ode sulla recuperata salute del gran Ca-

nova, riguardandola come l'ultimo mio lavoro poetico, cantai:

> Ah! se fra gl'inni crebbero
> I più verdi anni miei,
> Per poco ancor si tacciano
> Le mie promesse, o Dei:
> Questo accogliete; e l'ultimo
> De' canti miei sarà.

Letta quell'Ode al celebre Marchese Girolamo Lucchesini, l'amico del gran Federigo di Prussia, lodandola, e riguardandola come il miglior componimento da me fatto,[2] mi consigliò d'inviarla al Concorso dell'Accademia di Lucca, che per la miglior Poesia conferiva in ciascun anno una medaglia d'oro.

Non so se il mio buono o cattivo Genio mi spinse a seguitarne il consiglio. Mandai dunque l'Ode al Concorso, dirigendola al segretario dell'Accademia, col mio proprio nome.

Intanto andava immaginando, per la prima opera da scriversi, un Romanzo Storico, come pareami presso a poco la Ciropedia di Senofonte, dove tutte le glorie italiane dalla fine del Secolo XIV fin oltre ai primi del XVI sarebbero poste in bella luce. Lo intitolava ERASMO,[3] dall'uomo più arguto dell'età sua; che aveva in animo di condurre fra noi, collegando la sua presenza, e anticipandola di poco, colle concioni politiche del Machiavelli negli Orti Oricellari, colle predicazioni del Savonarola, colla gioventù di Michelangelo, colla virilità di Leonardo, con tutto quello in somma, che colla scoperta dell'America levò tanto in alto la fama della patria nostra, e che, per le cagioni che udirete, non ho potuto eseguire.

Pubblicavasi in questo mentre il giudizio dell'Accademia Lucchese, nè la mia Ode otteneva il premio.

Senza mostrar di adontarmene co' giudici stessi, ch'io

ben conosceva; ma sospettando (e forse non a torto, come vedrassi) che il premio non fosse stato negato all'Ode, ma alla persona; scrissi pel Concorso dell'anno seguente una Canzone, sull'argomento proposto dall'Accademia stessa, I Vaticini del secolo xix: e non col mio nome, ma con quello di *Gio. Antonio Stay di Ragusi,* la feci da Venezia inviare al Segretario dell'Accademia, signor Tommaso Trenta, con una lettera modesta del finto *Gio. Antonio.* Che quella Canzone, come forse migliore degli altri componimenti al Concorso inviati, ottenesse il premio, poco varrebbe: ma quello che io stesso non avrei creduto possibile, fu, che appena premiata, se ne fece eseguire una copia, e si mandò al celebre Pignotti, acciò l'*ammirasse,* e ammirar la facesse a' suoi amici.[4]

Or tra questi essendo anch'io chiamato coi Professori Carmignani e Sacchetti ad *ammirare* la mia Canzone, sarebbe difficile immaginarsi qual fu quella scena da commedia, nella quale sì per modestia, sì per sentimento, *ammirando* un po' meno degli altri, ad ogni difficoltà che io faceva mi sentiva dar sulla voce, concludendo il Pignotti che quella Canzone era *veramente sublime.*[5]

Ciascuno intende che un avvenimento sì fatto dovea farmi ritrarre dal proposito di non comporre più versi. Non ostante, perseverando sempre nell'intenzione di scrivere Erasmo, chiesi al Cav. Pindemonte dove poteva attinger notizie sulla Veneta Repubblica:[6] commisi al celebre Santarelli l'incisione in corniola del ritratto di Erasmo,[7] che fu imitato da quello di Holbein, e postovi il nome dell'incisore e l'anno 1808; e nell'autunno in fine di quell'anno medesimo intrapresi col famoso Benvenuti un viaggio nella Italia superiore, per cercar memorie pel mio lavoro.[8] Gli studi fatti e le memorie raccolte sono sempre presso di me.

Tornato in patria, e considerando come non si potevano in un solo periodo restringere le glorie nostre, immaginai Ugolino della Gherardesca, il Pescara.[9] Luisa

Strozzi, Barbara degli Albizzi;[10] e in fine ricordandomi di quel verso dell' Alfieri:

Da giovin piansi, or vecchio poi vo' ridere,

pel quadro del principio del secolo xviii andai disegnando per ultimo lavoro Il mondo va da se, favorita sentenza, come ognun sa, del gran Sully, ripetuta sovente dal Granduca Gio. Gastone de'Medici, sotto il governo del quale ne ha lasciato scritto la Storia come andava il nostro povero mondo.

Ed erano a questo termine le cose, quando, cambiate le sorti della Toscana, fui costretto a scrivere, benchè non mi appartenesse,[11] l' Orazione per l' apertura degli Studi di questa Università per l'anno 1809; a udir la quale intervenne la granduchessa Elisa con tutta la sua Corte.

Udita, e accolta con bontà somma, invitato a stamparla, e dedicarla a Lei, presi quell'occasione per dimandarle uno di quei favori, che nulla o ben poco costano, e che sono pressochè sempre, perchè dánno fama, posti ad esecuzione da Principi nuovi.

Animandola dunque a voler provvedere alla formazione d'un Nuovo Vocabolario Italiano, le andava dicendo, che ciò doveva farsi « da una Commissione, la quale serbando » intatti i diritti della grammatica e della sintassi, rispet» tasse quelli della eleganza e della filosofia; » consiglio o preghiera, se così vuolsi, che non solo esaudita fu dal sommo Imperatore;[12] ma che accompagnata venne dalla fondazione d'un premio di diecimila franchi da conferirsi annualmente in Firenze, per giudizio dei membri preposti alla formazione del Vocabolario, « a quell' Opera Italiana d'un » merito eminente,[13] che riunisse all'importanza dell'argo» mento l'eleganza e la purità dello stile. » In mancanza d'un' opera sì fatta, « dovea dividersi il premio in tre » parti, che una per darsi al miglior componimento in » prosa, due ai migliori in versi. » Le lettere non avevano avuto da gran tempo in Italia incoraggiamenti sì fatti; e

parea che, se non gratitudine, qualche riguardo di social convenienza si dovesse ai promotori Toscani di tali benefizi. Or presto intenderete come andarono le cose.

Questo avveniva sul terminar dell' anno 1809, e se ne promulgava il Decreto ai primi del seguente. Poco dopo giungeva l' annunzio delle Nozze dell' Imperatore coll' Arciduchessa Maria Luisa d' Austria.

Legato con forti vincoli d' amicizia col Barone Capelle Prefetto di Livorno, [14] egli mi fece con molta delicatezza intendere, ch'essendo state tutte le Accademie dell'Impero invitate a cantare quel R. Connubio, non poteva io, che occupava il primo impiego letterario in Toscana, senza una visibile inconvenienza, restarmi in tal occasione in silenzio: ed eccomi a scriver versi di nuovo e ad allontanarmi dalla prosa, che richiede, com'ognun sa, maggior pacatezza e quiete dei versi.

In poche settimane fu scritto e stampato in picciol numero di copie il Primo Canto delle Nozze di Giove e di Latona. Dagli amici miei fu accolto con favore oltre ogni mia speranza; e dai più fui confortato a continuarne l' argomento. Compostone il secondo e terzo Canto, furon letti in mezzo a cólta e numerosa udienza; dalla quale oserei dire applauditi, e datomi per consiglio di aggiungerne un Quarto. Essendosi aperto in quel tempo il concorso pel gran Premio fondato da Napoleone, fu mandato il poemetto cogli altri al giudizio, e sopra sessanta concorrenti, assegnatogli un terzo del premio all' unanimità. [15]

E convien certo ben credere, che il povero spirito umano non conosca parvità di materia nelle due fonti da cui fa derivare il Guicciardini tutte le azioni nostre, l' Interesse cioè e l' Ambizione: poichè, a quell' annunzio tutte le passioni si scatenarono, come se i Giudici toscani avessero con manifesta ingiustizia frodato i più degni della dovuta mercede.

Ma così non era in fondo la cosa. Il Grecista Luigi

Lamberti, colla sua lettera sotto il nome di Clevaste Parresia, svelò quasi apertamente il segreto, facendo intendere che i Giudici erano stati parziali: che il Premio non dovea darsi a nessuno: e intorno a questa bandiera ch'egli inalzò, raccolse tutti i malcontenti.

Quindi, servendosi dei mezzi e delle relazioni che il Conte Paradisi, l'Avvocato Aldini, ed altri avevano nella Corte Imperiale, benchè dotti stimati fossero i Giudici, e unanime fosse stato il giudizio, giunsero se non a cassarlo apertamente, a farlo sospendere con una di quelle formule, [16] che senza offendere apertamente, ottengono l'effetto medesimo.

La sentenza definitiva fu rimessa al giudizio del nuovo intero Istituto, da poco fondato in Firenze. [17]

Siccome i Tre premiati dovevano avere per naturali avversari e i Cinquantasette esclusi, e gli amici loro; siccome il segreto scopo della guerra in sostanza era di togliere a Firenze (nè se ne faceva mistero) e trasportare a Milano la sede dei Concorsi; siccome coloro, che a noi facevano la guerra, erano potentissimi; siccome in fine tra i nuovi Giudici erane taluno, che aveva mandato un suo lavoro MS. al primo giudizio, e non aveva nè pure ottenuta la menzione onorevole: ciascuno può intendere quante ragioni vi erano per temere che, per fare acquetare tante voci mosse da tante passioni, il premio non venisse conferito ad alcuno.

Ed in questo dubbio convenne passar circa due anni, fra gl'intrighi di ogni sorte, in mezzo all' amarezza che desta la riflessione di veder la prepotenza usar tutte le arti per far tacere la giustizia. Non si negò mai che i tre Componimenti premiati fossero i migliori; ma non si volea che fosser premiati. E in un Libretto del Lampredi si giunse a dire che dovevasi premiare uomini di merito ancorchè non avessero concorso. Così da quegli uomini di merito sì, ma passionati, s'intendeva la giustizia.

In fine questa ne potò più della prepotenza: il giudizio fu confermato a una maggiorità grandissima; [18] i tristi n'ebbero l'onta e le beffe; ma fin d'allora cominciò quella guerra, che non saprei decidere veramente se ancor sia terminata.

A queste distrazioni si aggiunse il viaggio in Francia. Passando da Torino, dall'utilità che venuta ne sarebbe alla nostra letteratura, mi lasciai persuadere, quindi promisi all'egregio Conte Napione, di riformare l'ortografia del Guicciardini; opera che mi costò la fatica e il tempo di oltre tre anni; e giunto in Parigi designai, come dissi nella Prefazione, di esporre coi monumenti la Storia della pittura Italiana, che da quel tempo in poi fu lo studio principale della mia vita.

Che più? Vivendo in Pisa quasi familiarmente colla celebre Madama di Staël, e incitandomi spesso a scrivere un Poema Epico; benchè le rispondessi con un Sonetto, il quale termina:

> Che l'italica Cetra, usa agli Eroi,
> È contenta d'Orlando e di Goffredo;

pure la voce di una donna sì eminente, facendosi strada fino alle più intime latebre del cuore, immaginai, senza macchina, un Poema in XII Canti, che al venire in Pisa del Conte Leopardi, nel 1827, era già condotto alla metà. [19] L'anno dopo scrissi finalmente La Monaca di Monza.

Queste sono, cortesissimo Amico, le vicende per le quali, fino al febbraio del 1828, posti a parte gli studi tutti per i Romanzi Storici, sono stato, quasi direi dalla fatalità, trascinato ad occuparmi intorno ad altri argomenti, e lascio quindi Erasmo, il Pescara, e Il Mondo va da se, agl'ingegni che trattare li potranno molto meglio di quello che fatto io non avrei.

Qualunque sia il merito de'miei Romanzi Storici, senza aspirare a preminenze, nè a puerili vanità, mi basta che sia dimostrato non avere io seguitato il metodo d'altri,

nello scriverli; e che se da altri, come ne hanno dati tanti esempi gli antichi, ho preso i nomi dei personaggi, non ne ho preso nè l'indole, nè i caratteri, nè i sentimenti.

Per ogni resto, poichè ho dovuto toccar con mano con quali mezzi si fabbricano le reputazioni,[20] ne lascio il giudizio senz'appello a coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

Salutate l'egregia Sposa vostra, e credetemi colla stima che meritate e coll'amicizia non mai venuta meno,

Pisa, 24 giugno 1850.

Affez. amico
GIOVANNI ROSINI.

NOTE.

[1] Monsignor di Breme era figlio secondogenito del marchese di questo nome, conosciuto nella storia letteraria per la sua pubblicazione del Romanzo di Longo Sofista tradotto da Annibal Caro, pubblicato dal Bodoni. Egli morì immaturamente di 39 anni.

[2] Lo stesso pensava il cav. Pindemonte, scrivendomi: « È piena » d'anima e d'estro, e se non è la migliore, una certo delle mi- » gliori poesie vostre. »

[3] Ecco quanto scrivevami su tal proposito Giuliano Frullani, il figlio del celebre uomo di Stato di tal nome, il 25 gennaio 1834; « Ebbi ieri l'altro il..... vostro dono (la *Luisa Strozzi.*) Que- » sto letterario genere è ben vostro, e ne ho nella memoria della » mia giovenile età la riprova; io, che mi rammento d'avervi udito » lungamente trattenere il mio buon padre sopra il Viaggio d'Era- » smo in Italia ec. »

[4] Come fu mantenuto il segreto sarà narrato nella nota all'Avvertimento del Tomo X delle mie Opere Varie, ch'è sotto il torchio, pag. 45 e segg. Intanto ciascun vede quello che possano i nomi sui giudizi degli uomini.

[5] Ciò non sarebbe credibile, se non ne avessi in mano la prova nella lettera del Pignotti al finto *Stay*, del 29 gennaio 1808, che comincia:

« Signore,

» Io debbo ringraziarla sommamente pel piacere che mi ha » procurato la lettura delle sue veramente *sublimi Canzoni*, che » ho potuto leggere benchè ancora non stampate, e *ammirava* coi » miei Amici quella coronata, che subito mi fu comunicata ec. »

La Lettera intera, con tutte le particolarità di quell'avvenimento, si leggerà nel citato Tomo X delle mie Opere Varie, ch'è sotto il torchio, che incomincia colle Tre Canzoni del falso Stay.

[6] Vedasi la nota (1) alla Dedica seguente.

[7] Fu preso dalla bella incisione che se ne ha. Ad alcuni amici ho dato il zolfo di questo raro intaglio.

[8] Come ne fa testimonianza il principio di un sonetto, che scrissi di là al Pignotti sulla falsa notizia della sua morte:

Ad ogni passo, che pensoso e lento
Movo in questa d'Ausonia estrema parte
Cercando pur tra le memorie sparte
Di vetusto splendor novo argomento ec.

[9] Su ciò mi scrisse il Giordani il 30 decembre (pare dell'anno

stesso, poichè le sue lettere non hanno pressochè mai il millesimo): « Bellissimo sommamente il soggetto de' *Pescara :* oh! bello vera- » mente. »

[10] Che, cambiato titolo, divenne *La Monaca di Monza*. La sollecitudine con cui comparve, (e la persona a cui è dedicata può far fede che il primo proposito ne fu tenuto il dì 10 di febbraio 1828) è la più gran prova de'molti studi fatti per quel periodo di storia.

[11] Ne apparteneva l'uffizio al professore di Lettere Latine, che ricusò di dettarla, come era forza, in tre giorni.

[12] Come dirò altrove, la Granduchessa Elisa se ne fece fare un Rapporto al Dottore Gio. Domenico Anguillesi, che stava nella sua Segreteria, e che naturalmente concertò meco. Il Rapporto fu inviato al Ministro Montalivet; il quale, consultati Ginguené e Botta (come seppi da loro stessi), propose il Decreto all'Imperatore.

[13] *D' un mérite supérieur,* era l'espressione del Decreto Imperiale.

[14] Che fu poi Ministro di Carlo X, che aveva molto ingegno, e scriveva con grande eleganza.

[15] Siccome i Membri dell' Accademia della Crusca non erano peranco nominati, la Granduchessa Elisa scelse per giudici del primo concorso sei uomini di dottrina e d'onore. Furono essi il Senatore Giulio Mozzi, l' Ab. Fiacchi, il Cav. Baldelli, il Dott. Giovanni Lessi, l' Ab. Zannoni, e il sig. Del Furia, solo superstite.

[16] E questa formula, derivante da quello che i Francesi chiamano *un tour de passe-passe,* fu di considerare il giudizio come un'opinione di un *Juri ;* e si fece sottoscrivere all'Imperatore il Decreto: « Vista l'opinione del Giurì di Firenze, che propone il » premio dei diecimila franchi, per un terzo al sig. Micali, per un » terzo al sig. Niccolini, per un terzo al Professor Rosini; se ne ri- » mette il giudizio definitivo all'intero Istituto Toscano. »

[17] Era composto di trenta Membri, che 12 per la lingua, 12 per le scienze, 6 per le arti, fra i quali erano il Senatore Alessandri, e il Cav. Puccini, direttore della Galleria, uomo dottissimo.

[18] I Membri che si adunavano pel giudizio definitivo erano 21. Ebbi in sorte di ottener 18 voti, e pressochè altrettanti n'ebbe l'egregio Niccolini. Il Micali non n' ebbe che 12.

[19] Veggasi la Lettera del Leopardi del 19 aprile 1829 a me diretta, stampata a parte dal sig. Le Monnier. Il Poema è compiuto in XII Canti.

[20] Si vegga la vita della celebre Madama Krüdner, ultimamente scritta dal sig. Carlo Eynard, T. I, pag. 125. — *La Camaraderie* di Scribe non è commedia, ma storia.

ALL' ORNATISSIMA DONNA

LA CONTESSA A. DI CIRCOURT

NATA BARONESSA KLUSTINE

DI MOSCA

L' AUTORE.

Pregiatissima Amica.

Debitore della conoscenza vostra ad uno degli uomini che più onorano le lettere in Europa, riguarderò sempre come una gran sorte la benevolenza con cui voleste concedermi la vostra amicizia. Dotata di un ingegno straordinario, e di più istrutta come siete al di sopra del sesso e dell' età; non solo da Voi si attingono facilmente quelle d'sparate nozioni, che son difficili a trovarsi nei libri; ma potendo fra loro paragonare le differenti opere dei sommi uomini che fiorirono presso le culte nazioni, siete più d' ogni altro in caso di pronunziare un retto giudizio, senza timore d' essere ingannata da una presontuosa ignoranza, o trascinata da un gusto fallace.

La prima Voi foste, a cui volli esporre il modo col quale intendeva di fare in Italia rivivere il Romanzo storico, modo già da me concepito da lunghissimo tempo;[1] *e che potrà esser biasimato sì, come inconveniente, ma non mi potrà essere impugnato come proprio. Consiste esso nello scegliere un fatto vero, ed esporlo con tutte le sue circostanze istoriche tanto vere*[2] *che verisimili, non tralasciando veruno artifizio nè occasione onde porre sotto gli occhi dei lettori quanto nella politica, nelle lettere e nell' arti avvenne in quel tempo, e quanto può col mezzo del diletto giovare alla loro istruzione. Così fu esposta la* Monaca di Monza, *intorno a cui finsi*

tutto quello che potea servire a far conoscere la storia letteraria e civile della Toscana in quell' epoca.

Certamente, io doveva pel primo esser persuaso, che l' azione potea stare senza le digressioni che ivi ponevano drammaticamente molte istoriche particolarità sotto gli occhi; ma riflettendo che anche il libro del Cervantes come quello del Le Sage, star potrebbero senza tanti Racconti e Novelle (e non per questo biasimati sono quei veri portenti dell' arte), mi confidai, che se il mio era difetto, sarebbe stato non solo compensato dall' utilità, ma vinto dalla simpatia che ispirato avrebbero i personaggi da me condotti in iscena. Nè m' ingannai nel supposto. Il Traduttore francese confessa, che dopo essersi prefisso di troncare varie digressioni e particolarità, senza le quali potea rimanere l' azione, se ne astenne quindi, mosso dalle lodi (egli dice) che si davano ai luoghi appunto che aveva in animo di sopprimere. Lo stesso presso a poco avvenne in Alemagna.[3]

Innanzi che fosse quel mio primo lavoro fatto di pubblica ragione, Voi foste interamente dell' opinione mia; mi confortaste a proseguire: e fra i vari argomenti da me posti a parte, dimostrato avendo desiderio che io trattassi di preferenza quello della Luisa Strozzi*; or che dopo molte fatiche mi è avvenuto di compierlo, come cosa da Voi prescelta, essa vi appartiene per molti titoli, e quindi a Voi la consacro.*

Essa non è una donna immaginaria formata dalla fantasia d' uno scrittore, come la Clarice o la Rebecca; ma quale io la presento, appartenne a quegli orribili tempi, dove splendido era il vizio, dove la bassezza cominciava a chiamarsi prudenza, e politica la slealtà. Fra tutti gli Storici che ne hanno parlato, preferisco di qui recare le poche parole del Mecatti, che la chiama Donna d' incomparabile virtù, di estrema bellezza e di grandissimo ingegno.

Pietosissima è la sua storia, e crudele il suo fine. Figlia di quello che fu riguardato come il primo cittadino d' Italia, sorella d' uno de' suoi più celebri guerrieri, e cugina della famosa Caterina, che ascese al trono di Francia; potrò essere accusato dell' imperizia con cui trattato avrò l' argomento, ma non incolpato della sua poca importanza.

Dissi di sopra, che mio intendimento era stato di fare in

Italia rivivere il Romanzo Storico; *e certamente nulla dissi di nuovo per coloro che sanno: ma, per nostra sventura, siamo in tempi ne' quali non debbesi temere il giudizio dei pochi sapienti, ma quello bensì dei moltissimi che, assai poco sapendo, sentenziano però come se tutto sapessero.*

Il Romanzo Storico, adunque, cioè l' esposizione di un fatto vero con circostanze verisimili, e con abbellimenti d' immaginazione, non solo è d' origine italiana, ma forma una delle ricchezze della lingua nostra.

Il primo di essi a conoscersi a stampa, per quanto io sappia, è l' Istoria d' Ippolito Buondelmonte e d' Eleonora de' Bardi, e che porta la data del 1471;[4] *il secondo, i Reali di Francia, che videro la luce venti anni dopo in Modena: nell' uno e nell' altro dei quali intorno ai fatti veri sono intessute particolarità verisimili e finte; e sanno gl' Inglesi, o per dir meglio sa tutta Europa, che prima di aver destato le lagrime sulle britanniche scene, aveano le avventure di Giulietta e Romeo fatto palpitar molti cuori nella narrazione italiana di Luigi da Porto.*

Ma quando anche questi mancassero, e quando da pochi mesi in qua pubblicate non si fossero le avventure del Siciliano,[5] *che tutti li precede, dimanderò che cosa sono, se non brevi storici romanzi, e la più parte delle Novelle del Boccaccio,*[6] *e varie del Sacchetti, e non poche del Bandello? Che più? tanto storiche sono molte Novelle della Seconda Parte di Ser Giovanni Fiorentino, che sono storia pretta,*[7] *e non altro.*

Tolto avendo così dai nostri antichi il modello, e ridendo di coloro che al nome di Romanzo Storico inarcano le ciglia, quasichè per accrescere il diletto fosse tra noi cosa nuova l' unione del finto col vero; ho alla storia civile aggiunto le arti e le lettere; le quali tanto ad essa intrinseche sono, che facevano dire ad un mio vecchio amico, essere l' italiana Storia, senza lettere ed arti, una primavera senza fiori.

Non voglio però dissimulare che così facendo, sono andato incontro a gravissime difficoltà. Conducendo per lo più in iscena personaggi storici di grandissima importanza, ho dovuto prender l' incarico di farli operare secondo l' indole loro, e parlar degnamente secondo il loro carattere; sicchè, malgrado anche de' moltissimi studi fatti su' tempi antece-

denti all' epoca che prendo a svolgere, onde immedesimarmi con essi; tremo d' esser rimasto al di sotto dell' altezza del mio nobile argomento.

E in vero, qual argomento più nobile vi ha, di porre in contrasto la virtù inerme col vizio potente? di mostrar questo in tutta la sua turpitudine, e quella in tutta la sua luce? di far conoscere come in ogni tempo, in ogni circostanza, in ogni grado, può l' uomo conservare la sua dignità, come può farsi rispettare senza orgoglio, e farsi amare senza bassezza?

Questo è stato il mio intendimento, nel dettare la storia presente; nella quale troppo celebri sono gli attori, perchè io non creda inutile affatto, mia rispettabile Amica, di farvene anche brevemente parola.

Ma qualunque sia per essere la sorte del mio libro, due cose, nell' offrirvelo, mi confortano principalmente: la prima, che non ho lasciato passare occasione senza rivolger gli animi de' lettori a quanto di bello, di grande e di generoso può servir loro d' esempio nella storia de' nostri maggiori: la seconda, che certo sono (come certi ne saranno quanti vi conoscono) che leggendo Voi gli alti sensi da me posti in bocca de' sommi uomini, di cui sì viva è tra noi la memoria, di rado vi avverrà di non sentirvi trasportare a' que' tempi, per vivere insieme con essi e dividere i vostri sentimenti coi loro.

Pisa, 23 agosto 1833.

NOTE.

[1] Ciò avvenne sino dal 1808. Il primo argomento da me scelto per trattarsi era **Erasmo**. La prova (quando il fatto non fosse notorio fra i miei amici) trovasi in due lettere del cav. Pindemonte del 23 gennaio 1808 e 10 agosto 1809, che videro la luce in Milano nel libro intitolato *Lettere inedite d'illustri Italiani ec.* Milano, tipografia de' Classici Italiani, 1835. Sono alle pagg. 344, 45, 46, e 47.

[2] Al contrario di Walter Scott, che per lo più tratta un fatto finto innestandovi circostanze istoriche e vere.

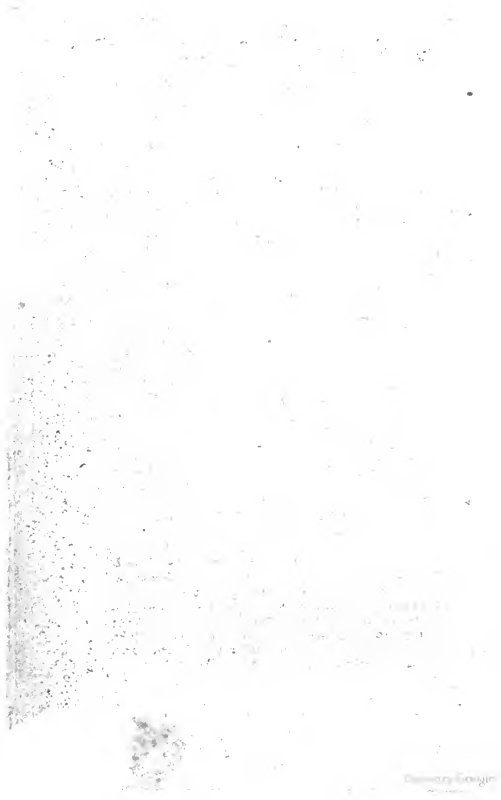
[3] Duolmi di dovere avvertire che nella versione francese del signor Cohen sono occorsi tanti errori, che in moltissimi luoghi mi fan dire il contrario. Null'ostante non gli son meno grato delle onorevoli espressioni con cui parla di me nella prefazione. La versione tedesca, pubblicata dal signor Lessman a Berlino, è molto elegante, ma raccorciata in vari luoghi; e perciò ne fu fatta una traduzione esattissima a Lipsia, senza nome di traduttore.

[4] Eccone il titolo: « *Historietta amorosa tra Lionora de' Bardi e Hippolito Bondelmonte di Firenze:* 1471. » Senza luogo nè nome di stampatore. De Bure, n° 3765.

[5] « *L'avventuroso Ciciliano,* di Busone da Gubbio, romanzo » storico scritto nel mcccxi, per la prima volta pubblicato da » G. F. Nott, socio dell'Accademia d'Antichità di Londra, Firen- » ze, dalla tipografia all'insegna di Dante, 1832. »

[6] Scrivo cose notissime. Veggasi il Manni, *Storia del Decamerone*.

[7] Il Poggiali aveva detto che molte Novelle di ser Giovanni corrispondono coi fatti narrati dal Malaspini e dal Villani. Io ho riscontrato che vi si usano pressochè le stesse parole. Non è questo il luogo di mostrarlo: ma basti l'averlo accennato.

[8] Fra i molti mss. da me consultati, è da notarsi un **Priorista** importantissimo, che appartenne già alla Biblioteca Baldigiana, e che ora è posseduto dal mio ottimo amico il signor Leopoldo Pelli-Fabroni. In esso trovansi molte notizie arcane, che ho citate a piè di pagina, coll'indicazione di *Priorista ms.*

SULL' ARGOMENTO DELLA PRESENTE STORIA.

Dovendo rappresentare con quelli della Luisa, figlia del celebre Filippo Strozzi, i costumi di Alessandro detto dei Medici, primo duca di Firenze, credo conveniente di recare, per testimonianza di quanto sarò per esporre, le parole d' uno dei più grandi panegiristi della Medicea famiglia, e che non tanto per la semplicità del dire, quanto per la veracità dei fatti narrati, meritò nello scorso secolo di esser chiamato dall' Andres il PLUTARCO ITALIANO. Egli ci rappresenta:

« *....Alexandrum Ducem, in quo illud stirpis bonum adeo* » *degeneraverat vitiis depravatæ voluntatis, ut de nulla re* » *alia sollicitus fuerit, nisi de exercenda in suos tyrannide,* » *suaque potestate firmanda atque augenda.* »

Questo asseriva monsignor Angelo Fabroni nel Volume Primo della sua Storia dell' Università Pisana.

Mi sovvengo d' aver letto, ma non mi ricordo in quale scrittore, che Tacito, nei vizi degl' Imperatori che sì eloquentemente dipinge, dovea riguardarsi da tutti gli uomini chiamati al governo degli Stati, come un Faro che addita ai naviganti le secche da cui debbono tenersi lontani: sentenza, per quanto parmi, d' una gran verità, non meno che d' una gran previdenza.

E poichè, secondo il detto di Tacito medesimo nelle *Storie*, difficilmente si può dagli scrittori parlare dei principi con verità finchè vivono, perchè la lode pare adulazione, il biasimo malignità; quindi penso che la giusta censura dei principi trapassati, che furono tristi, sia l' elogio migliore che far si possa in vita dei buoni.

Del resto, largheggiando quanto l' argomento e l' immaginazione permetterà, nei vari avvenimenti che compongono la mia narrazione, e che formano, per dir così, la tessitura della favola, sarò scrupoloso nei caratteri dei personaggi che ho presi dalla storia, e che conduco in iscena.

Il Varchi, il Segni e l'Ammirato sono a tutti aperti per far testimonianza di quanto espongo, e che per due ragioni, come già dissi altrove, può altamente giovare al nostro ben essere, « La prima, ch'essendo gli uomini divenuti » migliori, ci persuaderemo che non potrebbe farsi mai fondamento pel viver civile il dispregio in cui fu nel XVI » secolo tenuta la virtù: la seconda, che le sventure, le » quali oppressero i nostri maggiori, ci debbono far lieti e » contenti dell' attual condizione, qualora si paragoni la ferocia de' tempi andati colla mansuetudine de' presenti. »

LUISA STROZZI.

CAPITOLO PRIMO.

PARTENZA DOLOROSA.

. . . . . . s'intenerisce il core,
Dicendo . . . . a' dolci amici addio.
DANTE

"Oh! come suona stamane a distesa la campana di Palazzo?" dimandava, il 6 di luglio dell'anno 1531, un giovine contadino sul Mercato Nuovo di Firenze ad un altro già vecchio; il quale ai modi, agli atti, e all'aria libera e franca con cui passeggiava la città, mostrava d'averne lunghissima pratica.

"S'aduneranno i Magistrati per qualche nuovo balzello,"[1] rispondeva questo; "ma dimandiamone all'acquacedrataio di Vacchereccia."[2]

E così voltavano al canto che, venendo dal Ponte Vecchio conduce in piazza. Non avevano però fatto due passi che si accorsero dovervi essere qualche cosa di straordinario; perchè la moltitudine correva in folla verso la porta del Palazzo, soffermavasi sotto la Ringhiera,[3] ed inalzava la testa come colpita da un nuovo spettacolo. Infatti, tre armi si vedevano inalzate che coprivano l'iscrizione fatta apporre dal Capponi.[4] Era la prima quella del pontefice; quella del duca Alessandro la seconda; quella del Comune di Firenze la terza.

Crebbe allora maggiormente la curiosità dei villani: sì che, fattisi verso lo sporto dell'acquacedrataio, e alzato il saliscendi, pose il vecchio dentro la testa, in atto di chiedere qualche cosa. L'altro restavagli un poco indietro.

[1] Imposizione straordinaria.

[2] Strada larga e breve, che da Mercato Nuovo porta sulla piazza già della Signoria, ora detta del Granduca.

[3] Era un ripiano, dove fermavasi la Signoria quando scendeva dal Palazzo sia nelle pubbliche ricorrenze, sia per parlamentare col popolo.

[4] Vedasi il Varchi.

"Che dimandate voi?" dicevagli dal suo banco maestro Cosimo, il quale cinto d'un grembiulone nero che giungevagli sino alle fiocche de' piedi, con un panno bianco in mano stava ripulendo una sottocoppa di stagno: e lo diceva con quell'aria di maraviglia, che nasce dal vedere una persona introdursi in un luogo non conveniente per lei. Infatti avea creduto che i contadini avessero sbagliato tra l'uscio della sua bottega e l'impannata della vicina osteria.

"Maestro," gli rispose il Ciarpaglia (chè tale era il nome del vecchio), "si voleva sapere a che suona così a distesa."

"Passate oltre, fratelli," replicò il valent'uomo; "la campana non suona in tal modo che per cose di stato: ed io non ho voglia di tornare a vedere il ceffo di ser Maurizio; chè n'ebbi assai tre mesi fa, per aver dimandato quel ch'era venuto a fare il cardinale Ippolito a Firenze.[1] Se non avete altro da dirmi, potete andarne con Dio."

"E chi è egli ser Maurizio?" dimandava subito il giovane, quando furono usciti dalla bottega.

"Sai tu quel ch'è il lupo-mannaro pei bambini? tale è questo manigoldo per noi: basta vederlo, per non star più bene in tutto il giorno."

"Ma come? e perchè?"

"Il perchè e il come sarebbe lungo più del campanile: ciò ti basti per ora, e il cielo ti scampi dalle sue granfie." E lo diceva con vero sentimento di trepidazione e di dolore. Infatti non era stata mai tanta la paura in Venezia pel terribil *Fante dei Capi*,[2] quanta ell'era in Firenze per questo ser Maurizio. Fatto venir da Milano, e posto dalla famiglia Medicea per cancelliere degli Otto, magistrati ch'esercitavano la giustizia criminale, n'era a poco a poco divenuto il padrone. E tale egli era quando avvennero i casi che mi propongo di narrare.

Usciti dalla bottega di maestro Cosimo i villani, e incamminati verso la piazza, passava in questo mentre ratto ratto, forse per andare a dir la messa in qualche privata

[1] Il cardinale Ippolito de' Medici, figlio naturale di Giuliano e di una vedova gentildonna Pesarese, udito avendo che intenzione di papa Clemente VII era d'inalzare Alessandro al governo di Firenze, tentato aveva d'occupar lo Stato prima che Alessandro giungesse; e istigato da Gabriello Cesano da Pisa, suo intimo consigliere, si era partito segretamente da Roma, e venuto in Firenze nell'aprile 1531: ma il tentativo fu aventato. Vedi Varchi, pagg. 468 e 69, ed. di Colonia, 1721, in-foglio.

[2] Il quale eseguiva gli ordini dei tre Inquisitori di Stato.

cappella magnatizia, un fraticello di San Marco. Girava gli occhi qua e là (come se col moto loro sfuggire ei volesse a qualche tristo pensiero), quando s' incontrò in quelli di Cocchetto; chè tale era il nome del contadino più giovane. Fattosi ardito, allorchè gli fu presso, "A che suon' egli, padrino?" gli domandò con tutto il buon garbo. Mandò quegli un sospiro profondissimo; quindi, chinando gli occhi ed il capo, esclamò: "Figliuol mio, sono i nostri peccati;" e passò avanti.

"Egli è un Piagnone,"[1] disse il vecchio.

"Cioè?"

"M' intendo da me."

Stettero un istante in silenzio, fecero tre altri passi, e s' imbatterono in un giovane alto, svelto, col cappuccio in sulla spalla, e coi capelli a zazzera d' intorno al collo. Anche a questo dimandò il giovane, a che suonava.

"Al mattutino del Diavolo...."

"E dove si cant' egli?...."

Ma proseguendo lo zazzerone senza rispondere, lo videro entrare nella bottega di mastro Cosimo.

"Egli è un Arrabbiato:"[2] disse il Ciarpaglia; "e parmi assai che ce ne sia rimasta la semenza."

Infatti, ciò dovea certamente sembrare strano, dopo che, contro la fede dei patti giurati, cogli esilii e i confini,[3] per ordine del papa, era stata vuotata Firenze.

Intanto i due villani giunti erano in sulla piazza; e tenendosi a dritta, verso il chiasso di messer Bivigliano,[4] presso i gradini pe' quali si monta in sulla Loggia dell' Orgagna, s' incontrò il Ciarpaglia in persona di conoscenza. Era il cappellano dell' Impruneta, che si trovava in Firenze per caso. Si levò il giovane la berretta, e baciogli la mano, quando vide che il compagno lo salutò; benchè il saluto fosse fatto con quell' aria di confidenza, che pareggia i gradi e riunisce le condizioni.

Seguitavano frattanto a sboccare, dalle varie strade che mettono in piazza, genti d' ogni sorte, tirate chi dalla

[1] *Piagnoni* si chiamavano i settari di fra Girolamo Savonarola, dal continuo lamentarsi che facevano delle pubbliche sventure, imputandole ai peccati loro, e d' altri.

[2] Gli *Arrabbiati*, o *Adirati*, erano i fautori del governo popolare il più largo, ma non credevano a fra Girolamo. Vedi Varchi, pag. 70.

[3] Vedi Varchi, pag. 429.

[4] Così chiamavasi il chiasso presso alla Loggia ora detta dei Lanzi, allora dell' Orgagna, dal nome del suo celebre architetto.

speranza, chi dal timore; tutte dalla curiosità di veder cosa nuova: ma nessuno aveva nel volto quel raggio, per dir così, di letizia e di soddisfazione, che nella nostra gioventù ne faceva sì belle apparire le feste popolari. Solo si vedevano differenti gruppi formarsi qua e là, parlar fra loro, interrogarsi, e rispondersi; perchè l'innato genio di parlare, in chi non ne aveva provato come maestro Cosimo i tristi effetti, ne poteva più della prudenza e della paura.

"Saliamo nella Loggia, poichè v'è anco posto," disse il cappellano al vecchio, "chè così potremo veder meglio."

"E che vedremo noi?" soggiunse subito il giovine, tormentato sempre dalla curiosità.

"Vedremo tutti i magistrati che passeranno per andare in palazzo all'ubbidienza." E narrò loro, come giunto nella sera innanzi, quasi all'improvviso, dalle Fiandre, Alessandro de' Medici[1] veniva in quella mattina a farsi riconoscere per Capo dello Stato di Firenze: chè questa era la volontà dell'imperatore; poichè i Fiorentini, come il Ciarpaglia sapevalo, (e qui gli volse un'occhiata maliziosa, che gli fece stringere le labbra ed abbassar gli occhi) avevano dovuto l'anno innanzi cedere alla forza, e aprire le porte a' suoi soldati.

"Maladetto Malatesta!"[2] brontolava il vecchio fra i denti.

"O Malatesta, o buona-gamba, Ciarpaglia mio," disse il cappellano sorridendo, "la cosa sta, nè più nè meno, così."

"Vo' dite bene, prete, e potete ridere allegramente, perchè di cherico che eri, dopo.... (c'intendiamo) vi siete beccato una buona cappellania: ma io di contadino, e capoccia[3] dopo aver fatto due anni il soldato e sei mesi il caporale, son tornato a fare il contadino senza capocciato.... E ringraziare il Cielo di non esser diventato pigionale."[4]

"E quel dover lavorare ti pesa, eh?"

[1] Dicevasi figlio naturale di Lorenzo duca d'Urbino e d'una schiava affricana. Nel Varchi sono varie particolarità, che si possono riscontrare a pag. 88; ugualmente che nel Segni, a pag. 73, ed. di Colonia, 1723, in-foglio. Era già stato fatto da papa Clemente VII duca di Civita di Penna.

[2] Malatesta Baglioni di Perugia, generale dei Fiorentini, che gli tradì, secondo l'opinion generale. Se ne riparlerà nel progresso di questa narrazione.

[3] Così chiamavasi fra i contadini quello che amministra gl'interessi della famiglia; e per lo più non è ammogliato.

[4] Lavoratore di terre, che non sta sopra un podere, ma va a giornata, e paga la pigione della casa che abita.

"E di che modo! e però meno mani e piedi, e quando posso me ne vengo a Firenze per trovare qualche impiego che mi liberi dalla vanga; ma finora sono stati passi gettati."

"Certo, i tempi van male: ma anche in quelle diavolerie non si passava una notte senza batticuore."

"Ma da ora innanzi anderà meglio o peggio?"

"Che vuoi che ti dica: il bene e il male sta *in mente Dei;* e bisogna rimettersene a quel che meriteranno i nostri peccati."

"Oh! che avete imparato a fare il Piagnone anche voi? E pur non eri!"

"Quel ch'è stato è stato; e convien pensare a quel che ha da essere."

"Ho capito. Fortuna che io son sulle ventiquattr'ore! ma la buon'anima del padron vecchio me lo diceva, quando si tornava da Carpi dal Capitolo de' Frati d'Ognissanti:[1] — Ciarpaglia, tieni a mente che da qui a poco, la miglior vita e la più sicura che potrà farsi da noi, sarà quella del frate."

Come il lettore avrà facilmente inteso, era il vecchio un lavoratore di terre, il quale nel tempo dell'assedio di Firenze avea prestato servigio nella milizia, per difesa della città; e il cappellano, che non era entrato allora peranco negli ordini sacri, lo aveva prestato con lui. Stava il primo presso San Casciano, e lavorava il podere più prossimo alla villa del celebre Niccolò Machiavelli: e come avviene quasi sempre, a preferenza degli altri contadini che abitano in case più lontane, veniva impiegato ne' servigi del padrone quand'era in villa, e della fattoria nel resto dell'anno.

Aveva già presso a settant'anni, ma svelto era ed atante della persona; avea quadre le spalle, forte e arcato il braccio; benissimo stava in sulla gamba; e possedeva soprattutto la più frequente dote dei contadini, d'aver cioè colle scarpe grosse il cervello sottile. Soleva dir a tempo la barzelletta; sapeva farsi portar rispetto a chi se ne scordava: e quantunque a lui poco bene o poco male avvenir potesse dal modo nel quale andavano a porsi le cose; pure,

[1] Zoccolanti. Vedasi la lettera del Machiavelli al Guicciardini, dove gli parla di questa sua missione di Commissario a un Capitolo di Frati; che in quanto a me credo avergliela data Clemente VII per burlarlo. Trovasi nel tomo VIII, pag. 163, dell'edizione di Firenze 1813, colla data d'Italia. Vedi anche le Lettere 49, 50, 51 e 52.

a cagione di quell'attaccamento che resta sempre per la causa che si è difesa (benchè soccombente), non vedeva volentieri l'indifferenza che per essa mostrava il prete; nè con piacere avea sentito pungersi con quell'espression di *buona-gamba,* che indicava l'aver egli, poco prima della catastrofe, immaginando quel che doveva presto avvenire, disertato dalle bandiere.

In quanto all'aspetto, aveva la faccia ovale, non bruna naturalmente, ma imbrunita dal sole; crespe ma non cadenti le gote, gli occhi celesti, ma vivi, ombreggiati da folti e grigi sopraccigli; e ben tagliata la bocca, su cui non che il riso o il sogghigno, ma il silenzio stesso era espressivo e parlante.

Il Cocchetto, ugualmente che il Ciarpaglia, era lavoratore d'un picciol podere del Machiavelli. Aveva un musino di topo, la bocca piuttosto piccola, e infinitamente vispi e neri gli occhi; ma facendo, come suol dirsi, da per tutto e in tutto lo gnorri, avrebbe rivenduto venti per furberia. Curiosetto però, come veduto abbiamo; e in quanto alla persona, ricciutello, biondino e mingherlino; il suo gran pensiero, nelle cose del mondo, era di lavorar meno che poteva, di guadagnar più che non doveva, e di cavar sempre la castagna dal fuoco colla zampa del gatto.

Era il prete poi nativo di Castagno, luogo posto in sull'Appennino. Ascritto a sedici anni per grazia come cherico nel Collegio Eugeniano di Firenze, dato si era, nel tempo dell'assedio, alle armi; ma poichè le cose precipitarono alla ruina, si maneggiò con vari Palleschi,[1] e quelli co' Superiori suoi, per farlo ricevere di nuovo nell'antica carriera. Questi crederono agevolmente che la necessità lo avesse forzato; l'inviarono per sei mesi a far penitenza nel convento di San Vivaldo;[2] dove meritossi la stima e la protezione della potente famiglia dei Bardi, che ottener gli fece in progresso la cappellania dell'Impruneta. Del resto, leale e sincero, s'era consacrato interamente al ministero ecclesiastico, e aveva stabilito di obbedire per l'innanzi alle leggi, senza più imbarazzarsi dei pubblici avvenimenti.

Mentre stavano per salire la gradinata della Loggia, furono raggiunti da un quarto, che salutò amichevolmente

[1] Palleschi, della fazione Medicea, così detti dalle sei Palle, arme di quella famiglia.

[2] San Vivaldo, convento, presso a Gambassi in Val d'Elsa; dove si mandavano e si mandano gli ecclesiastici, per punirli di qualche mancanza.

il cappellano, non fe segno di conoscenza verso il Ciarpaglia, e andò montando i gradini insieme con loro. Era un giovine di bella presenza, e con una di quelle fisonomie modeste a un tempo ed aperte, che, anche senza prestar gran fede agl'ingegnosi sogni del Lavater, si conciliano l'affezione e il rispetto.

Poichè v'era luogo, si posero precisamente sul canto della Loggia che guarda la piazza, presso al Palazzo: il primo Cocchetto, accanto il Ciarpaglia, appresso il prete, e in fine l'ultimo arrivato, che colla spalla destra toccava il pilastro.

Di sotto a loro, sui muricciuoli della Loggia medesima, più e più gente s'era già radunata: qua e là si formavano nuovi circoli e capannelli, si riempiva la piazza; cominciavano le ondate della moltitudine: i ragazzi per vedere andavano a storme montando sulla base del famoso David di Michelangelo, e dai soldati colle alabarde n'erano fatti discendere; e da ogni parte s'udiva un sordo romoreggiare, come avviene sempre dove s'aduna un gran popolo.

Ma sì da una parte, sì dall'altra, chiunque era pratico de' visi, o riconoscevali ai passi ed alle maniere, scorgeva birri e caporali travestiti, aggirarsi invigilando al buon ordine, e tenendo attente le orecchie ai discorsi. La campana seguitava a suonare; e i Magistrati si erano già mossi dai luoghi della loro residenza, per venire al Palagio, dove col gonfaloniere Buondelmonti radunata si era la Signoria.

Quantunque fosse cosa non solita, in quella mattina erano concorse nella Sala molte fra le donne de'più ambiziosi cittadini, ove per tempo arrivate, s'intrattenevano fra loro aspettando la venuta dei Magistrati.

I primi a comparire furono i capitani di parte Guelfa, che in lucco, e a capo chino, parea veramente che s'incamminassero ad un funerale: quindi i Dieci della Pace e della Guerra, gli Otto di Pratica, i Sedici gonfalonieri delle Compagnie del Popolo, i Conservatori, e gli Otto di Balìa: e ad uso della plebe di Firenze, ad ogni Magistrato che passava, ciascun diceva la sua.

Ed erano passati già tutti; nè mancava che il gran corteggio, il quale accompagnava il fortunato Alessandro, che mal si chiamava de'Medici.[1] I trombetti della Signoria,

[1] La Mora che fu madre d'Alessandro, aveva per marito un vetturale, che stava ai servigi della famiglia dei Medici. Nato Alessandro mentre vivo era il marito della madre sua, volevano le leggi ch'ei fosse figlio del vetturale. E così presso a

che lo precedevano, lo annunziarono da lontano: se ne udiva il fragore avvicinarsi lentamente dal Corso degli Adimari,[1] e quindi a poco a poco e più e più clamorosamente squillare quando fu giunto dinanzi al mirabile edifizio dell'Or San Michele. Tutte le teste colà si rivolsero; i più grandi alzandosi in punta di piedi, e i più piccoli montando in qualche luogo, per elevarsi al di sopra degli altri.

Si scorsero primi i trombetti; quindi una mano di soldati con l'arme in asta, con brutti ceffi, e sguardi anelanti di saccheggi e di prede. A gran distanza da essi veniva il duca Alessandro, in mezzo dell'arcivescovo di Capua e del napoletano Muscettola.[2]

Era il primo l'anima dei consigli di papa Clemente: giungeva il secondo inviato da Carlo V colla Bolla dell'investitura. Dietro, come i satelliti d'un astro maligno, seguivano Filippo Strozzi, Francesco Guicciardini, Bartolommeo Valori e Ottaviano de'Medici; quindi la turba dei più ambiziosi e prepotenti Palleschi. Gli seguitavano altri soldati, che facevano fare ala, e dietro tenevano lontana la plebe, sempre intorno crescente, tratta dal desiderio d'intendere, e spinta dalla curiosità di mirare, dopo tanti mesi di incertezza e di patimenti, la novità della scena.

Era l'arcivescovo di bello e dignitoso aspetto; e il Muscettola, quantunque secondo la più parte de' suoi nazionali avesse rotonda la faccia e grosse le fattezze, pure non mancava d'una certa nobiltà; sicchè mirabilmente contrastavano ambedue colle sembianze del duca.

La fronte spaziosa, i capelli crespi e nerissimi, le narici larghe ed aperte, gli occhi rotondi, le labbra elevate, e il bruno colore della pelle, quando anco nulla se ne fosse saputo, chiaramente svelavano l'origine affricana della madre.

Quando furono presso alla Loggia, il Muscettola prese a guardar fiso quel giovine che stava alla destra del cappellano dell'Impruneta, quasi per rammemorarsi chi egli era; quando risovvenutosene ad un tratto, gli fece il primo un cortesissimo saluto: sì che Alessandro si piegò verso Fra

poco fu riguardato fino alla morte di Lorenzo duca d'Urbino, avvenuta nel 1519, dal quale, dopo la Caterina, speravasi altra prole legittima: ma poichè fu morto Lorenzo, la fortuna volle altrimenti.

[1] Ora Via de'Calzaioli.

[2] Fra Niccolò Scomberg alemanno, religioso Domenicano, creato arcivescovo di Capua, dopo esser divenuto segretario di Clemente VII. — Antonio Muscettola, napoletano, era ministro di Carlo V al papa; ed era stato nel campo sotto Firenze nel 1530.

Niccolò (che anch'esso facea cenno di salutarlo) per chiederne il nome. Nel tempo stesso, notato l'atto del Muscettola, Filippo Strozzi, che seguiva subito dopo, cortesissimamente (altri direbbe cortigianescamente) salutavalo anch' esso. Gli altri Palleschi passarono oltre, senza far sembiante di guardarlo.

"Siete molto amico di Filippo Strozzi?" domandavagli il prete.

"Di lui non molto, ma di madonna Clarice[1] e de' figli moltissimo."

"E l'ambasciatore come lo conoscete?"

"Lo conobbi al campo, quando andai presso il marchese del Vasto, per istatico[2] del pagamento che far doveva la città."

"O come presero voi, che non v' eravate mischiato negli ultimi affari?"

"Non mi presero: ma invitato vi andai volontario, pensando che nei pesi della patria, qualunque sia la causa per la quale sono imposti, ogni cittadino debba sopportar la sua parte."

Il Ciarpaglia stava a udirlo con ammirazione; ma non così Cocchetto, chè quell'offrirsi di andare a pagare senza esservi obbligato dalla forza, era cosa che non entrava nel suo cervello; ma curiosissimo al solito, dimandò chi era quel giovane al Ciarpaglia, e il Ciarpaglia al prete, il quale, piegando la testa, e portandogli verso l'orecchio le labbra parate dalla mano, gli rispose, in modo che potessero udire amendue, che quell' avvenente giovine era Francesco, figlio di Alessandro Nasi, uno de' più benefici, ricchi e reputati cittadini di Firenze.

Intanto anco al passare degli ultimi, molti non eran rimasti dal motteggiare e dal proverbiare: ed era stato il primo col nome di messer Cerrettieri[3] salutato il Guicciardini; Pietro, Pietro,[4] gridato avevano all' arcivescovo,

[1] Clarice de' Medici, moglie di Filippo Strozzi, era figlia di Pier de'Medici, fratello di Leon X, che morì nel Garigliano, e sorella di Lorenzo, detto duca di Urbino, perchè tenne momentaneamente quel Ducato.

[2] Ostaggio: ma *statico* è la voce usata sempre in quel tempo. Quando nel 1530, dopo l'assedio, i Fiorentini si obbligarono a pagare 80 mila scudi, diedero molti ostaggi per sicurtà del pagamento. Vedi Varchi, pag. 439.

[3] Era il cancelliere di Gualtieri, duca d'Atene, uomo crudelissimo, che fu fatto in pezzi dal popolo. E crudelissimo fu il Guicciardini, per vendetta delle ingiurie sofferte dai popolani. Vedi Varchi, pag. 455.

[4] *Far Pietro* in linguaggio furbesco significa negare. Fra Niccolò era già

alludendo all'aver egli rinnegato fra Girolamo; e Bue senza corna, Asino mal disposto, Bufolo mugghiante, era stato detto a quello e a questo fra i Palleschi; poichè molti letto avevano, e inteso colla chiave, il Capitolo Settimo dell'Asino d'oro, cantato in sì mediocri versi da messer Niccolò.[1]

Solo Filippo Strozzi era passato indenne, tanto era il rispetto che per la sua gran ricchezza si aveva per lui!.... Ma fu assai male ispirato uno di coloro che nelle radunanze della plebe fanno i caporioni; il quale, dimandato avendo quale era il duca, e dettogli dai compagni esser quello del mezzo, con quel berretto nero e un bianco pennoncello in testa; tener non si potè dall'esclamare: "Come? con quel muso di Saracino?"

"Zitto là!" gli gridarono subito, ma tardi; poichè nell'istante, prendendolo in mezzo due birri travestiti, e postigli in un attimo i nottolini ai polsi, lo condussero, in mezzo alle bocche aperte e agli occhi spalancati di quanti lo circondavano, a fare il bell'umore al Bargello.

"Ha' tu veduto?" diceva uno.

"I' ho visto; e c'ha egli detto?"

"Poverino! ha detto solo che il duca è un po' bruno."

"E per questo si va prigione?"

"O che aveva a dir ch'era bianco?"

"E' non si potrà dunque più parlare?" concludeva un gobbo petulante: e lo esprimeva con un'aria di vero e disperato rammarico, quasichè si vedesse togliere o l'acqua per bere, o l'aria per respirare.

E proseguivano; ma un caporale, in abito birresco, col berretto orlato d'argento, la rete nera, la sottoveste rossa, il giubbone celeste, e la pistola nella ventriera, fece, avanzandosi, tacer tutti in un batter d'occhio, poco desiderosi di andare a tener compagnia, con gli smanigli di canapa, a quel primo.

Nel tempo medesimo, fosse caso o malizia, videsi apparire sul ripiano, e quindi scendere la gradinata del Palazzo, un uomo a cui quanti erano intorno cominciarono a far festa, e a gridar sollazzando, e battendo le mani: Ca-

stato fautore di fra Girolamo Savonarola; poi si era dato a servire i Medici, e avea quindi cambiato parte.

[1] Dice il Busini, nella sua Lettera XXVII, « che nell' *Asino d' oro* aveva il » Machiavelli figurato Luigi Guicciardini, fratello dello Storico; e nelle altre bestie » di Circe, tutti gli amici dei Medici. » Aggiunge che l'Alamanni li sapeva: ma ora se n'è perduta la memoria.

nario! Canario! (era il barbiere della Signoria); e di qua e di là s'aggiungeva: "Tu puoi vendere i rasoi...." [1]

"Il duca Alessandro t'ha levato la mano."

"Stamani fa la barba, e tra pochi mesi il contrappelo." E la moltitudine non s'ingannava.

Poco dopo, dalla sinistra, dov'erano anticamente le case degli Alberti, [2] era comparso il vecchio Carafulla, che in tempo dell'assedio, per farlo tacere, i Magistrati, più compassionevoli che severi, si eran contentati di far cacciare in prigione. A norma di tutti i birbanti matricolati, faceva a tempo il savio ed il matto; e lo faceva con tal aria di verità, che matto pareva tra i savi, e savio tra i più matti di lui.

Ora in camicia, e mezzo ebro al suo solito, andava gridando: "Popolo, popolo, a questo fiasco dovevi bere, e a questo fiasco hai bevuto." Ma non traeva seco gran séguito: perchè provato è da un pezzo, che questi Sicofanti in cenci o in toga destan gli applausi e tengon vive le parti, quando affrontano e insultano chi ha in mano il potere; ma sono i primi ad esser dimenticati e spregiati, quando i più scaltri han saputo profittare degli avvenimenti, e preso il potere per loro.

Intanto nella gran sala del Palazzo della Signoria il Muscettola nel mezzo, col duca Alessandro alla destra, e il gonfaloniere alla sinistra, leggeva la Bolla dell'imperatore, ed in suo nome e per autorità sua creava Alessandro Capo della Repubblica in perpetuo, colla sua discendenza in infinito; e il più propinquo della discendenza di Lorenzo, fratello di Cosimo, [3] quando la sua s'estinguesse.

Il gonfaloniere il primo, e quindi i capi dei Magistrati, giuravano obbedienza alla Bolla, e sommissione ad Alessandro.

Terminata con gran silenzio, e con trattenuti sospiri (perchè i Palleschi medesimi non erano in fondo del cuor loro contenti), ma però con lieto viso, la ceremonia, d'ogni intorno accompagnandoli e dietro seguendoli la moltitudine, si recarono a udire la messa in San Giovanni. Il Muscettola e Filippo Strozzi, passando sotto la Loggia dell'Or-

[1] Il barbiere della Signoria stava sempre in Palazzo, ed era a provvisione.

[2] Dov'ora vedesi la statua equestre di Cosimo I. Del vecchio Carafulla parla il Varchi nell'*Ercolano*, e il Nardi nel lib. VI della *Storia* pag. 273, ed. del 1584.

[3] Che fu figlio di Giovanni (detto di Bicci). Da lui discendeva Cosimo I, che fu poi eletto duca, dopo la morte d'Alessandro.

gagna, rinnovarono i loro saluti a Francesco; il quale cortesemente accomiatandosi poco dopo dai compagni, per indi tornarse alle sue case, dove il padre infermiccio e dolente da più settimane in letto giaceva, rinnovò le solite parole d' uso, che sogliono, per dir così, prender forma e abito dalla gentilezza e sincerità di chi le dice; sicchè ciascuno dei tre lo vide partire colla ferma fiducia che dove ei potesse, in qualunque occorrenza o bisogno, non sarebbe per negargli il suo favore.

Mentre tali cose avvenivano al cospetto della moltitudine, ben altre scene si passavano nelle domestiche pareti dei cittadini.

Benchè da gran tempo si fosse inteso che si erano inviati ambasciatori in Fiandra, onde pregar l'imperatore che a Firenze mandar volesse Alessandro, il quale stavasi allora nella sua corte, e che, nel favore di sì gran sovrano, godendo della fortuna presente, aspirava ad una maggiore; quantunque i più pratici delle cose del mondo sospettassero che non sarebbero mantenuti i patti che alla città si erano promessi; pure l'improvviso giungere del duca contristato aveva e sbigottito l'universale, perchè proprio è degli uomini tutti, ma di quelli specialmente che son dominati da un pensiero prediletto, di non misurar giustamente le cose quand'elle sono lontane. Avviene talvolta, è vero, che la paura le ingrandisce; ma il più sovente si giudica della lor gravità in ragione della distanza. E ciò deriva dallo sperare che sorger possa un qualche avvenimento, il quale si opponga all'esecuzione di quel che si teme.

Or le speranze si erano dileguate per sempre. Alessandro, rientrando nel palagio dei Medici, in mezzo ai plausi degli adulatori, e fra le armi dei soldati del Vitelli, che a guardia vi stavano, e tutti colle minacce atterrivano, aveva dato bando, per chi credea di conoscerlo, ad ogni reggimento civile. Ma in nessuna delle fiorentine famiglie regnava tanta desolazione e tanta ira, come in quella degli Strozzi.

Per quante preghiere fatte avesse Filippo alla moglie, per quante rimostranze avesse aggiunto sui pericoli che minacciavano la loro casa, non avea voluto la Clarice dei Medici piegar l'animo altero, concorrendo ad illustrare colla sua presenza la pubblica calamità. Fremente anzi di rabbia, udito avea nella sua camera, come s'ode una funebre squilla, la campana del Palazzo, che rimbombava cupamente in tutti i cuori generosi; e appena salutato aveva il marito

quando rivestito del lucco, e spiacente di tanta ostinazione, era venuto a prender da essa congedo.

I servi, facendo codazzo al loro signore, ne avevano in sontuose livree tutta intorniata la lettiga, e con auspicii differenti da quelli di quattro anni innanzi,[1] lo avevano condotto al palagio fortunato dei Medici; mentre tutto era deserto, silenzio e solitudine negli atrii e nelle sale di quello degli Strozzi, tanto popolose e frequenti quando parea che la lor famiglia tenesse in pugno ella sola il destino della sua patria.

E siccome avviene che nel dolore tutti concorrano i pensieri ad accrescerlo, si rammentava la Clarice con disdegno e le mancate promesse di Clemente d'inalzar suo figlio Piero alla porpora, e le deluse speranze di veder trasportata in Ippolito (d'animo almeno più generoso e benigno) la maggior grandezza medicea; quindi l'ingratitudine e l'abbandono in cui, mancando di fede ai Colonnesi, lasciato aveva in preda il marito al risentimento e alla rabbia spagnuola.[2] Cresceva quindi l'ira e il dispetto, pensando che condannata vedevasi ad onorar come signore colui che da fanciullo era stato nella lor casa poco men che valletto; e come donna ambiziosa e d'acuto ingegno, dolevasi antivedendo già, che se le nozze della figlia dell'imperatore si concludessero con Alessandro, destinata ella era la prima, per darne altrui l'esempio, a salutarlo come duca di Firenze: e acerbamente cruciavala il pensiero di dovere obbedire a quello stesso, che con aspre parole e più che femminile audacia, cacciato avea pochi anni innanzi dal palagio dei suoi maggiori.[3]

Ma non perciò rimoveva dal suo concetto l'animo intollerante e superbo: e pensando di quale stirpe ella nasceva, in mancanza di previsione e di aiuti apparenti, fidavasi all'incertezza sovente provida dei casi, e alle arcane vicende della fortuna. Passeggiava intanto da un lato all'altro della stanza, senza posa; quasichè con la velocità de' suoi moti potesse affrettar l'ale del tempo: affacciavasi ora a questa, ora a quella delle finestre, con un'ansietà che descrivere difficilmente si potrebbe; come colei, la quale sapendo che

[1] Quando tornò da Napoli nel 1527, s'unì cogli altri per far cambiare il governo, e consigliò a Ippolito e ad Alessandro di partire. Veggansi gli storici.

[2] Clemente VII lo aveva dato con altri per ostaggio dei patti convenuti. Non gli mantenne, e abbandonò gli ostaggi alla lor sorte.

[3] « Sgombrate (avevagli detto), chè il palagio di Lorenzo de'Medici non è » stalla da muli; » alludendo alla origine sua illegittima.

pur doveva consumarsi il gran sacrifizio, anche senza spiegarne a sè stessa il perchè, desiderava che fosse consumato una volta. E in lei si accresceva sommamente il rammarico, riandando col pensiero su quanto le avea narrato il marito del raro accorgimento di Clemente, che avea colla più fina astuzia operato sì, che la richiesta dell'elevazione di Alessandro procedesse da' più riputati cittadini, e da Filippo medesimo, il quale (non avendo per anco saldato i conti della Camera Apostolica, della quale rimaneva per rilevante somma creditore) avea riconosciuto che da lui salvar non si poteano gl'interessi privati, senza l'abbandono dei pubblici. E questo, per quella donna d'alto animo, era un'abiezione di più.

Tardando in quella mattina, com'era solita, di far chiamare le due figlie che in casa rimanevano (perchè la Maria, già maritata col Ridolfi, era concorsa con varie altre nella gran sala del Palazzo), la Luisa, tenendo per mano la picciola Maddalena, era venuta lentamente e coll'animo sospeso a battere alla camera della madre.

Si annunziarono colla voce; sicchè: "Venite, venite, figlie, mie," rispose subito che le riconobbe: "entrate, e il Cielo vi benedica."

Le baciarono ambedue la mano; ed ella baciando allora in fronte ambedue, ripetè con un gran sospiro: "Il Cielo, figlie mie, vi benedica." Indi abbassò gli occhi, e non faceva parola.

Ben intese la Luisa qual era la causa spiacente degli affanni della madre; ma rispettavane il silenzio, finchè da essa medesima non fu mosso discorso su quel che affliggevala tanto. E rispondendole essa con quella grazia che la distingueva fra le altre donzelle della età sua, e con quel senno che avea di tanto precorso l'età, confortavala colla speranza di non veder mai venir meno nel cuore dei cittadini di Firenze quel rispetto, se non altro, e quella venerazione che viva era sempre per la gran memoria dell'avo:[1] che di questa manifesti segni vedevano ogni qual volta si recavano a diporto per la città: che nulla osato avrebbe (ma in ciò poco lo conosceva) contro la loro famiglia Alessandro: che troppo Clemente avea bisogno, nelle sue strettezze sempre rinascenti, della gran destrezza del padre negli affari: e che infine, la Provvidenza fatto avendole nascere

[1] Lorenzo il Magnifico.

da una delle più grandi famiglie italiane, avea loro tacitamente ingiunto di prepararsi a resistere animosamente agli assalti, e, quando che fosse, a sopportare degnamente i rovesci della contraria fortuna.

Cominciavano queste parole a calmare l'animo inquieto e dolente della Clarice, allorchè, all'agitare dei sonagli che scuotevano clamorosamente, udirono arrestarsi un gran numero di muli alla loro porta. Come proprio è di quell'età, corse la picciola Maddalena ad affacciarsi; e tornò correndo a dire che v'era la Giulia a cavallo, e Pierino in zanella.[1]

Era la famiglia intera degli Aldobrandini, che andava in esilio.

Tra i cittadini che, servendomi dell'espressione di quel tempo, erano i più tinti, trovavasi messer Silvestro Aldobrandini, dottore di leggi. Quantunque a lui nulla potesse rimproverarsi, sì per i costumi, sì per l'indole, sì per la probità; nonostante, per essersi mostrato fra i primi contro i Medici, per avere scritto due sonetti, in cui si dileggiava l'esercito, Baccio Valori ed il papa (poichè si perdona più facilmente l'ingiuria che lo scherno), era destinato per settimo a perder la vita.[2] Ma in questo convien confessare che fu Baccio Valori più generoso del papa, poichè gli diede adito per fuggirsi, lo soccorse di danari, ed in modo operò che fosse confinato in luogo non malsano nè aspro.[3] La duchessina tentò di fare il resto presso a Clemente; ma invano: perchè negli animi come quello di lui, la gratitudine e la generosità non trovano appicco.

Finchè sperò Silvestro d'esser richiamato dal confino, lasciato avea che la sua famiglia seguitasse a dimorare in Firenze: ma informato dagli amici che aveva in Roma del malanimo del papa, e in conseguenza dell'inutilità di nuovi prieghi; quantunque a lui paresse che l'aver salvato la duchessina dai pericoli che le sovrastavano,[4] dar gli dovesse

[1] Come si conducono anche adesso i fanciulli per viaggio ne' paesi montuosi.
[2] Vedasi Varchi, pag. 306. — I Sonetti incominciano:

« Povero campanile sventurato....
« Vanne, Baccio Valor, dal Padre Santo....

Si trovano per disteso in molti MSS. — Dicesi ch'era destinato per settimo, perchè sei furono le vittime immolate, contro la fede. Vedi Varchi, pag. 449, che le nomina.
[3] Vedi Varchi, pag. 447.
[4] Caterina de' Medici, che fu poi regina di Francia, figlia di Lorenzo duca d'Urbino e di Maddalena di Boulogne, e quindi nipote di Clarice Strozzi, corse gran rischio in tempo dell'assedio. I più furenti aveano proposto di legarla ai merli delle mura, onde impedire che i nemici sparassero le artiglierie da quella banda.

il dritto di sperare una ricompensa, oltre la intiera oblivione delle parole e dette e scritte (poichè di altro non veniva incolpato); cedendo infine all'avversa fortuna, risoluto avea di bandirsi dalla patria per sempre; e da Fano, dove egli trovavasi, aveva ordinato alla famiglia di sgombrare interamente da Firenze, per farsi cittadina d'un'altra patria. Sapendo poi come i mali umori covavano tra le corti di Roma e d'Urbino, cominciato avea colle pratiche a farsi strada nella benevolenza di quel duca.

Ubbidito avea la famiglia, che componevasi di una vecchia madre, d'una sposa, fresca ancora ed avvenente, e di due figli. I domestici non eran numerosi. Tutti i preparativi erano fatti da vari giorni; e preso aveano congedo dagli amici, quando per vari accidenti erasi ritardata la partenza. L'improvvisa venuta del duca, fatta quasi l'avea precipitare; ma e la Lisa Deti, moglie di Silvestro, donna di fermo carattere, e la Giulia sua figlia, donzella che a sedici anni mostrava il coraggio d'una Romana, potuto non avevano in quella mattina tanto affrettarsi, che di già non suonasse la campana del Palazzo quando posero il piede nelle staffe. Precedevano esse animosamente, e dietro subito seguiva la lettiga che conduceva la madre di Silvestro; quindi accompagnato e condotto da un palafreniere, passo passo veniva il più mansueto dei cavalli, con due zanelle ai lati. In una di quelle era stato posto Pierino, che ignaro della sorte della famiglia godeva di cangiar loco e di andar camminando, come a lui parea, senza muovere i piedi, e stancarsi. Nell'altra, per contrappeso, era la bella levriera della Giulia; che al pari del fanciullo, ponendo fuori, e qua e là girando la testa, parea che ricordasse agli uomini la fedeltà, di cui quell'animale è l'emblema. Dietro, coperti di rosse gualdrappe, con pennoni rossi a guisa di cimieri, e facendo risonare ad ogni muover di testa una corona di sonagli pendenti alla gorgiera, veniva un numero infinito di muli, che sovra basti ricoperti di corame, e risplendenti di larghi bullettoni, portavano gran salmerie di stipi, di forzieri e di casse, che tutti gli attrezzi contenendo di una casa, la quale si era vuotata, richiamavano gli sguardi, e rimbombavano agli orecchi con romor sordo per l'andamento del passo mulare. Provvisioni poi d'ogni sorte

Vedasi Segni, pag. 124. L'Aldobrandini, conducendola dal convento del Murate a quello di Santa Lucia, la confortò, le fece coraggio, e procurò di Salvarla. Essa gli fu grata; ma non così Clemente.

venivano tratte sulle stanghe, raccomandate ai basti dei muli, che seguivano di conserva.

Amatissima la Giulia Aldobrandini dalla Luisa Strozzi, non avea voluto partire senza rivederla: e la madre l'avea compiaciuta. Erano smontate ambedue; ma il picciol Pierino, memore delle carezze che fatte gli erano in quel palazzo ogni qual volta vi era condotto, avea cominciato a gridare: "Anch'io! anch'io!" sicchè convenuto era trarlo dalla zanella, e su menarlo ancor esso.

Benchè preveduti, non diminuiscono già i mali, allorchè sono grandi. La Giulia si gettò piangendo nelle braccia della Luisa, nell'atto che la madre, volgendosi a madonna Clarice (mentre sentivasi ancora suonar la campana): "Udite," le diceva con rammarico e dolore profondissimo, "udite a qual suono parte dalla patria la famiglia d'un cittadino che salvò la vita alla nipote del papa e vostra."

Queste poche parole accesero con più veemenza le fiamme che ardevano già nel cuore della Clarice; e pensando a Piero suo padre, all'alterezza della casa Orsina, da cui la madre sua discendeva, all'abbassamento del marito, che, mentre viveva Lorenzo fratello suo, riguardavasi poco meno che padrone di Firenze, "E questo avviene appunto," rispose, "perchè nipote non gli è!" [1]

Parvele d'aver detto troppo.... e non proseguì. L'Aldobrandini non le rispose che con un forte stringer di mano.

"Addio, forse per sempre," singhiozzando fra le braccia dell'amica aveva detto la figlia.... e ripetevale: "Addio forse per sempre...."

"No, mia cara Giulia, no: i confini non saranno eterni: fatevi animo...."

"E non me lo fo?..."

Vedendo la sorella piangere, a piangere cominciò anche Pierino; ma la Clarice, dandogli non so che balocchi, accarezzandolo per farlo tacere, dicendo addio alla madre, aggiungeva, ponendo amorosamente la mano sotto il mento del fanciullo: "State quieto, e non piangete, o Pierino; chè Dio si serve appunto delle disgrazie per rimunerare i buoni, come talvolta delle felicità per punire i malvagi."

Nessune parole mai, dette a caso, furono profetiche al pari di queste.[2]

[1] Riguardando Clemente come spurio.
[2] Fu poi papa Clemente VIII.

CAPITOLO SECONDO.

PEREGRINAZIONE.

Nullum sine nomine saxum.
INC.

La partenza della famiglia Aldobrandini, che fuggiva, come tant'altre, l'ira di chi governava Firenze, atta non era certo a inspirare più lieti pensieri nell'animo della Clarice; quando chiamata dal romore che facevasi in istrada, e che andava sempre crescendo, affacciatasi a quella finestra, la qual rimane sul canto orientale del suo palazzo, cominciò a veder la gente, che in tumulto tornava indietro dalla festa.

"L'avrebbe a ir bene" diceva uno del popolo "con questo duca: e' non ha voluto nè anco udir la messa cantata; e se n'è fatta dir presto presto una piana." [1]

"Stà quieto," rispondeva un altro; "chè girano i birri coi nottolini."

"Oh! in quanto a me vo' dire," replicava un terzo; "e se mi metton prigione, so che là ci si mangia."

"Ma male," soggiungeva un quarto; "e credimelo, chè l'ho provato."

"A proposito: e quanti giorni ci stesti?"

"Quindici interi; e la passai bella, perchè ser Maurizio a tutti i conti voleva che la secchia del pozzo, che portavo al ramaio ad accomodare, fosse un celatone." [2]

"Ma come la scampasti?"

"Col dire e giurare che non ero stato soldato nell'assedio. Un briccone di guercio scartabellò adagio adagio tutti i registri.... e' parea proprio che leggendo compitasse.... ma in fine, quando fra tutti conobbero che veramente i' non ci ero scritto, mi rimandarono a casa con una fame, che non mi passò per tre giorni."

"E quel musaccio di messer Cerrettieri!" diceva un altro.

"Ha l'aria di voler far tutto lui!"

"Ma il duca non vorrà far da sè?"

"Non dubitare, che ha un par d'aiutanti come va.

[1] Priorista MS.   [2] Priorista MS. — Varchi, pag. 472.

Non gli hai veduti dietro a tutti, seguitarlo sempre alla lontana?"

"E chi son eglino?"

"Uno lo chiaman Giomo, ed è cameriere; l'altro l'Unghero, perchè veste a mo' di Ungheria, ed è lancia spezzata."

"E chi te l'ha insegnati?"

"Un Mazziere di Palazzo."

Così fra loro parlando e ridendo, chi di qua, chi di là, si avviavano alle proprie incombenze.

Tutto questo intendeva madonna Clarice, nè sapea che pensare di quanto dicevano; perchè il popolo ha un tal giudizio d'istinto da far talvolta strasecolare gli uomini di stato. Il proprio interesse, le passioni e le lusinghe degli uomini scaltri possono sovente traviarlo; ma quando giudica senza passione, e senza che altri l'illuda, è raro che s'inganni. Infatti, qui notava il duca di poca religione, e riuscì quindi irreligiosissimo: il Guicciardini d'ambizione, nè vi fu uomo forse ambizioso al pari di lui: l'Unghero e Giomo di prepotenza, e ciascun sa che manomesso avrebber Firenze.

Poco dopo ritornò a casa Filippo. Tristi erano i servi; tristi i suoi tre figli;[1] ed egli stesso in una tristezza, in un silenzio, in un abbattimento, che si può difficilmente descrivere. Quello ch'era avvenuto nella gran Sala, quando il duca preso aveva spregiatamente il possesso intero del governo, benchè in apparenza non se ne dicesse altro che il Capo; le facce pallide e sconsolate dei preposti dei Magistrati; il terrore segreto di tutti, rassomigliava troppo a quel che avvenuto era nel Senato romano nei primi anni d'Augusto, per non conoscere che si andrebbero rinnovando quei tempi. Quantunque determinato avesse di simulare, l'impressione del dolore in quella mattina era stata sì forte, che, contro il suo solito, in grandissimo silenzio si pose a tavola; e in gran silenzio ugualmente composta, dal suo volto e dagli occhi suoi pendeva tutta intera la famiglia.

Sola, nella comune angoscia, e nel dispetto non celato della madre, assai men trista degli altri apparia la Luisa, quasi additar volesse come le persone di alto animo debbono mostrare arditamente il viso alla fortuna. In lei volgeva sovente il guardo Filippo, e prendeva in tal qual maniera coraggio da lei; ma per indi prender consiglio, secondo

[1] Piero, il maggiore, era assente.

il suo costume, non dalla magnanimità ma dalla paura. Sì che dopo il pranzo, essendo venuto a visitarlo fra Niccolò della Magna, seco si accompagnò per condursi dal duca, e coll'inferno nell'animo, invitarlo ad una festa per la sera di poi, che nella strettezza del tempo immaginò la più magnifica e sontuosa; dandosi a credere, lo stolto, di vincere la sua trista sorte per mezzo dell'impiego di quelle ricchezze, ch'erano la cagione principale de' suoi pericoli. Infatti, a che vale sacrificarne una picciola parte, per rendersi benevolo colui che, facendoti rovinare, può impadronirsi di tutto? Pure, così lo strascinava il suo fato, che d'illusione in illusione lo condusse, miseramente a quel crudel fine che tutti sanno.

I modi cortesi co' quali, ad insinuazione di frà Niccolò, finse d'accoglierlo il duca, e le sincere cortesie del Muscettola, come avviene negli animi deboli, andarono in lui dileguando la tristezza; sicchè nella sera medesima, quando a casa si ritrasse per dar gli ordini e le disposizioni per la festa, si affliggeva e adirava quasi nel vedere in volto alla sua famiglia quei segni di malcontento, che avea fatti nascere egli stesso col suo contegno nella mattina.

Siccome, ai tempi del duca Lorenzo suo cognato, era stato sempre il primo ai conviti, alle radunanze ed ai balli; con molta sollecitudine diede opera e con altrettanta fu secondato dai domestici, perchè la festa riuscisse degna della sua casa.

La mattina di poi fu de'primi ad accorrere a far la sua corte al duca: da cui fatto ringraziare, passò nelle stanze terrene, dove per fuggire il caldo della stagione si era alloggiato il Muscettola.

Troppa gran parte egli prese nei primi avvenimenti che io son per narrare, per non farlo più da presso conoscere a' miei lettori.

Era don Antonio Muscettola in età di anni cinquantasette, ma conservava peranco tanta fòrza di mente, tanto fuoco d'immaginazione, e tanta veemenza di loquela, quanta può compartirne la natura ne' più begli anni della virilità. Allevato nelle buone lettere, come avveniva sempre a coloro che dovevano rivolgersi a quella che il Machiavelli chiamò l'arte dello stato, dai vicerè di Napoli era stato impiegato in delicate commissioni; dalle quali disbrigatosi con prudenza e con senno, fu introdotto nella carriera delle ambascerie. Conosciuto da Carlo V, due anni innanzi, a

Bologna,[1] e piaciutogli, era stato preposto come ambasciatore al papa, nella speranza che co' modi liberi e franchi, propri della più parte degli uomini distinti che nacquero presso al Vesuvio, avrebbe mantenuto con esso quell'apparente amicizia della quale avea l'imperatore bisogno per i suoi fini.

Amatore poi de' romanzi cavallereschi, appassionato per l'Ariosto, conoscitore delle belle arti e degli scrittori di quelle, ma più conoscendo gli uomini e le cose, aveva per massima stabilita di concedere, nell'esecuzione dei propri doveri, quanto più potevasi ai riguardi e alle convenienze sociali. E in questo favorito egli era dalle qualità della persona. Di bella ed aperta fisonomia, di facil sorriso e di gentili maniere, senza quella riserva che fa stare in guardia, senza quell'aria di meditazione che fa troppo sovente pensare ad una celebre sentenza del Montaigne;[2] ascoltava tutti con pazienza, non prometteva mai quel che mantener non poteva, ed aveva, nella fecondità dell'immaginazione, pronti sempre i ripieghi per sapere alle dimande degl' indiscreti rispondere con facilità senza replicare.

Tale era il ministro dell'imperatore; intorno al quale la sera innanzi si erano recati i principali e più ambiziosi Palleschi, riempiendogli le orecchie dei lor vanti, dei lor progetti e delle lor pretensioni. Tornati vi erano anche nella mattina, e vi si trovavano allorchè tra loro comparve Filippo.

Primo fra tutti mostravasi Francesco Guicciardini, che pensava di dover senz'altro guidar la somma delle cose: Francesco Vettori, che di meno cattiva indole degli altri, prendeva spesso i desiderii per isperanze: Baccio Valori, che autore si riguardava della risorta fortuna Medicea, e s'adirava di non esser come tale considerato da tutti: Ottaviano dei Medici, scaltro e coperto, ma che ceder non voleva ad alcuno: Francesco Antonio Nori, il più crudele della fazione; con infinito numero di altri minori, più che della famiglia Medicea, fautori della prospera sua fortuna, e in via d'aumentare la propria.

Quando entrò Filippo, si videro nel volto di ciascuno i segni manifesti di quel che pensavano di esso.

Invidioso era il Guicciardini e quasi adirato della sua

[1] Quando si fece coronare imperatore da Clemente VII, nel 1529.
[2] Là dove ricerca qual è tra gli animali il più serio.

tanta ricchezza: lo riguardava il Vettori come un docile istrumento per le mire del papa: sperava follemente il Valori, che il bisogno in che era Clemente del giro immenso de' suoi traffici, gli avrebbe dato considerazione nel nuovo governo: lo riguardava Ottaviano come un grand' ostacolo alla sua padronanza; e il Nori infine senz' altro, ricordandosi del complotto del 1527,[1] per dar base al nuovo governo avrebbe cominciato col fargli mozzare la testa.

Era egli giunto appena, e dopo le parole di cerimonia rivolte all' ambasciatore, seduto si era presso al Valori, quando fu annunziato Francesco Nasi. Eccetto quella di Filippo, si aggrottarono a questo nome le fronti di tutti quanti i Palleschi, e non dissimularono la maraviglia quando lo videro accolto con straordinaria cortesia dall' inviato cesareo.

Era Francesco Nasi non solo de' più savi e moderati giovani di Firenze, ma dotato di un' altezza di animo, in cui pochissimi avea pari.[2] A quanto ebbe in dono dalla natura erasi aggiunta un' educazione che pochi ricevono, perchè pochi sono i padri che amino così svisceratamente i propri figli come Alessandro amava il suo. Sapendo che mille sono i modi di trarre istruzione o dai libri o dagli uomini o dagli avvenimenti, incaricato erasi egli stesso di dare al figlio l' educazione del cuore.

Giusto Alessandro ed umano, ma fermo ed incorruttibile, se vissuto fosse negli antichi tempi, avrebbe rassomigliato a quel Trasea Peto, che respira con sì bei colori nelle immortali carte di Tacito. Finchè non infermò di lunga e incurabil malattia, rarissimo era di vederlo andare per la città non accompagnato dal figlio.

Allevato questi con Pier Vettori, con Silvestro Aldobrandini, e amicissimo come loro di Luigi Alamanni, aveva insieme con essi nei primi moti del 1527 mostrato maggior d' ogni altro fra i giovani caldissimo zelo per liberar Firenze dalla dura subiezione in cui tenevala, in nome del papa, il cardinal di Cortona. Variato il governo, con segrete commissioni era stato inviato al pontefice; dove conosciuta la Lega fra Carlo V e Clemente, e vedendo come sbattute

[1] Quando egli tornò da Napoli. Trovasi in un MS., che dalla sua villa delle Selve, sopra Signa, venne nella sera al Boschetto, e là convennero seco Niccolò Capponi e altri, che quindi presero il governo. Il Varchi dice che ciò avvenne a Legnaia.

[2] Il carattere di questo raro giovine non è inventato. Il Varchi ne dice (pag. 226) che « in lui erano, oltre i beni della fortuna, compiutamente tutte quelle » doti, così d' animo come di corpo, che potevano capire gli anni suoi. »

erano le armi di Francia; poichè libertà intera nello stato delle cose gli parea impossibile a sperarsi, rivolto erasi ad ispirare ne' suoi cittadini più moderati consigli, specialmente allora che, per la mossa del Turco, temendo il papa che l' imperatore mantener non gli potesse la fede, avea piegato l' animo a concedere alla città più mansuete condizioni, e più largo modo di reggersi. Ei ne fu il portatore; e per quanto potè, consigliava ad accoglierle.[1]

Ma quando si è appreso una volta il fuoco alla materia infiammabile, di rado avviene che arrestar se ne possa l'incendio: e negli sconvolgimenti degli Stati, il disprezzo è il minor danno che incontrar possa chi tenta d' opporsi alla corrente che gl' invade.

È antica la sentenza, che quando ha destinato il Cielo di spingere un popolo alla sua ruina, comincia da togliere il senno a chi lo governa. Non solo non furono accolte, ma neppure udite nè recitate in Consiglio le proposizioni d'accomodamento; e vietato fu sotto rigorose minacce a Francesco di parlarne con chicchessia. Sicchè ritiratosi egli dai pubblici affari, e ristretto fra le domestiche mura, ebbe campo di rendere al padre, che sin d' allora a infermar cominciava, le cure stesse che ricevute n'avea da fanciullo. E così (gemendo e sospirando sempre sull' imminente ruina della città, condotta in quei termini dall' ostinazione degli uni e dal tradimento degli altri) aspettò la fine dell' assedio. Ricordandosi allora di quello che ciascun cittadino debbe alla patria; senza ostacoli, appena ne fu richiesto, erasi condotto come statico per l' osservanza dei capitoli dell'accordo nel campo imperiale; dove per la ricchezza della sua famiglia toccò in sorte al marchese del Vasto. Là, mentre che il padre facea radunare per mezzo de' suoi subalterni quel tanto danaro che dovevasi per sua parte al marchese, trovato si era spesso con don Antonio, venuto la prima volta da Roma nel campo con segrete commissioni;[2] ed era stato presente allorchè, preso dall' impazienza napoletana, diede male parole, e quindi caricò d' ingiurie Malatesta Baglioni,[3] che or con un pretesto, or con un altro, per ritrarne maggior vantaggio, non voleva sgombrar da Firenze. Aveva il Muscettola in quella circostanza chiaramente dimostrato l'alto suo disprezzo pel traditor Perugino: e come

[1] Vedi il Segni, pag. 92, che le narra distesamente.
[2] Varchi, pag. 442.
[3] Varchi, pag. 444.

avviene che l'abbondanza delle parole nella collera (simile ai cavalloni del mare, quando il vento è cessato) dura per gran tempo ancora dopo che n'è scomparso l'oggetto; così dopo che mandato ebbe al diavolo Malatesta, continuò con Francesco a gettar fuori quanto aveva in animo; ripetendo più volte che quando i traditori han ricevuto il prezzo dell'infamia, son saldati i lor conti. In quell'occasione avea mosso discorso con quel bennato giovane, delle cose di Firenze, e trovato in lui tanto senno, tanta moderazione e tanta virtù, che non solo aiutò la sua liberazione, ma viva poi gliene rimase e gratissima la memoria.

Non appena dunque comparve il Nasi fra quei superbi Palleschi, che andandogli incontro il Muscettola, ed abbracciatolo, disse volgendogli al Guicciardini, che pel ben di Firenze desiderava che molti fossero i cittadini eguali a lui; e ciò non senza la segreta intenzione di pungerli, perchè ributtato era dai discorsi che quei superbi e frenetici tenuto gli avevano fino allora.

Memore poi dell'affetto filiale che mostrato avea, gli chiese novelle del padre: gli aggiunse che desiderava di conoscerlo; perchè ottimo esser doveva, se dai frutti arguir si può della pianta: e mentre così parlava, colla coda dell'occhio osservava i moti di quei gran bacalari, che non contenti di fare apparire il maltalento, dicevan fra loro pianamente, essere un vitupero che l'ambasciatore di Carlo V mostrasse stima, non che preferenza, per cotal sorta di gente.

Ma don Antonio onorava l'ingegno dovunque trovavasi, quando non era scompagnato dalla virtù, non curandosi di indagare a qual parte tenesse: in ciò, per quanto pare, lontano assai da certi tempi, in cui gli uomini credevano o credono che nella lor parte sola sia la virtù, tutti i vizi nella contraria. Di più, non sdegnava il Muscettola di prendersi spasso dell'arroganza di coloro, che, dimenticando la sentenza cantata dall'Ariosto[1] (come pur troppo anco ai nostri giorni più d'un gran personaggio l'ha dimenticata, tanto l'amor proprio degli uomini è possente!) si confidavano di trovar gratitudine in Alessandro, quando aveano cessato di essergli necessari.

"Or che nulla ho più che fare nella vostra bella città,"

[1] . . . . *Che qualunque erge*
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
SAT. III.

prese quindi a dire, "voglio visitarla e godermela. E cominciar voglio da quello che vi fa invidiare da tutti.... chè dei Michelangeli non ve n'è al mondo che un solo. Francesco, vo' che subito andiamo da lui."

"Anche da quel furfantone!" diceva brontolando il Nori, che le arti disprezzando, l'avrebbe fatto ammazzare, senza l'ordine immediato del papa.

Don Antonio, mostrando di non accorgersene: "Quando l'ingegno è sovrumano," continuava rivolto allo Strozzi, "non io, che un nulla sono in suo confronto, ma gl'imperatori e i principi più grandi debbon essere i primi ad onorarlo. Francesco I di Francia ne diede l'esempio con Leonardo vostro; e ciascun sa come l'imperatore in Bologna onorasse Tiziano."

Quindi, senza mancare alle sociali convenienze, con quei modi che gli uomini costituiti in dignità sanno adoperare con tanta evidenza per liberarsi dagl'importuni, fece intendere a coloro che desiderava di rimaner solo.

Aveva già Filippo invitato a convito per quella mattina il Muscettola: ed ora che vedevagli tanto carezzare il Nasi, disse più amichevolmente del solito a questi, che in compagnia del ministro attendeva a pranzo anche lui. Gli fe riverenza Francesco, accettando l'invito, lietissimo di pas sare in quella casa un intero giorno beato.

Quando alfine con lui fu rimasto solo don Antonio: "Questo tuo gran Michelangelo" prese a dirgli "mi riceverà egli con mal garbo? So come pensa; e gli uomini di quella tempra non cambiano.... Ma basta...." concluse sorridendo, "tu mi proteggerai."

"Signore, che dite?"

"Il vero. So bene come pensi ancor tu: ma sei savio e moderato; e tanto mi piacesti l'altra volta, che del tuo senno, della tua modestia, e della lealtà del tuo carattere ho parlato anco al papa...."

"E a che pro?"

"So bene che il papa non ha orecchi se non pel suono d'una corda sola; ma poichè ti tengo per uomo schietto e dabbene, desidero che tu sii sempre rispettato ed onorato."

"Della vostra buona opinione vi ringrazio; ma poichè dabbene e schietto è pur Michelangelo, comprenderete, o signore, che sapendo egli distinguere le qualità degli uomini, e la forza delle circostanze, e andando voi per onorarlo; non dubito che non sarete da lui contraccambiato con

quella cortesia che di rado è separata dalla grandezza dell'ingegno."

"Dunque, andiamo. — Antonello!" gridò chiamando il segretario; "se alcuno viene a cercarmi, fra due ore sarò in casa di Filippo Strozzi, e là starò sino a vespro."

"Illustrissimo," rispose il segretario, "ho inteso." E poichè Spagnuolo era di nascita, gli fece un tale profondissimo inchino, come nè in Firenze, nè in tutta l'Italia oltre l'Apennino peranco si usava; e n'è testimone l'Ariosto.[1]

Aveva già dato l'ordine don Antonio che due cavalli fosser pronti; sicchè uscendo nel cortile, posero il piede nella staffa, e s'avviarono per la Via Larga.

Picciol segno di riverenza fecer loro i soldati del Vitelli, che con due braccia di lucidissime arme in asta, con larghi baffi, e ceffi spaventevoli da sgherri, davano più da pensare agli amici, di quel che temer facessero gl'inimici di quel nuovo ordine di cose. Offese quel contegno il giovine; ma il vecchio, sorridendo, gli fece intendere che dai soldati mercenari dovea cavarsi quanto più si poteva, senza curarsi del resto.

Usciti, e voltando a manca: "Voglio," disse don Antonio "che innanzi di ammirare le opere che il gran Michelangelo sta ora facendo, visitiamo quelle che dal vostro buon Andrea furono fatte."

"Ben diceste buon Andrea: pochi uomini dotati furono di tanta bontà."

Quindi s'avviarono verso la Compagnia dello Scalzo.[2]

Cammin facendo: "Io non so" diceva don Antonio "in che gabbia di pazzi sia venuto a pormi. La pazienza scappa con certi tali cervelli, i quali credono che un papa e un imperatore dovessero ripigliar Firenze per essi. Tu sai che Baccio ha lo spillo più grosso del cocchiume: è una botte che non s'empie mai; più che ce ne metti, e più ne va via. Dieci galeoni del Messico non basterebbero a saziarlo: sai che ha mangiato 4000 ducati a quel buon grasso del Bartolino, che intende averli dati in prestito, ma che li riavrà il giorno del Giudizio;[3] ma quel che non sai forse, nè crederai certo, che ora il papa vuol mandarlo commissario in Romagna, ed ei non è ancora contento."

[1] *Poichè la folle ambizion spagnuola*
Posto ha la signoria fin nel bordello. SAT. II.

[2] Vedi la Vita di Andrea nel Vasari, dove sono descritte.

[3] Busini, Lettera XIX.

"Si capisce il perchè."

"Don Francesco,[1] oh quello sì, ch'è un mariolo di prima sorte; e poi è stato a scuola.... tu sai bene da chi: figùrati che ha proposto di far pagare dalla cassa del Comune 200 ducati l'anno per uno ai Senatori per farli più odiare dal popolo:[2] si può intender di peggio? Quell'altro Vettori è tutto fumo, e non ha gran cervello. Francesco Antonio vorrebbe far mozzar la testa a mezza Firenze; e don Ottaviano è sì borioso, che desidera mostrare di far tutto, e lasciare al duca le donne; ma il duca piglierà le donne, col resto. Don Filippo poi (sia detto senza misteri, ma per la verità) non si ricorda quanti e quanti peccati ha da scontare e col papa e col duca."

Sospirava Francesco, nè rispondeva; benchè molto avrebbe avuto da rispondere.

Erano verso la piazza di San Marco, quando traversò la strada una donna, che, quantunque passato avesse la gioventù, serbava una grande avvenenza. Alzò gli occhi verso di loro con quella tale procacia, che istiga la voluttà senza ispirar l'amore.

"E chi è quella donna?"

"La Lucrezia del Fede, vedova del povero Andrea."

"Bella per mia fè," disse don Antonio; "ma ugualmente che bella, sfrontata."

"E questa fu la causa di tutte le sventure di quel grand'uomo."

Entrarono, così dicendo, allo Scalzo.

"Oh! eccola là dipinta."

"È vero. Andrea si compiaceva di rappresentarla dovunque potea: ma, come vedete, le facea gli occhi più modesti e soavi."

"Belle pitture," dicea don Antonio, "naturali, semplici, vere." E qui fermavasi a riguardarle, non già con quella tal noncuranza che si manifesta nella immobilità degli occhi di tanti e tanti, che rimirano una pittura come rimirerebbe un prato, dove ogni parte somiglia al tutto; ma con quella diversità e gradazione d'interesse, che deriva dalla maggiore o minor bellezza che apparisce nei volti, nei moti e nelle attitudini delle persone effigiate; gradazione che traspare dalla mobilità della fisonomia di chi, riguardando, mostra d'intendere.

[1] Intende del Guicciardini.
[2] Nel discorso a papa Clemente, dopo l'assedio.

Quando ebbero compiuto il giro intorno intorno di quel maraviglioso cortiletto, don Antonio voltosi al compagno, e in segno di benevolenza ponendogli la mano sulla spalla, ripeteva: "Bello sì.... semplice.... senza errori.... ma!...."

"Ma che?"

"Ma la Sistina è altra cosa."

Invano esponevagli l'altro, che avevano seguitato principii diversi: che Andrea s'era proposto d'esprimere la natura, e vi era magistralmente riuscito: ma che nella Sistina avea dovuto Michelangelo trattare di cose ideali, e stampare in fronte ai profeti l'imagine di quelle anime che aveano il privilegio d'intrattenersi con Dio.

Passavano d'innanzi all'Annunziata.

"E qui pure son pitture d'Andrea," disse Francesco.

"Ci torneremo," risposegli don Antonio. "Qui erano i due papi Medicei, che furono levati e messi in pezzi dai vostri Arrabbiati. Gran fallo fece il Governo a non punirli. Bada, in quanto a me credo che questa sia stata la causa vera del supplizio di Francesco Carducci."

"Al certo fu trista cosa; e tale o tal altro, fra i giovani, vi si trovò senza volontà: ma non crediate che fosse la prima, poichè anche alla statua del gonfalonier Soderini, dalla parte contraria fatta fu la medesima ingiuria. Quando furono dopo il XII tornati trionfanti i Medici, gli zelanti giù la calarono, e in mezzo agli scherni la fenderono in due parti."

"Oh! che mi dici?"

"Ma il caso restò segreto, perchè tutti tremavano di propagarlo. E il Cappellano di madonna Argentina sua moglie (ch'era pur de' marchesi Malespini!) non fu tormentato perchè manifestasse robe e scritture?" [1]

L'ambasciatore, che di tanto in tanto, ma senza pedanteria, non sdegnava di citar le sue sentenze latine, disse a questo proposito:

Iliacos intra muros peccatur et extra,

e passò tutto il resto della via, senza più mover parola. Ma voltando da San Michelino, e vedendo uscirne molta gente: "E questa chiesuola come ha sì gran concorso?"

"Conserva l'Imagine di Gesù Cristo recata dai Penitenti Bianchi d'Alemagna."

[1] Priorista MS., pagg. 432 e 33.

"Nel 1260, mi pare?"

"Verso quel tempo. E si chiamavano anche Flagellanti?"

"Dall'uso di flagellarsi; sì. E questo costume continua sempre in Ispagna."

"E credo che continuerà."

Così parlando erano già pervenuti al gran loggiato che tanto abbellisce due facciate di una piazza, lasciando quella di contro bruttamente spogliata e disadorna. Richiese qui pure che fosse.

"È il grande Ospedale per gli infermi di Firenze. Vedete quel che potè l'animo d'un sol cittadino. Folco Portinari lo fondò circa al 1300,[1] e non ha meno di 18 migliaia di scudi d'entrata. Vogliamo veder le pitture?"

"Anche queste saranno per un'altra volta. Affrettiamoci da Michelangelo."

"Siamo poco distanti."

E infatti, passate due sole strade, furono presto al Canto agli Aranci. Ma là incontrarono Urbino, il servo fedele, l'amico, e lo sbozzatore dei marmi del Buonarroti; dal quale intesero che Michelangiolo era fuori di casa. Francesco allora scrisse col lapis in una carta, che il ministro dell'imperatore venuto era seco in persona per visitarlo; la passò ad Urbino, e lo avvertì di darla subito al padrone quando fosse a casa tornato.

"Ed or che faremo di questo resto di mattina?"

"Vogliamo noi, poichè siamo a cavallo, salir sino al Monte? Non vi dispiacerà forse quella veduta."

"Saliamoci pure."

E così s'avviarono verso Arnò.

Venivano passando il ponte a Rubaconte.

"Là, parmi, abitava Malatesta;" accennando il Palazzo de' Serristori.

"Sì," rispondea Francesco; "e colà si ridusse per esser pronto a fuggire (se qualche cosa di sinistro gli avveniva nella città), come tutti i traditori vigliacchi."

"Certamente e' si è posto un gran cappello di traditore in testa, e ha fatto dimenticare Bernardino da Corte...."[2]

"Ma non sapete che quello sciagurato, unendo al tradimento lo scherno contro gli infelici, fece prendere Giam-

[1] Precisamente nel 1287. La famiglia Portinari ne conservò il gius-padronato sino al 1617, in cui passò ai sovrani Medicei, per renunzia.

[2] Che tradì Lodovico il Moro, cedendo il castello di Milano ai Francesi.

batista Cei, metterlo in carcere nelle sue stanze terrene, e lo mostrava da una finestrella, come una bestia feroce si mostra per passatempo!"[1]

"Sii certo, Francesco, che se io fossi stato qui allora e non in campo, e avessi avute incombenze differenti da quelle che aveva, le cose sarebbero andate differentemente: ma non può ripararsi al mal fatto."

Passavano oltre, e giunti alla chiesa di San Niccolò: "Questo" disse "è il campanile dove stette, dopo la caduta della città, per tanti giorni nascosto Michelangiolo."

"Dici da senno?"

"Del più gran senno del mondo. Ma la sua gran fama e l'ambizione altrui lo salvò: molti altri, fidati ai patti, furono crudelmente ingannati. Ma non rinnoviamo i dolori."

"E i confinati sono molti?"

"Passano i 300, non contando quelli che han bando del capo colla confisca dei beni. Vi serva che si cominciò a confinare dal 1 di novembre[2] e si continuò fino a marzo. Da principio erano tre, cinque, sette per giorno. Si esaminavano le accuse, si pesavano le colpe, si esponevano le difese; ma poi si procedeva senza forme. Nel 28 di novembre furono ventisette; pochi giorni dipoi ventinove. Non rispettarono quei crudeli nè pur le feste del Natale santissimo di Gesù Cristo, e il 28 decembre molti ebber bando del capo! Che più? feroci perfino coi morti, non contenti di confiscare i lor beni, ne dannarono perfin la memoria!"

Non rispondeva il Muscettola; il quale, conoscendo l'imperatore, pareagli che verecondo com'egli era, molto doveva essergli costato il permettere sì gran mancanza di fede, lasciando forzare il senso delle parole, con tanta solennità sottoscritte:[3] ed amandolo come avviene a tutte le animee che non riguardano come nomi vani la riconoscenza e la fedeltà, per lui temeva il giudizio dei posteri.

Quando furono giunti fuori della porta di San Miniato: "Ecco là" diceva "il campanil famoso, dove Michelangelo fece porre la gran colubrina, fasciandolo di materasse, onde resistere ai colpi nemici. Dicontro vedete la Torre del Gallo, sotto la quale abitava nell'assedio l'Oranges."

"Ma or che le passioni son quete, credi tu (parla sinceramente) che l'Oranges morisse per mano di nemici o d'amici?"

[1] Priorista MS.
[2] Varchi, pagg. 452 e 53. Priorista MS.
[3] Varchi.

"Don Ferrante [1] era un gran tristo. La gente condotta contro il Ferruccio era doppia di numero, e la vittoria degl'imperiali non poteva essere incerta. Disfatto il Ferruccio, la resa di Firenze ne venía dietro. Ora, intendete bene che il ricevere Firenze non dovea parere un picciol boccone a chi mai non saziavasi come il Gonzaga. Quel che fece a Roma, chi nol sa?" [2]

"Pur troppo è vero. Ma questi iniqui sono talvolta necessari...."

"Non ne veggo il motivo...."

Intendendo il Muscettola dove tal discussione avrebbe portato, cambiando a un tratto discorso.... "E la Luisa," gli disse, "la figlia dello Strozzi, è bella?"

Si sentì arrossire Francesco, ed esitando, rispose: "Bella."

"E gentile anco?"

"Gentile."

"E di alto animo?"

"Di alto."

"Ma che forse non è vero? chè rispondi colle mie stesse parole, quasi che tu non la trovassi tale?"

"Oh! signore, v'ingannate: anzi credo che la Luisa sia un portento di grazia, d'avvenenza e di virtù."

Salivano intanto verso il Monte, e presto giunsero a San Salvatore, monastero dei Francescani riformati. Come desideroso era don Antonio di tutto osservare, discesero da cavallo ed entrarono in chiesa. Tutti sanno che da Michelangelo era chiamata *la bella villanella.*

Piacque al Muscettola la vaga architettura del Cronaca, i bei putti di Fra Filippo, e dimandò il nome del pittore. Si volse quindi al sepolcro di Marcello Virgilio Adriani, e mirandone il ritratto, disse che all'aspetto conoscevasi l'uomo onorato. Intese come avea coperto la carica stessa del Machiavelli; come era stato carissimo a Leone X, e come lasciato aveva un figlio di sì dolce indole.... "Ma, eccolo qua," disse Francesco; (entrava in quel mentre in chiesa) "egli viene sovente a visitare il sepolcro del padre."

Quantunque non debbasi più nel corso di questa storia incontrare Giambatista Adriani, perchè, infermo negli occhi, poco frequentava le radunanze dei cittadini; pure, trat-

[1] Gonzaga.

[2] Molte matrone rifuggirono co' lor tesori in casa della madre di lui per non essere saccheggiate: ei fece loro per grazia pagare 40 mila scudi.

tandosi d'uno degli uomini più cospicui di quel tempo, non debbono passarsi sotto silenzio i suoi meriti.

Dopo aver nell'anno innanzi prestato i suoi servigi a benefizio della patria nelle armi,[1] per cui fu carissimo a Stefano Colonna; ritiratosi dopo l'assedio fra le domestiche mura, era tornato con tanto fervore agli esercizi della greca e della latina lingua, che serviva agli altri d'esempio. Delle sue virtù vaglia una sola prova, quella cioè di recarsi a venerare le ceneri del padre ogni qual volta ei poteva: fortunatissimo per altro d'avere un tal padre, perchè potea darsi il vanto, che pochi lo paragonavano in sapere; nel maneggio de' pubblici affari, pochissimi; in fermezza ed in lealtà, nessuno.

Egli era amico di Francesco; ma quando seco vide l'inviato dell'imperatore (che vestendo differentemente dagli altri, e mostrando alle fattezze e alla vivacità de' moti l'origine napoletana, sarebbe stato riconosciuto fra mille), cercava di ritirarsi indietro: il che osservato dal Nasi, a lui rivolgendosi, e andandogli incontro: "Non vi dispiaccia, o Giambatista," gli disse, "d'udir presso ad uno straniero celebrare vostro padre come il più eloquente uomo de' suoi tempi."[2]

Si fece allora l'Adriani più avanti; ma non sapea che pensare; ricordando qual parte teneva Francesco, e vedendo la familiarità con cui trattava seco il Muscettola. Ma fu tolto di pena quando intese com'erano stati a visitar Michelangelo, e udì poi le tante lodi che dall'ambasciatore si compartivano a quel gran Genio. Cortesemente dunque uscì di chiesa con loro; e si compiacque nel vedere la maraviglia che appariva nel volto di don Antonio quando attonito rivolse lo sguardo verso la sottoposta città.

Dalle colline di Careggi sino al poggio degradante di Maiano, le magnifiche ville, che le ricchezze de' nostri maggiori e l'amor del suolo natio fecero inalzare in tre secoli, presentavano a imagine di scena un prospetto, che l'egual non si vanta presso a veruna città. E allorchè da un colle più elevato[3] apparve un tanto spettacolo agli occhi di quei crudeli Spagnuoli, che dopo aver disperso in bagordi e me-

[1] Mazzuchelli, Negri, Ammirato ec. Era nato nel 1513, sicchè aveva allora 18 anni.

[2] Varchi, Lezioni, pag. 425. Il Poccianti lo chiama *Vir eloquentissimus* ec. Nato nel 1464, morì nel 1521.

[3] Dall'Apparita, per dove passarono gli Spagnuoli, che da Roma, condotti dall'Oranges e dal Gonzaga, venivano ad assediar Firenze.

retrici quanto avean raccolto nelle romane miserie, scendevano a riempiere il sacco vuoto fra noi, ben a ragione dovettero essi esclamare: « Prepara, o Fiorenza, i tuoi broccati; chè veniamo a riceverli a misura di picche! » E ciascun sa come serbarono la parola.

Benchè avvezzo a Posilipo e a Mergellina, incantato il Muscettola da sì magnifica vista, pensando andava in cuor suo, che quando pur Carlo V avea stabilito di mancare alla fede, meglio che donar Firenze ad Alessandro, prender la doveva per sè.

Stette egli assai tempo contemplando la varietà di quella scena, chiedendo del nome di questa e di quella villa, che ora vicina, ora lontana si offriva più particolarmente a' suoi occhi; e concludeva che invero potea dirsi che lì d' ogni intorno, secondo l' espressione recata in principio di questo Capitolo, non eravi sasso senza nome. E rivolgendosi per andar verso San Miniato, e girando intorno intorno alla chiesa: "Vedete, signore," diceva modestamente l' Adriani, "anco questo picciol campanile dovrà far parte d' istoria."

"Oh! come?"

"Poichè cadde miseramente il Savonarola, un Tanai dei Nerli, che ha qui in chiesa la sepoltura, per fare onta a' suoi seguaci, procurò che la maggior campana di San Marco, la quale era stata suonata a martello nella sera in cui fu imprigionato, fosse mandata per Firenze a modo d' ignominia in sull' asino; quindi la fece quassù portare, e collocare in questo campanile. Ma, parrà cosa credibile? mentre la campana inalzavasi, Tanai s' infermò mortalmente, e di lì a poco si morì; sicchè la prima volta che di nuovo suonò, suonò pe' suoi funerali: dal che, come potete immaginarvi, crebbe la divozione per Frà Girolamo, e l' ira contro i suoi persecutori." [1]

"Il caso" disse don Antonio "è talvolta maestro di moderazione. Ma poichè siamo in questo discorso, che pensate voi di quel frate?" disse rivolto ad ambedue.

"Sull' iniquità del suo supplizio" rispose l' Adriani "non vi può essere che una voce: dell' austerità della vita e della purità de' costumi, troppe sono le testimonianze per dubitarne; ma l' ambizione gli offuscò l' intelletto."

Francesco fe cenno col capo, che quest' era ugualmente l' opinion sua.

[1] Burlamacchi, Supplemento al Baluzio, t. 1, p. 576, ediz. del 1761.

"E così penso anch' io," soggiunse don Antonio.

"Ma tal qual era," riprese l' ultimo, "se avesse armato Francesco Valori quand' era tempo, le cose di Firenze si sarebbero diversamente condotte."

"Nuovo esempio," concluse l'Adriani, "per non lasciar mai fuggir l' occasione.

Così dicendo, ritornava in chiesa dopo essersi cortesemente licenziato.

Gli altri due rimasti soli, rimontando a cavallo, visitarono il bello antico tempio di San Miniato; ammirarono quanto già fece l' argomento di venti libri, e rientrarono poco innanzi il mezzodì per la stessa porta in Firenze.

"Quando non incontriamo altro da ammirare in quest' oggi," diceva passando il ponte a Rubaconte il Muscettola, "sprecato non avrem la giornata."

"E pure ho presentimento che la giornata non sia per anco compiuta: troppi sono gli oggetti degni d' ammirazione, che qua e là cadono sotto gli occhi di chi passeggia per Firenze. Intanto volgete l' occhio a destra, e a piè del monte mirate quella piccola sì, ma ridente pianura: vedete come brilla il suo verde ai raggi del sole! Un color differente, ma ridentissimo sempre, mostrerà nella sera, quando i raggi vanno degradando verso la foce dell' Arno."

"Hai ragione: che bel campo per una scena pittoresca!"

"L'Ariosto non ne ha descritta una sì ridente e sì vaga."

"Oh, in questo poi no, Francesco mio: il giardino d' Alcina non ha uguale nella natura o nell' arte."

Così dicendo, erano pervenuti verso la piazzetta della Giustizia.

"E chi abita in quel palazzo, che somiglia ad una fortezza?"

"E fortezza ella era veramente, quando i Fiesolani scesero a popolar Firenze. Chiamavasi il castello d'Altafronte:[1] ora vi abitano i giudici di Ruota."

"Son forestieri?"

"Forestieri."

"Pessima usanza!"

"E chi non lo vede? ma il potestà che qui giunse da poco, è dottissimo, e quel che è più, onoratissimo."

"E lo chiamate?"

"Messer Lelio Torelli da Fano."

[1] Villani, lib. IV, Cap. 8.

"E quella pietra bianca sulla spalletta dell' Arno, con un'iscrizione?" dimandò il Muscettola.

" Lunga storia di dolore ella ricorda.... — In tempo dell'assedio morì un cavallo all'ambasciatore veneziano; e ignoro se per ischerzo, o per ischerno, volle farlo seppellir qui, con una memoria. E n'avrà forse mal frutto, perchè nessuno di qui passando, volgerà gli occhi verso il fiume senza ricordare che in Firenze in quel tempo fu per ambasciatore di Venezia un Cappello."

" Leggiamola."

" Ella è breve." [1]

"E perchè hai detto che ne avrà mal frutto?"

"Perchè il Cappello mostrò in ogni incontro più la natura di volpe che quella di leone; e fece credere, senza tema d' ingannarsi, che quella gloriosa e invitta Repubblica sia tanto gelosa della sua libertà, che l'invidia in altrui. Ma com'ella ha veduto non dirò senza rammarico, ma con aperta gioia spirare sì, ma gloriosamente ed armata, la nostra indipendenza; verrà forse un tempo in cui rideranno i posteri allorchè vedranno, senza gloria e senz'armi, spirar vilmente la sua."

CAPITOLO TERZO.

L' INTENDERSI.

> Non era l'andar suo cosa mortale,
> Ma d' angelica forma, e le parole
> Suonavan altro che per voce umana!
>
> PETR.

Giunsero, così parlando, e scavalcarono al palagio degli Strozzi. Quanto era grande il dispetto che madonna Clarice nutriva contro di Alessandro, tanto maggiore fu la cortesia con la quale accolse il ministro dell'imperatore, in ciò peraltro non servendo meno ai desiderii di Filippo che a' suoi. Voleva egli guadagnarsi protettori dovunque potesse: voleva ella fare intendere che la vera discendente dei Medici era essa; e che non minor devozione dall' illustre

[1] Per chi ne fosse vago, trovasi nel Varchi a pag. 352.

sua parentela mostrata si sarebbe per la sedia imperiale di quel che mostravale Alessandro: sicchè non vi furono carezze ed onori che rispiarmasse per rendorselo grato.

Circondata ella era dalla sua numerosa figliolanza, che presentò nominatamente al Muscettola. Piero, il maggiore, per commissione del padre stava in Ispagna, ma si attendea fra poco di ritorno. Era messer Lione già fatto Priore della Commenda di Capua, posseduta da Clemente innanzi d'esser creato cardinale. Messer Roberto destinavasi alle armi; e l'ultimo, Vincenzo, non aveva (ella disse) scelto per anco la carriera che seguir volea: ma spiaciuto non le sarebbe che quella delle armi scelta fosse anche da lui. Gli altri tre non avevano oltrepassato la fanciullezza.

Delle femmine, Maria, la primogenita, era già moglie di Lorenzo Ridolfi, nipote del cardinale: la picciola Maddalena destinata era al figlio del Valori, stato commissario nel campo; e nol dicea colle parole, ma intendevasi, che qualunque più ambiziosa speranza non potea parer soverchia per la Luisa, tanta era la bellezza ed il senno di quella rara donzella.

Seduta ell'era presso alla madre quand'egli entrò. Filippo eragli andato incontro sino alle scale; e quantunque non fossero della famiglia, aveano posto il piede nell'anticamera, per salutarlo fra i primi, Francesco Vettori, Baccio Valori e Ottaviano de'Medici; chè il Nori scusato si era per non intervenire al convito; e Francesco Guicciardini, non amando nè stimando lo Strozzi, apertamente, e secondo il suo solito bruscamente, aveva ricusato.

Era la Luisa nell'età di diciotto anni compiuti. Svelta avea la persona, con bellissima capigliatura che più al nero che al biondo si accostava, fronte spaziosa, occhi pure tendenti al nero, e la cui espressione era mirabile. Composta n'era la bocca, qual suole tenersi meditando, ma che al minimo atto si apriva ad un sorriso: piccioli n'erano i piedi, gentili e picciole le mani, bianchissimo il collo, rotonde le braccia; e il petto ed i fianchi lontani ugualmente dalla soverchia turgidezza e dalla viril povertà: il tutto poi accompagnato da tanta grazia e modestia, che era a mirarla un incanto.

Sino da quando splendidamente vivea la sua famiglia sotto il governo Mediceo, prima del MDXXVII, coltivato aveva l'ingegno e continuato avea nell'esilio, sotto il Zeffi,[1] aio

[1] Francesco Zeffi, uomo dotto, ma burbero. La famiglia Strozzi in tempo dell'assedio si rifugiò a Lucca, dopo che Filippo fu preso a sospetto. Il Zeffi la seguitò.

dei suoi maggiori fratelli; il quale, benchè severo negli studi e nei modi, coll'educazione di lei mostrato avea la verità di quell'antico detto, che il seme si modifica e s'ingentilisce dalla qualità del terreno.

Non è dunque da maravigliarsi se, quando madonna Clarice presentavagli i figli, più che alle parole di lei rivolse gli occhi don Antonio al dolce aspetto della Luisa, ch'erale al fianco, e se, innanzi che terminasse, cominciò dal dirle: "E questa pure è vostra figlia?"

Fecegli un inchino la Luisa, dopo che i suoi grandi occhi, alzati essendosi per un istante verso Francesco, con quella semplicità che recava in ogni atto, si erano rivolti all'ambasciatore, che non si saziava di riguardarla. Sicchè, compiute le ceremonie, e movendosi per assidersi presso alla Clarice, prendendo Francesco pel braccio, e quasi forzandolo a sedersi presso di lui: "Ma questa donzella è un portento di bellezza e di grazia!" gli disse.

"Lo è," rispose l'altro.

"Voglio vedere se mi riesce di maritarla con qualche principe nostro."

"Ella n'è degna.... ma non vorrà lasciar Firenze."

"Perchè?"

"Chiedetelo a tanti miseri, che serbano il confino con orribili disagi, per la sola speranza di ritornarvi."

Quelle parole erano state pronunziate colla velocità napoletana. Ma quando, seduto, preparavasi a rivolgere il discorso alla Clarice, fu annunziato ed entrò Antonello, il segretario. Fattosi presso al ministro, gli disse all'orecchio, che secondo i suoi ordini, essendo andato Michelangelo Buonarroti per visitarlo, non senza qualche difficoltà lo aveva indotto a seguitarlo, e che era in anticamera.

"Il gran Michelangelo è qui!" gridò tutto lieto don Antonio, e si alzò.

"Fatelo subito entrare," soggiunse Filippo. E mentre Antonello usciva, soggiunse: "Anzi mi sarà gratissimo se resterà con noi a convito.... se pur vi piace."

"Se mi piace?" replicò don Antonio.... "Ma che fa, che non entra?"

Tornato a casa e udito il Buonarroti che l'inviato dell'imperatore era stato a visitarlo, credè suo debito di recarsi a fargli riverenza; chè qualunque fosse la parte a cui egli teneva, non pensava che dispensar lo potesse dal mostrarsi riconoscente all'onore: oltrechè l'essere stato il Mu-

scettola il primo a visitarlo, indicava in esso un animo al di sopra dei volgari. Di più, aveagli narrato fin dall'anno innanzi Francesco l'intemerata da esso fatta in campo a quel furfantone di Malatesta; e Michelangelo gliene avea tenuto conto nella sua memoria. Infine, siccome per quanto dotato d'un sovrumano ingegno, egli era pur della razza di Adamo, non fu malcontento di vedere come il sentimento e il rispetto pel suo merito la vinceva nell'animo del ministro sui generali riguardi e sulle basse considerazioni del mondo.

Il più difficile era stato di condurlo al palagio degli Strozzi.

Dotato Michelangelo di carattere fermo, di forte tempra di animo, e d'indomabile volontà, non poteva in cuor suo nè amare nè apprezzar gran fatto Filippo: pure, benchè malvolentieri (pensando di poter a sua posta ritirarsi dopo aver fatto riverenza al Muscettola), s'indusse ad andarvi.

Ma e Filippo, e la Clarice, ed i figli, e Baccio stesso, quando videro comparir l'uomo che formava in quel tempo l'onor di Firenze, anzi d'Italia, dopo ch'egli ebbe mosso le prime parole, e che fu accolto dall'inviato con quella viva facondia, accompagnata da gesti, movimenti e atti, che manifesta negli uomini della sua nazione l'eccesso del contento; tutti gli furono intorno, onde pregarlo di trattenersi al convito.

Intanto, a lui rivolto, e riguardandolo con quegli occhi scrutatori che sono la qualità più necessaria degli uomini di Stato, vide il Muscettola una persona di cinquanta e più anni, con fronte larga e rugosa, naso prominente ma un po'schiacciato nel mezzo, labbra sottili, occhi vivissimi, da cui balenava il fuoco che avea nell'animo, e che si comunicava nei marmi, nelle carte, o sui muri. Franchi n'erano i modi, composta la persona, non attillato ma nè pur negletto l'abbigliamento, sì che dirsi potea, che recava seco la dignità delle arti ch'egli esercitava.

Alle reiterate dimande di rimanere al convito, cominciò Michelangelo da primo a scusarsi; molto più che, girando all'intorno gli occhi, e vedendo Francesco Vettori ed Ottaviano, non fu di sè padrone abbastanza per non mostrare nel volto il suo dispiacere. Insisteva la Clarice, colla quale aveva più simpatia; ma inutilmente, ch'egli proseguiva, con tutta la convenienza per altro, a scusarsi. Ma qui, facendosi innanzi, e aprendo le labbra, con soavissima

favella cominciò a dir la Luisa: "Per qual nostra sventura, dunque, dovrà il ministro dell' imperatore, tornando a Napoli, riportare a' suoi cittadini, che il gran Michelangelo non ci ha creduti degni della sua compagnia? E pure, si ponga bene in mente, che mille e mille avrà trovato e troverà che in lui stimino l' artefice, ma ben pochi, come la più parte di noi, che separandone l'artefice, in lui veramente stimino l' uomo."

Ristette sopra pensiero un momento, guardandola quasi estatico; e dopo aver abbassato la testa, in atto di manifestarle come intendeva e come caro gli era il senso di quel concetto, rivolto Michelangelo alla madre, e prendendola per mano: "Siate ben lieta, madonna Clarice," le disse, "d' avere una tal figlia." Depose quindi la berretta che tenea sotto il braccio, per indicar che accettava l' invito.

Cominciò Michelangelo a provare da quell' istante la straordinaria forza della simpatia. Tutto intento sino a quel giorno, e rivolto alle arti sue, non amava di esser disturbato, nè con visite, conoscenze ed uffici, di esser da quello distratto. Riguardava le donne come modelli, e non come persone: ma da che udì le prime parole della Luisa, legar si sentì con nodi ineffabili.

Era modesto il suo sorriso, ma rallegrava ogni cuore; soavissimo il suo riguardare, ma non era quello del desiderio; i suoi moti dolcissimi, ma non eran quelli della voluttà. Nè convenientemente potrebbesi esprimere con i termini noti la soavissima leggiadria della favella. Era una musica pei suoni, per le parole un incanto: sì che udendola fra mille, potea dirsi: quella è la voce della Luisa. Danzava con grazia, con nobiltà passeggiava; nè atto o moto facea, che non portasse seco la decenza e il decoro.

Ella non era nè poetessa, nè musica, nè pittrice; pregi che stringono gli animi colla maraviglia; ma possedeva in tal grado le altre doti, le quali rendono amabile una donna, che ben potea dirsi in quel tempo la prima persona del suo sesso in Firenze.

All' istruzione della mente aggiungeva un modo di sentire e di vedere, che, si ottenga dall' educazione o derivi dalla natura, è un pregio conceduto a ben pochi; sì che non esponeva un' opinione che non indicasse la giusta finezza dell' intelletto; non mostrava un sentimento che non si partisse dalla generosità del cuore.

E tenero n' era il cuore, e tanto pietoso per le umane

miserie, che superiori a' suoi modi n' eran sempre i soccorsi che distribuiva agli infelici: sicchè solea dire la madre, che la Luisa era la più povera della famiglia. A ciò si aggiunga una grande altezza d' animo senza superbia, e una gran forza di volontà senza durezza; laonde, in mezzo alla corruzione da cui fu circondata, non desteranno maraviglia i suoi casi.

Nè ciò basta: chè tutte queste doti posseder si possono, senza posseder la principale, e che il vanto formò sempre di sì poche, quella cioè di far sentire all'uomo eminente, con cui favellano, d' esser sempre all' unisono seco. E questo è quello che le avvenne per le parole che avea rivolte al Buonarroti. Riguardava egli la sua perizia nelle arti come un dono della fortuna; quello di pensare altamente, come una propria conquista: ed or che ne vedea tenuto conto dalla Luisa, considerando di che stirpe ella era, ne sentiva immensamente crescere il prezzo.

In questi pensieri fu giunto dall' ambasciatore, che per mano prendendolo, gli disse quelle tante cose, spesso menzognere, spesso esagerate, che l' uso e la convenienza fanno sovente ripetere agli artisti mediocri nella civil società, ma che dètte a quell' uomo unico, eran vere.

Infatti, quale uomo può a lui paragonarsi nell' antichità? E Fidia, e Apelle, e Dedalo stesso nelle favolose sue opere, non furono al di sopra di lui. Esso riunì l' ardire e il sapere di tutti; e di più ebbe un' anima tale, che nudo della triplice corona, Roma stessa onorato avrebbe al tempo degli Scipioni.

Sentivano i Palleschi la loro inferiorità; sentivano sempre rinascente il dispetto d' aver, come dicevano, quel pruno in su gli occhi: quindi poco dopo la resa della città, se n' eccettuiamo Baccio Valori, che sempre lo difese, e ne fu ricompensato magnificamente,[1] fatto avevano quelli ogni opera per ruinarlo; e senza l' ambiziosa protezione di Clemente, non sarebbe uscito illeso dalle lor mani. Or si pensi quanto l' ira crescer doveva, mirandolo sì bene accolto in quella gran famiglia.

Ma più che ad ogni altro era questo avvicinamento gratissimo alla Luisa. Già lieta per vedere come il padre, insieme coll' ambasciatore convitato aveva Francesco (il che non era mai avvenuto sino a quel giorno), adesso era più

[1] Gli regalò, secondo il Vasari, un Apollo da lui scolpito; che Baccio avrà venduto per poco prezzo, e quello scialacquato, secondo il suo solito.

ieta, vedendovi anche Michelangelo, di Francesco amicissimo.

Si era questi, dopo il MDXXX, accostato agli Strozzi, e specialmente ai giovani, perchè, parenti com' essi eran dei Medici, non andava incontro, seco lor conversando, ai pericoli che corsi avrebbe conversando con altri, e poteva con loro parlar liberamente. Accolto in casa, divenuto era carissimo a madonna Clarice, perchè le parea di scorgere in esso quella devozione per la sua famiglia, che tanto piace alle donne provette; mentre i suoi modi onesti, il suo bell' animo, i servigi prestati alla patria, la sua moderazione e la sua saviezza, lo avean reso caro a tutti. Ma nessuno de' fratelli o dei genitori sospettato avea, nè mai potè sospettare, che le doti per le quali era grato ad essi, lo aveano fatto maggiormente divenir caro alla Luisa; mentre ad essa parea d' aver per ciò doppia ragione d' amarlo, e perchè ne sentiva i pregi, e perchè venivano questi riconosciuti dal consenso generale de' suoi parenti. È vero che il lustro della famiglia di Francesco non potea paragonarsi con quello della sua: ma nobile egli era, e senza macchia; sicchè non entravano in mente di quella rara donzella le minute differenze della scienza araldica, che in mezzo a mille altri meriti, furono però sempre la corda debole nel cuore d' una delle più illustri nazioni d'Europa. Ma conoscendo il mondo, le sue prevenzioni e i suoi falsi giudizi, ciò non isfuggiva alle indagini e ai timori di Francesco; che per la modestia sua (compagna sempre de' pensieri d' ogni bennato giovine) e per la somma bellezza e per le straordinarie doti della Luisa, benchè a segni manifesti conoscesse che seco lui intertenevasi più volentieri che con altri, mentre sentiva ogni giorno più crescere sempre l' alta fiamma che l' aveva acceso di lei, pure nutrendola in segreto, e agli occhi d' ogni uomo nascondendola, temeva sempre di non esserne degno.

E le cose erano a tale, quando accaddero gli avvenimenti che io narro. Poco dopo venne il maggiordomo ad avvertire ch' era imbandita la tavola.

Quando furono assisi, e volle l' ambasciatore che Michelangelo gli sedesse a sinistra (chè a destra gli si pose madonna Clarice): "Ho visto la tua gran vôlta nella Sistina," cominciò a dirgli. "Che portento! A te solo è riuscito dipingere uomini che paiono giganti di razza celeste Quel Profeta, sopra ogni altro, che avendo aperto il libro innanzi a sè, vi tiene sopra il dito come per indicare quello che ha scritto, lo fa con tal volto e tale atto, che mi è rimasto

sempre impresso qui (e additava colla mano la fronte). Pare che da quanto scrisse dipenda il destino dell' universo, e che tremar faccia i riguardanti, allor che s' appresti a bandirlo."

Parlarono quindi del Cupido scolpito da lui, e tenuto per antico;[1] della Pietà collocata in San Pietro; del Mosè pel sepolcro, e della statua di papa Giulio, fusa per Bologna, e dal duca Alfonso di Ferrara convertita in un cannone.[2]

"Il bronzo non cambiò destino," aggiunse il Muscettola; volendo alludere alla guerriera indole di quel pontefice.

Lo guardò Michelangelo fissamente alcun poco, indi proseguì: "Due altri.... ma che dico? uno solo forse, che succeduto gli fosse, di quel suo stesso magnanimo e generoso carattere.... uno solo...."

"Ma il Guicciardini così non pensa," disse Baccio.

"Ciò significa che non l' intese." E pronunziò queste parole con tanta fermezza, che nessun replicò: tanta è grande in ogni incontro l' autorità dell' ingegno!

Vennero quindi a ragionare dei Sepolcri degli ultimi Medici, che allora stava scolpendo.

"Oh per questi," replicò l'ambasciatore, "si dovevano ammirare stamane; ma non perderem tempo, e sarà per un' altra volta, e quanto più sollecitamente potremo. Non è vero, Francesco?"

"Signore, sarò contento d' esser sempre ai vostri ordini."

"Ma i pari tuoi, Michelangelo mio, so bene che non stanno in ozio, anco quando gli altri si spassano: ed ora dunque, dimmi, per ispasso che fai?"

"Oh! la più grande opera," rispose per lui la Luisa, fiera quasi d' averne avuto la notizia da Francesco, e di poterla così la prima annunziare, "la più grande opera che immaginar potesse un ingegno suo pari: ha cominciato a far le figure all' Inferno di Dante."

"Oh vero figlio di Minerva!" esclamò il Muscettola.

"E le fa nei margini dell' edizione della Magna."[3]

[1] Questo Cupido, dice il Vasari, venne alle mani del duca Valentino, che lo donò alla marchesa di Mantova: ora è perduto.

[2] La testa sola fu salvata, ma ora è smarrita. Vedi Vasari, pag. 73. Era questa una delle più fiere e terribili opere di Michelangelo, sì che il papa gli dimandò se dava la benedizione o la maledizione. Sul carattere di questo gran pontefice, ingiustamente dal Guicciardini diminuito, veggasi quello che ne ho detto nel mio SAGGIO su quell' Istorico, in fine.

[3] Tutti conoscono questa edizione, impressa in Firenze nel 1481 coi com-

"Or ecco un pensiero che solo basterebbe a illustrar la vita d'un uomo: e questo diavolo lo fa per balocco.... Ma, senti.... perdona al mio gran desiderio.... manda subito a prendere il libro: chè io mi sento morir già dall' impazienza." Filippo fe cenno al Buonarroti, che désse i suoi ordini ad un servo; il quale partì nel momento, per avvisare Urbino che venisse, e portasse seco il libro di Dante.

"Vedete, don Antonio," soggiunse Francesco, "se vi aveva giustamente annunziato che per le belle arti non era terminata per anco la giornata!"

Si fece per un istante silenzio; dopo che, prendendo Filippo la parola, cominciò a scusarsi sul meschino apparecchio, dicendo che tutto era fatto in fretta, e che l'appartamento maggiore preparavasi per la festa che dar doveasi al duca la sera. Pure, tanta era la ricchezza di quel ricchissimo cittadino, che l'imbandimento della tavola, benchè in eleganza cedesse a quanto si è immaginato nei moderni tempi per aggiungere il diletto degli occhi al gusto del palato, pur di gran lunga lo vinceva in magnificenza e ricchezza.

Ottagona era la tavola, ma sì spaziosi n'erano i raggi, che tra l'uno e l'altro comodamente si assidevano due. Campeggiava nel mezzo, sopra un gran piedistallo, un Aiace, il quale fermo sullo scoglio, coi flutti all'intorno che l'assalivano, avea lo sguardo rivolto al cielo, come per isfidare il fulmine celeste. Era questo lavoro del Piloto, che dopo l'assedio non sì tosto giunse Filippo in Firenze, venne chiedendogli qualche lavoro. Il Zeffi ne avea dato il pensiero, per far sempre risovvenire a Filippo, come egli era esposto ai pericoli, e con qual fronte dovea resistere agli assalti che gli preparava la Fortuna.

Intorno a quello erano quattro grandi vasi d'argento,[1] larghi negli orli, e cesellati all'intorno; che servivano ad uso di gettarvi dentro quello che ai cibi di ciascuno avanzava: sei tondini pur di argento, e pieni di confetture, di marzapani, di pinocchiate e di canditi, restavano fermi d'intorno ai vasi; gli altri due vani occupati erano dalle

menti del Landino. Del resto, quel maraviglioso volume (passato dopo la morte di Michelangelo in mano di Antonio Montanti, scultore valente, che al principio dello scorso secolo l'inviò a Roma, con altri preziosi oggetti di belle arti, per mare) avendo naufragato la barca, si perdè miseramente. Vasari, t. X, pag. 128 in nota.

[1] Dal Cellini abbiamo l'uso di tali vasi; che uno bellissimo ne fece per papa Clemente. Il Piloto, di cui sopra si parla, è pur nominato dal Cellini, dal Vasari e dal Lasca.

saliere magnifiche anch'esse, lavoro del Caradosso,[1] e da Filippo acquistate ne' suoi viaggi.

Copiosissima e maravigliosa era la credenza; ma non senza sospetto che in quella mattina Filippo, per sempre più accrescere nell'animo dell'ambasciatore l'idea della sua potenza, che va quasi sempre di pari passo colla ricchezza, avesse fatto aggiungere ai vasi, alle sottocoppe, e agli smisurati tondi colle proprie armi, qualche pezzo che fosse d'altrui, ricevuto in pegno al suo banco.[2]

Interrotti, per l'attendere che facevasi di Urbino, i ragionamenti sulle belle arti, il Vettori, ad oggetto di mostrare zelo per la felicità delle armi Cesaree, introdusse discorso sugl'immensi preparativi che si facevano in Ungheria.

Ed erano veramente in quel tempo gli occhi di tutti gli uomini di Stato rivolti a Carlo, che udendo come Solimano, irritato per l'ultima sconfitta ricevuta sotto le mura di Vienna, alla testa di 300 mila combattenti minacciava di nuovo la Cristianità, con quella estrema sollecitudine che dipende da un fermo volere avea tosto adunato intorno le mura di Vienna, sotto il comando del marchese del Vasto, le vecchie bande italiane e spagnuole, e con quante poteano trarsi dall'Austria, dalla Boemia, e dalla confederata Alemagna, spiegate le bandiere della Croce, disponevasi a far pagar care le folli iattanze della mussulmana insolenza. Ma siccome una gran fortuna o un gran potere (e in Carlo V erano riuniti ambedue) generano sempre malevolenza, invidia e timore, non mancavano anco in quel tempo Cristiani, che teneri per la Turchesca moderazione, e per la civiltà del capestro, impetrassero benedizioni dal Cielo sugli stendardi di Maometto bagnati dal sangue di tanti loro fratelli. E benchè la sana parte degli Italiani, memore del terrore che destato avea pochi anni innanzi Baiazet padrone di Otranto, memore della perdita di Cipro, e di quella più vicina di Rodi, tremasse ad ogni passo che muovere vedea da Solimano verso le frontiere della Cristianità; pur tanto varie sono le menti degli uomini, e sì disordinatamente mosse da tutti i venti delle passioni, che certi stravaganti dispregiatori d'ogni magnanima cosa, pur di mirare abbassato l'imperatore, sarebbero stati a patto (mi si perdoni la frase) di correre anco il rischio d'udir predicare l'Alcorano in San Pietro.

[1] Il Caradosso è nominato come un artefice distintissimo dal Cellini.
[2] Cosa comunissima in quel tempo.

Invano un savio pontefice, [1] troppo ingiustamente maltrattato, perchè non recava in Italia l'amore delle arti che non conosceva, tuonò dalla cattedra del primo fra gli Apostoli, contro la barbara pravità: sparse al vento furono le sue parole; che se di tanto in tanto si rinnovano, non vi è voce che ad esse risponda, fuorchè l'eco che rimbomba dalle funebri vòlte de' bagni di Marocco e d' Algeri. [2]

Ma queste riflessioni era lontano dal farle Baccio, che pizzicava un po' del Turchesco, e che in campo avea volentieri assaggiata la comoda usanza di farsi obbedire col bastone. Ed ora, sospettando da' primi modi di Alessandro, che volesse comandare un po' da sè, o temendo che gli togliesse la mano il Guicciardini; e soprattutto non vedendosi premiato e gratificato come sperava, e come pensava d'averne il dritto, nutriva in petto molto amaro; sicchè disse con aria di sufficienza: — Che grandi cambiamenti si preparavano ai destini di Europa; poichè nè più grande animo, nè più gran fermezza, nè più gran coraggio mostrar potevasi di Solimano. — E preparavasi a continuare, quasi sperando di condurre a lotta di parole, sulla preminenza fra i due sovrani, il Muscettola. Ma quegli, per rimproverarlo, e fargli sentire che a lui non convenivano tali disquisizioni: "Dimmi," gli disse, "don Bartolommeo, [3] quanto valeva la libbra la carne d'asino in Firenze, a tempo dell' assedio?..."

Non s'accorse Baccio dove intendeva d'andare a parare il ministro; ma pur di qualche cosa sospettando, rispose a mezza voce: "Un carlino."

"E il fiasco del vino?"

"Mezzo ducato."

"E un uovo?"

"Nove soldi."

"Ed insieme alla carne di asino, i gatti e i topi non si vendevano?"

"Si vendevano."

"E in tante miserie, fosti così dolce di sale da ricevere Firenze a patti? Tu dunque facesti magro accordo, e dovevi prenderlo a discrezione. Poichè ne sapesti allora sì poco, statti zitto, e non parlar di cose che oltrepassano la caviglia e il passetto." [4]

[1] Adriano VI.
[2] Era questo Capitolo scritto innanzi la conquista fattane dai Francesi.
[3] Baccio, in volgar fiorentino, è diminutivo di Bartolommeo.
[4] Rimproverandolo di fare il setaiolo.

Ammutolì Baccio arrossendo, e si rammentò con rammarico la burla fatta fare a Bologna, per suo consiglio, agli ambasciatori fiorentini.[1]

Sono questi i colpi di riserva che serbano sempre per le grandi occasioni gli schermitori politici, per repellere l'ardire o castigar l'insolenza degli uomini vani e fastosi. Siccome poi sapeva che il Vettori era stato in Alemagna, continuò su quell'argomento a trattenersi con lui; ma vi pose la bocca Ottaviano, e concluse che maggiori particolarità si avrebbero allorchè d'Ungheria col cardinale Ippolito tornasse il Cesano.

Michelangelo era stato in silenzio, o risposto avea loro solamente per monosillabi; e poichè seduta gli si era appresso la Luisa, di tanto in tanto avea mosso discorso con lei. Francesco Nasi erale dirimpetto, di modo che se avveniva che i loro sguardi s'incontrassero d'ora ad ora, non parea mai che mossi fossero da un intendimento comune, ma come dal caso vòlti l'un verso l'altro. Quel giorno per altro destinato era, legando con una tacita intelligenza i lor cuori, a farli vivere uno per l'altro, e per tutta intera la vita.

Avevano in questo terminato di pranzare; e dinanzi ai moltissimi servi in fila schierati, passavano dalla sala nel contiguo gabinetto. Là Filippo, aperto uno stipo, trasse fuori una busta, dov'erano molti intagli e cammei. E (come dell'argenterie, che avean fatto mostra sulla credenza) parte delle gemme erano proprie, parte ricevute in pegno per danari imprestati; chè sentimento vivo per le arti Filippo già non aveva, ma le stimava perchè le vedeva stimate nel mondo, e ci ponea quel prezzo, che nella mente degli uomini calcolatori rappresenta la quantità del danaro che può cavarsene.

Fra i moltissimi intagli antichi e moderni che in quelle si ammiravano, una corniola fra le altre a sè richiamò tutti gli sguardi. Era essa fra le impegnate, e quindi dovè dir Filippo che sua per anco non era, e che stava incerto se l'avrebbe o no comperata. Non avevala per anco veduta Michelangelo; ma quando vi pose gli occhi, e presala fra il

[1] Il fatto è narrato dal Varchi, pag. 336. Gli ambasciatori fiorentini furono frugati minutamente alle porte di Bologna, e trovati loro alcuni rocchetti d'oro, parte filato, parte tirato, furono frodati; e se ne fecero grandi risa ec.; sicchè conclude il Varchi, che furono piuttosto beffati come mercanti, che onorati come ambasciatori.

pollice e l' indice, la presentò dicontro al lume, per poterla più finamente speculare, non potè trattenersi da un'esclamazione di maraviglia, pel gran magistero con che appariva eseguita. "Che purità!" cominciò a dire; "che inarrivabile rappresentanza del vero! Povero frà Girolamo!..." La riguardò lungamente; indi passolla a don Antonio, senza aggiunger parola.[1]

"Bella, bella veramente," proseguiva il ministro. Ed essendogli a lato Francesco: "Oh! vedi, eccolo qua; se n'è parlato appunto stamane." Ma proseguiva rivolto agli altri: "Come mai un frate andarsi ad imbarazzar nel governo!..."

Intanto col volume di Dante, annunziato dai servi, entrava Urbino; e Baccio Bandinelli dietro di lui.

Era il Bandinelli uno scultore valente, che apparteneva palesemente alla fazione Pallesca. Era di più ambiziosissimo e cortigiano: quindi udendo che il ministro dell' imperatore, il Vettori, il Valori, ed Ottaviano erano riuniti a convito nel palagio degli Strozzi, come voleva in ogni modo avanzarsi, veniva per salutar Filippo, e per offrirgli i suoi servigi nella scultura; ma non credea però di trovarvi Michelangelo, e molto meno d' incontrarsi con Urbino, che venendogli dietro con sollecitudine, lo aveva raggiunto per le scale. E com' era invidioso e sospettoso, volgendosi ad un tratto, e vedendolo, gli avea richiesto: "Oh! che abbiamo sotto la cappa?"

"E ciò che v' importa?" gli avea risposto con mal garbo Urbino, a cui, più che a Michelangelo stesso, doluto era dell' iniquo caso del Cartone.[2]

"Oh! sarà qualche gran cosa!"

"Grande o piccola, non vi riguarda, maestro."

"Mi riguarda benissimo, quando sia cosa di arte."

"Se poteste imparare.... ma il tetto è messo."

"Come sarebbe a dire?"

"Sarebbe come se fosse.... e sarà com' egli è stato."

"Tu sei divenuto molto arrogante, da che il tuo padrone ha scampato la corda."

"Sul mio padrone zitti, se non volete baciar l' ultimo scalino." E deposto il libro, si poneva in atto di trarlo giù.

[1] Questa bella corniola, coll' effigie del Savonarola, conservasi ora nella Galleria di Firenze. Di esso abbiamo parlato di sopra pag. 33.

[2] Il Cartone della Guerra di Pisa, che il Bandinelli pare stracciasse, per invidia. Vedasi il Vasari, t. VIII, pag. 69, e t. X, pag. 57.

Agguantava il Bandinelli il bracciuolo della scala, e diceva spaurito: "Oh! che modi sono questi?"

"Quelli che meritano le vostre indegne parole."

"Insomma, stà queto, e dimmi che libro è."

"Siete molto curioso."

"Se sono disegni del gran Buonarroti, son qua per ammirare."

"E fareste assai bene.... ma non potete."

"Perchè?"

"Perchè l' invidia pone al naso gli occhiali gialli, come avviene a chi ha sparso il fiele."

"E perchè il tuo padrone non è da sè venuto a mostrarli?"

"Perchè le sue cose non han bisogno di banditore come le vostre."

"E sì, ch' è già andato innanzi a preparar la strada?".

"Se fosse voi.... ma se egli è quassù, vuol dir che ci è stato chiamato."

"Scuse per i fanciulli."

"Come fanciulli divengono i vecchi, quando rimbambiscono."

"A me rimbambito? Vieni a veder l' Ercole! — E che marmo stupendo! — Non rispondi?... E ora a che pensi?"

"Penso ai lamenti di quel povero marmo!"

"Sì, sì; queste le son baie: quando l' Ercole si scoprirà, vedremo quel che diventerà il gran David!"

"Per me desidero che diventi un Sansone!"

"Perchè?"

"Perchè ricorderebbe sempre la mascella che v'avrebbe tolta dal muso per andar contro i Filistei."

E senz' attender risposta, gli passava innanzi, ed entrava dentro, lasciandolo scornato, e solo, addietro lontano sei passi.

Tutti furono intorno ad Urbino, e pochissima attenzione fecero al Bandinelli; il quale (salutando or questo e or quello più spagnolescamente che non conveniva) quando fu entrato, si accorse subito agli atti e ai moti di ciascuno, che non poteva essere più inopportuna la sua venuta. Quasi per pietà, Francesco Vettori, che di arti non si intendeva, se lo fece sedere dappresso, e delle opere sue cominciando a favellargli, lo faceva con quella noncuranza inseparabile da chiunque ragiona di cose che non ama e che non sa.

Replicavagli colle più sottili osservazioni il Bandinelli,

desunte dall'esercizio dell'arte: sicchè, mentre tutti gli altri si erano già posti d'intorno a una tavola (dove Michelangelo aperto aveva il volume), Baccio rivolto al Vettori gli facea la narrazione delle difficoltà con le quali andava conducendo a termine l'Ercole che uccide Cacco. Ma quanto più affaticavasi a farlo capace del modo e dell'artifizio con cui cercava nel marmo di fare scoppiare ogni minimo muscolo per tutta la persona di Cacco, e d'indicare il digrignare de' denti, e il raccapriccio col quale attendea l'ultimo colpo della clava; il Vettori, fosse una causa o l'altra, preso dalla noia o dal soverchio cibo, a poco a poco si addormentò.

Rincrebbe acerbamente il caso all'arrogantissimo artista, e non fu picciola pena per lui, che tanto credea di sapere, e più ancora credea di meritare; ma dissimulando, nè dandosi per vinto, tirò innanzi la sedia, e venne a porsi in giro con gli altri. E là per non parere invidioso, gli avvenne di mostrare in tutta la sua luce questa lebbra dell'anima: morbo che da Esiodo [1] sino a noi, negli uomini che non si sentono veramente grandi, par che sia rimasto incurabile.

Teneva egli, come raccogliendo i pensieri, fissamente gli occhi alle invenzioni che in ogni margine del libro apparivano, e alle parole caldissime di lode, e agli atti di maraviglia che destavano gli straordinari portenti di quella straordinaria immaginazione, quasi per approvare, magistralmente aggiungeva di tanto in tanto *bene*, ma il più delle volte *benino*. Michelangelo passava oltre, sfogliando il libro, nè facea sembiante di curarlo. Ma Urbino, che stava indietro, e presso alla porta, dove per la curiosità s'erano radunati alcuni servi, mirandone uno che mostravasi più attento degli altri, e si alzava in punta di piedi per veder qualche cosa; riguardandolo in faccia, e parendogli di leggervi i suoi sentimenti medesimi: "Odi" cominciò a dirgli "or or mi scappa la pazienza, e gli do il *benino* che va cercando in sul groppone."

"Stà queto," gli rispondeva l'altro; "e porta rispetto alla casa."

"Il rispetto è bell'e buono; ma tanta insolenza non si può tollerare. Anche venendo su l'ho avuto a buttar dalle scale. E poi ha de' vecchi debiti da scontare con noi."

[1] Da cui abbiamo il detto: *Il vasaio odia il vasaio.*

"Quelli del Cartone, eh?"

"Appunto!.... Ma tu come lo sai? che te ne intendi di queste cose?"

"Me l'ha detto tante volte mio padre, che non si sazia mai di lodarlo e di celebrarlo."

"E chi è tuo padre?"

"Jacone."

"Jacone? Oh! lo conosco."

"E come andò veramente la cosa?"

"Come andò? come tali cose sogliono andare. I grandi uomini, sicuri della lor fama, riposano, e gl'invidiosi son desti. Il Cartone stava in Palazzo, e tutti gli artisti vi studiavano: ma quando nel XII Pier Soderini fu cavato di gonfaloniere, nel tumulto che si fece, nessun vi badava. Baccio, preso un contrattempo, lo messe in pezzi, per rabbia; ma l'ira non potè tanto da offuscargli l'intelletto, sì che non ne togliesse i più belli per sè. Gli altri andarono dispersi."

"Ma come Michelangelo non glie l'ha fatta pagare?"

"Perchè non si è potuto provare. A me lo confidò un tavolaccino, che dalla paura si era nascosto in soffitta."

"E come lo vide?"

"Per una fessitura. Il fatto è vero, non ne dubitare; e tutti lo sanno, e tutti lo credono: ma Baccio è stato sempre protetto dai Medici. E nelle cose dubbie, la protezione di chi comanda è una gran cosa."

"Hai ragione."

"E tu come sei ridotto a fare il servitore?"

"Mio padre, conoscete di che umore è: se dieci ne ha, dodici ne spende. Io, disegnando alla meglio, m'era avanzato qualche cosa; ma nell'assedio mi son mangiato tutto il mangiabile.... E poi i pittori son troppi in Firenze, e le commissioni scarseggiano...."

"E convien esser sommi per aver da lavorare."

"Ma voi di Michelangelo che cosa siete, servitore o scarpellino?"

"Che servitore? sono amico; e ci siamo promessi o che io scorticherò lui, o egli scorticherà me." [1]

"Ho inteso...."

"E spero coll'amicizia e coll'assistenza sua di poter un giorno o l'altro diventar qualche cosa ancor io."

"Ve l'auguro di cuore.... Ma quel Bandinellaccio?"

[1] Condivi, Vita di Michelangiolo.

"Sia lode al Cielo, che ora sta cheto."

Mentre da Urbino e dal figliuolo di Jacone si facevano tai parole, or questo ed or quel Canto, senza norma nè ordine, avevano considerato, e riconosciuto come i segni franchi e liberi della penna corrispondevano all'energia del racconto. Secondo quello che cantò energicamente un poeta, erano quei segni fatti ministri dell' eterna giustizia,[1] e pareano invero più l' espressione della mente che il lavoro della mano.

Quanti sentimenti diversi apparivano nei volti di coloro che innanzi a Minos attendevano la fatale sentenza! Parea l'anima imperterrita di Farinata rimproverar l'ingratitudine a Firenze; e dispettoso Capaneo, sotto alla pioggia di fuoco, sfidar l' eterna vendetta! E il vivo saettar dei Centauri, e il pascer doloroso dell' arpie, non che lo scendere lentamente della fiera che reca Dante e Virgilio a Malebolge, apparivano espressi con una verità senza pari.

Ma uno de' luoghi dove più avea largito la fecondità dell' immaginazione, era il racconto della crudel sorte di Pier delle Vigne. Come desolante appariva l' aspetto dell' uomo abbandonato nella corte di Federigo a tutti i flagelli dell'invidia e della calunnia! Quanto avea dovuto soffrire per piegarsi sino all' umiliazione della discolpa! Quale improvvisa e tetra nuvola circondargli dovè l' intelletto, quando per ordine dell' imperatore furono avvinte d' indegni lacci quelle mani che tante carte vergate avevano per la sua possanza, e circondati di catene quei polsi che non avean battuto che per la sua felicità! Come nella fronte risplendea luminosa l' innocenza, in quell' ultimo giorno, in cui preso da gran disdegno, deliberò la grande ingiustizia![2] E come nei moti, co' quali atteggiata era la bocca (la qual narrava i casi tremendi e pietosi), traspariva il dolore che risentirebbe per tutta l'eternità! E perchè il diletto degli occhi si unisse a quello della mente, Francesco, che stava dicontro (perchè ceduto aveva il luogo ai più degni), ripeteva i bei versi di quella evidentissima narrazione, onde come in uno specchio ne apparisse nel disegno l' immagine.

Ugolino non era per anco effigiato, nè le trasmutazioni dei serpenti; e apparendo i margini bianchi, pareano dire tacitamente che anco un ingegno straordinario, come quello

[1] Gran ministri di Dio fansi i colori
Della bell' arte.

[2] Ingiusto fece me contro me giusto. INFER.

del Buonarroti, dovea mettersi in qualche pensiero per emulare i più grandi portenti dell'italiana poesia.

E così, tornando indietro, e sfogliando il volume, fosse riflessione o caso, si fermava Michelangelo alla pagina che chiude il Canto quinto. "Ed ecco" diceva "quel che in tutto l'Inferno è stato per me il luogo non dirò più difficile, ma di maggiore incertezza onde convenientemente rappresentarsi.

La Luisa, che stava a sinistra di Michelangelo, e che curvata verso la sua spalla alcun poco, di tanto in tanto con gran modestia rivolgendo a quello e a questo la favella e gli sguardi, esposto aveva qualche opinion sua; quando le comparvero infine le figure di Francesca e di Paolo, come riscossa da una favilla elettrica, sentì dare un balzo al cuore, ed improvvisamente ammutì; ma con natural compostezza raccolti quindi gli occhi, non li levava dal libro.

Francesco, che stava dicontro, all'annunzio del Canto quinto, di quel Canto che di per sè solo svelerebbe di qual'indole tenerissima era l'anima dell'Alighieri, prima che la vendetta e le ire ne avesser cangiato la tempra; palpitare anch'esso con indicibil forza sentendosi il cuore, vòlti gli occhi quanto potea più celatamente alla Luisa, ne seguitava i movimenti con un'indicibile ansietà.

Proseguiva intanto a dire Michelangelo:

"Amor, che a nullo amato amar perdona,

parvemi un concetto profondo sì per la mente, ma che riuscito non sarebbe con uguale evidenza per gli occhi.

La bocca mi baciò tutto tremante,

per quanto sia pieno di tenerezza, pure ne rappresenta un atto che ha troppo del terrestre, volendo esprimere un amore ineffabile e soprannaturale: quindi ho preferito di effigiare quello che anche in mezzo alla lor pena forma la dolcezza del passato, il conforto del presente, e la felicità dell'avvenire:

Questi, che mai da me non fia diviso...."

Non ebbe cominciato Michelangelo a pronunziar questo verso, che involontariamente, tratte quasi a forza dall'incantata melodia di quelle parole, alzò la Luisa le pupille verso Francesco con tal dolcezza soave, che parvegli un raggio di luce passargli dagli occhi nel cuore.

Restò com' estatico quel rarissimo amante; e tutta leggendo la sua felicità nei brevi segni di quell' arcano linguaggio, a lei si volse con tal sospiro, che abbassar le fece in un baleno le luci tremanti, e vergognose d' aver lasciato sfuggire, suo malgrado, il non più celabil segreto. Quindi, appoggiando alla sinistra palma la guancia, faceva mostra di continuare ad ammirar quello che più non vedeva.... nè per un istante solo le rialzò. Ma tostochè Michelangelo, dopo aver in mezzo ai plausi goduto in quel giorno di tutta intera la sua fama, si fu di là licenziato, scusandosi ella con quella grazia che l' era propria, e rimproverandosi nel suo segreto quell' imprudenza fatale, si ritirò nelle sue stanze.

CAPITOLO QUARTO.

AMBIZIONE DELUSA.

> Ed ha natura sì malvagia e ria,
> Che mai non empie la bramosa voglia,
> E dopo il pasto ha più fame che pria.
>
> Dante.

L' interno combattimento della Luisa con sè stessa non era sfuggito agli occhi dell' amante; che appena potè riaversi dalla piena del diletto che gl' inondò tutta l' anima, rivolse, quanto la modestia permetteva, gli occhi verso di lei, nè finchè là rimase più li ritorse un istante. E quantunque ad ora ad ora e il desiderio e la speranza lusingar lontanamente il facessero d' un secondo sguardo benigno, pure non fu malcontento che il pudore in lei vincesse l' affetto, e che le riflessioni della mente reprimessero i moti del cuore. E poichè fu partita, ed a lui parve di rimanere in una solitudine, il primo pensiero che gli si offerse fu il rincrescimento che provato avrebbe se il contegno della Luisa fosse stato differente. E qui un tumulto di sentimenti e di affetti diversi lo invadeva: prevedea le difficoltà, misurava le distanze, pesava le ambizioni; ma tutto componevasi col gran pensiero di possedere il cuore d' una tal donna. Quindi, siccome avviene de' giovani ben nati, e che sentono modestamente di sè, diedesi a riflettere ai modi di

coltivar sempre maggiormente l'ingegno, e di vincere quelle non degne inclinazioni e quei difetti che inerenti sono all'umana natura, per rendersi meno indegno di lei.

Era in queste riflessioni, quando fu riscosso dalla voce un po' elevata del Muscettola, che rivolto al Bandinelli, dopo avere udito le censure sue contro le portentose invenzioni del Buonarroti, che tutti avevano allora allora ammirato, bruscamente replicava: "Se queste cose son vere, perchè non dirgliele a viso?"

"Perchè non m' ha richiesto del mio parere."

"Ed ora, chi te lo richiede?"

"Si parla per l'incremento dell' arte."

"O piuttosto per isfogo dell' invidia."

"Voi mi offendete."

"Io sono schietto, e non posso sopportare questa ipocrisia, che loda un grand' uomo nelle parti deboli, per poterlo, con apparenza di giustizia, denigrare nell' eminenti."

"Se voi siete schietto, io pure son sincero; e sopportar non posso le lodi sperticate che si dánno ad un artista che tutte non le merita."

"Come non le merita? Uomo senza senno e senza pudore," cominciò, facendosi innanzi, Francesco, ed a lui rivolgendo la parola "e queste cose udir si debbono in una Firenze, che di nessun altro suo figlio andrà più gloriosa quanto di questo?"

"Eh! si è veduto quando scoprì il David.... chè convenne porvi le guardie, perchè non seguitassero ad appiccarvi le satire: e pur non giovò...." [1]

"E si vede ancora che chi ve le appiccava, còlto in fallo, andò a purgar l' acrimonia della sua lingua in prigione."

"Ciò prova che i suoi partigiani avevano in mano la forza."

"In mezzo a cento che lodano, che rileva se due o tre maledetti da Apollo censurano? Ciò è di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Cominciate da Marsia, e terminate...."

"Risparmiatevi il resto; ma non crediate che tutti pensino come voi."

"Chi si cura degl' imbecilli e dei tristi? Ma voi che non siete fra i primi, perchè volete a forza entrar fra i secondi?"

[1] Questo fatto è doloroso a confessarsi, ma è vero. Il Vasari e il Condivi lo avevan taciuto. Vedi Nota *A* in fine.

"Nè io intendo d'entrarvi."

"Vergognatevi; chè invece di giovarvi dell'ingegno che il Cielo vi ha dato per operar bene collo scarpello, lo sperdete in parlar male colla lingua. Firenze sa che non lasciate occasione di mordere il Buonarroti, perchè ne temete la grandezza al confronto: ma Firenze non vi fa eco; e siane prova la voce generale, che vi accusa d'aver stracciato il gran Cartone della guerra di Pisa, che rifletteva la vostra inferiorità, come la scimmia rompe lo specchio che riflette la sua immagine!"

"Bravo figlio, bravo!" disse l'ambasciatore. E mentre Baccio, benchè sorpreso e irato che sì pubblicamente si bandisse il fatto del Cartone, replicar volesse (chè a'pari suoi mai non mancano le accuse per altrui, e quando le accuse mancassero, vi sono in serbo le calunnie), prendendo don Antonio la berretta, e traendo seco Francesco, dopo le cerimonie di uso a madonna Clarice, a Filippo ed agli altri, lasciarono il maligno detrattore adirato e fremente, senza degnarlo d'un guardo.

Ma qui dirà taluno: — E come avviene mai che di rado sieno così fatti uomini e puniti e sfuggiti come ragione il vorrebbe? — Perchè fra quanti vizi si nascondono nelle pieghe più avviluppate del cuore umano, quello d'udir volentieri diminuire l'altrui gloria è il più possente ed universale. Pur troppo convenir bisogna d'una dolorosa verità; ed è che coloro i quali non possono per loro stessi elevarsi onde salire al grado degli altri, amano di veder gli altri abbassarsi per discendere al loro. E troppo felici sarebbero gli uomini eminenti, se pagar non dovessero questo tributo all'invidia e alla malignità.

E così avvenne del Bandinelli. Non solo, dopo che la partenza di Michelangelo da Firenze gli lasciò largo campo di morderlo, continuò senza freno, e senza timore come tutti i vigliacchi, a dir male di lui (finchè non giunse il Cellini[1] a farlo tremar di spavento), ma in quel giorno medesimo, e il Vettori e il Valori gli furono intorno, per consolarlo con quelle vaghe parole che sono il conforto della mediocrità còlta in fallo di malevolenza. E Filippo medesimo, sapendo quant'era quell'uomo bene affetto a Clemente e ad Alessandro, non risparmiò parole onde calmarne lo sdegno; mentre, come intendea madonna Clarice, e come gliene fece rim-

[1] Che gli disse: *Tròvati un altro mondo ec.*

brotto poco dopo, avrebbe dovuto cacciarlo dalla sua presenza e dalla sua casa per sempre.

Ma le querele di tal fatta sono per lo più riguardate come passatempi dai gran signori del carattere di Filippo. Ora poi, tutto rivolto a far parlare di sè, gratificarsi il duca, e mostrare la ricchezza sua, non risparmiava, nella ristrettezza del tempo, dopo che tutti furono partiti, cura, diligenza e spesa, onde magnifica riuscisse la festa che dar si doveva in quella sera. Tutto lieto e contento stava intorno ai preparativi, che cominciati erano, come si è detto, nel giorno innanzi, e che continuarono sino a notte. Come avvenir suole in simili circostanze, l'andare e il venire dei servi, il recar delle cere, delle ventole accomodate, il trasportar dei tavolini, era continuo; non che il giungere degl'istrumenti da fiato e da corda, dei timballi, dei timpani, e di tutto quello insomma che concorrer deve in simili radunanze al frastuono sì, ma di rado al divertimento. Soddisfanno per lo più simili feste alla gioia di pochi, al contento di pochissimi, e alla vanità d'un solo.

Ma per lo contrario tristissima si mostrava la Clarice, la quale, con dispetto è vero, ma però non senza trepidazione e rammarico vedeva giungere il momento di dover sopportare la presenza d'un uomo, che avea con sì male parole cacciato dal suo palazzo, e che or vi tornava per regnarvi quasi assoluto.

E giusto era il suo rammarico; perchè contro due persone specialmente (forse per la cagione medesima) irritatissimo era il duca; contro Michelangelo e contro lei. Quello contava di non vederlo, e far disbrigare le incombenze che dava continuamente il papa per esso, a cagion dei Sepolcri, da Ottaviano, finchè (terminati che fossero, e morto un giorno o l'altro il papa) lo potesse far mal capitare. Di Clarice giurato avea solennemente di vendicarsi. Sapea che presto o tardi doveva incontrarsi con essa; nè si credea tanto padrone di sè per poter dissimulare abbastanza. D'altronde la Clarice, fino da quando viveva Lorenzo suo fratello, e che le andava per casa il fanciullo, avea in lui riconosciuto un'indole ardentissima e sprezzante (e i casi sopravvenuti, che or si terminavano colla straordinaria sua elevazione, atti non erano a mitigarla); sicchè pensava che se qualche parola o qualche cenno sfuggito fosse al duca, ella non era donna da sopportarlo in silenzio; e da una favilla nascer poteva un incendio.

A questi suoi pensieri si aggiungeano le novelle della villana e non credibile accoglienza fatta nella mattina medesima da Alessandro alla Signoria (poco dopo che dal palagio de'Medici partiti erano don Antonio e Francesco), quando in pubblica forma venuta era per visitarlo.[1] Non solo non l'avea fatta subito introdurre all'udienza,[2] nè comandato almeno che per lei si aprissero le camere; ma permesso aveva che lungamente, in mezzo agli scherni de' suoi famigliari, andasse passeggiando e aspettando nella sala. E siccome proprio è della massa degli uomini (sempre bisognosa), di abbandonar quello che cessa, che non può dar più nulla, per attenersi a quel che comincia, che suol dar sempre qualche cosa; udivasi, fra le risa e i motteggi, proverbiare il gonfaloniere Buondelmonti che avea le gambe gonfie, per essere stato lungamente nella torre di Volterra,[3] e che ad ogni passo inciampava; e di più si narrava che un brutto ceffo di soldato, il quale montava la guardia alla porta del palazzo, non si sapea se per caso o per ischerno, aveva stracciato una manica del lucco a Giovanni della Stufa, uno de'Signori, coll'alabarda, e perchè se n'era doluto, minacciava di stracciargli la collottola; e che Giomo infine avea fatto colle dita lo sconcio atto a Guglielmo Altoviti, perchè si lagnava in sala d'attendere.

Soleva la Signoria di Firenze, quando in corpo usciva di Palazzo, essere accompagnata da quella magnificenza che i cittadini (economi nelle private) soleano porre nelle lor cose pubbliche, come fede ne fanno le grandiose fabbriche inalzate per decoro ed abbellimento della città. Era preceduta, nei giorni meno festivi, da un araldo, da due comandatori e due mazzieri, da otto trombetti e da quattro pifferi, e accompagnata da dieci donzelli e quattro banditori, tutti onorevolmente e variamente vestiti.[4] E mentr'ella era in cammino, non si cessava mai di suonare. Or narrandosi dell'uscita della mattina, si diceva che i comandatori avevano gli abiti logori e sbiaditi, e che qualche toppa qua e là posta di panno nuovo gli facea comparir come cavalli pallati; che de'mazzieri non era comparso che uno; e che avendo posto, per far l'accompagnatura, l'abito di un mazziere grasso a un donzello mingherlino, pareva un otre sventato; infine, che i trombetti ed i pifferi (oltre che nè pur mezzi se n'eran trovati per formar l'ordinanza)

[1] Segni, pag. 145.
[2] Varchi, pag. 476.
[3] Varchi, pag. 89.
[4] Priorista MS. pag. 342.

suonavano così scordatamente, che pareva proprio la musica di quegli alpigiani che fanno in piazza ballar le marmotte.

Questi discorsi, ripetuti dal volgo, sparsi fra i domestici, e dai domestici pervenuti agli orecchi dei padroni, ferivano nel più vivo del cuore la Clarice; perchè sapeva e intendeva che all'ira più facilmente si resiste che al dispregio: ma poco affliggevano Filippo, che quando sapea che la sua persona era indenne, non stava a ricercare più là. Sicchè, come se la cosa non fosse avvenuta, era intento a spiegar tutto il fasto della casa, nelle poche ore che mancavano al cominciar della festa.

A mezza voce, nel congedarsi, aveva invitato Michelangelo; ma risposto gli aveva l'artista: "Messer Filippo, sarebbe troppo."

Erano però corsi gl'inviti alle più cospicue famiglie: e quantunque, come tutti gli storici affermano, il dolore fosse generale, vedendo in quali termini le civili discordie avean condotto la patria; pure dal generale debbono eccettuarsi due numerosissime classi, quella dei deboli, che non han mente, e quella degli ambiziosi, che non han patria. E queste, senza contare coloro che una causa differente colà conduceva, erano più che bastanti per rinnovare quella sera nel palagio degli Strozzi la solennità e la pompa di quelle feste, che date si erano quindici anni innanzi a Giuliano e a Lorenzo, ove sotto i nomi di Compagnie del *Diamante* e del *Broncone* concorreva tutta la più bella ed animosa gioventù di Firenze.[1]

Non era per anco suonata l'avemmaria della sera; che cominciavano ad accendersi i torchi disposti intorno intorno alle finestre del palazzo, infitti nei bracci di ferro,[2] che con tanta industria sulla incudine, come ad opera di cesello, aveva sottilmente lavorato il Caparra;[3] e per mezzo di un fuoco artificialmente posto dentro, si disegnavano i contorni dei piccioli archi, delle colonnette, e dei capitelli che compongono le maravigliose lumiere dei canti. I servi erano in sontuose livree discesi già nel cortile; parte di essi compariva sugli angoli delle due porte: era stata sgombrata la piazza dalla parte di oriente; e dicontro, come

[1] Vedansi gli storici.
[2] Oltrepassavano i cento.
[3] Così chiamato dall'uso che avea di non lavorar mai senza aver prima ricevuto la caparra. Il suo nome era Niccolò Grosso.

avviene anche ai nostri tempi, s'era già radunata la gente curiosa di vedere chi arriva, per far plauso a chi è bene abbigliato, e proverbiare chi non lo è.

Tutto era preparato con mirabile ordine al di sopra: Filippo ed i figli stavano nella seconda stanza; madonna Clarice, riccamente vestita, colla picciola Maddalena nell'ultima. La Luisa non era per anco discesa dalla sua camera.

La magnificenza dell'apparato e delle suppellettili non poteva esser più grande. A dammaschi parate erano le prime stanze, a broccati le due ultime: tappeti di Persia erano in terra distesi; e dei legni più preziosi erano formati i tavolini pel giuoco. Nella maggior sala formata era l'orchestra pel ballo: lumiere di Murano rifulger facevano per ogni dove la luce; e s'udivano i numerosi suonatori che cominciavano ad accordar gli strumenti.

Il primo a comparire, ed innanzi d'ogni altro, fu Benvenuto della Volpaia. Era in un'età che atto più non facevalo alla danza; ma siccome, insieme col Tribolo, aveva in tempo dell'assedio levato il piano di Firenze nel sughero,[1] e mandatolo al papa, veniva per mostrarsi al duca, e colla presenza almeno, se non coi discorsi, ricordargli la ricompensa che ne attendeva.

Quindi Niccolò Orlandini,[2] che diede Empoli; Roberto Acciaiuoli, Raffaello Corbinelli, con vari fra coloro che durante l'assedio furono sostenuti in Palazzo, non escluso Prinzivalle della Stufa, malgrado che dopo il caso avvenuto a tempo di Pier Soderini[3] (tanto può l'ambizione degli uomini!) mai non avesse fatta una parola nè guardato pure in viso Filippo.

Vennero poi gli amici dei figli, Francesco Pazzi, Giuliano Salviati (senza la moglie, che d'essa poco egli omai più si curava), Pandolfo Pucci, e molti altri giovani, che tutti lungo sarebbe d'enumerare.

Gl'inviti erano fatti per un'ora di notte; sicchè la campana pei defunti fu quella sera il segnale di risvegliar tutti i desiderii, animar tutte le speranze, e lusingar tutte le più stravaganti ambizioni. Esse già si erano poste in moto sino dalla mattina innanzi; e dal gonfaloniere, che era stato in fondo di torre pei Medici, sino all'ultimo tavolaccino, che

[1] Si ha dal Vasari nella Vita del Tribolo.

[2] Detto il *Pollo*.

[3] Prinzivalle gli propose di rivoltarsi in favore dei Medici ec. Se ne parlerà in appresso.

dal servigiale delle Murate avea ricevuto i berlingozzi pei sostenuti,[1] non eravi persona la quale non sperasse di cambiar sorte col cambiar del governo.

Ma le ambizioni più manifeste si riserbavano a interamente svelarsi per quella sera. Giammai tanta materia di meditazione non era per offrirsi agli occhi dell'osservatore filosofo; se una impreveduta circostanza non l'avesse fatta mancare.

Nel giorno innanzi, da lontano fra la moltitudine, veduto avevano il duca solo di passaggio. Se rivolto gli avevan la parola, o non erano stati intesi, o perdute in aria si erano le risposte: qui fra i molti che alle danze e ai giuochi attenderebbero, i più scaltri avrebbero campo di rinnovare le congratulazioni, di esporre i desiderii, di annoverare i diritti, di provocar le promesse.

Poco dopo che cominciato avevano ad arrivare gli uomini, sulle cavalle bardate con grand'eleganza venivano le donne. E benchè l'assedio e la carestia tutti avesse impoverito, pure ciascuno sa che per le passioni e pei vizi di rado mancano i danari. Le condizioni più strane, le usure più incomportabili cedono al desiderio immoderato, che tante volte suol chiamarsi bisogno. Non mancarono dunque, per più belle comparire, o almeno più adorne (accompagnate dalle torce degli staffieri onde vagamente fra quelle risplendere), non mancarono i morsi d'argento, le selle indorate, le gualdrappe trapunte, e le briglie guarnite di coralli e di perle.

La prima che vi giungesse, fu la Giulia de' Mozzi, sposa di Lamberto Sacchetti, in compagnia del sempre amante, ma da qualche tempo non più amato, Bartolommeo Lanfredini. Era essa dotata di uno di quei non rari caratteri, che la natura fece buoni ma deboli, e che quindi sono sempre in balía dei tristi che gl'insidiano, delle illusioni che gli circondano, e delle circostanze che gli strascinano. Inchinatissima più che altre ai piaceri, poteva starne forse lontana, se non li vedeva in presenza, ma in mezzo ad essi non sapea contenersi.

[1] Nelle Murate stava Caterina dei Medici, detta allora la *Duchessina*. Come è naturale, molte delle monache presero parte per lei; e oelle feste di San Giovanni del 1530 mandarono in dooo a oome di essa una paniera di berlingozzi a quei cittadioi che erano arrestati in Palazzo, come sospetti di esser contrari al governo popolare. In foodo della paniera trovavasi l'arme dei Medici; il che scoperto, fu causa di far levare Caterioa dalle Murate, e chiuderla in Santa Lucia, come si è detto in fioe del Capitolo I.

Non erano per anche compiute sei settimane da che avea conosciuto Filippo Strozzi, e alle prime parole d'amore che rivolte le avea, s'era già sentita piegare a corrispondergli. Era Filippo in quanto ai casi d'amore intemperantissimo; e siccome alla ricchezza ed all'affabilità univa l'avvenenza della persona, poche donne trovate si sarebbero che a lui avessero voluto, o gagliardamente tentate, avessero potuto resistere. Questa facilità, o per dir meglio questa rilassatezza nei costumi femminili, dovevasi a lui principalmente, ma non meno a Lorenzo de' Medici suo cognato, e a Giuliano zio di Lorenzo e della Clarice; che dopo il XII, forse non senza perchè, tirati dall'indole, o ammaestrati dall'esempio,[1] avevano audacemente corrotta la gioventù dei due sessi.

E di questa corruzione vittime poi furono essi stessi, rapiti ambedue immaturamente alla vita.[2] A Filippo, o più fortunato, o più destro, non avvenne di trovar la morte nel delirio dei sensi; ma vi trovò bensì quella prostrazione di animo, che inabili rende gli uomini alle magnanime imprese, e che se lascia talvolta cominciarle, non permette mai di condurle a fine. Tutta intera la sua vita fu la prova di questa gran verità.

In un uomo di tal fatta, che stava intorno ad una giovine del carattere debole della Giulia Sacchetti, sei settimane son lunghe: di maniera che principiava in Filippo non il disgusto che allontana, ma quella cotal pesante lassezza che rende indifferenti per l'oggetto che si è amato. Quel parlar di cose estranee all'amore; quel non rammaricarsi del tempo che passò troppo velocemente; quel non irritarsi della presenza degl'importuni; quel non attendere di rimaner soli per dirsi addio: sono i segni di cui le donne s'accorgono prima assai che gli amanti confessar li vogliano a loro stessi. All'apparire di questi terribili indizii d'un fuoco che va estinguendosi, non v'è che la gelosia, la qual possa riaccenderlo: e per questo la natura diede al sesso più debole un tal senso sì squisito, che sembra mirabil cosa di vederle, in simili circostanze, operar tutte ugualmente.

Non farà dunque maraviglia se la bella Giulia recavasi la più sollecita alla festa, per esercitare sui giovani, che da gran tempo uniti non si erano in piacevoli radunanze,

[1] Di Venezia specialmente, ec.

[2] Il Priorista MS. pag. 447, dice che a Giuliano, già ammalato, si sospettò che fosse affrettata la morte dal veleno.

quell'impero che di rado manca d'effetto quando la bellezza è congiunta alla grazia.

Era essa una bionda avvenentissima, di volto regolare, di occhi celesti, di belle forme nella persona, e con braccia, collo e petto d'una bianchezza mirabile. Era nella prima gioventù, poichè non aveva passato ancora i venti anni; non solea far molte parole, perchè quel che avea di meno bello era la bocca, quando si apriva; ma possedeva una di quelle fisonomie, che allorchè riguardano affettuosamente, vi scendono in mezzo del cuore. Dignitoso n'era il portamento, composte le maniere, modesto il contegno; e sembrata sarebbe per ogni conto qual essa non era, se un certo juoco negli occhi, che mal si celava dal raffrenato girar degli sguardi, non avesse svelato il segreto.

Con queste doti ella sperava, che se giungesse a farsi palesemente corteggiare da qualche giovine, tra i più famosi, si rinfuocherebbe l'ardore intepidito di Filippo, che già oltrepassati i quarant'anni, non dovea sperare di rinvenir con facilità donne avvenenti secondo il suo desiderio. E in quella sera, nella quale per la prima volta compariva il duca libero e padrone (che innanzi l'assedio non vedevasi mai senza il cardinal Passerini), chi sa che verso lei non si volgessero anco i suoi sguardi! E come allora si pentirebbe Filippo di tanta trascuranza, di tanta freddezza, di tanto non meritato disprezzo!

Così ragionano le passioni: ed è raro che le passioni non conducano a mal capitare, come avvenne a questa sventurata.

Le andò incontro Filippo (lasciar facendole addietro il Lanfredini, che l'aveva accompagnata) con quel sorriso che sui labbri dei grandi pare che debba tutto compensare; si scusò con quella cortesia, che in lui sopr'ogni altro era singolarissima, di non aver potuto visitarla da tre giorni, poichè le incombenze pubbliche glielo avevano impedito; si rallegrò che venuta fosse la prima, onde potere almeno corteggiarla, finchè i doveri sociali non l'obbligassero a far gli onori della sua casa colle altre; e accompagnò queste parole con tali modi, ch'ella non seppe rispondergli se non con uno stringere del braccio al quale appoggiavasi: atto che svelava più il desiderio dell'avvenire, che il risentimento del passato.

Così, senza riguardarlo, temendo d'esser osservata, si condusse sino alla stanza dov'era madonna Clarice. Co-

nosceva essa da gran tempo qual era l'umore e quali pur troppo erano stati i costumi del marito; ma lieta della sua bella figliolanza, se mai dimostrato aveva qualche dispiacere, non aveva mai oltrepassato le pareti domestiche. Rispettando sè stessa e la stirpe ond'era nata, creduto avea di non dover dare pretesti alla maldicenza; e di costumi incorrotti per sè, cercava d'imitare il contegno che tenuto avea Livia con Augusto.

Fu da essa accolta con quella polita ilarità che non lascia trasparire quel che si pensa, ma che non oltrepassa i confini della convenienza sociale. Cambiarono fra loro le parole di uso; indi diede luogo a due altre, che condotte da Roberto e Vincenzo, venivano, innanzi d'assidersi, a far riverenza alla madre.

Cominciarono allora con Filippo (mentre il Lanfredini, come gli amanti non più fortunati, stavasene in un canto) passeggiando per le stanze a parlar della festa, e della difficoltà incontrata nel ritrovar le carte da giuoco, poichè dal XXVIII in poi non se n'era più in Firenze riaperta la fabbrica.[1]

Lodava la Giulia la magnificenza dell'apparato, e soprattutto la vaghezza dei candeglieri che sui tavolini si trovavano. Due specialmente di essi fermarono la sua attenzione, perchè smaltati erano con vaghe figurine (effigiate nel piede piatto e largo) ricorrenti intorno, come ne' vasi greci, e con quattro mascherine intorno ai bocciòli, che stringevano i torchietti,[2] sì elegantemente effigiate, che non la facea saziar di lodarli. Questi la mattina dipoi la Giulia ricevè in dono, accompagnandoli Filippo con una letterina, dove diceale: « Che cosa da lei tanto lodata non » potea più ritenere presso di sè, poichè gli parrebbe che » lo rimproverasse di non aver saputo compiacere ai desi- » derii suoi con sì poco. » Chè d'ogni cosa colle donne generoso era Filippo, fuorchè di costanza e di fedeltà.

Poco dopo, condotta dal priore di Capua,[3] dopo aver salutato madonna Clarice, là giunse dove la Giulia e Filippo stavano favellando, la sposa di Giuliano Salviati.

Gentile nella persona, con due occhi nerissimi, che

[1] Era atata fatta una legge che le proibiva. Il fabbricante, che pare fosse l'unico, era atato indennizzato con l'ufficio di banditore. Priorista MS.

[2] Ne ho vednti di aimil genere: e si usavano non di un solo lume, ma di quattro, posti insieme come picciole torce.

[3] Lione Strozzi, Priore di Capua, come si è detto al Cap. III.

brillavano del fuoco della voluttà, con una fisonomia procacissima, ed aprendo, ogni qual volta sorrideva, due fila di perle in una conca di coralli, da molti riguardata veniva come la donna non dirò più bella nè più amabile, ma certamente come quella ch'era più desiderata dell'altre. Rimasta in giovine età orfana della madre, abbandonata senza cura, e compiaciuta dal padre in tutt' i suoi capricci, non che ne' suoi desiderii, aveva da sei anni dato la mano di sposa a Giuliano (che ricchissimo era allora e viziosissimo, ma i vizi coperti erano dalle ricchezze), con quella fiducia che hanno tutte le giovinette ardenti, d' essere amate eternamente dal marito. Ma son desse per lo più le prime, quando s' accorgono di non essere amate a lor voglia, che mancano le più facilmente di fede. In esse il poco amore equivale al punto; e le infedeltà da primo son vendette, in progresso di tempo abitudine.

Avendo spesi gli anni dell' assedio in coltivarsi lo spirito, era favellatrice leggiadra ed arguta; ma le nozioni e gli esempi dell'antichità non altro fatto avevano che sempre più corromperne il cuore. Conoscente del Guicciardini, e di più legata con esso di lontana parentela,[1] udendo come in tutti i discorsi egli non sapea riferire le azioni degli uomini ad altro che a due capi (l'interesse e l' ambizione), aveva preso a regolare coi principii stessi le sue. A questo contribuivano maggiormente le rovinate sostanze del marito; poichè per quanto ricchissimo fosse, non vi ha dovizia che resister possa all' intemperanza di spendere. Nota e famosa era per vari casi d' amore; ma in quel tempo potea dirsi che libera avea la persona, poichè si profanerebbe la frase, dicendo che avea libero il cuore.

Salendo le scale, andava pensando che nè difficile, nè disutile conquista per lei sarebbe quella di Filippo; sicchè quando lo vide che passeggiava dando il braccio alla Giulia, lasciando Lione con quel garbo che non dà luogo al rammarico, arditissima come tutte le sue pari, andatagli presso, e impadronendosi del suo braccio sinistro, disse con una certa aria di bontà, che sapeva prendere a tempo: "Non credo già, bella Giulia, che lo pretendiate questa sera interamente per voi." E moltissima grazia negli atti accompagnò le parole.

Si volse Filippo quasi sorpreso, ma essa, fissando gli

[1] La moglie del Guicciardini era figlia di Alamanno Salviati.

occhi nel volto dell'altra: "Sicchè?..." le aggiunse, quasi aspettando la risposta.

"Nulla è più facile di compiacervi," disse quella, trattenendo il dispetto; e lasciato il braccio di Filippo, con una tal quale apparente noncuranza si recò a sedere presso al Lanfredini.

In questo mentre, un certo fremito intorno annunziava qualche personaggio di maggior grado. E infatti era il Muscettola magnificamente abbigliato, che aveva seco un uomo, poco noto in Firenze, ma che fu all' istante riconosciuto da Filippo, il quale subito lasciò la Salviati, scusandosi, per andarlo ad abbracciare.

Era il Cesano, che giungeva improvvisamente di Alemagna, dove il papa inviato l'aveva col cardinale Ippolito, fatto suo Legato nella spedizione contro il Turco. Nonostante la povertà dell'erario romano, erasi obbligato di concorrere per essa con quarantamila ducati per ogni mese, e ora correndo già il terzo che i tesorieri ecclesiastici facevano mancare le paghe, il Legato spedivalo in poste, per fare al pontefice rimostranze, onde non volesse in tanto bisogno lasciar senza soccorso l'esercito. Erasi affrettato il Cesano: e siccome sapeva che il credito di Filippo era infine il pernio su cui girava la ruota di tutti gli affari di Clemente, s'era fermato a Firenze, per intendere da esso quale in ogni caso sarebbe stata l'intenzione sua, qualora il papa lo richiedesse di danari.

Era Gabbriello Cesano delle ottime lettere non solo, ma dei costumi degli uomini e delle cose del mondo intendentissimo. Nato in Pisa nel 1490, trovavasi allora nel fiore del senno che suol compartir l'esperienza; e da qualche tempo, entrato come segretario in corte del cardinale, n'era divenuto non solo il consigliere, ma l'amico. Preso d'una grande affezione pel suo signore, se un'arcana causa non vi si fosse opposta, riuscito sarebbe certamente ad ottenere, o da Clemente VII colle persuasioni o da Carlo V coll'industria, che al governo di Firenze fosse preposto Ippolito ad Alessandro. E siccome sapeva che quando incerte sono ancora le cose, nella bilancia sovente ha grandissimo peso il possesso, consigliato l'aveva nell'antecedente aprile di recarsi a Firenze improvvisamente, per farsi riconoscere almeno nel grado in cui vi stava prima del 1527, allorchè i due giovanetti Medici erano sotto la disciplina del cardinal Passerini. Esso intanto rimanevasi a Roma, come per

indicare che quel tentativo facevasi senza suo consiglio; e per indi rimostrare al papa (se riusciva) che infine le ottime qualità di quel giovine signore sarebbero state più atte a comporre gli animi abbastanza esacerbati e divisi dei Fiorentini che quelle troppo note di Alessandro; e (qualora andasse a vuoto, come avvenne) per pregare il pontefice a scusarne la giovanil audacia, e a dissimulare questa gara domestica, per la cagione principalissima di non svelare le interne piaghe della famiglia, e menomarne il rispetto presso i volgari. E la cosa andò come avea preveduto. Tornò il cardinale Ippolito da Firenze, alle persuasioni di Baccio Valori; e poco dopo rientrò in grazia del papa. Quindi, per farlo conoscere personalmente all'imperatore, aveva il Cesano confortato Clemente ad inviarlo Legato Apostolico, aspettando il tempo e l'occasione di fargli spiegare di nuovo a più alto volo i pensieri.

Giunto a Firenze dall'Alemagna, andò dunque, come accorto, a scavalcare al palazzo dei Medici, mostrando in Alessandro una fiducia che non aveva, e da parte del suo signore un'amicizia che non sentiva; sapendosi da chiunque era il meno informato dei fatti della casa, che i due cugini si odiavano mortalmente: Ippolito, perchè vedeva preferito Alessandro; Alessandro, perchè comportar non poteva che Ippolito seco lui contendesse. Ma il Cesano, trovandosi nelle mani sue, e facendo, come suol dirsi, di necessità virtù, mostrando zelo non finto per gl'interessi della famiglia, fu dal duca bene accolto, licenziato con parole cortesi, e inviato a Filippo, dal quale solo (diceva Alessandro) potevano cercarsi i danari, perchè il solo egli era ad averne. E siccome il duca non mancava d'una certa naturale arguzia, ed aveva l'abitudine d'abusar di tutto, tanto in fatti che in parole, gli aveva aggiunto che come i peccati si scontano colle preghiere e colle elemosine, le colpe politiche si doveano scontare colla sommissione e colla generosità.

Di quest'ultimo discorso il Cesano parola non fece a Filippo: ma dopo aver brevemente narrato ai circostanti alcune particolarità del suo viaggio, prendendolo a braccio, e tirandolo a parte, con disinvoltura, proseguì a dirgli della causa che a Roma in tanta fretta lo conduceva: e perchè Filippo (dalla dimanda che il papa sarebbe per farne, tra pochi giorni, com'ei credea) non fosse côlto all'improvviso, con lealtà sì, ma nel tempo stesso con fina industria, introdusse discorso di danari.

"Questa è una gran campana, Gabbriello mio caro: e adesso appunto siamo scarsi. E la Camera mi deve già 60 mila ducati!"

"E che sono essi? il papa ne ha bisogno di 120 mila più, chè scadute sono tre paghe all'esercito!"

"E questo per me che rileva?"

"Rileva assai, perchè con altri 120 mila ducati che diate, o troviate col vostro credito, potrete avere una sicurezza che vi liberi dal timore in qualunque circostanza (e in quella specialmente della morte del papa) di vedere pericolare quei primi 60."

"Quando è così, può trattarsi. Ma la sicurezza vi sarà?... V'impiegherete per me?"

"Così v'impiegaste voi per gl'interessi del mio Signore.... come io m'impiegherò per i vostri!"

Queste parole, più che dette, vibrate furono con quella forza e con quel muovere di occhi, che producono l'effetto stesso dello scagliar d'una freccia. E sciogliendosi al tempo stesso dal suo braccio, con la lenta sollecitudine,[1] che hanno tutti gli uomini scaltri, e quelli specialmente che trattano i pubblici affari, lasciando Filippo meditare sul senso arcano delle sue parole, s'avviò dov'era il Muscettola.

Le donne si erano intanto radunate intorno alla Clarice, e sfarzosamente abbigliate vi comparivano la moglie di Bartolommeo Valori, le sorelle di Francesco Pazzi, le figlie d'Ottaviano de' Medici, e tutte insomma le parenti più prossime dei personaggi che tenevano dai Medici; fra le quali, e per la sua nascita[2] e pel grado del marito, distinguevasi la moglie del Guicciardini colle figlie, la maggiore delle quali era visibilmente corteggiata dal signor Cosimino (come allor si chiamava). Destinato egli in tutta la sua vita ad esser l'archetipo della dissimulazione, come l'Ercole della favola, che cominciò in culla da strangolare i serpenti, cominciava ora da burlare il Guicciardini, facendoli credere di volerne sposare la figlia. E questa, per chi legge le storie colla mente, fu la vera e principal causa della successiva elevazione di Cosimo.[3] Con esso era la madre Maria, della famiglia dei Salviati, e che in ogni atto ed in ogni discorso chiaramente

[1] Secondo l'antico detto: *festina lente.*

[2] Alamanno Salviati vivea più che pomposamente, e si chiamava il *magnifico.*

[3] Cosimo dei Medici, figlio del celebre Giovanni dalle *Bande Nere*, che poi fu granduca. Vedi Nota *B* in fine.

mostrava di non vedere per altri occhi che per quelli del figliuolo.

Tutte alla Clarice avevano richiesto della Luisa, e udito che aveva mandato a scusarsi se per anco non compariva, perchè sentita si era leggermente indisposta, ma che in breve scenderebbe, e che la picciola Maddalena era andata su da lei per affrettarla.

L'arrivo del Cesano aveva fatto ritardare le disposizioni per le prime danze; chè tutto doveva esser pronto per incominciare; ma incominciare però non si doveva innanzi alla venuta del duca. Filippo dunque, chiamato il maestro del ballo, indicò le giovani più leggiadre che dovevano le prime far vaga mostra di loro; e quando ebbe tutto disposto e ordinato, si recò verso le due donne, che tra loro non stavano lontane, perchè la Sacchetti non voleva perderlo di vista se tornava verso la Salviati, e questa rimaneva là per essere in caso di rannodare la conversazione, se venía presso l'altra.

Intorno al Cesano intanto raccolti si erano gli uomini di stato: e siccome non intendevano, venendo là quella sera, di onorar Filippo ma il duca, venuti erano, oltre molti, il Guicciardini, il Nori, il Buondelmonti. E come è lor costume di ridurre tutte le cose sulle quali cade il discorso, all'ultimo fine d'intendere e di sapere quanto più possono delle cose del mondo; dal trovarsi del Cesano in Firenze passando alla causa che ve lo condusse, e quindi al ragionamento delle cose dei Turchi, mostrarono desiderio d'intenderne qualche particolarità: ed il Cesano annuendo alle loro dimande: "Questa nazione," prese a dire, "al contrario della spagnuola e dell'alemanna, nella prosperità è indomabile, mansueta nell'avversità. Molto confida nella moltitudine: e per quanto si è veduto, siccome credesi certa sempre di trionfare, ricominciando la lotta, vincer si lascia (eccetto rarissimi casi) più presto dall'oro che dalle armi." [1]

Interrogato sulle cause del grandissimo loro valore, avea risposto: "Finchè il Mussulmano sarà credente, a parità di forze sarà invincibile. Chi muore in servigio del Sultano vien riguardato come martire; e irrevocabilmente dannato chi gli disubbidisce. Quindi nasce la gioia colla quale si recano i Turchi alla guerra.

Nulla è più terribile dei loro attacchi impetuosi quando

[1] Narra il Sagredo, pag. 191, che fu nel 1529 corrotto Ibraim Visir, sì che lasciò addietro ad arte i più grossi cannoni.

la vittoria gli sprona, e accresce loro il coraggio: nulla di più straordinario della loro velocità nella fuga, quando il torrente presta loro le ali. Hanno addestrato i cammelli ad ogni ufficio: ma nulla è più vago, e nulla più terribile per la velocità dei corpi, della piccola artiglieria caricata su dei cammelli. La forza prodigiosa di questi animali permette che da ciascuno dei due lati, sopra un basto acuto di legno, guernito di ferro, sieno posti loro addosso due cannoncini, orizzontalmente situati, ma tenuti in bilico da una forcina, e sostenuti da una catenella. Un solo Arabo gli conduce, ed ha le palle e la polvere nelle bisacce: la catenella dei cannoni è raccomandata con un gancio ad una cinturà di cuoio, che stringegli i fianchi. Egli si presenta, coi due cannoncini caricati, di contro al nemico; e con una miccia accesa, pendente per la via, dà fuoco al destro, indi al sinistro cannone. Sparato il colpo, lascia andare la catenella; e il cannone, tratto dal peso, viene a porsi a perpendicolo, e presenta la bocca all'Arabo, che colla più gran facilità lo ricarica."

Prendevano tutti piacere in udendo queste particolarità. La venuta di Alessandro non annunziavasi ancora; sicchè proseguiva il Cesano: "Ma nulla è più elegante dei loro campi, quando hanno spiegato le tende. Sull'alto di esse ondeggiano al vento con immensa varietà le banderuole ad orifiamma, e le insegne del grado, variate di forma, e rappresentanti mille oggetti diversi. Ogni Orda, o compagnia di Giannizzeri, ha la sua. Qua è l'arco colla freccia, là un'ala di sparviere; qui una scala ritorta, più lungi l'áncora della speranza; quindi una mano, un elefante, un lupo, un cane, un avvoltoio; la ruota, l'accetta, le cesoie, e perfino la caffettiera fan vaga mostra colla mezza-luna, che si vede ripetuta sovente. La varietà poi dei turbanti, degli abiti, dei cappotti, delle sciabole, dei cangiár, dei moschetti, e soprattutto la ricchezza e la magnificenza delle tende, presenta uno spettacolo sì bello e straordinario, che più straordinario e più bello creare non potrebbe l'immaginazion più feconda."

"E dove sogliono accamparsi il più sovente?" richiese don Antonio.

"Il più sovente al di là d'un fiume, dopo averne effettuato il passaggio. E in ciò mostrano molta avvedutezza; perchè passano i fiumi con una facilità senza pari."

"E come?" domandò il Nori.

"Poche barche tragittano i vecchi, le donne e i fanciulli. La cavalleria a nuoto, col cavaliere in sella, un pedone in groppa, e dietro un Tartaro rannicchiato e attaccato alla coda del cavallo. Siccome la forza delle loro armi è nella cavalleria, e ne forma sempre più della terza parte, passata la cavalleria, è passato l'esercito."

"E i bagagli?"

"Fanno, se sono leggeri, delle chiatte di canne, e sopra ve li posano. Se sono gravi, le fanno di alberi tagliati, e raccomandate a delle corde, le tirano all'altra riva."

Proseguì quindi a parlare dello stato militare, della forza, delle finanze, delle leggi; e concluse che, a differenza degli altri Stati tutti d'Europa, le condizioni degli uomini in quell'immenso Impero non essendo che due (del Sultano cioè, che può tutto; e degli altri, che nulla possono senza di lui), ciò costituisce la forza straordinaria di quella personal gerarchia.

Negli altri Stati, la famiglia, il grado, le ricchezze, le aderenze formano dei vincoli ch'è pericoloso d'infrangere: ma nell'Impero Ottomanno, facendo il Sultano dalle varie province dell'Impero suo rapire dei giovinetti,[1] e facendoli allevare nel Serraglio, crescono senza nome, senza parenti, senza appoggi; sicchè egli può inalzare senza invidia, e deprimere senza pericolo.

Varie altre cose si aggiungevano da questo e da quello, mentre attendendo si stava che venisse annunziato il duca Alessandro.

CAPITOLO QUINTO.

IL RISOLVERSI.

E nutrivan l'affetto e la speranza,
Mentre immoto pendea dal caro viso,
Un atto, un guardo, una parola, un riso.
INC.

I figliuoli di Filippo Strozzi, vedendo tardare il loro amico Francesco Nasi, cominciarono a credere che per la cagione medesima, per cui negato avea Michelangelo d'in-

[1] Com'era vero in quel tempo. Vedi Sagredo, e gli altri scrittori delle cose turche.

tervenire alla festa, risoluto avesse (senza però farne parola) di non intervenirvi pur esso; ed erano lontani dall'immaginare, e molto meno dal sospettare, la cagione arcana del suo ritardo.

Allorchè, dopo aver fortemente rintuzzata la baldanza di Baccio Bandinelli (lasciato andare innanzi il Muscettola), scendeva lentamente le scale del palagio degli Strozzi; qua e là volgendosi a quelle pareti, gli pareano cangiate in qualche cosa di sacro per lui. Uscito dal portone che guarda oriente, e fatti sei passi a destra verso la via di Porta Rossa, rivolgendosi indietro, dove i numerosi inservienti situavano i torchi nei bracci di ferro, salutò con un guardo la finestra in alto della camera dove sapea che dimorava la Luisa; e si figurò fin di allora, che ogni qual volta ei fosse per uscir di casa in avvenire, quella finestra sarebbe stata il suo primo pensiero. E questo, non già perch'ei sperasse di trovarvela affacciata come una amante volgare, ma perchè nella sua immaginazione una sola cosa divenivano e l'idolo che adorava, e i penetrali del tempio che l'acchiudevano.

È vano l'illudersi: quando alta è veramente la fiamma che ne accende, avviene in noi qualche cosa di sì straordinario, che ci trasporta nelle regioni celesti; e si pensa e si sente allora tanto al di là delle umane condizioni, che non è maraviglia se un giovine così assennato com'era Francesco, si abbandonasse a quei dolci delirii che (di rado tornando nella vita dell'uomo una seconda volta) pressochè sempre accompagnano la prima gioventù.

E questi non sono mai tanto soavi, nè abbelliti si presentano alla fantasia di più ridenti colori, quanto nel tempo che succede immediatamente alla sicurezza di esser corrisposti. Or quale atto e quale sguardo era mai stato più eloquente di quello della Luisa? E come pura n'era stata l'occasione! Non la lettura di amorosi concetti avea sospinti gli occhi, e scolorato loro il viso, ma il solo pensiero di vivere uno per l'altro avea tradito il segreto di lei. Qual compiacenza per chi sì altamente pensava come Francesco; e qual immensa inondazione di sovrumano diletto per chi sì fortemente sentiva!

In questi pensieri, senza che ne vedesse gli oggetti, nè ascoltasse cosa che si dicesse intorno a sè, per le vie più solitarie giunse alla vista della sua casa. Era posta, oltre il ponte a Rubaconte, presso al palazzo della famiglia del Nero.

Quantunque bisogno ei si sentisse di rimaner solo (chè quella era l'epoca più straordinaria della sua vita), pure a casa tornando, il suo primo pensiero fu quello del padre, che in quel giorno stava di salute più comportabilmente dell'ordinario. Salì dunque subito ad abbracciarlo.

Non era malcontento Alessandro ch'egli sovente visitasse la famiglia Strozzi, perchè noti gli erano i sentimenti della Clarice: credeva d'altronde che il duca obbligato fosse ad avere un tal qual rispetto per quella gran casa; e conoscea troppo il figlio suo, per temer mai che potesse farlo deviare dal cammino della virtù l'esempio dei liberi costumi di Filippo. Quindi, sorridendo gli chiese come Baccio Valori sdottorato avesse a suo bell'agio; e se Ottaviano avea fatto il sorgnone. Gli dimandò del Vettori e degli altri: non fu malcontento di udire di Michelangelo; godè che svergognato avesse il Bandinello; e approvò che ei si disponesse per andar nella sera alla festa che Filippo dava al duca; che quantunque austero e fermo per sè, la carità paterna impedivagli ch'ei rischiasse di provocar, non andandovi, la malevolenza e la persecuzione, ancorchè strettamente nol credesse obbligato d'andarvi.

Intendere poi volle le molte altre particolarità di quella mattina: e Francesco, facendo una straordinaria forza a sè stesso, lo intertenne quanto meglio seppe fino all'ora che imbruniva; in lui trionfando, come trionfò sempre, il pensiero che era prima figlio che amante. Indi lo abbracciò; e come era suo solito ogni sera, lo benedisse.

Lasciato il padre, e ritiratosi nella sua stanza, non affrettavasi ad abbigliarsi, chè troppo sentiva il bisogno di cominciare a godere dell'ineffabile diletto della meditazione nella solitudine e nel silenzio. Quando il cuore è pieno di un oggetto; quando intera è la speranza d'aver in esso destato le proprie affezioni, l'errar di pensiero in pensiero, e d'imagine in imagine, tra quante va la mente formandosene della ventura sua felicità: l'andar fabbricando fantasmi inanimati, a'quali il fuoco dell'amore, come il raggio di Prometeo, pare che infonda la vita; furono sempre i più beati momenti di quella passione. Assiso presso ad una finestra dell'appartamento terreno, che aveva di contro il greto dell'Arno, appoggiando il gomito ad un tavolino, e la guancia alla palma, lungo tempo stette assorto in un'estasi straordinaria di sconosciuti diletti. Quanto avea veduto, quanto aveva inteso, e quanto sino a quel giorno avea pensato della Luisa,

tutto s'ingrandiva e maravigliosamente abbellivasi nella sua immaginazione infiammata.

Leggiadrissima ella era: tale tutti la dicevano; ma dopo quello sguardo, agli angeli rassomigliava per lui. L'idolo ell'era del padre; ma da che nata gli era una lontana speranza di possederla, cominciava ad invidiarne l'affetto. D'alto animo la sapeva; ma in quel giorno cominciò a sdegnarsi che le altre donne (eccetto una, che come sorella egli amava teneramente) ardissero d'aver consorzio con lei.

Con queste riflessioni si facea notte, e veniva il servo col lume. Gli facea cenno che tarda era l'ora, ed ei non mostrava d'accorgersene: preparava, e distendeva sul letto gli abiti; e non gli pareano destinati per lui. E così stette quasi fuori di sè, finchè la campana pei defunti venne dolcemente a riscuoterlo. Lentamente allora si alzava, più lentamente, a lei sempre pensando, abbigliavasi; e a passi tardi e lentissimi, per la lunga strada de' Bardi, e per la consecutiva del Borgo Sant' Iacopo, veniva quasi misurando il cammino.

Ma quando a dritta si fu rivolto, e venne salendo il ponte, a piè del quale, più come un castello che come un palagio, torreggia quello degli Spini,[1] e gli apparvero intorno al palagio più lontano degli Strozzi le faci che annunziavano la gioia: — E chi più di me ha la gioia nel cuore?—andava dicendo a se stesso: e pur non si affrettava!... Ma qual maraviglia? Quando l'animo è veramente pieno d'uno straordinario diletto, pare che capace non si senta di sopportarne l'accrescimento. Gode del presente, non spera miglior l'avvenire; e in quel pensiero è beato. Così passo passo venne scendendo il ponte, e s'avvicinò sospirando là dove nessuno sospettato avrebbe, vedendolo, che fra quanti vi si riunivano, egli dir si poteva il più fortunato.

All'entrare, in mezzo a tante fiaccole (e ciascuno immaginar può con qual tremore), salendo i gradini dalla parte occidentale, scorse che dal lato opposto, sopra una cavalla da un palafreniere condotta a mano, entrava pure una signora. Era abbigliata d'un drappo color verde, ornato a piccole frange d'argento, che annunziava la decenza sì ma non la ricchezza. Quando le fu presso, e ch'ella a scavalcar si apprestava, riconobbe l'amica della sua infanzia quella che con amor fraterno egli amava, la Caterina Ginori

[1] Ora del Comune di Firenze.

Dopo la Luisa, era essa la donna più amabile di Firenze: nè parrà quindi mirabile, se in progresso di tempo ella fu la causa innocente di far perdere ad Alessandro il senno e la vita.[1] Trovavasi allora nell' anno trentesimoterzo dell'età sua; nè Ovidio avrebbe potuto cercare altri modelli, per render ragione dei pregi che s'incontrano, e ch' ei decanta con sì gran predilezione in quell' età.[2]

Una straordinaria freschezza, un volto non regolarissimo, ma dove le parti erano disposte a indicare l' ingenuità e la dolcezza; nerissimi e grandi gli occhi; pienotte le gote; rilevate le labbra, ed esprimendo nel sorriso quella bontà di cuore, e nelle parole quella lealtà che non ti lascia sospeso un istante sulla fede di chi le pronunzia: tal era la Caterina Soderini, moglie di Federigo Ginori, l'amico di Michelangelo e del Cellini.[3]

E quando ella era fanciulla, e poi che fu moglie di Federigo (innanzi che la rovina delle sue sostanze lo avesse costretto a bandirsi dalla patria), udendo sempre parlare di arti, n'era divenuta intendentissima. L' affetto per essa del celebre Luigi Alamanni, cominciato fin da quand' era giovinetta, e non interrotto dall' esilio; la frequenza intorno a lei del più celebre Lodovico Ariosto, mentre si trattenne in Firenze; la compagnia pressochè giornaliera di Pier Vettori, di Francesco Berni, del Grazzini, e del Guidetti,[4] tanto gusto le aveva ispirato per le lettere, che intorno a lei cominciavano a raccogliersi certi giovani, che cercando negli studi un sollievo alle pene, abbandonato aveano le armi per le Muse. Ella non avrebbe saputo render forse ragione di quel che piacevale e di quel che l' offendea nei componimenti, per via d'argomentazioni, talvolta fallaci, e spessissimo incerte; ma pochi sentivano il vero bello, e distinguevano quel che v'era di non conveniente in uno scritto, com'essa. Era poi leggiadrissima favellatrice; sicchè di lei parlando, dir si potrebbe che per essa composti fossero quei versi, da un gran poeta del passato secolo posti in bocca alla Musa:

[1] Fu essa che Alessandro ingannato credeva di attendere quando fu ucciso.

[2] Vedasi *De Arte*, lib. II, v. 694.

[3] Vi fece conoscenza quando intagliò per lui la famosa medaglia di Atlante col mondo addosso, invenzione di Michelangelo. Vedi Cellini, *Vita*, anno 1528.

[4] Che fu uno dei censori che l'Ariosto si scelse, e che nominò nel C. XXXVII, St. 12, del Furioso;

. . . . e il mio Guidetto,
Col Molza, a dir di voi da Febo eletto.

Per le nostre la volsi arte divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello.

Tale era la donna amata dall'Alamanni, che sposar non avea potuto a cagion de' suoi casi,[1] e che riguardata veniva come sorella da Francesco; il quale, uscendo a pena dal soprappensiero in cui stava, fu sollecito a porgerle la mano per aiutarla a scavalcare; e vedendola lieta: "Avete novelle di Luigi?" subito le richiese.

"Sì," gli rispose; "ne ho ricevuto lettere del 20 da Lione: e senza di esse, che mi han recato la certezza del suo benessere, non sarei qui venuta; benchè sarà questa una delle pochissime volte che in pubblico mi mostrerò nel nuovo ordine di cose. Sono venuta, perchè non amo d'affrontare immediatamente e provocare senza frutto la persecuzione."

"E chi ve le recò?"

"Un cavallaro del principe Doria,[2] che è passato per Roma."

"E ser Maurizio l'avrà saputo?"

"Poco m'importa. Serbo per ogni caso la lettera, dove non si parla di cose di Stato."

"Ma voi non conoscete la malizia di quel tristo. Come si tratta di nuocere a chi non è Pallesco dichiarato, egli stima buono ogni mezzo. Come suol prendere le secchie dei pozzi per celatoni, e son cose visibili; pensate se meditando sopra una lettera, che facilmente non sarà breve (e questo disse guardandola, e sorridendo in gentil modo), non saprà colla più fina astuzia entrare nel campo vastissimo delle congetture e delle interpretazioni."

"Ma dopo le nuove di sua salute, non vi si parla d'altro che di ornamenti da donne."

"Ed egli dirà, ed è capace d'apporvi, che per le gemme s'intendono i cannoni, per le perle le palle, e per gli spilli le alabarde. Bruciatela, Caterina; fate a mio modo, bruciatela."

"Ma se scopresi che ho ricevuto una lettera dell'Alamanni, e dico d'averla bruciata; conoscendosi l'amicizia che a lui mi lega, resto allora in sospetto."

"Meglio con un tal uomo rimanere in sospetto, che dar-

[1] Si veggano gli storici.
[2] È nota la grande amicizia che passava tra il Doria e l'Alamanni.

gli o armi in mano per calunniare, o stabilire un principio di prova."

"Sicchè male, bruciandola; è peggio, ritenendola. Vi penserò, dopo gli avvenimenti di questa sera.... Ma voi, che avete, che mi sembrate melanconico...?"

"Vi pare!"

"Sì, ma non della melanconia della tristezza.... Non sarebbe già quella dell'amore?"

"Che dite?" Ed arrossì.

Fece sembiante la Caterina di non accorgersene; anzi, mostrandosi convinta della sua negativa, salite le scale, insieme giunsero in sala.

Quantunque fosse Filippo uno di coloro che, innanzi l'assedio, più d'ogni altro l'avesse, benchè inutilmente, corteggiata; non le fece, a cagione dell'amicizia sua conosciutissima per Luigi Alamanni (temendo di risvegliare gli antichi sospetti), quell'accoglienza ch'ella avea dritto di attendere. Se ne accorse, ma non mostrò d'adontarsene: solo ne fe' cenno a Francesco, che abbassò gli occhi con un sospiro.

Al contrario, fu accolta con tutta l'effusione dell'animo dalla Clarice, che quanto più l'ora facevasi tarda, più avvicinar vedeva il momento di trovarsi coll'abborrito Alessandro. Le dimandò subito della Giulietta, la figlia sua; ed ella, dopo avergliene date le nuove, ed affettuosamente abbracciata: "Come va, madonna?" le disse piano.

"Figliuola mia, lo vedete: col mèle sulle labbra ed il tossico in cuore."

"Ma perchè tutte queste magnificenze?"

"Eh! le ha volute.... Per me, avrei fatto bastare quattro lucerne e un violino."

"Non dico questo; ma il troppo è troppo."

"E sappiate che ha posto sottosopra la casa, gli amici, e i conoscenti, per parare di broccato queste due stanze; e dove l'abbia trovato nol so; chè quanti n'erano alle botteghe, se gli presero i comandanti spagnuoli e tedeschi; e da un anno in qua i poveri mercanti hanno avuto altro in capo che metter le telaia a broccati."

"E quel bel seggiolone ricoperto a sbuffi di teletta d'argento?"

"Ridete: era la sedia di Pier Soderini quando fu gonfaloniere perpetuo. Ha mandato a ricercarla in Palazzo; ed essendo ricoperta di corame, e mancando il tempo per can-

giarla, vi ha fatto infilzar presto presto la teletta sopra; e vedete la bella figura che fa."

"E deve servire?..."

"Pel duca."

"E quel bel tavolino col tappeto di velluto cremisi, colle frange d'oro?"

"Pel duca."

"E quel cuscino in terra?"

"Pel duca."

"Fossimo d'inverno, pazienza; ma adesso!"

"Tutto è bene quando ci distingue dagli altri: e gli Spagnuoli lo vanno insegnando."

"Io non riconosco più vostro marito."

"E poco anch'io. E a voi ha fatto festa?"

"Fino a un certo segno."

"Avrà temuto di dar gelosia alle sue cornacchie."

"Gelosia?... per me?"

"E chi potrebbe darla maggiore?"

"E messer Piero, quando l'aspettate?"

"A giorni, grazie a Dio; che mi par di essere spersa quando è fuori."

"E la Luisa?"

"Scenderà a momenti. Ma voi state qui meco, e di grazia non vi movete, chè ci faremo coraggio l'una coll'altra."

"Volentieri."

"Ogni volta che si alza quella tenda, mi par di vederlo comparire; e sento un colpo al cuore. E pure converrà vederlo, udirlo, e parlargli. Questa è la mia disperazione.... Ah! figliuoli, figliuoli!"

"Sì, madonna Clarice, convien rimettersene alla Provvidenza, e sopportare con calma i travagli ed i guai; mostrare che da noi non dipende di regolare gli avvenimenti, ma ch'è in nostro potere d'incontrarli con dignità."

Stette riflettendo la Clarice un momento; poi prendendole la mano, e stringendogliela: "Avete ragione, figliuola mia, avete ragione. E dove avete trovato Francesco?" (Erasi egli allontanato alcun poco, dopo averle fatto riverenza, e cercava cogli occhi la Luisa.)

"Giù nel cortile. Che giovine d'oro! Io lo tengo come fratello."

"Non so come non l'abbiano confinato."

"Egli si è mostrato sempre savio e prudente."

"Che monta? Se viveva Niccolò,[1] avrebber confinato anche lui."

"E quel volpone di Baccio?"[2]

"Ha pranzato qui, e dev' esser mio genero, come sapete: Filippo lo vuole, lo crede utile; e non dico altro. In fondo, è il men cattivo di quanti sono; e poi con lui co' danari tutto si accomoda: non così col Guicciardini e col Nori."

"Mi fanno orrore: ma infine il Nori ha una certa cagione onorata nelle vendette e nell' ire:[3] ma nel Guicciardini è tutta vendetta d' ambizione."

"E ser Maurizio?"

"Non me ne parlate.... pure egli fa il suo mestiere; non così il Guicciardini."

"E che differenza fate tra il Cerrettieri[4] e lui?"

"Quella che vi è tra il medico che ammazza, e il becchino che sotterra."

Fece questa conclusione sorridere la Caterina; quando, tenendo per mano la picciola Maddalena, con modesto contegno, e decentemente sì, anzi con eleganza, ma non con sfarzo abbigliata, incamminandosi verso la madre, comparia la Luisa. Francesco era poco lontano; e poichè non aveva altro pensiero che quello d' attenderla, ben può credersi che a vederla fu il primo. E il primo che ella pur vedesse fu l' amante; ma facendo straordinaria forza a se stessa, chinando gli occhi, nel passargli da presso, rendendo i saluti che riceveva, con quella grazia che poneva in tutti i suoi moti, andò ad abbracciare la Caterina, e a sedersele appresso. E siccome prevedeva che sarebbe inquietata con inviti per danzare (e già Vincenzo Guasconi e Federigo Antinori[5] si erano mossi), all' amica, che ad interrogarla cominciò sulla sua salute, prese a replicare con quell' aria di riserva e di mistero, che allontana gl' importuni dall' entrare a prender parte nella conversazione.

"Che avete, cara mia, che mi parete tanto abbattuta?"

"Questa sera...."

[1] Capponi, che fu gonfaloniere nel 1527, e che perdè la carica per sospetto che favorisse i Medici.

[2] Intende del Valori.

[3] Perchè nella congiura dei Pazzi gli fu ucciso il padre che difendeva Lorenzo.

[4] Soprannome del Guicciardini, come si è detto al Capitolo I.

[5] Nominati ambedue dal Vasari, fra' più bei giovani di quel tempo, nelle Vite del Bugiardini e del Pontormo.

"Intendo, questa sera e questa festa debbe rincrescervi. Ma fatevi animo; e l'ho già detto anco a madonna Clarice."

"Dubito che da molto tempo non siavi stato caso più straordinario, nè condizione più incerta, e più con se stessa in contradizione, della nostra. Ieri mi lusingava follemente; ma questa mattina tenutone proposito con Lione, ch'è quello nella famiglia che vede più chiaramente le cose di tutti gli altri, ho dovuto cangiar di parere. Sapete se amiamo nostro padre."

"E ne siete ben riamati...."

"Ma, sia colpa della bontà sua, dei suoi invidiosi, o d'una crudele fatalità; quanto egli è rispettato e venerato dal popolo, altrettanto, eccetto pochi, egli è odiato dai grandi, a qualsivoglia parte essi tengano. Aggiungetevi l'ira tanto più terribile, quanto più concentrata, d'Alessandro; e considerate qual orribile stato va a farsi il nostro. Finchè vivrà il papa, siamo sicuri; ma morto lui (e non vivrà lungamente), il minor danno che avvenir ci possa, è quello di andare in esilio. Partì ieri la Giulia[1] colla madre: venne a dirmi addio: le feci animo, ma fu veramente un gran dolore per me. Non so come, ma l'esempio di quella famiglia, sloggiata tutta intiera dalla casa de' suoi maggiori, mi è d'un cattivo augurio per la nostra."

"Ma come or vi ponete in capo questi tristi pensieri?"

"Il come non saprei spiegarvelo; ma non saprei neppure vincerne la tristezza."

Considerava da lontano Francesco, quanto permettea la prudenza e il rispetto, ogni minimo atto e moto del volto di lei; e certo della sua felicità, non si affrettava di recarsele appresso: ma poichè colà lungamente inoperoso restar non potea senza dar sospetto, vedendo passare in quel tempo il Muscettola, colse l'occasione d'andargli incontro, e trattenendolo seco mover discorso con lui.

Filippo intanto, dopo aver di nuovo parlato or a questa or a quella delle due donne, e dato speranza grande alla Salviati, ch'ei non sarebbe per mostrarsi ritroso alle dimostrazioni che fatto avevagli, e fatto intendere alla Sacchetti, che ov'ella non esternasse una gelosia che mal convenivasi a persone del lor grado, egli non sarebbe per lasciarne mai l'amicizia; cominciava dopo tanto indugio a

[1] Aldobrandini, come si è veduto al Capitolo I.

maravigliarsi e ad impazientirsi di non veder peranco giungere il duca.

Passeggiava solo nella prima stanza; quasi per esser più sollecito ad accorrergli incontro; quando il ministro principale del suo banco, Agostino Dini, venne a dirgli che da Giuliano Salviati era stato riconosciuto il broccato che aveagli dato in pegno a tempo dell'assedio, e che dimandava come aveva servito a parar quelle stanze.

"E che gli hai risposto?" disse Filippo.

"Che venga dimattina, che si vedranno i termini del contratto, e ci regoleremo su quelli."

"Non vi è pericolo che tu ieri sbagliassi? È passato effettivamente il termine del recupero?"

"Di dieci giorni."

"Bastano. Non conviene usar durezza, ma neppure mostrar dabbenaggine, e diportarsi secondo le occasioni."

"Le clausole del contratto, come ieri vi dissi, son chiare. Egli non è venuto a recuperare le pezze in tempo; quindi sarebbero nostre senza giunta di prezzo."

"Pure intendo che tu gli usi ogni larghezza nel pagargliele. Mi è stato anche detto che il duca lo ha ricevuto con gran cortesia; nè può sapersi quel che debbe avvenire."

E Giuliano passava in questo mentre; vedeva parlare Filippo con Agostino; e fermandosi, come per attendere la conclusione, udì ripetergli: "Hai inteso; usa ogni larghezza, e più che alla stretta giustizia attienti alla cortesia."

Siccome bene immaginavasi che dovevano tener discorso di lui, e danari pronti per ritirare il pegno ei non avea, fu contento di questa conclusione; e come se d'altro avesser tenuto proposito, si accostò, senza mostrare di sospettarne, a Filippo.

Parlò dell'indugio del duca; gli dimandò che cosa gli parea del Muscettola; gli disse che il Cesano avea imbrunito la pelle, nel venir d'Alemagna, per quei giorni ardenti, a cavallo; entrò nelle dure circostanze del commercio; e continuò con quelle tante cose e vaghe e vane e nulle, che aiutano a far trascorrere il tempo, e che formano il vocabolario dei tre quarti degli uomini, che vanno in cerca della società perchè non san vivere con se stessi.

Erano già passate le due ore di notte, allorchè dal movimento de' servi, e dall'ambasciata che mandò il maggiordomo, s'intese che la lettiga del duca era in cortile. Le donne si alzarono; e le Pallesche soprattutto si mossero per

non esser trovate nella stanza medesima dove stava la Clarice, perchè, sapendosi com'essa offeso aveva il duca, non volevano, quand'ei giungesse, mostrarsi a lei troppo dappresso: gli uomini si recarono tutti nella prima stanza. Filippo, conducendo seco i figli, fra le torce eragli andato incontro; e subito a lor dietro il Volpaia, l'Orlandini, con vari altri. Solo pochi curiosi (tra quelli però che ambiziosi non erano), volendo vedere il primo incontro di Alessandro colla Clarice, rimasero nella stanza dov'ella era colla Caterina Ginori da un lato, e la picciola Maddalena dall'altro. La Luisa era presso alla Caterina, nè aveva interrotto mai di parlarle.

Francesco di tanto in tanto, mentre col Muscettola si tratteneva, avea riguardato se accostarsi potea, senza mostrarsi importuno; ma non avea creduto sin allora di farlo. Siccome questo era il momento più terribile per la Clarice, credè che non le sarebbe discara una parola di consolazione. Quindi appressandosi a lei, e riguardandola in volto, con quei muti segni che fan tanto più fortemente sentire il dolore, quanto meno colle parole si esprime, attendere pareva che gli parlasse; e poichè riguardandolo anch'essa, non potè astenersi dal dirgli, con un sospiro: "Francesco, quanto invidio vostro padre!"[1]

"Nessuno più di me vi è nel cuore," le rispose.

"Ma convien farsi animo," replicò la Luisa passando al suo lato, "e mostrarsi quali siamo."

Venn'ella così ad essere faccia a faccia con Francesco, che colla più gran modestia riguardavala, non osando farle parola.

La Caterina riguardavali ambedue, considerando seco stessa se avverandosi andava quello che finora non era in lei che sospetto.

Teneva intanto la Clarice fissi gli occhi alla portiera, con inquietudine; quando, alzatasi quella, e veduto suo figlio Lione solo, credè che venisse ad avvertirla da parte di Filippo di recarsi nell'altra stanza. Tenendosi molto al disopra del duca, era già determinata di non obbedire; ma Lione, mal raffrenando il dispetto che fremer lo facea per tutta la persona, con gli occhi scintillanti del fuoco del risentimento e dell'ira, disse alla madre, che il duca mandato aveva a scusarsi, e che non interveniva alla festa.

[1] Ch'era ammalato.

"Tanto meglio...." rispose da prima la Clarice, senza pensarvi.

"Ma l'insulto alla casa?" replicò Lione.

"Che ne dite, Francesco?" soggiunse la Luisa, volgendo gli occhi molto benignamente verso di lui.

"Intendiamone la cagione...."

"E vi può esser" (riprendendo la Clarice qui la parola, dopo aver meditato sulla gravità dell'ingiuria) "vi può esser cagione al mondo che dispensar possa un uomo dal comparire, almeno per un istante, ad una festa preparata interamente per lui?"

Francesco, turbato all'improvviso suono delle parole rivoltegli dalla Luisa, non aveva avuto tempo di ricomporsi, e quindi avea data la prima risposta che venuta gli era sulle labbra; ma riflettendo meglio, e volendo pur difendere quanto avea cominciato a dire, le aggiunse: che fra i casi possibili v'era pur quello, ch'ei si sentisse indisposto....

"Oh! gli uomini di quella razza non si ammalano: credilo a me, Francesco," rispose la Clarice. "Egli non è venuto, intendendo di farci un'ingiuria; ma Filippo mi sentirà: che se egli è degli Strozzi, io sono dei Medici.... E chi ha egli mandato a scusarsi?"

"Giomo."

"Il cameriere?"

"Lui."

"Possanze del cielo! datemi pazienza, che non lo faccia buttar giù dalle scale." E colla sua solita impetuosità, si mosse per andar dove stava quel vero liberto; che poi cresciuto in fortuna, doveva rinnovare in Firenze l'esempio di don Michele,[1] il famoso Tigellino del Borgia. Ma tutti le si posero intorno per ritenerla.

Or possibile si crederà, riflettendo allo splendore di tante nobili famiglie che erano in quella sera intervenute alla festa, e considerando soprattutto la magnanimità di tanti giovani ch'erano tra loro; allorquando (accompagnato dalle torce, che gli erano andate incontro, d'andar credendo incontro al duca) si presentò Giomo, e arditamente passò nella seconda stanza, per ivi far l'ambasciata (mentre non doveva oltrepassar l'anticamera); si crederà, dissi, possibile, che non lo salutassero cogli scherni, e non lo

[1] Fu il ministro di tutte le iniquità commesse dal duca Valentino.

respingessero con gli urti, prima che avesse l'ardire di pronunziare una sola parola? Ma siccome l'ingiuria fatta nella mattina medesima alla Signoria era stata sopportata, conveniva sopportare anche questa; e non erano esse che il principio di quella serie di calamità, che offendendo or l'onore dell'uno, or la dignità dell'altro, giunsero a rovesciar per sistema i diritti di molti, a turbar la quiete di moltissimi, e a invadere l'interesse di tutti.

Da Giomo adunque (uscito dalla lettiga stessa del duca, che familiarissimo era con lui), dopo ch'ebbe con gravità salito le scale, udito aveva Filippo che S. E. era chiuso in camera con fra Niccolò; che intervenir alla festa non poteva; e che quindi dessero pur principio alle danze. Indi col contegno di colui il qual volea digià far intender che presto o tardi diverrebbe il padrone di Firenze, senza molte parole si licenziò.

Rimasero molti colle facce allungate, e cogli occhi fitti in fronte; nè celarono la lor dispiacenza in veder mancata l'occasione di avvicinarsi al duca, e cominciare per tempo ad assicurarsi una via pel benessere avvenire. I Palleschi più famosi, al contrario, riguardavano quest'onta come giustamente da Filippo meritata; e perchè parea che avesse voluto colla magnificenza soverchiare il duca medesimo; e perchè gli mostrava in un colpo e l'immensa distanza che fra loro passava, e il poco bisogno che avere intendeva di lui. Componendo peraltro il volto a quell'ipocrita dispiacenza, che propria è degli uomini allevati tra i fumi dell'ambizione, mentre avean l'aria di compiangerlo, gli faceano più vivamente sentire l'umiliazione ed il peso d'un così segnalato disprezzo.

Ma coloro a cui soli forse la cosa dispiacque, furono il Muscettola e il Valori: al primo, perchè dalle dissensioni di Firenze ne sarebbe venuto disutile agl'interessi dell'imperatore; al secondo, perchè dovendo suo figlio, tra qualche anno, divenir genero di Filippo, non amava di veder nascere una inimicizia che indebolirebbe la parte Medicea: quindi scaltramente, prendendolo a parte, cominciò a dirgli che qualche strano caso, o qualche non preveduto avvenimento, o qualche altro malinteso doveva esser certamente la causa di quella mancanza: che nella mattina seguente avrebbe egli medesimo parlato al duca, ed era certo che tutto sarebbe stato dilucidato e composto.

Il Muscettola, colto per così dire all'improvviso, no-

nostante i doveri della carica, che insegnano a scancellar gli affetti dal volto di chi n'è rivestito, non fu tanto padrone di sè da non mostrare apertamente la sua disapprovazione per l'irregolarità di questo procedere; e nelle larghe e mobili sue gote apparve sì chiaro il dispetto, che non vi fu persona che nol mirasse: molti lo notarono; e non mancarono altri che pensassero già di riferirlo al duca.

Al contrario fu questo avvenimento gratissimo al Cesano; poichè in esso vedeva una cagione di rimuovere lo Strozzi dall'amicizia d'Alessandro, e farlo passare a favorire apertamente gl'interessi del cardinale Ippolito: come infatti, col tempo, entrando con esso in lega, divenne la causa principale della ruina d'entrambi. Intanto avvicinandosi al Muscettola, senza che udisse alcuno, prese a dirgli che un tale insulto, fatto a un cittadino della qualità di Filippo, era intollerabile ed inaudito; e che infine doveva pensare Alessandro, che quando trattossi di maritar con lui la Clarice, non v'era stata carezza nè amorevolezza che il papa, allor cardinale, avesse tralasciata verso lo sperato parente; che per la famiglia dei Medici s'era egli fatto condannare in settecento ducati;[1] che per la creduta sua parzialità per essi, avea nel XXVII perduto l'affezione del popolo di Firenze, sicchè n'era dovuto viver lontano; che il suo scrigno era sempre a disposizione dei capricci, non che dei bisogni di tutta la famiglia; e che a lui (come a ministro dell'imperatore, e moderator delle intenzioni sue nella politica d'Italia) a lui...."

"E bene! a me?"

"Spettava di farne una solenne rimostranza al papa."

"Don Gabriele, burlate?"

"Non burlo."

"Di che paese siete?"

"Da Pisa: perchè?"

"Perchè io son da Napoli, dove le cose vi si studiano altrimenti. Ma poichè il duca non viene, e voi ripartir dovete dimane, riparlate con messer Filippo di quel che più importa, chè io terminerò la serata, facendo com'è dovere la mia corte a madonna Clarice."

Sapeva il Muscettola come Clemente sentiva di Alessandro; sapeva che non avrebbe avute orecchie per ascoltar chiunque di lui si lamentasse; sicchè si contentò di far in-

[1] Fu tassato a pagarli, per avere sposato la Clarice, come figlia d'un ribelle; e di più, confinato per tre anni a Napoli.

tendere al Cesano che aveva penetrato l'intenzione sua; nè aggiunse altro.

In questo tempo medesimo avea con buon garbo presa occasione Francesco di aggiungere qualche cosa, che aveva persuasa la Clarice di non dare infine all'avvenimento maggiore importanza di quella che meritava; che ella ben doveva conoscere che il duca non potea rivederla pacatamente, non che volentieri o di buon occhio; e che se nelle umane cose l'ambiziosa simulazione è un gran vizio, la dissimulazione magnanima è una virtù. "È questo, son certo," aggiunse "è il parere di vostra figlia."

"Sì," replicò la Luisa; volgendogli gli occhi modestamente, ma con una soavità ch'ei solo intendeva. Quindi alla madre rivolta, e con quell'accento affettuoso, che aiuta alla persuasione: "Madre cara," soggiunse, "non è già questo il momento di parlarne; ma da questo momento pensiamo che un nuovo ordine di cose comincia per la nostra famiglia. Vedete qui l'amica "additando la Caterina" che ha principiato da giovinetta, e continuato nel fiore degli anni a sopportare l'avversità: sia ella il nostro esempio."

"Da me certamente, o mia cara, non mancheranno i conforti."

"E Francesco, l'amico nostro" e disse queste parole con molta semplicità "non incontrò fino dal XXVII l'ingiustizia degli uomini?" E qui un nuovo sguardo parea dirgli, che gli tenea conto del modo con cui l'avea sopportata.

"In quanto a me," replicò Francesco "quando si compia una parte sola di quanto desidero, per tutto il resto della mia vita sarò stato felice abbastanza."

E qui pure a lui con la soavità stessa rivolgendosi la Luisa, gli disse affettuosamente: — Che glielo augurava con tutto l'animo.

Questo brevissimo dialogo, che un nulla sarebbe per gli amanti volgari, fu tutto per loro. È vero che avea la Luisa rimproverato a sè stessa l'imprudenza, o adirata si era con la fatalità, per cui scoperto aveva Francesco il segreto del suo cuore; ma dopo molte riflessioni, poichè desso era svelato oramai (nè per gli alti animi vi son pretesti onde rimuoversi e tornare indietro, dove non l'imponga la virtù), poichè già s'era formato fra i lor cuori quel vincolo, che per essere tacito non era però meno forte; non parendole che cause vi fossero per impedirle di dare a lui la mano di sposa, ben le parve di risolversi a riguardarlo

sin d'allora come uno della famiglia, e ad aspettarne la conclusione dagli avvenimenti. Ella però non pesava le ambizioni, che in quel nuovo governo doveano necessariamente farsi più disdegnose ed esigenti.

Dopo l'annunzio che il duca non interveniva alla festa, si cominciarono le danze; e al fragore degl' istrumenti (perchè tutte aperte erano le finestre) facevano eco coi plausi e col battere delle mani le genti radunate in sulla piazza. Ma la mancanza di Alessandro fece ad un tratto diminuire la moltitudine, poichè gli ambiziosi non solo, e i poco bene affetti a Filippo, ma quelli ancora che vi si erano condotti dalla curiosità, gli uni dopo gli altri, a poco a poco, chi per un pretesto, chi per un altro, preso congedo, partirono.

Restarono i giovani amici della famiglia, e quelli che hanno il privilegio di essere in ogni incontro considerati come i modelli dell' eleganza negli abbigliamenti; e le donzelle colà condotte per mostrar la loro avvenenza nascente; e le donne famose per conosciuta bellezza; non che i viziosi di tutti i gradi e di tutte l'età. E questi presero sollecitamente il loro posto ai tarocchi, ai dadi, alla bassetta, al giulè; e cominciarono quelle scene, fra chi s'adira per perdere, e chi si rammarica seco stesso per non guadagnare abbastanza; scene, che rinnovandosi ai nostri tempi ogni giorno, soverchia e noiosa cura sarebbe il descriverle.

Le due leggiadrissime donne, che si disputavano il possesso di Filippo Strozzi, una per impadronirsene, l'altra per non perderlo, continuarono come aveano cominciato; e Filippo con loro in tal maniera si diportò, che partirono ambedue persuase che col tempo e colla sofferenza (quanta necessaria parea con un uomo di quella indole e di quella grandezza) riuscite sarebbero nell' intento loro.

La Luisa, dopo essersi trattenuta colla Caterina, sdegnando la compagnia delle altre, colla scusa di essersi sentita indisposta nella giornata; non senza aver prima fatto conoscere all'amante che la sua memoria la seguiva nella solitudine, di cui si sentiva bisogno; si licenziò.

La Caterina ne imitò l'esempio; e accompagnata da Francesco sino in fondo alle scale (dove le diede braccio per montare sulla cavalla), gli raccomandò la prudenza nei discorsi che teneva coll'ambasciatore: mentre al suo ritorno nella sala il Cesano, veduto avendo la familiarità colla quale trattato era da tutta la famiglia Strozzi, e

come sapeva che per salire non debbesi lasciar nessun appoggio, lungamente lo trattenne dei meriti del Cardinale Ippolito suo signore; e concluse, lasciandolo, che ogni buon cittadino doveva nelle circostanze difficili della patria tenersi sempre al meglio: il che fece rispondere a Francesco con quella nota sentenza: — Che invano si contrasta colla volontà dei Fati. — La quale presa dal Cesano come per una lontana approvazione delle mire sue, disse, partendo, all'ambasciatore, a Filippo ed a Baccio (col quale avea già cominciato ad intendersela fino dall'ultimo suo viaggio di Roma), che presto, come sperava, si sarebbero riveduti.

Così terminò quella sera, per la quale sperava Filippo di crescere nella grazia del duca; e nella quale crebbe l'odio e l'invidia de' Palleschi contro di lui.

Quello però che non sarebbesi creduto, cominciò d'allora il signor Cosimino a mostrargli una gran deferenza: nè alcuno vi fu, il quale nè allora nè poi sospettasse che il primo passo per la sua esaltazione, e il primo pensiero di cangiar sorte derivasse appunto dall'aver compreso, che dall'avvenimento di quella sera sorgerebbero mali umori tra Filippo ed Alessandro; che questi coverebbero coperti finchè vivesse Clemente; ma che degenererebbero in odii aperti e in fiere vendette, quando, morto il papa, coll'autorità sua non potesse raffrenarne il corso, e moderarne la veemenza. E allora, quando venuti fossero a scoperta guerra, mostrando a Carlo V che Alessandro non era accetto alle principali famiglie di Firenze (delle quali principalissima era quella degli Strozzi), chi poteva giudicare di quello che determinar potesse l'imperatore? La sorte di Toscana era intera nelle sue mani per la Capitolazione: e se nella famiglia dei Medici ricercar si doveva il più degno, egli era figlio del più gran guerriero d'Italia; era dei veri Medici, e non spurio come Alessandro ed Ippolito; e in quanto al matrimonio progettato di Alessandro colla figlia naturale d'esso imperatore, nulla vedea di poco conveniente nell'offrire di pigliarla per sè.[1]

Nè questi ragionamenti, o per meglio dire queste profonde considerazioni, parranno lontane dalla verità, quando si pensi che gli avvenimenti corrisposero alle previsioni, e che nessun sovrano recò in proporzione nella bilancia degli altri Stati il peso che vi recò Cosimo primo; il quale,

[1] Come poi la richiese, quando restò vedova per la morte di Alessandro; ma era già impegnata al figlio di Pier Luigi Farnese.

come fu detto del Valentino, è nella storia d'Italia il tristo rappresentante della politica del suo secolo.

CAPITOLO SESTO.

GIROLAMO BENIVIENI.

Tantum religio potuit suadere....
LUCR.

La mattina che venne dopo alla festa data da Filippo Strozzi al duca Alessandro, e alla quale ei non era intervenuto, d'altro non si parlava in Firenze se non di questo avvenimento; e siccome caro alla plebe minuta era il primo, vi si aggiungeva, con termini differenti da quelli del giorno innanzi, l'affronto ricevuto dalla Signoria.

Si è già indicato ch'ella si era in forma pubblica recata a far visita al duca. Era stata quella ceremonia, o per dir meglio, quell'atto di devozione, preceduto da partito; quasichè fosse in facoltà loro di farlo o di ricusarlo. Fu vinto, è vero, all'unanimità: ma perchè porre alla prova dei suffragi quello che non poteva negarsi? Ciò indica che mal conoscevano il loro stato, e meno l'indole di Alessandro. Nè giova l'addurre in iscusa, che serbare si doveano le forme, finchè non erano abolite: chè le generali regole si debbono sempre modificare secondo i particolari casi, quando avvenga specialmente che dispiacer possano a chi tiene in mano la forza.

Il lungo tempo, in cui lasciati furono in sala i Signori esposti agli scherni dei familiari del duca, diede agio al gonfaloniere specialmente di riflettere « a quale strazio » vanno incontro coloro i quali prepongono l'utile sperato » all'onore certo: »[1] poichè non v'ha stato, per tristo che sia, nel quale non possa l'uomo conservare la sua dignità.

Ricevuta finalmente (dopo aver con magnifiche parole orato il Buondelmonti, e rispostogli dal duca con dimesse), uscir dovè la Signoria dal palazzo mediceo a trombe chete:[2] questo essendo l'ordine dato da Giomo ai suonatori,

[1] Varchi, pag. 476.
[2] Quando la Signoria andava fuori, i trombetti suonavano per tutta la città. Prioriita MS., pag. 342.

colla promessa di quattro strappate di braccia se vi mancassero.

Quando uscirono, per maggior ludibrio furon salutati dal Carafulla, che salito sul muricciolo dicontro, circondato dalla feccia della plebe, che l'udiva e l'applaudiva, mostrando loro il fiasco, suo compagno indivisibile,[1] e levandosi in atto di scherno la berretta, ripetè come nella mattina innanzi: "E a questo fiasco avete bevuto." Tutto ciò suscitato aveva le risa ed i motti piacevoli fra i cortigiani del duca, ed era stato l'argomento dei loro discorsi durante il pranzo.

Poco dopo l'ora di vespro era giunto il Cesano; e quella improvvisa apparizione avea dato subito da pensare ad Alessandro. Aveva però dissimulato; ma partito appena dalla sua presenza (mentr'egli era disceso dal Muscettola, col quale si recò nella sera, come veduto abbiamo, da Filippo Strozzi), fece il duca chiamare frà Niccolò: gli espose la sua volontà determinata di partir subito nella mattina per Roma, con quel tuono che chiude in bocca i consigli; gli ordinò di far sapere all'arcivescovo di Firenze[2] che non désse licenza per le cavalle della posta, fino a quattr'ore di giorno; gli raccomandò di continuare a governar lo stato con quello zelo per la sua famiglia, come avea fatto in passato; e chiamato segretamente ser Maurizio, udite le informazioni come in sì ristretto tempo si poteva, e datigli gli ordini; con Giomo e l'Unghero, e pochi altri, a levata di sole, avea presa la via di Roma.

Se molto si era parlato degli avvenimenti del giorno e della sera innanzi, si pensi quanto parlar facesse questa improvvisa partenza del duca. Per molto tempo se ne ignorò la cagione; la quale parve a tutti misteriosa, fuorchè al Muscettola, che dalle poche parole dettegli dal Cesano si accorse quanto Alessandro avea ragione di stare in guardia contro i tentativi sempre delusi, ma sempre rinascenti del cugino.

Alessandro peraltro, mentre per sè teneva della più grande importanza di recarsi a Roma, onde sorvegliare da presso il Cesano, e render conto al papa del possesso preso, e del modo con cui punito aveva la Signoria per la sua dappocaggine, fu lieto ancora di lasciare la città nell'incertezza di quel che dovea sperare o temere, fino al suo ritorno;

[1] Vedi Capitolo I, pag. 11.
[2] Che ne aveva in quei tempi la sopraintendenza e l'autorità.

perchè nulla fatto avendo, non potevasi di nulla accagionare: e siccome nei nuovi governi sempre avviene che molti interessi si debbono offendere, lasciava che offesi fossero dagli altri, e non da lui. Ma la cosa non andò com' ei credeva, perchè l'arcivescovo di Capua, indovinando le sue mire, atto alcuno non fece, se non che provvisorio e prudente.

Quello che peraltro difficilmente si potrebbe descrivere, fu la maraviglia destata da questa sua partenza in coloro che già coll'immaginazione si dividevan Firenze, e che allontanarsi vedevano il tempo di cominciare a divorarla; che non amavano frà Niccolò, perchè praticissimo della città di lunga mano, interamente li conosceva; sapendo essi ben pesare la differenza che corre fra un principe nuovo e dissipato, che poco cura e nulla sa, e un ministro vecchio ed accorto, che tutto guarda e moltissimo intende. Ma proprio è dell'ambizione di non scoraggirsi giammai: quindi aspettarono; e, per quanto il comportava l'indole di Alessandro, fino a un certo punto vi riuscirono.

Nella mattina medesima, udita la partenza del duca, credè Francesco suo dovere di recarsi ad inchinare il Muscettola, il quale non trovò maravigliato dell'avvenimento, come a prima giunta parea ch'essere dovesse: e ciò avveniva non solo perchè i ministri, anche quando nulla sanno, debbono pel decoro della carica mostrar di tutto sapere; ma perchè penetrato avea, come si è detto, la cagione di quella subitanea partenza. E siccome, per le istruzioni del Gattinara (che come gran cancelliere dell'Impero dirigeva nella parte politica gli affari, nei quali preponderanza grandissima avevan le alleanze d'Italia), era stato commesso a don Antonio, che riferisse le particolarità più minute degli umori dei cittadini di Firenze, e di quelli specialmente che avevano più cooperato all'ordinamento buono o cattivo delle cose fino a quel tempo; e conosciuto avendo che il vero non poteva intenderlo da quanti avevano interesse a nasconderlo, introdusse discorso delle passate cose con Francesco, sicuro in cuor suo, che dov'egli avesse creduto di potergli liberamente rispondere, gli avrebbe riposto la verità; ma che in ogni caso, piuttosto che dire il falso, preferito avrebbe il silenzio.

Sicchè, prendendo motivo da quello ch'avvenuto era nel giorno innanzi al convito di Filippo Strozzi, cominciò a dire, che su Baccio Valori a lui pareva che non potesse

contarsi; che non era mai sazio; e che questa ingordigia, la qual derivava non dal desiderio d'accumulare, ma dal bisogno di spendere, aveva già indispettito il papa.

"È facile il comprenderlo," avea risposto Francesco. "Ora ch'è morto finalmente, portato via dai vizi, quel furfantone di Malatesta, e levato Clemente d'un gran pensiero (chè anch'esso non era facile a saziarsi), riman costui, che non è meno insistente; e son certo che non gli dà minor noia."

"Tu sai che non è largo di natura, come lo furono i Medici antichi; ed avendo provato la cattiva fortuna, è divenuto per timore anco più stretto. Come ieri ti dissi, lo ha destinato ad ire Legato in Romagna; e Baccio non è contento."

"E, come vi risposi, nol può essere: e se ne intende il perchè. Qui, in Firenze, tutti ei conosce: appuntino sa quello che può cavarsi da ciascuno: e in un governo nuovo i modi di cavar danari sono incalcolabili; perchè se ne cavano dagli amici, per farli montare; dagl'indifferenti, per non farli discendere; e dagl'inimici, per farli fuggire. Senza i quattromila scudi, che quel buon uomo di Zanobi Bartolini gli ha prestato, e che non riavrà mai più, come voi stesso diceste, credete che Zanobi si sarebbe salvato?"

"Aveva molti peccati, eh?"

"Tostochè fu stabilito che la Capitolazione non salvasse (e voi sapete se fu liberamente fatta), il Bartolini avea certamente di che temere. Egli era stato commissario per riavere le fortezze di Pisa e di Livorno, che i comandanti tenevano per i Medici, e che egli mediante 12 mila scudi recuperò:[1] egli era stato dei Dieci; poi commissario generale.... ed io con lui; finchè venne l'Albizzi a rovinare ogni cosa...."

"A proposito dell'Albizzi, egli è uno dei pochi famosi di cui nulla so."

"Anton Francesco è uomo ambiziosissimo. Tutti lo conoscono, e quindi posso dirvelo senza indiscrezione. Ma ora paga le pene delle sue ventose follie. Da giovine, nel XII, si unì con Paolo Vettori e con Baccio...."

"Che dove è da mutare, da imbrogliare, e da pescar nel torbido, non manca mai...."

"Dite benissimo; e quando i Medici, col campo spa-

[1] Varchi, pag. 82.

gnuolo avanzato alla rotta di Ravenna, vennero a Prato e lo saccheggiarono, essi entrarono in Palazzo, con armi coperte, presero, come suol dirsi, di sorpresa quell'ottimo uomo del gonfalonier Soderini, e gli fecero tanto spavento, che fuori lo cavarono e lo condussero a casa dei Vettori, di dove lo fecero partire per Ragusi. Credè stoltamente l'Albizzi di operare per gli amici e per sè, ma si trovò di non avere operato che pei Medici; e tardi si accorse della fallacia d'un favorito suo detto: — « Che chi ha fatto il carro lo può disfare. » —

Per fare il carro a poco per volta è necessaria l'arte e l'industria, e questa dipende dall'ingegno; ma per disfarlo è necessaria la violenza e la forza; e questa non può adoprarla chi non l'ha in mano. In tutto il tempo che i Medici dominarono, per la superba sua natura vedendosi a lor poco accetto, divenne iratissimo, e fu uno dei primi a scoprirsi contro di loro dopo il XXVII, mostrandosi in ogni occasione intollerante di freno e di compagnia. Fu dei primi confinati; ma odiato dal papa, non amato dai popolani, e poco curato da tutti, sconta ora nell'esilio l'errore d'essersi mostrato d'una parte che non è mai stata la sua."

"E quel Vettori mi pare di poco cervello!"

"Anch'esso, come diceste del Guicciardini,[1] è della scuola del Machiavelli, e n'era amicissimo. Quegli fu grandissimo ingegno; ma non credeva alla virtù: e questi suoi discepoli ci credon meno di lui. Voi m'intendeste dire mille volte, quando m'onoraste l'anno scorso della vostra amicizia, che altro sono i principii del giusto, che abbandonar mai non si debbono, quando tali si credono (e questi non possono variare nella mente dell'uomo di Stato, per la ragione che gli uomini ne hanno abusato e ne abusano); altro sono le circostanze in cui ciascuno può trovarsi; le quali per quanto sieno triste, vi è il modo di condursi senza mancare a quei primi. Quando il gonfalonier Soderini, più morto che vivo (chè assuefatto non era ai tumulti) fu giunto in casa Vettori, e che preparavasi la cavalcatura per la notte, onde farlo partire (in apparenza mostrando che ciò si faceva per sua sicurezza, ma in sostanza perchè si temeva della sua presenza, essendo assai ben affetto all'universale); le persone di qualche pratica negli affari, che accorse erano colà, quantunque della parte medicea, si avvidero dell'ec-

[1] Vedi sopra a pag. 27.

cesso della violenza commessa, e mandarono Francesco a Palazzo a chiedere ai Magistrati che deponessero, secondo le leggi, il gonfaloniere che essi avevano di lor privata autorità già deposto.

Così cominciò il Vettori la sua carriera col favorire un'ingiustizia. E pur non giovò: chè posto il partito per la deposizione, non fu vinto; e solo allora quando apertamente fu annunziato per parte di que' giovani facinorosi che, avendo il Soderini in lor podestà, se non lo deponevano, l'avrebbero ucciso, solo allora, pel suo minor male, consentirono i Magistrati a deporlo."

"Male avea fatto peraltro il Soderini a inimicarsi Giulio II col permettere il Conciliabolo di Pisa."

"E chi nol vede? e mio padre gliel disse; e quanti han senno han veduto e riconosciuto che da quell'errore gravissimo ebbero origine le nostre disgrazie. Il gonfaloniere tollerò (perchè savio com'era, non poteva approvarlo in cuor suo) quella ridicola congrega, per rispetto del re di Francia: ma che ne avvenne? Voi lo sapete, signore. Il papa sopportar non potendo tanta ingiuria, favorì le armi spagnuole, che cambiarono lo Stato; e il re non ci aiutò nella sua prospera, e quindi abbandonati ci ha interamente nell'avversa sua fortuna. L'Alamanni perdè la voce gridando che non ci fidassimo delle armi di Francia: non vollero udirlo: fu preso anzi a sospetto; e tutti or ne piangiamo, ma tardi, le dolorose conseguenze."

"Ehi! don Francesco, non ti ricordi che parli al ministro dell'imperatore?"

"Col quale, se coloro che tenevano il potere avessero udito l'Alamanni, e Niccolò Capponi, e mio padre (chè l'opinione mia non voglio porre nella bilancia), per mezzo del Doria avremmo fatta alleanza; e voi in questo momento non avreste letta una bolla dell'imperatore al Buondelmonti come per deporlo, ma a Raffaello Girolami per confermarlo."

"Ma l'alleanza farla conveniva innanzi i Capitoli di Barcellona."[1]

"E fu consigliata dall'Alamanni in quel punto."

"Dici bene, e lo credo anch'io. L'imperatore era irato col papa, ma col re di Francia congiunto allo sdegno era il timore delle armi: quindi allorchè si vide che non potevasi contare sull'alleanza dello Stato di Firenze, se non dandolo

[1] Busini, lettera XIX.

ai Medici; è convenuto darlo a loro per levarlo da Francia: e furono tanto inetti i vostri governanti da non conoscere, che stringendo l'imperatore alleanza con voi, seguiva naturalmente gl'impulsi del cuor suo, difendendo i propri interessi; mentre al contrario stringendola col papa, per mantenere i propri interessi era costretto a far forza al suo cuore; il che pone una differenza grandissima nei resultati. Queste considerazioni era capace di farle un fanciullo."

"Ed io, che per le faccende in cui mi son trovato ravvolto, ho avuto campo di vederli da presso, mi son dovuto convincere che quando le passioni li muovono, gli uomini stessi di Stato, nelle occasioni pericolose, divengono men che fanciulli. — Ma torniamo al Vettori. Dopo questa bella impresa di far fare quel ch'era fatto, appunto come un giocolatore di bossoli...."

"Hai detto benissimo. Tieni a mente i bossoli, chè te li ricorderò."

"Dopo questo bel colpo, fu ricompensato coll'ambasceria di Roma; di dove tornato a Firenze, quando tutte le cose, morto Giuliano, parean governarsi da Lorenzo, in sostanza si governarono dal Vettori. E come andarono bene, ciascuno lo sa! Stretto avendo amicizia con Filippo Strozzi (amicizia che dura ancora, ma assai meno calda), continuò finchè visse Lorenzo. Ma eletto papa Clemente, e qui venuto al governo frà Niccolò; poco curato, e meno quindi impiegato, egli si adirò contro i Medici; ed eccolo nel XXVII a mutar lo Stato contro di essi. In tal modo non dal bene della patria, non dal sentimento della propria coscienza, ma dall'ambizione sola fu spinto anch'esso a cambiar parte. Ma perchè i popolani non se ne fidavano, deluso un'altra volta, procurò d'essere eletto fra gli ambasciatori che la città mandò al papa a Bologna. Là, disertando di nuovo, e più scaltro dell'Albizzi, restò cogli antichi amici: esempio memorabile per tutti i governi, acciò non prestino mai più fede a coloro che l'hanno una volta mancata."

"E nel confinare come si è portato?"

"Meno acerbamente del Guicciardini, dell'Acciaioli e del Nori; ma non mancò per lui che l'Aldobrandini non fosse ucciso:[1] forse però gli veniva l'ordine di più alto. Quali sieno adesso i pensieri suoi, voi meglio di me lo sapete."

[1] Quando Carlo V si legò con Clemente VII.

"Ti ho detto sopra che tenessi a mente il giuoco de' bossoli. Or vedi.... già t'immagini che tutti costoro hanno fatto i loro progetti di governo, e che io gli ho in mano; e t'immagini anche che si ascoltano come il giudice criminale (che ha già convinto il reo) sta udendo le dicerie degli avvocati, che sprecano invan le parole. Ma per mostrare la natura degli uomini giovano mirabilmente questi progetti, o pareri."

"E non mi dite nulla di nuovo, perchè il segreto è trapelato."

"E quando nol fosse, poichè non v'è intenzione di adottarne le massime, poco monta che se ne tenga proposito. (E qui andando a un gran portafoglio, ne trasse fuori uno scritto.) Or odi: è il parere del Vettori. « Volendo man-» tenere un'ombra di libertà.... lo squittinio degli Uffici, » che dánno qualche utilità, credo sarebbe a proposito fa-» re; con animo però che *s'imborsasse chi paresse*.... e non si » guardasse a chi avesse vinto o no; in modo che lo squit-» tino fosse *per ceremonia, e non per altro.* »"[1]

"Avete ragione, questo è un pretto giuocare ai bossoli. E il Vettori è dei men tristi. Pensiamo gli altri."

"Attendi ancora. « E abbiamo necessità di ministri se-» greti, che facciano a modo nostro, e che non la guardino » pel sottile. »....Non dici nulla?"

"E ch'è forse cosa nuova? Vi ho pur osservato che quando gli uomini prendono per regola delle loro azioni gli avvenimenti, e non i principii, avvien sempre così. Se Francesco Vettori amava il governo degli ottimati, e ciò sotto la protezione, tutela, o maggioranza (come vuolsi chiamare) de' Medici; perchè abbandonarli nel XXVII, quando Clemente, rinchiuso in Castello, era nella più trista fortuna? Se avesse avuto una scintilla d'onore nell'animo, allora doveva mostrarsi fedele, ed esule seguir la lor sorte, o ritirarsi in campagna; ma credè oppresso il papa, e diede il primo dei calci vigliaccamente al leone disteso nella via. Fu dagli stessi popolani biasimata sì gran bassezza: e, secondo la gran sentenza che *tradirà chi ha tradito,* non si fidarono, nè lo impiegarono in affari rilevanti. Ma se egli credè allora buona la parte dei popolani (e tale dovea crederla, perchè per essa lasciato aveva gli antichi amici e benefattori), doveva di nuovo abbandonarla, perchè non si

[1] Questo curioso documento si trova dietro la vita del duca Alessandro compilata dall' abate Rastrelli.

servivano di lui? Posso ingannarmi, ma penso che queste infamie non le abbia imparate dagli avi...."

"Sta' zitto; chè così le insegna ai nipoti."

"Cosa comoda, ma non onorata."

"E Roberto Acciaiuoli di che umore è?"

"Voi nol vedrete mendicare il favore. Egli è della parte de' Medici, e sempre tale si dimostrò. Non gli ama come cittadini, ma gli riguarda come i rappresentanti del governo degli ottimati, al quale propende."

"M'han detto peraltro ch'è avaro." [1]

"Non avaro, ma povero; e se i suoi nemici gli rimproverano che per viltà tiene dai Medici, chi lo conosce sa che questo addebito è calunnia. Egli vien considerato come una delle più savie teste d' Italia: e pur tanta gravità ed onoratezza non lo campò dell' esser tratto di villa dai birri, e condotto nel Bargello, con ignominia non di lui, ma di coloro che sopportarono sì grave scandolo; perchè, solo per la povertà sua, non aveva terminato di pagar certe gravezze. Ebbene, dopo un tanto scorno, quando si fu al confinare, egli non mostrò tant' ira quanta il Guicciardini."

"E di lui che pensi?"

"Quello che ne pensate voi. Ma siccome lo credo però valentissimo, ed è noto che scrive la storia de' nostri tempi, mi duole che i posteri dovranno separare lo scrittore dall'uomo, celebrandone l'ingegno, e dannandone la memoria."

"Ha veramente grande ingegno?"

"Quando l'ambizione o la vendetta non lo move, lo credo il primo di tutti: e può di più darsi il vanto di non aver cambiato mai parte."

"E di Filippo Strozzi che pensi?"

"Perdonate: cento altri vi parleranno di lui."

"E d' Ottaviano?"

"È d' un ardire e d' un coraggio personale che meriterebbe una miglior causa. Fu insultato in tempo del governo popolare, benchè leggermente. Ebbene; ancorchè sapesse quanto era invigilato e sospetto, ricorse animosamente ai Magistrati, invocando la tutela delle leggi. Posso ingannarmi, ma farà gran cammino."

"E di Francesco Antonio?"

"Ve lo dissi: ha sempre tant' ira, che voleva far manomettere Michelangelo."

"A proposito, e quando vogliamo tornare da lui?"

[1] Varchi, pag. 87.

"Anche subito, se vi piace."

"Subito, no; chè madonna Clarice mi disse iersera, prima di partire dalla festa, che quando io vi andava, voleva anch'essa venirvi. Sarà per dimane. Vieni a prendermi; e verrà, credo, anche la Luisa.... Ma che portento è quella donzella!"

"E più vi parrà quanto più la conoscerete. Ma intanto si potrebbe andare...."

"Dove?"

"A convincervi che se la Sistina è grandissima cosa, le pitture d'Andrea nell'Annunziata sono superiori, in quanto al disegno, a tutto quello che gli uomini han fatto, escluso Raffaello; e in quanto alla naturalezza e alla verità, senza escluder lui stesso."

"No; chè vi sono stato da me di buon'ora stamane, dopo che il duca è partito."

"Rechiamoci al grande ospedale ad ammirare le pitture di fra Bartolommeo."

"E là pure sono stato. Sai dove potremmo andare?"

"Dite."

"A vedere un uomo che ho sempre desiderato di conoscere, ma del quale non mi hai parlato."

"Chi?"

"L'amico del Savonarola, il Benivieni."

"Ci avrete pazienza?"

"Io ne ho moltissima...."

"Avete ragione: il vostro ufficio senza gran pazienza non si esercita."

"E che ne sai?"

"Non vi rammentate, che vi dissi d'essere stato sott'ambasciatore a Cervia, quando il papa mostrava di scendere a ragionevoli accordi?"

"E dove nulla concludesti. E quale credi che sia la più gran dimostrazione della pazienza d'un ministro, nel trattar gli affari?"

"Quella di fingere di tener per semplici i furbi, e di riguardar come grandi uomini gl'imbecilli."

Sorrise don Antonio, nè replicò; ma lasciati gli ordini al segretario, uscirono di casa.

Abitava il Benivieni in via Maggio; quindi passar dovevano sotto il palagio degli Strozzi. Quando vi furon giunti: "Ma quella Luisa" tornò a ripetere don Antonio "è un portento. Io son sempre maravigliato del senno con cui ra-

giona di tutto: e con qual modestia! E chi era quell' altra, che ha passato la prima gioventù, ma ch' è sempre sì bella, vestita di verde, che parlava teco familiarmente?"

"La Caterina Ginori. Suo marito, dissipate pressochè tutte le sue sostanze, principalmente per un gusto sfrenato verso le belle arti, si è adesso ritirato in Napoli. Ella, senza lasciarsi vincere dall' avversità, vive con pochi amici, tutta rivolta all' educazione d' una bambina, che pare un angioletto. Doveva sposare Luigi Alamanni; ma dopo i casi che lo spinsero in esilio, ella, disperando di ottenerlo, nè viver potendo con una matrigna, sposò il Ginori. Quando madonna Clarice nel XXVII ebbe quelle male parole coi giovani Medici, e che le fu sparata dietro un' archibusata per intimorirla, si rifugiò in casa Ginori; e di là nacque la grande amicizia fra le due donne, come avrete osservato iersera."

"È bella assai, bella assai la Caterina."

"È buona, e amabile, e cara; e tale insomma, che nel suo grado e nell' età sua, difficilmente trovar ne potreste l'uguale...."

"Ma che significa tanta gente fermata intorno a questo elegantissimo palazzetto?" (volgendosi a manca: era quello dei Bartolini.)

"Vi pare dunque elegantissimo?... E' pare a voi perchè siete Napoletano: ma quando si scoperse, tale non parve a quanti son Fiorentini."

"E perchè?"

"Perchè tanta ornata eleganza non entrò nel corto intelletto di chi parlar vuole senza studiare, e giudicar senza intendere. Non vi fu matta sentenza che non si pronunziasse: e chi la chiamò facciata di chiesa, e non di palazzo; chi vi appiccò filze di frasche, come alle chiese si fa per le feste; chi vi affisse sonetti, chi madrigali; chi biasimava la porta, chi le finestre, chi le colonne, chi l'architrave: sicchè perfino gli amici dell' architetto, toltone Michelangelo, in mezzo al clamor generale non osavan difenderlo."

"Ma guarda che cosa vi è scritto (io ho la vista corta), poichè mi pare che la gente stia leggendo qualche cosa."

"È presto letta la sentenza; ed è l'architetto,[1] che ve l'ha fatta scolpire."

[1] Baccio d'Agnolo. Il palazzo fu poi, al solito delle cose belle e nuove, tanto lodato quanto era stato biasimato in principio. Vedi Vasari nella Vita di Baccio d'Agnolo.

"E dice?"

"CARPERE PROMPTIUS QUAM IMITARI."

"Bella per mia fè!"

"Ma inutile. La natura degli uomini non si cangia; come cangiar non si può quella delle lumache, che nascondono le corna per dispetto, allorchè veggono la farfalla sprigionarsi dal bozzolo e volare al di sopra di loro."

"E pure, credimi che a Napoli fra gli artisti non si conoscono queste perfidie."

"Perchè in minor numero sono coloro che si danno alle arti. L'esempio di Michelangelo, che in quanto a me lo tengo adesso pel primo uomo del mondo...."

"Ed io pure...."

"....Debbe insegnare a coloro i quali le professano, che non v'è assolutamente strada di mezzo: o convien tenersi ai mediocri ed imbecilli, e far vita con loro; o separandosene più che tanto, esporsi all'ire dei primi e agli schiamazzi dei secondi.—Ma eccoci giunti dal Benivieni."

Quando ha destinato la Provvidenza di fare all'uomo il presente d'una lunga vita, sia generosa per concedergli ancora la bontà. Senza questa, ella gli fa un tristissimo dono. Non vi ha oggetto più dispregevole, e che più si faccia aborrire d'un vecchio tristo e vizioso. L'esperienza degli anni gl'insegna a nascondere i vizi, e gli dà le armi per osare ogni turpitudine; e quando giunga alla decrepitezza (siccome gli manca il desiderio del far male, solo perchè mancano le forze), è abbandonato in mezzo alla società, fuggito e deriso da chiunque non abbia interesse nel suo testamento.

Tale non era Girolamo Benivieni, il terzo di tre fratelli che onorarono la patria.[1] Reputato per l'ingegno suo, più rivolto per altro alla nuda eleganza delle parole che all'utilità delle cose; amico sin dall'infanzia del celebre Pico della Mirandola, a cui fece inalzare un sepolcro,[2] e col quale esser volle poi seppellito; amico e ammiratore di Lorenzo il Magnifico, finchè visse; dato si era dopo la sua morte a seguitare sì ardentemente, e con tal buona fede, le dottrine del Savonarola, che lasciò ne' suoi versi un monumento di quel che possa lo zelo, quando accompagnato non è dal giudizio.[3]

[1] Vedi il Negri, il Poccianti e il Mazzuchelli.
[2] In San Marco.
[3] Vedi la nota *C* in fine.

Infatti, se per conoscere quei tempi (e non si conoscono interamente mai, quando non si scende alle più minute particolarità delle cose) si ricercano adesso le descrizioni degli avvenimenti, con facilità si può intendere come in un uomo religioso, qual era veramente il Savonarola, entrasse il desiderio di toglier via tutti gl' incentivi al mal fare, e che, riunita una compagnia di fanciulli, gli inviasse a batter di casa in casa, richiedendo quel che chiamavano essi l' *Anatèma*;[1] e si può intendere ugualmente come dell' arsione di tutti questi oggetti posti sopra una gran pira, si facesse una festa, e un nuovo genere di rappresentanza popolare; ma difficilmente si potrà comprendere che egli medesimo dirigesse certe sacre danze, e che uscendo di chiesa, uomini savi e provetti si dessero in giocoso spettacolo, ballando sulla piazza di San Marco, alternati e dandosi la mano un secolare ed un frate;[2] e molto meno che un poeta come il Benivieni, amico del Mirandolano e di Marsilio Ficino, e quindi uno dei discepoli della Scuola Platonica,[3] concorresse co' suoi versi a rendere agli occhi dei sapienti più ridicola, ed a cagion de' suoi meriti, nella posterità più famosa una tale scena. Quindi quell' uomo dabbene di Iacopo Nardi scrive nelle sue Storie, che « quelle » cose parranno impossibili a quei che l' udiranno; come » elle sono anche difficili, a chi le vide, ad esprimerle con » parole, e darle ad intendere a chi le ascolterà. »[4]

Era il Benivieni presso all' anno ottantesimo dell' età sua, non accompagnata da verun malore; pieno di vita e di sanità, e conservando intere le facoltà della mente: e per le quali straordinarie doti, che pressochè mai non s' incontrano in quegli anni, dicevasi e ripetevasi dai devoti della memoria di fra Girolamo, che in lui premiava il Cielo la credenza e la fedeltà verso quel martire. Francesco, figlio di un padre che amava il Benivieni per i suoi meriti e per la sua bontà, non sì tosto si fece annunziare, che fu introdotto in una di quelle grandi sale, che nella via Maggio rendono in Firenze più comportabili i calori eccessivi dell' estate. Pochi libri sparsi sulla tavola, e colà trasferiti dal

[1] Consisteva in qualunque oggetto profano, libri o pitture immodeste, finte capelliere, odori, belletti, e quanto l' industria femminile (dice uno storico) ha saputo inventare per accrescere o per mentir la bellezza.

[2] Nardi, lib. 2; Nerli, lib. 4.

[3] Il canonico Salvini ne' suoi *Fasti Consolari*, lo chiama *Altissimo Platonico*.

[4] Nardi, lib. 2.

contiguo gabinetto, indicavano che quando l'animo è assuefatto alle lettere, riguarda l'ozio della vita come una morte anticipata:[1] il ritratto del Savonarola, colla aureola intorno alla fronte, e coll'abito sparso di fiammette, doppio emblema dell'ardore della carità e del fuoco del suo supplizio, in una ricca cornice appariva dicontro al luogo dov'egli era assiso; e il libro, che aperto aveva sotto gli occhi, era la *Difesa della Dottrina* di lui, dettata da Domenico Benivieni suo fratello.

Nato Girolamo nell'anno 1453, e quindi posteriore d'oltre dieci anni a Lorenzo il Magnifico, potea dirsi contemporaneo di tutte le fasi che succedute si erano nel governo della sua patria: e quindi avrebbe potuto narrare tutte le particolarità dell'educazione di Lorenzo: quanto avvenne di arcano nella tremenda congiura de' Pazzi; gli effetti dell'indole superba e del corto ingegno di Piero; con quali modi crebbero i Medici in autorità dopo il sacco di Prato; come Giuliano fratello, e Lorenzo figlio del primo, con diversi modi tendessero al medesimo fine; e tutto quello insomma, che sì ardentemente cerchiamo, e che di rado assai troviamo nelle storie.

E in quanto alle lettere, intender da lui si sarebbero potute le più minute circostanze della venuta in Firenze dei Greci sapienti; le cagioni dell'inimicizia del Poliziano verso chiunque greco era d'origine; quali erano i meriti e quale l'avvenenza della celebre Alessandra Scala; in che consistevano le adunanze Platoniche, di cui egli fece parte; come le filosofiche disquisizioni negli Orti Oricellarj si convertissero, dopo la cacciata de' figli di Lorenzo, in sessioni politiche; e come e perchè quell'ingegno rarissimo, che avea scritto le Deche sotto il governo popolare, scrivesse il libro del Principe nella subiezione Medicea. Ma tutto questo era interamente dimenticato per lui: non vivea che d'una memoria, e non avea dinanzi che un sol pensiero; la speranza cioè che tutto il mondo seco si unisse a riconoscer che fra Girolamo era uomo santo e profeta.

Questa era stata la causa per cui detto avea Francesco a don Antonio, che consultasse la sua pazienza. Pure l'ambasciatore avea voluto provarsi anche a stancarla piuttosto che partire di Firenze senza conoscere le differenze de' vari umori dei cittadini, e i rischi che correva un

[1] *Otium sine literis mors est, et hominis vivi sepultura.* Cic.

governo nuovo, e che il suo signore proteggeva al segno d'aver violato un accordo, e d'aver promesso una sua figlia in isposa ad Alessandro.

Furono amichevolmente accolti dal Benivieni, ma senza le ceremonie da cui l'età grave suol dispensarsi; e quantunque Francesco gli avesse subito indicato nel Muscettola il ministro dell'imperatore (nella speranza di renderlo ritenuto nell'esporre gli argomenti del suo favorito e sempre ripetuto discorso), avvenne al contrario, che prese a punto la qualità sua come un testo, per entrar subito in materia.

"Ed armato e disarmato," cominciò a dire, "il signor vostro viene a compiere quello che il mio fra Girolamo avea predetto, che la città sarebbe flagellata."

Guardò don Antonio in viso Francesco, come maravigliato da questo principio: esso gli fe' cenno come per fargli risovvenir la promessa della pazienza.

"E i flagelli, quando venne armato, non si ristrinsero alla città, chè ne fu anche tutta desolata la campagna: e parrà certo impossibile a credersi, che i capitani d'un imperatore cristiano gettassero a terra le chiese per diletto di abbruciarle;[1] che spogliati i prigionieri, gli uccidessero;[2] e che infine, unendo gli scherni alla crudeltà, dopo aver commesso ogni genere di misfatti contro le misere donne che aver potevano in lor balìa,[3] se cadeva loro in mano qualche mal capitato contadino, che portasse vettovaglie alla città, lo pillottassero barbaramente, facendolo morir fra gli spasimi."[4]

"I danni della guerra" rispose don Antonio "son sempre tremendi; e molte volte non è in forza de' capitani l'impedirli."

"E tutto il sangue ricade allora sui provocatori. Quel che scrissi al papa è noto: le copie sono corse manoscritte a centinaia;[5] ma tutti i mali son derivati dal non aver vo-

[1] Ne abbiamo la prova dal Bentivoglio, testimonio oculare, nella Satira a Pier Antonio Acciaiuoli:

> Ch'insin ai templi qui, non dai disagi
> Di legna astretti, gettati hanno a terra
> Per porli al fuoco, i barbari malvagi.

[2] Ib. . . . . il vinto. . . . .
> Spogliasi, e col pugnal di poi s'atterra.

[3] Ib., terzina 25 e segg.

[4] Ib., terz. 21.

[5] Vedi Varchi, pag. 457, in cui dice che fu il solo a raccomandargli la città, ec.

luto credere alle profezie di quel santo uomo; e le profezie si sono avverate, e più s' andranno sempre avverando."

Ad un uomo che parla con tal risoluzione, poco vi è da rispondere nella soggetta materia: quindi per tentare di deviare il discorso, gli domandò don Antonio di Lorenzo il Magnifico....

"Ottimo uomo in tutto, fuorchè nell'avere, in fine della vita, resistito alle ingiunzioni di fra Girolamo, che nol volle assolvere;[1] sicchè vedete come ha terminato miseramente la sua posterità: Piero affogato; Leon X morto giovane, e non senza sospetto di veleno; e giovane morto Giuliano; e giovanissimo il duca d'Urbino. In quanto a quegli che restano, intendete meglio di me che non sono della sua stirpe."

"E del Machiavelli?"

"Sapete che stimava fra Girolamo come cittadino;[2] ma poichè lo pose in giuoco come profeta,[3] eccolo anch'esso morto pressochè disperato. Il solo grand' uomo nella politica fu Francesco Valori: e sa ciascuno quanto fosse tenero e devoto di lui."

Vedendo il ministro che tutte le corde rispondevano con un medesimo suono; quantunque già preparato vi fosse, e conoscesse in cuor suo che gli uomini di quella fatta è difficilissimo convincerli; nonostante, per quell' orgoglietto che tutti hanno di non mostrar d' approvare quanto è contrario alle opinioni che professano, gli dimandò se veramente credeva che avverate si fossero le sue profezie.

"E qual dubbio? Non predisse forse che passerebbe uno i monti a somiglianza di Ciro? e Carlo VIII venne a traverso i monti in Italia.[4] Non predisse che i Fiorentini perderebbero Pisa? e Pisa si ribellò: che si muterebbe lo Stato di Firenze? e si mutò. Predisse infine la sua scomunica e morte....[5] (e qui sospirò) la qual pur troppo! e.... senza che noi la credessimo.... avvenne!... iniqui! E chi è adesso che neghi essersi falsificato il processo?[6]

[1] Il fatto è riportato dal Burlamacchi, che cita Domenico Benivieni, fratello di Girolamo, fra Silvestro Maruffi e il Poliziano.

[2] Nelle Deche, lib. I, cap. 2.

[3] Dicendogli che i profeti non armati gli avea visti sempre capitar male.

[4] Veggasi Burlamacchi, Vita del Savonarola, nel Supplem. al Baluzio, ed. del 1761.

[5] Ib. pag. 552.

[6] Lo dice chiaramente il Nardi (lib. 2, in fine); e reca testimonianza d'un cittadino nobile e grande, che fu uno degli esaminatori, che confessò: « Esser » vero che dal processo di fra Girolamo a buon fine s' era levata qualche cosa, » e qualche altra aggiunta. »

Ma qual anima generosa non movono ad ira, come se fossero state dette da ieri, le parole: « che in fra Domenico nulla trovarono, ma che un frate più o meno importava poco; e che andassero al fuoco tutti e tre?... »[1] In tal modo si rispettava la vita degli uomini?

E da qual' ira, e da quale scatenamento delle più vergognose passioni non fu seguitato l'ingiusto supplizio.... Quali scorni, quali derisioni, quali improperi!... E chiamarci piagnoni, ed ipocriti, e gabbadei![2] E come crebbe la licenza del mal costume, coll' insolenza della vittoria! Ma Dio non paga il sabato! E vedeste, e vedrete mal capitare la più parte de' suoi nemici!

E quello scellerato di Tanai de' Nerli! Dopo essere stato in ambasceria seco al re di Francia, dovea pur conoscerlo! Doveva essere almeno persuaso della purità dei suoi costumi, della verità della sua fede, del suo amor sincero per la felicità degli uomini; e nonostante tentò disonorare la sua memoria, come quella d'un vil malfattore![3] Quando avesse anco errato nella scelta de' modi, allorchè retta n'è l'intenzione, si potea compiangere, ma non incarcerare, e quand'anco la ragion di stato, la quiete, la tranquillità del governo lo avesse richiesto, poteva bandirsi, ma non dannarsi ed uccidersi. Ma i voti degl' iniqui che ne infamarono la memoria, non furono no esauditi.... Vedete come risorge da ogni parte la fama della sua santità: udite i versi del Flaminio, che corrono di bocca in bocca per tutta Italia: vedete le sue medaglie appese al collo di tutti i credenti!"[4]

Parve al ministro d'averne udito abbastanza per formarsi un' idea ben chiara della natura di una dottrina, che predicata con gran fervore, rimaneva con sì gran tenacità nelle menti degli uomini. Quindi, convertendo in visita di cerimonia quella ch'era stata interamente di curiosità, dando alle sue parole il colore del desiderio d'aver voluto in lui conoscere il contemporaneo di Lorenzo, l'amico del Poliziano, del Ficino e del Pico, gli augurò lunga vita e felicità.

"Che potrà continuare" disse il Benivieni "finchè mi

[1] Si riporta nella Cronaca del Cerretani.
[2] Nardi, lib. 2.
[3] Vedi sopra a pag. 33.
[4] Qui il Benivieni esagera come tutti i parziali appassionati. Delle medaglie però è vero, e se ne conservano ancora. Hanno da un lato l'imagine del Salvatore, e dall'altro quella di fra Girolamo. I versi del Flaminio sono notissimi.

siano conservati tanti libri che mi bastino, e tanti amici che mi consolino."

E incaricato Francesco di fare i saluti al padre suo, vide partire l'ambasciatore con quella indifferenza con cui l'avea veduto arrivare.

Diede da pensar molto a don Antonio questa visita; e semplice n'è la cagione. Tutti i seguaci del Savonarola, di cui visibil capo era il Benivieni, chi più chi meno esser dovevano di quella stessa forza di carattere, perchè ferma tenevasi dalle opinioni religiose, che non si modificano, nè deviano per considerazioni umane. Ai seguaci di lui dovevano unirsi le famiglie di tutti i confinati e quelle dei popolani moderati, e ad essi i malcontenti d'ogni specie di governo, che nulla danno a temere di per se soli, ma che pericolosi sono quando si uniscono agli altri. Previde quindi, che non avrebbe potuto dalla sua Corte abbastanza raccomandarsi ad Alessandro la giustizia, la prudenza e la moderazione.

CAPITOLO SETTIMO.

I SEPOLCRI MEDICEI.

> Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso,
> Mentre che il danno e la vergogna dura.
>
> MICHELANGELO.

Il giorno dipoi non era per anco suonata nona, che andato Francesco a prendere il Muscettola (come si erano concertati), giunsero insieme al palagio degli Strozzi. Ben si può immaginar la sua gioia, nel trovarsi in compagnia della Luisa, come tremando la rivide, e in quale stato di animo le porse il braccio nel discender le scale. Le due notti precedenti passate le avea senza sonno; e appena, sul far dell'alba, si erano chiusi quegli occhi, che null'altro avevano innanzi fuorchè l'immagine di lei.

Erasi la donzella, che possedeva un ingegno particolare per abbigliarsi, accomodata in capo una berretta di velluto nero, con una piccola penna bianca, che le scendeva dal lato sinistro; un giubboncello di velluto cremisi abbottonato sino al collo le dava un'aria modesta: due ciocche

di capelli inanellati ondeggiando le scendevano dai due lati della fronte: un baveretto di trina, adornandole il collo, distendevasi in sulle spalle; e una catena d'oro, dopo averle con tre giri circondato il petto, fermavasi sotto il seno, reggendovi appesa una medaglia donatale dal padre, nella quale aveva il Grechetto intagliata Ebe accolta in cielo. Larghe apparivano verso le spalle le maniche: ma degradando venivano a stringersi ai polsi, dove gli orli, circondati di trina d'oro, eran fermati con una borchia di smalto. Vedevasi dal guanto ricoperta la mano sinistra, e brillavano vari anelletti nella destra, che ricusar non potè la Luisa quando l'ambasciatore (che lo stesso fatto avea colla madre), gliela dimandò per baciarla.

Se Francesco tremava dandole braccio per discendere, ella non tremava meno di lui: sicchè quando si furono avviati, prendendo per la via di Porta Rossa, onde recarsi per la più dritta verso l'abitazione di Michelangelo, le parole furono poche, vaghe, incerte, interrotte, come quelle di coloro che vorrebbero pur cominciare a parlare sopra un desiderato soggetto, e non l'osano. Ma che sono mai le parole, quando il linguaggio tanto più eloquente degli atti e dei modi era già incominciato fra loro? Andavano essi innanzi, e madonna Clarice con don Antonio li seguitavano.

Quando furono sulla piazza di San Firenze, proseguivano per via dell'Anguillara. "Perchè non voltate?" disse a Francesco la Clarice, che, corpulenta com'era, non amava, benchè di pochi passi, allungar la strada.

"Signora," rispose, "se non vi rincresce, dinanzi al Bargello non passiamo...." E rivolgendosi alla Luisa, e prendendo motivo da questo di cominciare a parlare: "Qualunque sia la sorte che la Provvidenza ci destina, ci scampi almeno dal pericolo di cader nelle mani del manigoldo che abita in quel palagio, come Falaride in quel d'Agrigento. Io mi sento tutto raccapricciare sol che di lontano vi passi. Il suono della sua campana mi percuote nel cuore, come un colpo di balestra che mi colpisse nella fronte: e quando m'avvenne di dovermi presentare, son già tre mesi, per far testimonianza di Zanobi Bartolini, mi parve all'entrar nel cortile di porre il piede in un lago di sangue."

"Il Cielo abbia pietà di noi," soggiungea sospirando la Luisa. "E tante povere mogli dei confinati!..." E involontariamente le avvenne di volger gli occhi verso di lui.

"Non so qual buona stella me ne ha scampato," replicò

Francesco: "non già che io pensi d'averlo meritato; ma tanti e tanti sono al confino, che l'hanno meritato meno di me."

"Ohimè! non dite questo; che mi fate tremare."

"Sapete perchè forse a me non hanno pensato? perchè sono senza meriti, e resto quindi senza invidia."

"Dite piuttosto, senza ambizione."

"E come lo pensate?"

"Sotto codesto aspetto non dubiterei che nasconder si potesse un'anima feroce."

"No certo."

"E tutti gli ambiziosi non son feroci? Almeno per quello che ho letto nelle istorie, e nelle vite di Plutarco...."

"Leggete Plutarco dunque?"

"Non in greco già, Francesco mio...."

Ristette egli un momento, udendo chiamarsi così amorosamente: ella si accorse d'avere ecceduto, e proseguì: "Non già in greco, come vi diceva, ma in volgare, chè il Zeffi [1] me le va traducendo; e così a lui servono di esercizio, a me d'istruzione."

"Eh? donna Clarice (dicea forte il Muscettola, quando gli apparvero le muraglie delle Stinche) questo casamento è fatto alla barba de' curiosi. Neppure un palmo di finestra!"

Francesco, soffermandosi, gli narrò l'origine, e gli spiegò l'uso a cui serviva: e come i poveri debitori insolventi, dopo esservi stati un certo tempo, senz'andare incontro ad ulteriori molestie, ricuperavano la libertà.

"E l'è anco cosa comoda di pagare i debiti come li colombi."

"Cioè?"

"Stando in gabbia a ingrassare."

Presto giunsero alla casa di Michelangelo. Urbino era per caso in sulla porta; sicchè, voltando a manca per un corridore, gl'introdusse in quella che ai tempi di cui scrivo chiamavasi comunemente bottega. Ma innanzi d'entrare, furono da lui per un momento trattenuti dietro la portiera, invitandoli a udire le matte cose che diceva un pittore, il quale s'era messo in testa di fargli il ritratto; e Michelangelo non solo per bontà lasciava farselo, ma colla più gran pazienza l'ascoltava, e prendeva anche spasso a rispondergli.

[1] Francesco Zeffi, aio e maestro dei fratelli.

Era il pittore Giuliano Bugiardini, che avendo, prima di darsi ai colori, lavorato i marmi nel giardino de' Medici sotto Bertoldo, insieme con Michelangelo, avéa seco fin d'allora contrattó amicizia, e l'avéa sempre-mantenuta, come la mantenne finchè visse.

Dotato egli era di buon disegno, ma più di somma bontà, e di semplicità nel vivere e nel pensare; il che faceva che si contentava d'ogni opera sua, qualunque si fosse. Per questa cagione Michelangelo solea chiamar lui beato, e sè infelicissimo, che di nulla mai si contentava.

Or Giuliano, col pennello nella destra e la tavolozza dei colori nella sinistra, sospeso avendo di lavorare sul ritratto, e mosso discorso sulle difficoltà che incontrava nel comporre un certo suo quadro del Martirio di Santa Caterina,[1] proseguiva: "In verità, Michelangelo mio, mi par di aver perduto la bussola. Ma come diavolo mai si fa per dipingere il tuono? Per quel che porta il lampo, pazienza: ho durato gran fatica, ma infine l'ho fatto."

"E come l'hai fatto? chè in ciò consiste la bellezza e l'effetto del quadro; allorchè sono incendiate le ruote...."

"E questo è quello che dico anch'io. Lì sta tutto l'effetto; quindi ho dipinto una punta di fuoco precisamente come il lume d'una candela, che s'introduce nel raggio d'una ruota per infuocarla."

"Bravo!"

"Ma il tuono, capite bene...."

"Capisco benissimo: il tuono...."

"Essendo quello che col fragore dà indizio della saetta scoppiata, deve anche produrre il movimento di spezzar le ruote."

"E come si produce il movimento?"

"Questo è quello che mi fa disperare. Poi sulle ruote, convien acconciar Santa Caterina. Ella debb' esser nuda; e di più debbe andar in chiesa!"

"La difficoltà cresce. Sicchè, come l'acconceremo, compare?"

"E anche questo mi dà gran fastidio: pure mi son provato a farla parare dalle ruote; ma in qualunque posizione la metta, ella mi riesce travolta. Poi...."

"Che altro malanno v'è?"

"Se le ruote son poste là per istracciarle le carni,

[1] Vi pose dodici anni.

e' convien farle grandi, e non come quelle degli arrotini...."

"Hai ragione: sicchè?"

"Facendo le ruote grandi, prendono due terzi del quadro; e il corpo della Santa ci comparirà come secondario. E ciò non va bene."

"Per bene.... temo anch'io che non vada."

"E poi ci vogliono otto o dieci manigoldi, che girino le ruote; altrettanti soldati che stiano alla guardia; e senza pensare agli spettatori.... Come si pongono tutti in tre braccia e mezzo di luogo? Maledetto quando presi l'impegno!"

Rideva Michelangelo, udendo con quale accento doloroso di verità narrava il pover' uomo le sue sciagure; e gli prometteva d'aiutarlo.... ma colla condizione che si facesse onore nel suo ritratto.

"Alzatevi, e guardate un po' come viene."

"Che diavolo hai fatto? non vedi che mi hai dipinto con un orecchio in una tempia?"

"Davvero? State fermo.... (e riguardava). A me non sembra. Riguardate meglio: chè a me pare che vada benissimo."

"Quando pare a te, è segno ch'è difetto di natura, e non d'arte. Séguita pure dunque.... E la Notte, ne' portelli della Pietà,[1] l'hai terminata?"

"Oh! per quella poi, sono a buon porto."

"E come l'hai dipinta?"

"L'ho fatta in campo nero."

"Benissimo. Ma come si distinguerà che quella figura è la Notte?"

"Le ho posto accanto un frugnolo, per uccellare ai tordi quando dormono."

"Davvero? invenzione originale! E come hai fatto per nascondere il lume del frugnolo?"

"Perchè non rischiari le tenebre, l'ho posto dentro un pentolino...."

Qui Michelangelo non si potè più tenere dalle risa; ma per non fare accorger Giuliano del com'era uccellato, veniva verso la porta, mostrando d'uscire per qualche suo bisogno. Allora Urbino, alzando la portiera, introdusse la comitiva, che cessar fece le risa, e ricondusse la calma nella faccia, dalle risa degli altri un po' scomposta; di quel beatissimo artista.

[1] In un tabernacoletto fece una Deposizione, e nei portelli dipinse questa Notte; che fu cosa singolare per la stravaganza dell' invenzione.

Era Michelangelo in quell'abito dimesso, che tener soleva in bottega; e aveva in capo il suo casco di cartone, sul cocuzzolo del quale vedevasi il bocciòlo, dove la sera poneva una candela, onde illuminasse il marmo che lavorava. La luce venendo di dietro, e percuotendo sui contorni, gl'indicava ogni minimo risalto che gli rendesse crudi e lontani dalla verità.

Non si scusò già sull'abbigliamento, ma gli accolse come essi meritavano. Si rivolse con riverenza alla Clarice e a don Antonio; con viso ridente alla Luisa; prese Francesco per mano; indi presentò a nome gli artisti ch'eran seco, de' quali due lavoravano alle sue opere, e due venuti erano a visitarlo, e (quando terminata fosse quella scena di vera commedia col Bugiardini) a trattenersi con lui mentre scolpiva.

Uno di essi, giunto di poco da Roma, dove preparavasi a tornare, mostrava straordinaria vivacità e bravura: l'altro era tranquillo e cogitabondo, ma nel volto indicava un ingegno al disopra del comune. Trovandosi da Michelangelo, e mostrando questi di onorarlo, l'aspetto non poteva ingannare. Il primo poi si facea largo da sè.

Infatti, mentre alle prime cortesie tenne dietro quel breve silenzio che passa nel rivolgere gli occhi all'intorno, quando si entra in luogo che induce gli animi alla venerazione ed al rispetto; e appena cominciato avevano ad ammirare i disegni del Sepolcri Medicei, le due statue di Lorenzo e Giuliano terminate, le quattro altre abbozzate, la pittura maravigliosa della Leda, e il Cartone della Venere baciata dal figlio; entrando il primo a parlare: "Questo Cartone" disse "farà stupire il mondo, quando sarà colorito. Ma che vale parlar di cose da farsi, quando tanto v'è da parlar delle fatte? Madonna Clarice, osservate vostro fratello, se non pare che debba in piedi rizzarsi, tostochè vogliate chiamarlo."

Uno degli artisti frattanto stava pazientemente pulendone colla ruota i calzari; ed era quell'Ascanio Condivi, che avendo poi seguitato a Roma il maestro, nè abbandonatolo mai sino alla morte, scrisse quelle belle memorie di lui.

L'altro, nel canto in faccia, era intorno al volto del duca Giuliano, e attendeva a dargli quella dolcezza e quel finito, che dipende più dalla pazienza che dall'animato vibrar di colpi risoluti e decisi, com'era solito di usar Michelangelo. Magro e sparutello, e cambiata col crescer degli anni natura,

restandogli un soprannome[1] che più non meritava, era il più pacato e più tranquillo omiciattolo del mondo; sì che non si sarebbe creduto all'apparenza che fosse per divenire quel valentissimo artista che riuscì.

Dopo aver fatto riverenza a quei signori, si era riposto attentamente al suo lavoro. E siccome paurosissimo era divenuto, e poco prima dell'assedio avea per l'amicizia con Andrea del Sarto fatto cosa per cui temeva lo sdegno della parte vincitrice, tremava sempre che si venisse a scoprire. Ed ora che vedea qui venuti il ministro dell'imperatore, e una signora di casa Medici, sentia rinnovarsi a doppio la paura.

Proseguiva il primo: "E questo vostro fratello, o madonna, è stato così non fatto ma creato, e balzato dal marmo senza tanti modelli; chè per chi sa, basta un cenno." E con aria di padronanza, qui aperto un armadio, e preso in mano un modellino alto un palmo,[2] e mostrando in giro: "Non è vero?" aggiungeva. "Il far grandi modelli, quasi temendo di sè stessi, per timor d'errare nelle dimensioni della statua (come il fanciullo che pone la falsariga sotto la carta, per non andar torto quando scrive), ell'è precauzione da gaglioffi e da poltroni! Non è vero, Niccolò? (e qui diede una gran voce nell'orecchio a quello che lavorava al volto di Giuliano.) Non è forse vero?... chè non rispondi?"

"Verissimo, sì: quanto ti viene in testa di dire e di fare, verissimo; anche se ti saltasse il ticchio di far gli stivali a San Bastiano, come Topolino."

"Bravo! E tu, perchè la dico, e la faccio io, approveresti una bestialità! Sicchè, stiamo male a coraggio, maestro." E qui lo prendeva per un orecchio, facendogli voltare il viso verso gli altri. Ed ei storceva gli occhi, e faceva un atto colla bocca, che destava le risa.

"E pure a coraggio non sta tanto male," soggiunse Michelangelo prendendolo per quell'altro orecchio, e facendolo alzare, e conducendolo verso l'ambasciatore.

"Vien qua (e lo tirava). Vedete, signore, quando io era commissario per le fortificazioni, quest'uomo che pare il Chiurli, e che ha l'aria di non valer quattro danari, ogni notte si levava come un nottolone, e insieme con quel va-

[1] Gli avean posto nome *Tribolo*, dal far tribolare i fanciulli suoi compagni. Era figlio di Niccolò legnaiuolo, detto il Riccio dei Pericoli, ed ebbe nome come il padre.

[2] Esiste ancora nel R. Galleria di Firenze, ed è mirabilissimo.

lentuomo del Volpaia, se n'andavano chiotti chiotti a levare il piano di Firenze, per poi farlo in rilievo. E facevan destare i sagrestani delle chiese, e salivano su i campanili per misurarne l'altezza, inventando quante filastrocche sapevano, per non dar loro sospetto, e addormentare i balordi."

"Come? tu facesti quel bel lavoro, che tante volte mi mostrò il papa, e che teneva in camera, per intendere tutti i movimenti dell'esercito?"

"Sì signore," ripeteva Michelangelo: "lo credereste? E quando venne ottobre, figurando andare a' pettirossi, colla bussola e il quadrante nascosti nella gabbia della civetta, passavano le porte, e si recavano sino a un miglio d'intorno, levando i monti, i balzi ed i fiumi; e la sera quando rientravano in città come se tornasser da caccia, tutti affaticati e polverosi, siccome non riportavano uccelli presi in carniera, si lagnavano coi gabellotti, che il puzzo della polvere da cannone gli faceva fuggire. Che ne dite, signor ambasciatore? non è questa prova di gran coraggio?"

Il Tribolo taceva; Michelangelo e gli altri sorridevano; e l'altro riprendea la parola: "Ma non crediate peraltro, che sia stato sempre così tenero per l'onore dei Medici: e quando i capitani fatti dal popolo fuggirono colle paghe...."

"Zitto," gli disse subito il Tribolo.

"Che zitto? io non taccio mai la verità. Sì signore: quando i tre capitani, dopo aver riscosse le paghe, tradirono il popolo, e si fuggirono, e fu dato ad Andrea del Sarto l'incarico di dipingerli impiccati per i piedi, nel canto del palazzo del Bargello, chi credete che gli facesse i modellini di cera? Questo bell' imbusto."

"Infine, i traditori son sempre traditori...." disse colui, facendosi animo.

"Sì, ma si debbe vedere.... esaminare.... e distinguere; e il considerare tali distinzioni, non è cibo per le tue mandibole: intendi?"

"Intenda o non intenda, vuoi aver sempre ragion tu."

Il ministro, ch'era stato fin allora udendo e ridendo, dimandò che storia era quella di Topolino: e Michelangelo gli narrò, come il suo scarpellino s'era voluto porre a scolpire, e che avendo terminato un San Sebastiano nudo, e mostrandolo con gran festa, gli fu fatto osservare che dal ginocchio al piede v'era la mancanza d'un palmo. — Non è nulla, avea risposto. — Indi tagliategli le gambe, gli avea

con bel garbo accomodato gli stivali; e poi col più ingenuo modo andava chiedendo se in tal modo non andava mirabilmente bene. — E sorrideva il grand'uomo col più buon umore del mondo; poichè non v' han persone più rivolte a compatire il cólto ingegno degli altri, quanto coloro che lo hanno grandissimo. La mediocrità sola è arrogante.

Qui si faceva silenzio, e proseguiva l'altro: "Ma tu (al Tribolo) torna a lavorare, e prega Dio che ser Maurizio non sappia dei modelli degl' impiccati; e voi, signor ambasciatore, osservate con « che belle forme di attitudine, e con » quale artificio di muscoli sieno lavorate le statue: sì che » bastanti esse sole sarebbero, se l'arte perduta fosse, a » ritornarla nella pristina luce. Considerate il gran concetto » per cui la Terra non è creduta bastante a dare a Giu» liano e Lorenzo onorata sepoltura, ma si vuole che tutte » le parti del mondo vi sieno, e che gli pongano in mezzo, » e coprano la Notte e il Giorno il sepolcro dell'uno, e l'Au» rora e il Crepuscolo quello dell'altro. »

Michelangelo stava cheto, come avviene a chi sente lodarsi con troppa espansione di animo; ma quando udì che il Cellini, (e chi non lo ha riconosciuto alle sue maniere, alla sua baldanza, e al suo non dubitare in modo alcuno di nulla?) dopo aver dato al suo intendimento una spiegazione che non era la vera, vi aggiungeva: — « Che potrò dir » della Notte, statua non rara, ma unica? In essa, vedete, » signor ambasciatore, non solo la quiete di chi dorme, » ma il dolore e la malinconia di chi perde cosa sì onorata » e sì grande! » a lui rivolgendo il discorso, concluse; — « E dorme, e dormirà, per non sentire e per non vedere » finchè la vergogna e il danno continua. »[1]

Il senso arcano e profondo di queste parole non poteva essere inteso da un uomo vuoto di filosofia come il Cellini; sicchè continuò, come se dette Michelangelo non le avesse:

[1] Pensiero espresso dallo stesso Michelangelo in versi, e riportato nell'epigrafe di questo Capitolo. Un anonimo (che si crede lo Strozzi) scrisse i seguenti:

» La notte, che tu vedi in sì dolci atti
» Dormirè, fu da un Angelo scolpita
» In questo sasso; e perchè dorme, ha vita:
» Destala se nol credi, e parleratti. »

Michelangelo vi rispose:

» Grato m' è il sonno, e più l' esser di sasso,
» Mentre che 'l danno e la vergogna dura.
» Non veder, non sentir m' è gran ventura:
» Però non mi destar, ma parla basso. »

"E chi è quegli, che abbia per alcun secolo in tale arte vedute mai statue antiche o moderne così fatte?"

"Ma, Benvenuto (qui l'interruppe Michelangelo), credi che questi signori non abbiano alfine occhi; e ch'io perduto m'abbia gli orecchi? Taci, taci; e lascia che osservino quello che l'arte mi ha ispirato in questa non facile impresa; senza che tu mi faccia arrossire."

Indi, rivolgendosi a madonna Clarice, e additandole la statua di Giuliano, prese a dirle: "Questo vostro zio è quanto di meglio abbiamo avuto della stirpe del gran Lorenzo; e come riconoscerete, gli ho espressa in volto la mansuetudine e la bontà. Se mai fu costretto a mancarvi, fu trascinato dagli altri. Comune sempre in famiglia fu lo scopo; ma differenti assai furono i modi."

"È vero," dicea la Clarice.

"Molto m' è stata lodata la Notte, ma (e conducevali intanto là dove Ascanio lavorava) il duca Lorenzo parmi che sia tra le mie statue la più viva."

"E ciò avviene" riprese il Cellini "perchè è creata nel marmo, e non nel modello; dal quale, allorchè nel marmo si trasporta, altro non si fa che tradurre."

Qui guardavano in volto Michelangelo, quasi per conoscere l'intendimento suo per quella sentenza.

"Certo," soggiunse, "non ho mai udito dire che Omero scrivesse in prosa l'Iliade, e poi trasportassela in versi."

"E questo Cartone di Venere che abbraccia Amore, parmi veramente mirabile," disse Francesco.

"È cosa tirata giù per un amico. — Iacopo," disse al Pontormo (era quell'uomo pensieroso e tranquillo, che si è indicato di sopra) "spetta ora a voi, ponendovi i colori, di mostrarvi, come in casa Borgherini, degno discepolo di quel grand' uomo che v' insegnò colorire."

Il Pontormo, ch' era stato queto sin allora, disse che nella stanza dove porre si doveva quell'insigne invenzione[1] (la quale indicava convenientemente altro esser l' Amore, altro la Voluttà), dipinti già di sua mano aveva Dante, il Petrarca e il Boccaccio; e che a dipingere si apprestava i sembianti di tutti i più grandi, che in versi o in prose avevano scritto d' amore."

[1] In casa di Bartolommeo Bettini, amicissimo di Michelangelo. Il Pontormo fu discepolo d' Andrea del Sarto, e con esso dipinse in casa Borgherini i fatti di Giuseppe Ebreo. Son mirabili quelle pitture: come possono vedersi nella R. Galleria di Firenze, dove si conservano.

"E chi farete intanto per quarto?" dimandò il Muscettola.

"Signore," rispose il Pontormo, "se invece del volto potesse effigiarsi l'animo, nessuno parmi che d'amore e di poesia con tanta squisitezza sentisse quanto il Poliziano: ma l'occhio vuol pur la sua parte; e dipingendolo qual era, temo, con quelle brutte forme, di fare piuttosto ribrezzo che piacere; sicchè penso dipingervi il Bembo."

"E perchè non l'Ariosto?"

"Perchè, come vedete, il nostro Michelangelo pone una gran distanza fra l'Amore e Voluttà...."

"E credi dunque che all'Ariosto fosse sconosciuto il sentimento dell'amore?" disse rivolto a Michelangelo.

"Non dico questo; ma il Bembo, che viene a sì gran distanza come sovrano poeta, penso che lo vinca come amante delicato. Fui due anni sono a Ferrara, e udii molto parlarne; sicchè non occorre dirne di più."[1]

Un altro Cartone stava rivolto al muro in un canto, come se non fosse peranco terminato. Francesco, che ne conosceva il soggetto, lo prese in mano; e videsi Cristo che apparisce nell'Orto alla Maddalena. Glielo aveva fatto richiedere il marchese del Vasto per aver qualche cosa di lui.

Parve alla Luisa di poter convenientemente adesso entrare a parlare; e disse che pochi avevano come lui dipinto il Salvatore col raggio della divinità nella fronte. Lodò le pieghe dei panni, la nobiltà, la grandezza, il decoro; e siccome non falsi a Michelangelo parevano quei giudizi, le si appressò più da vicino, chiedendole se studiato aveva il disegno.

"Un poco," rispose la madre. "Cominciò a Lucca per passatempo, e ora vi si esercita senza maestro: fa quindi quello che può."

Ma la madre non diceva (e Francesco solo se n'era accorto dalle poche parole pronunziate due giorni innanzi nel vedere i disegni nel Libro di Dante) e che rivolti ad ogni specie di bello aveva la mente e il cuore. E senza questo felice accordo, nessuno speri di operare, o di giudicare sanamente nelle belle arti.

Intanto Michelangelo, fissando gli occhi alla medaglia che pendeva dalla catena ravvolta intorno al petto della Luisa, colla vista acutissima che avea, gli parve di scor-

[1] Allude agli amori fra il Bembo e Lucrezia Borgia, moglie di Alfonso I

gere qualche cosa di perfetto!... Ma qual sentimento fu il suo, quando, chiestale permissione di sollevarla un poco verso il volto, e abbassando verso quella un po' più gli occhi, restò come stupefatto, e non faceva parola....

Accostavasi intanto il Cellini, e guardandola anch'esso: "Bella, bella veramente," diceva; ma lo dicea con quel tuono, che fa trasparire in chi loda la persuasione di saper fare altrettanto. "E voi che ne dite?"

"Che ne dico?" replicò sospirando Michelangelo "che imminente è il principio della decadenza dell'arte; poichè non è possibile d'andar più là della perfezione di questa mirabilissima Ebe."[1]

"Lo credete?" dimandò il Cellini.

"E lo direi se nol credessi? Ma tu forse ne dubiti?"

"E se ne dubitassi?"

"Direi che l'amor proprio fa travedere spesso gl'ingegni."

In questo mentre don Antonio aveva preso a parte Francesco, e gli domandava del Cellini.

"È un giovine straordinario, che dall'arte dell'orefice è pervenuto a farsi un nome nell'intaglio dei conii e nel magistero del cesellare; e farà molto più, chè, come intendeste, ha l'animo prontissimo, e rivolto alle grandi cose. Fra le altre, si vanta d'aver esso tirato il colpo di falconetto col quale ucciso fu Borbone mentre scalava le mura di Roma; ma pochi glielo credono. E forse è vero: come vero è che nella sua prima gioventù fece prove mirabili di coraggio e di bravura: ma entrato com'egli è, nella schiera degli artisti, quel suo tuono arrogante, quel non dubitar mai di nessuna cosa al mondo, quel mostrar sempre d'esser da quanto ogni altro; quell'esagerazione continua, quei continui vanti, e quel non voler mai cedere nè a ragione nè ad autorità, lo faranno temere sì, e quando vi sarà bisogno di lui, lo faranno anche ricercare; ma gli diminuiranno in ogn'incontro la considerazione e la stima."

"Ma, è abile per ogni resto?"

"Abilissimo."

"Quand'è così, gli dirai che venga dimane da me, che voglio recare a Napoli qualche cosa fatta da lui."

Fecegli Francesco l'ambasciata all'orecchio; ma egli,

[1] Le parole di Michelangelo furono « ch'era venuta l'ora della morte nell'Arte, perciocchè non si potea veder meglio. » Vasari, nella Vita di Valerio Vicentino.

rispondendo in tuono elevato, disse, che qualunque cosa fosse per ordinargli, sarebbe il signor ambasciatore servito da par suo.

Proseguirono a parlare, e lungamente si trattennero con quel grande, che tutto altamente facea, ma che semplicemente tutto dicea; finchè concluse il Muscettola: "Ti lascio con rammarico; ma intendo di presto vederti a Roma. Il papa è infermiccio, e di lui avremo per poco. E chiunque sia papa dopo di lui, come vuoi che lasci nuda la gran parete di faccia della Sistina, dopo che n'è stata tanto adornata la vôlta? E chi potrebbe compiere un lavoro ch'è stato cominciato da te?"

"E non sapete, signore, che ho già passato i cinquant'anni?"

"E questa è appunto l'età delle grandi cose, quando il corpo non è affievolito; e in te, per quanto mi sembra, non v'è segno che l'indichi."

"E se venisse la morte?"

"Gli uòmini come te non muoiono.... o non debbono morire. Addio dunque; e a rivederci presto a Roma."

"Ma perchè a Roma, e non qui?" disse allor la Luisa: "c'invidiate forse il bene di possederlo? Questo nol credo. O perchè dunque?"

"Perchè Michelangelo è divenuto cittadino del mondo, e debbe quindi risplendere nella sua gran Capitale. Intanto non dimenticarti di terminar l'Inferno di Dante. Io sono innamorato di quel lavoro."

"E nessuno può figurarlo meglio di lui," rispose il Cellini, "perchè vi è stato."

"Dove?"

"All'Inferno."

"Siamo alle solite."

"Vi sfido a provarmi il contrario." E qui ponendo le mani ad una cartella di disegni, e traendone fuori quello mirabilissimo dell'Anima dannata, e mostrandola: "Dimando" soggiungeva "se si può così rappresentare, senz'averla veduta!"

Il terrore, il raccapriccio e la disperazione sono con sì vivi e veri tratti espressi in tutto quel volto, che compresi restarono dallo spavento a un tempo e dalla maraviglia per opera sì straordinaria e sì grande. E raddoppiando le lodi, si accrebbe nel Muscettola il desiderio di vederlo in Roma a continuare i suoi portenti in quella città; come nella Luisa

e in Francesco si accrebbe il rammarico, pensando che non ne avrebbe lungamente adornata ed illustrata Firenze.

E in questo lo lasciarono, con quella dolce compiacenza, ch'è il guiderdone più gradito per colui che sommo si sente, di ricever cioè la lode da chi può darla, e di destar l'ammirazione in chi è capace di concepirla.

Nel tempo di tutta questa non breve conversazione, Giuliano Bugiardini era rimasto in piedi, colla tavolozza nella sinistra e il pennello nella destra, ad aspettare che alcuno parlasse del ritratto che stava facendo, come un antico guerriero, collo scudo e colla lancia imbrandita, aspettava il suono della tromba che lo chiamasse nello steccato. Vistili partire, senza che alcuno gliene avesse fatto parola, non se ne adirò già (tant'era persuaso del suo merito!) ma la credè dimenticanza; e facendo atto di riporsi al lavoro, si consolò seco stesso, nella fiducia che lodato l'avrebbero un'altra volta.

Uscendo, e per la via Ghibellina, precedendo Francesco colla Luisa: "Pur troppo!" prese quegli a dire, "temo che don Antonio non dica il vero. Terminati i Sepolcri (e chi sa se la vita del papa glieli lascerà terminare), Michelangelo sarà costretto a partire da questa sua patria."

"Ah! Francesco, per me tremo pensando che saremo costretti a partirne tutti!"

"E patria, per chi vi ama, sarà il luogo sempre dove sarete, e dove...."

"Dimmi, Francesco (l'interruppe il ministro), pensi tu veramente che la statua del fratello qui di donna Clarice sia superiore al Mosè?"

"Signore," gli rispose rivolgendosi, e andando più lentamente "il paragone non può farsi: perchè in uno trattavasi di rappresentare nobilmente sì, ma quale nella natura ella è, la figura umana; e nel Mosè doveva esprimersi il ministro immediato de' divini voleri."

"In quanto a me credo la cosa più difficile."

"Ambedue le rappresentanze hanno le lor difficoltà. In questo si doveva effigiare quello che l'artefice si era formato nell'immaginazione; e in ciò Michelangelo ha superato tutti. In quello, conveniva rappresentar la natura, senza i difetti da cui va sempre accompagnata, e nel tempo stesso senza mancare alla verità. — Ma voi, signore, vorreste che io entrassi nei misteri dell'arte, e sapete che non sono artista."

"I giovani bravi come te imparano, senza cercarlo, un po' d'ogni cosa, dalla bocca di coloro co' quali parlano. E quella che chiamasi bellezza ideale, pare che il tuo favorito Andrea non la intendesse, o almeno non la possedesse in gran copia."

"Ma non osservaste allo Scalzo, che quando riportar voleva il volto di sua moglie, le faceva gli occhi più modesti e soavi? Ciò significa che l'intendeva."

"Sino a un certo punto.... Ma, a proposito: e dove sono gl'impiccati dipinti da Andrea?" (Erano per la via dell'Anguillara pervenuti alla parte del palazzo del Bargello che guarda mezzogiorno.)

"Alzate gli occhi. Erano dipinti lassù: ma, come vedete, non vi restano le tracce che d'uno solo. Osservate però com'è mirabile!"

"Ci distinguo poco; ma mi par vivo. E quel Tribolo dunque, come hanno detto, fece i modelli di cera?"

"Li fece; e adesso ha paura, ma però senza causa. È timido come un coniglio, ma è valente come il castoro."

"Oh! vedi, ecco il Guicciardini: e chi è con lui?"

"Ohimè!" disse la Luisa, "ser Maurizio!"[1]

E infatti, voltando dalla via del Palagio, venivano verso di loro, che in quel mentre attraversavano la piazza.

Fu dal Guicciardini riverito convenientemente il Muscettola, e con rozzo modo da Maurizio; chè agli altri avevano ambedue fatto cenno appena di saluto.

"Ma che faccia!" esclamò don Antonio.

E infatti, se di Lorenzo il Magnifico fu detto, che una bell'anima si nascondeva sotto quelle deformi sembianze; di questo Cancellier milanese nessun potuto avrebbe dipinger l'anima più vivamente di quello che la natura fatto avesse in quel volto infernale.

Una fronte rugosa, due sopraccigli setolosi e fra loro in arco congiunti, due occhi sanguinolenti che incertamente riguardavano, le gote livide e crespe, deforme il naso, e torte le labbra, che facilmente s'aprivano allo scherno o all'ingiuria: tale era il volto di ser Maurizio; a lato a cui quello stesso severissimo del Guicciardini parea dolce e pietoso. Traversa n'era la persona, grosso il ventre, corte le braccia, adunche le mani, e larghi e massicci i piedi, su' quali pesantemente strascinandosi, pareva meditare ad

[1] Non si creda esagerato questo *ohimè!* Dice il Varchi, pag. 472: « Che il solo vederlo mettea spavento. »

ogni passo qualche nuovo modo di spaventare gli uomini.

Infatti l'odiarli era in lui natura, coglierli in fallo era istinto, e il tormentarli diletto. Ed era nel martoriarli sì abile, e a torturare sì facile e dirotto, che passò in proverbio il detto del Cellini;[1] che per ogni minima cosa dato avrebbe la corda a San Giovan Batista.

Il Muscettola non l'aveva mai incontrato, sicchè dalla faccia arguendo chi poteva essere, e vedendo il raccapriccio che appariva nel volto alla Luisa, dimandò a Francesco come mai il governator di Bologna[2] non si vergognava di farsi vedere con lui.

"Voi sapete, signore, che tutte le passioni più vergognose e più vili, e tutti i vizi che più degradano l'uomo, han la particolarità d'eguagliare le condizioni. Il giuoco, la crapula, l'invidia riuniscono i gradi: or vedete come fra coloro li riunisce l'ira e la vendetta. O mal mi appongo, o vengono da confinar qualche altro, sfuggito alle prime ricerche."

"Che l'ira li riunisca, passi: che segretamente fra loro si trovino, l'intendo: ma come apparire insieme anche in pubblico?"

"Ah!" replicò la Clarice, "il Cerrettieri (che sa di meritare la pubblica indignazione tutta intera) si fa veder con lui per dividerla."

"Non dubitate," soggiungeva don Antonio; "tutto a poco a poco si cambierà. La corda soverchiamente tesa non regge. Confidate nell'imperatore: egli è umano, egli è generoso; e perchè i Fiorentini gli mantengano la devozione, egli s'interesserà al loro benessere."

In questi discorsi, giunsero al palazzo, e con animi ben differenti, si separarono da quelle donne.

Scesi nel cortile, alzando don Antonio la testa, come avvien di fare, verso gli archi: "Eppure," cominciò a dire, "a paragone della bellezza del di fuori, questo interno è bello sì, ma disadorno."

"Lo è," replicava Francesco; "e per questo appunto Filippo vi avea fatto porre un Ercole nel mezzo, ch'era cosa mirabile."

"E chi l'avea scolpito?"

"Il Buonarroti."

[1] Vita, anno 1535

[2] Era il Guicciardini già stato elevato a quel grado.

"Ed ora che n'è stato? E che ha detto Michelangelo, nel vederlo sparire?"

"Anche questa credo che fosse una delle cagioni (benchè non la principale) per cui egli non amava ieri l'altro di qui rimanere a pranzo. In tempo dell'assedio,[1] quando la famiglia si era dovuta ritirare a Lucca, Giambatista della Palla, ch'era il più destro uomo che mi conoscessi, colto un momento favorevole, seppe così ben maneggiarsi con Agostino Dini, ministro del Banco di Filippo, che gli riuscì di farselo vendere; lo pagò generosamente, e lo mandò in Francia al re. Dispiacque molto alla città di perdere quell'opera, da tutti stimata mirabile."

"Come invero mirabilissima è la statua del duca Lorenzo. Ma dimmi (e qui si arrestò sulla soglia del palazzo dalla parte occidentale), a me non quadra punto la spiegazione che di quelle statue ci ha data, con le sue tante parole, quel Rodomonte in pianelle."

"Chi chiamate così? il Cellini?"

"Sì, appunto lui. Quella spiegazione che tutte le parti del mondo debbano concorrere a dare onorata sepoltura a que' due, che appunto, fra quanti Medici furono, stati sono i meno degni d'onore, non mi par concetto degno di Michelangelo. E poi le quattro parti del giorno non son le quattro parti del mondo.[2] Tu che ne pensi?" E qui scendevano gli scalini, e s'incamminava don Antonio verso il ponte a Santa Trinita, e don Francesco per rispetto lo seguitava, ignorando dove fosse rivolto.

"Lo stesso che voi; e torno a dirvi, che, morto il papa, egli non potrà viver sicuro in Firenze. Aggiungete di più, che Ottaviano (ch'è incaricato adesso dell'ordine di queste sepolture), appena caduta la città, mandò i birri a casa sua; e lo cercarono con tanta diligenza, che non solo aperte furono le camere tutte, ma sconfitte le casse, e frugato per fin dentro al camino.[3] Voi vedete che questi modi non son fatti per ispirare idee magnifiche in favore dei parenti di chi li usa."

"Ma perchè sì grand'ira? poichè infine molto meno avea fatto di tanti altri."

"Ottaviano, come sapete, aveva avuto commissione

[1] Vasari, Vita di Michelangelo, pag. 35.
[2] Ho di sopra riportate le parole del Vasari, che sbaglia fra le parti del giorno e le parti del mondo.
[3] Condivi, XLIV.

da Clemente di rimanere, durante l'assedio, in Firenze, e di notare tutto quello che occorreva. Pare che il progetto di quei di dentro concertato coll'Oranges, il quale venne coll'esercito per cinger Firenze al di fuori, fosse d'impadronirsi immediatamente del monte a San Miniato, dove andammo ieri l'altro; e preso quello, e piantate le batterie contro la città, non poteva esser che breve la resistenza; perchè i nemici potevano ciascun giorno maggiormente offendere senza essere offesi. Ma, subito che giunse Michelangelo, e fatto fu commissario generale per la difesa della città, appena ebbe visitati i dintorni, con quell'occhio di aquila che tutto scorge, in un istante gli apparve il lato debole della terra; e commise che quanto più presto potevasi, si alzasse un bastione, il quale, ponendo dentro a sè tutto il colle di San Miniato, convertisse in difesa quello che i nemici disegnato aveano per offesa. Voi dunque vedete la cagione dell'ira, ch'è caldissima sempre, e raffrenata solo dalla volontà ferma del papa."

"Ho inteso; ma tornando al concetto delle Sepolture...."

"Io vi dirò quello che ne penso...."

"Qualunque sia, credo che quanto ha esposto il Cellini non può essere: poichè gli uomini grandi possono errare, andando coi loro concetti al di là del sublime o del vero, ma non rimaner tanto al di qua, che compariscano inetti."

"È certo; e l'ho udito dire più volte ad Ascanio suo (quel giovine di bell'indole, che avete veduto tutto intento a pulire i calzari del duca Lorenzo), che di tutte le sei statue una è l'invenzione e la forma:[1] e spesse volte ho udito anche ripetere da Urbino, il quale è men prudente del primo, che Michelangelo non dà colpo di scarpello a' due Medici, che non lo accompagni con qualche imprecazione; e se va innanzi, ei vi è spinto, in questa trista condizione delle cose, più *dalla paura che dall'amore.*[2] Che più? non avete udito da lui stesso il desiderio che quella donna, la quale ha scolpito per la Notte, dorma finchè *dura il danno e la vergogna?*"

"Non m'è sfuggito."

"Ciò posto, vedete com'è semplice, com'è naturale, com'è profondamente vero il concettto seguente. Che cosa desiderarono que' due Medici? La dominazione sulla lor pa-

[1] Condivi, XLV.

[2] Ib. XLIV.

tria. Con quali modi sperarono d' ottenerla? Giuliano colla dolcezza; e lo vedete tutto pacato e sereno: Lorenzo con la forza e la severità; e vi si mostra tutto pensieroso e severo. Che cosa mancò loro, per condurre a fine sì gran divisamento? Null' altro che il tempo:[1] chè il primo soli quattro anni visse dopo il ritorno in patria, e sette soli il secondo. Ed ecco il Tempo rappresentato nelle quattro parti del Giorno, che soprastanno alle Sepolture."

"Giustissimo."

"Così vedete che una è l' intenzione e la forma; e che se Michelangelo ha superato se medesimo nella rappresentanza di Lorenzo vivo invero e spirante, ha lasciato anche un monumento della profondità dell' ingegno suo, degno d' ammirazione, quando avverrà che questo gran concetto sia dai posteri inteso."[2]

"Questo sì ch' è degno di lui."

"Ma ora dove si va?" (poichè giunti erano al ponte, e don Antonio s' apprestava a salirlo).

"Da tuo padre. La mattina è cominciata coll' ammirazione per l' ingegno, e terminar debbe coll' omaggio alla virtù."

CAPITOLO OTTAVO.

IL BOSCHETTO.

. . . . al par sculpe e colora
Michel, più che mortale, Angel divino.
ARIOSTO.

Chiunque ha pratica delle cose del mondo si sarà facilmente accorto che mentre il Muscettola col desiderio di andare ad onorar la virtù (e in cuor suo veramente la onorava), recavasi a visitar questi e quegli, non gli era discaro di trarne un mezzo di vedere da se stesso le cose: poichè da gran tempo fu detto, che per quanto gli uomini di Stato si prefiggano di spogliarsi della natura di volpe, conversando con que' pochi che chiamano amici, di rado avviene che non resti loro in dosso almeno la pelle.

[1] Giuliano morì di 37 anni, Lorenzo di 27.

[2] L' Autore si confida d' aver data la vera spiegazione. Quando peraltro tale non sia, ell' è certamente la sola che fin qui sia stata data degna di Michelangelo.

E questo è appunto quello che avvenne nella conversazione avuta con Alessandro Nasi, padre di Francesco: ma da quanto egli intese, si accorse della verità di quanto aveva, nel suo Parere al papa,[1] esposto il Guicciardini. « Che » quello Stato aveva da sè alienissimi gli uomini della più » parte della città; che guadagnare essi non si potevano » (per la magnanimità del loro carattere) con qualunque » maniera di dolcezza o di benefizi; e che potea quindi con- » cludersi che avea per inimico un popolo intero. » Dolevagli in conseguenza di dovere al Consiglio del suo signore riferir quello che non poteva riescirgli grato: e crebbe per questa causa la dispiacenza in lui di dover chiaramente riconoscere, che la necessità, non che le condizioni del duca sì giovine e sì impetuoso, ponevano lo Stato in mano di uomini ambiziosi e corrotti: mentre se i passati governanti avessero dato ascolto all'Alamanni, e alle famiglie che lo favorivano, e stretto lega coll'imperatore, la sorte di Firenze sarebbe stata presso a poco uguale a quella di Genova. Ma, come aveva in altra occasione riflettuto, al mal fatto non potea ripararsi.

Quello, peraltro, che nella condizione delle cose a lui moltissimo importava, era di far cessare negli animi de' più riputati cittadini l'antipatia contro la dominazione spagnuola; d'ispirare in tutti un principio almeno di fiducia nella generosità di Carlo V; e di nutrire in loro una certa speranza, che in ogni caso gli andamenti del duca Alessandro sarebbero stati sempre sorvegliati dai ministri imperiali.

Per ottenere un tale intento, continuò, sinchè il duca stette lontano, nello stretto consorzio cogli Strozzi, alla famiglia de' quali si univano quelle dei più savi e moderati: il che diede a parlare, e non poco, ai principali Palleschi; e scritte ne furono lettere a Roma, ad Alessandro, il quale, di concerto col papa, di là a non molto tempo richiamò a Roma Filippo, dove colle lusinghe svelate e colle minacce coperte, lo spinsero a quello che andrem fra poco narrando.

Ma innanzi che questo avvenisse, e mentre che il Muscettola non lasciava passar giorno senza recarsi presso madonna Clarice; e la frequenza di esso dava campo a Francesco di recarvisi anche più frequentemente del solito, perchè con nessun altro mostrava di trattenersi più volentieri don Antonio quanto con esso; crescevano le carezze di Fi-

[1] Discorso del Guicciardini dopo l'assedio a papa Clemente sulla Riforma di Firenze.

lippo verso di lui, vedendolo tanto considerato dal ministro, e verso di lui più cresceva la simpatia della Clarice, vedendolo tanto accarezzar dal marito.

Che altro pensar dunque potea la Luisa, se non credere ogni giorno più, che composte le cose, nessun grave ostacolo poteva elevarsi per impedirle di dar la mano di sposa ad un giovine che, nobile e ricco, portava seco ancora una considerazione personale, per cui a pochissimi altri avrebbe potuto cedere, se non forse solo ai suoi propri fratelli?

In questi pensieri dunque avveniva che l'amore, che suole annubilare per le altre la primavera della vita, quand'è tempestoso, la spargeva per lei di tutta la ridente sua luce. Il godere della presenza l'uno dell'altro; lo scambiare le proprie opinioni, e trovarsi sempre d'accordo; il suscitare ad ogni opera o atto magnanimo i comuni sentimenti; il lasciarsi senza rammarico, nella certezza che il nuovo giorno sarebbe sereno come l'antecedente; il non sentir gelosia, perchè troppo elevate avean l'anime per dar luogo a un sì basso affetto di giungervi: un tale stato può più facilmente descriversi che incontrarsi. E pur esso fu per gran tempo lo stato abituale di quei giovani avventurosi.

Ma ciò che accresceva la compiacenza della donzella, era una specie di affezione paterna, che per lei prendeva Michelangelo, di Francesco amicissimo, come si è detto; al quale, da che l'avea conosciuta, era sembrato divenire un altr'uomo, e di aver incontrato quell'archetipo in lei di perfezione umana, che non credea trovarsi se non che nell'immaginazione. Onde allor che terminato avea di lavorare, di tanto in tanto conducevasi a casa degli Strozzi; prendeva piacere delle dimande che la Luisa facevagli, godeva delle repliche alle sue risposte, e delle fine osservazioni su quanto avean ragionato; perchè in tutte le arti, le quali dipendono dall'imitazione della natura, hanno un senso squisito quelle anime che corrotte non furono dalla falsità dei precetti nelle scuole, e dai sofismi delle sentenze, che i corifei delle fazioni vanno predicando nella società.

Ma questo suo schietto sentire, con questa sua mirabile semplicità nell'esporre quello che sentiva, non osava già di recarlo sopra le opere di lui: al che non solo non si sarebbe per modestia attentata; ma sapeva che, per quanto grandi sieno gli uomini, è raro che delle censure si conten-

tino, le quali non vengano da uomini grandi, o amici loro; perchè nei primi vogliono stimar la perizia, ed escludere nei secondi il sospetto dell'invidia.

E certamente, coloro i quali avessero fin d'allora riguardato le opere di Michelangelo con occhio vergine dalla prevenzione e dal favore che le sublimi sue qualità gli aveano meritato, non è dubbio che trovato vi avrebbero difetti (chè opera umana perfetta è un sogno, spesso ripetuto, e non verificato giammai): ma come non si sarebbero e gli ammiratori, e gli amici, e i discepoli, e dirò anche gl'indifferenti, chiusi gli orecchi per non udire quel che si è ardito di pronunziare ai giorni nostri? — Per onore del secolo che ci ha veduti nascere, si taccia.

In quel tempo tornò Piero Strozzi di Spagna; e per quante congetture se ne facessero, non si seppe mai veramente la cagione di questo suo viaggio. I volgari credevano che Filippo colà inviato l'avesse per interesse di Alessandro; nè sono mancati storici che lo han ripetuto: ma chiunque vorrà considerar bene le cose, e da quello che avvenne rimontare agli antecedenti, si accorgerà che al più fu quella il pretesto, ma non la causa vera di cotal viaggio. Che che ne fosse, tutto restò allora segreto; nè m'è avvenuto di ritrovarne, nonostante molte ricerche fattene, l'arcana cagione.

Era messer Piero d'animo grande ma superbo; arditissimo nel concepire l'imprese, e fermo più che altri mai nel condurle; severo e composto nel volto, come se continuamente meditasse; cortese e ridente quando voleva rendersi benevoli coloro a cui favellava, ed imperiosissimo e rotto, quando non gli importava il contrario. Gelosissimo dell'onore della famiglia, non vi sarebbe stato cosa che non gli avesse sacrificato.

Queste qualità rinforzate apparvero al ritorno di Spagna: sicchè se egli trovato si fosse in Firenze all'ingiuria ricevuta dalla Signoria, non che al disprezzo mostrato per parte del duca nel mandar Giomo a scusarsi per non comparire alla festa in casa sua; non è dubbio che molto innanzi sarebbero avvenuti quei casi, che nel progresso di questa storia di mano in mano andremo incontrando.

Fu la sua venuta una gran consolazione per la madre, che di lui tenerissima, vedeva in esso vivo e spirante lo stesso suo proprio carattere, non meno che l'appoggio per sostenere il carattere sempre vacillante del padre.

E perchè sapevasi appunto che di tale appoggio aveva bisogno Filippo (inteso che Piero era tornato di Spagna), fu con belle parole e magnifiche condizioni chiamato a Roma, in apparenza per dare ordine ai pagamenti ch' era venuto a sollecitare il Cesano, il quale con larghe promesse tornato era subito in Ungheria; ma in sostanza poi per fargli rappresentare la parte di quegl' idoli inanimati, che ne' templi degli antichi parlavano colla voce de' lor sacerdoti. Nessuno sospettò, eccetto che Francesco, quello che allor si tramava; ma come savio e prudente, ei lo tacque.

Poco tempo dopo da che Filippo fu partito per Roma, e che Piero lasciato avea Firenze per visitare le sue possessioni, seco menando Roberto e Vincenzo, fece il Muscettola intendere che presto prevedeva di dovere anch' esso partire; poichè, da quanto parevagli, si andavano a comporre in Roma le piccole differenze che restavano ancora ad ordinarsi per lo Stato di Firenze.

La Clarice, credendo di servire ai desiderii del marito nell' onorare l' ambasciatore, gli disse che innanzi la sua partenza sarebbe stata contenta se accettato avesse di passare una giornata insieme con loro al Boschetto; [1] alla quale invitato avrebbe le persone che più egli avesse potuto gradire; oltre quelle che l' avessero potuto onorare.

"Volentieri," avea risposto don Antonio, "purchè queste si riducano a tre: la vostra amica Ginori, Michelangelo e Francesco."

"Se tale è la vostra volontà, replicato avea la Clarice, "non potrebbe esser differente la mia."

Innanzi però che si concertasse la giornata, perchè il settembre andò piovosissimo in quell'anno, don Antonio insieme con Francesco avea continuato a visitare quanto era degno di considerazione nella città e nei contorni; e di grandissimo piacere, fra gli altri, eragli stato l' udire quanto erasi letto e di prosa e di versi in un adunanza di letterati, che tenevasi allora in una stanza interna, contigua alla bottega dello Speziale all' insegna del Saracino, presso al Canto alla Paglia.

Nella sera stessa in cui si trovò presente a quella, ricevè l' invito della Clarice Strozzi per far la gita al Boschetto nella mattina di poi.

Era il primo giorno di ottobre, serenissimo il cielo, e calda ancora la stagione, quando Francesco, a cavallo, an-

[1] Villetta suburbana della famiglia Strozzi.

dato a prendere la Caterina Ginori, venne seco al palagio degli Strozzi, dove arrivato era di pochi istanti il Muscettola. Fatti i saluti scambievoli, a tre ore di sole posero le donne il piede nelle staffe, e quindi gli uomini con loro.

Godeva la Luisa di quella gioia franca ed espansiva, che nasce dal non arrossire con se stessa dell' uomo a cui si è liberamente donato il cuore; e ripromettevasi da quella giornata una sorgente di piaceri innocenti, che pochissime apprezzerebbero secondo il lor valore, perchè sono pochissime le anime privilegiate dalla natura come la sua.

Ancorchè grave della persona, avvezza sino dall' adolescenza agli esilii ed alle vicende, governava la Clarice con mano ferma il cavallo: a fianco l' era il Muscettola, che al docilissimo ginnetto spagnuolo faceva sentire il peso di sè: il Priore di Capua, che singolarmente tra i fratelli amava la Luisa, venivale accanto, precedendo tutti gli altri, non senza stare in guardia un poco contro la soverchia vivacità del cavallo: e Francesco e la Caterina insieme, siccome erano venuti, così posti in mezzo tra i primi e gli ultimi, proseguivano di conserva.

Era questa, secondo il suo solito, modestamente, ma con una convenienza senza pari, abbigliata; a pochissime essendo dato di comparir eleganti con sì pochi ornamenti, come a lei. Vestito era Francesco d' un abito pavonazzo, colle maniche frastagliate, e filettate di bianco; e sopra un bianco cavallo, e con una candida penna sopra la berretta di velluto nero, da cui pendeva una larga medaglia, mostravasi così vagamente, anche oltre il suo solito, in quel giorno, che questa maggior cura nell' abbigliarsi non isfuggì agli sguardi della Caterina: se non che più leggiadra di quelle stesse Divinità che i poeti ci han rappresentate nei loro versi, ma che nessun pennello effigiar potrebbe, veniva la bella vergine, vestita di color celeste, con una berretta pur celeste in capo, sopra un bianco cavallo, che a rilievi d' oro trapunta aveva la sella e la gualdrappa, dorate le staffe, e di porpora e d' oro le briglie.

Parea pien d' intelletto il destriero andar superbo del dolce peso di sì avvenente donzella; e partecipar pareva alle lodi che s' udivano seguir dietro per le vie dove passava, non potendo chi la mirava trattenersi dall' esclamar: "Com' è bella!"

"E Michelangelo dov' è?" Fu questa la prima dimanda che fece alla Clarice don Antonio.

"Si è scusato...."

"Scusato?" qui l'interruppe colla solita impazienza, e spinto dal dispiacere, il ministro.

"Scusato sì," rispose quella, "ma solo dal venire insieme con noi. Avvezzo com'esso è, per bisogno della sua professione, a vagare pei monti di Seravezza e di Carrara, si è posto a ridere quando gli ho fatto proporre di tenergli preparato un cavallo. Vedrete che lo troveremo avviato, o che lo precederemo di poco."

"E perchè non vi siete in casa nostra fatto vedere da qualche giorno?" richiese Lione a Francesco, volgendosi indietro.

"La salute di mio padre non va peggiorando, ma non megliora: e questo mi tiene afflittissimo." (Così non mancando alla verità, celava il pensiero di non volere colla soverchia frequenza destar sospetti, e far trapelare innanzi tempo il suo segreto.)

"Me ne duole. Vostro padre è uomo intero; ed ha pochi pari. Ah! perchè non si volle dare ascolto all'Alamanni ed a lui, quando consigliavan l'accordo coll'imperatore!" replicò Lione.

"Oggi esser debbe un giorno di letizia," disse la Caterina, "sicchè sia bandito ogni pensiero sinistro: cominciamo dunque da non parlar di cose di Stato; perchè di discorso in discorso si scenderebbe sino.... Oh! maledetto! eccolo qua!"

E infatti quando, passato il ponte, s'avviavano verso i fondacci di Santo Spirito, incontrarono ser Maurizio; il quale appostatamente vi si era fatto trovare, per indicar colla sua presenza che i loro passi erano contati.

Salì egli sul marciapiede della cantonata di Via Maggio; e dritto arrestossi colà, figgendo gli occhi nei lor volti, di mano in mano che gli venivano incontro. Lione passò oltre sdegnosamente; Francesco, volgendosi, si recò in atto di parlare alla Caterina; don Antonio aspettò d'essere salutato, e lo fu; la Clarice, più sdegnosa del figlio, diede, quando gli fu presso, una spronata al cavallo: ma egli, passati che furono, continuò cogli occhi a tenere loro dietro, e prese nota della riunione di quella comitiva per risovvenirsene a tempo.

Quando furono alla porta di San Frediano, videro Michelangelo in lontananza, che a piedi si avviava verso il Boschetto. Trattennero allora i cavalli, per non raggiungerlo

fin verso l'ingresso, come infatti avvenne. Là tutti scesero, dando i cavalli ai palafrenieri; e a piedi salirono quel dolcissimo colle.

Fù il Boschetto in quei tempi, se debbe credersi alla tradizione, il primo modello dei giardini, che riunendo il salvatico e il domestico, dopo essere stati descritti dal Tasso, hanno quindi usurpato il nome d'Inglesi. Troppo nascente ancora v'appariva l'arte, perchè io m'attenti a descriverlo; ma tal quale egli era, non cedeva in veruna parte, e per molte superava l'amenità degli Orti Oricellarj.

Madonna Clarice, dopo le feste che tutti fecero a Michelangelo (e dopo i rimproveri fattigli dalla Caterina della sua negligenza nel visitarla), lo prese a braccio: Lione offerse il suo alla Caterina, e cedè quello della sorella a Francesco, che non potè astenersi, nell' offrirglielo, di dirle rivolto al cielo, e affrettando il passo, per non essere udito: "Chi di me più felice in questo bel giorno?"

"Sì, bel giorno!" avea risposto la Luisa: "che purità di cielo! e che serenità d'orizzonte!"

"Puro come la vostra anima! e sereno come il vostro cuore!"

"Non vi affrettate tanto," diceva in questo mentre lor dietro, la madre: non già ch'ella sospettasse il meno de mondo del tenore dei lor discorsi; ma lo diceva, perchè credeva il solo Francesco capace di tener viva la conversazione, con due uomini come erano il Buonarroti e il Muscettola.

Si soffermarono allora, di vaghe cose parlando, e ripresa la via quindi lentamente cogli altri, presto furono sul ripiano del colle dov'è posto il casino. Mentre si riposavano, dai numerosi servi era portata in giro la refezione, la quale consisteva in brodi distribuiti in picciole tazze, in vini stomatici, in confetture, in cialdoni, ed in frutte, come la stagione le offriva, e la ridente collina di ogni intorno le procurava.

Era quel giorno destinato all'onore del ministro dell'imperatore; ma ciascuno bene intende, che dove trovavasi Michelangelo, tutto doveva ridondare in onor suo.

Gli uomini veramente grandi non mai più si mostrano tali, quanto allora che familiarmente conversano con chi è capace d'intenderli: e non credo ingannarmi se dico che in nessuna circostanza della vita Michelangelo fu tanto lui, come in quella giornata. Se n'eccettuiamo il ministro (che

per ogni conto sentivasi forzato a stimare), tutte le altre persone si potea dir ch' ei le amasse; e in madonna Clarice e nel figlio s' univa anche l' odio contro Alessandro, che aborrivano ugualmente.

In quanto alla Luisa, ella già legato l' avea coi suoi modi: e quel terribile uomo, che aveva fieramente resistito agl'impeti di Giulio II, non avrebbe saputo negare qualunque grazia a quella cara donzella. E qual maraviglia? Non era già l' Amore che guidava con un fil di seta il leone, come finsero gli antichi; ma una Grazia che l' incantava col suono dolcissimo della sua voce.

E invero, le parole della Luisa erano, come si è detto, una musica; tanto l'idioma dell'Arno variato, sonoro e gentile appariva, nel soave modular delle sue labbra.

"Questa giornata" cominciò a dir don Antonio "intendesi che a me sia consacrata; ma io l' accettai solo col pensiero che consacrata fosse a te.... (e prese Michelangelo per mano) a cui peraltro comincerò dal dimandare una grazia."

Fece Michelangelo naturalmente un breve passo indietro, come per riflettere con una tal quale sospensione d'animo (trattandosi del ministro dell' imperatore) su quello che potea chiedergli; ma subito lo pose in tranquillità, continuando: "Non mi credere indiscreto. Prendi la penna, e fammi una linea con questa mano; una linea sola; perchè possa vantarmi d' avertela vista fare, e di possederla."

Intese la lode delicata, e senza rispondere, e non volendo esser vinto di cortesia, si raccolse per un istante; quindi, prendendo la penna, con una velocità senza pari, disegnò sopra una carta la Prudenza, come per emblema, e gliela porse.

Restò don Antonio stupefatto; e volgendo gli occhi a Francesco per esprimerne la sua ammirazione, parea che questi col moto degli occhi gli rispondesse: — Non ve l' aveva io detto, ch' egli è solo nel mondo?

"Ogni lode è poca," disse quindi a lui rivolto, "e grandissimo il prezzo d' un tanto favore; ma, dimmi, come acquistasti sì gran facilità?"

"Collo studio e coll'esercizio; poichè dir possono quanto vogliono gl' imbecilli, la natura non presta che la disposizione; ogni resto è arte. Osservate in Dante: chi ebbe più severa indole, ingegno più altero e disdegnoso, mente più elevata, che non piegavasi alle scene tenere e soavi? E

pure vedetelo nella Francesca, in Pier delle Vigne, in Casella. L'arte sola potè domare l'austero intelletto,[1] farlo sospirare con quella tenerezza, che non sarà vinta giammai. Ma pochi ebbero quell'arte."

"E anche la disposizione debb'essere ben rara, perchè veggo tanti che s'affaticano, e pochi che riescono. Il Bandinello per esempio."

"E il Bandinello non è senza merito: e quando mi mostrarono la testa del Cacco, lo lodai largamente; chè nulla più mi piace, quanto il render giustizia a chi si deve...."

"Perchè non temete la concorrenza...."

"Non per questo, ma perchè stimo che tutti gl'Italiani debbono recare i frutti delle lor vigilie all'onor della patria comune; perchè è opera onorata il riconoscere il merito dove apparisca, il dimostrarlo dove non è osservato, il discoprirlo dove si nasconde. Chi manca a questi doveri è un cattivo cittadino: ma chi poi con male arti tenta di nuocere agl'ingegni, è un iniquo ed un tristo."

"Ma credete che tutti (intendete bene, tutti) operino così con voi?"

"E che perciò? l'ingiustizia degli altri verso di noi non debbe fare ingiusti noi verso gli altri. E poi sulla gloria penso che convenga credere un poco alla fatalità."

"Come sarebbe a dire?" dimandò la Luisa, che non intese il concetto.

"Vedete: (e qui trasse fuori di tasca il picciol Dante impresso da Aldo nel 1502); questo è il mio compagno indivisibile da che fu stampato. Osservate (e l'aprì al Canto XXI dell'Inferno). Io ho sempre immaginato che quei poveri condannati a stare dentro alla pegola rappresentino la turba immensa dei poeti, musici ed artisti come avviluppati nella mediocrità. I Demonj che lor son d'intorno, e co' raffi percuotono coloro che vorrebbero emergere, sono le difficoltà che si frappongono a lasciare quel bulicame; e son tante e sì grandi le difficoltà, che non male si esprimono e dalla pece che gli avviluppa, e dagli uncini che gli rigettano. Convien aver forza nei primi voli per non precipitar colà dentro; ma quando la fatalità ve gli ha spinti, non v'ha umana forza che vaglia a ritrarneli. Di là si disperano, e gridano contro coloro che vanno vagando all'aer puro; ma le lor grida non

[1] L'autore è d'un'opinione diversa, ma pone in bocca ai suoi personaggi l'opinione di quel tempo.

servono che di conforto agli altri dannati, e non passan'oltre il fumo della pegola."

"E il Bandinello vogliamo noi porlo laggiù?"

"No, chè sarebbe ingiustizia."

"Ma per quanto s'intende, il corpo del Cacco non corrisponde alla testa."

"Ed io pur lo dissi, che il guaio sarebbe stato quando fossimo venuti all'attaccatura. Del resto, se Baccio lasciar volesse un poco della sua cattiva natura, e del vizioso suo carattere, e dell'invidia che lo spinge a riguardar con occhi lividi quanto è buono nell'opere altrui; se in fine il tempo che spende a macchinare il male per gli altri lo spendesse nella meditazione di più alti concetti per sè, come nella ricerca de'modi per meglio esprimerli, Baccio lascerebbe gloriosa memoria nei posteri."

"Vero è però" disse Francesco "che l'invidia, mordendo, giova; ed è noto quello che diceva Leonardo dei Milanesi, che troppo lo lodavano."

"E che veniva di tanto in tanto a Firenze, per udire un altro suono;" aggiunse sorridendo messer Lione.

"Giovano gl'invidiosi quando sono arguti; ma quando sono ignoranti, seminano nell'arena: e tali furono quei poveri paperoni che appiccarono le frasche al palazzo Bartolini. Vi fu goffo sproposito che non dicessero? E ora vedete i forestieri che ne levano il disegno, per farlo eseguire in Parigi." [1]

"Ma questa rabbia di maldicenza..."

"Vera rabbia...."

"Mi pare ristretta fra gli architetti, pittori e scultori. Fummo ieri con don Francesco da uno speziale, dove si adunano molti giovani ben nati, che sembrano amarsi come fratelli."

"È vero: non sono fin qui animati che da un sentimento solo, dall'amor delle lettere; ed altro non anelano che mantenere in fama la patria. Son quindi giusti gli uni cogli altri. Han pressochè tutti la medesima età; godono tutti d'una mediocre fortuna, e cercano nella coltura dell'ingegno una distrazione ai mali che ne minacciano."

"Voglia il cielo che l'invidia non ci entri."

"Foste dal Grazzini, dunque," riprese qui la Caterina: "e che vi narrò di gaio e di ridente, quel vero bell'umore?"

[1] Pel duca di Retz, nella strada di Monlmartre.

"Al contrario, narrò una novella tragica, che ci fece scoppiare il cuore."

"Veramente scoppiare il cuore," ripetè don Antonio.

"Ce ne direste l'argomento?" dimandò allora la Luisa.

"L'argomento è breve, e facile ad esporsi; ma quel che non è facile sono i modi puri e soavi, e quella grazia ineffabile del discorso, che si ammira in lui solo." E qui narrò gli avvenimenti principali della Novella dell'Orafo;[1] che divenuto ricco per un furto impossibile a scoprirsi, se nol ridiceva egli stesso; e quindi per gelosia scoperto ai magistrati dalla sua propria moglie, a cui soltanto svelato ei l'aveva; fu condannato ad acerba morte: dopochè vivere più non potendo la sciagurata consorte, presi i due suoi figliuolini, e recatasi dove in pezzi vedevasi caldo ancora il cadavere del tradito lor padre, dinanzi al popolo inorridito, sè coi figli trafisse ed uccise."

"Ben diceste," disse la Luisa, "dinanzi al popolo inorridito; perchè orrore parmi che desti, e non compassione, in tutti noi questo solo cenno di quella crudelissima scena."

Michelangelo aggiunse che colle arti di imitazione a lui pareva che si dovesse intenerire il cuore, ma non farlo mai spasimare. E molto in ciò si diffuse; recando l'esempio dell'Ariosto, ch'era voluto piuttosto rimanere indietro a Virgilio nel patetico, che, per tentare di sopravanzarlo, oltrepassare i limiti della compassione e della pietà.

"Chi sa," replicò la Luisa "che il poeta patetico per eccellenza non debba ancor nascere in Italia!"

"Ma finch'ei nasca, non m'usciranno mai di mente" cominciò a dir la Caterina "le maravigliose pitture del Furioso. Ho sempre pieni gli orecchi della grazia con cui le recitava...."

"Voi dovevate però esser fanciullina allora," le richiese il ministro.

"Non tanto...."

"In quanto a me, or or son vecchio," disse il Buonarroti; "e all'età mia come non si ama di cangiare abitudini nel tenore di vivere, così non si ama cangiar modi nel sentire. Trovo nel Furioso i quadri più larghi e grandiosi; nella Divina Commedia più risentiti ed energici. Ma non ridu-

[1] La novella di Fazio l'Orafo, nel Lasca (*Cena* I, nov. 5), ha dato l'argomento a una moderna tragedia inglese del sig. Milman, dove notabilissima è la scena fra la moglie (pentita della vendetta) e il marito, poco innanzi d'andare al patibolo. Vedi la Nota *D* in fine.

ciamo la conversazione ad una scuola; e" alzandosi "piuttosto, se madonna Clarice lo permette, imitiamo i peripatetici, e disputando passeggiamo."

"E perchè non i platonici?" disse Francesco.

"In quanto a Platone, i cuori teneri delle Muse italiane debbono essergli grati per averle sollevate a un grado quasi celeste.... e se in alcuno dei miei disegni rappresentar volessi il Petrarca, non altrimenti lo mostrerei, che con Amore che gli apre il volume di Platone dinanzi.[1] Ma per ogni resto, siamo di buona fede: tu sei bravo, Francesco, se intendi un iota di quanto scrisse Pletone,[2] e Marsilio, e quanti furono i Platonici, che ragionavano forse assai bene, ma che ci han fatto capire assai poco."

Intanto erano usciti a diporto, e venuti sul primo ripiano del Boschetto. Di là apparisce in lontananza Careggi.[3] "Vedete," proseguiva Michelangelo: "io era assai giovine, quando coll'attenzione e il silenzio che è proprio di quell'età, udiva in quei simposii favellare ora il Ficino, ora il Cavalcanti, ora il Landino, ora Lorenzo stesso. Il Pico profferiva poche ma nervose parole: il Poliziano facea brillar gli occhi ogni qualvolta intendeva il vocabolo Amore. Terminavano le letture: tutti si congratulavano, tutti applaudivano: io facea coro cogli altri, e non avea mai capito un bel nulla. Fin d'allora mi proposi di ritirar la mente dalle cose speculative, d'attenermi per quanto era possibile al vero, e d'invocare la venuta d'un uomo, che togliendo la filosofia dall'impero delle parole, la conduca dritto alle cose."

"Ciò avverrà," disse la Luisa (e tutti fecero silenzio, a lei rivolgendosi e facendole cerchio intorno); "e desidero che la mia patria abbia questo vanto; ciò avverrà quando la Provvidenza conceda agli uomini il Michelangelo della filosofia."

Trasse questa risposta un grido di plauso: e lo stesso artista immortale non potè astenersi da quel moto interno di compiacenza che nostro malgrado ci assale; sicchè, prendendo la mano della Luisa, e baciandogliela: "Alla mia età," le disse "vorreste farmi arrossire come un fanciullo."

Niuno frattanto pensò che la nascita del ristoratore della filosofia esser dovesse tanto prossima: e molto meno

[1] Così lo espresse l'egregio Giuseppe Bossi, che ho voluto richiamare alla memoria di quanti lo amarono.

[2] Greco venuto in Firenze col Paleologo.

[3] Villa Medicea, dove con Lorenzo il Magnifico si tenevano i conviti platonici.

sospettò Michelangelo, che nascendo appunto nel giorno e quasi nell'ora in cui egli stava morendo, dar potesse motivo ai sostenitori della metempsicosi di credere che la sua anima trapasserebbe nella mente del Galileo. [1]

E così proseguirono a ragionare, finchè servita fu la tavola pel pranzo, dove regnò la copia, ma non il lusso; e alla fine del quale, di ragionamento in ragionamento, tornando (come sempre avvenir suole quando in mezzo a molti uomini d'ingegno e non invidiosi ve n'ha uno trascendente) a parlare delle opere e degli avvenimenti nei quali trovato si era Michelangelo, gli domandò la Luisa quale era stata, fin allora, l'epoca più fortunata della sua vita.

"Quella che corse dal David alla chiamata a Roma. Imparava a memoria i poeti, leggeva gli oratori, meditava gli storici, e fecondava la mente, per concepire. Nulla equivale al diletto di veder sorgere da due idee tra lor disparate un nuovo concetto. Così m'avvenne in gioventù, leggendo un Trattato ascetico, [2] d'immaginare la Vergine, come l'ho rappresentata nella Pietà di San Pietro." [3]

"Cioè?"

"Che mostra per la sua verginità d'esser più giovane del divin Figlio. E quantunque un Francese, del seguito del cardinal di Roano, a requisizione del quale l'aveva scolpita, volesse fare il saccente, come tutti coloro che non iscorgono al di là delle loro idee, dimandandomi dove mai avea vista una madre più giovane del figliuolo; gli chiusi la bocca col dirgli, che l'avea vista in Paradiso."

"Ben s'intende il vostro concetto," replicò qui la Ginori: "lo stato verginale non solo mantiene una freschezza maggiore nella persona, ma lascia nel volto un'aria di gioventù, che par sempre fiorita e vivace."

"E questa Pietà fu anteriore o posteriore al Cupido del cardinal di San Giorgio?"

"Posteriore."

"E quel cardinale doveva essere un grande animalone in fatto di belle arti, poichè pagò dugento scudi quel Cupido, quando credè che fosse antico...."

[1] Nacque il Galileo nel 1564, nello stesso giorno e quasi alla stessa ora in cui morì Michelangelo.

[2] Intende Michelangelo del Trattato sulla concezione.

[3] Vedi Condivi, *Vita di Michelangelo*, XX, dove reca le parole stesse di Michelangelo in difesa di questo suo originale concetto.

"E quando seppe ch' era mio, non credè che valesse un lupino."

"Così avviene" concluse la Luisa "a tutti coloro che giudicano delle opere delle belle arti cogli occhi altrui."

"E manco male quando gl'interrogano; chè molti sono così presuntuosi da voler giudicare cogli occhi propri...."

"Come Pier Soderini [1] giudicò del naso del David," disse la Caterina.

"Pover' uomo! lasciamolo in pace nel Limbo....[2] Ma sapete" e questo disse colla più gran semplicità "che molti detrattori ebbe il David,.... e chi sa che non ne abbia ancora: ma non conviene adirarsene; perchè infine piacere a tutti non si può."

"Ma io non vado mai in piazza, senz' arrestarmivi," soggiunse la Luisa "e invero parmi che sia una delle opere vostre più belle. Che semplicità! che sveltezza!... E si, che gli antichi non vi debbono aver somministrato idee, perchè nei colossi poco furono valenti."

"Brava!" le dicea Michelangiolo: "e chi ve ne ha istruita?"

"Don Francesco Zeffi...."

"Ma conviene che lo conosca...."

"Non sarà facile, perchè è un vero rospo; e meno che con noi, non ama di trattar con alcuno. Per voi, potrebbe forse fare una eccezione...."

"È rimasto a Firenze?"

"No, è in campagna con Piero: ed anche egli è d'opinione (ma non ha però visto la statua di mio zio) che una delle vostre più pure e schiette opere sia il colosso del David."

"A proposito di colossi, quando vagava per le cave di Carrara mi era venuto in mente di scolpirne uno nel fianco stesso del monte, perchè apparisse da lontano ai naviganti; ma la fretta di papa Giulio, che era impaziente di vedermi a Roma, me lo impedì."[3]

"E non aveva ragione?" disse la Clarice "tutto quel che non fate e potreste fare, riguardar si può come perduto: nè so dirvi quanto m' inquietassi, allorchè tornammo da Lucca, di non trovar più il vostro Ercole in casa.... Ma

[1] È famosa l'avventura. Vedi in fine Nota E.
[2] Dove lo pose il Machiavelli, per la debolezza del suo carattere.
[3] Condivi, XXIV.

basta: quel povero Giambatista[1] è morto! e non gli è valsa la protezione del Francesco."

"Di grazia, non parliamo di guai," disse la Caterina.

"Ma come si potrebbe non parlare di calore quando si cammina in mezzo d'un incendio?" rispose l'altra.

"Certo," rivolgendosi Francesco al ministro, "l'avventura di Giambatista è delle più crudeli. Fu chiuso in carcere senza causa; fu tormentato per dei nienti;[2] fu confinato a vita nella fortezza di Pisa: ma temendosi da quegl' iniqui che non fosse richiesto dal re di Francia, fu trovato morto una mattina; e niuno dubitò che non fosse di veleno."

"Certamente i miei antichi non fecer così," disse Clarice, che per avventura dimenticava la proscrizione del trentaquattro.

"Ah! Lorenzo era ottimo;" soggiungeva l'artista" e in quanto alla grandezza dell'animo, pochi fra i Greci stessi e i Romani l'ebbero grande al pari di lui."

"E di quanti anni lo conosceste?"

"Io aveva diciotto anni quando andai in casa Medici: Piero, vostro padre, ne aveva ventitrè; il cardinal Giovanni e Giuliano avean presso a poco l'età mia.... e questo ultimo era sempre in contrasto col primo."

"E perchè?"

"Perchè Giuliano era di buona natura; e vostro padre, non ve l'abbiate a male, era fierissimo, e intollerante di contradizioni."

"E perciò vi faceva far le statue di neve;" disse Francesco.

"Ed io figurai d'improvvisare," sorridendo rispose Michelangelo. "Tenete per fermo che un tributo all'ignoranza (se ignorante è colui che ha in mano il potere) conviene che presto o tardi da tutti si paghi. Leonardo fece il modello di creta della statua colossale del gran Francesco Sforza, che servì, come sapete, di bersaglio ai balestrieri francesi: e la mia statua di neve servì di spasso ai ragazzi fiorentini, che l'atterrarono colle sassate."

"Amo e lodo questa tranquillità filosofica," soggiungeva il Muscettola.

"E come fare altrimenti? Povero Piero! morì presto:

[1] Della Palla, nominato di sopra. Vedi pag. 121.

[2] Per aver (dice il Varchi, pag. 447) levato alcune statue di marmo dall'orto de' Rucellai.

d'arti s'intendeva come il nostro Vettori, che s'addormentò quando Baccio gli parlava di disegno: sicchè qual meraviglia se ci teneva presso di sè come i Chinesi tengono le scimmie?"

"Come sarebbe a dire?"

"Ei diceva che lo Spagnuolo ed io eravamo le persone più rare di Firenze: io, perchè gli faceva le statue di neve, e lo Spagnuolo perchè correva al par d'un cavallo."

"E Gentile da Urbino[1] che diceva?" dimandò la Ginori.

"Credetemi, signora, che quando gli uomini si sono incalliti all'adulazione, non v'ha cosa che gli sgomenti."

"Ho inteso: riguardava questi vituperii come vivacità giovanili! E il Poliziano?"

"Dopo la morte di Lorenzo, erasi talmente accorato, che appena si faceva vedere. Di più, egli era uomo d'ingegno acutissimo, sicchè leggeva nei modi di Piero e nella debolezza del suo intendimento, il principio della rovina della famiglia. E morì poi prestissimo, come sapete."

"In quanto a Lorenzo," disse il Muscettola "io penso che se vivuto fosse, lo Sforza si sarebbe ben guardato di aprire le porte d'Italia a Carlo VIII."

"Come io credo" rispose Michelangelo "che se fosse vivuto papa Giulio, le avrebbe richiuse a Luigi XII."

"E perchè il papa non fa inalzare un monumento a Lorenzo?"

"Il perchè s'intende," disse Franceso; "come s'intende la causa per cui posto avete il Mosè sulla sepoltura di Giulio. E dove ve ne venne, o per dir meglio, dove ve ne fu ispirata l'idea?"

"Dall'alto delle montagne di Luni, colla vastità delle acque sotto gli occhi, coll'immensità del cielo sul capo, tutto pieno la mente dei sommi concetti di quel gran pontefice....immaginai le sembianze sovrumane del gran Profeta, che liberò il suo popolo dalla dominazione straniera."

"E qual maraviglia se il sabato vanno ad ammirarlo in Roma gl'Isdraeliti?"[2]

"L'ammirassero tanto i Cristiani!"

"Ma poichè si parla di sepolcri," dimandò quì la Luisa, "e poichè sì gran propensione avete per Dante; quando avvenisse che gli ingrati suoi concittadini elevar gli volessero

[1] Era il precettore dei figli di Lorenzo il Magnifico.
[2] Si ha dal Vasari nella Vita di Michelangelo.

un monumento; se a voi dato ne fosse l'incarico, in qual maniera vi parrebbe di convenientemente rappresentarlo?"

Stette un momento in silenzio il Buonarroti, e quindi rispose: "Come risorto a novella vita, lo rappresenterei dritto in piedi sul suo sepolcro, rivolto all'Italia, e cantando."[1]

CAPITOLO NONO.

SOSPETTO.

Ma lo tradiva il testimon d'un guardo.
INC.

Ne' pochi mesi che seguirono la partenza del duca, fu il governo più comportabile che da molto tempo si godesse, e che per molti e molti anni a venire si fosse per godere in Firenze. È noto che l'arcivescovo di Capua fra Niccolò della Magna, segretario del cardinal Giulio de' Medici (dopo la sua esaltazione al pontificato), era rimasto al governo della città, e ne avea disbrigati tutti gli affari più importanti con quella grandezza generosa che è necessaria per farsi ad un tempo amare e rispettare, ma che non fu conosciuta dall'animo misero e da poco del cardinal Silvio Passerini, che venne dopo. Rinviato adesso frà Niccolò, perchè dirigesse Alessandro co'suoi consigli, rimasto era nella sua assenza poco men che padrone; e conoscendo l'umore dei cittadini tutti, fra i principali, sapeva e intendeva benissimo come doveano condursi le cose.

Tre erano le grandi fazioni che dividevano Firenze. La più numerosa era la popolare: ma priva de' suoi capi, o spersi, o banditi, o vigilati, era sbattuta e senza armi.

Ne seguiva la Pallesca, che potente di ricchezze, orgogliosa per la vittoria, e fatta più feroce per le vendette e pel sangue, credeva e pretendeva che tutto a lei ceder dovesse: ma priva del favore della moltitudine, non era nè gradita, nè seguitata.

La meno apparente, ma di tutte la più pericolosa, era quella degli Strozzi; nella quale covando gli odii antichi e

[1] Dante, Purg. VI, vers. 76.

gli sdegni presenti, e traendo dietro colle ricchezze, col credito, e colla numerosa figliuolanza, séguito grandissimo di clienti e di amici, era quella in sostanza che più d'ogni altra temer si doveva dal duca. Ad essa naturalmente si univano i più moderati della prima, e i malcontenti della seconda fazione; e come tutti saziar non si potevano gli ambiziosi di questa, e come lontano appariva ogni raggio di speranza per far risorgere la popolare; natural cosa è che insieme co' fautori degli Strozzi desiderassero i malcontenti Palleschi un cangiamento per dispiegare non solo autorità, ma per profittare maggiormente delle ricchezze, che mai non mancano a chi ha in mano il potere; e (poichè servir dovevasi ad una famiglia) che lo desiderassero ugualmente i popolari, per vivere sotto un'autorità più benigna.

E quantunque Filippo non vedesse tanto addentro quanto potuto avrebbe pel fino suo ingegno, acciecato sempre e strascinato in ogni sua operazione dal timore di perdere e dal desiderio d'aumentare i suoi grandi averi; pure concorreva colla liberalità, col fasto, e coi modi dolci e soavi ad accrescere l'immensa popolarità della sua famiglia. La parte che teneva dal cardinale Ippolito, si confondeva con quella degli Strozzi.

Tutto questo assai bene intendendo l'arcivescovo di Capua, mentre cercava di contenere colla prudenza le sempre crescenti dimande della fazione propria, non vi erano carezze, le quali non facesse ai capi savi e moderati, che potuti non si erano bandire, della parte popolare; sovvenendo alle necessità più urgenti di coloro che per aver lontano il padre abbisognavano di sostentamento; e di quelli ancor più che, confinato avendo il figlio, il fratello, il nipote, non avean modi, per i casi della guerra e della peste, di inviar loro soccorsi. Sapeva egli come un solo fiorino, donato a tempo, procura sovente un amico; e sapeva di più quanto giova per rendersi a poco a poco benevola una fazione, ch'è stata perdente, il farle rendere, nei vari casi di private discordie, retta e intera giustizia. E questo è quello che sempre egli fece, sino dal giorno in cui partito era per Roma Alessandro.

Ma quello dove mostrò il senno più fino, fu nella condotta ch'ei tenne cogli Strozzi. Sapeva egli che Clemente odiava ad un tempo e bisogno avea di Filippo: sapeva che a Roma si agitava nei più segreti consigli qual mai potea

darsi autorità maggiore ad Alessandro, senza parere di offendere il senso lato della Capitolazione: aveva egli stesso trasmesso al papa i Pareri dei principali Palleschi sui modi che credevano più a proposito per dare a Firenze stabile e forte governo: che il Guicciardini, troppo animoso ed altero per piacere a chi tutto volea invadere, non aveva incontrato col Parer suo l'assenso di Clemente; e che, temendosi appunto dell' autorità, del favore e delle ricchezze di Filippo, erasi colà chiamato sotto un vago pretesto, per conferire e concertar tutto principalmente con lui. Sapendolo d' animo debole, non solo speravano, ma erano certi che tutto ci farebbe a lor modo.

Quindi, se fino da principio mostrato si era dolce, umano e rispettoso con quella famiglia, non vi fu cortesia di che adesso non fosse largo verso la madre, i figli e tutti i loro aderenti in qualsivoglia occorrenza. E quantunque gli affari di Stato molto del suo tempo gli occupassero, non mancava mai, quando poteva, di visitar madonna Clarice; di mostrare stima grandissima a Piero, dissimulandone l'orgoglio; e d'intrattenersi con la Luisa, colla quale, ugualmente che gli altri, prendeva egli parlando maraviglioso piacere.

E invero avea quella cara donzella di che legare non tanto il cuore di coloro i quali potevano sperare d' essere riamati, quanto di quelli che per la loro età riguardavano le grazie delle avvenenti femmine come reminiscenze, o che pel loro stato le riguardavano, o riguardar le dovevano, come fantasmi.

Nutrita com' ell' era della lettura di Plutarco, poche erano le cose istoriche nelle quali non potesse dar pascolo conversando; e sa chiunque ha pratica dei modi degli uomini di Stato, quanto amino di trattenersi sulle cose passate, per dispensarsi onestamente di parlare delle presenti: con ciò pongono anche più in libertà quelli che con essi favellano, e che non vogliono mostrarsi interamente venduti alle opinioni stabilite dalla loro politica; poichè osar possono così di esporre, in presenza d' un ministro, sui Romani o sui Greci una considerazione che far non ardirebbero sugli Spagnuoli o sugli Alemanni.

Le cagioni di questo procedere non isfuggivano a Francesco; il quale, vedendo le cose meglio degli altri, e conoscendo che, se continuava nell'animo di Carlo V la volontà di maritar Margherita sua figlia con Alessandro, ogni altra

qualunque considerazione sarebbe stata vana; nella necessità in cui la forza poneva le cose, non avea pensiero più ardente del pensiero d'amore; e dimandava al cielo che quelle si componessero una volta, perchè cedendo negli Strozzi gli stimoli dell'ambizione, la mano della Luisa destinata non fosse a nutrirla, o promoverla. Nè di ciò facea parte pure a lei stessa; ma in silenzio amando e sperando, mentre in opera ponea tutto perch' ella sempre più si persuadesse della fiamma ardentissima che l'accendeva, non trascurava modo, azione, o discorso, perchè altri non ne sospettasse. Pure, nei misteri d'amore non si è tanto cauti, che di sotto la cenere che lo ricuopre non balzi qualche favilla onde far accorti del fuoco che vi si cela. Un'occhiata sola, rivolta una sera da Francesco alla Luisa, con quell'espressione di compiacenza che descrivere non si può, ma che si conosce e si sente, bastò all'arcivescovo, che a caso se n'accorse, per farlo sospettare di quello che sì scrupolosamente si tentava di tener nascosto, e che lo spinse a far molte serie riflessioni.

Era il padre di Francesco Nasi, Alessandro, come si è detto, uno dei cittadini più reputati della parte popolare; e la sua integrità, la sua bontà, la sua beneficenza erano doti troppo proficue, perchè non fossero terribili ad un governo nuovo ed incerto. Nei tempi di peste, in quelli di carestia, sovvenuto aveva col frutto de'suoi risparmi alla popolazione indigente di tutta quella parte di città, che dalla piazzetta dei Mozzi, dov'egli abitava, si estende fino alla porta di San Niccolò. Era stato sempre quieto, senz'ambizione, e savissimo: sicchè la stessa iniquità di ser Maurizio non avea potuto apporgli azione, scritto, o discorso che servir potesse di pretesto a dargli la più lieve inquietudine, molto meno a farlo mal capitare. Vivendo ritirato, e trovandosi ancora da poco in qua infermiccio, se vari fra i cittadini di parte popolare andavano a visitarlo, erano di coloro che con la vita virtuosa e le azioni senza macchia sfidato aveano la superbia feroce di un Francesco Guicciardini, di un Antonio dei Nobili, e di un Francesco Antonio Nori. Ma questa loro virtù, quanto gli rendea poco temibili nella quiete delle cose, tanto gli avrebbe fatti grandi e riputati, se mai si apriva una strada onde le cose cambiassero. Aveva di più Alessandro Nasi la fama d'essere religiosissimo; era amico del Benivieni; e quindi traeva seco il favore di tutta quella che chiamavasi la sana parte dei fautori di frà Girolamo, ch' era immensa.

Or se la parte Strozzesca, aumentata dai malcontenti della fazione medicea, si fosse rinforzata del séguito dei popolari; come non avrebbe fatto tremare Alessandro con tutto il favore di Carlo, anco in mezzo alle guardie del Vitelli, e con tutta la protezione degli eserciti, che nella Lombardia comandati erano dal prepotente Antonio da Leva?

Ad accrescere questi timori contribuivano e le spesse rampogne della Clarice contro il papa (nel che non avea rispetto, anche quando frà Niccolò si trovava presente), e il riso sdegnoso di Piero, ogni qualvolta si parlava di Alessandro; e più di tutto l'alto animo della Luisa, la quale, non solo mai non pronunziava, con manifesta intenzione, il nome del duca, ma che mostrava nell'affettuosa maniera con cui trattava l'arcivescovo, la gran diffidenza che poneva nella sua stima infra il ministro e il signore.

Considerò egli dunque che della più grande importanza era il frastornar la riunione della parte Strozzesca colla popolare, disunita fin da quando fu costretto Filippo a separarsene, per gl'insulti che dopo il mutamento del XXVII pressochè ogni giorno ne riceveva per l'ira dei più caldi giovani, ma ch'erano pressochè tutti adesso in esilio. E non a lui solo, ch'era fino e sagace, ma balzato sarebbe agli occhi de' meno veggenti, che il matrimonio della Luisa con Francesco stato ne sarebbe il primo anello. Stabilì dunque di verificare con ogni prudenza il sospetto; e quindi dare opera perchè il matrimonio, in qualunque siasi modo, non avvenisse.

Ma la fama intanto, che in Firenze godevasi di molta quiete e tranquillità sotto l'umano governo dell'arcivescovo di Capua, si era sparsa pei circonvicini paesi; e venute quindi erano da ogni banda compagnie di giocolatori, saltimbanchi e giullari. Erano già corsi quattro anni da che non v'erano apparsi; perchè da primo, avea grande autorità la parte di frà Girolamo, che gli abborriva; e da poi gli stenti dell'assedio, la peste, e i mali che susseguirono la resa, tenuto avevan gli animi anche della minuta plebe rivolti ad altro che ai passatempi. Or colla buona amministrazione cominciando a circolare il danaro, ricominciava il desiderio di divertirsi, per cui sempre hanno avuto e sempre conservano ancora una disposizione straordinaria i Fiorentini. In tal maniera facevasi un cambio giornaliero e continuo di spassi, di facezie, e di trasformazioni e di rappresentanze da una parte, e di facilità nel porre la mano alla tasca, per contri-

buire il soldo modesto, e l'ancor più modesto quattrino, dall'altra. Picciolo era il tributo: ma che monta? ogni pruno fa siepe, dice il proverbio volgare, come ogni fil di strame fa pagliaio; sicchè paghi e contenti quei volponi, che trafficano sull'altrui dabbenaggine, d'incassare poco sì, ma pur d'incassare qualcha cosa ogni giorno, eran generosi nell'offrire ogni varietà di spettacoli, e facili nell'accettar la meschina moneta che contribuiva loro la plebe.

Fra i tanti però distinguevasi un giocolatore di burattini, il quale alla destrezza dei polsi e delle dita, nel porre in movimento i suoi personaggi, univa un certo ingegno e certi sali suoi propri, che frammischiava alle serie o giocose scene che rappresentava. Aveva egli inalzato il teatro presso il chiasso di messer Bivigliano;[1] sicchè avendo di dietro aperta l'uscita, e prossima essendo nel chiasso l'osteria, poteva comodamente reclutarsi delle voci diverse che bisognavano alle sue farse; le quali più o meno duravano, ed erano più o meno copiose d'attori e d'avvenimenti, secondo la folla e il desiderio degli spettatori.

Avevano in quel tempo, e la storia ce ne ha conservato la testimonianza,[2] grandissima voga le rappresentanze dei fatti che riempierono di terrore la Romagna per opera del duca Valentino. E se l'Ariosto non sdegnò, sotto nomi variati, di far argomento pei magistrali suoi versi del ratto proditorio della sventurata sposa del Caracciolo (il che mostra una popolarità senza pari), ben si può immaginare il diletto che alla moltitudine recar dovevano quelle avventure, esposte in un linguaggio ch'ella intendeva.

Ad accrescere quindi il diletto con qualche cosa di nazionale, che il popolo accoglie sempre con singolar benevolenza, reclutato egli aveva in Firenze due personaggi, uno dei quali faceva il Beco, specie di villano arguto, o buffone, che aggiunger soleva in molte rappresentanze; e l'altro il Nencio, sorte di furbo, che fa da melenso. Parlavano essi con quella apertura di gorgia, che fa dai labbri sdrucciolar le parole, come se fossero insaponate; lo che fece dire a quell'Arabo che si trovò a udir parlare una mattina nel Mercato Vecchio, che gli parea di essere tornato al suo paese. E la plebe a rider e batter le mani, vedendosi così naturalmente contraffare.[3]

[1] Oggi dei Lanzi. [2] Baldi, nella Vita de' duchi d' Urbino.
[3] Narra il Goldoni nelle sue Memorie, che dovette la fortuna delle sue prime commedie al favore dei barcaiuoli, che aveva rappresentati al naturale.

E tutto andò bene, finchè si rappresentarono le nozze delValentino colla principessa francese, e il suo magnifico ingresso a Milano; e (poichè disgraziatamente la moltitudine prende piacere alle uccisioni e alle crudeltà, come l'esperienza cel mostra) ricevuta fu con plauso grande l'azione tragica nella quale si espose il modo con cui furono colti alla rete in Sinigaglia, e quindi imprigionati e strozzati, Oliverotto da Fermo, Vitellozzo Vitelli, e gli Orsini.[1]

Ma vennegli in capo un giorno di rappresentare l'entrata militare in Cesena, nella quale figurava il duca, ser Ramiro d'Orco cancelliere, don Michele, vestito all'unghera, e il potestà, che dava al duca il possesso. Beco faceva il maestro di ceremonie, Nencio portava le chiavi sopra un vassoio, e Pulcinella le presentava.

Altro non ci volle, perchè le spie subito corressero da ser Maurizio, e gli riferissero che nel cancellier Ramiro si era voluto rappresentare lui; in don Michele l'Unghero.... Ma non stette Maurizio a udir altro; e infuriato, chiamando il bargello, gli ordinò di mandar subito in piazza, ad arrestare quanti e uomini e donne e burattini erano dentro al casotto.

Siccome nuovo appariva in quel tempo, o da molti anni almeno veduto non erasi un tale spettacolo a Firenze, non sdegnavano di tanto in tanto recarvisi persone di senno e gravi, per sorridere alle mosse ed ai lazzi di quei personaggi di legno; sicchè avvenne che passando di piazza in quella mattina stessa Francesco Nasi da una banda, e Pier Vettori dall'altra, vi si erano soffermati per curiosità. L'uno non vedeva l'altro; ma ciascuno potè di per se stesso comprendere che in quella rappresentanza o non erano allusioni, o tanto erano vaghe e lontane, da non potervisi trarre se non che dalla malizia e dalla perfidia.

Andò immediatamente il caporale colla squadra, ma per troppa fretta, dei quattro *artisti* che stavano dentro al teatro, chiappar non ne poterono che tre; perchè, venendo dalla parte del Palazzo, e dato avendo l'assalto dal lato sinistro e di fronte, mentre alzavano la tela rabescata che copriva il casotto, colui che faceva le parti di Nencio, ed era a destra, visti appena i baffi d'un birro, che si presentarono i primi, si accorse subito di quello che potea essere, e scivolando di dietro, e dandosi a fuggir lungo il

[1] Si può vedere il fatto minutamente narrato dal Machiavelli.

chiasso, era già pervenuto al Ponte Vecchio, che i compagni non si erano accorti della sua disparizione. Gli altri tre furono ammanettati; fatto in pezzi per sommaria giustizia il casotto; e i burattini dentro alla tela rabescata, come i bagagli d'un esercito preso, venivano portati come in trionfo dietro ai prigionieri.

Tutti gli spettatori stavano a bocche aperte e ad occhi spalancati ad ammirar l'esito tragico della rappresentanza eroi-comica: e fra quelli già si erano veduti da lontano, e salutatisi, ed appressatisi, Pier Vettori e Francesco.

Ma qual fu la maraviglia di questo, allorchè col burattinaio forestiere, che andava prigione colla moglie, riconobbe per terzo il Ciarpaglia? quello a cui tanto pesava la vanga,[1] e che per dispensarsene s'era dato a fare il mestier comodissimo del Beco! (I lettori intendono già, che l'altro il qual faceva il Nencio, e che, come più destro e più furbo, avuto avea la fortuna di scamparla, era Cocchetto.)

Allorchè il Ciarpaglia fu presso, e riconobbe Francesco, memore delle offerte fattegli, nella mattina in cui si trovarono insieme alla presa di possesso del duca col cappellano dell'Impruneta: "Signore," gli gridò, "mi raccomando alla vostra carità: se non mi aiutate, vo' vedete in che mani sono, e potete cominciare a cantarmi il *Deprofundis*."

Gli fece cenno Francesco, indicandogli che avrebbe pensato a lui; e conseguentemente, secondo le regole, fu dai birri subito notato l'atto per riferirlo. Quando poi la squadra coi delinquenti fu passata e la moltitudine dietro; rivolto Francesco a Pier Vettori (che già gli aveva richiesto del Ciarpaglia, e da lui udito chi era): "Bisogna credere" proseguì a dirgli "che ser Maurizio voglia prendersene spasso; perchè vi accerto che non ho saputo trovare in tutto quello che han detto, la più picciola e lontana allusione."

"Ed io pure sono stato attentissimo, e sono egualmente del vostro parere: ma il guaio è di cadere in quelle mani."

"Io però voglio tentar di salvarlo; e vo dritto da don Antonio Muscettola, per interessarlo a favore di questi infelici, e del povero Ciarpaglia soprattutto, che mi pare un buon uomo."

"Badate di non farvi del danno." E ciò diceva, non perchè non conoscesse l'ingiustizia patente, ma perchè ti-

[1] Vedi Cap. I, pag. 4.

mido era di natura, e timidissimo lo avean fatto gli avvenimenti.

"Non so che danno avvenir mi possa, favorendo la giustizia." E lasciandolo in piazza, si recò sollecitamente da don Antonio. Ciascuno che legge, se dotato è d'animo gentile, fatto avrebbe altrettanto.

Udì don Antonio la narrazione dell'accaduto; sorrise, come gli avveniva sovente, all'indicazione dei lazzi e delle maniere del Beco maestro di cerimonie; ma capì ed intese che se presto non s'interessava per quel misero, sei strappate di braccia non gli sarebbero mancate provvisoriamente. Sicchè, per non perder tempo, mentre si mosse onde salire da frà Niccolò, e dargliene parte, invitò il segretario al Bargello, per far sospendere ogni atto che riguardasse il processo dei burattini. Francesco, interessandosi pel Ciarpaglia, credeva di far quello che ispira la carità verso i propri simili: e non sospettava di quale aiuto gli sarebbe stato quell'uomo nelle circostanze in cui sarebbe per trovarsi.

Arrivò Antonello, che il sotto-cancelliere era stato già mandato a sedere *pro tribunali;* e col più gran sussiego, e posti gli occhiali al naso, appunto aveva sotto all'esame il Ciarpaglia; il quale ammanettato, e colle gambe legate allo sgabello, non potendo gestire, e dimenandosi, e scuotendo il capo, cercava difendersi alla meglio: ma non perciò le sue risposte facevano impressione nell'animo di quel lippo e sbarbato Radamanto da Modigliana.

Aveva ser Quaracco (che tale era il nome di costui) una di quelle facce che non si potrebbero guardar senza ridere, se non si pensasse che per mestiere son destinate a far piangere. Un gran testone, dove stava insaccato un cervellin di formica; una fronte spaziosa, che pareva un cartello dove non è ancora scritto l'appigionasi; due occhiolini di topo, sopra un nasetto di scimmia; due gotone cascanti e tarmate, come due fette di trippa; con un'apertura di bocca sì spiacente, sì sconcia, e sì nera, che pareva una pèsca riarsa sull'albero, e fatta spiccare dal sole. Di là uscivan però, come dalla chiostra dei denti di Tersite,[1] le parole mescolate alla bava, come gli schizzi dell'acqua in un temporale, allorchè viene a vento.

"Oh! per questo poi, non me lo dài certo ad intendere...."

[1] Iliade, lib. II.

"E perchè?"

"Fosti soldato nel xxx!"

"Ma s' i' disertai...."

"Peggio! Ciò fu per paura: e non ostante la paura preso avevi le armi contro Sua Eccellenza!"

"Eccellenza chi?"

"Chi? il duca." [1]

"Ma se non c' era?"

"Se non c' era, c' era stato, e doveva venire."

"Questa non è ragione, e vi dico...."

"Di' quel che vuoi; ti conosco al muso, e mi basta."

"Ma vi giuro...."

"Giuramento falso!"

"Ma, messere...."

"Io non son messere...." [2]

"Ma dunque, com' ho io a dire?"

"Tu lo sai, e non io."

"Ma che so io?"

"Che sei convinto, e confesso; e ringrazia il cielo che ti si risparmia la corda. Sicchè, per somma misericordia, quando ser Maurizio l' approvi, basteranno tre anni...."

"Tre anni?... E di che?"

"Ci s' intende, di carcere...."

"Di carcere?"

"Bella! invero: e che pensi che t' abbia fatto ammanettare per mandarti all' osteria?"

"Ma vorrei sapere almanco quel ch' io ho fatto?"

"Ma non sei confesso, e convinto?"

"Di che?"

"Di quel che sai."

"E che so io?"

"Tu eri nel casotto dei burattini."

"È vero."

"Rappresentavi il Beco."

"È vero."

"Beco faceva il ceremoniere...."

"È vero."

"Pulcinella dava le chiavi."

"È vero."

"Dunque sei confesso. E v' era un podestà?"

[1] Così chiamavasi, perchè era duca di Civita di Penna.

[2] Questo titolo non si dava che ai cavalieri e dottori di legge. A Filippo Strozzi e a' suoi figli lo davano per abuso e per grazia.

"V' era."

"E un cancelliere?"

"V' era."

"E un Unghero?"

"V' era."

"E un duca?"

"V' era."

"Dunque sei convinto. In prigione per tre anni per il fatto; e venticinque scudi di penale per l' intenzione."

"Venticinque scudi?... ma s' io non gli ho!"

"Se non gli hai, te li farò trovar io."

"Quand' è così, fatemene di grazia trovar cinquanta, chè prenderò gli altri venticinque per me."

"Anche uccellar la giustizia? Ma or che hai cantato, vedremo un po' come balli."

E senza dir altro, presa la fune del campanello, suonò per fare scendere il soprastante, e fargli dar due tratti di corda, onde sciogliesse meglio lo scilinguagnolo per un'altra volta. Ma in questo mentre capitò Antonello, che veniva da parte del Muscettola, onde pregar ser Maurizio di recarsi da frà Niccolò, prima che nulla si risolvesse nell' affar che avea per le mani.

"E chi è egli questo Muscettola?" dimandò ser Quaracco, che nulla vedeva al di là del quaderno de' costituti, e nulla sapeva di quello che passavasi oltre il tribunale e le carceri.

Si cavò Antonello la berretta, e gli disse ch'era il ministro dell' imperatore.

"Dell' imperatore? Intendo: ma che ha egli che far l'imperatore con noi?"

"Sere, vi riverisco," rispose grave Antonello. "L'ambasciata ve l' ho fatta: se ne nasceranno dei guai, vostro danno." E partì.

Era intanto disceso il soprastante, e stava slegando le gambe del Ciarpaglia dallo sgabello.

"De' guai? ha detto de' guai? Sai tu, Maruffo, che cosa abbia voluto dire quel viso di luna in quintadecima, che ha messo più ss nelle parole, che io non pongo eccetera in un processo?"

Il soprastante gli rispose, che l' ambasciata veniva in sostanza, per quel che aveva inteso, da frà Niccolò; e che con lui non si scherzava.

Ciò udito, Quaracco ristretto nelle spalle avea conse-

gnato al soprastante il Ciarpaglia, perchè fosse ricondotto in segrete; quindi era passato da Maurizio, che montò in tutte le collere, udendo come il ministro dell' imperatore parea che mischiar si volesse de' fatti loro. Peraltro, avea promesso d' andare, ed andò.

Frà Niccolò, savio e prudente, avea cominciato dal rovesciare il ridicolo di quell' avvenimento (poichè non voleva tacciar lui di dappocaggine) sull'incapacità di ser Quaracco; avevagli aggiunto che ad un uomo com' egli era versato negli affari, non poteva esser caduto in testa di fare il processo a Pulcinella: che un nuovo governo conveniva farlo rispettare con tutti i modi e le forme: che il soverchio rigore nuoce talvolta più della soverchia indulgenza: che le armi del Vitelli erano bastanti per mantener l' ordine; e che non dovevasi a coloro, i quali ridono di tutto, prestar materia (quando far lo potevano senza pericolo) di ridere degli uni, fingendo di ridere degli altri.

Ser Maurizio, benchè mal volentieri, si lasciò piegare, dicendo che pei forestieri li farebbe accompagnare fino ai confini; e in quanto al Ciarpaglia, sarebbe accomodata coll' esilio da Firenze sino a nuov' ordine, benchè meritasse di peggio. Così, sfrattandolo sommariamente, si toglieva ogni pretesto alle ciarle.

Quando al Ciarpaglia, già ricondotto prigione dopo le minacce di ser Quaracco, fu annunziato lo sfratto, dimandò qual era la pena, contravvenendo; e udito che vi erano sei tratti di corda, e la prigione ad arbitrio; per la cognizione che avea della mansuetudine di ser Maurizio, intendendo bene quel che significava l'arbitrio d'un tal uomo, comprese che, uscendo dalle porte di Firenze, potea prepararsi a baciarne il chiavistello.

Intanto Maruffo, il soprastante (poichè non v'ha gente più ceremoniosa di quella, quando lor si leva l' incomodo), ricevuto l' ordine di rilasciarlo, facendolo accompagnar dai famigli, andava interrogandolo sulle particolarità del mestiere di burrattinaio, che, grazie a ser Maurizio, aveva prima abbandonato che appreso: gliene esponeva i pericoli e gli azzardi dipendenti dai capricci e molte volte dalla digestione, meglio o peggio fatta, del pubblico; e con sì soavi e melate parole lo consolava, che cominciava quasi a sperare il Ciarpaglia, che fosse per fargli, non avendoci pernottato, generoso dono del pagamento delle chiavi:[1] nel

[1] È la tassa che si paga al carceriere quando si esce di prigione.

che a partito ingannavasi, sapendo chi ha niente pratica di quei luoghi, che la pietà stessa vi è meno rara della discrezione.

Ma quello che più l'angeva era il pensiero di esser costretto ad abbandonare un'arte, in cui gli si pagavano a contanti le ciarle; privilegio esclusivo d'una condizione sociale molto in quel tempo ristretta. Essa però andava così progredendo, che non sarebbegli parso gran fatto, se verificandosi il detto di Cicerone, veduto avesse le ciarle, superando il privilegio delle armi, divenir le padrone del mondo. In queste riflessioni, posto in mezzo da quattro, dritto ed elevato della persona, e sopravanzandoli della testa, usciva da quell'atmosfera di tribolazioni.

Per maggior angoscia, i birri che lo accompagnavano, e che scortar lo dovevano sin fuori della Porta Romana, lo fecero, venendo di Condotta, traversar tutta intera la piazza, dove ebbe campo di salutare il luogo che fu teatro delle sue glorie, al par di Scipione, che partendo dall'Affrica salutò le pianure di Zama. Indi, pensando che ser Maurizio era più giovine di lui, facendo di necessità virtù, animoso tornava dai burattini alla vanga, come Cincinnato dai trionfi all'aratro.

Correvagli dietro la gente, e questo e quello ai birri dimandava, secondo l'innata curiosità: "Che ha egli fatto?" E, come se trattato si fosse di cose di Stato, s'udivan bruscamente rispondere: "Badate al vostro viaggio." Sicchè non fu piccola mortificazione, per un garzone di barbiere, di tornare a bottega senza saperlo. Ma un trombaio, che abitava sul canto di Vacchereccia, e a cui quella faccia non era nuova, si pose in capo di saperlo, e tanto fece che lo seppe. Prese dunque a seguitar la squadra dalla lontana; che quando ebbe sceso il Ponte Vecchio, a richiesta dell'arrestato, voltò a manca per la Via de' Bardi.

Era il Ciarpaglia di buona natura, e riconoscente soprattutto ai benefizi che riceveva: sicchè, udito da prima condannarsi a tre anni di carcere, e a venticinque scudi per giunta; veduto poi venir lo Spagnuolo, che aveva chiamato ser Maurizio da frà Niccolò; ed ora trovandosi di tanto diminuita la pena; immaginò che Francesco avesse parlato e con efficacia grande per lui. Pensò dunque, per mostrarsi grato, di andarlo a ringraziar fino a casa; il che dai birri ottenuto, venne fin sulla piazza de' Mozzi, salì coll'accompagnatura le scale, parlò con tutta l'effusione del

cuore a Francesco, gli raccontò le sue pene, gli baciò molto affettuosamente la mano, e gli offrì la sua persona, dove poteva e valeva, fuor di Firenze.

Lo confortò Francesco a sperare; lo esortò alla pazienza, e lo regalò di qualche moneta; di cui, fatto avendo parte ai cortesi accompagnatori, quando fu arrivato fuori della Porta Romana, gli procurò sì la lor benevolenza in lasciarlo, ma non lo liberò del referto di tutto quanto eragli avvenuto. E ser Maurizio notò Francesco nel suo libro per la seconda volta.

Il trombaio curioso non si sgomentò per attendere; ma dopo avere aspettato sulla piazza, tanto cercò e tanto dimandò, che seppe più o meno l'accaduto dal vinaio di casa Nasi.

Fece quest'avventura parlare assai. Fu lodato il ministro dell'imperatore, e da tutti i savi ed onesti lodatissimo frà Niccolò; ma biasimato al contrario fu dai Palleschi, da parte dei quali cominciarono sin d'allora le sorde persecuzioni contro di lui, vedendolo andar per una via dove trovato non avrebbero il lor conto. E ne fu scritto a Roma, tacciandolo di moderazione e di tepidezza per gl'interessi del duca.

Mentre tali cose avvenivano, cresceva ogni giorno più tra Francesco e Piero l'amicizia cominciata già prima che partisse per la Spagna. Vedeva questi nell'altro una grande affezione per gl'interessi della sua famiglia, che prendeva per rispetto; una compiacenza straordinaria nel trovarsi insieme, ch'interpretava per devozione: e siccome capir non potea nella mente di quel giovine magnanimo sì, ma superbo, che inalzasse l'altro il pensiero sino alla speranza di divenirgli cognato, cresceva in lui grandemente l'affetto per esso, nel riguardarlo come il primo de' suoi clienti. Nè della differenza tra l'amicizia e la protezione accorgevasi Francesco, e perchè proprio è dell'amore di abbellire tutto quello che ne circonda, e perchè ordinariamente grave Piero con tutti, affabilissimo era con lui.

Entrandosi un giorno, mentre Filippo era in Roma, fra' due giovani a parlare delle condizioni dello Stato e della famiglia; come proprio è degli uomini di non ceder facilmente, nè rimoversi dalle prime idee che rimasero impresse nella gioventù, faceva lo Strozzi intendere al Nasi che, in quanto a lui, non credeva che si effettuerebbe il matrimonio di Margherita, figlia di Carlo V, con Alessandro

Era, è vero, Margherita naturale come esso; ma troppa, diceva, esser la sproporzione tra una dama nobilissima com'era la madre di lei,[1] e la schiava affricana, madre d'Alessandro, che guardava le pecore a Colle Vecchio. Ed aggiungeva, che tanto più egli si confermava in questo suo pensiero, dopo aver veduto in Ispagna i costumi e le maniere gentilissime, e riconosciuto i modi e di pensare e di sentire di quella mal apprezzata nazione: ma per intenderla bene, mi servirò, diceva, di tale espressione che spiega interamente il mio concetto; per intenderla bene, conviene studiarla in casa sua. La più parte degli Spagnuoli che vediamo in Italia, son ufficiali di fortuna, come il Leva, ch'era fantaccino; o cadetti di famiglie nobili sì, ma bisognose. Lo Spagnuolo che può farne a meno, di rado esce dalla sua patria.

"Ma come hanno dunque recate fra noi tante ceremonie, da fare scappar la pazienza perfino a quell'aureo e pazientissimo uomo dell'Ariosto?"

"Perchè chiami pazientissimo l'Ariosto?"

"E chi potrebbe tale chiamarsi più di lui? Ha scritto col suo *Furioso* un portento; il suo Mecenate l'ha accolto come la leggenda di Bertoldo; ed ei non se n'è adirato, e non gliene ha mosso querela. Fate che avvenga un simil caso a Michelangelo, e vedrete come se ne vendica."

"E che cosa credi che farebbe?"

"Michelangelo sarebbe uomo da dipingere il suo ritratto in qualche luogo, colle orecchie d'asino, e di mandarlo con quelle alla posterità."[2]

"Credo che il Mecenate dell'Ariosto vi andrà, senza bisogno di pittura. Ma per tornare agli Spagnuoli, nella stessa maniera che quelli, i quali grandi non sono e voglion tali mostrarsi, han bisogno de' trampoli per crescere; così quelli a cui non si competono tanti titoli, gli esigono per brillare: ma i veri Grandi di Spagna sono gli uomini più semplici, e nel tempo stesso i più dignitosi della terra. Il duca di Medina Sidonia, per esempio, mi riguardava come fratello: e se non fosse che nostro padre l'ama troppo per distaccarsela dal fianco, credo che nulla sarebbe più facile d'imparentarsi con lui, dandogli in isposa mia sorella."

[1] Margherita Vangestia, figlia di Giovanni Vangestio e di Maria Coguambra. Altri crede diversamente, e attribuisce alla figlia un'origine più arcana.

[2] Come infatti nel Giudizio Universale così dipinse monsignor Biagio da Cesena, maestro delle ceremonie.

"La Maddalena?"

"No, la Luisa. Maddalena, non sai ch'è promessa al figlio di Baccio Valori? matrimonio però su cui non veggo ben chiaro."

Quelli soli i quali si sono trovati nel caso, possono intendere qual colpo di stile fu questo al suo cuore, e quale straordinaria forza dovè fare a se stesso per nascondere nel volto l'impetuoso tumulto degli affetti. Ma poichè l'altro non parlava, e prolungando più oltre il silenzio, poteva dar sospetto di quanto passava nel suo animo, vagamente rispose: "Baccio per altro...."

"Baccio (replicò subito Piero, dandogli così tempo di ricomporsi) è un uomo senza fermezza, e quindi non v'è mai da contarci. Nostro padre n'è tenerissimo, ma voglia il cielo che non se n'abbia tardi a pentire. Già, come saprai, questa mattina è partito col Guicciardini per Roma, chiamati ambedue dal papa; e quello che colà si maneggi non intendo ma temo, e temo assai."

"E le lettere di messer Filippo che dicono?"

"Appunto, perchè nostro padre scrive che tutto va bene (senza accennare altro), mi viene in mente che per noi tutto debbe andare malissimo.... Ma in ogni modo, vada ora come si voglia, la cosa non può durare: cominciando, come ti ho detto, dalla prima difficoltà, che non credo e non crederò mai che l'imperatore, grande, potente e generoso com'è, voglia dare la sua figlia in isposa a colui. Vi son quattro e più anni;[1] e in cinquanta mesi molte cose si mutano, e molte più ancora ne nascono."

"Ma non gli fu promessa in isposa?"

"Quando l'imperatore fece l'accordo di Barcellona, voleva togliersi dal biasimo del sacco di Roma, abbassar l'orgoglio dei Veneziani, prender da Francesco di Milano più danari che non valeva il Ducato;[2] e disporre da padrone dell'Italia: fu quindi largo in quelle promesse che si possono, per imprevisti accidenti, non mantenere. Or le cose sono cambiate: e pei discorsi che ho uditi in Ispagna, non crederò mai che Carlo dar possa questa sua figlia, che ama grandemente, ad altri che ad un sovrano.

"O non è già Alessandro duca di Civita di Penna?"

[1] Margherita aveva allora circa 10 anni.

[2] Al duca di Milano Francesco Sforza, secondogenito del famoso Lodovico detto il Moro, ch'era senza successione ed infermiccio, furono imposti, per l'accordo del 1529 in Bologna, ducati novecentomila.

Cavò Piero fuori un tollero, e siccom'era arguto: "Ecco (disse mostrandoglielo) tutta l' estensione del suo Ducato."

"E se il papa, coll' annuenza dell' imperatore, lo facesse duca di Firenze?"

Questo discorso semplicissimo fu come un lampo di luce, che abbarbaglia gli occhi da primo, ma che addita coll' ultima striscia un sentiero nell' oscurità. Si battè Piero la fronte, stette un istante pensoso.... ma infine rispose: "Non è possibile."

"Ma qual differenza fate dall' esser Capo della Repubblica, come fu già riconosciuto, a venir dichiarato duca? Non siamo più ragazzi, messer Piero, e dobbiamo quindi persuaderci che i nomi possono illudere la moltitudine, ma non chi ha letto nelle storie degli antichi quel che può far giudicare delle azioni dei moderni."

Intese Piero la forza di un tal ragionamento; ma siccom'era testardo, non volle per allora persuadersene; aspettando con impazienza le lettere di Roma, per trovare in esse argomenti di contradirlo.

CAPITOLO DECIMO.

LA CORTE D' URBINO.

> . . . . quando . . . . Giuliano
> Si riparò nella Feltresca Corte;
> Ove col formator del Cortigiano,
> Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo,
> Facea l'esilio suo men duro e strano.
> ARIOSTO, Sat. IV.

La crudel dispiacenza suscitata nell' animo di Francesco da quanto inteso avea delle ambiziose mire di Piero nel maritar la sorella, se non interamente dissipata, fu diminuita d' assai dalle prime parole che uscirono di bocca alla Luisa, subito che la rivide. E questo avvenne la sera di poi, nella conversazione della Caterina Ginori.

Si è già detto, che intorno a lei si radunavano quanti eran giovani savi e moderati, che abbandonato avevano le armi per le Muse; e che amicizia grandissima erasi legata tra essa e la Clarice Strozzi, fino dalla mattina in cui, sentendosi nel XXVII sparar dietro un archibugiata, si rifugiò

nella sua casa. Sovente dunque avveniva che la Clarice colle figlie colà si portasse, godendo non solo del diletto che reca la compagnia d'una donna istrutta, amabile e buona, com'era la Caterina; ma di quella ancora che deriva dalla società di uomini, che non nacquero solo, secondo la sentenza latina,[1] a disertare i campi di Cerere.

Pensando pressochè tutti egualmente, ma, con differenti disposizioni d'ingegno, esponendo in differente maniera i loro concetti, potevano rassomigliarsi ad un'orchestra, in cui diversi sono gl'istrumenti, ma tutti accordati al medesimo tuono. Là non giuochi, non crapule, non mormorazioni, o querele; ma in tutti lo stesso desiderio e la stessa speranza di trovare nei piaceri dello spirito un compenso ai mali inevitabili della vita.

Tra essi erano i principali, Bernardo Segni, nipote di Niccolò Capponi che fu gonfaloniere del popolo nel XXVII, e di cui scrisse la vita; ingegno savio, senza fasto, senz'ambizione; di parte popolare, ma però moderatissimo: Pier Vettori, che tutto pieno di lettere greche e latine, desiderando nella fresca sua gioventù di ricondurre i popoli moderni ai reggimenti degli antichi, avea mostrato uno de' primi la sua contrarietà verso i Medici; era stato inviato a Francesco Maria duca di Urbino, e composto avea l'orazione per la milizia nel XXIX; ma non avendo, fosse accortezza o ventura, ingiuriato mai nessun individuo della famiglia, scampato avea miracolosamente dal confino; siccome peraltro il rischio era stato grande, e durato in esso il timore per tutto il tempo in cui si continuò a confinare, questa lenta trepidazione indotto avea nel suo carattere una tal quale incertezza, che in altri tempi si sarebbe potuta chiamare pusillanimità, ma in quelli che si preparavano, era forza chiamarla prudenza: Francesco Berni, che arditissimo, al contrario (ma che per cagione del sacerdozio non aveva preso le armi, e sfogava in parole quanto non avea potuto mostrare in fatti), costringeva sovente la Caterina, benchè sorridendo, a imporgli silenzio: e il Grazzini, che il più giovine di tutti, come i fiori annunziano i frutti, scriveva già con una grazia, che vantata da molti, è posseduta da pochi.

Quasi come il moderatore di questa bella schiera, mostravasi sempre il più assiduo il Guidetti, a cui tutti con-

[1] *Fruges consumere nati.*

cedevano lo scettro del gusto; e perchè glielo avea attribuito l'Ariosto, facendolo suo censore; e perchè, temendo l'invidia e i travagli che reca, impiegava nella meditazione, onde rettamente giudicare, tutto quel tempo e quello studio che altri suole impiegar nel comporre.

Nelle sere in cui potea credere Francesco che le Strozzi si recassero dalla Caterina, egli solea giungervi sempre più tardi degli altri; e ciò perchè notata non fosse la sua sollecitudine. Tanto era il rispetto verso la Luisa, che non volendo dar cause alle più lontane interpretazioni, di maniera sempre operò, che toltone frà Niccolò della Magna, che lo sospettò per timore,[1] e la Caterina, che lo sperava per affetto, nessuno mai si accorse di questa reciproca loro inclinazione.

Nè giova l'antica sentenza, che amore non può nascondersi. Ciò avviene quando l'incertezza ne aggrava il cuore d'un peso che vorrebbesi ad ogni istante rovesciare; ciò si incontra quando la gelosia colla sua terribil violenza toglie il senno ai più saggi: ma quando il cuore è tranquillo, e che si riposa nella cara fiducia d'essere ardentemente riamati, i sacrifizi allora non son già privazioni, ma diletti. E se detto fu giustamente, che anco il dolore ha i suoi piaceri, con quanta ragione maggiore può dirsi che ha i suoi piaceri anco l'assenza!

Una sola volta peraltro non potè Francesco resistere all'impazienza di più sollecitamente rivederla, e fu nella sera che sussegui al discorso tenutogli da Piero suo fratello. Egli ad arrivare fu il primo; ed ugualmente, fosse caso o desiderio della Luisa, dopo di esso furono prime le Strozzi; al giungere delle quali, premendo in cuore l'affanno che l'opprimeva, mosse discorso sopra un matrimonio fatto nella città dai parenti, senza l'assenso, o almeno senza la reciproca contentezza dei giovani.

"È una gran disgrazia," disse la Caterina; "ma non è la maggiore nel mondo. E mi si può credere, perchè l'ho provata."

"Io non conoscea mio marito quando mi fu proposto," replicò la Clarice. "Mi accorsi bene che mia madre[2] mi destinava come fondamento a stabilire il ritorno e la potenza della famiglia: mi vi adattai, nè me ne pento. I Medici tornarono; ma ed io e tutti i miei ne siamo stati assai.... ma assai ben ricompensati!"

[1] Vedi sopra, Cap. IX, pag. 143.

[2] Alfonsina degli Orsini.

"Riflettendo bene," disse modestamente la Luisa, "credo che di me far non potreste" e benignamente rivolse gli occhi per un istante a Francesco "quello, che vostra madre fece di voi."

"Il Ciel me ne guardi, figlia mia! ma chi sa quello che pensa tuo padre?"

"Nostro padre ci ama troppo" e qui riguardò Francesco di nuovo "per voler far di noi delle vittime."

"Non vi ponete in capo queste malinconie," replicò la Caterina.... Ma qui fu interrotta dalla Giulietta, la figlia sua, che veniva saltando per gettarsi, come era sempre suo solito, al collo della Luisa.

Avea la Giulietta una di quelle ingenue fisonomie, che (accanto anche ai miracoli di Raffaello, del Coreggio e di Guido nei putti) si ammirano in San Gimignano ed in Pisa nelle maravigliose pitture di Benozzo.[1] Una lunga e bionda capigliatura, due occhi neri vivissimi, due gote sparse di porpora, una bocca sempre ridente, davano indizio d'una bellezza, di cui presto sarebbe per offrire il modello. A queste doti si aggiunga una gran vivacità senza eccesso, e un'intelligenza al di sopra degli anni. Era essa la delizia e la principal cura della madre, che formar volendola secondo il cuor suo, cominciava dal tenerla seco, per avvezzarla di buon'ora, coll'esempio, a quelle maniere polite, che apprendere non possono i fanciulli quando troppo si lasciano in compagnia dei domestici. Era in età di cinque anni compiuti, ma si dimostrava maggiore d'assai.

Corrispondeva la Luisa con dolce affetto alle carezze di lei; le raccontava di tanto in tanto qualche storiella morale che la istruiva, qualche favoletta scherzevole che la rallegrava; nè v'era sera quando le Strozzi si recavano dalla madre, che la Giulietta non andasse a coricarsi più contenta e più lieta.

Guardando Francesco quella scena, e seguendo i movimenti della Giulietta, che abbracciava e baciava la Luisa, osservò, o parvegli, che Luisa le rendesse le carezze con affetto e tenerezza maggiore; sicchè non potè celare la compiacenza nell'accorgersi del sentimento che scolpivale in volto il desiderio d'averne una simile: ma temendo che la Caterina l'avesse notato, disse, a lei rivolgendosi, che quella

[1] Benozzo Gozzoli, discepolo del Beato Angelico, che dipinse venti più grandi storie nel Campo Santo di Pisa, nell'espressione del volto de' fanciulli è mirabile. Le pitture di San Gimignano, anteriori a queste, son però più conservate.

sera la Giulietta le parea molto più bella del solito. Ma queste parole, che son sempre magiche per gli orecchi di una madre, non valsero a cancellare l'impressione, che nell'animo di lei, dopo quanto aveva osservato, riducevano i sospetti in certezza.

In quella sera medesima, oltre i soliti, vennero Piero Strozzi e Michelangelo. Il primo trattenne quei bravi uomini colle notizie del suo viaggio. La Spagna era in quel tempo un paese pressochè favoloso; e di tanto poco avevano i Mori abbandonato l'ultimo loro asilo,[1] che la memoria n'era sempre viva nell'animo degli abitatori dell'Andalusia. Piero, disbrigate le incumbenze per le quali era stato dal padre inviato colà, cercato avea di conoscere le particolarità più minute, per le quali a poco a poco aveva quella brava e generosa nazione vinti ed esterminati i suoi fieri e possenti oppressori.

Informato della storia memorabile di questa lotta sì gloriosa fra i Cristiani ed i Mori; storia che mostra quanto vagliano le forze d'un popolo riunito in un solo fermo volere; non avea potuto resistere al desiderio di passare la Sierra Morena, e di giungere sino a Granata per ammirare, in quell'ultimo asilo della forza mussulmana, gli avanzi della loro magnificenza e grandezza.

Piacere straordinario a quei racconti preso aveano e il Guidetti, che pieno delle descrizioni dell'Ariosto, ritornava col pensiero a quei luoghi, trascorsi dalla Musa italiana

> . . . . . . al tempo che passaro i Mori
> D'Affrica il mare, e in Francia nocquer tanto;

e il Segni, che rivolto dall'indole del suo ingegno alla storia, udiva con piacere le narrazioni; e il Grazzini, che anch'esso con vivezza e più con grazia narrava. Il Berni non era peranco giunto; e in quanto a Michelangelo, udiva svogliatamente, perchè gettato parevagli il tempo che per lui non s'impiegasse a parlare o a trattare delle produzioni di quella ch'ei chiamava la sua sposa.[2]

Se ne accorse la Luisa, e introdusse discorso sul genere dell'architettura moresca. "La qualità principale di quegli edifizi," proseguì Piero, "è la solidità. Molte volte è avvenuto che agli antichi monumenti si sieno aggiunte no-

[1] Granata, conquistata da Ferdinando e Isabella.

[2] Michelangelo diceva che gli artisti non debbono ammogliarsi, avendo presa per moglie l'Arte

velle fabbricazioni; ebbene, molte di queste si veggono in rovina, e resistono sempre agli urti del tempo quei primi." Fece la descrizione dell'Allambra[1] con semplicità, ma con grande evidenza, come proprio è degli uomini di severa mente, che non spendono molte parole a dir poche cose.

Passarono quindi a parlare dei vantaggi recati all'Europa dagli Arabi; e quindi dei meriti dei loro poeti. Troppo era Piero imbevuto delle sentenze del suo Orazio, e degli esempi che a conferma di quelle recato avevagli don Francesco Zeffi, perchè dubitasse un momento che gli Arabi potessero nella poesia compararsi ai Greci e Latini: pure, siccome aveva un ingegno dritto, disse, volgendosi più particolarmente al Grazzini, che quantunque giudicare non si potesse, da chi perfettamente non intende una lingua, della grazia ed eleganza dell'espressioni poetiche, pure avea trovato ne'componimenti arabi, acume nei pensieri, novità nelle immagini, nobiltà nei sentimenti; e se lor mancava talora la semplicità, e più spesso ancora la proprietà, pensando ai tempi ne' quali furono scritti, considerar non si potevano che come mirabili.

Dimandò il Guidetti in qual genere soprattutto riuscivano; e Piero rispose, nei madrigali, negli epigrammi, e nei brevi apologhi, che contengono una morale fina e profonda. E narrò, a questo proposito, quello del Leone: — che passeggiando in riva di una palude, al Rinoceronte, che lo pregava di non so che favore, risposto aveva non poter trattenersi. Ma una Ranocchia posto avendo fuori il capo, e cominciato a dirli: — che bella criniera! che portamento! che maestà! sei veramente il re degli animali: — dimenticatosi della fretta, s' era arrestato ad udirla: tanto è possente la lode, da qualunque più abietto e misero labbro ne venga! — "Ma, come vi dissi, non credo che possano paragonarsi cogli antichi."

Scesero allora a parlare dei poeti italiani, sui quali poco Piero si diffuse, perchè non avea molto atteso alle volgari lettere; ma in sua vece molto ne parlarono gli altri.

Dalla discussione sul merito comparativo dei poeti arabi cogli antichi e cogl' italiani, venne la Luisa a dimandare (ed erano allora in grandissima voga tali disquisizioni) quale credevano che avesse più possanza sugli uomini, della pittura e della poesia.

[1] Palazzo dei re Mori in Granata.

Pier Vettori, prendendo ad illustrare un luogo d'Orazio,[1] che fu peraltro visibilmente scritto con diverso intendimento, e procurando di mostrare che le impressioni, le quali si ricevono per mezzo degli occhi, sono più rapide, più forti e più possenti di quelle che passano per gli orecchi; sosteneva, come non poeta, la supremazia della pittura.

Michelangelo, che poco avea parlato sin allora, parea che dovesse prendervi subito parte; ma invece, lasciando parlar gli altri, si alzò, come soprappensiero, e si recò ad un tavolino appartato.

Nessuno, per rispetto, facea sembiante di riguardare, o tampoco d'accorgersi di quel ch'ei faceva; ma terminato il discorso di Pier Vettori, tenendo in mano una carta, e venendo avanti, "Con pace del vostro Orazio (che, per parentesi, avrà fatto versi belli, ma non fu certamente un brav'uomo), sfido" egli disse "tutti i segni e tutti i colori del mondo, ad esprimere l'effetto dei versi del nostro Grandissimo, dove (introducendo a parlare quei furfanti ravvolti nelle fiamme) dice delle parole:[2]

> **Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio**
> **Su per la punta, dandole quel guizzo,**
> **Che dato avea la lingua in lor passaggio.**

Vedete: ho fatto il meglio che ho saputo "e mostrava loro un disegno;" ma siate giusti, il guizzo della lingua può, o potrà mai esprimersi? No: e perchè? perchè i mezzi della pittura sono più ristretti di quelli che servono alla poesia."

Tutti ammiravano quel portento improvvisato; e siccome a traverso le due fiamme vedevansi trasparire i ceffi di due personaggi, guardando acutamente, si accorsero che invece d'Ulisse e di Diomede, vi erano il Guicciardini e ser Maurizio. La prima a conoscerli fu la Luisa, ma nulla disse per ritegno. Dopo di lei il Guidetti, che liberissimo com'era: "Oh! ve'," esclamò, "siamo tra gente di conoscenza!"

E tutti allora a guardare ed applaudire, e a convenire unanimemente che per i perniciosi consigli, che tutti sapevano aver dato il Guicciardini al papa (e che dal papa stesso per pudore non furono posti in opera) e per quelli

[1] *Segnius irritant animos demissa per aures,*
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus.

[2] Inf., Canto XXVII.

più iniqui e perversi che dava Maurizio al Magistrato degli Otto (se pur consigli chiamar si volevano i suoi ordini), meritavano ambedue d'esser da Michelangelo fatti immortali in quella pena.

Ma egli, con dispiacere universale, stracciando la carta, replicò che la pena da lui data così, avrebbe potuto parer vendetta, ma quella tremenda che lor preparava la storia, sarebbe stata giustizia.

"Bravo Michelangelo!" gli disse Piero Strozzi: e alzandosi, e prendendolo per mano, "Bravo," ripeteva; "con voi sinceramente mi rallegro." E siccome venuto era colà per salutar la Caterina, dopo essersi a lei seduto accanto, averle dette molte cortesi cose, come dirle sapea con molta convenienza quando volea rendersi caro alle persone, si licenziò con quella grazia non affettata, che mostrar mai non sanno coloro i quali non l'appresero dall'educazione, o dal frequente uso del mondo.

Poco dopo, poichè non solea far molto tardi, partì Michelangelo; e più ristretta si facea così la compagnia. La Caterina dimandò alla Luisa se aveva avute nuove della famiglia Aldobrandini; e udito con piacere che le n'erano pervenute nel giorno medesimo dalla Giulia: siccome avea la lettera presso di sè, furono tutti contenti d'udirla. La fama che avea lasciato del suo senno e della sua fermezza quella donzella, li facea sicuri di intendere una lettera non volgare.

Lettera della Giulia Aldobrandini alla Luisa Strozzi da Urbino.

« Dopo le prime notizie del nostro arrivo a Fano, ho
» indugiato a scriverne di più, mia cara Luisa, per po-
» tervi dire una volta che (tolto il dolor dell'esilio) lo stato
» nostro era pur comportabile. Siamo qui da vari giorni
» con nostro padre, accolti ed accarezzati da quante persone
» si ricordano dei danni ch'ebbero a soffrire quando vostro
» zio[1] venne in armi a impadronirsi d'un retaggio che,
» rapito dalla violenza, non potea mantenersi che dalla
» forza. So come pensate; e so di più che madonna Clarice
» medesima non potè approvare sì fatta violenza, che fu
» dalla parte di papa Leone ingratitudine così nera.

» Ma le sventure ch'ebbe a sopportare questa real fa-

[1] Lorenzo de' Medici, fratello della Clarice.

» miglia, per opera di quella di vostra madre, la fece sin
» da quel tempo infinitamente più cara ai popoli, che son
» governati, per quel che intendo, con gran giustizia, man-
» suetudine e bontà.

» Poco dopo che fummo giunti, volle il duca veder
» nostro padre: lo accolse con gran cortesia, lo interrogò su
» molte particolarità dell' assedio, e lo richiese de' Sonetti,[1]
» che lo fecero ridere assai; quantunque a me sembri mi-
» gliore avvocato che poeta. Pure, come intenderete bene,
» siccome si ode sempre volentieri quello che lusinga le
» nostre inclinazioni, glieli lodò strabocchevolmente.

» In quanto al desiderio d'impiegarsi, come nostro pa-
» dre non lo richiese apertamente al duca, così egli si tenne
» sulle generali; ma non dubito che se non fosse per altro
» che per fare stizza a papa Clemente, sarà impiegato quanto
» prima. Gli dimandò di noi: gli aggiunse, che la duchessa
» ci avrebbe accolte volentieri; e concludendo che deside-
» rava di renderci men tristo un esilio non meritato (e calcò
» forte colla voce il non meritato), con un sorriso lo li-
» cenziò.

» Due giorni dopo, fummo ricevute dalla duchessa,
» che, come sapete, è figlia del già marchese, ora duca di
» Mantova.

» Da quella Corte, dove si son rifugiate adesso con
» Giulio Romano tutte le arti, e dove, come avrete letto,
» fino da cento anni fa, Vittorino da Feltre recò i modi mi-
» gliori della civile educazione, non potea certamente uscire
» una donna senza pregi; ma, oltrechè questi hanno supe-
» rata la nostra espettazione, difficilmente potevamo atten-
» dere tanta grazia e tanta bontà.

» La duchessa Eleonora ha una fisonomia seria e com-
» posta sì, ma dolce ad un tempo e aperta, che, conside-
» rato il suo grado, rende facilmente benevoli coloro ai
» quali favella. La trovammo assisa presso un tavolino ri-
» coperto d'un panno verde, lavorando a dei merletti. Una
» cagnolina bianca pezzata di nero, che posava su quello,
» ha cominciato ad abbaiare quando siamo entrate; ma ap-
» pena la padrona ha alzato un dito, s'è accucciata, riguar-
» dandoci attentamente; e poi quando ha veduto che ci ha
» prese per mano, sorridendo, e ci ha fatte sedere presso
» di lei, subito è saltata in terra, e venuta intorno a farci
» le feste.

[1] Vedi Cap. I, pag. 15.

» Dopo i complimenti e le dimande se ci trovavamo
» bene in Urbino, la prima cosa della quale ci ha richieste,
» è se la duchessina[1] è rimasta grata a nostro padre; e ri-
» spondendole mia madre di sì, vi ha aggiunto, esser ella
» per altro sì giovine, da non poter nulla.

» Giovine sì, ha replicato, ma, per quello che so, fer-
» ma nella sua volontà, non poco superba, scaltra, simu
» latrice ed ardita. Vedrete che in qualunque casa ella
» entri, se il marito non è più che uomo, ella diverrà
» la padrona. Con questo carattere, le fa torto che la fa-
» miglia del suo benefattore vada in esilio.... Ma è de' Me-
» dici, e basta.

» Ci ha quindi interrogate sulle donne delle principali
» famiglie di Firenze, e inteso con piacere come legate sia-
» mo con voi; ma non picciola maraviglia ci ha fatto in
» udire come era informata dell'indole dei vostri fratelli.

» Dopo varie altre dimande, ha proposto di mostrarci
» le cose più belle del suo palazzo; e da sè stessa, come
» farebbe qualunque privata, ci ha condotte per i magni-
» fici appartamenti, dove, quanto ha di lusso l'Oriente, e
» di cui rende tributo a Venezia,[2] tutto vi apparisce adunato.
» L'oro, l'argento, le madreperle, l'avorio, l'ebano, e quanto
» i marmi hanno di più prezioso, raccolto si vede in que-
» sto magnifico palagio. Ma qual fu il nostro stupore, chè
» di ciò non eravamo intese, quando, aperta una piccola
» porta, entrar ci fece in una stanza, dove su due caval-
» letti erano situati due quadri, presso ad uno de' quali stava
» lavorando il pittore? Apponetevi, mia cara Luisa, del suo
» nome.... e se dopo Michelangelo, nominerete il primo,[3]
» siate certa di non errare. Sì, era Tiziano, che ha così vi-
» vamente e così eminentemente ritratto il duca e la du-
» chessa, che vivi ci parvero e non dipinti.

» È Tiziano in età d'oltre cinquant'anni, e per quanto
» mi pare, ha impressa in volto l'indole del proprio inge-
» gno. La verità è tutto in lui; quindi non restai maravi-
» gliata in vedere nel ritratto della principessa non solo
» espressa una somiglianza senza pari, ma effigiata la stessa
» tavola col tappeto verde, come trovasi nel suo gabinetto,
» e accucciatavi sopra la cagnolina istessa; che avendoci
» seguitate, ora stava facendo le feste intorno al pittore,

[1] Cioè Caterina de' Medici.
[2] Il duca era in quel tempo generale de' Veneziani.
[3] Senza parlar di preminenze, ella parla secondo l'opinion sua.

» quasi per rimunerarlo, com'ella poteva, dell'immorta-
» lità che le avea dato.

» Si diffuse Tiziano in lodi verso la duchessa, senza
» esagerazione sì (rispettando sè medesimo e la sublimità
» dell'arte sua), ma con quella tal quale unzione, che pro-
» pria è de' suoi concittadini che non nacquero gentiluo-
» mini veneti, appresa dall'educazione, o dall'uso fatta
» comune.

» Ella vi corrispose con quelle poche parole, che,
» quando son dette con espansione d'animo, vagliono assai
» più delle molte; e concluse, sorridendo, che se un duca
» di Urbino non avrebbe potuto regalarlo magnificamente,
» come l'imperatore, non vi sarebbe stato un Lombardi
» che se ne avesse bravamente attribuito la metà.[1]

» Fu cortese il pittore anco verso di noi: udendo
» ch'eravamo Fiorentine, parlò con molta lode dei nostri
» artisti, come far sogliono coloro che si sentono grandi;
» ma non potè trattenersi dal richiederci quello che faceva
» il Bandinelli, e se aveva peranco superato Michelangelo,
» come superato avea l'autore del Laocoonte. E ciò disse
» con tal ghigno, che ne fece comprender l'intenzione. Ma
» poichè mia madre, che non s'intende di arti, taceva, ri-
» sposi io, che dolentissimo era sempre il Bandinelli sulla
» morte immatura di quei poveri bertuccini col bertuccion
» genitore:[2] il che sorridere lo fece con tal compiacenza,
» che d'allora in poi non mi è rimasto più dubbio sull'autor
» della burla.

» Vedendo la duchessa una carta spiegata sopra un
» tavolino, vi rivolse quasi inavvertentemente gli occhi; e
» Tiziano subito a dirle che due sonetti si contenevano in
» quella, scritti allora dal divin Pietro Aretino[3] in sua lode,
» per i due ritratti che terminati aveva dell'EE. LL.; so-
» netti che mi parvero aver molto del terrestre, come il

[1] Alfonso Lombardi. L'avventura fu curiosa, e può vedersi nel Vasari, Vita di Michelangelo, pag. 263.

[2] Vari anni innanzi, aveva il Bandinelli copiato per ordine di Clemente VII il famoso gruppo del Laocoonte; e vantavasi, o faceva intendere che avea superato l'originale. Tiziano, per castigarne l'arroganza, incise in legno un bertuccione con due bertuccini assaltati e circondati dai serpenti; ma li pubblicò senza nome.

[3] Eppure anche il Vasari, pagando il tributo all'ignoranza, cita il primo, il quale comincia;

Se il chiaro Apelle colla man dell'arte ec.

Si possono leggere ambedue nel Ridolfi, parte I, a pag. 157, e vedere se giusto è il giudizio che n'è dato.

» loro autore, divinizzato, per quel che dice nostro padre,
» dall'ignoranza, dalla bassezza e dalla paura.

» Si congratulò seco la duchessa; e lasciatolo, passammo a considerare l'armeria particolare del duca; la galleria, dove poche ma belle opere si ammirano; la raccolta unica di strumenti musicali; e più particolarmente la biblioteca, il più famoso ornamento, come sapete, della Corte d'Urbino.

» Entratevi dentro: — Questa fu salvata quasi miracolosamente, — prese a dire, — quando il vostro Lorenzo ci venne a fare una visita, differente assai da quelle che venti anni innanzi ci aveva fatto suo zio.[1] — E qui sospirava, non già di dolore, ma per dispetto e per ira. Ci fece mostrare le cose più belle, adattate alla nostra intelligenza; e passando oltre, ci additò la stanza dove alloggiava il Bembo, e quella occupata dal Castiglione, e quelle del Sadoleto e dei Fregosi; e infine, le due che, a motivo della nascita e dell'infortunio, più delle altre magnifiche, erano servite d'alloggio a Giuliano. Siccome vedevasi che l'avea nominato con segreta intenzione di farci risovvenire dell'accaduto, mia madre le disse che quel terzo figlio di Lorenzo il Magnifico, non somigliava i fratelli; ed era sì vero, che fino a tanto ch'ei visse, avea tenuta lontana la famiglia dall'impresa d'Urbino.

» — Non accuso più l'uno che l'altro, — replicò la duchessa; e andava imbrunendo la fisonomia. — Famiglia pessima, e che mal crede di ricomprare le iniquità colla protezione delle belle arti! E anche noi le amiamo e le proteggiamo, ma non fino al punto di aggravare per quelle maggiormente i sudditi; e crediamo che la compiacenza d'un principe non debba consistere nell'aver cento quadri e venti statue di più nella galleria, ma ben mille infelici di meno nello Stato, a'quali (per crescere il proprio superfluo) si toglie una gran porzione del lor necessario.
» — V. E. ha ragione, rispondeva mia madre: — E voi che ne dite, bella fanciulla?

» Potete credere che queste parole a me improvvisamente rivolte mi fecero arrossire; ma pure risposi che, siccome aveva udito narrare, n'erano stati per due volte largamente ricompensati dalla grande affezione mostrata loro dai popoli: la prima quando il duca vecchio ritornò

[1] Giuliano de' Medici, colà rifugiatosi dopo il 1494.

» dopo la morte di papa Alessandro; e la seconda, quando
» essi stessi tornati erano in Urbino, dopo la morte di
» Leone X, in mezzo alle lacrime, al giubbilo, e alle ac-
» clamazioni di tutti.

» — Brava fanciulla! — replicò; — meritato un ricordo,
» e voglio darvelo. — E cavandosi un anellino di dito, mi
» disse di portarlo in memoria di lei.

» Molte altre particolarità potrei aggiungervi, se non
» temessi di andar troppo in lungo e di annoiarvi: sicchè
» le tralascio per dirvi d'un avvenimento assai semplice,
» ma che, per quanto ho inteso, ha fatto molto parlare in
» Urbino.

» Tre giorni dopo questa visita, fummo da un gentil-
» uomo del duca chiamate ad un festino, in Corte. Ci an-
» dammo con nostro padre, e ci trovammo non solo quante
» leggiadre donne sono in città, ma non poche anche venute
» dai circonvicini paesi. La duchessa invitò cortesemente
» a danzare seco mio padre, come fu mia madre invitata
» dal duca; il quale, benchè severo di natura, come lo sono
» per lo più gli uomini dati interamente alle armi, fu cor-
» tese e gentile con tutti. Solo parvemi che a bella posta
» sfuggisse un uomo d'una certa età, ma robusto e fiero
» peranco, e che alle maniere mostrava d'apprestarsi a
» danzare. Feci a mio padre notar la cosa; il quale da pri-
» mo non lo aveva raffigurato. Ma rivolti ad esso gli occhi,
» sentì tutto commoversi, e colle labbra tremanti dall'ira,
» mi disse, tostochè lo riconobbe, ch'era quell'iniquo del
» Maramaldo. E poichè ci era vicino, si allontanò da noi
» per non incontrarvisi.

» Or figuratevi, la mia cara Luisa, voi che ben mi
» conoscete, qual fu la mia maraviglia e il mio sdegno,
» allorchè questo sciagurato venne a invitarmi per ballare!

» Nascosi la prima, moderai il secondo; e con quel
» sorriso che sa prendere la nostra Caterina quando vuol
» reprimere l'arditezza di qualche presontuoso, gli risposi
» che io non ballava. Credereste ch'ebbe la fronte di re-
» plicarmi: — Perchè? avendo ballato con molti altri. — Ed
» io, senza scompormi, ma fermamente: gli soggiunsi, che
» ballar non voleva no, col vigliacco assassino del Ferruccio.[1]

[1] Questo fatto è riportato dall'Ammirato negli Opuscoli, in una lettera al cardinale Aldobrandini; ma trovasi più distesamente nel Priorista MS. p. 536, e giova per dare giusta idea dell'alto animo della Giulia.

« Donde (dell'uccisione del Ferruccio prigioniero e ferito mortalmente) ne

» Molti erano intorno, e m' udirono; sicchè tra quelli
» che ignoravano il fatto, e quelli che, secondo l' uso, per
» servir troppo alle sociali convenienze fingevano di igno-
» rarlo; udendolo adesso rammentare sì altamente, e non
» potendo nascondere i sentimenti d' ogni animo onorato;
» ne restò il Maramaldo così adirato ed oppresso, che dopo
» poche parole pronunziate contro di me (le quali non udii
» veramente, ma che, anche se udite avessi, pel disprezzo
» che mi ispirava, mostrato avrei di non intendere), scor-
» nato e furioso se ne partì.

» Son certa, mia cara Luisa, che voi fatto avreste al-
» trettanto; sicchè non comprendo le tante lodi che da ogni
» parte me ne vengono.

» Abbracciate vostra madre, salutate i fratelli, e pen-
» sate qualche volta all' amica vostra in esilio. »

Questi erano i sensi delle nostre donzelle d' allora: e se gli uomini pensassero che una iniqua azione, come quella del Maramaldo, incontra e incontrar debbe il disprezzo e l' orrore che merita, sarebbero men proclivi a commetterne. Ma l' impunità stimola l' interesse, e l' interesse fa sperar l' impunità: sicchè con questo circolo vizioso si va perpetuando la non curanza per la pubblica morale. Pure, conforta l' animo il pensare che fino a noi siano giunte le alte parole al Maramaldo della fiorentina donzella.

Furono esse ad una voce applaudite; e pensandosi a quello che in Firenze si preparava, invidiavasi l' ottimo reggimento del duca d'Urbino. Ma non potè Pier Vettori astenersi dal fare osservare alla Luisa, che avesse prudenza nel rispondere: e che non divulgasse quella lettera, sì che il contenuto non giungesse agli orecchi di ser Maurizio, per non dar motivo di sospetti, trattandosi di un nuovo governo. E non sapea che non il ragguaglio del contenuto, ma che intera ne aveva già in mano ser Maurizio la copia.

Le cose intanto che in quella si erano scritte alla Luisa, fecero l'argomento di quanto si andò parlando nella

» fu vituperato il Maramaldo, e infin le donne gli rinfacciarono tal morte; e tro-
» vandosi lui, anni dopo, nella Corte del duca d' Urbino a un convito dov' erano
» molte gentildonne a ballare, tra le quali una Fiorentina nobile, giovane, e bella,
» non potè il Maramaldo indurla a ballar seco: e dimandata perchè non volesse bal-
» lar seco, avendo ballato con altri assai; alla fine gli disse, che non voleva vederselo
» intorno, perchè aveva ammazzato il Ferruccio molto vigliaccamente: di che fu e
» furioso e svergognato in presenza di molti; e credo che questa gentildonna fosse
» una figliuola di messer Silvestro Aldobrandini. »

sera; ed il Guidetti, siccome il più vecchio, essendo il più ardito, perchè rischiava meno degli altri, apertamente si diffuse nel biasimo che meritava l'ingratitudine della famiglia Medicea verso il duca d'Urbino; ed assicurò, che in quanto a lui credeva che a quella si riferisse la gran sentenza dell'Ariosto nelle Satire.[1] Ed aggiunse, cosa da pochissimi saputa, che la stessa ingratitudine usata fu con quel frate che prestò gli abiti al cardinal Giovanni, per farlo scampare nel 1494 dalla furia del popolo di Firenze.[2] Nè ciò parrà strano a chi pensi esser l'ingratitudine il primo gradino nella scala dell'ambizione.

Dal modo solo col quale avea la Luisa Strozzi letto la lettera dell'amica sua, facilmente sarebbesi potuto comprendere quali erano i sentimenti di lei: nè i falsi pareri, l'orgoglio della famiglia, e l'affetto medesimo verso la memoria dello zio, potevano nella minima parte far traviare i suoi giudizi: e siccome anzi riguardava quella grande ingiustizia verso il duca d'Urbino come derivante da un'ambizione smoderata, malediva seco stessa l'ambizione, causa di tanti errori nel cammino della vita. Prendendo in conseguenza parte anch'essa alla conversazione degli altri, e prendendovela Francesco con lei, si mostrarono a questo di tanto in tanto, nella sera, nuove cagioni di sperare che, malgrado di quanto aveva inteso da Piero, la Luisa non si sarebbe piegata facilmente a secondare le mire ambiziose della sua famiglia. Così fra le cure che prestava principalmente alla salute omai sempre decrescente del padre; tra i doveri verso il Muscettola finchè stette in Firenze, che troppo avevalo onorato perch'ei non gli corrispondesse colla riconoscenza delle anime bennate; col visitare, quanto la riflessione e i riguardi permettevano, gli Strozzi; e col mostrarsi più assiduamente presso la Caterina, dove colla Luisa incontravasi, passò Francesco i lunghi mesi dell'inverno.

Nè farà maraviglia, che a tenersi presso di lei continuasse in quella tal riserva, che mal si potrebbe confondere colla noncuranza. Quando la fiamma è posta in alto loco, come il Petrarca cantò, debbe sempre il rispetto antecedere all'ardore: e male avvisate son quelle donne, le quali credono di riconoscere nell'assiduità dei loro amanti la certa misura del loro affetto. Innanzi di poter giungere

[1] Vedi Cap. II, pag. 24, in nota. [2] Priorista MS.

colla speranza là dove pervenuto era il desiderio, tremava Francesco che l'illibata onestà della vergine potesse macchiarsi anco da un guardo; e invocava tacitamente seco stesso il tempo, acciò conducesse una circostanza, per far cessare sì grande incertezza. Intendeva egli di far palese a madonna Clarice, da cui tanto vedevasi accarezzato, quello ch' ei quasi temeva di svelar troppo a sè stesso, e di chiederle consiglio, primachè la man della figlia: mentre la Clarice, la quale non lasciava passare occasione o discorso senza includervi le lodi di Francesco, andava nutrendo nella figlia una sicurezza fatale.

Scorse così tutto l'inverno e porzione della primavera. Don Antonio Muscettola intanto era partito, recando seco una dolce memoria delle molte cortesie ricevute da coloro in Firenze che più stimava, ma un tristo presentimento di quello che accaderebbe, se mai dai consigli di Alessandro venisse rimosso l' arcivescovo di Capua.

Verso la metà peraltro d'aprile nacque cosa, che non solo in quel tempo nessun seppe mai interpretare, ma che rimasta è sempre un mistero per chiunque legge senza trascuranza le istorie.

Erano già radunati una sera i soliti amici dalla Caterina, quando con un'aria tra la maraviglia e l'ira, venne il Berni. Guardò intorno, e vide che le Strozzi mancavano. Siccome usava talvolta di far le baie, mostrando il viso differente dalle parole, molti si aspettavano qualcuna delle solite scene; ma questa volta lo sdegno non era finto, nè la maraviglia simulata. Salutò, si pose a sedere, indi trasse un libretto di tasca, e l' aperse.

"Or vedete," cominciò a dire, "che bel regalo da Roma ci ha fatto il Blado."[1]

Tutti volsero gli occhi, i vicini piegando la testa e alzandosi i lontani, al frontespizio del libro, dove lessero: *Il Principe di Niccolò Machiavelli.*

Era la prima volta che compariva in luce quell'opera famosa, benchè molte e molte fosser le copie che andavano attorno manoscritte; le quali avevano già fatto il nome dell'autore odiosissimo, perchè « ai ricchi pareva che inse» gnasse a tòrre tutta la roba, ai poveri tutta la libertà »:[2] sicchè, quando tornato in patria da Roma nel XXVII, si presentò al Magistrato dei Dieci, chiedendo d'esser « posto al

[1] Celebre stampatore di Roma.

[2] Busini, Lettera XI, pag. 75.

» segreto, gli fu duramente risposto che avean bisogno di
» Segretario e non di Tamburino. »[1]

Or con quale intendimento, diciotto anni dopo da che fu scritto e conosciuto dal pubblico, stampavasi questo libro? e di più stampavasi in Roma?

"E perchè non cada dubbio sull'intenzione," proseguì a dire il Berni, "il Blado ha posto ed aggiunto come per commento al testo principale: *Il modo che tenne il Valentino per ammazzar Vitellozzo, Oliverotto da Fermo, e gli Orsini;* come, ne' calcoli un po' complicati, dopo il conto si pone la riprova."

"E da chi l'aveste?" dimandò la Caterina.

"Da Bernardo Giunti," rispose, "a cui ne sono pervenuti due soli esemplari; de' quali uno gli serve d'originale per farne subito eseguire una ristampa,[2] che, per quanto m'ha detto, ha intenzione di dedicare a monsignor Gaddi:[3] e sarà un regalo degno di lui: l'altro esemplare me lo ha ceduto a peso d'oro, credendo farmi un gran favore. Quello però che nessuno potrebbe immaginare, è l'uomo a cui, come Mecenate, ha dedicata il Blado questa prima edizione: ma quello poi che a tutti parrà singolarissimo, sono le parole che l'accompagnano. Quando le ho lette, mi è sembrato proprio di sognare."

Tutti con gran curiosità dimandavano il nome e aspettavano che il Berni voltasse la carta, per leggerlo.

"Udite prima il tenore della dedica; indi parleremo della persona."

E qui sollevando in alto il libro, e appressandoselo al viso, leggeva: « Quantunque l'Autor medesimo dirizzasse » questa sua ben ordinata fatica » (certo che per l'ordine non può esser più lucido).... « al Magnifico Lorenzo dei » Medici.... quale avea il principato effettuale.... »

"Cioè," osservò il Guidetti, "che aveva la supremazia, ma non il principato."

» .... È parso a me dirizzarvi questa mia, in esso usata,
» diligenzia, et così accompagnarla con un altro Principe
» imaginativo, a chi non manca se non el Principato effet-
» tuale, acciò si possa chiamar Principe da vero. » — "Or

[1] Preziosa notizia recata dal Priorista MS., pag. 435. Tamburino si dice a quello che tiene di qua e di là. Vedi la voce *Tamburino* nel Vocabolario.

[2] Che comparve in luce poco dopo, colla giunta dei *Ritratti delle cose di Francia.*

[3] Quello stesso che ebbe per segretario il Caro.

dite sinceramente quello che vi pare dell'imaginativo, dell'effettuale, e del principe da vero."

"In quanto ai modi," rispose Pier Vettori, "la lettera è un arzigogolo: in quanto alla persona, esser non può altri che qualcuno, il quale cerchi, o col favore o col danaro, d'acquistar qualche bicocca in qualche montagna, per dir: son Principe anch' io."

"E così parere dee," rispose il Berni. "Ora indovinatelo dunque...."

"Tra i nostri non può essere," soggiunse la Caterina; "poichè, se non si è fatto principe il duca stesso (e in quanto a Civita di Penna, sa ciascuno quanto il ducato si estenda), non credo che ad altri possa mai esser venuta in capo una tal frenesia. Il cardinal dei Medici non parmi ugualmente ch'esser possa; tra i parenti dei Medici molto meno: sicchè torno a dire che fra i nostri non è."

"E pure è fra i nostri.... E per non tenervi più sospesi..."

Entrarono in quel tempo la Clarice colla Luisa e Lione Strozzi, che venivano dall'aver visitato per ceremonia la moglie e le figlie di Ottaviano dei Medici, che abitavano al principio della Via Larga.

Il Berni ripose il libro, nè più ne parlò. Tutti compresero che la persona a cui aveva il Blado dedicato il *Principe*, era Filippo Strozzi, ma niuno intese nè a che cosa quelle parole si riferivano, nè come potesse a lui prognosticarsi o desiderarsi un principato.

Quello, peraltro, che sarà in ogni tempo difficile a comprendersi, questa dedica facevasi a Filippo, nell'atto medesimo in cui, per dare agli altri l'esempio, si dichiarava egli stesso in Roma il primo suddito di Alessandro; il quale con illimitata autorità, e dal papa fatto duca di tutta Toscana, giunse il giorno dipoi col Guicciardini, col Valori, col Nori, e con tutta la corte Pallesca, in Firenze.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

ESPETTAZIONE.

Quante speranze se ne porta il vento! —
PETRARCA.

Chiunque pensi alle condizioni di quei tempi, e all'ira magnanima che covava ne'cuori, può immaginare il dispetto

che destò la pubblicazione del *Libro del Principe* sotto gli auspicii dello Strozzi: e ragion vuole che si creda essere stati i primi a sentirlo i suoi figli; che altissimi di animo, nel soverchio amore delle ricchezze non somiglianti al padre, e quindi lontani da ogni men che nobile affetto, lasciarono poi militando gloriosa fama di loro. Ma ira maggiore e maggiore indignazione provarono, quando i modi essi seppero coi quali era stata condotta la trama.

Pervenuto a Roma Filippo, di ogni altra cosa si tenne proposito in principio fuorchè di Firenze. Il duca Alessandro si mostrò seco lui cortesissimo sempre; gli furono richiesti per l'impresa contro il Turco i danari, e amplissime sicurezze offertegli, ma però non date. Queste ogni giorno si rinnovavano e si promettevano, e si dicea che si riguardassero pur come date; ma per la stipulazione di esse s'avea l'arte d'incontrare tale o tal altro ostacolo, con tanta sottigliezza e desterità fatto nascere, che parea naturalmente avvenuto.

Quando così fu tutto disposto, il Buondelmonti,[1] che chiamato anch'esso dal papa, trovavasi in Roma, una mattina recatosi a prender Filippo e condottolo a palazzo, nel salir le scale, parlandogli con effusione di animo, ma come risoluzione già presa, gli fece intendere ch'erano omai le cose di Firenze a tale condotte, che bisognava ch'egli « o » acconsentisse a quanto si era per proporre (e così si can» cellerebbero i sospetti passati); o che contradicesse non » solo invano, ma con suo pericolo manifesto. »[2] E così dicendo, senza lasciargli tempo di riflettere, non che di rispondere, insieme entrarono all'udienza.

Ognuno può immaginare con qual animo vi entrasse lo Strozzi; e con qual cuore, dopo aver fatta riverenza a Clemente, si rivolgesse a riguardare i Palleschi, che tutti vi si erano già radunati. Fosse arte o caso, mostrata gli fu maggior deferenza del solito, ne'vari interessi di poca o nessuna importanza che si cominciavano a trattare. E questa crebbe, quando dalle cose particolari si venne alle generali condizioni dello Stato di Firenze.

A lui rivolgendo il discorso, molto fu detto della disgrazia nella quale trovato egli si era colla famiglia, poichè dopo la cacciata dei Medici era stato costretto nel XXVII ad

[1] Quello che fu gonfaloniere quando il Muscettola lesse la Bolla di Carlo V, come si è notato nel Cap. I.
[2] Varchi, pag. 477.

allontanarsene con altri pochissimi, per fuggire l'indignazione del popolo; mentre tutti i partigiani Palleschi, se non con autorità, rimasti erano con sicurezza in Firenze: che questo avvenuto era nella seconda, come nella prima cacciata: sicchè ora stabilir si doveva che gl'interessi della famiglia de' Medici fossero così collegati con quelli delle altre, che da quel giorno innanzi non facessero che un corpo ed un'anima sola; nè avvenisse mai più, che cacciar si potessero i Medici, e i partigiani rimanessero in casa: che ciò stato era sempre uno scandolo; e che Filippo doveva intenderlo più d'ogni altro, perchè più d'ogni altro ne avea pagate le pene. Per lo che, desiderando provvedere all'onore e alla sicurezza di tutti sì, ma principalmente all'onore e alla sicurezza sua, poichè riguardavasi come il primo cittadino della patria comune, voleva udirsi, e seguirsi quello che già manifestamente pensava, ma che per civili rispetti forse non peranco apertamente diceva.

Còlto all'improvviso, benchè ciò stranissimo gli paresse,[1] e di più spiacevolissimo gli apparisse d'esser tenuto come i fanciulli, a cui dassi a credere che desiderano una cosa alla quale non han mai pensato; rispose, diffondendosi vagamente in parole, mostrando desiderio che onore e sicurezza avesse il nuovo governo, ma che anche si lasciasse, come allora dicevasi, reputazione al Palazzo; intendendo del gonfaloniere e della Signoria.

Ma qui, replicatogli da chi più importava, che troppo ingegno egli aveva per non considerare che due capi metter non si potevano sopra un busto; chiarissimo era che conveniva togliere di mezzo il gonfaloniere colla Signoria, creando altre Magistrature nelle quali avrebbe egli avuta la miglior parte. Il che udendo lo Strozzi, con una certa verecondia unita alla maraviglia, stava sospeso, nè rispondeva.

Preso animo allora, si aggiunse che lodevole per ogni conto era la sua modestia; perchè come il più prossimo parente, nell'elevazione d'Alessandro, nessuno a risentir veniva maggior vantaggio, considerazione ed onore di lui: ma poichè gli altri eran d'accordo, non rimaneva che ad informar chi occorreva, onde eletti fossero i Riformatori, acciò tutto proseguisse a farsi, come per lo passato, nei modi civili, e secondo gli statuti e le leggi. E qui alzatisi,

[1] Seguo l'opinione (recata dal Varchi, pag. 378) di coloro che dissero « essere a Filippo ciò paruto strano. » E questa è la più verisimile.

fu licenziata l'udienza. La dedica del *Libro del Principe*, venne pochi giorni dipoi.

Così per l'apparente opera dello Strozzi, e contradicendo inutilmente il solo Iacopo Salviati,[1] fu interamente cangiato il governo, e creato duca di Firenze e Toscana Alessandro. Così si verificò quanto Francesco Nasi avea preveduto, e a Piero Strozzi predetto; ugualmente che quello, che pochi mesi avanti aveva il popolo, con una bassa ma energica frase, annunziato.[2]

Ciò riuscito, qual maraviglia se si elevarono a più alto volo i pensieri di Clemente, e se fu la duchessina[3] destinata sin da quel momento a dare un lustro sì grande alla famiglia, che maggiore desiderar non avrebbe potuto la più sfrenata ambizione? E a questo pure, come appresso vedremo, ma con diverso animo, e riguardandola (quale in effetto fu) come la tavola nel naufragio, concorse con tutte le sue forze Filippo. Per ordinarne intanto il principio, e condurne l'esecuzione, fu ritenuto in Roma; mentre in Firenze, per non offendere troppo gli occhi de' cittadini, di cheto e di piano, per servirmi d'una frase di quel tempo, facevasi il mutamento.

Tornato Alessandro, riguardò come sua grandissima ventura che l'imperatore avesse richiamato il Muscettola; e perchè intorno a lui si sarebbero facilmente riuniti i malcontenti; e perchè il ministro d'una Potenza che ci protegge, standoci troppo in casa, divien per lo meno un incomodo, anco quando non serve d'inciampo.

Come tutti sanno, erasi trattenuto il duca per due anni alla Corte di Carlo V in Bruselles, dove dal Gattinara e dal Granvela appreso avea talmente l'arte di simulare e dissimulare, che quando strascinato non era dalle passioni, nessuno potea dirsi che di lui maggiormente la possedesse. Imparato egli avea, tra le altre cose, che in un nuovo governo son talvolta più pericolosi gli amici che gli avversari; perchè dei primi s'ignora fin dove giunger possano le speranze; dei secondi son esagerati sempre i timori; sicchè puossi più facilmente non dispiacere a questi, che render quelli contenti: massima che per ogni conto gli fu confermata dall'esperienza.

Alle istruzioni ricevute a Bruselles or si erano giunte quelle che nel lungo soggiorno in Roma non mancò d'ap-

[1] Varchi, pag. 478 in fine. [2] Vedi Cap. I, pag. 11, v. 4.
[3] Caterina de' Medici, come altrove si è detto.

prendere sì dalla viva voce, sì dagli avvenimenti, sì dall'esempio; sicchè quando venne per impadronirsi della sovranità, il primo oggetto a cui si rivolse, fu di sbarazzarsi con qualche pretesto di frà Niccolò, sentendosi l'ardire, la forza e la volontà di condursi col solo proprio intendimento.

E per cominciare a disgustarlo, acciò egli richiedesse di partire prima di venire all'espediente di un richiamo, non lo consultò sopra quello che aveva in animo di fare. Di più, voleva e intendeva che da ciascuno si sapesse e s'intendesse che in quei primi momenti ei non prendea consiglio da veruno. E siccome quattro erano le cose, che principalmente in sui principii si proponeva: di mostrar cioè indipendenza nell'autorità; di far amministrar al popolo stretta giustizia; di spiegare la più gran magnificenza e larghezza; e di aumentare il benessere degli abitanti del dominio; fu lieto che ser Maurizio gli presentasse la copia della lettera della Giulia Aldobrandini, ricevuta dalla Luisa Strozzi, per mostrare ai Fiorentini, i quali in massa egli odiava, che sapeva da sè governare, essere splendido, e far render giustizia quanto il duca d'Urbino.

Appena dunque scavalcato al palazzo, ricevuti con poche ceremonie, quindi subitamente licenziati coloro che per ossequio, udita la sua prossima venuta, erano andati ad attenderlo, avea fatto chiamare il ministro dei bandi, e datogli gli ordini.

E la mattina seguente, allorchè con Gianfrancesco de' Nobili, che fu l'ultimo gonfaloniere, alla testa, si recò la Signoria rispettosamente a congratularsi del suo ritorno; dopochè fu da lui, con dolci ma brevi parole, rinviata, dovè vedere, nel canto dicontro affisso un Bando, in cui si toglievano molti gravami ai contadini; e in un altro più appariscente, e a caratteri più grandi, nominato, di piena autorità del duca, con mille fanti il signor Alessandro Vitelli capitano della guardia di Firenze.

Le altre funzioni poi di sopprimerla, di creare un Senato di quarantotto cittadini, e un Consiglio di dugento, fatte furono la mattina seguente, senza rammarico degli uni, senza piacere degli altri: il corpo era già morto, quindi non destavano nè curiosità nè maraviglia l'esequie. E molto meno la destavano le ceremonie dell'elezioni. Erano, per chi entrava nell'intimità delle cose, di pochissima importanza; perchè le persone elette, sì nel Senato, sì nel Con-

siglio, erano destinate a provare, che sotto diverse denominazioni quelle Magistrature non dovevano esser più che d'apparenza.

Nè a questo si arrestò il duca per mostrare l'autorità sua: chè nel giorno stesso, senza farne inteso il Magistrato degli Otto, e con gran clamore, fece dalla famiglia del bargello pigliare e condurre in carcere Giambatista da Castiglione, indicato come uno di coloro che trovati si erano all'arsione di Careggi. Quando lo seppero preso, tutti lo tennero morto.

Quindi per la quarta mattina, da che tornato era, fece da per tutto, non solo per la città, ma per i circonvicini luoghi, a suono di tromba bandire ch'egli era per ascoltar benignamente quanti a lui rivolgere si volessero, dando pubblica udienza.

Infine, per la sera del sabato avvenire invitar fece le principali famiglie ad una festa, che dopo le danze terminata sarebbe con un convito.

Le novelle di questo subitaneo cambiamento nell'ordine delle cose, destar dovevano un grande stupore, e provocar discorsi ed osservazioni e commenti, in una città particolarmente in cui la facilità di parlare va di pari passo colla velocità di pronunziare. Sicchè ciascuno può credere che i discorsi, le osservazioni e i commenti non terminaron mai più.

I Palleschi si ristrinsero nelle spalle, e cominciarono a temere che il duca volesse tutto effettivamente guardare ed eseguire da sè: ma i più scaltri considerarono che troppe erano le cose alle quali poneva mano; e che quindi coll'impeto stesso con cui le cominciava, le avrebbe ben presto fatte finire.

Nonostante, grandissima fu l'espettazione per le udienze, le quali di dare intendeva, come avea veduto costumarsi da Carlo V a Bruselles, e come i principi della sua stirpe ne hanno poi conservata in Europa l'usanza. Andato per caso Francesco Antonio Nori ad inchinarlo in quella mattina, lo aveva fatto trattenere; non dispiacendogli di avere un sì fatto testimonio di quello che sarebbe per fare e per dire. E siccome insieme alla venuta del duca erano giunte di Roma lettere di Filippo Strozzi alla famiglia, in cui non solo raccomandavasi, ma ordinavasi di aver per Alessandro il rispetto e la devozione che al suo grado si dovea; Piero, conoscendo il duca più del padre, e risoluto

di render simulazione per dissimulazione, andatovi la sera innanzi, era stato da esso invitato a colazione. Poichè tardava, senza mostrar d'adontarsene, lo fece avvertire per l'Unghero, e lo pregò quindi di trattenersi, e di rimaner presente alle udienze; acciò nella gioventù fiorentina, di cui Piero appariva come il capo, si diffondesse l'opinione che i divertimenti e i piaceri, ai quali pensava di darsi, non prevarrebbero in esso mai alle cure e ai doveri dello Stato. Come poi mantenne la parola, dovrà considerarsi in appresso.

Si riempiè di postulanti, all'ora dell'udienza, la sala; e senza parlare delle cose che meno importavano, il primo che richiamasse l'attenzione fu un ser Damiano da Empoli, prete, che dal Borgo a San Lorenzo nel Mugello, dove godeva un benefizio, inteso dell'udienza del duca, veniva per implorare l'autorità sua contro certo commissario risquotitore delle decime, che minacciava di porgli a soqquadro il fondo del benefizio. Espose egli con quel franco parlare, che sta nel mezzo fra l'arroganza e la viltà, senza mancare al rispetto al duca dovuto, nè diminuire peraltro la dignità di chi sente la propria ragione: che i danni della guerra, tutte avendo disertate le campagne negli anni scorsi, e la peste e la carestia rovinato avendole nel corrente, trovavasi nella impossibilità di soddisfare alle imperiose dimande dell'intero arretrato che il commissario esigeva: e dimandava quindi a S. E. che volesse fare intendere a colui che pazientasse alcun poco,[1] tante e tali essendo le cause per meritare una dilazione.

" E a quanto ammonta l'arretrato? " dimandò il duca.

" Ammontava a sessanta ducati: quindici ne ho pagati, sicchè ne restano quarantacinque. E questi di pagare mi obbligo dopo la raccolta del grano e del vino. "

Trovò giusta la dimanda il duca, e ordinò che si scrivesse al commissario, che aspettasse fin dopo le raccolte.

Ser Damiano lo ringraziò con effusione di animo; e senza molte ceremonie partì.

Non era peraltro ancora fuori della sala, che Francesco Antonio Nori, appressatosi ad Alessandro: " Oh! non sa V. E. chi è colui? " gli disse.

" No: ma la sua dimanda è giusta...."

" Ma non sa ch'egli fu cappellano dei Soderini? "

[1] Ceccherelli, delle azioni di Alessandro duca ec.

"Veramente?"

"Ch' è stato sempre contrario a' Medici?"

"Di più?"

"E che il benefizio che gode, gli fu dal cardinal di Volterra[1] procurato, in quel breve intervallo in cui guidava l'animo di papa Adriano, contro le mire del cardinal Giulio, che stava lontano allora, e in assoluta disgrazia?"

"Quand' è così," replicò gravemente, "la cosa cambia d'assai. — Giomo, fate richiamare quel prete." E nell' istante fu richiamato e rivenne.

"Non foste voi già cappellano dei Soderini?" richiesegli il duca,

"Eccellenza, sì."

"E li serviste fedelmente, credo? Non lo sapeva: ma qui messer Francesco Antonio Nori me lo ha comunicato: quindi non sta più bene quanto vi aveva promesso. — Giomo, chiamate il maggiordomo."

E venuto quegli, e stando con gli orecchi intenti ad aspettar gli ordini dal duca: "Anderete" gli disse "dal commissario delle Decime, e de' miei danari pagherete quarantacinque ducati per la posta di questo cappellan de' Soderini; acciò si conosca che se aiutar non lo possono coloro ai quali prestò servigio, non debbe rimaner senza premio la sua fedeltà. Sicchè, Francesco Antonio, vi ringrazio del suggerimento."

S'egli rimanesse confuso e scornato non è da dirsi. Il prete raddoppiò i ringraziamenti: ma Piero s'accorse facilmente a che tendevan le grazie del duca, che col lieve dono di quarantacinque ducati, fatto ad un individuo innocuo d'una fazione contraria sì, ma già spenta e dimenticata, facea sparger la voce a favor suo d'una giustizia, d'una clemenza e d'una generosità senza pari.

E giustizia ugualmente, accompagnata da un misto di arguzia, mostrò nel pronunziare sulla seguente avventura.

"Eccellenza, pietà!" gli gridava un pover' uomo, coll' accento del dolore, e colle mani a lui rivolte.

"Eccellenza, giustizia!" replicava un altro, che dietro venivagli, tenendo in mano stretta una borsa. "Costui vorrebbe giuntarmi, ma fatto ha male i suoi conti."

Il duca gli ficcò gli occhi in viso (per servirmi d'un verbo energico, ma disusato), e gli parve di scorgervi quel

[1] Fratello di Pier Soderini.

non so che d' imbarazzo, che con difficoltà si cela interamente allorchè non dicesi il vero.

"Ebbene, udiamo," disse volgendosi all' altro; "e si farà che il giuntatore abbia il malanno che merita."

"Quest' uomo avea perduto una borsa con cinquanta ducati...."

"Cioè con sessanta...."

"Io dico cinquanta, e vi è lo stampato...."

"Ed io ti replico sessanta...."

"Adagio, adagio, e ad uno per volta," disse severamente il duca. "Parla prima tu;" rivolto al pover' uomo; "e voi non l' interrompete," aggiunse, rivolto all' altro. "Terminato che abbia, potrete rispondere a vostro bell' agio."

"Sappia dunque V. E., che tornando a casa da lavorare, dopo il mezzogiorno, scendendo il ponte alla Carraia, trovai ier l'altro quella borsa" e l'accennò in mano dell'avversario "con 50 ducati. Ieri lessi alle cantonate, che chiunque l'avesse trovata la riportasse al sagrestano di San Spirito, che avuto avrebbe di cortesia dieci ducati. Sono andato stamane; ho riportato la borsa; ma costui dice che i ducati eran sessanta, e che i dieci gli ho presi da me. Ma nella borsa non ne contai che cinquanta."

"E voi, che rispondete?"

"Che la mia borsa ne conteneva sessanta, e non cinquanta: e che avendomela riportata con cinquanta soli, egli si è bello e pagato."

"Bene. Dov'è la borsa?"

"Eccola." (E il duca la prese.)

"Voi dunque," seguitò a dire, volto a colui che l'aveva perduta, "voi dunque sostenete che nella vostra borsa erano sessanta ducati?"

"Sì, Eccellenza."

"E tu?"

"Che nella borsa trovata non ve n'erano che cinquanta."

"Ma lo stampato dov'è?"

"Alle cantonate," rispose il pover' uomo.

"Alle cantonate!" replicò il furbo; il quale, inteso che la borsa era stata trovata, con diligenza grandissima tutti aveva fatti staccare o lacerare gli affissi: ma non sapeva che un solo n'era rimasto, e che stava nelle mani del duca. "Giomo," chiamò allora "prendete nella cantera del mio tavolino quel portafoglio di seta verde." Il quale preso, recatolo, ed aperto, ne trasse il duca fuori l'avviso, che fatto

leggere, diceva: « È stata smarrita una borsa di corame
» nero, con cerniera d'ottone, con cinquanta ducati den-
» tro, ecc. »

Si rallegrò tutto il pover' uomo; e vide perduti quell'altro i dieci scudi che pensava di risparmiare; ma non credeva d'udir la sentenza nel seguente tenore.

"Questa non è dunque certamente la vostra borsa: nella vostra erano sessanta ducati, e qui vi si parla d'una di cinquanta. In quanto al corame nero e alla cerniera, i connotati tornano. Sicchè" dandola in mano dell'altro "tientela pure, ch'è tua finchè non si trovi il padrone: e questo valentuomo riavrà la sua quando si trovi quella dei sessanta."[1]

Tutti applaudirono al giudizio che aveva in tal modo premiato l'ingenuità e la buona fede, e punita la malizia e la giunteria.

Ma ben altro ingegno era necessario per discuoprir la verità nel caso che segue.

Si presentarono due contadini, i quali poco tra lor dissomiglianti nelle maniere, nei visi e nel tuono con cui narravano la cosa, difficilmente potean far sospettare da che parte fosse l'inganno.

"Eccellenza," diceva il primo, "io prestai qui a Tonio cento scudi, che riscossi avevo dall'eredità d'un mio compare, che morì senza figliuoli...."

"Eccellenza, non è vero: Brogio qui se gli è mangiati e bevuti, e vuol dare ad intendere alla famiglia che me gli ha prestati; perchè gli griderebbero la croce addosso, e non lo lascerebbero mai più ben avere nè la moglie nè i figliuoli, se sapessero che ha finito i cento scudi cogli amici all'osteria."

"All'osteria ci vai tu, e non io; tòcco di furfante...."

"Si possono prendere i testimoni, che anco domenica passata tu ci stesti sino all'un'ora di notte, dove spendesti l'ultimo: e quando smaltivi il vino dormendo, sognasti che me gli avevi imprestati."

"Tu sai leggere, ed io non so; e per questo inventi queste belle filastroccole...."

"Come tu, senza saper leggere, inventi quella dei cento scudi imprestati."

"Non c'è bisogno d'inventare, quando so che te gli

[1] Ceccherelli.

ho dati e conti su quella pietra lì, dopo la via maestra."

Il duca, ch'era stato finora incerto sulla piega che andava a prender la cosa, qui gl'interruppe, e disse: "Veniamo al fatto. Tu dunque...."

"Io, Eccellenza, riscossi una domenica i cento scudi; e glieli avevo promessi, e glieli diedi, e glieli contai sopra una pietra...."

"E tu, che cosa dici?"

"Che non è vero, e che non ho avuto nulla."

"Ma tu non hai carte che lo provino?"

"Eccellenza, se non sa scrivere!"

"Ma non hai detto che sa leggere?"

"Leggere sì, ma scriver no; e poi, eramo tant'amici, che me ne sarei fidato come d'un fratello."

"E non ci eran testimoni quando glieli desti?"

"Eccellenza, no."

"Ma non hai detto che glieli contasti sopra una pietra?"

"Eccellenza, sì."

"Ma questa è una frottola."

"Zitto tu. — Glieli contasti, dici, sopra una pietra; e aggiungi che non vi era nessuno."

"Nessuno."

"Ma la pietra non ci era?"

"Come, la pietra...."

"Quella pietra, sulla quale contasti i danari, ci era pure...."

"Eh!.... la c'era...."

"Essa dunque potrebbe dircene qualche cosa."

"Ma se la non parla!...."

"Vogliam noi provare se la parlasse?"

"Uh!...."

"Non ci è nè uh! nè eh! che tenga. Và subito a prendere la pietra, caricala sul barroccio, e portala qui, chè voglio interrogarla...."

"V. E. mi vuole uccellare...."

"O che non te n'accorgi, che ti uccella da un pezzo!" gli disse già trionfando l'avversario.

"Ti dico e ti ordino che immediatamente tu vada a prender la pietra, e che la porti qui. Povero te, se non ubbidisci. — E tu aspetta," disse all'altro "chè se la pietra parlerà, sarà fatta rigorosa giustizia."

— Se ha da aspettar che la pietra parli, diceva To-

nio in cuor suo, Brogio sta fresco. — E si allontanò un poco per riverenza.

Seguitò il duca intanto a disbrigar le udienze: e tra le altre cose, ad un usuraio fece rendere il mal tolto; a un procuratore che avea rovinata una vedova, ordinò dotarla o sposarla; e infine, a un mercante di cavalli, che uno di razza turca ne avea venduto ad un suo cortigiano, e che or non voleva pagarglielo, diede permissione che quando il dopo pranzo il palafreniere conducevalo a mano a palazzo, per servire alla cavalcata, ei vi montasse sopra, lo riportasse alla stalla, e ve lo tenesse finchè non gli fosse pagato. — E così dicendo, e passeggiando, e facendo mostra di pensare a tutt'altro, improvvisamente si rivolse al contadino dei cento scudi, e gli disse: "Tarda molto Brogio a venir colla pietra."

Preso Tonio alla sprovvista, rispose senza riflettere: "Eccellenza, e' non ci può essere ancora arrivato...."

"Tu dunque," gli replicò con voce tremenda, "sai dov' è quella pietra? Nè lo sapresti, sciagurato, se non te li avesse su quella contati! Or vedi se l'ho fatta, e per la tua stessa bocca, parlare! Và dunque a prendere immediatamente i cento scudi; e ringrazia il cielo, se per pena ti condanno a cento soli giorni di prigione. Un'altra volta, senza far parlare le pietre, ti mando per cento mesi in galera." [1]

Destò grandissimo stupore questa conclusione: e per vero dire, in qualunque modo riguardar si voglia, indicava nel duca una sottigliezza d'ingegno, che a tanta forse non giunse il medesimo suo successore. Nacque in conseguenza straordinaria espettazione di quel che sarebbe per fare in avvenire; il che se non corrispose alle speranze che se n'erano formate, debbesi sempre più compiangere l'abuso ch'ei fece delle doti largitegli dalla natura.

Ma se grandissimo fu lo stupore per le prove di sottigliezza d'ingegno, non minore lo fu per l'arcano modo con cui gli piacque di procedere verso Giambatista da Castiglione.

Si udì, nel fine dell'udienza, mormorar verso l'Unghero bassamente il suo nome; e ciascuno pensava che mandasse sommariamente la condanna, e l'avviso di dargli la raccomandazione dell'anima. Quando, tutto al con-

[1] Ceccherelli. Molti scrittori, tra i quali La-Fontaine, hanno copiato questo fatto.

trario, s' intese ripetere all'Unghero stesso (che alla prima non l'aveva creduto, e lo dimandava una seconda volta) l'ordine di farlo scarcerare, e d'invitarlo da sua parte, per la seguente sera di sabato, alla festa e al convito.

Spalancò gli occhi Francesco Antonio, e non comprese da prima; ma ben Piero s'accorse dove a parare andava l'ordine del duca: il quale mostrar voleva con esso, che giustizia o ingiustizia, colpevoli o innocenti, tutti dalla sua sola volontà dovean dipendere, e che guidar voleva le cose di Stato, a dritto o a torto, interamente a suo senno. Finse peraltro di non veder tanto addentro; e continuò a dissimulare, come avea cominciato.

Quando Piero da lui si licenziò, come se nè pur la conoscesse, parola non gli articolò sulla madre; ma col più buon umore del mondo, gli fece dei complimenti sulla bellezza della sorella, di cui sentiva tanto parlare, ma che da cinque anni non avea più veduta, e lo pregò di salutarla da sua parte. Non fece Piero grande attenzione a questa ambasciata: notò peraltro il silenzio che tenuto avea sulla madre, e si licenziò.

Venne la sera del sabato: e siccome il duca volea vincere la magnificenza che spiegato avea Filippo Strozzi nella festa che aveva data per lui, nel giorno che venne dopo il possesso preso nel passato luglio; mandato aveva, sino dai giorni innanzi, a chiamare Agostino Dini dal suo maggiordomo, ed aveva fatto concertar seco l'ordine e l'apparato, in maniera che coloro i quali erano stati presenti alla festa di Filippo, anco senza esservi spinti dall'adulazione, dir potessero che questa era certamente cosa senza paragone più reale, più dignitosa e più grande.

E in vero, quantunque non fosse il palagio Mediceo condotto all'ampiezza presente, la spaziosità degli appartamenti favorivalo in modo, che cominciando dall'orchestra, dove era convenuto raddoppiar gl'istrumenti, tutto era disposto con una magnificenza e una sontuosità che mirabilmente contrastava colla strettezza e colla parsimonia alla quale usati erano i Fiorentini.

La fama delle udienze date si era già sparsa per le botteghe, dove in mancanza di teatro si radunavano gli sfaccendati; da questi propagossi per tutte le famiglie: e quindi, per curiosità di vederlo da presso, immenso fu il numero che a quella concorse, senza parlare degli ambiziosi e di quelli che desideravano ricompense ed impieghi.

E il primo di tutti (come avvenuto era in casa di Filippo Strozzi) comparso essendo il Volpaia, che con grande aria di protezione conduceva a mano il Tribolo, fu salutato da Giomo, che stava in anticamera, e dettogli che S. E. aveva una lieta novella da comunicargli: ch'egli intanto glie l'anticipava; e questa era che Sua Santità, per giovarsi della sua opera, chiamavalo a Roma.

Poneva Benvenuto la mano alla borsa, e per la lieta novella davagli tre fiorini d'oro. Gli ricevea Giomo sorridendo, e con generosa noncuranza gli passava, sotto gli occhi del donatore, agli staffieri, avvertendoli con ironia di fare il loro dovere, ringraziandolo del gran presente che loro faceva: dal quale atto conobbe il Volpaia di qual peso avrebbero dovuto essere i doni che si aspettavano da camerieri di quella fatta.

E una egualmente delle prime a comparire fu la Giulia Sacchetti; e questa volta senza il Lanfredini, che rimasto era in Roma, dove cogli altri era concorso all'elevazione del duca: ma le donne di quella tempra non si sgomentano a trovare chi le accompagni. Vero è che, venuta essendo col leggiadrissimo Federigo Antinori, della sua bellezza sì vano, soffrir gli fece in quella sera la mortificazione di vedersi posposto a chi certo era assai men bello di lui.

E col marito venne pur la Ginevra Salviati, la quale, poichè lontano era Filippo Strozzi, pensò coll'innamorar il duca, di gettar le basi della sua futura potenza: e vi riuscì.

Frenando come più potea la procacia degli sguardi, quanto in quella sera faceva e diceva, era pieno di dolcezza e di soavità. Parte dei capelli raccolti avea sulla fronte, parte intrecciati eran di perle sul capo; il resto cadevano inanellati presso gli orecchi e sulle spalle. Vezzosa negli atti, toccava appena terra danzando. Con quegli occhietti ardenti, pieni d'un ineffabile non so che; con una vaga foggia d'abbigliamento, che sapeva inventare ella sola; e con un mover di braccia pieno di grazia e di voluttà, prese facilmente il cuore d'Alessandro.

E piena di grazia fu pur la Sacchetti; ma siccome avea meno vivacità dell'altra, non è maraviglia se, piacendo anch'essa, fu corteggiata ed accarezzata dal duca, ma nel paragone in quella sera posposta.

Nè queste erano le sole; chè quante di non puri costumi si trovavano, e quante impazientemente soffrivano

l'austerità del marito, e quante erano state inutilmente tentate dai loro amanti sino a quel giorno, cambiati modi, si diedero a ricevere con più che lieto volto le officiosità liberissime d'Alessandro; perchè le prime avevano l'orgoglio di far precedere il nome d'un duca al catalogo delle lor numerose conquiste; speravano le seconde di far tacere i lamenti domestici, per l'imponenza del grado; e le ultime sentivano già stimolarsi dall'ambizione, onde concedere alla vanità quel che avean negato all'amore.

Fu il duca cortese con tutte, ma rispettoso con nessuna. La Clarice Strozzi, a malgrado di quanto avevale scritto il marito, ricusò fermamente d'andarvi; e se ne astenne ugualmente la Caterina Ginori.

Francesco vi comparve sì, ma per poco; e il duca, che si ricordò d'averlo un'altra volta notato,[1] lo accolse con molta bontà; gli richiese del Muscettola; e com'era partito con dispiacere da un paese dove trovato aveva tanti ammiratori, e dove perfino Michelangelo gli donava i disegni.[2] Lo interrogò sulla salute di suo padre: così cercando sempre per ogni via di rendersi grati e benevoli quelli che non lo erano, e che punire o sperdere non si potevano come contrari. Francesco vi corrispose con dignità: quindi, allora che potè credere che la convenienza lo permettesse, andò a terminare la serata nella conversazione della Ginori.

Là erano le Strozzi e il Guidetti con pochi altri; chè il Segni, il Vettori ed il Berni erano intervenuti alla festa. Interrogato dalla Caterina sulle particolarità di essa, narrò come apparso gli era che il duca prendesse piacere all'umor festoso del Berni; che osservato aveva il Tribolo, il quale timido e vergognoso, parea temere ad ogni istante che venisse a luce la storia de' modelli degl'impiccati;[3] che il signor Cosimino eravi al solito col suo pedante e monna Maria, facendo gli occhietti alla figlia del Cerrettieri,[4] il quale parea che raddoppiato avesse, dopo il ritorno da Roma, di arroganza, d'orgoglio e d'ardimento; che Baccio Valori pareva scontento; che il Vettori, al suo solito, si mostrava come si teneva tanto contento e beato; e che Giomo e l'Unghero apparivano alla porta con certe facce da far veramente tremare.

E tremar faceva di più, per chiunque dal presente arguir volesse dell'avvenire, la presenza di Giambatista da

[1] Vedi Cap. I, pag. 9.
[2] Vedi Cap. VIII, pag. 131.
[3] Vedi Cap. VII, pag. 112.
[4] Vedi Cap. IV, pag. 67.

Castiglione, il quale stato essendo fino a tre giorni avanti colla morte alla gola, compariva come risorto dal sepolcro. Colà venuto egli era per non darsi l'aria di spregiar l'invito del duca;[1] il quale ora, col non curarlo, intender facea che non l'avea già fatto liberare perchè lo credesse innocente, ma perchè così gli era in testa saltato, e che là si trovava non come testimone della sua giustizia, ma come prova della sua possanza.

Intanto egli, sfuggito da ciascuno come un lebbroso, sentendo la difficoltà del suo stato, e d'altronde partir non potendo, per timore di tornar colà d'onde era stato tratto, fermatosi solo in uno dei canti della sala, stava dritto e in silenzio a riguardar le danze, con tale immobilità di volto e di membra, che (alto essendo della persona, come tutti della sua famiglia) pareva una statua sul piedistallo.

Per lo contrario, molto avea dato da ridere l'apparizione d'un conte romagnolo, che sposato avendo un'avvenente giovane, e speso nelle nozze e nel trattamento de' primi due mesi le rendite del corrente, e sbocconcellato un po' quelle dell'anno avvenire, sotto pretesto di condurre la moglie a divertirsi, non era fuor di proposito che ve l'avesse condotta per tentar la sua sorte.

Un palazzo colle cime smerlate, colle muraglie sconquassate, colle finestre cadenti, e coi canti appuntellati, era l'ordinaria sua residenza. Due piccioli antichi fortilizi, convertiti in due forni, erano l'entrata giornaliera del feudo; e un centinaio di viti sul pendio d'una collina, altrettante querce nell'alto, con diciassette piante di fichi nel piano formavano il resto dell'appannaggio della contea.

Aveva egli indossato l'abito più magnifico che trovato avesse nella guardaroba. Era una giornea di velluto nero, tutta spelata e degradante in rosso, con una cappa di color violaceo cangiante foderata di verde. E nere avea le pianelle, dove qua e là vedevasi da chi ben vi mirava qualche barlume bianco dei punti che v'erano stati dati per porle in ordine: nera la berretta, celeste la penna tutta scarduffata che l'adornava; insaldato un collare di trina, guernito di rammendi a disegno; con uno stocco al fianco, rinchiuso in una guaina di corame, colla ghiera di ferro, e l'elsa e il pomo d'ottone.

Della sua figura non parlo. Ciascuno può a suo senno

[1] Vedi sopra, pag. 185.

rappresentarsi la fisonomia d'un gentiluomo non giovane e povero, che ha saputo trovare il modo di sposare una giovane più di lui povera, ma bella.

E bella era veramente di forme, ma senza maniere nè grazia; e quantunque l'Anfitrione romagnolo entrante fosse a dismisura, come lo sono tutti i suoi pari, nonostante, pochi conoscendo, e troppo essendo maggiori gl'interessi che pungevano le ambizioni in quella sera, pochissimi a loro s'accostarono; e fu l'avvenente contessa condannata a contentarsi del braccio del marito. Passeggiando dunque per le camere e per la sala in compagnia di quella figura, da fare scomparire i Baronci, dove sperato avea di mover l'ammirazione, suscitava le risa; delle quali fu testimone Francesco, quando partì dalla festa.

Or che mai detto avrebbe se trattenuto si fosse al convito? Bisogna ben credere che fin d'allora costumassero le tasche foderate di corame, poichè le pernici,[1] i fagiani e le starne sparivano dal suo tondino come le palle di sotto ai bussolotti fra le mani del saltimbanco: sicchè non è da dirsi se tutti gli occhi colà si rivolgessero, e se da ogni parte se ne raddoppiassero le risa.

E così spessissimo avviene che nelle altrui risa si risolvono le mal concepite idee di chi non misura le speranze; come per i capricci della Fortuna vedesi elevato talora sul più alto della ruota chi non aveva pur l'animo di sperare un luogo nel fondo.

Il grado a cui saliva Alessandro n'era l'esempio e la prova. Il quale, innanzi che la festa terminasse, accostatosi a Piero Strozzi, e tacendo della madre, dimandò, senza mostrar però rincrescimento soverchio, perchè venuta non era la sorella; ma gl'ingiunse di caramente salutarla, con un tuono, come se la ponesse in un mazzo colle altre. Quindi, figurando di pensare a cose più importanti, senza attendere la risposta, si dileguò.

Si sentì pungere amaramente Piero nel più profondo del cuore: non ne fece risentimento, ma non lo dimenticò. In quanto ai Palleschi principali, fu il duca piuttosto sprezzante, mostrar volendo a tutto il mondo che non avea più bisogno di loro. In quanto ai minori, fu più cortese: e non è da stupirne. Il carro era fatto,[2] e non poteva disfarsi;

[1] Si fanno in quella stagione venir di Corsica.
[2] Secondo il detto di Anton Francesco degli Albizzi, che chi ha fatto il carro lo può disfare. Vedi Cap. VI, pag. 92.

quindi ragion voleva che il duca cercasse d'accarezzare chi doveva tirarlo, assai poco importando degli artefici che lo avean fabbricato.

Ma non lasciò peraltro di far pubblicare dai suoi cortigiani, che si proponeva di visitare le Chiane, e ciò perchè sempre più intendessero come a cuore gli stesse il ben essere generale: dimodochè, secondo la natura degli uomini, che quando si tratta dei propri interessi e delle speranze di migliorarli, son disposti a credere più il bene che il male, molti stoltamente si confidarono che fosse quello il principio d'un buon reggimento. Vedremo come l'espettazione fallisse. Frattanto egli, prefiggendosi di non lasciar nessuno de' piaceri a' quali adito gli dava il grado, la forza e l'età, colla conquista della Salviati già fatta, e con quella della Sacchetti incominciata, prese nella mattina seguente il cammino d'Arezzo.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

APPARIZIONE INASPETTATA.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente.
TASSO.

Il modo spedito di rendere giustizia senza rinviare ai tribunali; l'autorità liberamente assuntasi di togliere i pubblici pesi: e soprattutto la manifesta intenzione di far comprendere che ogni qualunque ordine, regolamento e prescrizione dovea partirsi da lui, dimostrò chiaramente che il duca era giunto da Roma colle risoluzioni già prese. E siccome ciò non poteva essersi fatto senza il consenso, o almeno senza la tacita annuenza dell'imperatore (il quale era stato sollecito a richiamare il suo ministro, allorchè questo nuovo cangiamento era per accadere), ciò indicava che qualche cosa d'importante macchinavasi, per cui l'imperatore credea di dovere con tanta larghezza favorir le mire del papa. Gli avvenimenti che ne susseguirono fecero manifesto che Carlo si era dato a credere che i benefizi presenti faccian dimenticar le ingiurie passate; il che fra i potenti non è avvenuto giammai.

Filippo intanto rimasto era in Roma, e non senza perchè. Due grandi progetti riempievano in quel tempo la mente e l'animo di Clemente; i quali, se avesse potuto condurre a termine, dicea di poter morire contento, poichè avrebbe dato alla sua famiglia un sì stabile fondamento, che inalzata l'avrebbe al pari delle più antiche di Europa.

Adorno intanto degli abiti, quali convenivano al nuovo grado, dopo aver il duca Alessandro visitato i castelli e terre che s'incontrano per via, era presto giunto in Arezzo. Si era fatto accompagnare da Francesco Campana da Colle, che avendo già le mani nei pubblici affari, capacissimo era per udire quei poco importanti richiami, e per disbrigare quelle minute incombenze, che tanta noia arrecano a chi ha il supremo potere; e che a termine condotte con discretezza e giustizia, lasciano grata memoria del passato e ottima fiducia per l'avvenire.

Quelle fertili pianure inondate dalle Chiane, che or fanno l'ammirazione degli stranieri, elevate a sì alto grado di fecondità dall'ingegno, dall'arte e dalla perseveranza (e delle quali tanto più dir si potrebbe, se anco la verità qualche volta parer non potesse adulazione), erano fino da tempo immemorabile ricoperte d'acque fangose, abitate qua e là da spettri più che da uomini, che interrogati come conducesser la vita, erano pronti a risponder sempre: « Qui non si vive, ma si muore. »

Clemente VII, fin da quando amministrava il governo di Firenze, dopo la morte di Giuliano e di Lorenzo, si era fatto, come privato, cedere i diritti di proprietà da vari Comuni, per restituire alla cultura il terreno ricoperto dalle acque, e preposto vi avea per direttore un Ricasoli. Le vicende della cacciata e dell'assedio avevano interrotti i lavori; e adesso che la sua famiglia prendea fermo piede in Toscana, nulla parea che gli stesse più a cuore, nè altro avea più raccomandato, fra gli oggetti d'amministrazione, ad Alessandro, quanto il bonificamento di quella provincia.

Ma il duca, invece, allettato dai vari divertimenti che a gara inventarono gli Aretini per farselo benevolo; trattenuto forse anche dai piaceri, ne'quali cominciava senz'onta nè pudore ad irrompere; dopo non breve permanenza, nulla o poco rivolto a quello che più importava, quando tornò dalla visita di quell'infelice paese, invece della carta che offerto si era di levarne il Ricasoli, ne riportò il ritratto dell'Aretino; così, apertamente offendendo in faccia degli

uomini savi e dotti, de'quali abbondava allora Firenze, non saprei dire se più il gusto o i costumi, l'onoratezza o la dignità. E invero fu quell'uomo nel secolo XVI un tal fenomeno tanto letterario che politico, da lasciare in dubbio qual fosse maggiore o in lui l'arroganza, o la bassezza in altrui.

Di quello intanto che fatto e detto aveva il duca innanzi la sua partenza, molto dagli Strozzi si tenne proposito in famiglia; e Piero, come il più ingegnoso di tutti, diceva che da quest'uomo mostravasi una perspicacia ed una sottigliezza d'intelletto, di cui non lo avrebbe creduto capace; e che, siccome doveva naturalmente aver per oggetto principale l'abbassamento loro, conveniva per quanto era possibile, tenere aperti gli occhi, onde togliergli ogni via per accattare un pretesto; che qualunque fosse stato per essere, o grande o piccolo, o vicino o remoto, sarebbe certamente bastato al duca per nuocere. Aggiungeva che nelle carezze che a lui fatte aveva, e nei segni più di fratellanza che di amicizia datigli sovente, non credea d'ingannarsi se scorgeva il sorriso di Caino, poichè non gliene mancava la faccia. E non ingannavasi Piero; poichè il duca già covava nell'animo, facendoli tutti mal capitare, di arricchir Giomo il suo cameriere col dono amplissimo del loro intiero retaggio.[1]

E a questi discorsi trovandosi presente talvolta Francesco Nasi, occorse una sera che Piero, essendo da solo a solo con lui, ed interamente aprendogli l'animo suo contro ad Alessandro, gli aggiunse pieno d'ira, e come per farlo venire a parte della propria indignazione, che anche nella sera precedente alla sua partenza, dopo essersi diportato con le principali donne con quella indecente libertà che a tutti era apparsa, non aveva avuto ribrezzo d'incaricarlo de'suoi saluti per la Luisa, con un tuono che meritato avrebbe una pugnalata, se altri lo avesse udito con lui.

"Nostro padre c'incatena con ordini che rispettar dobbiamo," aveva aggiunto "ma se egli osa di rivolgere i suoi sguardi men che religiosamente su mia sorella, non so, Francesco mio, non so da qual demone prendere l'ispirazione per riportarne condegna vendetta!... Ma non ci funestiamo innanzi tempo.... Anzi, poichè ti riguardo come uno della famiglia, voglio confidarti un segreto, che in Fi-

[1] Preziosissima notizia del Priorista MS., pag. 532. « E perchè Giomo era in» fante nudo, il duca gli avea promesso il palazzo e tutti i beni di Filippo Strozzi. »

renze a sapere io son solo, e che ti svelo per la tanta affezione che mi dimostri."

Prestava le orecchie Francesco, impallidendo, e tremando che si trattasse della Luisa. Piero proseguiva: "Tu pur troppo hai veduto come si è iniquamente stirato il senso alla lettera della Capitolazione; e che quando mi dicesti quasi profetando, che Alessandro poteva esser fatto duca di Firenze, non volli crederti. E n' avea ben ragione; perchè senza un caso straordinario, non era possibile che l' imperadore permetter volesse una violenza sì fatta."

"In quanto a me, la violenza la trovai nel primo passo: il secondo parmi cha sia stato una conseguenza naturale del primo."

"Non lo credo, Francesco; e vedi che nè pur l' imperatore lo ha creduto, poichè non ha permesso che il suo ambasciatore fosse presente al nuovo atto che inalza come sovrano Alessandro. Ma ciò poco rileva. Quel che importa si è che, secondo tutte le umane previdenze, egli non potrà goder lungamente di questo suo grado, e ciò per la ragione istessa che ora s' è prestata per farvelo salire."

"Non intendo."

"Or intenderai. Puoi bene immaginarti che stolti sono coloro i quali credono che il papa siasi di buon animo riconciliato coll' imperatore: convien trovare un cervello sventato come il cardinal Colonna[1] per credere che dimenticar si possano ingiurie sì fatte: nè io penso che Carlo V stesso lo creda, ma parmi che dissimuli per non far peggio. Or conoscendo il papa, e sapendo quanto in lui son possenti gli sdegni, e considerando che covano già da cinque anni,[2] non ti farà maraviglia quando ti dirò che ha già rannodato l' alleanza segretamente col re di Francia."

"Dite da senno?"

"E che di ciò sospettando l' imperatore, non ha voluto, coll' opporsi all' elevazione di Alessandro, dargli un pretesto apparente di inimicarsi con lui. Ma non basta."

"E che altro v' è?"

"L' alleanza novella debbe avere un vincolo.... e un pegno; pegno d' affetto, e vincolo di famiglia...."

"Di famiglia?... col re di Francia?"

"Ti reca stupore? e ben debbe farlo. Sì, stupirà l' Italia e l' Europa quando saprà che la nostra cugina è destinata

[1] Pompeo, che fu causa di tutte le sventure di Clemente VII.
[2] Il sacco di Roma avvenne nel 1527.

sposa pel secondo figlio del più gran re della Cristianità!
Tu sei savio e ingegnoso: quindi rimetto alle tue riflessioni di prevederne le conseguenze. Un accidente qualunque che avvenga al primogenito, eccola divenuta la prima regina del mondo. Ecco perchè nostro padre non si è opposto alla elevazione di costui; che, in qualunque modo andar voglia, tutto ci fa sperare che sia passeggiera. E tutto questo confidar ti ho voluto, per mostrarti quanto ti amo; e come in qualunque occorrenza di nessun altro mi fiderei quanto di te."

E questa confidenza, ch'era grandissima, ma che potea doppiamente interpretarsi, fu da Francesco presa per aumento di stima.

La notizia poi che il duca (di cui già bandivasi la soverchia libertà che usava colle donne) avea rivolto i pensieri alla Luisa, mancato non avea di funestarlo; ma considerando i natali della vergine, la potenza della famiglia, e il rispetto che dalla moltitudine le si dimostrava, era lontano da qualunque sospetto di violenza; poichè in quanto alla seduzione, andar ei ne poteva sicuro. Il grado di Alessandro non potea movere una donzella di sì alto cuore come la Luisa; e le doti dell'animo, senza parlare delle forme del corpo, troppo in esso erano differenti da quelle che possono ispirare l'amore.

A tenerlo in questi pensieri e lieto e soddisfatto e beato, concorrevano i modi della Luisa, che, senza farne accorger gli altri, divenivano ogni giorno e più affettuosi e più dolci e più cari. La salute di suo padre, se visibilmente non migliorava, non era divenuta peggiore; onde, quieto per quella, se pur la notizia degli alti destini di Caterina de' Medici gli poteano far temere nuovi ostacoli pel suo matrimonio; siccome peraltro non vi è, come già s'è detto, passione più credula dell'amorosa, continuando sempre a nutrire per la Luisa un affetto che somigliava alla riverenza, non disperava pertanto di giungere a divenirne il fortunato possessore.

E poichè nel tempo in cui tranquillo è il cuore, anche in mezzo ai pericoli, più facilmente si apre all'espansione dell'amicizia; così non recherà stupore quanto verso quel tempo gli avvenne.

Era nel mese di giugno, e suonata l'avemmaria della sera, allorchè, aspettando la campana pei defunti, se ne veniva Francesco, passato il ponte a Rubaconte, verso

quella larga via, che fu poi decorata con tanto adorna semplicità dall'aretino architetto. Riguardava la luna, che prossima era verso il tramonto nella foce dell'Arno; e camminando lentamente, iva pensando, com'era sempre suo costume, all'istante di rivederla, che per lui s'appressava, quando si accorse d'essere appostatamente seguitato da un contadino. Si volse, e quello si arrestò, come guardando anch'esso il cielo, verso la spalletta dell'Arno. Proseguì per sei passi, e il contadino proseguì come lui. Si rivolse di nuovo, e quegli di nuovo s'appressò verso l'Arno: si pose Francesco a sedere sulla spalletta; e sulla spalletta, presso la quale trovavasi, a seder si messe il villano. Non intendendo quello che ciò significasse, e credendolo un emissario travestito di ser Maurizio, si alzò dopo pochi istanti, risoluto di chiedergli, se lo seguitava, quel che potea volere da lui. Infatti, come se divenuto fosse la sua ombra, non appena si fu alzato ed incamminatosi, che si alzava e s'incamminava anche l'altro.

Perduta dunque la pazienza, e rivoltosi improvvisamente, gli andò con tre veloci passi all'incontro, dimandandogli chi era, e che cosa potea pretendere da' fatti suoi.

"Null'altro che udirvi parlare," rispose il contadino, "per esser certo che foste veramente chi siete." E guardando intorno con gran sospetto, e vedendo che non eran visti da alcuno: "Francesco," gli disse, "non riconosci Luigi Alamanni?"

Si sentì quegli agghiacciare, sapendo come personalmente odiato era, e in quali pene incorrevasi nel ricettarlo: quantunque, come fan tutti gli uomini d'alto cuore, dopo aver misurato il pericolo, si sentiva dall'amicizia disposto ad incontrarlo.

"E chi qua ti porta, in questi tristi tempi?" gli dimandò.

"Null'altro che il desiderio di riveder la Caterina: sicchè, fammi strada da lei. Desidero che sia prevenuta, onde ai familiari meraviglia non faccia la mia apparizione in questi abiti. Va tu innanzi, chè io ti seguito."

E così fece Francesco, non senza qualche dispiacere, che amareggiava il contento del rivedere un sì fatto amico, pensando alle conseguenze. Presto però giunsero in Via de' Ginori; e perchè a Francesco accresceva la fretta il timore, e perchè l'altro, benchè più provetto, era spinto dal gran desiderio.

Per sorte in quella sera non era peranco capitato alcuno, sicchè nessuno (e neppur Francesco, che, annunziatolo appena, si ritirò per tornare più tardi) fu testimone di quella straordinaria commozione che si sente nel rivedere all'improvviso, e senza sperarlo, una persona che ci è cara. I singulti, l'affanno e le lacrime parlano per lungo tratto invece di parole; e prima assai che comincino, mille e mille cose ha già dette il silenzio.

Quando la gioia e l'incessante agitazione dei sensi ebbe dato luogo a quel principio di calma, che senza far cessare il tremore, lascia pur luogo alla voce di farsi intendere, la prima di lei fu: "Come osaste?"

E fu la risposta: "Per rivedervi."

E qui più affettuosamente si stringevano le mani, e un silenzio non breve ne succedeva, godendo del piacere ineffabile di premere la stessa terra e di respirar la stessa aura colla persona che si ama. Quindi con un' imprudenza, perdonabile forse, ma che commessa non avrebbe se ne avesse potute prevedere le conseguenze, fec' ella dire che in quella sera, eccetto che per Francesco, non era in casa per altri: e questo facea perchè non osava mostrarsi agli amici nello stato di agitazione in cui trovavasi; e perchè non voleva che Luigi apparisse in quei panni: e perchè nasconderlo non voleva, facendo sospettare di sè. Si sarebbero per la sera dipoi trovati altri abiti, e avrebbero potuto goder tutti della compagnia di un tant'uomo. E invero è notissimo che, dopo l'Ariosto, egli godeva in quel tempo della più gran fama poetica in Italia.

Tornò Francesco sul tardi, si trattenne quanto la decenza comportava; e intese da Luigi ch'aveva intenzione di fermarsi per tre giorni, e di proseguire quindi (ritornando a Figline) per Siena, dove lo chiamavano le sue incombenze. Sperava egli che, come travestito era potuto entrare in città senz'esser conosciuto, avrebbe potuto nel modo medesimo uscirne. E tanto più se ne confidava, in quantochè inteso aveva l'assenza del duca. Altro non disse, nè altro gli fu richiesto: ma egli a partito ingannavasi, come tra poco vedremo.

Da molto tempo Luigi goduto non avea di un piacer sì soave e sì puro, come in quella sera; poichè amante ei più non l'era, ma ben caldissimo amico. E il piacere si accrebbe nella mattina dipoi, quando vide la Giulietta, a cui prodigò tante carezze, che maravigliata ne restò quella

fanciullina medesima; benchè dietro al piacere seguisse il rammarico (e quand'è che nelle umane cose nol segue?) pensando che, senza i casi della sua gioventù, poteva esserle padre!

Francesco, invitato, venne a convito con loro, beati nel ricordarsi, dopo le sventure dell'assedio, quello che non era sfuggito alla lor penetrazione, ma ch'era stato disprezzato e contradetto dalla violenza, dall'ignoranza e dall'ira. Parlarono di quel ch'era da temersi e da sperarsi dalle nuove condizioni delle cose; furono concordi in alcune, discordi in altre sulle conseguenze che tirar se ne potevano: perchè, quantunque Luigi avesse un ingegno anche nella politica molto al di sopra de' volgari, era però sempre fuoruscito; e, come tale, dovea sui casi della patria veder meno giustamente degli altri.

Ma nè egli, nè forse gli altri ponean mente, quanto era necessario, al gran pericolo che gli sovrastava. Sul conto della sua persona, moderato non era nè pure il moderatissimo frà Niccolò; nè occorre di dirne adesso il perchè, ma ne sia la prova che pochi giorni innanzi erano stati dati sei tratti di corda ad un libraio per aver venduto le sue opere.[1] Ciò sapeva la Caterina; ma è proprio degli uomini di temer più il pericolo quand'è lontano, che di considerarne la gravità quando è presente.

Allorchè venne la sera, e che cominciarono ad arrivare gli amici, essi non credevano ai loro occhi. Fu riveduto con moltissima effusione di cuore dal Guidetti e dal Berni, con minore da Pier Vettori e dal Segni, più timorosi dei primi, ma da tutti con quel rispetto e quella stima che si dovevano al suo ingegno nelle lettere, e alla nota sua previdenza nella politica. Tutti peraltro tremavano per la Caterina, che dava ricetto a un confinato, e animosamente andava incontro ad un rischio, del quale non mostrava di accorgersi.

La Giulietta in quella sera ottenuto aveva, in grazia dell'Alamanni, d'andarsi a coricare più tardi; e si attendevano le Strozzi, che desiderava Luigi con molta ansietà di rivedere. Avea richiesto come la Luisa cresciuta era in grazia e in bellezza; e il silenzio di Francesco a questa dimanda (mentre tutti gli altri s'erano uniti a dire ch'era un portento) fu notato dalla Caterina, a cui nulla sfuggiva che riguardar potesse l'amica sua.

[1] Busini, lettera XXIV, pag. 195.

Erano in quest'attenzione, e la Giulietta intanto, passata dalle braccia dell'uno a quelle dell'altro, che se la disputavano sempre per accarezzarla, si era fermata sulle ginocchia dell'Alamanni, quando fu battuto, ma sommessamente, alla porta.

Pare che i domestici non intendessero da primo; sicchè niun si mosse ad aprire. Allora quei di fuori con grande impazienza replicarono tre o quattro colpi fortemente. Messi quelli in sospetto, guardarono a traverso un foro; videro la squadra, e non ebbero altro tempo che di accorrere, innanzi di aprire, dov'eran tutti adunati, e di dire con voce tremante, ma risoluta: "Signora, è la Corte."

E detto appena, si udiva ribattere sì disperatamente, che temerono ai colpi giù non cadesse la porta. Erano per sorte a terreno, come lo richiedea la stagione; se stati fossero in alto, la cosa era spacciata. La Caterina, da quella animosa donna che era, fe' cenno a Luigi, e conoscendo l'animo di Francesco, lo prese per un braccio, e ambedue conducendoli alla porticella di dietro, ed aprendola ella stessa, e fuori spingendoli: "A voi" disse "lo consegno e l'affido." Quindi tornando indietro, venne dove in diverso grado intimoriti eran tutti.

I servi intanto avevano aperto; e la Giulietta, al contrario degli altri fanciulli, che si sarebbero sbigottiti, spinta dalla curiosità, venuta era innanzi per veder chi picchiava sì forte. Il bargello era entrato il primo, e incontrata la Giulietta, e prevedendo che il romore fatto da' suoi subalterni avrebbe fatto nasconder l'Alamanni se vi era, parvegli un mezzo certo di sapere la verità, cavandola di bocca a quella bambina. Sicchè sorridendole quanto meglio poteva, e dicendole bellina e cara, per farle men paura che poteva, e sollevandola in alto, le dimandava quanti erano dalla mamma. E mentre disponevasi la Giulietta a rispondere, le aggiungeva: "E badate, non dite bugie."

"Oh! bugie non ne dico, chè la mamma se l'avrebbe tanto per male."

"Chi vi è dunque?" riponendola in terra, e facendo cenno indietro alla sbirraglia che non si avanzasse. E quella alzando e aprendo la manina sinistra, e coll'indice destro contando: "Vi è" rispondeva "messer Piero, e poi messer Bernardo, e messer Francesco prete, e messer Francesco vecchio, e messer Francesco giovine, e un altro che non so, ma che mi ha fatte tante tante carezze."

La Caterina, chiuso appenna l'usciolo che metteva in Via della Stufa, e raccomandatili alla Provvidenza, era venuta più che virilmente incontro a costoro; e veduta la figlia presso al bargello, che stava dicendo le ultime parole, tutta infiammata nel viso, e schizzando fuoco dagli occhi, gliela trasse con tal violenza di mano, che ne sentì ella stessa un certo doloretto alle braccia. Quindi con quella maestà che a sì degna matrona si conveniva, dimandò che cosa ricercava la Corte nelle case de' cittadini onorati, a quell'ora?

"L'ora" colui rispose "da noi fu appunto scelta per non offendervi; ma gli ordini sono precisi, e dobbiamo minutamente ricercare in tutta la casa vostra, se nascoste vi sieno armi di qualunque sorte."

Tenevale intanto il bargello fissi gli occhi nel volto, per esaminarne i minimi moti; ma non potè riconoscervi se non quelli dell'indignazione e dell'ira.

"Padroni," ella rispose: e conducendo seco la figlia smarrita nel veder tanto irata la madre, ed ignara di quel che potea volere sì gran gente, tornò dove lasciato aveva i quattro, che le dimandarono ad una voce quello ch'era avvenuto.

"Fan la perquisizione delle armi," disse ironicamente; "sicchè lasciamoli fare."

Il bargello erasi accostato intanto alla porta della stanza dov'essi parlavano; e mentre già si erano cominciate a far dalla sua gente le più minute ricerche, mostrando star li per entrare, udiva intanto i loro discorsi.

Se ne accorse il Guidetti, e, volpe vecchia com'era, per prendersi spasso di loro, fingendo prestar fede alla causa che si adduceva, cominciò seriamente a narrare, come nella notte antecedente avevano fatto una perquisizione nelle case degli Albizzi, tanto in campagna che in città; che conveniva esser giusti, e riconoscere che ser Maurizio aveva un occhio più che di lince, poichè vedeva attraverso i muri. Vi si erano infatti rinvenuti schioppi e corazze. E seguitava a narrare come il Guicciardini, mal frenando le ire e i sospetti, che ad ogni più piccolo moto in lui tanto maggiori sorgevano, quanto più tornava colla riflessione sul numero e sulla potenza di quelli che aveva offesi, recato si era immantinente da ser Maurizio, per ricordargli, quasi che ne avesse bisogno, che quando era chiara la legge, nell'assenza del duca doveva farsi più

strettamente e più rigorosamente giustizia. Concludeva, infine, che siccome la prova era impugnabile, e gli infrattori alla legge sospetti, erano stati sommariamente condannati, uno degli Albizzi alla multa di duemila scudi, e l'altro alla prigionia per due anni nelle Stinche.[1]

"Ma voi (rivolgendosi alla Caterina), se non ve le ha gettate qualche malevolo dalle feritoie di cantina, scommetto che armi non avete, sicchè ser Maurizio ha sprecato l'ordine, e questa brava gente le scarpe. — Che ne dite, ser Bindocco (rivolgendosi al bargello che non credeva d'essere stato veduto), non dico io bene così?"

"Messere, non ho inteso," rispose, secondo il mestiere.... cavandosi la berretta, e inchinandosi, entrando.

"Non avete inteso? Oh! comprendo: siamo duri dunque di campane? poichè pareami d'aver parlato assai forte."

"E durerà un pezzo questa visita?" chiedeva il Berni.

"Debbo eseguir gli ordini."

"E cercar bene bene queste armi! E sperate veramente di trovarne?"

"Sapete il proverbio...."

"Chi cerca trova, n'è? e lo so anch'io: ma questa volta non vorrei che, cerca cerca, non trovaste nè pure il manico d'un temperino."

Intanto i famigli, ch'erano saliti ai piani superiori, tornati giù, dicevano al bargello in lingua furbesca: "Il bramoso ha comprato viole."[2]

Il Berni, che già cominciava per balocco ad esercitarsi in quel genere che lo rendè sì famoso, e che aveva imparato i vocaboli tutti della lingua furbesca, burchiellesca, e jonadattica, rivolto alla Caterina, che fremea dal dispetto, dal dolore e dallo sdegno, le disse:

Cercar bramosi, ed accennar ramenghi.[3]

Era certo ch'ella non intendeva; ma ciò volle dire perchè que' raugei comprendessero che egli avea ben inteso quel che significava la ricerca dell'armi.

Pure, non fecero atto di mostrare che il Berni accorto se ne fosse; ma continuarono le ricerche nel pian terreno e con tanta maggior diligenza, quanto al bargello parea più

[1] Ammirato.
[2] L'amante se n'è andato con Dio.
[3] Cioè: Cercare gli amanti, e figurare di cercare armi.

strano che l'Alamanni salvato si fosse. E di dove, e come? Dalle finestre alte era impossibile: le basse aveano le inferriate: pel tetto era mancato il tempo, perchè sollecitamente si erano i primi famigli recati a salti nelle soffitte: dunque come, e di dove?

Ma cessò la maraviglia quando trovarono la porticina segreta. Era stata di poco aperta, e il bargello ignoravalo. Allorchè, ricercando, s'imbattè in essa, conobbe di dove egli si era involato. Pensò allora che troppe mai non sono le precauzioni, e meditò come riparare al mal fatto; e siccome la Giulietta, senza comprender quello che diceva, notate avea minutamente le persone che dalla madre si trovavano, sino al numero di sei, ed ora non ve n'erano che quattro; facil cosa fu di stabilire che con Francesco Nasi era di là partito l'Alamanni.

In questo mentre, e in mezzo al generale disordine, e l'andare e il venire, e il salire e il discendere, giunsero le Strozzi.

Or si pensi quale impressione far loro dovè (riguardate e salutate, in qualunque luogo si mostravano, con tanta venerazione e rispetto) il trovarsi nella casa dell'amica loro in mezzo alla sbirraglia, e senza saperne il motivo! Per sorte durò poco l'incertezza; poichè la Corte partì subito dopo, e immantinente si recò alla casa dei Nasi, sospettando che là rivolti si fossero i fuggitivi: ma non occorse che ivi procedessero a perquisizioni; perchè seppe il bargello dal vinaio (uomo sicuro, e da lui pagato per riferire i nomi dei popolani che andavano a visitare il padrone) che Francesco non era peranco rientrato.

Se grande fu per le Strozzi la maraviglia in udire che l'Alamanni era là, e ch'avea dovuto involarsi all'arrivo della Corte, grandissimo fu nella Luisa il dolore d'intendere che Francesco era seco. Quantunque immaginare ella non potesse tutte le conseguenze di questa sventura, non si fece peraltro illusione sulla gravità dell'avvenimento. Invano in mezzo alle opinioni discordanti, e alle voci tumultuose e confuse or dell'uno or dell'altro, le quali succedevano alle parole ed agli atti d'indignazione della Caterina contro quella che chiamava una violenza, si udiva ripetere, che Luigi Alamanni doveva esser sicuro del fatto suo, poichè si era tanto azzardato; e che con quella medesima facilità con cui s'era introdotto in Firenze, ne sarebbe ugualmente uscito. Ella udiva senza prestarvi credenza, e

pensava o che s' illudessero, o che così alla Caterina parlassero, a solo fine di consolarla.

E di consolazioni maggior bisogno ell' avea dell' amica; la quale tutta commossa e fremente, colla Giulietta, che appoggiata alle sue ginocchia, ed inalzando la faccia verso di lei, stava dolorosamente riguardando come di tanto in tanto l' ira spuntar facevale qualche lagrima dagli occhi; non sapea darsi pace dell'avvenuto: quasichè perduto avesse la memoria di chi era ser Maurizio, e di quel che presumer si doveva della sua vigilanza e prontezza.

Infatti, appena il giusdicente di Figline saper fecegli per espresso, che uno sconosciuto pervenuto era nella villa di San Cerbone, che vi avea pernottato, e ripartito n'era per tempissimo; e che a questo rapporto si aggiunse che un viaggiatore in poste, cambiato il cavallo a San Donato in Poggio, quand' era stato presso a Firenze n'era disceso, e indietro l'avea rinviato: subito fu mandato alle porte lo Sbietta, birro famosissimo in quei tempi, e rinomatissimo nell' arte d' indagare, ricercare, spiare, e con billere, travestimenti e giunterie, maravigliosissimo per fare incappare nella rete i mal cauti, ugualmente che per impadronirsi degli ardimentosi, che aveano la sventura d' incapparvi.

Udendo lo Sbietta che il cavallo era stato rimandato per la via del Valdarno, non andò già subito alla porta San Niccolò, come la più diretta; ma riflettè che il pedone aveva dovuto sfuggirla, per tentare di far perdere le sue tracce: quindi si rivolse subito a quella di San Giorgio;[1] e infatti là intese nella sera innanzi esser passato un viso nuovo, a cui, non essendovi ordini o sospetti, non era stata fatta grande attenzione.

Scelta avea l' Alamanni quella porta, e perchè usata era da' soli contadini, e perchè, se venivan rapporti da Figline, dovea credere che le indagini sarebbero state fatte a quella di San Niccolò. Ma non sapeva il poeta quali uomini erano quelli co' quali a misurarsi veniva, in giostra d' insidie e d' ardire.

Infatti prontissima era in Firenze l' azione della giustizia, perchè non mai così a puntino rispose al capo la mano come a ser Maurizio lo Sbietta.

Ciò inteso, facil cosa fu di stabilire che un fuoruscito era entrato in Firenze. Un fuoruscito che avea pernottato a

[1] Ora chiusa, e che restava tra quella di San Miniato e la Romana.

San Cerbone, non poteva essere che uno de' più grandi, e, come dicevasi allora, de' più principali; e tra questi certamente, ch' erano pochi, uno di que' pochissimi che avevano o avevano avuta intrinsichezza colla famiglia Serristori, alla quale apparteneva la villa di San Cerbone in quel tempo.

Or ciascuno di per sè vede con qual ordine, trovato il fondamento per appoggiare la base delle indagini, si procede al discuoprimento del vero. Quattro soli erano gli amici di quella famiglia tra i fuorusciti distinti: Anton Francesco degli Albizzi, Iacopo Nardi, Silvestro Aldobrandini, e Luigi Alamanni. L'Albizzi non poteva essere, perchè sapevasi che, nella speranza d'esser liberato, serbava con gran rispetto il confino; il Nardi era troppo vecchio; e l'Aldobrandini aver non potea che cercare in Firenze, richiamato avendone l'intera famiglia. Non potea dunque il fuoruscito esser altri che Luigi Alamanni. Ad indicarlo poi con maggior precisione concorreva la circostanza, che Luigi era cognato di Giovanni Serristori, e che da San Cerbone salvato si era in altri tempi, per fuggire alle conseguenze della congiura, ordita da coloro che dagli storici son chiamati i Libertini.[1]

Posti gli occhi sull'Alamanni, e certi che esser doveva in Firenze, più facile era d'immaginare dove. In sua casa no, perchè le ricerche sarebbero state fatte naturalmente da principio in quella; quindi la casa della Ginori non poteva esser meglio indicata.

Ma un'altra circostanza impreveduta ma fatalissima si aggiunse onde confermare il sospetto. Il Berni, stato essendo rimandato ugualmente che gli altri, andò a passar la sera nella spezieria del Saracino, e là disse, senza pensarci, che la Ginori non riceveva nessuno. Ciò bastò perchè quelle parole fossero dal Canto alla Paglia ripetute dentro al palazzo del bargello, per opera d'uno di quei portavoce, che mai non mancan nei luoghi dove si raduna la gente. Se l'Alamanni non vi fu colto, si dovette alla forza d'animo della Caterina, e all'ignoranza in cui si era, che da poco in qua fosse stata aperta in quella casa una segreta uscita di dietro.

Come avviene nelle ferite, che il dolore non comincia se non quando è fredda la piaga; il rammarico e la desolazione della Caterina, e il dolore profondissimo, e tanto

[1] Nardi, lib. 7, pag. 283 e seg., ediz. del 1584.

più sentito quanto più nascosto, della Luisa, cominciarono allorchè fu partita la Corte.

La Giulietta raccontò alla madre quel che avevale dimandato quell'uomo burbero burbero, che l'avea presa in collo; e sempre più s'accrebbe in essa il timore che non giungessero ad imprigionarlo. E la Luisa, la qual sapeva che, poichè si era unito all'Alamanni, Francesco non avrebbe per viltà consentito ad abbandonarlo (anche alle sue richieste medesime) finchè non l'avesse posto in salvo, sentiva crescere ad ogni istante, a misura che vi rifletteva, l'orrore e la disperazione del suo stato.

Aveva l'Alamanni mancato alle leggi, e quindi non aveva il dritto dalla sua parte. Lo favoriva Francesco per magnanimità; ma quantunque ignaro della sua venuta, se scoprivasi che dato gli avesse ricetto, severissima n'era la pena. Luigi, di più, non era un fuoruscito volgare: odiatissimo era dalla parte Medicea; quindi le leggi, che si fanno tante volte parlare a seconda delle passioni, si sarebbero così rigorosamente contro di esso interpretate, che il gastigo non sarebbe stata pena, ma vendetta. E nella vendetta sarebbe involto, a seconda dell'ira solita delle fazioni, l'amico.

E dove mai poteano salvarsi? Come scampare? e scampati anco, dove ricoverarsi? Col padre infermo, non oserebbe Francesco là condurlo: forse in qualche meschina casuccia dei Camaldoli potea tentare di rifugiarsi; ma qual era il luogo in Firenze che sfuggir potesse lungamente alle indagini di ser Maurizio e alle cabale dello Sbietta?

E quello che in cuor loro andavano dolorosamente considerando le donne, altamente lo ripetevano gli amici; eccetto il Guidetti, che più ardito e fermo degli altri, e per l'esperienza più animoso, diceva (se pur non era per consolare la Caterina) che Luigi era nato sotto una felice stella, e che in conseguenza era certo che in un modo o nell'altro avrebbe trovato la via di scamparla.

Faceva essa sembiante d'acchetarsi; ma nella profonda malinconia da cui tutta era compresa, vedevasi che le parole di consolazione non oltrepassavano i confini degli orecchi. Alzava essa di tanto in tanto gli occhi verso la Luisa, con un'espressione che intendeva ella sola; e l'era dalla Luisa corrisposto in un modo, che dovè in quella sera cominciare ad intendere apertamente quanto Francesco erale caro.

Quando partì, si abbracciarono con tal tenerezza, che strinse più forte il legame fra loro; e cominciò quindi per esse, e continuò per più giorni, l'angoscia più fiera, che in cosa di gran momento soffrir possano gli uomini, l'incertezza.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

SCAMPO.

. . . . Nei maggior perigli
Ventura è spesso il non aver consigli.
INC.

Le tante immagini del Savonarola, coll'aureola d'intorno alla testa, che giunte son fino a noi; le tante medaglie che i troppo creduli devoti recavano appese al loro collo, coll'effigie del divin Salvatore da un lato e quella del creduto profeta dall'altro, servirono in ogni tempo a dimostrare, che quando quell'infelice, presso al rogo, vedendosi separar dalla Chiesa, gridò: della *militante* sì, ma non però della *trionfante*, non seminò nell'arena.

L'austerità dei costumi, la carità, la fermezza e la fede, furono sempre potentissimi modi per legare i cuori della moltitudine; e qualunque sia per essere il giudizio che di quel temuto frate voglia formarsi, non potrà mai compiangersi abbastanza l'abuso del predecessore di ser Maurizio, che osò falsificarne il processo.[1]

Ma se coll'alta costanza nell'andare incontro alla morte, più profondamente radicò nel cuore dei suoi partigiani la persuasione della verità delle sue dottrine; se nella mattina stessa che succedette al suo supplizio, si vide il luogo, dove avvenne, sparso di mortella e di fiori, come emblema di martirio; e se perfino ai giorni nostri se n'è veduto conservare il costume; può ciascuno di per sè stesso comprendere con qual forza dovevano covare negli animi de' suoi Religiosi l'ira, il disdegno, e l'aborrimento contro la dominazione di quella famiglia, dai partigiani della quale era stato spinto fra Girolamo ad un ingiusto supplizio!

Non farà dunque gran maraviglia se il convento dei

[1] Ser Ceccone. Vedi Cap. VI, pag. 103, nota 6.

Domenicani di San Marco era divenuto, dopo il rivolgimento del 1527, il focolare di dove partivano le faville che produssero sì grandi incendi. E quantunque, fatti accorti dall'esempio, cessato avessero di predicare nella lor chiesa, e lasciato quel pericoloso ministero al Foiano e a fra Zaccaria, quello in Santa Maria Novella, questo (benchè dei loro) nel Duomo; dopo la caduta del governo popolare, non erano però meno fieri e ferventi, per esser divenuti meno animosi e più cauti. Il rispetto, d'altra parte, che avea per essi la moltitudine era tale, che nessuno avrebbe osato di manometterli: e lo stesso Cosimo I, ancorchè giustamente irritato, e colle prove alla mano, vide in appresso spuntare le sue armi contro di loro.[1]

Usciti, e scampati quasi per miracolo della casa dei Ginori, non osando parlarsi, ma fuggendo a caso, e senza saper dove, si trovarono il Nasi e l'Alamanni, quasi senza pensarci, nella minor piazza di Santa Maria Novella, e come verso una via meno frequentata delle altre, proseguirono verso Gualfonda.

Là, diminuendo, nel silenzio universale, col timore d'esser raggiunti, l'ansietà della fuga, quando furono presso ad una lampana, pendente dinanzi all'immagine d'un Cristo, si volsero ambedue l'uno verso l'altro, per concertare quello che in sì strano frangente potea farsi.

Ma nei pericoli grandi è ventura talvolta di non aver preso anticipatamente consiglio. Pensando già che agli alberghi non vi sarebbe stata sicurezza, prima di offrirgli la propria abitazione, come in un caso estremo fatto avrebbe, immaginò Francesco, e a Luigi venne in pensiero ugualmente, di cercare un rifugio in San Marco.

Non uno solo, fra i tanti religiosi che colà erano, per qualunque cosa al mondo rivelato avrebbe un segreto al governo Mediceo: sicchè, dopo aver fatto un lungo giro, venuti sulla piazza di San Marco, suonarono con qualche forza alla porta del convento; ma, non osando di svelarsi subito al portinaio, chiesero di fra Celestino per un ammalato grave.

Andò fra Ristoro con molta sollecitudine a svegliarlo; ed essi entrarono nella sua stanzetta per attenderlo.

Era fra Celestino un vecchio sacerdote pressochè vicino agli ottanta, nel quale gli anni e le cure esercitate a

[1] Vedi il Galluzzi per questo fatto.

benefizio della religione non avevano diminuite le forze e lo zelo. Chiamato sovente per assistere agl' infermi, e per la fiducia grande che in lui si aveva, e per la memoria del Savonarola, di cui era stato confessore, non ricusava giammai, sì di notte, sì di giorno, di recarsi, benchè decrepito, dove lo chiamavano gli uffici del sacro suo ministero: sicchè riguardato era dall' universale con riverenza e rispetto; dai popolani per la memoria del Frate, dagli altri per la sua morale e per le sue virtù. Amicissimo del Benivieni, andavano insieme sovente rammemorandosi quei giorni gloriosi, nei quali fra Girolamo tuonato avea contro i potenti e i viziosi del secolo; e vedendo, secondo essi, come le sue predizioni s'eran compiute o si andavano compiendo, lo invidiavano come martire, e lo esaltavano come profeta.

Indossata la tonaca, e scendendo lentamente, preceduto dal lume che recava seco il converso, da primo non riconobbe Francesco: sicchè: "Andiamo, dunque, figliuoli," disse con voce dimessa: e proseguì poscia colle mistiche parole: "Viva Cristo."

"Viva sempre," Francesco rispose: "ma l'infermo a cui si debbe prestare aiuto è presente," dissegli all' orecchio, tirandolo in disparte, e dandosi a conoscere: "perciò saliamo in cella, e colà parleremo."

"Dite, dite pure," più sommessamente parlando proseguì fra Celestino, incerto di quanto poteva udire, e non sapendo a che pensare. Ma quando intese che quello era il famoso Luigi Alamanni, e che salvar si doveva dalle ricerche di ser Maurizio: "Venite," disse alzando la voce, sicchè fra Ristoro potè intenderla, "venite pure, chè inutile è ogni mistero, e qui siete in casa di fratelli."

Salirono quindi in convento; e subito fu dato comodo alloggio ai due fuggitivi, che per quanto passassero una notte inquietissima, ebbero agio però di meditare a quanto era da farsi, colla necessaria quiete e prudenza.

Quello che angeva principalmente Francesco era il pensiero del padre; quantunque non usato ad aspettarlo quando rientrava la sera, la novella della sua mancanza non lo avrebbe afflitto che nella mattina. Per somma fortuna, era sabato in quel giorno; ed assuefatto Alessandro Nasi a confessarsi ogni domenica regolarmente, il religioso di San Marco, che da lui doveva recarsi, e che quindi non potea dar sospetto, avrebbe potuto informarlo dove e come là si trovava. Ma in qual maniera si potea poi togliere quel

buon vecchio d'angustie, per quanto sarebbe per avvenire in progresso? Come renderlo quieto su' pericoli a' quali andava incontro, e come non temere che il dolore, facendo accrescere il morbo accelerasse il fine de' suoi giorni? Difficilmente potea trovarsi un compenso per toglierlo affatto di pena; onde procurò Francesco, scrivendogli, di confortarlo a portare in pace le conseguenze di una buona azione, com' era quella di trarre un amico dal pericolo; e di sperare nella provvidenza che volesse assisterli, poichè nell' imprudenza dell' Alamanni non erano macchinazioni e raggiri, ma solo affetto e desiderio di riveder gli amici e la patria. Tutte queste cose affettuosamente esponeva, e terminava col chiedere la benedizione paterna.

Scritta la lettera più cautamente che potè, sopprimendo i nomi, e velando i luoghi e le circostanze, la confidò, con molte preghiere, al religioso che recavasi da suo padre; gli raccomandò di far bruciare la carta, subitochè letta l'avesse: quindi come uscito di un gran pensiero, e sgravato d'un gran peso, diedesi a ricercar seriamente, e a riflettere sui mezzi di scampo.

Ma qui, dopo il pensiero del padre succedeva quello della Luisa: e quantunque, modesto com' era, non potesse credere o sperare che tanto ella lo amasse da passare, come ella passò, l'intiera notte senza sonno; pure l'affliggeva il considerare lo spavento che aveva dovuto incontrare, se fosse giunta in casa Ginori poco dopo la loro fuga, e trovata si fosse in mezzo alla sbirraglia; lo stupore e il rammarico al racconto dell'avvenuto; e la poca disposizione a fingere in lei: sicchè potea venire subitamente a svelarsi quello che con tanta cura si tenea da vari mesi celato.

E siccome le stesse cause che rendono tanto credula la passione amorosa nella speranza, operano in contrario senso nel timore; così di previsione in previsione, giungeva perfino a non saper farsi un concetto del modo con cui, dopo aver tratto l'amico dal pericolo, egli era per tornare tranquillamente a rivederla.

Era in questi pensieri, quando con fra Celestino venne a visitarlo il Priore. Cominciò dal ringraziarlo della fiducia che avuta avevano in loro, sottraendosi alle ricerche di quel nuovo Amano; e proseguì dicendo che questi erano i più piccoli fra i servigi che far potevano e che si proponevano sempre di fare ai nuovi Isdraeliti ridotti in servitù. Aggiunse che in Dio fidando, e nella protezione costante

del Cielo, il loro scampo era sicuro; ma che, per le cause ch'ei poteva ben comprendere, non poteva impegnarsi che a farli metter, liberi e sicuri, fuori della novella Babilonia; che per ogni resto a lui ne lasciava la cura; e concluse che, ciò fatto, la campagna era libera, come era l'aria agli uccelli.

Avrebbe sorriso forse Francesco, se in altre circostanze si fosse trovato, alla misticità di questo linguaggio; ma poichè quel Superiore lo assicurava del certo loro scampo dalla città, non rimanea che a procurare o antivedere i modi per allontanarsene, e accompagnar salvo l'amico sul territorio di Siena.

Dopo varie altre parole, e dette e replicate, chiamato l'Alamanni, annunziò loro che si preparassero, in quella notte, a saltar le mura dalla balestriera di San Gallo; che due religiosi avrebbero, nel giorno, andando verso la porta, esaminati i visi dei gabellotti, e veduto se eran dei loro, come non potevan mancare (tanto essendone il numero); e questo per ogni caso che qualcuno, passando inaspettatamente, ne désse alla porta l'avviso; che in ogni modo la discesa non era che di pochi momenti; e che Ruvidino, il quale già era in chiesa e si confessava; innanzi d'uscire sarebbe stato avvertito; e che si fidasser di lui.

E come qui, benchè poco avesse inteso, l'Alamanni si diffondeva in ringraziamenti: « La sola cosa che vi raccomandiamo, » gli rispose il Priore, « è di ricordare al Cristianissimo, che la vita terrena è breve, e che difficilmente potrà sperar nell'eterna, se non cerca di fare ottenere a Firenze quello che tante e tante volte le ha promesso, e con fede giurato. »

Partiva, così detto, avvertendoli che la messa in quella mattina sarebbe stata lor detta da fra Celestino nella cappella privata del convento, e che scender non dovevano al refettorio, perchè le domeniche avean molti fra i benefattori del convento, i quali venivano a refocillarsi con loro, e ai quali, per ogni qualunque possibil caso, non era prudenza mostrarsi.

Rimasti soli, dimandò l'Alamanni a Francesco chi era Ruvidino; e intese ch'era un uomo straordinario per camminare in sui canapi: che ignorava esser lui, come parea, nella dipendenza dei frati di San Marco; ma che su ciò stesse queto. Non potè a meno di fargli considerare la gran potenza di quell'Ordine, e come giusto era quello che il

Guicciardini aveva scritto a papa Clemente, che il nuovo Stato « aveva per nemico un popolo intero. »

" Nonostante, " disse Francesco, " ripeto a voi quello che ho detto agli altri: se le nozze di Alessandro colla figlia dell'imperatore hanno effetto, questo Stato non potrà cangiarsi. Di più, da un giorno all'altro può mancar Francesco di Milano,[1] e allora la Casa di Spagna verrà estendendo la sua dominazione intera sulla ricca Lombardia. Colla potenza del Regno di Napoli, dove i vicerè levano più gente di quel che far potrebbe un principe assoluto, ponendo in mezzo i piccoli Stati d'Italia, come volete che questi sfuggir possano alle conseguenze dell'assoluta sua volontà? — Ma pensiamo ai nostri casi. Noi scenderemo, per quanto pare, presso alla porta San Gallo: basta che troviamo chi ci conduca fino a dieci miglia; di là credo di esser sicuro d'incontrar senza fallo chi guidare ci potrà sino a Monte Reggioni, su quel di Siena."

" Se non v'è altro inciampo," rispose l'Alamanni, " ed io credo di esser sicuro di chi potrà, usciti che siamo dalle mura, darci le cavalcature che ci conducano anche più oltre."

Poco dopo giunse il religioso che veniva da casa Nasi. Francesco, corsogli con una certa inquietudine incontro, udì che Alessandro avea risposto, benchè sospirando, che tutto era bene quello che permetteva la Provvidenza; e che gli mandava del danaro, colla benedizione paterna.

Quantunque tardamente passino le ore per chi ne affretta il corso con impazienza, pure giunse la mezzanotte di quella domenica che segnar doveva un'epoca sì dolorosa nella vita dell'amante della Luisa.

Uscirono i due amici dalla porticina dell'orto del convento: l'ortolano con una sorda lanterna gli precedeva con tal franchezza, che mostrava esser di gran lunga assuefatto a simili casi, e presto arrivarono sulle mura, dove di poco col canapo pervenuto era Ruvidino. Non appena gli ebbe esso veduti, e ricevuto dall'ortolano il segnale (ch'era di aprire alcun poco e indi richiudere la lanterna), presa l'estremità del canapo, che terminava in un gancio, e questo appiccatosi alla cintura di corame, in cinque salti[2] fu

[1] Francesco II, duca di Milano, figlio del famoso Lodovico Sforza, detto il Moro.

[2] « Chi ha conosciuto Ruvidino, il quale morì non sono anco dieci anni, sa » che il salire ogni altezza sopra un canapo, o fune, il saltar dalle mura di Firenze » in terra.... gli era così agevole, come è a ciascuno camminare per lo piano. » Vasari, nella Vita del Cecca.

sul ripiano della balestriera. Di lassù lestamente raccomandato il canapo al primo merlo delle mura, discese dall'altro lato, e lo tirò fino all'albero più vicino, che si presentava dicontro, raccomandandolo al piede, il quale circondò con quanti giri gli permettea la lunghezza. Così dall'alto delle mura fino a piè dell'albero, la fune fortemente tirata presentava una facil discesa. Ciò fatto, risaltò sulle mura, per aiutare i fuggitivi a discendere.

Montarono essi allora, illuminati dall'ortolano, su per l'interna gradinata della balestriera. L'Alamanni, benchè assai grave, attenendosi colla mano sinistra alla spalla di Ruvidino, inforcato il canapo, e puntando su quello la destra per render più agevole la discesa, giunse felicemente in terra; come vi giunse anche con maggior sollecitudine Francesco, per la maggiore agilità della persona.

Regalarono generosamente Ruvidino; e lieti di avere scampato il più forte pericolo, s'incamminarono a manca verso l'Arno. Passata la porta al Prato, discesero alla barca, svegliarono il navalestro, traversarono il fiume, e andarono a batter alla porta di Iacopo fornaciaio fuori della porta San Frediano, col quale aveva Luigi antica conoscenza, per essersi recitata in quella casa la *Clizia* di Niccolò Machiavelli.[1]

Dormiva già Iacopo, come suol dirsi, la grossa, quando fu risvegliato dai colpi. Si alzò, battè l'acciarino, accese il lume; nè fu piccola la sua maraviglia vedendosi comparire innanzi l'Alamanni. Ed era disposto a servirlo in quel che poteva occorrergli, che dipendesse dalla sua persona; ma quando intese che si trattava di trovar due cavalcature (ch'ei non avea e che conveniva cercare), lo pregò ferventemente a scusarlo; perchè la cosa nón poteva farsi segreta, nè sentivasi di andare in galera. Gli fece allora noto che la mattina stessa era comparso un Bando degli Otto, affisso alla porta di chiesa, e riletto dal prete all'altare, che la galera minacciava a chiunque avesse favorito la fuga di ribelli o fuorusciti.

Infatti, appena fece il bargello nella sera stessa di sabato il suo rapporto a Maurizio, come certo era che l'Alamanni stava in Firenze, e che di poco mancato avea di sorprenderlo in casa della Ginori; fece questi all'istante adunare il Magistrato, per rinnovare il Bando; che stampatosi nella

[1] Si ha dal Vasari, nella Vita di Bastiano da San Gallo, e dal Giannotti nella *Repubblica Fiorentina.*

notte, fu pubblicato nella domenica mattina, non solo in Firenze e nei contorni, ma ne' paesi circonvicini, alla messa parrocchiale. Sperava in tal maniera colui di togliere all'Alamanni ogni strada di scampo, facendogli mancare i modi di ricovero e d'evasione. In tal circostanza, insieme col Magistrato, chiamò a consiglio il Guicciardini, nel quale unendosi all'odio di parte l'odio letterario contro all'Alamanni, sapeva e intendeva Maurizio che non poteva toccar corda nell'animo feroce dello storico, che non rispondesse col suono dell'ira.

Si guardarono in viso Luigi e Francesco; e siccome il primo avea pronto sempre al caso le sentenze latine, prese il suo partito, come avviene ne' casi estremi, e dissegli sorridendo:

"*Si rota defuerit, tu pede carpe viam.*"

E certo in quel frangente non eravi da fare altro di meglio. E interrogato Iacopo sulle scorciatoie che prender potevano per abbreviar la strada che da Firenze conduce a San Casciano (non solo pel bisogno di evitare la via maestra, ma per meno affaticarsi), a piedi partirono. Ciascuno intende che Francesco aveva in animo, conducendosi a San Casciano, di cercar l'aiuto di Ciarpaglia; e certamente trovar non poteva uomo tanto fermo quant'esso, e che tanto sdegno nutrisse contro Maurizio, onde rischiare anche la galera, per fargliela vedere, come volgarmente direbbesi, in barba.

Infatti andaron le cose a seconda dei lor desiderii. Fino dal giorno in cui fu il Ciarpaglia dai birri accompagnato fuori della porta Romana, tornando, come allora si disse, dai burattini alla vanga, era ito pensando, cammin facendo per venire a casa, se modo vi era, stando anche in campagna, di non riprenderla in mano. Ricorse dunque al ripiego d'intenerire i padroni.

Quando apparve alla villa, dove già Cocchetto era giunto tutto pauroso e spericolato, e avea date le nuove de' burattini, e come la giustizia doveva certo aver posto le mani addosso al Ciarpaglia; i Machiavelli (figliuoli del celebre Niccolò) non credendo che fosse per uscirne indenne sì presto, tanto più volentieri lo rividero, quanto men lo speravano; e al racconto delle sue tribolazioni, sentendosi piegare alla pietà, e ricordandosi com'era stato benaffetto e in una pericolosa circostanza utilissimo al padre loro, lo de-

stinarono a star nella villa, dandogli l'incarico di quello che da noi chiamasi sopromo, ch'è qualche cosa meno del sottofattore.

A piede adunque e per difficili passi e per tragetti, la mattina del lunedì giunsero l'Alamanni e il Nasi verso la villa Machiavelli sotto San Casciano. Il Ciarpaglia, con quanta voce avea nella gargozza, urlava e vituperava Cocchetto, il quale senza scomporsi stava cogli occhi alzati ad udirlo, come se parlato avesse ad un altro. E la causa dell'impazienza del Ciarpaglia era l'indiscretezza estrema del villano, che mandato alla fornace a prender mattoni per la fattoria, per non far trafelare i giovenchi, come diceva, non ne avea caricati sul carretto che 27.

Quando Francesco apparve al Ciarpaglia, non vi furono feste che non gli facesse; e quantunque la mattina innanzi avesse udito leggere il Bando alla messa parrocchiale in San Casciano, e inteso anco ch'era stato affisso alla porta del palazzo del giusdicente, non sospettò che la persona per la quale il Bando era fatto, fosse a lui sì vicina. Vero è peraltro, che in quanto all'effetto, sarebbe stato lo stesso, nè per timore avrebbe ricusato d'accompagnarli, come sarem per vedere.[1]

Inteso che avean bisogno di due cavalcature; pensò che venissero da qualche villa prossima, e che intendessero d'andare ad un'altra; e desideroso di mostrar gratitudine a Francesco, frenata la collera, disse a Cocchetto che riconducesse a casa i giovenchi, e che prendesse la cavalla. Ma quello faceva orecchi di mercante.

"Oh! che non intendi?"

"E il prezzo della vettura, lo fate voi?"

"Che prezzo e non prezzo, tòcco d'asino! quand'io ti comando, devi ubbidire."

"Vo' sempre pregiudicate.... Anderò a prenderla: ma se accadono disgrazie, ve lo dico chiaro, non vo' colpe; chè l'altro dì mi scaraventò in un fosso; e tanto è viziata, che se non stavo all'erta, il giorno di San Pietro mi ebbe a buttar giù nell'Ensa...." (E questo diceva, come ognuno intende, per risparmiar la cavalla.)

"Su questo non pensare.... Ma insomma, vai, o non vai?"

Francesco riconobbe il furbo curioso, col quale insieme

[1] Nell'ultimo Capitolo.

era stato nella mattina del possesso del duca, e gli fe cenno che sarebbe stato soddisfato. Fu trovata una seconda cavalla; montarono i due fuggitivi, e col Ciarpaglia a piedi furono presto sulla strada maestra.

"Questo non va bene," disse Francesco al Ciarpaglia; "e menaci subito fuor di via, chè abbiamo le nostre ragioni."

"Son qua tutto per voi; sicchè chiedete e dimandate." E così dicendo, gli fece prendere per uno stradello.

"Ma dove abbiam noi da ire?" dimandò.

"Su quel di Siena. Tu devi esser pratico: sicchè menaci a traverso i poggi, prendi per i viottoli, e scansa soprattutto i luoghi abitati quanto più puoi."

"Venite pure, chè per me vi conduco anco all' inferno, purchè m' insegniate la via. Ma stasera dove avete intenzione di dormire?"

"Dove si potrà, fosse anco sulla paglia."

"Va bene; come in tempo di guerra."

"A proposito di guerra," disse l'Alamanni, "lo sogno, o veramente tu eri soldato nel XXIX? Mi pare d' averti veduto in casa di Niccolò Machiavelli:...."

"E vo' foste quello (se non sbaglio) che facesti la predica in Santa Croce, dove nessuno capì nulla:[1] e pareva che vo' predicasse ai porri con cotesto vocin di grillo. Or vi raffiguro.... E.... poi.... come la mandaste?"

"Presso a poco come l' avrai mandata tu."

"I' la mandai meglio degli altri, perchè fui fatto caporale in maggio; e quando veddi la mala parata, una bella mattina, ch' ero capo-posto al primo picchetto fuori di Porta San Frediano, presa la via del Pignone, mi scaporalai senza licenza, e quindi entrato in un navicello carico di stoppa e di cetrioli, posi i piedi fra i cetrioli, e il capo e la vita fra la stoppa, e con un grosso dato al navicellaio, mi sbarcò dove si monta verso Malmantile. Di là me ne tornai a casa, piantando il prete.... Ve ne ricordate (disse rivolto a Francesco) del cappellan dell' Impruneta, che era con noi sotto la Loggia?[2] Quello era il mi' tenente: e quando fu per ismontar la guardia, aspetta aspetta il Ciarpaglia.... chi s' era visto, s' era visto."

[1] Aveva l'Alamanni piccola voce: e qui intende delle orazioni che furono fatte quando s' armò la città. Dicono gli storici che nulla fu inteso di quello che disse l' Alamanni.

[2] Vedi Cap. I, pag. 7.

" E il tuo capitano chi era? "

" Non lo rammentiamo quell' anima di cane.... "

" Ma perchè disertare? è sempre una mala azione. Quando uno ha preso un impegno, lo debbe sostenere. "

" Che serve? Avevo visto, come v' ho detto, la mala parata! "

" Cioè? "

" Quando quel briccon di Perugino mandò a regalare i pasticci di carne d' asino alla Signoria, che voleva dire?[1] Era una sparapanata, per mostrare che aveva difeso la città sino all' ultimo; e che fino agli asini eran stati manicati.... Ma io avrei fatto a lui manicar la coda.... e gli orecchi col cucuzzolo gli avrei presi e messi in testa a uso di morione a chi lo chiamò per generale. E' ci volea il giudizio proprio d' una zanzara per dar da comandar la gente, che andar doveva contro il papa, ad uno che avea la casa dove il papa comanda! Ditemi un po': se vo' avessi lite co' me' padroni, prendereste vo' me per dottore? Ell' era certa. Il Perugino voleva tornare a Perugia: fece fagotto a Firenze, e po' la lasciò a chi la voleva. Ma la buon' anima del padron vecchio, poco prima di morire, l' avea predetto.... ma non gli detter credenza. Oh! quell' era l' uomo!... e (abbassando la voce) i' gli vo' bene, vedete, a questi figliuoli.... ma non vagliono le sue scarpe vecchie. "

" E son molti anni che stai sul podere? E lo conoscesti molto il padron vecchio? "

" I me' antichi ci sono stati da passa cent' anni: e in quanto a lui, posso dire d' averlo visto nascere; ch' i' ero ragazzo quando una mattina, che aveo portato il vino a Firenze a padron Bernardo, sentii dire che gli era nato il maschio; e perchè mi vedeva volentieri, mi fece passare in camera, e c' era il figliolo; ma al buio non si vedeva. Quando poi il giorno lo portorno a battezzare, spalancava certe lucerne, che mostrava già quel furbo trincato che doveva essere. "

" Veramente, credi tu che fosse furbo? "

" Oh bella! e a chi lo dite? Vo' dovete sapere che quando e' fu preso, e messo al buio,[2] e' mandonno me al Bargello, perchè non ero conosciuto e per veder se potevo fargli sdrucciolare in mano un polizzotto. Non era nè anche un anno che i Medici gli eran tornati; e i birri eran gli stessi

[1] Priorista MS., ed altri. Il Perugino è Malatesta Baglioni.

[2] Per sospetto d' aver preso parte nella congiura del Boscoli e del Capponi.

che al tempo dell'altro governo; e tra questi ci era uno di San Casciano, che prima che facesse il birro era stato me' compare: e tanto dissi, tanto feci, e tanto m'arrapinai, che alla fine.... il polizzotto volò."

"E come?"

"Dentro la coscia d'un pollo."

"E se il birro ti tradiva?"

"E' ci s'era bellò e pensato; perchè le parole erano scritte così arabicamente,[1] che nè anco il diascolo l'avrebbe capite. Basta, e' convien dire che fosse un gran polizzotto, perchè in capo a tre dì lo cavonno; ma venne quassù così lungo, magro e sparuto, che non si riconosceva; perchè l'avean fatto saltare!"[2]

Sapevano tutto questo e Francesco e Luigi; pur si guardarono con segni manifesti di rammarico, d'ira e di compassione. Il Ciarpaglia continuava: "E' venne dunque quassù, e mi prese a benvolere; e mi volea sempre seco."

"E che faceva quassù?"

"La so'vita e' pareva una rota da mulino: e' faceva sempre le stesse cose. La mattina si levava, faceva colazione, e poi diceva: — Ciarpaglia, vien meco; — e quando non c'era da far sul podere i' andavo. Si girava; e' si fermava; qualche volta pensava, e qualche volta sospirava: e poi si passava da San Casciano: là si faceva dare una penna allo speziale, e scriveva in un quadernuccio di carta, che parea comprato dal Miseria.[3] Spesso si fermava all'osteria, sulla via maestra; là giuocava a bazzica, taroccava per due quattrini; e quando vinceva, si rizzava tutto allegro, e di tanto in tanto mi diceva: — Ma come facesti a far volare quel polizzotto? — Padron mio caro, gli rispondeo, con preghiere e buoni fatti, s'imbroglian savi e matti: e i' ridevo, ed ei rideva con essomeco. E mi diceva i Sonetti, che avea composti quand'era al buio; e me li disse tante volte, che mi son rimasti a mente come l'avemmaria."

"Avete mai uditi questi sonetti?" chiese l'Alamanni a Francesco.

"Io no: e voi?"

"Neppure." Sicchè, rivolto al Ciarpaglia: "Dicceli dunque, se ti piace."

[1] In cifra.

[2] Cioè gli diedero la corda, come apparisce anche dai seguenti Sonetti.

[3] Ho veduto un librettino di ricordi di sua mano non più largo di due dita e alto cinque.

"Che v'ho io a dire?"

"I sonetti del tuo padron vecchio, che imparasti a memoria."

"Quando non volete altro, vi servo."

Sonetti[1] di Niccolò Machiavelli composti nel MDXIII.

I' ho, Giuliano, in gamba un pajo di geti,[2]
Con sei tratti di corda in su le spalle;
L'altre miserie mie non vo' contalle,
Perchè così si trattano i poeti!
Menan pidocchi queste parieti
Grossi e paffuti, che paion farfalle:
Nè fu mai tanto puzzo in Roncisvalle,
Nè in Sardigna[3] fra quelli arboreti,
Come nel mio sì delicato ostello;
Con un romor, che proprio par che in terra
Fulmini Giove e tutto Mongibello.
L'un s'incatena, e l'altro si disferra,
Con batter toppe, chiavi e chiavistelli!
Grida un altro[4] che troppo alto è da terra!
Quel, che mi fe più guerra,
Fu, che dormendo presso all'aurora,
Cantando sentii dire: *Per voi s'ora.*[5]
Or vadano in malora,
Purchè vostra pietà ver me si voglia,
Buon padre, e questi rei lacciuol ne scioglia.

"Che ve ne pare?"

"Fa fremere di cordoglio!"

"E l'altro?"

"Eccolo," rispondeva il Ciarpaglia; e proseguiva:

In questa notte, pregando le Muse,
Che con lor dolce cetra e dolci carmi
Volesser visitar per consolarmi
Vostra Magnificenzia, e far mie scuse;

[1] Gli autografi di questi Sonetti furono rinvenuti a caso dal signor Giuseppe Ajazzi, fiorentino, che me ne ha favorito la copia. Essi passarono poscia in Inghilterra.

[2] Pare che sieno e l'uno e l'altro indirizzati a Giuliano de' Medici fratello di Leone X, che chiamavasi il Magnifico, come suo padre Lorenzo. — I geti sono propriamente i correggiuoli di cuoio, che si adattano ai piedi degli uccelli di rapina per legarli. Qui son posti metaforicamente a indicare i ceppi di ferro che gli avean posto.

[3] Sardigna, luogo fuori di Firenze, dove si spellano le bestie morte.

[4] A chi si dà la corda.

[5] Cioè udii dare la raccomandazione dell'anima a un condannato.

Una comparse a me, che mi confuse
Dicendo: chi se' tu, ch' osi chiamarmi?
Dissile il nome; e lei per straziarmi
Mi battè in volto, e la bocca mi chiuse,
Dicendo: Niccolò non se', ma il Dazzo,[1]
Poichè legate hai le gambe e i talloni,
E stai incatenato come un pazzo.
Io le voleva dir le mie ragioni;
Lei mi rispose, e disse: va al burlazzo,
Con quelle tue commedie in guazzeroni.
Datele testimoni,
Magnifico Signor, pell' alto Iddio,
Come i' non sono il Dazzo, ma son io.

"Vi piacciono?"

"Eh! qui non si tratta di dar piacere!"

"No?... e di che dunque?..."

"Felice te, che non lo comprendi!... Ma, dimmi un po'; e che cosa pensi che contenesse quella carta?"

"Che? il polizzotto? Se me lo dimandate, i' credo che vi dicesse che stasse duro, perchè gli altri, fuorchè i due primi, si sapea di certo che non avean confesso."

"E perchè lo credi?"

"Perchè sentii bucinar qualche cosa quando me lo diedero per farlo volare; ma io facevo lo gnorri, e tiravo di lungo. Infine uscì, come vi ho detto. Stette un pezzo quassù nel settembre e nell'ottobre uccellando ai tordi, impaniando di sua mano la mattina, e andando oltre con un fascio di gabbie addosso, che bisognava vederlo, e tenersi poi per non ridere. Venuto verno, cominciò a far quel che v'ho detto; e quel che fece il primo giorno, e' lo fece quasi sempre."

"Ma perchè hai detto ch'era furbo?"

"Bella scoperta! Egli era nemico de' Medici: era stato segretario di Palazzo: e' predicava nell'orto di casa Rucellai (chè una volta, ch'ebbi a cercarlo, andai là, e aspettando che avesse finito, stetti a sentirlo). Dopo, vennero i Medici, che lo fecer chiappare, e si credeva che avesse a capitar male; ed eccotelo fuori, come se non fusse toccato

[1] Il Dazzo era forse un uomo assai noto in quel tempo, e legato e rinchiuso per mentecatto. — Del resto: parmi che questi inediti componimenti di un uomo sì grande (ma non gran poeta) sieno del genere stesso degli altri suoi versi, e che quindi non possa cader dubbio sulla loro originalità.

a lui. I' vi dimando se è poca furberia questa! Ma infin, tira tira, la corda si strappò."

"Che vuoi tu dire?"

"Che per la troppa astuzia fu gabbato: perchè dissero che fece un certo libro[1] che non piacque a' suoi amici vecchi; e pare che non gli facesse costrutto nè pur co' nuovi. E tutti lo sanno che morì quasi dalla disperazione: perchè si potea dir che fosse giovine. Avea quindici anni meno di me!... Ma bisognava vederlo quando mi menò al Capitolo de' frati d' Ognissanti!"

"Come? tu andasti a Carpi con lui?"

"Madio, sì: ma quei frati, conoscendo chi era, e di che panni vestiva, e sapendo com' era stato un de' primi contro a' Medici, l'uccellavano; e i' facco l' indiano, e tiravo su le calze a que' torzoni, chè la sera alla pancaccia del foco e' sbotravan tutto. E il povero padrone tutto sopportava, perchè ce l' avea mandato chi poteva, e al quale non si potea dir di no.'

Seguite poi quelle diavolerie a Firenze, ei venne in fretta e furia da Roma: alloggiò in villa; e la mattina non era dì, ch' eramo a San Casciano, e di là con du' cavalle, che parean barbere, in tre salti a Firenze.

Ma andato fuori, lo vidi poi tornare a casa da Palazzo di gran brutta cera: pure volle che stessi seco; mi fece segnare per soldato, e fui dei primi a montar la guardia: ma per lui non ci furon cristi che si potesse far ribenedire; sicchè, lasciate le barzellette che sempre aveva in bocca, cominciò ad ammalarsi, e diede in cattiva disposizione: e sempre di male in peggio, con quella versiera di monna Marietta so' moglie (che l'avrei strangolata colle me' mani), quasi quasi fece bene a irsene all' altro mondo, perchè infine morì una volta sola; chè se no, gli toccava a morir ventiquattro volte al giorno." E siccome Francesco taceva: "Vo' non parlate?"

"Buon uomo," gli rispondeva sospirando, "quello che hai narrato fa molto dolore!" E sospirava di nuovo.

"Ma se credevo a questo, i' non fiatavo."

"No, no; anzi ci hai fatto piacere: ma camminiamo più in fretta."

"Che il camminar così non vi basta?"

"No; desidero che andiam più presto."

[1] Intende del *Libro del Principe*.

"Ma, dite la verità.... scusate, ve': non ve l'abbiate a male; ma che avete dietro i toccatori? Chè una volta accompagnai un mercante fallito a Monte Reggioni, che per iscampare dall'acculattata,[1] se la svignava; e finchè non fummo a Staggia, mi faceva appunto la stessa prescia che fate voi."

"No, amico, non siam falliti; ma affréttati."

"Vo' vedete di che gamba vado."

Proseguendo a parlare del Machiavelli, dimandò Francesco a Luigi se sapeva ch' erasi a Roma stampato il *Libro del Principe;* e rispostogli che no, dopo avergli detto come ne aveva Filippo Strozzi, con gran dispiacere dei figli e maraviglia di molti, accettata la dedicazione, lo richiese di quello che credeva che avesse veramente spinto un sì alto ingegno a scriverlo.

"Pur troppo," rispose Luigi; "e tanto più sospirar si deve sulle umane miserie; pur troppo, Francesco mio.... la povertà. Nè con me, nè con Francesco Vettori, quando questi era dei nostri,[2] si guardava di parlarne."

"E che diceva?"

"Che non volea divenire per povertà contennendo."[3]

"Possibile?"

"E pel desiderio « che i Medici lo cominciassero adoperare, se dovessino cominciare a fargli voltolare un » sasso.... che se poi non se li guadagnasse, ei si dorrebbe » di sè.... e che essi avrebbero dovuto aver caro di servirsi d'uno che alle spese d'altrui fosse pieno d'esperienza. »[4] E tanto l'amor di noi stessi fa travedere, che queste cose, o simili, esponendo, non pareagli di mancare a sè stesso. Ma la lettera a Lorenzo duca d'Urbino, colla quale accompagna quel libro, la conoscete?"

"No, perchè mancava nel MS. che mi venne sott'occhio."

"Qualche amico pietoso l'avrà tolta da quell'esem-

[1] « Coloro i quali fallivano, o rifiutavano l'eredità del padre, andavano nel » mezzo di Mercato Nuovo (luogo dove si radunavano i mercanti per negoziare), » e quivi era, ed è ancora gran lastra di marmo tonda..... e sopra detta lastra » posava tre volte le parti deretane a vista del popolo, che nell'ora che si doveva » fare tal funzione, era quivi radunato. E questo atto assicurava la loro persona » dalle molestie per causa di debito, nè potevano i creditori molestare se non la ro» ba, la quale s'intendeva ceduta tutta a lor favore. » MINUCCI.

[2] Cioè subito dopo il MDXXVII, quando il Vettori s'unì coll'Albizzi, con Niccolò Capponi e con Filippo Strozzi a mutar lo Stato.

[3] Lettera del 10 dicembre 1513 al Vettori.

[4] Lettera suddetta.

plare. In essa dice (e ho tenuto a mente queste parole, acciò mi servano di norma per farmi fuggire ogni occasione di degradarmi, riconoscendo come sia facile, dall'esempio miserabile di un sì grand'uomo)....."

"Grande davvero; e, come dice il Varchi nostro (giovinetto di sì alte speranze), ingegno più da paragonarsi agli antichi, che da preferirsi ai moderni...."

"Ebbene! un tanto uomo, che doveva sentire di sè quanto meritava; ch'era stato ambasciatore della Fiorentina Repubblica, quand'era più in fiore, a grandi Repubbliche e principi grandissimi, rappresenta sè stesso come « uomo di basso ed infimo stato, che ardisce discorrere e » regolare i governi dei principi. » E a chi le scrive? al personaggio il più da poco che abbia avuto la famiglia de' Medici!..."

"Veramente ben diceste: miserabile esempio!"

"E pure quest'uomo sopportò animosamente la corda! e poi, così scriveva per non saper sopportare l'avversa fortuna! Ma ciò avviene, Francesco mio, perchè egli non credeva alla virtù. E di questa opinione istessa è il suo degno amico, messer Cerrettieri....[1] che peraltro si mostrò di cuor più magnanimo nell'affare della dote."

"In quale occasione?"

"Quando si trattò di maritar la sua prima figliuola. Egli trovavasi assai stretto; e Niccolò lo consigliava, senza tante ceremonie, a chiederla al papa, coll'esempio di Paolo Vettori, che aveva avuto duemila ducati, e di Filippo Strozzi, che ne aveva avuti il doppio."

"Filippo Strozzi?..."

"Oh! che maraviglie! Filippo Strozzi diede a Lorenzo Ridolfi, per la Maria sua figliuola, quattromila ducati; e quattromila più gli chiese ed ebbe in dono dal papa."

"Non lo sapeva, e me ne rincresce."

"L'intendo; ma è pur troppo vera la cosa. Sicchè con questi esempi, lo animava ad esser franco al dimandare, e confidente ad ottener le dimande.[2] Il Guicciardini se ne vergognò; sicchè vedete che l'uso di trattare i più gravi affari politici, ed il consorzio coi grandi, gli ha conservato almeno la nobiltà dell'animo, in mezzo all'ambizione e al-

[1] Il Guicciardini, come s'è detto.

[2] Lettera senza data, ma del 1525; ed è la LX tra le famigliari. T. VIII dell'edizione del 1813, Italia.

l'interesse, che gli hanno corrotto e inferocito il cuore più che a nessun altr' uomo del mondo."

"Ma qual credete che sarà il giudizio dei posteri su quel *Libro del Principe?*"

"Tutti coloro i quali ammireranno il grande ingegno di quest' uomo, unico nella politica e nell'arte della guerra, cercheranno con i possibili modi di fare illusione a loro stessi, per non credere quello che incredibile dee parere. Le opere sue getteranno intorno un tale splendore, che abbarbagliar farà gli occhi della moltitudine: chi vorrà giudicarlo per l'intenzione; chi col parallelo delle sue mirabili Deche; e chi finalmente dirà, che giunta la Fiorentina Repubblica al grado stesso della Romana, salvar non potendo la libertà, coll'ultimo Capitolo di quel libro tentò di salvare l'indipendenza."

Così seguitarono a ragionare, finchè si arrestarono sotto Barberino per far prendere un po' di fiato alle bestie. Rimessi quindi in via: "Ma pernottare dove dobbiamo?" dimandò il Ciarpaglia.

"Dove si potrà: ma quante miglia abbiamo per giungere a Staggia?"

"L' è una celia! c' è da allungare il collo; e quando verrà notte, come faremo? Vo'vedete, i nuvoli son così fitti, che fa buio come in gola."

"Prenderemo una lanterna dal primo contadino che incontriamo."

"E se non ce la volesse dare?"

"La prenderemo per forza, pagandola, s' intende, anco tre volte il valore."

— Fuggono i toccatori, — diceva il Ciarpaglia tra sè, — come li vedessi! Poveri signori! può intravvenire a tutti.

La lanterna fu trovata, e servì loro di scorta fin presso a Staggia. Evitarono la terra, e si diressero verso l' alto.

Era notte molto avanzata quando giunsero al castello. Le nuvole si diradarono, e verso l'occidente bella si mostrava la luna ad illuminar quelle colline.

Quando comparvero le torri a cui Dante con sì bella arditezza rassomigliò quei giganti dell' inferno, un gran tristo pensiero venne a riempier l'animo de'due Fiorentini; prevedendo che presto o tardi Alessandro impadronito si sarebbe anche di quelle Termopili della Sanese indipendenza.

Dato un picchio alla porta, e udito il — Chi viva? —

rispose Luigi — GAVINANA:[1] — e subito aperta fu la portá, e alzata la saracinesca. Entrò primo il Ciarpaglia, e Francesco e Luigi di conserva. Ma non sì tosto un uomo alto e traverso, e con nera e folta barba al mento, fu veduto venir loro incontro, che sentissi afferrare pel collo il Ciarpaglia, e con voce di stentore gridare ai soldati che lo seguivano: "Si prenda, si leghi, e s'impicchi."

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

INCERTEZZA E DOLORE.

. . . . . . Nessun maggior dolore,
Che il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria!
DANTE. *Inf.*

Giusto non sarebbe l'asserire che i fuorusciti son crudeli; ma non anderebbe lungi dal vero, chi dicesse che non di rado le avversità fanno agli uomini cangiare il carattere. E siccome tra le sventure, quella di andare errando lontano dalla patria è una delle più insopportabili, quindi avviene che pusillanimi divengono i timidi, e ferocissimi i fieri. Quest'ultima sentenza si avverava nella improvvisa condanna che data si era subitochè in Monte Reggioni apparve il Ciarpaglia.

Come all'entrata dell'Inferno del nostro sommo Poeta, comparisce in mezzo agli altri, e al di sopra si eleva Farinata degli Uberti; così nelle storie fiorentine di quei tempi smisuratamente grandeggia Dante da Castiglione.

Mostratosi alla testa dei popolani quando presero le armi, fra i primi, alto della persona, colle spalle quadrate, sbarrando due grandi occhi, e superando col tuono della voce lo stesso schiamazzare della moltitudine; nessuno più di lui somigliato avrebbe agli Icilii ed ai Gracchi, se vissuto fosse al tempo degli Appii e degli Scipioni. I suoi cenni eran ordini, e le sue parole comandi. Animoso per natura, e confortato dai domestici esempi, qual si mostrò nel primo tumulto, in cui fu preso il Palazzo,[2] tale si mantenne fino

[1] Luogo sopra Pistoia, dove fu dal Maramaldo ucciso il Ferruccio. Qui è posta come *parola* militare.
[2] Nell'aprile del 1527. Vedi Varchi, p. 31.

al giorno in cui pel suo valore fu da Stefano Colonna campato dalla scure che percosse indebitamente[1] per gran vendettà lo zio.

Sfuggito sotto gli abiti religiosi d'un Minore Osservante, si era ritirato, pronto ad ogni avvenimento, ai confini. Alloggiato, con vari altri compagni, coll'annuenza tacita di coloro che conducevano le cose della Repubblica di Siena, nella fortezza di Monte Reggioni, coll'avidità propria di chi raramente riceve novelle della patria, stava sempre attento, allorchè alcuno capitava, per interrogarlo; sicchè non è meraviglia, se all'udir GAVINANA, ei saltasse giù il primo. E siccome alla sua compagnia era in tempo dell'assedio addetto il Ciarpaglia, quando udì ch'era disertato, giurato avea di vendicarsi. Or dunque vistoselo comparir faccia a faccia, e dubitando che colà introdotto si fosse come spia, non si era potuto frenare dall'atto e dalle parole, che non lo spaventarono da primo come avrebbero dovuto, perchè le credè così dette per celia. Ma sentendosi arrestar per la gola, e quindi riconosciuto, nell'uomo che avea dicontro, Dante da Castiglione (quell'anima di cane, come l'aveva chiamato), cominciò a tremare da vero, e con voce alta e dolente si rivolse a Francesco, perchè l'aiutasse.

Riconosciuto che Dante ebbe i due fuggitivi, quantunque nè l'uno nè l'altro appartenesse alla sua fazione; nonostante, perchè sapevasi che Luigi Alamanni aveva gran seguito ed autorità nella Corte del Cristianissimo, fece loro grandi carezze; e udito come il Ciarpaglia gli avea salvati, conducendoli a traverso i poggi fin là, comandò la sua liberazione: non però senza farlo venire alla sua presenza, e fargli intendere una spaventevole intemerata.

Stando sempre ad occhi bassi, non replicò verbo lo scaltro villano, conoscendo, come suol dirsi, l'umor della bestia; ma quando fu libero: "Come mai ci siamo fitti nelle granfie di questo diascolo!" disse piano a Francesco. "Oh! se lo sapevo, vi lasciavo alla porta, raccomandandovi a Dio."

"No, no: stà quieto, e abbi pazienza della paura. Ma.... e ella stata grande?"

"Ell'è una burla!"

Nè più lungamente mi tratterrò sulle particolarità di quell'avvenimento, non appartenendo, se non per le conseguenze, alla storia che narro.

[1] Perchè nei Capitoli era stata convenuta amnistia piena e intera. Lo zio fu Bernardo.

Colla stessa segretezza e colla stessa facilità colla quale scampati erano ambedue dalle ricerche di ser Maurizio e dello Sbietta, colla stessa buona ventura tornò Francesco in Firenze. Solo prese la precauzione di passar l'Arno, e vestito da prete[1] d'entrar verso le ventiquattr' ore in città per la porta a Pinti, col brevario alla mano, mostrando di dir l' uffizio. Andato subito ad abbracciare il padre, fu da quel buon vecchio riveduto colle lagrime agli occhi, e confortato a non mancar mai, dove poteva, di soccorso agli sventurati; ma ben avvertito d'evitar, quanto sapeva il pericolo di trovarsi ravvolto in macchinazioni, rivolgimenti e sommosse. Non uscì Francesco in quella sera di casa; e perchè il padre gliene mostrò desiderio, e perchè da sè stesso conobbe che meglio sarebbe stato di veder la Caterina da solo a solo, e senza la solita compagnia, per darle liberamente le nuove dello scampo dell'Alamanni, e ripeterle le tante cose che per lei dette gli aveva, lasciandolo.

Ma la mattina, innanzi che si disponesse a uscir di casa, ricevè dal Guicciardini una cortese ambasciata, colla preghiera di volere incomodarsi, recandosi da lui. Era egli già stato creato uno de' quattro consiglieri del duca: onde alcun modo non v'era di sottrarsene. D'altra parte, mostrar non voleva Francesco d'avere il minimo timore per la sua persona.

Era l'ambasciata venuta per bocca d' un familiare, sicchè ne fu informato Alessandro ugualmente che Francesco; il quale salito dal padre, udì raccomandarsi la moderazione a un tempo e la dignità. Non ve n'era bisogno; ma preparato ad ogni evento, andò sollecitamente dal Guicciardini.

Quantunque il nuovo consigliere d'Alessandro sapesse quel che il Nasi valeva, pure, avendo straordinaria opinione di sè, lo accolse con quella certa aria di protezione, che è tanto facile a prendersi quando si ha in mano il potere, anche senza avere i suoi meriti. Lo pregò a passare in una stanza appartata, come se di grande importanza giudicasse il colloquio: fattolo sedere innanzi, e gravemente in una sedia a bracciuoli assidendosi anch' esso, cominciò da premettere che quanto sarebbe stato per dirgli era solo per suo bene; quindi scese subito a dimandargli che cosa era stato a fare a Monte Reggioni.

[1] Era in quel tempo la miglior precauzione. Narra il Cellini nella Vita, come egli fuggì da una condanna degli Otto, vestito da frate.

Il Nasi conobbe subito da quella interrogazione che l'antico governator di Bologna si era fatto discepolo di ser Maurizio; e gli rispose che quando pur lo avesse voluto intendere, dovea innanzi richiedergli: — Se era stato in un tale o tal altro luogo; e quindi scendere a dimandare della causa che ve lo aveva condotto.

"Ebbene, siete o no stato a Monte Reggioni?"

"Scusate, messer Francesco, ma con qual dritto me ne interrogate?"

"Con quello del desiderio del vostro bene, e onde consigliarvi pel vostro meglio."

"In tal caso, scusate, ma debbo dirvi che alla mia età non si ricevono consigli se non quando si richiedono."

"Voi andate immaginando una cosa, e ne riuscirà certamente una diversa."

"Io non immagino nulla di quello che voi sospettate; e la mia condotta, in tempo dell'assedio, debbe aver dimostrato chiaramente che non m'illudo."

"Fu effetto di prudenza, o non piuttosto di qualche po' di dispetto?"

"Di che? del non aver voluto chi governava prestare orecchi a' miei consigli? Uno stolto sarei, se fossi indispettito per sì poco. Del resto, avrei più da rammaricarmi per cagione di loro, la cui fine m'è acerbamente doluta.... sì.... nè ve lo nascondo.... che da covar l'ira contro quel reggimento, per sola cagione di me."

"Ma insomma, non volete dirmi se siete o no stato a Monte Reggioni?"

"Se io vi fossi stato, certamente non pensereste che andato vi fossi per cospirare."

"Io forse no; ma se lo pensassero gli altri?.... e se mi dolesse l'animo di vedere un valente giovine come voi prendere una mala via?"

"Siete troppo savio per pensarlo.... e avete poi troppa autorità fra quelli della vostra parte, per farli ricredere, quando occorresse, sopra una cosa impossibile."

"Ma in quel focolare d'insurrezioni e di macchinazioni di cose nuove, non si va certo per interessi privati!"

"E chi vel dice? Quando fosse posto in essere che io vi fossi andato, tenete per fermo che per qualunque altra causa esser andato vi potrei, fuorchè per affari di Stato."

"Ma il dirlo non basta, e bisogna provarlo."

"Cioè, conviene provar prima che vi andassi per certo."

"Francesco, non questioniamo sopra una cosa che presso a poco è sicura....

"Cioè che si dubita.... ma dal dubitarne a porlo in essere.... oh! la distanza è infinita."

"Voi siete stato fuori di Firenze otto giorni...."

"E quando ciò fosse (il che non sapete), siamo già ridotti a tale, che non potremo assentarci dalla città senza chieder licenza?"

"In momenti di sospetti, e perchè no?"

"In tal caso, fate chiuder le porte: starem tutti prigione, e la cosa sarà più semplice."

"Queste sono esagerazioni."

"Come le vostre, scusate, sono per lo meno indiscretezze."

"Per non esser dunque indiscreto, vi dirò che il governo ama la vostra famiglia; che lo ha dimostrato col non inquietarla mai, nè pure per la semplicissima e necessaria ricerca delle armi...."

"Perchè la cantina nostra non ha feritoie: senza che, quegl' iniqui, che voi ben conoscete, ce le avrebbero fatte gettare, e quindi avrebbero mandato i birri a coglierci in fallo. L' infamia è troppo nota perchè se ne possa dubitare."

"Or non si tratta di questo, ma della benevolenza del governo per la vostra famiglia."

"Ed io ve ne son grato, quantunque speri che non n' avrò mai di bisogno. Intanto siate certo che non sarà da noi fatta cosa, che possa non dirò meritarne, ma nè pur destarne la malevolenza."

"Ma quello che fatto avete negli scorsi giorni di misterioso e d' arcano, potrebbe assai giustamente provocarla."

"Ah!... intendo; per la massima che chi non è con noi è contro noi; massima infernale, dietro cui non vi sarebbe più sicurezza nel mondo."

"Ma perchè volete dare dell' inquietudini al Governo?"

"Siete voi che lo pensate."

"Dunque, per togliere e i nuovi e gli antichi sospetti, dite liberamente dove foste in questi otto giorni."

"Trovate chi mi accusa d'avere in questi commesso un delitto; recate le prove, o gli indizi; e a me starà lo scolparmi."

"Questo non è il modo da tenersi per viver quieto e tranquillo."

"Il modo che ho tenuto, lo terrò sempre, e questo sarà di non mancar mai, finchè io possa, alle leggi. Quando vedrò di non potere, converrà cercar altri lidi, e recarsi a vivere tranquillamente sotto meno inospito cielo."

"E pensate che vi sarà permesso?"

"E credete che non potrò sottrarmene?"

"Amico.... poichè tale voglio essere...."

"Vi risolvete un po' tardi.... Io son più sincero: dico che tale non vi sono, e credo che tale non mi siate...."

"Ed io vi ripeto, che se nol sono stato quando troppo apertamente vi mostravate per la parte popolare, or che siete disceso a più moderati sentimenti...."

"V' ingannate: i miei sentimenti sono stati sempre gli stessi."

"Le apparenze almeno erano diverse. Ma lasciamo le questioni. Torno a ripetervi, che voglio esservi amico; e quindi come tale, venendo alla conclusione di quello per cui da me v' ho invitato, vi dico che assai mal faceste a dar ricetto all' Alamanni."

"Messer Francesco, male non feci, perchè non gli diedi ricetto."

"E potete asserirlo?"

"Al consigliere del duca Alessandro dico, che obbligato non sono a rispondere; a colui che scrive le Istorie, assicuro sull' onor mio, che non gli diedi ricetto."

"Ma che venne egli a fare? poichè in Firenze egli entrò certamente."

"E se io anche lo sapessi, un uomo del vostro grado e del vostro ingegno può dubitare un momento che io fossi per rivelarlo? Sicchè, vi prego, messer Francesco, tronchiamo questo discorso; e siate certo e come consigliere e come uomo, che finchè mi vedrete in Firenze, dubitar mai non potrete che io sia per mancare alle leggi."

"Ma di voi si vorrebbe fare altra cosa; e ove lo desideraste, anco impiegarvi."

"Me?... su questo poi, certamente errate a partito: godo una mediocre fortuna, e son contento di quella."

"Non ricusaste però, sotto il governo di quei ribaldi; d' andar sotto-ambasciatore al papa!"

"Sotto il governo popolare, e con Francesco Vettori (che adesso è dei vostri) andando, pensai di potere essere utile alla patria: ma l' esperienza che ne feci me ne ha disgustato per sempre."

"E l'esempio di tanti cittadini che godono e onori e favori non vi tenta?"

"Messer Francesco, so quel che si debba alla vostra carica, ai vostri meriti e alla vostra età; ma perdonate se vi annunzio che sarete vittima dell'illusione e dell'ambizione. V'illudete pensando che Cosimino sposar voglia una vostra figliuola...."

"Come?"

"Credete che tutto non sia noto?"

"Abusi di fiducia. Ma se lo avesse promesso, perchè mantener nol dovrebbe?"

"Mal per voi, se non l'intendete; e v'illudeva Niccolò [1] quando vi scriveva che Giuliano de' Medici potesse sposarla. Voi altri vi confidaste, inalzando i Medici, che vi avrebbero fatto seder con loro, ed or non vi accorgete che serviste lor di sgabelli. Leggo negli occhi di Cosimino per lo men quattro Tiberii."

"Voi lo calunniate!...."

"Ed or che il sovrano potere, per la condiscendenza dell'imperatore, fu stabilito in quella famiglia, se qualche cosa di nuovo accadesse, vedrete ben dov'ei monta! Me non compiango, perchè l'ho da gran tempo antiveduto, e vi sono omai preparato; ma ben compiango voi, scrittore di tremende Istorie, nelle cui mani dovrà tremare la penna, quando narrar dovrete dei fatti dove prendeste non bella nè libera parte. E chi sa se non sarete costretto a scagliarla lontano, quando in sangue parrà che vi si converta l'inchiostro, narrando tante proscrizioni e tante morti dei miseri cittadini!... Che più? forzato sarete a maledire l'opera vostra, quando non vi sarà permesso nè pur di scrivere che un tale o un tal altro fu avaro!" [2]

Rincrebbe acerbamente questo rimprovero al Guicciardini, benchè velato da modeste parole: pure, tanta è la forza del vero quando non è accompagnato da iattanza, che non osò di mostrarne il rincrescimento. Bensì, facendosi torbido e grave, continuò, parlando, a consigliar Francesco a lasciar le antiche amicizie, che non poteano ad altro

[1] Machiavelli, nella Lettera LX tra le Famigliari.

[2] Nelle storie scrisse il Guicciardini di Giovanni de' Medici, lib XIV, anno 1522: « Nondimeno stimolato dagli stipendi maggiori e più certi del re di » Francia, e allegando (per colore della sua cupidità) il non essergli stati mandati » i danari promessi da Milano ec » Le parole poste in parentesi furono soppresse per ordine di Cosimo I, figlio di Giovanni.

portarlo che a capitar male; a cambiar le abitudini, che conservar non si potevano col cambiato ordine di cose; e a porsi in capo che tutto dipendeva dall' autorità.... Ma non gli permise questi di proseguire; poichè alzandosi, gli disse: "Serbate questi consigli per gli ambiziosi." Quindi, pregando a scusarlo se le molte incombenze di quella mattina non gli permettevano di trattenersi più lungamente con lui, partì, lasciandolo incerto, se aveva effettivamente data o ricevuta un' udienza.

Questo fermo contegno maravigliò a un tempo e sconcertò il Guicciardini, perchè non potè credere che il Nasi così animosamente parlasse, se avesse temuto d' esser côlto in fallo; e d' altra parte non sapea che pensare su quanto era stato riferito da Monte Reggioni, e sul nessun sentore del come e del quando era l' Alamanni scampato da Firenze.

Infatti, per quante indagini fatte fossero, e per quanti luoghi avesse visitati con cento travestimenti lo Sbietta, nessuno indizio avea raccolto, e nessuno dicea d'aver veduto l'Alamanni: solo sapeasi che il Nasi non era tornato a casa da vari giorni. Alle porte della città erano stati osservati con diligenza, e sempre inutilmente, quanti passavano; e di lì a tre giorni eran venuti avvisi da una spia sicura, essere in una tal sera giunti a Monte Reggioni due sconosciuti a cavallo, con una guida a piedi; e che ugualmente a cavallo n' erano ripartiti, uno solo per Siena, e l' altro colla guida montata a cavallo, per Firenze. Nella notte stessa in cui Francesco tornò, vi si era aggiunto il rapporto del vinaio, che il padron giovine era rientrato alla bruna; ma, o che non lo avesse veduto nel momento in cui rientrò, o fosse dimenticanza, o fosse coscienza (se coscienza possano avere le spie), non aggiunse che era vestito da prete. Questa circostanza sarebbe stata bastante ad indurne, che per quel travestimento avea dovuto sfuggire dall' esame delle guardie che vegliavano alle porte di Firenze; e quindi render più forti gl' indizi che egli avesse accompagnato sino in luogo sicuro l'Alamanni. Ma nella mancanza di questa particolarità, non essendosi potuto stabilire in verun modo, nè se egli era rimasto in Firenze, nè quando erane uscito; molto meno potevasi dedurre quando e come egli vi fosse rientrato. Aveva dunque potuto il Guicciardini cercare con dimande suggestive di provare che Francesco fosse uno dei due sconosciuti giunti a Monte Reggioni; ma difficilmente si poteva esiger di più.

Quando ser Maurizio, secondo l'impazienza usata di trovar presto e sempre il colpevole, recossi dal Guicciardini per intendere quello che si era potuto discoprire nella conferenza col Nasi; credè bene lo storico d'uscirne con una di quelle risposte che fanno cessar l'indagini degl'inferiori, rimproverandolo, ma senza asprezza, d'aver permesso che l'Alamanni uscisse di Firenze; chè non avendolo potuto arrestare, ogni altra ricerca era inutile. E siccome ne sentiva Maurizio il più fiero dispetto, e avrebbe pur voluto qualche cosa discoprire, propose di far prendere il Nasi, e di dargli la corda, perchè fosse costretto a indicare dove avea pernottato nelle sere antecedenti; ma un resto di pudore non permise al Guicciardini di condiscendere a sì fatta violenza.

Deluso ser Maurizio nei suoi desiderii, gli restò in cuore un'ira contro Francesco, che facilmente si spiegherà quando si pensi che in uomini di quella tempra, il male che non han potuto fare vien da essi riguardato come un debito che resta loro a pagarsi.

Uscito dal Guicciardini, venne Francesco in casa dal padre; il quale, benchè mostrato gli avesse molta ilarità quand'era partito, non lasciava però di starne in pensiero; chè in ogni minimo atto della vita, e coll'incertezza e col timore si manifesta l'affetto paterno: sicchè fu contento di udire come si erano passate le cose. E siccome sagacissimo egli era, e stato anch'esso al governo, e chiamato in tutte le Pratiche, innanzi che s'infermasse; agevolmente s'accorse che il Cerrettieri aveva tentato di levare un dado, che alla prova gli era fallito, e che in conseguenza potevano star omai quieti sulle incerte conseguenze di quella buona opera, per l'avvenire.

Un'ora innanzi al mezzogiorno, e ciascuno immaginar può con quale animo, dopo un'assenza che a lui dovè parere un secolo, uscì di casa per recarsi dalla Ginori, e là intendere le novelle della Luisa, e colla maggior convenienza che potevasi, farle al più presto intender le sue.

Quando fu sullo scendere del ponte a Rubaconte, rivolgendosi a manca, vide uscir di casa Pier Vettori. Si soffermò per aspettarlo: ma dov'ei credeva d'esser salutato ed accolto, come ei fatto avrebbe, con effusione di cuore, lo vide venire innanzi, facendo, come volgarmente si dice, tre passi sopra un mattone, quasi per giunger più tardi che potevasi, a parlare con uno sospetto.

"Messer Piero, che non mi riconoscete?" furono le prime parole di Francesco.

"Perchè non debbo riconoscervi?"

"Vi veggo così grave e ritenuto...."

"Non mi pare."

"E la Caterina sta bene?"

"Bene, spero."

"Che non vi siete più stato?"

"Io?... voleva.... credeva...."

"Quel che veggo anch' io, messer Piero, e quel che credo da un pezzo.... che i letterati, cioè, quand' entra loro addosso la paura, sono come le Grechesse di Nestore.[1] A rivederci dunque a miglior tempo."

Sospirò il Vettori, ma il terrore ne poteva più di lui.

Infatti, quando erasi veduto il Bando[2] in cui minacciavasi la galera per chiunque avesse dato asilo ad un fuoruscito; e di più, sapendosi che l'arcivescovo di Capua non aveva osato di contradire, e che Maurizio non era uomo, per compiacenza, da mancar di parola; la paura, che tanto più è forte negli animi quanto più lentamente vi si insinua, cominciato aveva dai piccoli ai grandi a prendere a poco a poco l'universale; e riflettendo alle terribili conseguenze dell'infrazione alle leggi, si andava disponendo ciascuno ad esser d'allora in poi più renitente nel correrne il rischio.

A questo andava pensando Francesco; sicchè lasciato che ebbe bruscamente il Vettori, compassionando la sua pusillanimità, veduto avendo da lontano Bernardo Segni, e temendo una accoglienza uguale, non solo non affrettò il passo per raggiungerlo, ma lo ritardò, per lasciarlo dileguare.

Non così avvenne di Michelangelo, che scorto avendolo mentre passava oltre dal Canto agli Aranci, benchè fosse a gran distanza, lo chiamò per udir nuove di Luigi Alamanni, dolendosi seco stesso di non averlo potuto vedere, e maladicendo mille volte il Bugiardini, che l'avea costretto, nella sera del sabato innanzi, a vegliar lungamente in bottega, per giudicare come era giustamente preso dal

[1] Iliade, lib. VII; che il Salvini traduce:

Greci no, ma Grechesse;

luogo imitato da Virgilio e dal Tasso.

[2] Vedi sopra, p. 211.

vero l'effetto della Notte,[1] col lume del frugnolo dentro al pentolino.... che avevali tutti fatti sbellicar dalle risa; ma nata n'era la conseguenza di non aver potuto abbracciare un tant' uomo.

"Meglio forse per voi," risposto aveva Francesco, "che non vi trovaste all' invasione di tutta la sbirraglia; di che certamente deve essere stata dolentissima la Caterina."

"Per me poco rilevava; chè con que' manigoldi ci conosciamo. Quando vennero per cercarmi, quel furbon di Bindocco raggirò Urbino con quante gretole aveva: ma perdè l'olio e il sapone; e ogni volta che lo incontro, gli faccio sberrettate, che paiono archi di logge: s'accorge che lo burlo; ma risaluta, e tira via.... E Ruvidino come si portò?"

"E chi ve l'ha detto?"

"Nessuno. Ma quando intesi che si davan martello per non avervi potuto aver nelle mani, e conoscendo la loro vigilanza, pensai subito a Dedalo e al viaggio per aria. Non potete credere poi quanti discorsi fatti si sieno su questa apparizione.... Ma vi giuro che mi è assai doluto di non poter abbracciare Luigi.... Ed ecco qua il Berni, a cui non è forse men rincresciuto che a noi."

Veniva il Berni dalla via del Palagio; e lieto a un tempo e maravigliato di rivederlo, gli corse incontro per abbracciarlo. Francesco gli dimandò, sorridendo, se non avea paura di tingersi.... ma non gli narrò l'avvenuto con Pier Vettori, compassionando quel bell'ingegno della sua pusillanimità.

Rispose il Berni, che in quanto a lui credeva che tutti questi rigori derivassero dalle malaugurate ire del Cerrettieri, rincalzate da ser Maurizio, che quando potea dar la corda parea che andasse a nozze; che nell'ultima sera della gran festa, egli aveva parlato lungamente col duca, e l'avea trovato tutt'altro uomo di quel che si predicava; che gli avea fatte molte carezze ed esibizioni; e che anzi, essendo morto un cane ch'egli amava, di concerto col maggiordomo, glielo faceva trovar seppellito, coi seguenti versi per iscrizione:

GIACE SEPOLTO IN QUESTA ORRENDA BUCA
UN CAGNACCIO SUPERBO E TRADITORE,
CH'ERA IL DISPETTO, E FU CHIAMATO AMORE.
NON EBBE ALTRO DI BUON: FU CAN DEL DUCA.

[1] Vedi Cap VII, p. 109.

E siccome tanto Michelangelo che l'altro tacevano, soggiunse: "E che non vi piace?"

"Badate" disse il primo "di non dover presto cantare la palinodia."

"E quando sia giusto, e che il duca mal si comporti, io mi sento uomo da cantarne dieci."

"Se pur vi sarà permesso di giungere alla seconda!"

"Ma ditemi della Caterina," prese a dimandar Francesco:.... "l'avete riveduta dopo il caso?"

"La sera dopo," rispose il Berni: "e l'angoscia in cui si trovava, e che continua sempre, è indicibile.... Ma insomma, l'Alamanni è in salvo?"

"Sì.... Ma vedete chi viene!"

Infatti compariva da lontano lo Sbietta, camminando alla lor volta, per esaminare, come era suo costume, i visi delle persone che insieme parlavano, e da mezze frasi (come avviene a chi ascolta per via) e dal mover degli occhi e delle labbra, giudicar francamente della materia e delle opinioni. Questo è quello che allora facevasi e che molte altre volte si è fatto.

Si divisero però, senza mostrar di prestare attenzione a colui; non senza rammarico di Francesco, che non aveva osato dimandare al Berni novelle delle Strozzi: quindi si affrettò quanto più poteva, per esser presto in via dei Ginori.

I corsi pericoli, la lontananza e il desiderio pare che dispongan l'animo a ricevere le impressioni più vive; sicchè, quando ebbe battuto alla porta della Caterina tremando, e che udito ebbe che non era in casa, ed entrato dove stava la Giulietta colla donna che ne aveva cura, intese da lei che la mamma di buon'ora si era levata per andar dalla Luisa, gli prese un sì forte palpito, che avrebbe discoperto il suo segreto, se ivi state fossero persone per intenderlo. E siccome poco mancava al mezzodì, ponendosi a sedere per aspettarla, cominciò la conversazione colla Giulietta: "E sta bene la mamma?"

"Oh! no: da quella sera che venne in casa tanta gente, e che quell'uomo burbero burbero mi prese in collo, ha sospirato sempre. Povera mamma! io le facea le carezze, ma ella continuava sempre a sospirare."

"Ed or ch'è andata a fare dalla Luisa?"

"Per madonna Clarice, che ha male."

Qui si volse alla donna; la quale, confermando quello

che detto gli avea la Giulietta, le aggiunse che le Strozzi, dalla sera in cui avvenne quel trambusto, non si erano più vedute. Suonò di lì a non molto mezzogiorno, ma, invece della Caterina, venne un servo della casa Strozzi ad avvertire che facessero pranzar la bambina, perchè la malattia di madonna Clarice avea preso un tale accrescimento, da far tremare.

Francesco accorse; volle da sè interrogare il servo; udì che il pericolo era grande, e che si era parlato di amministrarle i Sacramenti nella giornata. Richiese le nuove della famiglia; e gli fu da lui risposto, che non avea mai veduto una desolazione uguale.

"Come? la mamma non viene?" dimandato avea la Giulietta? e s'era posta a piangere.

Cercò con ogni modo Francesco di consolarla; e al servo di casa Strozzi raccomandò di dire come trovavasi là; che dolentissimo era di quanto intendeva; e che, siccome non dubitava che donna Caterina sarebbe rientrata la sera, egli vi ritornerebbe sul tardi, ma passerebbe innanzi a udir le nuove della salute di madonna Clarice. Abbracciò la Giulietta, e sospirando partì.

Quantunque ne avesse udite allora le nuove, quando fu sulla piazza di San Lorenzo, gli venne in pensiero d'andare esso pure al palagio degli Strozzi; ma riflettendo che doveva in breve tornarvi, per non dar sospetto, se ne astenne.

Quando la sera vi si recò, cresciuto era il pericolo a dismisura. Fatto chiamare il servo col quale parlato avea nella mattina, udì che il paroco preparavasi pei Sacramenti; che tutti erano intorno all'inferma, e che la Ginori avrebbe là passata la notte.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

FUNERALI.

> Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati
> E tutti gli altri cherci seguitando,
> Andavan con lungo ordine accoppiati
> Per l'alma *della Donna* Dio pregando,
> Che le donasse requie tra'beati.
>
> ARIOSTO.

Di rado avviene che, quando i morbi del corpo naturalmente si presentano, non abbia sul loro andamento gran

parte lo stato dell'animo: e quello che avvenne alla Clarice Strozzi n'è ad un tempo l'esempio e la prova.

La mattina che venne dopo all'irruzione fatta dal bargello colla corte in casa della Ginori, dopo aver passato una notte agitatissima, pensando seco stessa come potevasi, se non vendicare, impedire almeno per l'avvenire che nella abitazione degli amici o aderenti della loro famiglia, più non si rinnovassero simili insulti; e fresca troppo avendo in mente la memoria del tempo in cui, vivendo suo fratello Lorenzo, la potenza degli Strozzi bilanciava quella dei Medici, se in fatto pur non la superava; dopo aver molto bilanciato sui vari espedienti da prendersi, e se doveva ricorrere a mezzi secondari, o parlarne direttamente a frà Niccolò, risoluto aveva d'attenersi a quest'ultimo.

La deferenza in molte occasioni mostratale da lui poteva farle sperare che, quando trattavasi de' cittadini principali, o dei loro amici, potesse dar ordine che si usassero più riguardi; e che non si corresse il rischio, com'era avvenuto, che le figlie dei gentiluomini mescolar si dovessero colla sbirraglia. Alzatasi con questa risoluzione, e riandando colla mente quello che aveva immaginato, due ore innanzi mezzogiorno le fu annunziato frà Niccolò.

Si rallegrò tutta la Clarice, poichè senza farlo pregare veniva da sè stesso a offrirlene l'occasione: quindi mandato a dire a Piero e Lione che scendessero per onorar l'arcivescovo, lo ricevè colla più gran cortesia.

Ma grandissimo fu il suo stupore, quando, dopo le parole di cerimonia, l'udì cominciare: "Vengo, madonna Clarice, a ricevere le vostre commissioni per Roma."

"Per tornar presto, spero?"

"Questo è quello che non sò. Gl'interessi di Santa Chiesa colà mi chiamano con gran premura; nè più affettuoso e pressante potrebbe essere il Breve di Sua Beatitudine."

"E qui intanto, chi rimane al governo?"

"Vi sono i consiglieri di S. E. V'è ser Maurizio...."

"E avete cuore di lasciare i Fiorentini all'intera balia di costui?"

"La mia presenza, madonna Clarice, non poteva esser che passeggera: poi, vedeste come incominciò S. E. a far tutto da sè?... Egli è giovine.... egli è animoso.... nè ha più bisogno dei consigli o degli ammaestramenti dei vecchi!...'

Ha un bel fare un ministro disgraziato per nascondere alla moltitudine la sua dispiacenza: o colle parole, o cogli atti, o cogli sguardi, gli sfuggirà sempre qualche cosa che la disvela. E quantunque l'amor di noi stessi c'illuda talvolta, sino al punto di farci credere che altri non s'accorga di quello che si tien racchiuso nel più cupo del cuore; nonostante qui era stato il richiamo sì repentino ed inaspettato, che non v'era luogo a illusioni. Senza parlar delle continue, benchè false o leggiere accuse, non che dei lamenti che in suo danno mandavano a Roma i Palleschi, la volontà di Alessandro era decisa per levarselo dagli occhi. Clemente non avea saputo negargli un sì lieve favore; e di più, malcontento non era di vedere come avrebbe saputo condursi da sè. Il breve dunque, col pretesto ivi esposto, l'obbligava di affrettarsi, perchè il duca in Firenze nol trovasse quando fosse stato di ritorno dalle Chiane. E come Alessandro desiderava fu fatto.

Ciò essendo, e vivissimo sentendone la Clarice il dispiacere, non le parve cosa prudente di mover lamenti contro Maurizio, che rimaneva per allora padrone in Firenze; nè quindi avrebbe voluto che la cosa giungesse agli orecchi del duca: sicchè, frenando il dispetto, ma da quella donna d'acuto ingegno ch'ella era, vedendo nella partenza dell'arcivescovo mancar l'ultima speranza d'un moderato reggimento, si ristrinse a pregarlo caldamente, per l'affezione che mostrato aveva sempre alla sua casa, di dare opera perchè Filippo tornasse il più sollecitamente che poteva in seno della famiglia.

Promise frà Niccolò di operare quanto era in lui; ma le fece intender come pensava che gl'interessi, che allor si trattavano in Roma, fossero di momento grandissimo. Piero ben intese dell'uno; ma nè egli immaginare, nè uomo di senno avrebbe mai potuto pensare dell'altro.

Che che ne fosse, dopo la partenza dell'arcivescovo, che avvenne il giorno dipoi, ritornando ad agitarsi nel petto della Clarice tanti sentimenti, tutti differenti sì tra di loro, ma tutti rivolti a mostrarle la certezza dell'ingrandimento di Alessandro e della depressione della propria famiglia; considerando come dopo la morte d'Alfonsina era stata perfino defraudata della materna eredità [1] (sicchè veniva

[1] Pare che le spettassero 40 mila ducati, che ella non ebbe. Dicesi nella Vita di Filippo Strozzi, scritta da Lorenzo suo fratello, che fino a quel tempo egli era intrinseco del cardinal Giulio, ma che dopo la morte d'Alfonsina si guastaron gli umori.

facilmente a dedurne che sin d'allora riguardavasi come fondamento dell' elevazione dei Medici l'abbassamento, se non la ruina, degli Strozzi), tanti pensieri e considerazioni, tanti sdegni e desiderii di vendetta, repressi dall' affetto verso dei figli, cagionarono in lei tali moti, che nella sera si manifestò, benchè molto leggiera, la febbre.

Chiamato subito Francesco da Montevarchi, fisico eccellente, che nell' arte ippocratica aveva in Italia, in quei tempi, pochi pari, o nessuno; dal colore del volto e degli occhi si accorse che minacciata era da una sollevazione di bile; sicchè prescrisse i farmachi, e raccomandò la quiete e la tranquillità dell' inferma. E le prescrizioni furono eseguite per due giorni; ma nel terzo avvenne cosa che, difficile a prevedersi, era quindi impossibile a prevenirsi.

Si è già detto che due grandi progetti, per dare stabil fondamento alla famiglia de' Medici, covavano nell' animo del papa; e per ambedue necessario gli era Filippo: ma scaltro ed avveduto, pensò di far servire lo splendore e la considerazione ch' egli stesso riceverebbe dal primo, come potentissimo mezzo a renderlo più docile per l'approvazione del secondo.

Ciascuno intende, che il primo era il matrimonio pressochè stabilito tra la duchessina e il secondogenito del re di Francia; del quale aveva Filippo fatto inteso Piero suo figlio, con espressioni, che disvelavano quanto l'importanza ei sentisse di veder posta alla distanza d' un sol gradino dal soglio di Francia questa sua vera [1] nipote; ed il secondo era di fabbricare, e, come dicon gli storici, d' inalzar sul collo de' Fiorentini una fortezza, che servir potesse ad un tempo e per difesa di coloro i quali fossero al reggimento, e per offesa contro la città, quando le accadesse di tumultuare.

Fu interpellato Filippo per l' assenso, e lo diede; gli furon chiesti danari per fabbricarla, e li promise; gli fu dimandato un acconto, e l' offerse. La qual tanta facilità vedendo e considerando Iacopo Salviati (dal quale oramai, dopo che solo aveva contradetto all' elevazione del duca, più che d' ogni altro guardavasi il papa), ebbe a dire: « Filippo, Filippo, tu fai come il tarlo, che con questa fortezza ti vai generando la morte. » Parole terribili, se le avesse il misero sapute intendere a tempo! E consisteva

[1] Vera, perchè figlia legittima di Lorenzo duca d'Urbino, di cui la Clarice era sorella.

l'acconto richiesto in una polizza di pagamento, che di suo pugno egli fece sopra Agostino Dini, ministro generale, come si è detto, del suo Banco.

Se strana maraviglia e gran dispiacere fatto aveva l'apparizione del *Libro del Principe* colla dedica allo Strozzi; se dispiacere anche più grande stato era pe' suoi figli l'ordine di mostrarsi cortesi ed affettuosi verso il duca Alessandro; si pensi qual fu lo stupore, quando la mattina per tempo, e innanzi che Agostino Dini venisse, Pier Francesco da Viterbo, maestro reputatissimo di edifizi, trovato chiuso il banco, salì le scale, e dimandò di madonna Clarice o di messer Piero, per intendere se poteva far comandare mille contadini per iscavar fosse; il che fatto egli non avrebbe senza il pagamento d'una polizza di trentamila ducati, della quale era il portatore.

In mancanza della madre, che giaceva in letto ammalata, essendo alla dimanda di Pier Francesco accorsi e Piero e Lione, e udita la richiesta di somma sì rilevante, senza che il padre (il quale temeva forse del dissenso della famiglia) nulla scritto ne avesse; si guardarono in viso l'un l'altro, colpiti da uno stesso spavento; come presi poi furono dallo stesso disdegno, all'udire che l'ordine veniva trasmesso col mezzo del tesoriere del duca Alessandro.

Ma chi potrebbe convenientemente esprimere, e coi giusti e veri colori rappresentare il furore da cui furono agitati, quando interrogato il maestro sull'uso di sì gran somma, udirono che pagar si dovevano con quella le fosse per gettare i fondamenti....

"Di qualche nuova chiesa?" dimandò Piero impaziente, credendo che Alessandro unir volesse alla tirannide che gli minacciava, l'ipocrisia che per ancor non aveva.

"Non d'una chiesa," rispose il Viterbese, "ma d'una fortezza."

"Fortezza! e dove?... e perchè?"

"Il perchè, messer Piero, meglio di me l'intenderete: in quanto al dove, non è stabilito; ma tra pochi giorni arriva il duca, e debbesi il luogo concertar seco lui. Intanto comandar si debbon gli opranti."

Secondo la sentenza di Seneca, che i dolori quando son grandi istupidiscono le anime, non fecero i figli di Filippo Strozzi molte altre parole al maestro Viterbese; ma dettogli di tornare verso il mezzodì, che data gli sarebbe risposta; con un dolor concentrato, e schizzando ira dagli

occhi, non pensando alle prescrizioni del medico, si recarono dove era in letto giacente la madre. La Luisa era discesa in quell'istante medesimo, sicchè i fratelli entrarono, mentr'essa, dopo averle baciato la mano, l'abbracciava e baciavala in volto.

"Che mai ci è? (disse tutta impaurita, vedendoli in quella grande agitazione) che mai ci è, figliuoli miei?"

"Non credeva (esclamò Piero iratissimo, e quasi fuori di sè, ed ansando, e rompendo le parole), non credeva che nostro padre ci dovesse far maledire il momento che ci generò."

"Oimè!..." replicò la madre a questa imprecazione; e com'era debolissima, svenne. La Luisa le fu intorno per farla ritornare nei sensi.... e dubitando di qualche gran causa, poichè sì terribili ne vedeva gli effetti, ancorchè molta forza facesse a sè stessa, non potè impedire alle lagrime di spuntarle violentemente dagli occhi.

"Non dirò questo," soggiunse Lione all'imprecazione del fratello; "ma nostro padre a tal condizione ci vuol condurre, che l'andar volontari in esilio sarà la più gran fortuna per noi."

— Pur troppo, dicea tra sè la Luisa, il previdi.

"E non è questo un inalzar le mura che ci debbono imprigionare? un fabbricar le catene che ci debbono avvincere? E noi i primi? noi generati dal più gran cittadino d'Italia, noi presentare umilmente a questo figliuol d'adulterio la sferza che ci debbe percuotere!"

"Piero," diceva la Luisa, "tacete per un istante, finchè almeno vostra madre respiri."

"Ah! non so, se non invidii la sua sorte; chè in questo momento almeno non vede l'aspetto e non sente il peso di tanto obbrobrio!"

"Calmatevi: è infine nostro padre.... e a lui tutto dobbiamo...."

"Tutto, fuorchè l'onore della famiglia, e la servitù della patria. Non m'oppongo ad un reggimento civile, sia pur anco d'un solo; ma non voglio una tirannide; e molto meno voglio (e vi riuscirò sì.... chè lo giuro per quella spada che ho stretta, poichè il papa m'ha defraudato del Cappello).... molto meno voglio ed intendo, che i danari nostri servano a scavar la fossa che, se qui rimaniamo, ci debbe tutti inghiottire."

A quelle imprecazioni, a quelle ire, sentendo la Luisa

sorgere uno straordinario contrasto in cuor suo, e per la rovina della famiglia, che nascer vedeva, e per l'affezione che al padre portava; non sapea darsi pace che egli medesimo ne fosse l'istrumento. Nè in ciò potea dirsi che ingiusto fosse o esagerato il suo timore, poichè stabil fondamento prender non poteva la famiglia di Alessandro, se non abbassando la loro.

E determinati erano specialmente Piero e Lione d'impedire che Agostino Dini pagasse; ma quando ei venne al banco, e mostrò le lettere e gli ordini precisi di chi era solo il padrone, modo non vi fu di ricusare: sicchè non è da dirsi come gli sdegni crescessero, e per esser più intensi, più vivamente sentir si facessero; dopo avere veduto specialmente i facchini colle manovelle asportar tanto danaro, che sopravanzato sarebbe alla dote delle tre figlie.[1]

Da quel giorno la lievissima febbre che appresa erasi alla Clarice, crebbe a dismisura, e crescendo ogni giorno, la condusse al sepolcro. I figli, che l'amavano e rispettavano, ne furono così stranamente colpiti, che parean fuori di loro; e la Luisa, che al dolore della incertezza per quello che era accaduto a Francesco, aggiunger vedeva quest'altra angoscia; frenando, e se possibile stato fosse, cacciando dal cuore il primo (chè l'affetto verso i genitori negli animi ben fatti è sacra cosa), tutta intieramente datasi all'assistenza della madre, non mai le uscì di camera, nè mai si coricò finchè fu inferma. Presso di lei vegliava, e presso di lei sopra un guanciale si assopiva, poichè sonno chiamar non potevasi quella leggera quiete de' sensi, che dileguavasi ad ogni moto d'inquietezza e al più piccolo agitarsi di lei. Per sua grandissima sorte l'inferma passò gli ultimi giorni di vita fuori de' sensi, e non provò quindi il più gran dolore che possa sentirsi dagli uomini lasciando la vita, quello cioè di abbandonar degni ed amatissimi figli.

La Caterina Ginori, più che l'ufficio di amica, quello esercitò di sorella; tante le cure furono per tentare di farle recuperar, se potea, la salute in principio, e di renderle meno grave il morbo, e men cocente la doglia, in appresso.

Quando fu spirata, secondo l'uso che le altre nazioni, e forse non a torto, agl'Italiani rimproverano, l'intera famiglia partì per la villa delle Selve.

La moltitudine dei cittadini, che accorsa era da ogni

[1] La Maria aveva avuto di dote 8 mila ducati. La Clarice sua madre ne aveva avuti dai Medici soli seimila.

parte nei primi giorni della malattia, continuò sino agli ultimi istanti di quella; ed essendo essa spirata verso il mezzodì, più numeroso fu il concorso nella mattina dipoi per vederla, per piangerla, e suffragare l'anima sua, dopochè fu posta in sul funebre letto.

Non volle la Caterina cedere a mani mercenarie l'opera di porgere gli ultimi uffici alla spoglia mortale dell'amica estinta; e premendo l'affanno (come alla Luisa promesso aveva), ebbe la forza di compierli. Abbracciatala quindi, e datole piangendo l'ultimo addio, nella più grande amarezza si ritirò da un palagio, dove tornar doveva, dopo molti mesi, a compiere un ufficio ugualmente doloroso e più tristo.

Intanto le mortali spoglie della nipote di Leone X, accomodate come nel breve tempo l'arte permetteva, erano state esposte nella gran sala, come per gli alti personaggi costumavasi,[1] riccamente abbigliate, in abito di velluto nero adorno di frange d'oro, come di oro guernite eran le trine della cuffia che le ravvolgeva la testa. Un vezzo di grosse perle intorno al collo; varie fila di esse raddoppiate alle braccia, e gemme rifulgentissime alle dita, indicavano la magnificenza e la ricchezza della casa. Cento e cento fiaccole risplendevano all'intorno; e nei quattro angoli, in grandi vasi di argento, ardevano gli aromi, che riempievano di profumi la sala.

Le damigelle della defunta, in abito di lutto, non che molte povere donne, alle quali solita era di largire le sue carità, vestite di nuovo pure a lutto a spese della famiglia, stavano intorno orando e piangendo.

Il silenzio religioso della moltitudine che vi accorreva, i segni di dolore verso una donna generosa, e il compianto per la sua perdita, erano generali. Le spose de' principali cittadini della fazione Medicea vi si recarono in gran lutto; mostrando d'onorare in lei lo splendore di quella schiatta che avevano tanto elevata sopra le altre.

Nè in questa circostanza mancò la curiosità di richiedere, come da Roma non era venuto Filippo a rivedere per l'ultima volta la sua donna, e alla malignità piacque d'aggiungervi (chè la malignità non rispetta nè pur il dolore) che ogni scusa era buona per un uomo come Filippo: ma

[1] Le famiglie anco non principali esponevano i lor defunti, prima di mandarli alla chiesa, in una stanza terrena, che serviva solo a questo ufficio, e che chiamavasi *la stanza*, o *sala dei morti*.

la verità fu, che infermo in una gamba, [1] per cui non avrebbe potuto sopportare nè il moto del cavallo nè quello troppo accelerato della lettiga, venuto lentamente, come aveva potuto, dai cavallari che si succedevano colla stessa celerità colla quale infieriva la malattia, ricevè presso ad Orvieto il tristissimo annunzio che la sua donna non era più. Non gli restò dunque che a piangerla, e ad ordinarne sontuose e splendidissime esequie.

Verso le ore ventidue del giorno dipoi cominciarono a vedersi accorrere le immense Comunità religiose, che insieme al clero secolare, invitate furono ad accompagnarne processionalmente il corpo in Santa Maria Novella, dov'era il tumulo gentilizio della famiglia.

Dalla morte di Lorenzo duca d'Urbino suo fratello, non erasi veduta sì gran pompa in Firenze. Preceduti dagli araldi sui cavalli abbrunati, si mostravano trenta prigioni, cavati per largità dalle Stinche, con corone di olivo, vestiti di nero, e accompagnati di qua e di là da trenta coppie di torce. E ugualmente accompagnato da quaranta di esse, portate a mano da ottanta vestiti di nero, e col velo a gola, compariva lo stendardo di Santa Maria del Fiore.

Coll'umile croce di penitenza, poi venivano i Cappuccini della Concezione e quelli di Montui; quindi i Girolamini di Fiesole e i frati del Paradiso andavano innanzi ai Minimi di San Giuseppe, ai Minori Conventuali ed ai Minori Osservanti. Seguivano quindi gli Agostiniani di Santo Stefano, di Sant'Iacopo tra' Fossi e di Santo Spirito; e i Carmelitani di Santa Maria Maggiore e del Carmine precedevano i Servi di Maria. Non celando il manifesto dolore, per la perdita d'una donna che riguardavano come la più gran protettrice del loro Ordine, succedevano i Domenicani di San Marco; e invertendo l'ordine della regolar gerarchia, rimasti erano gli ultimi quelli di Santa Maria Novella, che ricever dovevano il corpo per tumularsi. Ad una qualche distanza si vedevano i Monaci. Andavano innanzi gli Olivetani, i Celestini e i Cisterciensi, e dopo, seguiti dai Camaldolensi e dai Cassinensi, i Vallombrosani di San Pancrazio e di Santa Trinita.

Passati gli Ordini religiosi, seguitarono i Cleri: prima quelli di Sant'Ambrogio e di Santa Felicita; indi gli altri di San Frediano e di San Pier Maggiore. Infine, col suo

[1] Si ha dal Varchi questa particolarità, verso quel tempo. Vedi a pag. 478.

Priore mitrato, quello di San Lorenzo; e coll'arcivescovo di Firenze, il numeroso clero del Duomo.

Innanzi che comparisse la bara si vedevano sulle aste le armi degli Strozzi, con quelle dei Medici a destra, e quelle di casa Orsina a sinistra, in mezzo al numero immenso dei servi in sontuose livree, col velo a gola, e portando fiaccole, intorno al feretro.

Sopra di esso, ricoperto di velluto, adorno di galloni, e con ricche frange d'oro all'intorno, a far prova della vanità dell'umane grandezze, in tutta la pompa compariva la defunta, conservando sempre nel volto quella nobiltà di sembianze, che onorar la faceva e riverire in vita; e che tanto plauso destava quando mostravasi in mezzo alla sua bella e numerosa figliolanza.

Erano già state affisse alla chiesa di Santa Maria Novella, con grandissima pompa, dodici filze di drappelloni,[1] ove dipinti vedevansi San Cosimo, preso a protettore della famiglia Medicea, e Santa Chiara, per la memoria del nome della defunta; e volle Piero che vi si unissero San Paolo e San Giorgio, come per indicar a chi sapeva intendere, che l'ultimo loro appello sarebbero state le armi. Quantunque in grandissima fretta, erano quelli stati con gran bellezza effigiati dai primi artefici, che volentieri concorsero a render questo tributo di affezione e d'onore agli Strozzi.

Le armi poi della famiglia, e quella dei Medici ripetute, e quella di Savoia e di Boulogne per le mogli di Giuliano e di Lorenzo, ugualmente che quella degli Orsini per la madre della Clarice, e quella de' Gianfigliazzi per la madre di Filippo, e tutte con grandi ornamenti d'intorno, furono date a dipingere a Iacone, tornato in quei giorni da Roma, e a lui affidate per la familiarità della casa.[2] Ma egli, al solito, chiamando per farsi aiutare il Bachiacca, il giovine Vasari e il Salviati, ottenne lo scopo di ritirare la più parte del danaro per sè, lasciando quello, che ei chiamava il fumo della gloria, per gli altri.

Per onorar Filippo, dietro la bara abbrunati, e portando una grossa fiaccola in mano, si vedeano Francesco Vettori,

[1] « Un de' costumi antichi della nostra città è il donare alla chiesa ornamen-
» ti, che per esser di drappo, *drappelloni* si chiamano; e forse perchè e' sono una
» moltitudine, e per dir così, una schiera di pezzi di drappo l'uno accanto all'altro
» spiegati, deriva il loro nome dalla voce *drappello*; e le armi par che l'accennino,
» e i Santi, che in essi dipinti e ordinariamente spiegati si pongono. » SODERINI.

[2] Vedi Cap. IV, p. 50.

Baccio Valori, alcuni dei Salviati, i Pazzi, i Ridolfi, i Capponi; e a cagion della famiglia Medicea, il Guicciardini, l'Acciaiuoli, e col solito pedante da Prato, strascicando il lucco, il signor Cosimino.

Ma quello a cui nessun s'attendeva, tornato la sera innanzi dalle Chiane, volle intervenirvi circondato da' suoi cortigiani anco il duca; e con tal aria di finto rammarico vi comparve, che molti crederono che cogli altri ei concorresse veramente a dolersi, piuttostochè a rallegrarsi della morte di quella sua fiera nemica.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

POTENZE.

Panem et circenses.
TAC.

La partenza di frà Niccolò da Firenze lasciate avea più franche le mani ad Alessandro: la morte della Clarice Strozzi lo facea più liberamente respirare. Sapeva egli che in ogni altro della famiglia si sarebbero addormentate le ire fuori che in lei. Ed ora in lei colla morte cessando, nessuno avvenimento poteva essergli più grato e più propizio di questo. Lo dissimulò non pertanto; e al Vettori, amico di Filippo, e al Valori amicissimo (fingendo dimenticare il passato, e tenersi al di sopra di tali miserie), ne parlò con dispiacenza e rammarico.

E questa stessa dissimulazione, benchè non ve ne fosse di bisogno, usò con ser Maurizio (che fu la seconda persona fatta chiamare la mattina dopo il suo ritorno); pensando che gli uomini come lui dovevano indovinare, piuttosto che attendere gli ordini e i desiderii del padrone; e che infine v'era sempre tempo a scoprirsi.

Quando egli giunse, stavano già in anticamera il Nori, Ottaviano de' Medici, il Valori, l'Acciaiuoli, il Guicciardini, e il Vettori. Giomo, che sapea le intenzioni del suo signore, ma che volea pur far intendere a tutti che senza sua permissione non entravasi, domandò a ser Maurizio quel che gli occorreva.

"Sua Eccellenza," rispose il burbero cancelliere, ag-

grottando le ciglia. E l'altro, fingendo di non accorgersene, disse: "Or or passeremo parola."

"Ma S. E. mi ha fatto chiamare...."

"Sta bene; ma ora non si può."

Qui tacque; indi con grande indifferenza si pose a sedere.

E poichè da quel giorno cominciò questo reo Carpigiano[1] a mostrare, per dir così, le punte delle ugne che sbranar dovevano tante famiglie, non sarà discaro a chi legge di averne su queste carte naturale il ritratto.

Giovine d'età, ma dotato quasi d'un'eguale perfidia di Maurizio, la sapeva Giomo nascondere sotto mentite apparenze. Alto della persona, con bruni capelli; con occhi vivi e indagatori; pallido nel volto, e composto nella bocca, difficilmente dai moti di esso potea discoprirsi quel che covava nell'animo.

Un vecchio Fiammingo, cameriere del Covos,[2] che l'avea preso in grazia, gli aveva insegnato a non riguardare nè stimar gli uomini se non per quello che si può cavare da essi; dagli amici col proteggerli, dai nemici col minacciarli: in quanto ai grandi, a non mescolarsi mai nelle loro querele, se non per comando espresso del padrone. Veduto avendo in Fiandra che tutto si otteneva coll'oro, avea di buon'ora stabilito di accumularne quanto più potea col favore, e di mantenersi in favore, non risparmiando mai l'oro. Maurizio nel nuocere agli uomini era guidato dall'istinto e dalla passione; Giomo dalla riflessione e dall'interesse. Il bene o il male era indifferente per lui; purchè il bene non nuocesse, e il male giovasse ai suoi fini. Dotato di gran forza nella persona, bisogno non aveva di esecutori ne' suoi disegni. Accorto, intelligente e sospettoso, mentre stava in un canto dell'anticamera, e credevasi che non ad altro pensasse fuorchè ad aspettar le chiamate, per accorrere sollecitamente a udire gli ordini del padrone; egli tendeva le orecchie a quanto si andava dicendo.

Ed era in atto di tener dietro appunto a un discorso molto imprudente di Baccio Valori, che, come il più vano, mostravasi anche il più saccente degli altri, quando ser Maurizio era comparso.

Stava il duca rinchiuso a consiglio col maestro Viterbese; che, dopo avergli esposto lungamente il piano col

[1] Giomo era nativo di Carpi.

[2] Era il Covos uno de' ministri di Carlo V.

quale intendeva fabbricar la fortezza, venendo a parlar del luogo dove inalzarla, concluso aveva non esservi altri, che potesse determinarlo, meglio di Michelangelo. "Lo faremo chiamare per domattina," risposto aveva il duca; indi, licenziandolo, e (siccome gran bisogno aveva di lui) facendogli carezze, accompagnato l'aveva sino alla porta. Là visto Maurizio, a Giomo accennava di farlo avanzare.

"Ora entrar potete," gli aveva detto il Carpigiano; e in piedi erasi soffermato, mentre ei gravemente passava, considerando la nera veste risplendente che aveva in quel giorno indossata, le calze di panno rosso, e le pianelle di velluto nero che circondavano i grossi e rotondi suoi piedi. Andatogli quindi dietro, e chiusa la porta; udito che dai Palleschi parlavasi dei meriti dell'Aretino, del quale aveva il duca, come si è detto, portato dalla sua patria seco il ritratto; frammischiandosi ai lor discorsi, come da paro a paro, sentenziò che valeva più una scena del *Maniscalco*, che tutta intera la *Spiritata* del Grazzini. Si guardarono quegli in viso, quasi per dimandarsi se anco letterato volea mostrarsi colui: ma forse non sapevano che cotali camerieri, ben affetti a cotali padróni, sono e possono esser tutto.

Frattanto; ricevuto con lieta fronte ser Maurizio dal duca, e dandogli conto di quanto era ultimamente accaduto, si accorse come volentieri udiva le accuse portate contro a frà Niccolò; come approvava il biasimo sulla tepidezza usata in varie occorrenze; infine, quasi gli paresse un gran pensamento, gli espose che nello stato attuale invigilar più si doveva sugli amici che sui nemici di casa sua.

Ma queste non erano che le prime linee di quanto aveva il duca appreso in Fiandra ed in Roma: e se l'impetuosità del suo carattere, e il fuoco della natura affricana che ritraeva dalla madre, non se gli fosse opposto, egli era destinato a rinnovar gli esempi del Valentino. Nè Maurizio, invecchiato nelle torture e nei supplizi, sospettar potea, non che comprendere, quanto era il duca valente.

Poco, è vero, di lettere intendendo, non avea potuto imparare come per mezzo delle scritture dar si possa un colore, contrario a quello che hanno, alle cose; e come una parola usata o variata a proposito, possa cambiare il senso delle premesse: ma di lunga mano appreso avea come far credere quello che diceva, e così prendere all'amo delle

seduzioni anche i più scaltri. E in ciò maravigliosamente gli giovava l'aspetto, dove non apparivano i colori, che mal celare si possono nei sembianti europei, quando un lungo uso, o una gran forza di mente non impedisce gli effetti delle subite impressioni del cuore. Sicuro egli era dunque del suo volto, come delle mani e de'piedi. In tal modo, facendo credere quello che voleva, e nascondendo quello che pensava, riuniva le due qualità più importanti fra le molte altre, che necessarie sono per vincere, per sedurre, e guidar gli uomini secondo il proprio talento.

E poichè non rincrescevagli che quei superbi Palleschi (i quali, come era paruto anche al Muscettola, voluto avrebbero vendere, e non dare al papa e al duca Firenze), lungamente aspettando in anticamera, sempre più si accorgessero che non eravi più bisogno di loro; molto con Maurizio si trattenne parlando di loro medesimi, e cominciò, dimandandogli di Baccio, e di quel che intendeva di fare.

"È irato per dover tornare al governo di Romagna, dove gli mancano pretesti di cavar danari."

"E il Bartolino quando riavrà i suoi?"

"Quando V. E. si farà frate."

Sorrise il duca, e continuò: "E il Guicciardini?"

"Si può contar sopra di lui."

"E il Nori? e l'Acciaiuoli?"

"Fedelissimi."

"E Francesco Vettori?"

"È vano, è amico sempre degli Strozzi, ma tien fermo."

"E tra gli amici di coloro, chi credi che tenga men fermo degli altri?"

"Quel cabalone di Baccio."

"Va sorvegliato."

"Come sorveglio gli Strozzi. Nè Baccio in Firenze o in Ravenna, nè gli Strozzi a Lione, in Firenze, o a Roma, fanno passo che non sia segnato."

"Nè si risparmi danaro. E per ogni cosa non solo tener bene a mente, ma scrivere...."

"Si scrive."

"E un ragguaglio converrebbe farne, colla lista in alfabeto de' nomi...."

"È fatto, Eccellenza...."

"È fatto?..." Qui lo cavò Maurizio di sotto al lucco, e l'offerse agli sguardi del duca.

"Bravo Maurizio! questo non me l'aspettava."

E aprendo la prima carta: "Oh!... e che significa questo?" leggendovi: *Lorenzo di Pier Francesco de' Medici.* "Di questo rispondo io."[1]

"Quando V. E. lo dice, starà bene;... ma non è qui senza causa."

"E Francesco Nasi il secondo: e perchè? mi parve un giovine onorato e dabbene."[2]

"Quindi più pericoloso degli altri. Tien corrispondenza col Muscettola: è amico degli Strozzi, e di quel fiero vecchio del Guidetti. È certo ch'egli salvò Luigi Alamanni; e se mi si lasciava dargli un po' di corda, si sarebbe veduto se gli cavavo il cocomero di corpo."

Non rispose il duca sul conto dell'Alamanni, nè gli dolse che fosse scampato dalle ricerche de' suoi sottoposti; perchè sospettava, come infatti era vero, che la Corte di Francia, colla quale andavano i Medici a stringer parentela, lo vedesse assai di buon occhio, e che se ne servisse nelle negoziazioni degli affari d'Italia. Proseguendo a leggere quel ragguaglio, gli apparve il nome di frà Celestino. "O questo?"

"È il più tristo frate che mi conosca. Gli ho mandato a dire che ari dritto; che finora non mi è riuscito di coglierlo in fallo; ma la prima che fa, alla barba de' suoi ottant'anni lo fo cacciar via di Firenze."

"E frà Ristoro?"

"È il portinaio di San Marco. Conosce tutti i Piagnoni: quelli di Firenze, di veduta; e quelli di fuori, all'odore."

"Sarebbe un ottimo strumento per noi."

"L'avevo tentato.... ma è professo."

"Michelangelo Buonarroti.... Questo dovevate metterlo il primo."

"Ve lo porrò, quando avrà finito le Sepolture."

Lo riguardò fisso il duca senza rispondere, chè non attendevasi a tanta sagacità; sempre più intendendo qual conto dovea farsi di quel furfante, dal quale compiacevasi d'esser sì bene indovinato. Terminò con grandi lodi; e senza continuar più lungamente, rendendogli quel registro, concluse: "Briglia sul collo dei piccoli...."

"Ho inteso; e una mano di ferro coi grandi."

"Sì, ma ravvolta in un guanto di seta."

[1] Che fu quindi il suo uccisore.
[2] Vedi Cap. IX, pag. 187.

Fece il duca quindi passar gli altri: e già prendendo l'uso di parlare senza dire, e, come notato si è del Muscettola, di replicare senza rispondere; all'Acciaiuoli parlò della Certosa,[1] opera de' suoi maggiori; al Vettori, del suo viaggio di Alemagna, fatto vent'anni innanzi;[2] al Guicciardini, della statua di papa Giulio, e dei birichini di Bologna; e al Valori parlato avrebbe de' Visacci del suo palazzo, se allora ci fossero stati.[3] Poco dopo li licenziò.

Alle vaghe e disparate dimande del signore, avean risposto come sapevano meglio quei politici bacalari ciascuno vergognandosi coll'altro di mostrare apertamente a qual misera condizione eran condotti. Fra tutti però, colui che meglio degli altri considerava le cose era il Guicciardini, che nella difficoltà di governare tanti umori disparati, e nell'aperta inimicizia del generale, sperò sempre che Alessandro avrebbe avuto bisogno de' suoi consigli. E questa inimicizia e questa difficoltà con chiarezza l'aveva riconosciuta specialmente nell'udienza data per conto dell'Alamanni a Francesco Nasi.

A lui, dopo quella, null'altro avvenuto era di spiacevole che riguardasse la fuga dell'amico; ma bene amareggiati erano stati i suoi giorni da una inesprimibile ansietà provata nella malattia della Clarice.

Morta ch'ella fu, con molti altri, che solo per affetto ne seguirono il cadavere, intervenir volle da lontano agli ultimi onori che tributati le furono, innanzi di scendere nella tomba degli avi di suo marito, nella cappella gentilizia degli Strozzi.

Avrebbe voluto il Zeffi dirne le lodi, ma non gli fu permesso. Quando i Palleschi, terminata la religiosa funzione, a torce spente tornavano indietro; il Guicciardini, voltosi a manca, vide e riconobbe in un canto della chiesa Francesco. Si guardarono entrambi: l'uno come per dirgli che si specchiasse in quello che avveniva, onde convincersi che tutto doveva cedere al potere; e l'altro come per rispondergli che forse la stessa sorte (di scender nella tomba, senza onore di laude) riserbata sarebbe a lui stesso! Infatti non

[1] Fabbricata da Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco di Napoli.
[2] Esiste una relazione autografa di detto Viaggio posseduta dal signor Carlo Salvi, reputatissimo bibliografo, che si propone di pubblicarla. — Così scriveva nel 1833. Ora è pubblicata.
[3] I termini di mezzo rilievo alla casa Valori, chiamati dal popolo *i Visacci*, furono posti molto dopo.

passarono sette anni, che avvelenato il Guicciardini, o per ordine o col consenso, ma certamente con saputa di colui che aveva sperato di ottenere per genero,[1] diede il più terribile esempio della sorte degli ambiziosi, che dopo essere stati utili hanno cessato d'esser necessari ai potenti. Recato privatamente al sepolcro, per molto tempo s'ignorò perfino dove posavano le sue ossa: e queste furono le nozze, colle quali fu gratificato da quell'iniquo, che come attesta il Segni,[2] non divise co' suoi maggiori nè pur la protezione verso i letterati e le lettere.

Uscito Francesco a passi lenti da Santa Maria Novella, e antivedendo già la sorte che lo minacciava, di trovarsi cioè più raramente colla Luisa, poichè mancata era la madre; e confidandosi solo (come fu sempre il suo folle, ma pur lusinghevol pensiero) che gli avvenimenti gli aprissero una via di poterne chiedere la mano senza temere un rifiuto; si recò quella sera medesima per la prima volta dalla Caterina. Ne' due giorni antecedenti non avea voluto frastornarne il dolore.

Quando l'amica dell'Alamanni e delle Strozzi lo vide, con quella franca cordialità, che non si trattiene da quegli atti dove non potrebbe esser vergogna, perchè non v'è intenzione di colpa, gli si gettò fra le braccia, diffondendosi in parole di riconoscenza e di affezione per quello che avea fatto per lei. Volle intendere la narrazione di quanto eragli avvenuto; tornò ad interrogarlo più volte, come accade in quello che molto ci preme, sopra la cosa medesima; e se il dolore che vivissimo sentiva per la morte dell'amica sua, glielo avesse permesso, avrebbe anche dato luogo alle risa, quando colla più gran semplicità, ma colla grazia che gli era propria, Francesco gli riferiva i discorsi del Ciarpaglia sul conto del Machiavelli; la persuasione in cui era che fossero due mercanti falliti; e i suoi terrori alla voce minacciosa del Castiglione.

[1] Questa fu opinione generale; e si disse che il veleno gli fosse propinato da un Luca degli Albizzi. Ciascuno però intende che di tali delitti non si hanno mai chiare le prove: ma quello ch'è certo, e che nessuno pone in dubbio, è il fatto d'essere stato portato alla tomba privatamente: e tutti gli storici si accordano a dire che morì disperato.

[2] Per ismentirne tutte le bugiarde favole degli adulatori, si pesino bene le seguenti parole del Segni: « Pareva bene che amasse i virtuosi, e ne faceva segno » alcuna volta piuttosto colle parole che co' fatti; conciossiachè essendovene pure » alcuni, nessuno ne fu da lui aiutato, onorato o sollevato, se non leggermente, ec. » Pag. 301.

Finalmente, quando credè di poterla interrogare sulla Luisa, lo fece con brevi e modeste parole; e la Caterina, entrando nell'animo suo, tutto quello gli disse che potea consolarlo; ma gli tacque il rimanente, quello cioè che un lungo convivere nella famiglia le avea fatto sospettare dell'orgoglio smisurato di Piero e di Roberto. Lione amava più teneramente la sorella, e per compiacerla si sarebbe piegato a quanto ella poteva desiderare; non così certamente gli altri, per quanto almen le parea.

Tanti dolori accumulati frattanto non è maraviglia che cagionassero un assalto non lieve alla salute della Luisa, e che dopo pochi giorni si manifestasse la febbre. A questo annunzio accorse subito nella villa delle Selve la Caterina, che le prestò nella malattia le cure di un'amica coll'affezione d'una madre. E tanto queste le furono più necessarie, in quanto che Piero e Roberto erano stati dal padre inviati a Lione, e il Priore di Capua chiamato a Roma con sè.

Savia e modesta la Luisa, quando in lei principiò a cedere il morbo, e che, passate più e più settimane, cominciò anco la natura a spargere quella calma nei sensi, che a poco a poco si propaga nell'animo, e la quale, non cessando di tener viva la memoria della persona a noi cara che si è perduta, sembra che ne permetta di riandare sulle circostanze che ne accompagnarono la perdita; richiese la Luisa le novelle dei fuggitivi all'amica. Ed essa, dopo averle narrato quanto avvenne a Luigi Alamanni, e per dare sfogo alla riconoscenza, e perchè intendeva bene come sarebbe stato questo un infonderle molte gocce di balsamo nel cuore, si diffuse nelle lodi che meritava colui che n'era stato l'indivisibil compagno nella fuga. Le aggiunse, che da gran tempo ella credeva esser Francesco la persona in cui si riunivano tante doti da renderlo il giovane più distinto di Firenze; ma che la sua condotta, da quella fatal sera in poi, le n'aveva somministrata l'intera convinzione: che taceva sull'affetto filiale, del quale egli offriva il modello; sull'amor della patria, a pro della quale si era dato volontariamente come istatico in mano degli Spagnuoli;[1] ma che la fermezza e il coraggio con cui s'era esposto alle conseguenze d'un'azione meritoria sì per le anime elevate, ma rischiosa e quasi colpevole per le basse, aveva di che

[1] Vedi Cap. I, pag. 9.

far lieti tutti coloro che a lui in qualche modo appartenessero sì per vincoli di sangue, sì per legami di stima.

Era la Luisa, mentre la Caterina teneale questo discorso, sollevata sul letto, ed appoggiata ad un guanciale, avea rivolta un poco la faccia verso l'amica a sinistra. Circondavale il capo una leggiera cuffia di trina, chiusa sulla testa da un nastro di color celeste, che terminava in due peneretti d'oro. Due nastri uguali le stringevano ai polsi le maniche di una veste, che lasciandole scoperto il collo e parte del seno, mostravano che la malattia non le avea rapito che i colori. Infatti di quel bianco, che più alla cera che all'avorio somiglia, si vedevano le mani (ove in un sol dito risplendeva la piccola gemma, che per memoria le avea lasciata la madre); e della stessa bianchezza erano il collo ed il viso, che faceva però più vivamente risaltare la vivace nerezza degli occhi.

Quando la Caterina cominciò a parlarle di Francesco, le si andavan colorando le gote di quel leggiero incarnato, che suol essere il segno più espressivo della verecondia e del pudore. Fu incerta per un istante, se doveva o no richiederle qual fosse allora il suo stato; ma troppo aborrendo anco l'ombra dell'ipocrisia, con quella schiettezza che l'era propria, ma pur sentendo accendersi più vivamente le gote, glielo dimandò.

E la Caterina, colla più gran semplicità cominciò a dirle: che fino dal suo ritorno, dopo aver cercato inutilmente di lei, quando stava intorno a madonna Clarice, senza mancare un sol giorno di recarsi alla sua casa, poichè il Cielo erasi opposto ai desiderii comuni, Francesco era stato il consolatore dei suoi dolori, e il compagno della sua solitudine. Egli leggeva le lettere che dalle Selve le pervenivano colle notizie della famiglia Strozzi; egli era sempre presente quando ne scriveva le risposte. E siccome, per la memoria della sua cara madre, aveva fatto nelle sere interdire agli amici stessi più affezionati la sua porta, Francesco non trovava che lei; pure non se ne mostrava scontento. E qui, pensando alla lontananza in che viveva da essa, senza molto riflettere, aggiunse: "poichè la riguardava come il solo compenso nella disgrazia...."

"Nella disgrazia?" replicò subito la Luisa: "e che dunque gli è avvenuto di sinistro?"

Non seppe da primo come rispondere la Caterina, poichè la Luisa parea non intendere, e forse per mode-

stia non intese il significato di quella parola: ma siccome aveva ingegno, dopo un istante, senze mentire, proseguì: "Che disgraziato potea veramente dirsi lo stato suo, considerando alle circostanze che l'avevano involto nei sospetti del governo;[1] che aveva dei timori, e pur troppo fondati, che Pier Vettori e il Segni gli avesser mostrato tepidezza dopo il suo ritorno; che la salute di suo padre andava peggiorando, il che d'assai l'accorava; come accorato erasi, e che quasi stupido e fuori di sè l'aveva lasciato, quando, poco innanzi di partire, all'annunzio della sua malattia, lo aveva fatto chiamare, per renderlo inteso della spiacevol cagione che la costringeva all'assenza." Non potè la Luisa qui resistere, udendo gli effetti che nell'animo dell'amante avea prodotto la trista notizia della sua salute: sicchè le richiese apertamente se gliene aveva date almeno qualche volta le nuove.

"Qualche volta?" le rispose sorridendo. "Amica mia, credete dunque che vi si possa conoscere dappresso, come ed io e Francesco vi conosciamo, e che, sapendovi ammalata, si possa stare un sol giorno senza di esse?"

Pronunziò la Caterina queste parole con tal tenerezza, che a tenerezza maggiore mosse, come dovea, la Luisa; la quale rivolta come era verso di lei, le stese al collo il braccio, e a lei con uguale affetto stendendolo l'altra, non senza che spuntasse dai loro occhi una lacrima, teneramente si baciarono.

Infelice! non sapea che quella lacrima era il preludio di mille.

Dopo un breve silenzio, che la Luisa non osava interrompere per chiederle di più, la piccola Maddalena venne a metter fine ad un colloquio, che se continuava, svelato avrebbe quello, che peraltro più non era per l'amica un mistero. Dopo pochi altri giorni, essendosi ristabilita interamente in salute, venne la Caterina in Firenze.

Là, col ritorno del duca, erano cominciati i divertimenti, de'quali goduto egli avendo in Arezzo, e veduto come la moltitudine immersa in quelli si può facilmente distrarre, mentre seguiva le sue inclinazioni, trovava in essi un modo di tener quieto quel popolo, che pochi anni avanti aveva coll'armi alla mano sì valorosamente fino agli estremi resistito alle forze dell'imperatore e del papa con-

[1] Cap. XIV, p. 226. e segg.

giurate a' suoi danni. E in ciò fu mirabilmente secondato dal Campana e dal Salviati: dal primo, che destro nel trattar gli affari della plebe, immaginò di far rivivere le antiche *Potenze;* dal secondo, che avendo accompagnato il duca in Arezzo, e preso piacere alle rappresentanze teatrali, e alle danze che dopo ne succedevano, era stato eletto capo delle feste che da lui dar si volevano alla nobiltà fiorentina.

Erano le così dette *Potenze* certe riunioni di giovani del popolo, che guidate da comandanti, ai quali davasi il nome latino d' I*mperatori,* s' esercitavano in giostre, in tornei, ed altri simili giuochi. Erano esse state se non istituite, almeno ricomposte, l'anno 1342, nella tirannide del duca d'Atene;[1] quindi nel principiar del secolo XVI andate in disuso.[2] Erano esse allora non più che in numero di sei, ma volle il duca che si aumentassero: e alle nuove fece dar nomi adattati ai luoghi dove tenevan la sede; come *la Gatta,* per quella di San Pier Gattolini; il *Covone,* per quella dal Canto alla Paglia; la *Graticola*, per quella da San Lorenzo; e la *Pecora*, per l'altra de' Lanajoli. Ed ai Capi variò pure i nomi; e tribuendo loro un solo *Imperatore,* diede ai battilani il *Re dei Batti;* il *Duca del Cardo* agli Scardassieri; il *Conte Mota* a quei de' Renai: così seguitando pel resto. E siccome tra quelli che si offrivano come rappresentanti nel consiglio delle Potenze, uno ne apparve occhialaio di professione, e quasi nano, volle che fosse fatto re, e lo intitolò *Re Piccinino.*

Venuto il giorno deputato alla distribuzione delle bandiere, le fece il duca inalzare presso le finestre del proprio palazzo; ed egli assister volle a quella funzione, in mezzo alle guardie del Vitelli, tutt' armato di corazza e di asta, in sulla porta. E poichè nascevano liti di precedenze e di altro, si fecero bandi dagli Otto di guardia e balìa, che « nes-
» suna di dette Potenze, quando fossero adunate, passar
» potesse dalla residenza dell'altra, nè accostarsi a dugento
» braccia, o in battaglia, o in radunata, se per quattro ore
» avanti non le avrà chiesto e ottenuto il passo, sotto pena
» alli Re, Signori, Duchi, o altri Principi, e loro Consiglieri
» e Officiali, d'essere, ipsofatto, privi della dignità, e più
» dell'arbitrio del Magistrato; con altre prescrizioni sulle
» armi da adoprarsi, sui giorni da festeggiarsi, e sugli abiti
» da vestirsi, colle comminazioni delle pene in cui sareb-

[1] Villani, lib. XII, c. 8. [2] Ammirato, lib. XXXI.

» bero incorsi i trasgressori.... » Le quali cose ho voluto sommariamente narrare, per mostrar con quanta facilità, per la scaltrezza di chi li guida, possano gli uomini divenir fanciulli.

In quanto ai divertimenti che Giuliano Salviati aveva divisato per le più alte classi, siccome scostumatissimo egli era (sicchè di lui si diceva che non aveva fatto servire i suoi vizi alle fazioni, ma si era servito delle fazioni per alimentare i suoi vizi), or vedendo come le cose del duca prosperamente andavano, s'era posto in capo, per mezzo di quelli, di divenire, come infatti divenne, l'amministratore e il regolatore d'ogni segreto suo vitupero.

Avea egli veduto come, a gara cogli Accademici Intronati di Siena a bella posta accorsi in Arezzo, erano state applaudite le commedie che recitato avevano gli Aretini;[1] sicchè, dietro il loro esempio, fatti far gli apparati ad Aristotele da San Gallo, diede opera perchè si recitassero le commedie più scostumate che in quel tempo si conoscessero. Ricomparve dunque fra le altre l'*Assiolo* del Cecchi, la *Mandragola* del Machiavelli, la *Cortigiana* dell'Aretino, e si preparò la recita dell'*Alidosio* di Lorenzo di Pier Francesco dei Medici; per la rappresentanza della quale avendo esso avuto l'insolenza d'invitare la zia,[2] si udì rispondere dalla Caterina, che andasse a far gl'inviti in Baldracca.

Ma non si sgomentavano per questo quei corruttori della pubblica e privata morale; chè dove l'ambizione non tace, s'abbelliscono i vizi, e si cambiano i nomi alle cose.

Nè quelle scandalose rappresentanze furono in quel tempo le sole; ma quanti argomenti trovare si poteano, dove posta era in giuoco la fedeltà coniugale, e dove le sacre vergini stesse non erano rispettate, tutti servivano alle sceniche farse ed al riso concitato di quei superbi dispregiatori d'ogni virtù. Alle rappresentazioni succedevano le danze, alle danze le cene; quindi ogni maniera di eccessi, d'intemperanza e d'ebrietà.

Per tutto il carnevale del 1533 fu la Ginevra, moglie di Giuliano Salviati, per quanto mostrarono almen le ap-

[1] Luigi Guicciardini, cugino dello Storico, era commissario in quel tempo in Arezzo. Una compagnia dei più nobili giovani recitò benissimo, e con soddisfazione di chi la vide, una commedia di messer Giovanni Pollastra, poeta aretino, guidata da lui medesimo. L'altra fu quella degl'Intronati. Niccolò Soggi, celebre discepolo del Perugino, fece l'apparato.

[2] La Caterina era zia di questo Lorenzo, conosciuto nelle storie sotto il nome di Lorensino, perchè sorella d'una Soderini madre di lui.

parenze, l'arbitra del cuore del duca; il quale agevolmente sazio e stanco di lei, si rivolse con assiduità maggiore alla Mozzi Sacchetti; e il mostrare di desiderarla ed il vincerla, fu presso a poco lo stesso. Ma la Ginevra scaltra ed ambiziosa, fingendo di non accorgersi della palese infedeltà dell'amante, pensò di riserbarsi l'impero sopra di lui, prestandosi non solo a dissimularne, ma quando anche bisognasse, a favorirne le inclinazioni. Ella sapea come i viziosi potenti si legano; e letto aveva in Tacito gli esempi che le potean servire di guida in quell' infame sì ma doviziosa carriera.

Non così avvenne alla sventurata Sacchetti. Benchè inclinata, come si disse, ai piaceri, aveva un'anima tenera; e quantunque l'ambizione fosse stato il primo anello che legar la fece ad Alessandro, in progresso di tempo, o che gli si affezionasse veramente, o che l'amor proprio degli uomini abbia la forza di trasformarsi, e di prender le sembianze di qualunque altra passione; non sopportando così pazientemente l'abbandono, come lo sopportò la rivale, servì d'esempio a Firenze d'una crudeltà senza pari.

E qui è il luogo di fare alle savie donne riflettere, come la causa per cui la più parte delle mal caute si conducono a ruinare, deriva per lo più da una soverchia fidanza in loro stesse. Era omai noto il duca per l'instabilità negli affetti; se ne conoscevano e gli amori volgari e i vagamenti notturni: e pure tutte si confidavano co' loro favori e colle lor grazie di fermarne l'instabilità. Tardi e vani saranno i lamenti, accompagnati solo dai sospiri di qualche anima ben nata, che si confonderanno fra le risa di chi si studierà d'emulare il disprezzo d'ogni pubblica e privata virtù.

Ma in mezzo agli spassi, non trascurava il duca però su quei principii gli affari più rilevanti, per far sempre più profondare le radici dell'assoluto suo reggimento. La Sirena, peraltro, (mi servirò d'un antico proverbio) non mostrava che la dolcezza e il riso del volto, e nascondeva agl' incauti la terribilità della coda. Lo conoscevan gli accorti, se ne dolevano i savi, ne tremavano i moderati; ma il giogo era imposto; forza non vi era per iscuoterlo, nè valevan rimostranze o preghiere per farselo levar di sul collo.

E in mezzo a'divertimenti e agli spassi si cominciarono le fosse per gettare i fondamenti della fortezza. Invitato Michelangelo, per mezzo d'Alessandro Vitelli,[1] a recarsi

[1] Condivi, XLVI.

cavalcando seco e col Viterbese, onde scegliere il luogo dove comodamente inalzar si potesse, rispose che tal commissione non aveva da papa Clemente, al cui servizio solo intendeva egli di essere: il che grandissima collera destò nel duca, che forse ordinato avrebbe di manometterlo, se non avesse avuto timor del pontefice. E siccome vari spericolati, fra gli amici suoi, gli stavano intorno perchè andasse, e che considerasse quel che poteva costargli, risposto egli aveva, con quella fermezza che non ammette repliche: No. Risposta degna d'un tanto uomo, della quale Clemente stesso non potè adontarsi;[1] perchè intendeva che aderir non poteva all'invito del duca, senza un'anima bassa; e che con un'anima bassa non si potea divenire quel che divenuto era Michelangelo.

A'ventisette giorni di maggio (di quel mese medesimo in cui, per la ricorrenza delle sue calende,[2] si era dovuto il popolo fiorentino rallegrare e divertire) si cominciarono a cavare le fosse, e si procedè poco dopo a porre la prima pietra.

Accompagnato dalla sua Corte, dai senatori, dai consiglieri, dal potestà, dai giudici, e da tutte le minori magistrature, volle il duca porla colle sue mani medesime. Un frate del Carmine,[3] peritissimo astrologo a quel che credevasi, aveva dichiarato il punto favorevole, per la concorrenza degli astri: vi si gettarono varie medaglie; e inalzato presso alle fosse un altare, fu cantata una messa solenne per invocare il favore del Cielo, che protegge gli ottimi re, ma che raramente non punisce i malvagi.

In questa guisa passò il primo anno dell'assunzione di Alessandro al ducato di Firenze e Toscana; come nella solitudine delle Selve passare lo volle la Luisa, finchè vestita restò degli abiti di lutto.

Sicura in cuor suo, che nè per tempo nè per lontananza poteva estinguersi l'affezione che aveva ispirata a Francesco, come sentiva che non si estingueva la sua, volle colà terminare tutto quello spazio di tempo che la società umana, interprete dei sentimenti delle anime delicate, ha interamente consacrato al dolore.

[1] « Rispettò Clemente quest'uomo come cosa sacra. » Condivi, XLVI.
[2] Il primo di maggio è per la plebe giorno di letizia e di gioia.
[3] Giuliano Buonamici da Prato.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

CATERINA DE' MEDICI.

Nostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
DANTE, Inf. VII.

Fino da quando Piero Strozzi fu inviato dal padre, insieme con suo fratello Roberto, a Lione, come si è detto, e che innanzi di partire si era recato a visitare l'amico Francesco Nasi per rinnovargli le offerte della sua più viva e particolare affezione; poichè nascondeva l'oggetto sì, ma non l'importanza dell'oggetto pel quale a posta colà s'inviava; cominciò per Firenze a mormorarsi che papa Clemente andava ravvicinandosi al Cristianissimo. Intendevasi che una commissione per Lione, la quale non poteva essere, in quella città trafficante, che una commissione di procurar danari, e per cui da Filippo si mandavano i propri figli, esser doveva di momento grandissimo; e riguardato egli essendo come il tesoriere principale del papa, si tenne per fermo che si cercassero i modi per cominciare una nuova guerra. Poi le voci di guerra a poco a poco svanirono, e si parlò d'alleanze; infine troppo era il contento di Clemente per la conclusione del parentado della Caterina col secondogenito d'un re di Francia, perchè non ne confidasse il segreto a' suoi familiari, che per loro mezzo, trapelato fra i più curiosi di Roma, pervenne sino a Firenze.

Da principio non fu creduta la cosa, tanto straordinaria ed impossibile parea; sì che quando giunse agli orecchi dell'imperatore, egli stesso la credette una baia, e disse che il re Francesco voleva prendersi spasso del papa.[1] Ma nella politica sovente le più inverisimili cose son vere.

I primi a crederlo in Firenze non furono già i Palleschi, ma i popolari perchè si crede sempre facilmente quello che ci piace. Essi sperarono che con questa nuova alleanza, Clemente si alienerebbe l'animo dell'imperatore; che le nozze con Margherita sua figlia naturale non si effettuerebbero col duca Alessandro; e che in conseguenza si darebbe luogo a qualche mutamento nello Stato di Firenze.

[1] Tutti gli storici.

Nonostante, l'universale non vi prestava fede. Ma quando poi, senza poterne dubitare, si seppe che davasi mano a preparare il corredo, e che dovevasi comporre in modo da superare in magnificenza quello delle figlie dei più grandi re; quando si videro le anticipazioni che Ottaviano de' Medici, a ciò preposto, faceva numerare agli argentieri, gioiellieri, cesellatori, smaltatori, ed artefici d'ogni sorte che all'opera del corredo concorrer dovevano; svanì subitamente ogni dubbio, per dar luogo allo stupore ed alla maraviglia. Infatti, non può negarsi che se a Clemente VII molto ha da rimproverare la storia, per gl' infelici avvenimenti del suo pontificato, non abbia da lodarlo grandemente per aver saputo afferrar l'occasione, onde immaginare con audacia (il che sembrava il più difficile), e quindi per proporre e condurre a fine con scaltrezza questo matrimonio, il più straordinario forse che abbia composto mai la Fortuna.

I Francesi accusano Caterina de' Medici di molte loro sventure, e soprattutto le rimproverano la simulazione e la falsità: nè io vorrò certo difenderla; ma dirò che le circostanze difficili nelle quali dovè trovarsi nei primi anni della sua gioventù, facendo germogliare quei semi di simulazione gettati dalla natura nel suo terreno, non abbiano poi nell'età sua matura contribuito a farle usare più l'astuzia che la forza, e a dare una tinta di sfavore a quella politica da lei adottata, che gli scrittori francesi hanno distinto col nome di politica italiana.

Che che pensare si voglia di ciò, quando ebbe la duchessina la prima notizia di quello che per lei si maneggiava, ricordando i pericoli corsi, e sagace anche come ella era, paragonando lo stato di cui godeva suo padre (incerto sempre e precario, benchè tranquillo) allo splendore, alla grandezza e alla maestà della Casa di Francia; il primo pensiero fu quello di non credere a sì gran fortuna: ma poichè intese la conclusione del parentado, ebbe ad andar fuori di se stessa dalla gioia. Tardi data le ne fu la notizia; perchè il papa non volle annunziargliela se non quando ne teneva in mano la ratifica, e quando, per i patti stipulati, ella dovea prepararsi alla partenza. Accompagnata da madonna Maria Salviati vedova di Giovanni dei Medici, che recossi a Roma, e da Filippo Strozzi, sul finir della primavera si pose in via per Firenze.

Era intanto compiuto lo spazio del duolo per la morte

di madonna Clarice; e presto annunziavasi il ritorno della famiglia Strozzi in città. In tempo dell'assenza, ne avea ricevute Francesco costantemente le novelle dalla Ginori; varie volte avea voluto pregarla di seco condurlo: ed un giorno fra gli altri, avendola incontrata che verso le Selve cavalcava, essendo anch'esso a cavallo, avea cominciato da lontano il discorso per indi scendere a farle l'offerta d'accompagnarla. Ma poichè conobbe che le risposte non erano quali esso le desiderava, seppe deviar la conversazione; nè tentò più di far cosa, che forse ottenuto non avrebbe l'assenso della sua incomparabile amante.

Giunse la Luisa colla piccola Maddalena due giorni prima che arrivasse in città la duchessina, e ad alloggiare andò provvisoriamente in casa Ridolfi dalla sorella Maria. Ponendo il piede in Firenze il primo pensiero fu pel padre, ma fu per l'amante il secondo. Era oltre un anno che veduto non l'avea; ma non che il timore della dimenticanza, non mostravasi in lei neppure la possibilità del più lieve languore. Anime come quelle, allorchè conceduto hanno la stima, i sospetti ne sono banditi per sempre.

Quando smontò da cavallo per entrare in casa, fatto avendo un salto, come snella era, e fidavasi alla sua leggerezza, o che non misurasse bene la distanza, o che si avviluppasse nell'abito, cadde sulla soglia, e battè fortemente il ginocchio. Si rialzò subitamente sì, ma non potè a meno, sorridendo peraltro, di dire a Lione suo fratello, ch'era venuto seco: "Se credessi ai prognostici, mi sarebbe quest'accidente d'un gran tristo augurio."

"Spero che non sarà niente," aveva risposto il fratello; ma, come destinato alla marina, studiato avendo l'astronomia, quale allor s'insegnava, agl'influssi credendo degli astri, e quindi alcun poco agli augurii, pena gli fece quel caso. E pur troppo se ne risovvenne due anni dipoi!

Essa intanto facendosi forza, saliva le scale zoppicando, sì che quando fu giunta in sala, dal dolore si accorse che battendo sulla pietra viva, il male doveva esser più grave di quello che in sì fatti casi la speranza fa creder sempre in principio che sia, quando non è veramente gravissimo. Nulla di questo accidente allora si seppe; e intanto la città preparavasi a rivedere Caterina figlia di Lorenzo dei Medici.

Per una di quelle stravaganze, che non si veggono se non derivate da parzialità vergognose, mentre dovevasi alla

donna di Ottaviano de' Medici, o a quella del Guicciardini, o a qualche altra matrona di costumi illibati l'onore d'andare incontro alla duchessina; insieme con dodici donzelle delle principali famiglie, belle tutte, e ugualmente abbigliate, e ridenti di grazie e di gioventù, fu da Alessandro prescelta la Ginevra Salviati.

Molto di ciò mormorossi; e madonna Maria, quando apparire la vide poco innanzi a San Gaggio, fe' brusca cera; ma l'ordine veniva da chi darlo poteva, e conveniva quindi dissimulare. La duchessina, non sapendo quali erano i costumi suoi, l'accolse cortesemente, poichè la conobbe officiosissima: e più cortesemente Filippo, che rinnovò l'amicizia con un'occhiata.

Poco dopo, con tutti i cortigiani, giunse il duca Alessandro, che seco usò d'un ceremoniale, come se non fossero stati parenti. E tale certamente non si teneva la duchessina, istrutta per viaggio (quando aveva potuto un poco da solo a sola parlarle) delle principali particolarità di famiglia da Filippo.

Erano col duca i figli di lui (non esclusi Piero e Roberto, tornati da Lione), che abbracciò con l'usata paterna tenerezza: era con lo sposo venuta la Maria Ridolfi, e poichè mancava la Luisa, udito quel chè l'era avvenuto, chiesta licenza ed ottenutala, si recò subitamente ad abbracciarla.

La duchessina intanto, dopo esser giunta (seguitata dal numeroso corteggio, e da grande affluenza di popolo, che in folla sempre si reca dove son cose nuove) fino alla casa di Ottaviano, dove l'era stato preparato l'alloggio, ringraziò e licenziò tutti, non escluso il duca, dicendo che avea bisogno di riposo. Tutti si maravigliarono, fuorchè madonna Maria, che aveva già discoperto nel viaggio l'indole della giovinetta, in cui, sopra tutte le altre, due cose principalmente campeggiavano, una grande alterezza, ed un fermo volere. E queste cominciarono a dimostrarsi nella mattina dipoi, quando fra i primi, e nella speranza d'essere accolti come lo erano quand'era nel convento delle Murate, si recarono a visitarla messer Francesco Campana prior di San Lorenzo con monsignor Leonardo Buonafede, stati suoi compari, e il padre Francesco Antonio d'Arezzo, che l'avea battezzata. Non solo ad essi fece poche parole, ma palesemente dimostrò di sgradirli, quasi vergognandosi d'aver con loro quella sacra parentela.

Nella sera innanzi, Filippo appena smontato da cavallo, e tutto ancor polveroso, salite velocemente le scale di casa Ridolfi, quando colla Luisa, che zoppicando alzata si era per andargli incontro e baciargli la mano, si trovò circondato dalla intera famiglia; pensando che quella era la prima volta che i figliuoli rivedeva senza la madre, e rammentando le molte virtù che la ornavano, e il grand' animo di lei, che mai non si era in verun incontro smentito, lacrimò per dolore, nè ai figli nascose le lagrime, sì che ne furon tutti commossi. E poichè dal pensiero della madre non poteva disgiungersi quello della stirpe di che nasceva, ne seguiva la considerazione sullo stato presente, che tacitamente tutti fecero; e natural cosa fu, che profondamente se ne affliggessero tutti.

Pure siccome il matrimonio colla Casa di Francia della duchessina, della quale essi erano i primi veri parenti, accresceva di tanto lo splendore della casa loro; fidandosi nell'avvenire, e lieti intanto di trovarsi tutti insieme in famiglia, diedero a poco a poco tregua alla tristezza, e aprirono l'animo a meno tristi, se non a più lieti pensieri.

Molti fra gli antichi amici, e fra i nuovi ambiziosi, che sapevano come Filippo era stato dichiarato Nunzio per le nozze, e tesoriere per numerare al Cristianissimo la dote, concorsero in quella sera medesima per visitarlo ed onorarlo; ma non fu ricevuto che Baccio Valori, poichè pel matrimonio stabilito,[1] era già come parente riguardato da Filippo.

Nella diversità delle vicende nelle quali trovato erasi, anche contando dalla Capitolazione fino a quel giorno, molti erano stati i dolori e i dispiaceri che amareggiato l'avevano; e ciascun sa come gli affanni d'un padre di famiglia son doppi; ma quando l'indole e le doti dei figli sono in perfetto accordo coi nostri sentimenti, doppi anche sono i diletti. Se Filippo amava teneramente i suoi figli, n'era non solo con un'egual tenerezza, ma con un affetto quasi d'adorazione corrisposto. E fra tutti gli altri distinguevasi la Luisa. Candida, e ignara di molte cose del mondo, ella non poteva nè anco da lontano figurarsi, non che imaginare o sospettare, quello che gli altri sapevano; e quindi celandosi i vizi, a lei non comparivano nel carattere dolce del padre che i pregi e le virtù. Non è dunque da dirsi come in quella sera ella fu prevenente, amabile, cara, e come l'amabilità

[1] D'un suo figlio colla piccola Maddalena Strozzi.

si accrebbe quando udì che il padre chiese ai figli novelle di Francesco, dicendo che recavagli da Roma i saluti di don Antonio Muscettola. Rispose il Priore di Capua, che veduto lo aveva non erano molti giorni, e che non dubitava che venuto sarebbe nella mattina dipoi per visitarlo e salutarlo: poichè tra quanti avevano amici e clienti, non credeva che alcuno ve ne fosse più devoto di lui. Le parole di clientela e di devozione abbastanza eran chiare, per far conoscere alla Luisa quello che pensavano, e l'aspetto in cui tenevano il Nasi; ma quando la mente dell'uomo è occupata da un prediletto pensiero, difficilmente si lascia indurre ai dubbi, e non iscorge la verità, se non quando è certa e patente.

Infatti, nella mattina dipoi si recò Francesco al palazzo Strozzi; fu accolto da Filippo con molta cordialità, con amicizia dai figli, ma non gli parve che serbassero seco quella tal aria di fratellanza, che fa intendere d'essere tenuto poco meno che per uguale. E forse che i modi erano presso a poco gli stessi (eccetto sempre quel colore d'affascinamento che investe gli uomini, anche loro malgrado, allorchè si trovano in casi che dan moto ad ambiziose speranze); ma troppo Francesco desiderava la mano della Luisa, per non esser dispiacente, e sentirsi offeso in qualche modo da ogni minimo atto che mostrasse di essere opposto al compimento dei suoi desiderii.

Un sì lungo spazio di tempo, trascorso nella lontananza, non solo non aveva diminuito l'affetto; ma poichè la Luisa passato aveva i giorni nella solitudine per pianger la perdita della madre, e onorarne la memoria, questo aggiungeva molto alla devozione di Francesco per le sue virtù. E come mai non cresce l'amore, quando l'ammirazion lo nutrisce! Dai fratelli detto gli fu della sua caduta; e più grave credendola che non era, se ne afflisse acerbamente: ma nulla poteva contristarlo maggiormente del pensiero, che per la famiglia degli Strozzi ei non parea più lo stesso.

Quando il cuore è pieno, non vi è che l'amicizia, ma vera e caldissima, in seno a cui sfogare si possa: quindi, uscendo di là, recossi Francesco dalla Caterina Ginori. Cammin facendo, andava ondeggiando se doveva o no, senza veruna restrizione, parlarle della causa che l'affliggeva: e cauto e sicuro a un tempo, come egli era, non sapea risolversi di svelare un segreto, che almeno per metà non era suo. D'altra parte, a chi dimandare un consiglio,

se non a lei? e come dimandarlo, senza mostrare aperto lo stato del suo cuore?

Giunse in questa incertezza, e tostochè le fu davanti, abbracciò la Caterina con una tal'effusione di animo, ch'ella s'accorse subitamente che qualche cosa di straordinario gli si aggirava nella mente. Non glielo diede peraltro a divedere; ma prendendogli la mano e stringendogliela più teneramente dell'usato, parea fargli coraggio a maggior confidenza e fiducia. Pure, cominciò Francesco, vagamente parlando e della visita fatta agli Strozzi, e della caduta della Luisa, e del rammarico di non averla veduta, e del desiderio ardentissimo che ne aveva, e.... Nè qui andava più innanzi, e alzando gli occhi verso quelli della Caterina, che s'incontravano co' suoi....

" Volevate forse dimandarmi " rispondeva " se la Luisa molto avrà da penare a ristabilirsi? "

" Anche questo...."

" Anche questo? dunque v'è qualche altra cosa? "

" Che dir vorreste? "

" Che so da un pezzo, Francesco, quello che chiudete nell'animo. Ma perchè vi amo veramente come una sorella, credo che sia tempo di venire in vostro soccorso...."

" In mio soccorso? "

" In vostro soccorso sì.... Voi amate.... e siete anco riamato!..."

E la fisonomia di Francesco si faceva tutta serena.

" Ma che pro? la famiglia è tanto superba!..."

" Ma non ha promessa la picciola Maddalena in isposa al figlio di Baccio Valori? "

" Consigliere del papa.... governator di Romagna.... stato commissario in campo...."

" Meglio per lui, che stato nol fosse! "

" Per l'onor suo, ne convengo; non per la dignità, nè pel grado. Francesco, con rammarico ve lo dico, deh! non inalzate il cuore a troppo liete speranze. Se vissuta fosse madonna Clarice, appunto perch'ell'era dei Medici, e credeva che nulla potesse aggiungersi al lustro di sì gran nome, forse.... colle preghiere.... colla devozione.... e colla mostra d'un affetto straordinario.... si sarebbe potuto sperare. Con Filippo, che passa or Nunziò in Francia, conducendo una nipote, che ad assidersi va sì presso al trono.... Ma che avete?.... Mi pare che vi sentiate venir meno. "

Infatti, quantunque semplicissimi, e facili ad offrirsi

alla mente di ciascuno, fossero i discorsi della Caterina, recavano un'angustia mortale nel cuore di lui, sì che traspiravagli nel sembiante. Non osava dirle che tutto sperava dal bell'animo e dalla ferma volontà della Luisa; sicchè le risposte furono brevi, disparate, ed incerte; e dalla Caterina si congedò più afflitto e dolente che innanzi non era.

Pure, uscito appena dalla Ginori, ebbe non picciol sollievo, incontrando Piero Strozzi, che in casa non era cogli altri, e che andava a visitare la Caterina; il quale, presolo affettuosamente per mano, e parlandogli della sorella, terminò con invitarlo a recarsi presso di lei, che accolto ne sarebbe con favore, come colui ch'era stato particolare amico e tanto affezionato della lor madre. Questa clausula fatta non era per dargli larghe speranze: ma di che mai non si lusingan gli amanti? Dalla sua cara lo invitava un fratello, e bastavagli. Tutto lieto di ciò, traversando per tornare a casa la Via Larga, non ponea nè pur mente all'affluenza di popolo che verso le case di Ottaviano s'inviava, mosso dalla curiosità di veder comparir fuori la duchessina.

Fino dalla sera innanzi, Alessandro, quando incontrata l'aveva, erasi accorto del favore e della parzialità sua verso gli Strozzi, e divenuto tosto n'era geloso; ma nonostante, considerando come questo parentado inalzava lui stesso, stabilì di dissimulare, d'esserle sempre intorno, e corteggiarla ed onorarla quanto poteva.

La mattina dunque, poco dopo che licenziato ell'aveva quei tre, andò alla casa d'Ottaviano per farsi annunziare; ma udì che venuto Filippo Strozzi, accompagnata da madonna Maria, era uscita seco loro.

Poichè Filippo era vano di esser preferito visibilmente a tutti gli altri parenti dalla nipote; una delle prime cose che gli vennero in pensiero, fu di condurla da Michelangelo; in apparenza per visitare il sepolcro destinato al padre, ma in sostanza per mostrare al popolo come egli andava innanzi a tutti nella sua grazia.

Ammirò essa (ma con quegli occhi co' quali una giovinetta ammirar può i portenti dell'arte) i sepolcri del padre e del zio. Si dice che a veder l'immagine del padre, vivo invero e spirante, ella sinceramente ne lacrimasse; se pure quelle lacrime non erano principio di una vita, dove la sincerità si manifestò sempre come il sole a traverso le nuvole.

Filippo lodò assai Michelangelo; e molto quindi ei fu

lodato dalla nipote. Gli richiese, per seco recarla in Francia, qualche opera di sua mano; e il Buonarroti le promise, come infatti alcuni giorni dipoi le recò da sè stesso un disegno, dove giovandosi del primo pensiero che aveva improvvisato al Boschetto pel Muscettola,[1] effigiato avea con molto intendimento e profondità la Prudenza."

Quando tornarono, il duca non solo, ma i principali cittadini l'aspettavano per complimentarla. E tra i primi, vedevasi Cosimino, figlio di madonna Maria, col suo pedante pratese. Egli era di bell'aspetto, ma con una cert'aria negli occhi, che annunziava qualche cosa di sinistro: siccome peraltro, guardandosi allo specchio, Caterina vi scorgeva un non so che di simile a lui, lo accolse con bontà; non sospettando che per le vicende seguenti egli dovesse divenir l'erede delle sue paterne sostanze.[2] Gonfiava di boria quel goffissimo Chirone, credendo che delle carezze di sì gran signora ne spettasse a lui la metà; nè dandosi allora nè pur per sogno a sospettare che i posteri, per opera del Cellini,[3] non dovessero udire il suo nome senza ridere.

La duchessina parve a tutti d'assai cangiata e nella figura e nei modi; più severa, più imperiosa, e più ardita: come a lei parve che quei barbassori Palleschi si dessero l'aria d'avèr tutto operato, tutto stabilito, tutto macchinato, per rendere Firenze alla sua famiglia. Ed essi, e quelli principalmente i quali formavano il Consiglio segreto d'Alessandro dopo la partenza dell'arcivescovo di Capua, con dispetto vedevano come sovente a Filippo Strozzi rivolgevasi, al cui solo parere, in quello che non dipendeva interamente da lei, sembrava qualche volta rimettersi.

In quanto alla figura, grande non era della persona, e visibilmente tendente alla pinguedine. Non affatto rotonda avea la faccia, giusto il naso, vermiglia la bocca, e corto e grave il collo. I piccioli piedi peraltro, le picciole mani, e il muover della testa, le davano una certa grazia. Ma riguardandone le sembianze, sparivano i pregi del sesso gentile, per dar luogo agl'indizi delle qualità più maschie, che in tempi antichi o moderni abbiano possedute mai donne regnanti. Spiando quella fisonomia, leggere vi si poteva e la forza straordinaria con cui, divenuta reggente di Francia, senza partecipazione del Parlamento nè l'assenso pur

[1] Vedi Cap. VIII, p. 131.
[2] Allorchè, divenuto Granduca, ebbe tutti gli allodiali medicei.
[3] Vedi la *Vita*, nelle discussioni sul prezzo del Perseo.

del Consiglio, andò da sè stessa a liberar di prigione il Condè;[1] e il marziale coraggio col quale, tolto seco il figlio, incamminar la fece all'esercito ch'espugnar doveva Roano;[2] e l'astuzia infine colla quale, servir facendo ai suoi fini la magnanimità stessa più grande verso i nemici, prender fece un traditore, che giovar le voleva, per darlo in mano a quello stesso che esser doveva tradito.[3]

Quando i complimenti furono terminati, fu annunziato che aperto era il grande appartamento dove stava disposto il corredo, che avanzò in sceltezza, in magnificenza ed in rarità qualunque vantar si poteva per magnifico e raro in quei tempi. Tutti in sua compagnia passarono ad ammirarlo.

Tacerò degli abbigliamenti, a' quali la fiorentina industria e la romana grandezza era concorsa: il numero delle vesti, dei lini, delle cinte, delle cuffie, dei nastri, de' guanti, e di quanto insomma formava il mondo muliebre, era infinito. Ma quello che sorpassava qualunque anche non volgare immaginazione, erano gli oggetti di belle arti che concorrevano ad ornarlo ed ingrandirlo.

Senza parlare delle opere dei minori, tre fra i più grandi artefici erano stati chiamati a concorso, onde recare in Francia la testimonianza delle arti italiane: Giulio Romano, Giovanni dalle Corniole, e Valerio Vicentino.

Aveva il primo dipinto il cimbalo; aveva col Piloto concorso il secondo agli ornamenti dello specchio; ed aveva intagliato il terzo l'acerra, o capsula per i profumi.

Intendendo Valerio Vicentino quello che dovevasi alla sacra qualità del donatore, aveva nella capsula, divisa con eleganza in diciassette compartimenti, figurati in incavo in cristallo di rocca i principali fatti della vita del Redentore. Poichè il tempo e le vicende han rispettato quell'unico e prezioso portento, soverchia cura sarebbe il descriverlo: ma non così de' due altri.[4]

[1] Brantôme.

[2] Anno 1562.

[3] » Fù molto dissimile l'operazione della reina madre, alla quale avendo » offerto un capitano Ugonotto, che si chiamava volgarmente La Motta, di tro» var modo di levar la vita ad Adelotto, ella fattolo prendere dalle sue guardie, » lo fece condurre legato al medesimo Adelotto, permettendogli che ne prendesse » quel supplicio che più gli fosse a grado. » *Davila*, anno 1563.

[4] Dei diciassette compartimenti, nove ne troviamo pubblicati con intaglio dal d'Agincourt, e otto dal Cicognara. Essa è la sola opera che possa venire in confronto colle Porte del Ghiberti. Trovasi nella R. Galleria di Firenze, nè si è potuto discoprire come nè quando sia tornata di Francia.

Nella parte dove il cimbalo si chiude, avea maestrevolmente Giulio Romano effigiato, e dipinto con un colore sì magico, che mai forse non n'ebbe l'uguale, il Ballo delle Muse[1] con Apollo: e tanta fu la perfezione con cui potè nel viso di quelle imprimere il carattere proprio a ciascuna, che la posterità riguardolle come l'emule di quelle che ci ha conservate l'antica scultura.

E cosa ugualmente bella e maravigliosa, ma di più rara invenzione, fu il disopra dell'istrumento. Vi figurò il pittore con adorne composizioni l'italiano Parnaso, a guisa di un monte acuminato, dall'alta cima del quale sgorgavano le acque immense che la greca mitologia finse aver fatte scaturire il Pegaso.

Ivi presso, stavasi l'Alighieri in piedi, sicuro di sè, guardando all'intorno, e disdegnoso godendo in vedere che nessuno ardiva salire per quella scabrosa ed erta via, che a sì grandi passi egli aveva trascorsa.

Poco più sotto, ma dalla contraria parte, dov'era meno ripido l'ascendere, con Amor che gli accordava la lira, sedeva il Petrarca, che melanconico in vista, ma colla fisonomia ispirata, guardando il cielo, dove rifulgeva la stella di Venere, parea che dicesse:

Deh! perchè tacque, ed allargò la mano?

Una schiera immensa di seguaci, le braccia stendendogli, era da basso; ma tutti ravvolti in lunghi e larghi panni, che parevano ritardar loro il cammino. Un poco più innanzi degli altri era il Poliziano, ma impedito a proseguire da un masso, dov'era in greci caratteri scolpito Erudizione.

Di sotto al luogo dove assiso era il Petrarca, un poco più a destra, in un prato smaltato di fiori, con varie donzelle che gelsomini e rose coglievano, colla testa posata sulla palma della mano, con un libro aperto su i ginocchi, dov'era scritto: Giornata V, Novella I, e come compiacendovi d'aver dato sì grandi armi e sì straordinaria possenza ad Amore,[2] vedevasi Giovanni Boccaccio. Era effigiato nell'età quando, passato il decimo lustro, debbesi nella peregrinazione amorosa ritirare le sarte e raccoglier le vele: ma una certa nuvoletta, che ne oscurava gli oc-

[1] Questa maravigliosa pittura trovasi nel R. Palazzo dei Pitti.

[2] È la novella dove il rozzo e ignaro Cimone divien colto e gentile per forza d'amore.

chi e la fronte, indicava che più dispetto cagionato gli aveva l'inganno della vedova,[1] di quel che recato gli avesser compiacenza e diletto i trionfi della sua gioventù.

E molti seguaci egli pure aveva, da lui non tanto lontani, come i suoi dal Petrarca; ma riuscito non era ad alcuno di porre le orme tra quei fiori, che sono l'emblema delle grazie delle parole.

Se non che spedito e leggero, e per sentier non calcato da altri, e lasciando lontano il Boiardo, quanto l'occhio appena permetteva di scorgerlo, verso il breve ripiano dove solo stavasi l'Alighieri, animoso già era presso ad avvicinarsi l'Ariosto. Ornato aveva le tempie di quel lauro, che dal crine degl'imperatori passò ad ornar quello dei poeti, onde il premio stesso fosse comune ed a chi grandi cose operava, ed a chi, degnamente cantandole, le faceva immortali. Cento vaghi fantasmi, rinchiusi in trasparenti nuvolette, di qua e di là comparivano, come per far fede agli occhi de' riguardanti, della più feconda immaginazione che producesse la natura, e che mai nudrisser le Muse.

Questi concetti erano stati a Giulio Romano suggeriti da Baldassar Castiglione, che ricordandosi d'essere stato alla corte di Urbino in grande amicizia col Magnifico Giuliano dei Medici, prozio della duchessina, per affetto verso la sua memoria concorrer volle all'ornamento dei tanti doni che accompagnar dovevano in Francia la nipote.

Presso a quella mirabil pittura stava Francesco Pagni da Pescia, discepolo di Giulio; che andava spiegando l'intenzione dell'inventore, e additando i pregi dell'arte. E quantunque sempre avvenga che i discepoli benaffetti esagerino alcun poco sui meriti del loro maestro, qui potevasi andar d'accordo, che ingiuste non erano le lodi, perchè dopo la morte di Raffaello nessuno potea degnamente tenerne il luogo più di Giulio.

E un miracolo dell'arte potea riguardarsi ancora lo specchio. Intorno al cristallo più grande che avessero da anni ed anni saputo distendere le officine di Murano, aveva il Piloto adattata una cornice larghissima di oro, che d'oro avea pure il frontone, e che riposava quasi sostenuto sul dosso di due elefanti di argento.

Nell'atto del frontone, ed in argento effigiate, erano le tre Grazie; le quali velate però comparivano, per indi-

[1] Fatto noto nella vita del Boccaccio, di una vedova che lo burlò.

care che il più bell' ornamento femminile esser dee la modestia.

Tre Amorini da un lato eran posti ad indicare il trionfo della grazia e della bellezza sulla forza. Uno a gran pena sollevava la clava di Ercole; uno come in trionfo sorreggeva l' elmo di Marte; uno dispiegava il cinto di Venere, che avea domato il Tonante.

E tre dall' altro lato avevano gli emblemi, che Pausania ci narra essere stati i simboli delle Grazie, nel simulacro che di esse ammiravasi nel tempio di Elide: il Dado per l' incertezza, la Rosa pel sacrifizio, il Serto di mortella per l' unione.

Venere, che sorge dal mare, quale il Poliziano ce l'ha descritta, ugualmente in argento vedevasi scolpita dal destro; e Minerva, che accarezzava Cupido, dal sinistro lato dello specchio.

Nella parte inferiore erano le armi de' Medici con quelle di Francia: l' Arno da una parte, la Senna dall' altra: coi simboli della Concordia, del Commercio e della Pace.

D' intorno, posati sulla picciola tavola di ebano, che adorna di trine sosteneva lo specchio, stavano i vasi per gli odori, per l' essenze, per le pomate; e tutti bizzarramente figurati con qualche animaletto, con qualche fiore, o con qualche arbusto al disopra.

In altre tavolette pur di ebano, accomodate nei loro astucci erano le gioie, e bianche e colorate di tante fogge, misure e qualità, che le donne ambiziose, che seguivano la duchessina, non ci potevano abbastanza saziar gli occhi; e le perle, le collane, i pendenti, le armille, le fibbie, gli anelli in sardoniche, agate, amatiste, diaspri, elitropie e corniole, superavano quel che potevasi immaginare non che vedere. Venti candeglieri, pur d' oro, erano stati dal Caradosso intagliati, e compievano l' eleganza di quel veramente straordinario corredo.

Agli ornamenti era unita ogni sorte di strumenti armonici, per servire al bisogno e di lei stessa, che in Roma aveva incominciato ad apprendere la musica, e a quello delle sue damigelle. Liuti, arpicordi, viole, lire, salteri ed organetti si vedevano brillare per la lucidezza delle madreperle, e pel fulgore dell' argento e dell' oro.

Restò contenta la duchessina di quanto erale destinato, e che dinanzi agli occhi apparivale: ma siccome inalzato aveva la mente a idee straordinarie, non lo apprezzò forse

quello che meritava. Con cortesia, sì, ma dimostrando qual'immensa distanza intendeva che passasse tra loro e lei, parlò alle donne dei cittadini principali, poco agli uomini, nè tampoco ridente ed affabile fu al convito, che sontuosissimo le venne quindi apprestato: sicchè nel giorno medesimo vari e differenti discorsi si fecero sul conto di essa. Tutti però furon d'accordo, che senza parlare della bellezza, era di gran lunga inferiore alla cugina Luisa.

A quella sola pensando, dopo essere a casa sua tornato Francesco, con quella ben lieve lusinga derivata dalle parole di Piero Strozzi, come di sopra veduto abbiamo, ma che pur grande parevagli; dopo aver passato varie ore meditando, e fingendosi, nel diletto di rivederla, una felicità senza pari, udì alla chiesa di San Niccolò sonare la campana delle ventitrè. Tremando, come tremato mai non aveva, si mosse per recarsi in Via Maggio onde visitarla. In quella sera, per cosa insolita, il padre, quando salì a licenziarsi da lui, gli domandò dove andava, ed intesolo, rispose freddamente, al nome degli Strozzi: "Famiglia che presto o tardi capiterà male."

Non chiese Francesco al padre spiegazione di quella sentenza, ma grandemente lo afflisse: indi lentamente si mosse, e più lentamente, agitato da mille vari e non giocondi pensieri, giunse al palazzo Ridolfi. Incontrò Piero sulla porta, che gli sorrise, come fatto avea nella mattina, e gli disse amichevolmente: "Salite, che la Luisa è sola con la Maria."

"Non vorrei disturbarle," soggiunse modestamente, "chè forse hanno da parlare insieme...."

"No, no: salite pure; tutti sappiamo quali affari son quelli delle donne."

"E messer Filippo?"

"Ha pranzato dalla duchessina, e non si è più rivisto."

In questo lasciatolo, mentre saliva le scale, il cuore gli batteva così fortemente, come se lo avesse investito la febbre. Rivederla dopo tanto tempo! riparlarle dopo tanto attendere! riudirne la voce, dopo che tutti gli oggetti, da che riveduta non l'aveva, erano stati muti per lui!

Come avviene nelle famiglie dove segue qualche cosa di straordinario, e dove le funzioni dei familiari non sono precise, nessuno di essi era in anticamera; sicchè Francesco inoltrandosi, col solito — Si può? — la Luisa intese la sua voce prima di veder la persona.

Era in una stanza interna: i servi non avevano peranco recato il lume; sicchè la sorella non potè accorgersi del colore subitaneo che le venne alle gote. Francesco, al contrario, era pallido, e mostrava nel volto, benchè leggero, un cambiamento.

"Passi, passi chi è," disse la Maria; e levatasi per chiamar qualcuno che andasse in anticamera, s'incontrò faccia a faccia con Francesco, che quasi scusandosi, a narrar cominciava come l'avea messer Piero invitato a salire; ma essa lo interruppe, sorridendo, e prendendolo per mano: "Venite, venite; ecco là la Luisa distesa sul sofà.... Chiamo qualcuno che porti i lumi, e son da voi. Non so dove i servi si sieno cacciati. Abbiamo avuto a pranzo tutti i fratelli, Baccio Valori, molti altri, e forse son dietro a riporre le robe."

E Francesco intanto, poco badando a quello che la Maria dicea, si appressava, ma con passo lento, incerto, tremante, là dov' era distesa colei, che rivenuta dal primo turbamento, e stendendogli la mano, ma fredda però come ghiaccio, sentì baciarsela innanzi ch' egli articolasse parola.

La Maria, chiamato avendo i servi dalla soglia della stanza, era già tornata, e sedevasi, invitato Francesco a far lo stesso.

"La salute di vostro padre?" cominciò la Luisa.

"Non migliore certamente" rispose sospirando "di ieri, come ieri miglior non era dell' altro dì."

"Me ne duole. E la Caterina Ginori, da quanto non l' avete veduta?"

"Da stamane."

"Ne godo: e che cara fanciullina è quella Giulietta!"

"Carissima."

"Con una figlia come ella è, credo non vi possa esser madre che non sia felice."

"E però felicissima fu madonna Clarice.... Ma perdonate se ridesto amare rimembranze."

"No, no, Francesco; la memoria di nostra madre (rivolgendo il viso alla Maria), che abbiamo sinceramente pianta, non può in noi ridestare che il sentimento delle sue virtù."

"E vedeste la cugina?"

"Non peranco."

"Si dice che non vi somigli."

"Sua madre era piccola di statura."

"Ma io non parlava di questa somiglianza."

"Ella è giovanissima."

E così, come ognuno si accorge, andavano divagando colle parole in quei soliti vaghi argomenti, quali permetteva lo stato d'entrambi.

Appena vennero i servi coi lumi, la prima loro occhiata fu tale, che più tenera, più soave, più eloquente non fu quella medesima che tanti mesi innanzi svelato aveva il loro segreto. Un forte sospiro di Francesco l'accompagnò: lo seguitava uno più represso della Luisa; e forse prossimi erano a svelarsi loro malgrado agli occhi della sorella, se un gran frastuono di cavalli, e il batter fortemente alla porta, e l'accorrere sollecito dei servi, e il venir d'una delle donne della Maria, loro non annunziava che il duca giungeva colla duchessina, e ch'erano già smontati in terreno.

"Tosto me ne vado," disse subito Francesco. Riguardò di nuovo la Luisa, che gli corrispose con molto affetto; e facendosi condurre dalle donne per un giro interno di stanze, senza incontrare alcuno, scese sospirando le scale, ed uscì. Quando fu verso il ponte di Santa Trinita incontrò la Ginori, la quale, udito che il duca era là, dispiacente tornò indietro. Si accompagnarono insieme, e per un fatale presentimento soli passarono insieme, con molta tristezza, la sera.

E certamente, senza sospettarlo, avevano ambedue cagione d'esser tristi; perchè in quella sera formavasi appunto il primo anello della catena di tante sventure, che condussero quella rarissima donna alla tomba.

L'agitazione che nasce in noi da qualche cosa di straordinario, ugualmente che interrompere i piaceri, suole spesso dar tregua ai dolori, richiamando la mente a oggetti disparati, che, se non fosse altro, la distraggono colla novità. Rincrebbe alla Luisa di veder partire subitamente Francesco; ma certa di presto rivederlo, e più ancora certa che l'affetto per essa non si era diminuito, ma bensì accresciuto, compose l'animo e il volto a ricevere la cugina.

Erano sette e più anni da che veduta non l'aveva: e siccome quando la famiglia Strozzi partì nel 1527 per Lucca, essa ne aveva meno di otto, potea ben dirsi che vedeva una persona nuova per essa. La duchessina udito avea della sua bellezza; sicchè la prima occhiata quando entrò si rivolse al volto di lei, non curando la Maria, ch'erale andata incontro nell'anticamera; e il suo primo concetto

fu (come spesso avviene alle donne) che non v' erano poi maraviglie.

L' abbracciò peraltro affettuosamente, le si assise accanto; e il duca insieme col padre e con Baccio Valori si pose di contro. Ma non l' ebbe Alessandro veduta, che da quell' unione di modestia, di bellezza e di grazia, che risplendeva nelle sue sembianze, restò così maravigliato, e così nel tempo stesso infiammato e percosso, che il vederla e il desiderare di possederla fu un punto. Quello che udito n' aveva, e per cui mesi innanzi a salutar la mandava per suo fratello,[1] parvegli un nulla. E siccome l' ammirazione quando è grande fa stare in silenzio, nelle poche parole che il duca le rivolse ella fu lieta da prima nel pensiero d' esser liberata dal dispiacere di rivederlo sovente.

Ma di gran lunga s' ingannava la misera, e ben poco continuò l' illusione. Mentre che le due cugine andavano trascorrendo le varie cose che avevano da dimandarsi e da dirsi, ribollendo nell' interno del duca il fuoco ingenito della sua natura affricana, mostrò a Baccio, che se ne accorse il primo, e alla Luisa, che non potè non accorgersene, e cogli atti e coi moti e collo scintillare degli occhi l' impeto e la violenza de' suoi desiderii. E Baccio, che aveva la sventura di creder sempre quello che più gli giovava, fu assai contento di scoprire manifesta nel duca un' inclinazione, la quale (ora che la duchessina si alleava colla real casa di Francia, di cui presto si aspettavano le armi a guerreggiare in Italia) potuto avrebbe spingere Alessandro a fare alleanza col re Francesco, il che rotto avrebbe il matrimonio colla Margherita figlia dell' imperatore. Ciò posto, nulla di più utile per lui quanto lo stringersi cogli Strozzi, ed aiutato dalla sagacità negli affari, e dal gran credito di Filippo, parte col danaro, parte coi maneggi, farsi dalla Francia permettere la conquista di Siena,[2] della quale già s' intendeva che sarebbe stato esso Baccio il primo governatore.

Con questi bei sogni in testa, quando uscirono, parlando col duca, mosse discorso sui meriti e sulle doti della Luisa; a cui ampiamente corrispondeva il duca, lodandone la bellezza: e siccome per i fini d' ambedue non poteva esservi materia più feconda e gradevole, Alessandro già coll' immaginazione ne possedeva i favori, e Baccio già nume-

[1] Vedi Cap. XII, p. 192.
[2] Desiderio costante della famiglia medicea.

rava i ducati d'oro che prodotto gli avrebbe il governo di Siena.

Il giorno dipoi, Baccio era in anticamera il primo; e il duca, immaginando di far di lui, per questa straordinaria conquista, quello che faceva di Giomo per le ordinarie; quando ebbe disbrigati gli affari, disse che voleva recarsi a visitar la Luisa; che nel giorno innanzi egli aveva inteso d'accompagnar la sorella; ma in quella mattina voleva e intendeva che la visita fosse interamente per essa. Si rallegrò Baccio, e partirono.

Ma la Luisa, che male avea sofferte le dimostrazioni della sera antecedente (le quali erano sfuggite a Filippo e alla Maria, perchè intenti erano ad esser gentili e prevenenti colla duchessina), si turbò quando le annunziarono il duca con Baccio Valori: nonostante, pregato avendo la sorella di non partirsi, si contenne col duca in modo, che senza essere scortese avrebbe fatto pentire chiunque altro, che non fosse stato Alessandro, de' suoi temerari progetti. Ma egli al contrario vi si ostinò maggiormente; mentre Baccio interpretava il contegno della Luisa per onesta vergogna e pudore. E partitisi, furono da entrambi tenuti al ritorno pressochè i discorsi medesimi della sera innanzi.

La mattina dipoi, poichè nulla più facile ci pare di quello che ardentemente si desidera, Baccio recatosi per tempo da Filippo Strozzi, detto che avea da parlargli, e ritiratosi seco nel suo gabinetto, gli espose come aveva riconosciuto nel duca un affetto straordinario per la Luisa; che se a lui riuscisse di concludere questo matrimonio, porterebbe per sua conseguenza un cangiamento totale negl' interessi e nella politica d'Italia; ed aggiunse tutti quegli argomenti che un uomo di feconda immaginazione come egli era, e pratico del mondo e degli affari, suole a tempo adoprare, non solo per far parere facile il difficile, ma probabile ancora quello che per ogni conto è impossibile.

Filippo da principio l'aveva udito come si ascolta cosa che non solo ci par di natura inverisimile, ma ben anche trista e sgradevole. Condotto quindi a poco a poco a riflettervi, come forse anch' egli credeva che il matrimonio con la figlia naturale dell' imperatore non s' effettuerebbe, cominciò a pensare che quando la sua nipote sposava un figlio del re di Francia, la sua figlia faceva un onore, e non lo riceveva, sposando Alessandro. Sorgeva, è vero, la difficoltà de' natali del duca, e delle ire che segretamente co-

vavano tra loro; ma per i primi, sentivasi inchinato a passarci sopra; e per le seconde, il matrimonio avrebbe potuto farle cessare.

Restava nell'animo di Filippo la difficoltà più grave, sulla quale il paterno suo cuore non sarebbe stato capace di transigere, il consenso cioè della Luisa. Ma Baccio, tutto facendosi facile, gli rispose che sopra di sè prendeva d'ottenerlo, ma che intanto non ne parlasse: e aggiunse che questo avrebbe ridotto le cose per la sua famiglia com'esse erano al tempo di Lorenzo suo cognato; e che presto ritornerebbe come padron di Firenze: sicchè Filippo terminò colla conclusione solita darsi da molti:—Amico, fate voi.— E la mattina dopo, per tempissimo, Baccio era dal duca.

Dopo avergli fatto un prospetto delle forze militari che si andavano ogni giorno aumentando dal re Francesco; dipintogli coi più vivi colori l'indignazione che in cuor suo manteneva papa Clemente contro l'imperatore; rimostratogli che disposta com'era certamente Sua Santità di recarsi a Marsilia, in apparenza per esser presente alle nozze della duchessina, ma in fatto per abboccarsi segretamente col Cristianissimo ed esporgli i suoi progetti, non poteva questa andata sua non destar sospetti gravissimi in un animo tanto sospettoso com'era quello di Carlo V; concluse, che per la forza degli avvenimenti egli si troverebbe costretto a cangiar di politica.

"Sicchè?"

"In tal caso, mio consiglio sarebbe di prevenirli; e mi legherei fin d'ora con Francia."

"Quindi?"

"Abbandonerei l'idea di sposare la Margherita d'Austria."

"Per essa, potete ben credere che non ne sono innamorato."

"E perciò, venuto era onde proporre la mano della Luisa Strozzi......"

"Per chi? per Giomo? credo che non siamo più in tempo, perchè è impegnato colla sorella di Lorenzino.[1]"

Conobbe Baccio da queste sole parole qual uomo era colui che dati si erano per signore; ma non potendo dissimulare abbastanza il suo sdegno, disse che in ogni caso

[1] Notizia arcana, che trovasi nel Priorista MS. a carte 581. Lorenzino dove naturalmente far finta d'accondiscendere a questo desiderio del duca di far grande Giomo, per ingannarlo maggiormente, onde pervenire al suo fine.

sarebbe stato necessario la protezione della duchessina, onde ottenere a Giomo il gran cordone di Francia.[1]

Finse Alessandro di non capir l'ironia, e rispose che su tutto era da pensare; che qualunque fosse l'aspetto con cui si presenterebbero le cose, sicuro egli era di farvi fronte; e perchè godeva della protezione dell'imperatore, e perchè sua sorella Caterina sposavasi al figlio del Cristianissimo, e perchè aveva consiglieri capaci, com'era egli stesso, di far fronte ad ogni sinistro.

Restò Baccio scornatissimo; ma fin d'allora meditò di far mal capitare il duca: il che due anni dipoi sarebbegli a Napoli riuscito, senza l'accortezza e la fermezza dell'Acciaiuoli e del Guicciardini. A Filippo rispose che Alessandro non era disposto a cambiar politica; quindi parlar non si potea di rompere il matrimonio: e restò segreta la cosa.

Intanto si preparavano le feste che la città di Firenze apprestavasi a dare all'ultimo rampollo della stirpe del gran Lorenzo. Nelle Murate, dove fu la duchessina ricevuta come sovrana, rappresentossi una sacra azione delle nozze di Rebecca e d'Isacco. Là voluto avendo ella rivedere tutte le suore che vi si trovavano quando vi fu cavata da Silvestro Aldobrandini, non si astenne dal manifestare il suo dispetto verso quelle che mostrate si erano di parte popolare.

Il duca, sempre rivolto alla Luisa, che accompagnava sovente la cugina, indicava chiaramente agli occhi indagatori di Baccio, quali erano gl'iniqui suoi progetti. Ma nel comparire come essa fece, guarita che fu del ginocchio, alla prima danza che si diede in casa d'Ottaviano, destò coll'ammirazione il desiderio d'averla per isposa, in tre giovani, che appartenevano alle principali famiglie di Firenze. Il primo che si dimostrasse fu Francesco dei Pazzi. Amico dei fratelli, considerata molto l'aveva nella festa data due anni innanzi da Filippo;[2] e se n'era fin d'allora invaghito.

E amico pur dei fratelli, e lontano parente era il secondo, ma d'assai meno avvenente aspetto del primo. Possedeva peraltro uno di quei fermi e decisi caratteri, che tanto piacciono alle donne, da che sono conosciuti. Era Tommaso Strozzi.

Il terzo veduto l'avea per la prima volta pochi giorni

[1] Ironia, per ribattere l'insolenza del duca. Il gran cordone, allora di San Michele, non davasi che a grandissimi personaggi.

[2] Vedi Cap. IV.

avanti, allorchè a cavallo tornata era dalle Selve. Incontratala mentre veniva per i fondacci di Santo Spirito, l' avea ella talmente colpito per l' avvenenza, che l'aveva seguitata, ed era stato testimone della sua caduta. Da quella sera, la bella figlia dello Strozzi era stata il suo primo pensiero.

Era questo ben nato giovine Luigi Capponi. Di aspetto avvenente, di bella persona, d'una indole mite, e timido per conseguenza, aveva un candore e una bontà senza pari. Apparteneva per famiglia, e più per educazione, alla parte Pallesca, ma più particolarmente a quella degli Ottimati. Egli però, moderatissimo e tranquillo, aborriva le fazioni, e desideroso di un governo giusto, sperava che il tempo dato avrebbe sicurezza ad Alessandro, e quindi la sicurezza ispirato gli avrebbe mansuetudine e moderazione.

Questi tre giovani adunque furono intorno alla Luisa; e come in simili circostanze avviene, ciascheduno di essi, secondo l' indole propria, le dimostrò quel che pensava e sentiva di lei. E posto ell' avrebbe naturalmente attenzione ai pregi diversi di loro, se lo stato del suo cuore glielo avesse concesso. Non vedendovi Francesco, stette per gran tempo sospesa, e incerta di quel che pensare; ma per accidente, con molto rincrescimento seppe che la malattia di suo padre aveva da due giorni fatto un incremento notabile. Ciò le fu confermato nel giorno dipoi dalla Caterina Ginori.

Nelle feste consecutive che date furono alla duchessina, e dove alla Luisa, per riguardi di famiglia, convenne intervenire, mentre quei giovani continuarono a dimostrare il loro affetto sempre crescente per essa, il duca Alessandro con modi tanto di lei poco degni si condusse, che il padre con dolor grande se n' avvide, e con Baccio se ne dolse; mentre essa, senza svelarne la cagione, ma col paterno consenso, d'allora in poi con una lieve scusa s' astenne dal mostrarvisi.

La mancanza di lei fu notata, e con dispiacenza in ispecie dai tre giovani, i quali furono presi a parte da Baccio, che colla facilità che aveva nei modi, interrogatili sul proposito, non gli costò molta pena l' intendere da ciascuno, che fortunato si crederebbe se ottener potesse la mano di quella rara donzella. Baccio avea troppa pratica delle cose del mondo per non vedere che se Alessandro continuava nel suo proposto d' insidiar l' onore della Luisa,

si sarebbe dato luogo ad un incendio, che, innanzi la morte del papa, recato avrebbe la ruina degli Strozzi, e quindi la sua, poichè con quelli si era già legato colle promesse di parentela. Immaginò dunque che l'unico modo di frenare almeno le palesi dimostrazioni del duca era di maritar sollecitamente la Luisa; e, a cagione della grandezza e della dignità della famiglia, e per la considerazione anche che godeva in tutta la parte Medicea, di preferire agli altri il Capponi. E siccome credeva che Filippo non disdirebbe; giovandosi della familiarità che (a motivo della picciola Maddalena che visitando andava sovente come suocero futuro) aveva colla famiglia Ridolfi, agevole gli fu d'introdurre Luigi presso Maria. Era esso (egli dicea) un giovine che poco istrutto nelle cose del mondo, desiderava di conoscerne gli usi e i costumi; ed era certamente quella casa un modello di saviezza, di decenza e di onestà.

Pieno Luigi di belle doti, quando fu dalla Luisa conosciuto da presso, e vedutane la modestia e il candore; se in lei non fece tacere l'affetto per Francesco, e se lo risguardò con indifferenza, dir non si potrebbe ugualmente che lo riguardasse con antipatia. Baccio, poichè svanito era il governatorato di Siena, fu di ciò lietissimo; ne tenne proposito con Filippo, Filippo coi figliuoli; e in famiglia tutti la proposta ne fecero alla Luisa.

Siccome o presto o tardi ella si aspettava di essere da qualcuno dei tre giovani dimandata, non le giunse improvvisa la novella; ed essendovi preparata, con molta modestia rispose, che sinceramente ringraziava il Capponi dell'onore che le faceva, ma chiese tempo per consultar bene sè stessa innanzi di fare una promessa che più non si potea rivocare.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

MATRIMONIO.

> Crudelissimo Amor! perchè sì raro
> Corrispondenti fai nostri *destini*.
> ARIOSTO.

Sul finir di quel giorno medesimo si recò la duchessina dagli Strozzi, onde passar la sera in famiglia. Per quanto, a motivo della presenza della cugina, la Luisa

facesse grandissima forza a sè stessa; non isfuggì al padre quella segreta malinconia, che si tenta sì, ma di rado si ottiene di celare quando il cuore è afflitto profondamente. Pure a lui non cadde nè pur lontanamente in pensiero che la figlia fosse di altra persona invaghita; e ne attribuì la cagione al rammarico di non far nozze abbastanza illustri, ora che coll'esempio della Caterina assai poteva in alto elevar le speranze: non sospettando che il giovine piacer non le potesse, tante le doti essendo che lo adornavano. Determinato però di non forzare la sua volontà, non vi furono carezze che non le facesse, e le raddoppiò quando venne ad abbracciarlo innanzi d'andare al riposo. Furono esse un po' di balsamo per la ferita: sicchè imaginò ella di consigliarsi subito la mattina veniente colla Ginori; nè potè impedire a sè stessa che alla mente non le si affacciasse il desiderio di veder Francesco, ancorchè sapesse qual sacro dovere lo riteneva presso al letto paterno. Ma la riflessione reprimeva in lei quel desiderio; e coll'animo per allora determinato di non dare ad altri la mano, se non accompagnata dal cuore, tristamente si coricò. Furono inquieti, leggieri, brevi e interrotti i suoi sonni; e l'orologio del vicino convento, che destavala ogni volta che batteva, le facea misurar in quella notte le ore, che le pareano d'una lunghezza interminabile.

La Ginori, fatta per tempo avvertire che da lei si recasse, subitamente accorse, e la trovò levata nella sua camera, colla penna in mano, in atto di scrivere una lettera: ma come soprappensiero arrestata, dopo avere scritto *Mia cara Giulia.*[1] Lasciò la penna subito che videla entrare; le corse fra le braccia, e con un tuono lamentevole, in breve le narrò quanto l'era avvenuto circa lo sposo proposto.

La Caterina, che già lo prevedeva, rispose che come in tutte le altre azioni della sua vita, in questa, ch'era la più importante, dovea farsi guidare dalla prudenza.

"È così duramente mi rispondete?"

"Duramente?.... ma che mai dite?.... Oh! mia cara, io vi rispondo come un'amica vera lo debbe. Forse durezza vi pare perchè larga e profonda è la piaga."

"La piaga?"

"Amica, ho rispettato il vostro segreto; ma da gran tempo non era più tale per me..."

[1] L'Aldobrandini, amica sua.

Qui la natura ne potè più della femminil verecondia; e caddero alquante lacrime dagli occhi della Luisa. Mostrò la Caterina di non accorgersene; e le dimandò se doveva ella parlarne a Francesco.

"Che mi consigliate?"

".... Di farlo."

"Dunque?...."

"A voi non converrebbe: a me sì, tanta è l'amistà che ci lega." Rispettando il suo dolore, non volle disperarla così subito: ma già credeva opera perduta qualunque tentativo, ed illusione qualunque speranza.

"E poi?"

"Vedrò Francesco,.... gli farò intendere del parentado che vi si offre,.... e udirò quel che pensa."

"Potete dubitarne?"

"No, no.... ma...."

"Ma che?"

"Ma se egli temesse un rifiuto?...."

"Un rifiuto?"

"E voi, Luisa cara, non penso.... sì non penso che vorreste fare un matrimonio contro l'espressa volontà di vostro padre!"

"Ma questo è quello che non so credere."

"E credere nè pur io lo vorrei.... ma rimettiamoci alla Provvidenza."

"Alla Provvidenza sì, che vede il mio cuore...." E qui di nuovo abbracciava l'amica, che dopo breve silenzio, quasi per affrettarsi a compiere quanto ell'aveva promesso, affettuosamente baciandola, si licenziava.

Strana ed incomprensibil fatalità, che perseguitava quella rara donzella! Quando la Caterina pose piede nel vestibolo della sua casa, udì esser venuta la notizia che Alessandro Nasi era morto. Grandissimo fu il suo dolore, non solo perchè con tutta Firenze amava ed onorava quell'ottimo cittadino, ma perchè da sì fatto caso ritardavasi il momento di poter parlare di matrimonio a Francesco. E per quanto nulla sperasse, pure a lui parlar si doveva.

Egli, dall'istante che il padre si era più gravemente infermato, può dirsi che non lo abbandonasse giammai. Eccetto qualche breve spazio di tempo dato nel giorno alla necessità del riposo, e qualche momento involato quando il padre riposava, onde recarsi a respirare un'aria più fresca, or nella piazzetta, or nel pratello presso l'Arno; mai

non si partì dalla sua camera, aborrendo di lasciarlo anche per poco alla cura di gente mercenaria. Per quanta grave angoscia ne sentisse, al solo pensarlo, risoluto era di non permettere che altre mani che le sue gli chiudessero gli occhi nella pace dei giusti.

Era il padre assistito dal celebre Francesco da Montevarchi, che come il primo fisico della città, chiamato ed accarezzato dai più grandi e potenti, era in caso di dare, e dava di quando in quando novelle delle feste che si facevano alla duchessina: e aggiungea che quando la Luisa Strozzi vi compariva, tutte colla sua bellezza e colla sua modestia ecclissava. Ne godeva tacitamente in suo cuore Francesco; ma il padre, che già tutto sapeva (perchè frà Niccolò della Magna, per mezzo di certi suoi confidenti, innanzi di partire, glielo avea fatto intendere), fissando gli occhi nel suo volto, mentre il Montevarchi parlava, cercava di andar discoprendo quel che in cuore covava, e immaginava frattanto il modo di rendergli meno penoso quello che innanzi di morire avea prefisso di dirgli.

L'idrope pettorale da cui era afflitto avea fatto da pochi giorni spaventosi progressi, ma lasciavagli però tutte le facoltà della mente. Sicchè la mattina innanzi a quella in cui la Luisa parlato avea alla Caterina, fatti ritirare tutti, e chiamandolo affettuosamente, e mentre da presso gli stava seduto, presolo per mano, cominciò in questa guisa a parlargli: "Figliuol mio, pochi giorni, e forse anche poche ore mi restano da vivere: sicchè m'odi attentamente, chè i detti di un moribondo son sacri."

Sentia venirsi meno a queste parole Francesco; ma il padre più forte la mano stringendogli, proseguiva: "Tu sai, come dai tuoi più teneri anni ho voluto da me stesso presedere a quella educazione, che non si dà nè può darsi dai precettori. Sai che mai non volli, e nei trattamenti, e ai passeggi, e nei doveri, e a' diporti, abbandonarti a gente mercenaria gimmai, fosse pur onesta e gentile. Io stesso per mano traendoti, e lentamente precedendo le orme de' brevi tuoi passi, una festa mi facea di condurti, e d'ispirarti a poco a poco, e senza fartene accorgere, i sensi di giustizia, di magnanimità, di compassione.

Tu sei cresciuto sotto i miei occhi; e dir posso che non vi è stato giorno, nè ora quasi vi è stata, che il mio cuore non abbia palpitato pel tuo benessere. Quando cominciava la gioventù, non ti ho dell'occhio abbandonato

un istante; e dopo le tante vicende che han contristata questa misera patria, ti ho permesso la compagnia degli Strozzi, perchè l'alto animo della madre m'era pegno sicuro, che dispregiando i vizi di Filippo, da lei apprender non avresti potuto che virtù. Qual sia Filippo tu il sai; come dai subiti guadagni poco aborra; come a veruna parte ei non tenga; e come poco mancasse, che sotto il Soderini non facesse mal capitare, con incredibil bassezza, lo Stufa.[1] Sicchè quanto è lontana la virtù dal vizio, lontano debb'esser Filippo da te.

Dopo la morte della sua donna non t'ho perduto mai di vista. So bene quello che pensi, so quello che desideri nel segreto dell'animo; e quindi in grazia di quel tanto che feci per te, pregoti a rispettare la mia memoria, e a non allearti agli Strozzi. Taccio che da quella superba famiglia t'esporresti ad un umiliante e doloroso rifiuto: ma quando anche ciò non avvenisse, sarebbe quello il più gran dolore che risentire potesse un padre che ama teneramente il suo figliuolo. Filippo trovasi adesso in uno stato in cui debbe o dividere l'autorità con Alessandro, o ruinare; e quanti sono i parenti suoi dovranno presto o tardi seguitarne la sorte.[2] Nel primo caso dovrei piangerti come iniquo; e nel secondo come sventurato. Sicchè ti prego di nuovo, e ti scongiuro, come un padre può scongiurare e pregare un figliuolo, rispetta la mia memoria; e non t'alleare agli Strozzi.... Nè voglio pure che tu mi risponda: perchè desidero che il compimento delle mie speranze non derivi da una promessa, ma da un sentimento. Sarà per te doloroso, l'intendo: ma le anime forti, come quella del figliuol mio, debbono sapere sopportare l'angoscia, per non mancare al dovere."

Morir s'era sentito ben cento e cento volte Francesco, e aveva sovente anco voluto replicare, ma il padre glielo aveva sempre impedito. Sicchè or udendo troncarsi l'adito anche una risposta, e il tutto rimesso alla sua libertà, crescer sentiva l'affanno, e scemar la forza di opporsi. Restò come di gelo, e di nulla sapea più favellare. Alessandro

[1] Prinzivalle della Stufa nel 1510 venne a parlargli per rimettere i Medici in Firenze. Filippo gli disse tornare la sera: e tornato, gli rispose che non poteva aderirvi, e che partisse. Partì Prinzivalle; ma nella sera medesima Filippo recossi da Leonardo Strozzi, uno dei Dieci, e lo denunziò. — Vedasi questo luogo nella vita di Filippo scritta da Leonardo suo fratello.

[2] E così accadde. Il Ridolfi divenne fuoruscito; il Valori, figlio di Baccio, fu preso col padre e con Filippo Strozzi a Montemurlo.

non levava gli occhi da' suoi; ma o che fosse venuta l' ora prescritta; o che lo sforzo fatto sopra se medesimo, sapendo certamente di dare un grave dispiacere al figlio, l' accelerasse; o che temesse di non ottenere l' intento, cominciarono a velarsegli gli occhi; sicchè disse: "Figliuol caro, io mi muoio."

Proruppe Francesco in un pianto, ed alzandosi, ed abbracciandolo, e spargendogli di lacrime il volto, accompagnato da un gemito profondissimo, nell' eccesso dell' angoscia, esclamò: "La vostra volontà sarà fatta."

O vero fosse, o che il desiderio glielo facesse parer vero, Alessandro dopo queste parole parve a Francesco alquanto calmato: la mano ripreso gli avea nella sua; gliela stringeva di tanto in tanto; ma gli occhi più non brillavano, nè le parole uscivano intere dai labbri. Intanto il suo confessore e frà Celestino erano stati chiamati da San Marco; quindi colla mano sempre in quelle del figlio, che abbandonar mai non lo volle, nell' alto della notte rese lo spirito al Signore.

E questa io penso che sia la sola maniera di mostrar l' affetto verso chi ci fu caro, e che s' incammina a una vita migliore: come penso che maggior conforto non vi sia in quegli estremi momenti, per chi afflitto dal morbo è all' istante di lasciar la terra, quanto, aprendo gli occhi, quello di non vedersi abbandonato a mani straniere.

I suoi funerali non furono fatti con pompa, ma con gran profusione di elemosine. Molti ottimi cittadini lo accompagnarono alla tomba; e un immenso stuolo di poveri lo seguitava, non mettendo, come suole avvenire, ma esprimendo veramente il dolore. Pochi padri furono pianti sinceramente dai figli come lo fu Alessandro da Francesco.

La novella di questa morte dispiacque altamente a tutta la parte popolare, che ne onorava grandemente le virtù. I Religiosi di San Marco gli fecero spontaneamente un funebre ufficio; e agli Strozzi stessi dispiacque, perchè lo credevano dei loro. In quanto alla Luisa, tanto più se ne afflisse, inquantochè afflittissimo essere ne doveva Francesco.

Finchè in vita rimase Alessandro, furono i pensieri del figlio in lui assorti, ma dopo che le spoglie mortali furon ritornate alla terra, e che per le ultime voci del padre, irremissibilmente perdendo la Luisa, trovavasi disperato; cominciando a poco a poco a riandare quel ch' eragli avvenuto,

quasi non credeva a sè stesso. Come all'infermo agitato dalla febbre, i pensieri del passato andavano succedendosi nella sua mente, senza ordine, senza accozzo e senza stabilità. Qualche rara volta furente, ma più spesso melenso parea. Rinchiuso nella sua camera, pertinacemente ricusava perfino i conforti dell'amicizia. Coll'immagine sempre davanti agli occhi del gran sacrifizio che impegnato si era di fare, non s'udiva, quasi fuori di sè, che di tanto in tanto ripetere: — Perduta! — non per ore, nè per giorni, ma per settimane continuò in questo stato, sempre ripetendo: — Perduta! — E questo stato non veniva interrotto se non da qualche breve intervallo, in cui tutto assorto egli stava meditando sulle paterne virtù.

Proseguiva intanto Luigi Capponi a farsi da tutti della famiglia Strozzi e Ridolfi ed amare ed ammirare per la sua gentilezza e per la sua bontà. La Luisa sola non potea divider cogli altri questi sentimenti, poichè sa ciascuno che l'amore, quando merita questo nome, è un sentimento esclusivo. Ella era peraltro secolui, come con tutti gli altri, gentile, ma non poteva in concorrenza colla bontà sua corrispondergli con altrettanta: e Luigi modestissimo e discreto, conoscendo i rarissimi pregi della donzella, temendo quasi di non meritarne le cortesie che ne riceveva, contento mostravasi, e godeva nella speranza, che compiuti alfine sarebbero i suoi desiderii. La Luisa impaziente aspettava che la Caterina parlasse a Francesco; ma troppo era stato grande il suo dolore, sì che gli permettesse di udire di qualunque altra cosa, che del padre non fosse.

Per fortuna i venti ritardavano i legni che dovevano giungere a Livorno per imbarcarvi la duchessina; e finch'essa stava in Firenze, gli Strozzi erano occupati principalmente di lei. Ma una sera, che insieme con essa venne il duca dove trovavasi la Luisa, fu sì apertamente sfacciato nei modi seco usati, che Filippo stesso conobbe sempre più la necessità di prontamente maritarla: sicchè, partito che egli fu, con quella dolcezza che usa un padre amorevole, la invitò a volergli dare una risposta su quello che avrebbe fatto il contento della famiglia. Ella, sospirando, lo pregò ad attendere anche un poco.

Era intanto scorso lo spazio dopo il quale la Chiesa cattolica suole suffragare di nuovo i defunti. E Francesco con nuove opere di larga beneficenza accompagnò le ceremonie e le preci che imploravano pace all'anima diletta del padre.

Quindi un' altra settimana passò senza che Francesco vedesse alcuno. Poco dopo, scrittagli una dolcissima lettera di consolazione, lo pregò la Ginori per cosa urgentissima di voler quando poteva recarsi una sera da lei. Bene immaginò Francesco a che riferir si potea tal chiamata: quindi fattole sapere anticipatamente il giorno e l' ora in cui l' avrebbe visitata, e ciò per trovarla sola, col più afflitto animo vi si recò.

Come avviene quando si rivedono per la prima volta, dopo una grande sventura, persone che ci son care, acerbamente si afflissero quando si abbracciarono.

Ella, dopo aver lasciato dare sfogo al suo dolore, lodatolo del filiale affetto, e dettogli come ogni bene gli desiderava, poichè veramente pochi lo meritavano com' esso, gli espose quello che avveniva rispetto alla Luisa.... e gli aggiunse (prima che a risponder prendesse).... " Ma quello che mi fa maggior pena, è che anderete incontro indubitatamente a un rifiuto!"

"Ad un rifiuto!"

"Pur troppo!"

"Ah! mia ottima amica!" E dopo molti sospiri, interrotto mille volte dai singhiozzi e dai gemiti,... narrolle quant' era avvenuto col padre suo. Finito appena, non sapeva più quel che dirsi, e pareva invocare l' aiuto di lei perchè in sua vece a parlar proseguisse. Ma siccom' ella ugualmente sospirava, e taceva.... "Le preghiere d' un padre moribondo...."

"Amico mio," rispose allora, "più che non pensate, l'intendo. Sì, le preghiere d'un padre moribondo.... son ordini."

Infatti, nel breve spazio che passa tra la vita e la morte, quando uno pronunzia pressochè l'ultimo addio, separandosi dal tempo per entrare nell'eternità, qualche cosa di sì straordinario avviene, d' insolito e di tremendo, che ben fu detto esser la morte un mistero. E quanto era in quel momento estremo avvenuto tornando ad agitargli ed offuscargli la mente, fu costretta la Caterina di trattenerlo, e farlo guardare per quella notte, temendo quasi che attentar potesse alla sua vita. Parve nella mattina più tranquillo; ma d' una tal tristezza, e d' un tale abbattimento, che accompagnar essa lo volle, e si trattenne lungamente con lui. Nè credè poterlo lasciare, senza riparlargli del suo stato, concludendo, che la differenza, nel gran sacrifizio che era

chiamato a compiere, in altro non consisteva fuorchè nel piangere celato (poichè tutti l'ignoravano) quello che stante un rifiuto certo, sarebbe stato costretto a pianger palese.— e qui seguirono le consolazioni e i conforti da una parte, e le smanie, le angoscie e le disperazioni dall' altra.

Intanto erano venute notizie e del giungere a Livorno di venti galere, che comandate dal duca di Albanía, dovevano trasportare in Francia la duchessina; e del ritorno dall'Alemagna del cardinale Ippolito in Roma, d'onde preparávasi ad accompagnare il papa, il quale disponevasi di partirsi poco dopo, per esser presente alle nozze, in Marsilia.

Tutti furono in movimento in Firenze per accompagnare la duchessinā. Cominciarono ad avviarsi i bagagli; fu stabilito il giorno della partenza; furono detti gli addio. Filippo si dispose a tenerle compagnia sino all' imbarco (perchè i danari della dote non erano anco pronti), per indi seguitarla per terra; e siccome la Caterina Ginori fatto aveva sapere alla Luisa, che nel giorno dipoi le darebbe la risposta di Francesco; allorchè il padre da lei prese congedo, e le parlò di Luigi Capponi, gli replicò modestamente, che al suo ritornar da Livorno risoluta si sarebbe senz' altro.

Nella susseguente mattina saper fece la Ginori, che sentendosi un poco indisposta, quando le piacesse, l'aspettava in sua casa. Credè la Luisa che vera fosse la malattia; ma la Caterina preso avea quel pretesto (benchè ammalata potesse dirsi dal dispiacere e dall' affanno) acciò maggior agio ell' avesse di dar libero sfogo al dolore.

Infatti, appena fu entrata, ed abbracciatala, mentre figgeva gli occhi ne' suoi per leggervi anticipatamente quello che sarebbe per dirle, e che il volto dell' amica componevasi alla mestizia, e le pupille si abbassavano, e chiuse rimanevan le labbra.... "Dunque, tutto è terminato per me!..." con un profondo gemito, esclamò.... E poichè l'amica non rispondeva, coll' animo pieno di cordoglio, prorompeva in un pianto dirotto.

La Caterina creduto aveva col suo contegno di poterla disporre il più dolcemente che potevasi a sentir meno la forza del colpo che doveva portare al suo cuore.

Ma udito dalle donne che venuta era la Luisa, qui senz' essere attesa entrò saltando la Giulietta; e correndo secondo il suo solito ad abbracciarla, non fu questa in tempo di frenare le lacrime, che a gorghi le cadevano dagli

occhi. Si spaventò quella fanciullina; e arrestandosi a un tratto, e tornando verso la madre, con un accento pieno di rammarico: "Oh! ve' come piange!.... e perchè piange sì forte la Luisa?"

"È partita stamane la sua cugina, che forse non vedrà più (le rispose), perchè è andata in Francia a prender marito: e non vuoi che le rincresca?"

"Ma piange sì forte!"

"E se partissi io, e ti lasciassi, tu non piangeresti?"

"Oh! lasciarmi no, no (cominciando a piangere anch'ella, e attaccandosele al collo), no, no, lasciarmi mai, mai....." E questa scena continuato avrebbe ad affligger maggiormente la Luisa, se la madre, chiamando le donne, non avesse loro comandato che riconducessero la bambina, e badassero bene di non fare entrare alcuno.

Quando furono di nuovo sole: "Amica cara...., dolce ed incomparabile amica, una insormontabil barriera si oppone al conseguimento de' vostri desiderii. Nè dell'amico nostro è la colpa, ma d'una crudele fatalità."

"E perchè?..." quasi stupida dimandò la Luisa.

"Non mel chiedete, vi prego.... Ma io, sì, io da gran tempo l'avea preveduto; e me ne accorava in segreto. Da principio, vedendo come lo stimava sinceramente, e affettuosamente lo amava vostra madre, sperai che sareste felici; ma poi svanì l'illusione, e mi dolsi... scusatemi... sì, mi dolsi della vostra imprudenza."

"Imprudenza?"

"Sì, mia cara, pur troppo!"

"E non è egli dotato d'ogni virtù? Non è savio, non è ricco? non è morigerato e dabbene?"

"E non è (perdonate) la vostra famiglia la più ambiziosa di Firenze?"

"E siete voi che lo dite?"

"E chi, fuor di voi, non lo vede? A chi si è data Maria? al nipote d'un cardinale. A chi si darà Maddalena? al figliuol d'un governatore."

"Ma non avete voi stessa tante volte lodato il cuore magnanimo di Piero? l'affetto per me di Lione?"

"E per questo appunto, ma per diverse cagioni, e l'uno e l'altro lasciarvi sposare non vorrebbero al figlio d'un semplice cittadino.... e più adesso, colle reali nozze d'una cugina..."

"Nozze infauste per me!"

"Ma, come vi ho detto, sopra ogni cosa incolpatene la fatalità. Piangetene meco in segreto; ma non fate, ve ne prego, agli occhi de' maligni trasparir quello che v'accuora."

"E credete dunque che sia perduta ogni speranza?"

"Ah! mia cara! (e qui l'abbracciava) come dubitarne?... Ma di grazia, non ne parliamo più per adesso. Passate meco la giornata, e la Giulietta vi servirà di distrazione." E subito, come se consentito vi avesse, richiamò la figlia, che tutta dolente per essere stata rinviata, tornava ora lieta e contenta, con non so quai trastulli nelle mani.

Nei caratteri non ardenti, i dolori non fanno tutta l'impressione che dovrebbero in principio, ma prendono forza dalla riflessione. Sicchè, quantunque tutto in opera ponesse la Caterina per distrarla, e indirettamente acquetarla, quando veniva la sera, e avvicinavasi quindi l'ora di partire, più addolorata mostravasi della mattina. La confortava a farsi forza l'amica, per rispetto all'intatta fama di cui goduto avea sin allora, e la pregava di mostrarsi animosa e grande contro l'avversa fortuna. Infine le aggiunse, che "negli affanni inevitabili della vita, se il divenire sposa di un uomo che non è il vostro amante, è da primo un sacrifizio, crediate, Luisa, e creder a me lo potete;.... sì... questo sacrifizio, fatto una volta.... risparmia molti.... grandi... e non temuti dolori."

"Ma con qual animo porgerò la mano di sposa ad un uomo, quand'è tutto pieno della imagine d'un altro? Con quali orecchie udirò le preci all'Eterno, acciò benedica un nodo, che legar potrà forse, ma non stringer giammai? E con qual fronte potrò dar col labbro un assenso, che sarà smentito dal cuore?"

"E io...?" E qui tacevasi.

"Ho inteso," riprese allora la male avventurata donzella: "ugualmente grande fu il vostro sacrifizio, e credete ch'io debba dal vostro esempio imparare a sottomettermi, e soffrire."

E qui di nuovo tenerissimamente l'abbracciava la Caterina, non senza una visibile angoscia, proseguendo: "Ben altro cordoglio, ben altra pena, ben altra disperazione fu la mia. Fuggitivo, proscritto, condannato a morte, e insidiato Luigi;[1] posso io dire di aver vissuto... nei mesi e negli anni

[1] **Alamanni. Egli era implicato nella congiura di Zanobi Buondelmonti. Fu avvisato a tempo, mentre si trovava fuori di casa, e potè salvarsi, fuggendo subito a piede.**

che susseguirono alla sua fuga? Quando avvenne mai che mi coricassi la sera, senza temere che fosse in quella notte raggiunto dalle insidie? Quando potei destarmi la mattina, senza il timore che giungesse nel giorno colla sua testa un sicario a dimandare il prezzo del sangue?... E restar tutta sola, senz'averne per sì gran tempo novelle!... E non aver potuto dargli nè pur l'ultimo addio... sotto un padre severo ed una cruda matrigna! Senza un'amica, nel cui seno versando il dolore, riceverne i conforti, e veder che ne divide le pene! Infine sì giovinetta, inesperta ed ignara, senz'udir mai una parola che lo ricordasse, senza vedere un amico, che di lui favellando, da quel torpore mi destasse, e da quell'assiderazione del cuore, ch'è peggio assai della morte.... Così volle il mio tristo destino, che passassi quattro interi anni; e così la stanchezza di soffrire dovè ne' miei sensi recare un principio di calma, che conceduto non mi avrebbe mai la ragione!"

"Grandi, amica mia, furono le vostre pene.... sì, più grandi ancora ch'io non pensava."

"Lo sposo che dovei stringere al seno, non mi fu offerto, ma dato; e preghiera non fu, ma comando, la voce che mi spinse agli altari. Avvezza a tremare ad una sola parola del padre, mi trovai serva di un marito prima ancor di conoscerlo....! E pure, in me premendo gl'impeti della mente, domata a poco a poco dalla necessità, vivendo nella memoria delle tante virtù di Luigi.... fui sposa sommessa, finchè, in premio forse delle orribili angosce che avea per tanti anni sofferte e divorate in segreto, piacque al Cielo di rendermi avventuratissima madre."

Stettero entrambe per un istante in silenzio. Considerava la Luisa come grandi erano state invero le pene dell'amica; e questa considerazione pareva che cominciasse ad alleviare le sue... quando annunziati furono, che venuti erano per ricondurla a casa, il Priore di Capua e la sorella Maria. Si fece animo allora; disse peraltro che un poco indisposta sentivasi di salute, e pregò la Caterina di recarsi da lei nel dimane. Si dolsero i fratelli nell'udire che temea di ammalarsi, e videro con rammarico che molto più avanti del solito si ritirò la sera nelle sue stanze.

Quando fu sola, ritornando su quanto avevale detto l'amica, e cedendo a poco a poco quello stordimento da cui era stata compresa; cercando di farsi un'idea chiara, onde qualunque speranza era perduta; riandando ad una

ad una le risposte della Caterina; rimontando e fermandosi a quelle arcane parole che *una crudele fatalità* si opponeva a' suoi desiderii; le parve tra l'ombra di quest' espressione di legger chiaro ch' ella era da Francesco rifiutata, sicchè al dolore per la perdita s'aggiungeva il rammarico per l'abbandono. E la sua mente vagando sulle cagioni possibili di questa strana noncuranza (che disprezzo certamente non lo voleva essa chiamare), non sapea fermarsi sopra una sola, che avesse un'apparenza di probabilità.

In questi erramenti la trovò l'amica nel giorno dopo. Avendo manifestato il desiderio di restar sola con lei; quando lo fu,.... fissando gli occhi ne' suoi.... "E pure," cominciò a dire, "tutto poteva aspettarmi, fuorchè un sì crudele tradimento! ".

"Tradimento?.... Mia cara, più di voi conosco Francesco, e non che di tradimenti, d' un sol pensiero meno che retto, quel suo bel cuore è incapace...."

"Tutto potea temere (proseguiva, poco badando alle sue parole), fuorchè un sì fatto abbandono; e sopportar lo saprò.... ma non dimenticarlo giammai."

E la Caterina taceva. Ma l'altra, non udendo rispondersi, qui alzava gli occhi come per interrogarla sulla cagione del silenzio.

"Aspettava, mia cara, che vi poneste più in calma per udirmi."

"Ma come? dite,.... come potrebbe scusarsi?...."

"Cioè, come potrà egli stesso sopportare con animo abbastanza forte di vedervi legata ad un altro?"

"E credete che lo potrò?"

"Sì! poichè non v'ha modo, Luisa mia, di sottrarvene. Le condizioni della vostra famiglia son tali, ch' è per voi cosa impossibile a schivarsi.... Ma uditemi, e non m'interrompete. Poco ieri ve ne dissi, acciò bene prima intendeste, che, quando anche non vi si opponesse una fatalità, Francesco incontrato avrebbe ne' vostri un rifiuto. Un avvenimento è sopraggiunto per risparmiarglielo, e per togliere a voi la dispiacenza di averlo animato ad andarvi incontro. E se da grande, alta, e insormontabil cagione non derivasse, credete voi che avrei potuto udirlo, senza cacciarlo dalla mia presenza, dopo averlo caricato d' ingiurie?"

"Ma questa cagione?"

"Non me la chiedete.... Solo vi basti di intendere, che dopo aver chiamato il Cielo in testimonio dell' ardore del

suo affetto, giuramento mi fece di non legarsi ad altra donna giammai."

"Possibile?"

"Ciò vi provi qualche cosa di misterioso nel suo destino...."

"E non legandosi lui, come vorreste che io mi legassi...?"

"E' lo vuole!"

"Lo vuole?"

"Fremendo, è vero, le mani stringendomi, e alla Provvidenza chiedendo di dargli forza bastante per sopportare sì grande sventura, mi ha imposto di pregarvi, che per quanto è in voi, obbediate ai voleri del padre vostro.... aggiungendomi che nessun sa più di lui quanto i desiderii d'un padre son sacri!"

Qui la Caterina si tacque; e riguardandola la Luisa: "Basta," disse, "basta. Spero che mio padre non tornerà così presto; ed avrò tempo ancora a pensare." Ma in ciò peraltro ingannavasi; perchè passati sei giorni, dopo aver posta sulla capitana del duca di Albania la duchessina, Filippo giungeva improvvisamente a Firenze.

L'abbattimento in che ella era non sarebbe certamente sfuggito alla timorosa tenerezza d'una madre; ma i fratelli o non vi badarono, e lo attribuirono a tutt'altra cagione. Il fuoco dell'amore, quando ha veracemente acceso un bell'animo, arde d'una fiamma tutta sua propria, che si può estinguere per mancanza d'alimento, ma è raro assai che si spenga per violenza: ed erra di gran lunga chi crede che ammetter possa compensi. La Luisa, che per la prima volta amava, giunta in termine da non poter dare la mano di sposa all'amante, andava immaginando e cercando nella sua mente i modi di vincerlo; e nell'estensione del gran sacrifizio, cercava di ricever forza da quello. Soletta nella sua camera, nei giorni che precederono il ritorno del padre, dominata della sola idea dell'impossibilità di sposar Francesco; avveniva che quanti pensieri le si formavano nell'immaginazione andavano tutti a infrangersi in essa, come i flutti contro uno scoglio. Ma nei mali dell'animo avviene quello che nelle malattie del corpo. Nella necessità di sopportare, uno si abitua quasi a quello stato d'infermità. E questo accadde alla Luisa. Così fu trovata dal padre; e così nella sera medesima, quando la interrogò su quanto avea divisato sullo sposalizio del Capponi, rispose che desiderava di conoscerlo meglio.

Quantunque l'autorità paterna fosse d'un peso assai maggiore a quei tempi che ai nostri; quantunque tutto concorresse a consigliar Filippo di stringere un nodo, per ogni conto utile e onorato; e quantunque non fosse negli usi delle fiorentine famiglie di lasciar correre molto tempo fra la richiesta, l'assenso e le nozze; pure volle concederlo alla figlia, e perchè dominando i vènti di ponente, credeva che la duchessina indugerebbe molto innanzi di partire, e quindi poteva esso ancor ritardar la sua partenza; e perchè, libera tenendola da ogni amoroso affetto, credè che una tal concessione, facendolo sempre conoscer meglio, non potesse che ridondare in vantaggio dello sposo.

Non è però che non gli rincrescesse l'indugio; perchè temersi anco poteva che tanta incertezza disgustasse Luigi: e sciogliere quel parentado sarebbe per lui stato spiacevolissimo, sì per le ottime doti del giovane, sì per la ricchezza, e chiarezza del sangue; noto essendo che gli storici della Fiorentina Repubblica riguardavano la famiglia dei Capponi come quella degli Scipioni riguardavano gli storici della Romana. Onde non fu poco imbarazzato una mattina, quando la donzella della Luisa venne ad avvertirlo, che contro al suo solito aveva ella passata tutta la notte in preghiere; e che trovavasi prostesa dinanzi all'imagine d'una Vergine, che pendente avea presso del letto.

Ed ecco come s'era operato questo inaspettato cangiamento. Aveva nella sera innanzi, conversando con Luigi Capponi, tutti adoperati i modi onde isvolgere le più interne pieghe del suo cuore, per mezzo di ragionamenti variati; ma sì dal lato della pietà che da quello della beneficenza e del candore, tale eragli apparso quale desiderato l'avrebbe innanzi di conoscer Francesco. Sicchè, non trovando in esso nè pure il più lontano pretesto per diniegargli il suo amore, e d'altronde sentendo che amar nol potea; delicata, leale e generosa com'ella era, cominciò a fantasticar fra sè stessa, che tradire l'aspettazione d'un uomo, che tanto d'essere amato meritava, in lei fosse per essere un delitto; e avea ribrezzo di consumarlo. E siccome non parea che altro rifugio vi fosse, per iscampare dalle insidie del duca, fuorchè ritirarsi nelle Cappuccine (poichè osato non avrebbe di violare quell'asilo di rigorosa penitenza) al Cielo si rivolse, onde le ispirasse volontà, e coraggio le désse d'affrontare un sì tremendo tenore di vita.

E poichè nelle anime forti, com' era la sua, nulla si opera a metà; passato avea l' intiera notte in preghiere. Quando pian piano avea la donzella aperta la camera per risvegliarla, e intatto aveva mirato il letto, acceso il lume dinanzi alla Vergine, ed ella prostesa ed immobile a' suoi piedi, avea creduto bene di avvertirne subito il padre. Accorse Filippo, come spaventato, ed entratole in camera, e sorpresa in quell'attitudine, dimandò affannosamente quel ch'era avvenuto.

Non v' ha cosa la quale cangiar faccia più agevolmente una risoluzione disperata, quanto l' interromperne il pensiero, innanzi che abbia avuto un principio d' esecuzione. "Facea" rispose alzandosi la Luisa "le mie preghiere del mattino." Ed in ciò non mentiva, poichè l' ora era quella.

Conobbe l' accorto uomo quanto pericoloso sarebbe stato d'indagar più oltre; e traendola di camera, per non aver luogo di dover notare il letto non anco scomposto, con l'autorità, che ha sempre un padre sulla figlia, con quei soavi modi che per giungere a' suoi fini sapeva usar Filippo, le fece intendere che obbligato a recarsi quanto più presto poteva in Francia, per gl' interessi e pel decoro della intera famiglia, pregavala quanto un padre pregar può, di affrettarsi a stringere il parentado col Capponi; del suo consenso non dubitando, tante le doti essendo, e le qualità ottime veramente di quel giovine dabbene.... E senza attendere la risposta, abbracciavala affettuosamente, e baciavala con tenerezza paterna.

Ella non rispondeva, rifletteva, sospirava: e il padre non sapendo spiegarsi la cagione di cotanta incertezza, e cominciando a sospettare che invaghita fosse del Pazzi, o di Matteo Strozzi, le ne cominciava a far parola. Rispondeva ella che dei tre, sarebbe stata ingiustizia, col cuore libero, di non dar la preferenza a Luigi; e come il padre insisteva che gli désse questa consolazione, l' assenso venne in cima delle labbra, ed era pronto ad uscire, quando un servo entrava, portando una lettera, che dal carattere ella conobbe essere dell' Aldobrandini. Si rallegrò un istante; e apertala frettolosamente, si pose a leggerla. Ell'era di questo tenore:

Seconda lettera della Giulia Aldobrandini alla Luisa Strozzi.

« Voi non aspettate certamente, mia cara Luisa, d'in-
» tendere una novella tanto sollecita ed improvvisa come

» quella che sono per darvi. Tra otto giorni mi marito; e
» quello ch'è più, senza una fervente inclinazione del cuo-
» re. Quando viveva in Firenze, ne' miei più teneri anni,
» non l'avrei creduto possibile. Resa esperta dai casi, or
» quasi mi par naturale.

» Se i preparativi per le mie nozze me ne dessero
» l'agio, vorrei porvi a parte delle molte cagioni che mi
» hanno determinata; ma non mancherò di dirvi che una
» riflessione fatta da mia madre terminò di convincermi:
» ed è che le condizioni dell'amore sono uno stato di tem-
» pesta, e quelle del matrimonio di calma. Ciò non vuol dire
» che amar non si possa il marito, ma che l'affetto verso
» di lui cangia sempre di natura, quando in marito si con-
» verte l'amante.

» Il giovine che ho promesso di sposare, se non è av-
» venente, non è nè pure spiacevole; è onorato, e reputato
» da tutti per buono. Queste sono le qualità che mi hanno
» vinta: e desidero, qualora vi trovaste nel caso, che in-
» contriate la medesima sorte.

» L'uso generale d'Italia esige che noi fanciulle pren-
» diamo uno stato; e quando vocazione non si ha pel reli-
» gioso, siamo pressochè sempre destinate a servire a molte
» convenienze di famiglia: la più gran fortuna è delle poche,
» che vi servono meno. Io posso dire che mi trovo fra
» quelle.

» Addio, mia cara Luisa. Sento che costà è giunta vo-
» stra cugina per passare sposa in Francia. Il Cielo la guidi
» nel dritto sentiero fra tanti scogli, come intendo che sieno
» in quella Corte. Siate certa che non l'invidio: e così
» spero che avvenga di voi. Addio, addio. »

La lettura di questa lettera produsse una impressione difficile a descriversi nel cuore di lei. Terminata che l'ebbe, ricominciò da capo, arrestandosi ad ogni punto. Il padre non l'interrogava, nè dalla sua meditazione la distraeva. Quando l'ebbe riletta: "La Giulia Aldobrandini è sposa." disse a lui rivolta.... Ma nel dirlo, alcune lagrimette le spuntarono intorno agli orli degli occhi; ma non così, che Filippo simular non potesse di non accorgersene.

"Ne godo," rispose; "è una gentil fanciulla."

"E di altissimo animo," soggiunse la Luisa; e come per distrarsi, raccontò al padre il caso avvenutole col Maramaldo.[1] Quando ei la vide più queta, le richiese d'udire·

[1] Vedi Cap. X, pag. 168.

anch'esso la lettera; e la figlia gliela lesse. Molto ne lodò Filippo il tenore: disse che godeva della felicità dell'amica; e prendendo motivo da quella, soggiungeva lasciandola, che disbrigati i più importanti negozi, attenderebbe che stabilisse ella il giorno delle sue nozze, per ordinarne i preparativi.

"Ma che sontuosi non sieno," rispose pressochè involontariamente la Luisa,.... non per dare al padre un assenso, ma per esprimere, com'era suo solito, un sentimento modesto.

"Non v'ha cosa che mi sia più cara quanto il compiacerti," replicò baciandola il padre: e per non darle tempo di pentirsi, subitamente lasciolla.

Quando fu sola, ripensando a quella che parevale necessità, si dispose ad obbedirvi come fatto aveva la Caterina, e come adesso pareale che sì lietamente facesse la Giulia.

Quando rivide poche ore dopo Luigi, premendo l'interna angoscia, lo riguardò fino da quel momento come l'assoluto suo signore: e poichè a visitarla in quel giorno medesimo venne la Ginori; presala per mano, e animosamente traendola seco, quando furono sole: "Voi mi consigliaste a fare il gran sacrifizio, e si faccia: ma procurate almeno, e ne impegno la vostra fede, ch'io non lo rivegga mai più." Riapriva quindi la porta, e come fuggendo dal pericolo di cedere alla femminil debolezza, rientrava precipitosamente nella stanza dov'erano gli altri.

Avviene sovente che le donne restano più lungo tempo incerte prima di scegliere un partito; ma di rado son meno animose degli uomini, quando lo hanno scelto. La lor debolezza medesima presta forza alla costanza; perchè appunto il timore di cedere le fa stare in guardia contro le seduzioni del cuore. E questa qualità l'hanno tanto in maggior grado, quanto è in esse più alto il sentire. Poco dopo, udendo che l'armata salpato avea da Livorno, fu dal padre stabilito il giorno delle nozze.

La certa notizia di quel giorno fatale e tremendo, per amichevole e pietoso ufficio della Caterina, fu nascosa a Francesco. Accadde peraltro, che mentre la vittima era dinanzi all'altare, un temporale violentissimo si elevasse, e che, cessata la pioggia e la grandine, continuasse un vento impetuoso di verso ponente. Le campane di Santa Trinita, sonando allorchè di chiesa usciva il corteggio, con

fragore insolito a festa, percossero le orecchie di Francesco. Un servo intervenne in quel tempo, al quale, pressochè senza pensarci, dimandò come avveniva che Santa Trinita sonasse così a distesa. "Pel matrimonio Strozzi e Capponi," rispose quegli; "e tutto Firenze v'è andato."

Ma non lo lasciò Francesco terminare, chè cadde in terra tramortito. Per ore ed ore non diede che pochi segni di vita. Fu chiamato un chirurgo, che gli prestò l'opera sua; ma solo verso la sera, in grado fu di rispondere qualche vaga parola; mentre, tenendo incerti gli astanti se più infermo di mente fosse o di corpo, lasciavasi dispogliare per coricarsi.

CAPITOLO DECIMONONO.

SOLITUDINE.

Post equitem sedet atra cura.
Hor.

Ma dopo un breve sonno, preso in sul far dell'alba della mattina di poi, e quasi ad ogni momento interrotto, terribile ed angoscioso fu il suo risvegliarsi. Scosso da un forte palpito, e aprendo improvvisamente gli occhi, balzò tosto, come per ira, dal letto che gli ridestava la memoria di tanti soavi delirii, di tanti sogni beati. E sebbene la forza straordinaria, che avea superato l'affetto, fosse stata grande abbastanza per farlo aderire alle preghiere paterne, prima che la Luisa dato avesse la mano di sposa ad un altro; ora che da sè la vedeva disgiunta con una barriera insormontabile, sentiva bene che non sarebbe stato capace di rinnovare un sì gran sacrifizio.

Oppresso, incerto e abbattuto, vagava per la stanza; e udendo il fremito delle onde presso le rive dell'Arno: — E vivo ancora? — esclamava, come fuor di sè stesso, — e vivere posso ancora, senza che le correnti del fiume mi abbiano ravvolto ne' suoi gorghi? Che più a sperare mi resta, dopo che una crudele fatalità mi ha tolto ogni bene per sempre? Che più a temer mi rimane, dopo aver perduto la patria, il padre, e l'amante? Tutte le illusioni svanirono; ed io resto solo nel mondo! —

In questi e simili pensieri andava ei divagando; in

cento e cento esclamazioni andava prorompendo; allorchè, dal suo proprio dolore arguendo qual sarebbe stato il dolore di Francesco, velata, da lui si recò la Caterina Ginori.

Quando gli annunziarono una signora che, velata, non volea nominarsi, e che facea molta istanza d'entrare, gli balenò in mente un pensiero.... un pensiero di cosa impossibile.... che discacciò come l'apparizione di un mostro.— Ed era in quel fremito d'attenzione, di desiderio e di timore, quand'entrò, manifestandosi, l'amica. Al dolce apparire di quei neri occhi modesti; al porgergli di quella mano affettuosa e tremante; all'atto ineffabile di chinar verso di esso la gota, con tenerezza fraterna, lesse le parole di consolazione e di conforto, che non esprimevano ancora le labbra; sì che ansiosamente riguardandola, e la mano prendendole con ambe le sue, fra quelle stringendola, e recandola al volto: "Ah! mia cara," singhiozzando.... "mia cara!.... che abbiamo mai fatto!.... Ma poco a penare mi resta.... perchè io ne morrò di dolore."

Sedevasi quella, sospirando e tacendo. E, "quali ringraziamenti," proseguiva Francesco, "quali ringraziamenti non vi debbo, per la dolce cura di visitarmi nell'afflizione, per divider meco l'angoscia!.... Ma per poco.... sì per poco la dividerete.... chè la mia morte è vicina.... la sento appressarsi.... la veggo apparire.... senza spavento la guardo,... e con rassegnazione l'aspetto."

"Francesco," gli rispose quella donna incomparabile, "se a cuore vi sta, come spero, la pace e quiete di quella sventurata, non ne accrescete il rammarico, facendole intender cosa, che a dismisura ne accrescerebbe il dolore."

"E potrebb'ella pensare anco a me, dopo che l'ho barbaramente tradita?"

"Se voi foste un uomo volgare, direi che non ci pensa; ma dotato d'alti spiriti come siete, dovete intendere che si è sottoposta alla sua sorte, per darvi l'ultima prova d'affetto."

"E come?"

"Quando ha inteso che come sacri riguardavate per essa i voleri paterni."

"E ciò non debbe accrescere il mio rammarico?... Ma comprende almeno la forza che ha spinto me stesso ad obbedire al più onesto, al più caro, al più amoroso dei padri?"

"E nell'angoscia in cui si trova, volevate che gliel dicessi, per fargliene, non odiare, chè di odio non è capace quella bell'anima, ma renderlene amara la memoria?"

"L'ignora dunque...."

"Sa che la cagione era invincibile.... ma ignora quale essa si sia. E in ciò tanto più grande e sublime mi è apparsa, quanto più s'è sommessa ai miei detti, che impegnata le hanno la vostra fede. Alle vostre promesse si affida; sa che non amerete altra donna, e che vivrete contento nella sola memoria di lei...."

"Potrò dunque rivederla?"

"Francesco!..."

"Oh! me misero! che ogni aura fallace di desiderio si convertirebbe nella speranza!..."

"Quest'ultimo sacrifizio anzi ella attende da voi, che non cercherete di rivederla mai più."

"Ma.... dunque.... mai.... più?"

Pronunziò queste ultime parole con tale accento di tenerezza, che sentì straordinariamente commoversi la Caterina, e per divagarne, se le fosse stato possibile, il pensiero da quello che più l'affliggeva, mosse discorso sul ritorno di Pietro Strozzi da Lione; e come narrava i preparativi che in quella città si facevano per ricevere la duchessina; e quanti e drappi, e broccati, e tappeti erano stati colà fabbricati, e inviati a Marsilia per accrescere la magnificenza di quelle nozze. Gli insinuò, che quando i civili rispetti glielo avesser permesso, egli avrebbe dovuto recarvisi, onde togliersi almeno alla vista di molti oggetti che non gli poteano esser più dilettevoli in Firenze: ma cessò dall'insistere, quando s'accorse che si era peranco lontani da quell'istante in cui poteva l'anima distrarsi, con ornate parole, da quell'unico doloroso pensiero che a sè richiamava tutti gli altri.

Seco poi, meno dolente di quel che temersi potea, passò l'intera mattina: chè non vi ha balsamo più potente per le ferite del cuore, quanto il favellar dolce e soave d'una donna affettuosa, che con discreta cura vi si accosti, non tocchi le parti più offese, ne asperga le meno dolenti, e a poco a poco più sopportabile renda il dolore. E perciò fu giustamente detto, che anche quando non è amore, l'affetto di una donna è sempre molto più che amicizia.

Verso l'ora del pranzo, e a diminuirne (come essa pensò) la tristezza, ordinato ella avea che là fosse condotta la figlia. Venne la Giulietta; ma entrando, e vedendo Francesco: "Oh! come è tanto" disse "che non è venuto da noi?"

Indi andandogli presso, e scorgendo che qualche lacrima gli cadeva sempre dagli occhi.... rivolta alla madre: "Oh! mamma," disse, "piange Francesco, come piangeva la Luisa!"

Bastarono queste poche parole a rinnovare tutti i tumulti dell'animo in lui; che alzandosi, e prendendo la Giulietta sotto le braccia, ed in alto sollevandola, e contemplando nel suo aspetto quasi l'immagine d'una di quelle figlie ,che tante e tante volte ne'suoi dolci pensieri s'era andato ideando che avrebbero potuto nascere dalla Luisa, baciandola in fronte, la pose con un gran sospiro sulle ginocchia materne; quindi gettando disperatamente le braccia sopra una tavola, e a quelle il capo appoggiando, seguitò per lungo tempo a singhiozzare con tal serramento di cuore, che n'era la Caterina commossa sino alle lacrime.

"E perchè piange?" diceva la Giulietta piano all'orecchio della madre.... la quale (mentre ponevale una mano alla bocca in segno di farla senz'altro acquetare), pentivasi d'avere ordinato di là condurla, vedendo che ridestato gli avea, coi moti di tenerezza, tutta l'acerbità delle pene.

Restò per lungo tempo in silenzio; e quando le parve che la stanchezza stessa del dolore promettesse qualche istante di calma, credè meglio di partire, seco recando la figlia. Gli promise di tornare nel giorno di poi; e colle più dolci parole che uscissero mai dalle labbra di un'amica tenera, lo confortò col pensiero, che avrebbe da quel giorno innanzi divise almeno seco le sventure.

Con altri modi, con altre pene, ma sollevando l'animo a più alte regioni, sopportate le avea la Luisa. Ella già, da che ritratto ebbe il pensiero dal rinchiudersi nel rigoroso ritiro delle Cappuccine (pensiero, che procedendo da sole cause mondane, aver non potea gran consistenza nella sua mente), passati avea i suoi giorni cogli estratti di Plutarco sempre alle mani, cercando nei sacrifizi che fatto aveano quei grandi uomini dell'antichità, forze ed esempi onde ritemprar l'anima, e renderla forte all'istante del gran sacrifizio.

A lei non bastava di vincere la ripugnanza che sente ogni donzella anche volgare nel porger la mano ad uno sposo che non ama; ma voleva, per quanto l'era possibile, indursi ad esercitar gli uffici di moglie con rassegnazione, e quelli di madre con gioia. Ma spesso, rileggendo gli esempi espressi in quelle mirabili narrazioni, le cadeano di mano

gli scritti, e assorta restando in quei pensieri, le parea che il sacrifizio del cuore maggior fosse di quelli del riposo, delle ricchezze; e perfin della vita.

Pure, dopo molto combattere con se stessa, nella sera che immediatamente precedette il giorno destinato a legarsi per sempre, quando mostrossi in mezzo ai parenti adunati, non parve molto differente dal solito suo stato d'abituale malinconia. Leggiadramente abbigliata, ma più adorna dalle grazie della natura che dagli aiuti dell'arte; risoluta di immolarsi tutta intera, fu non solo gentile con tutti, ma usò tali modi verecondi a un tempo e cortesi, che raddoppiò dolcemente i legami al cuore natante nella gioia dell'ottimo e avvenente suo sposo.

Sola fra i non parenti eravi la Ginori; la quale, dopo molte preghiere, ottenuto aveva che ad esclusione delle altre, le quali ne avevano il dritto, accompagnata l'avrebbe in luogo di madre all'altare.

Quando le disse addio: "Figlia cara," le aggiunse "seguitate sempre a congiungere come in questa sera le grazie colla virtù." L'abbracciò, le diede un bacio, e non aspettò la risposta.

Dopo una notte, in cui tutti si erano rinnovati i contrasti con se medesima, e che superati ell'avea con quell'animo che, quando una risoluzione è già presa, ci fa sempre fermamente e immancabilmente volere; con sicuro passo discese le scale, con sicuro passo si avviò verso la chiesa, dando la mano all'amica.

Allorchè questa da lei si disciolse, accompagnatala sino al luogo dove pronunziare doveva le tremende parole, le strinse la mano, come per ricordarle la forza che far doveva in quell'istante a se stessa; al che rispose mal suo grado la vittima con un prolungato sospiro, che le si partì dal più profondo del cuore. Fu questo l'ultimo segno dell'umana fralezza prima di legarsi per sempre. Si pose quindi, con gran raccoglimento, in ginocchio; sollevò i gomiti, giunse affettuosamente le mani, appoggiandovi la fronte; inalzò l'anima verso il Cielo, e l'abbandono di se stessa fu consumato.

Chi più felice di Luigi nel possesso di una donzella che facea l'invidia di tutte le madri, e l'ammirazione di quante erano anime gentili in Firenze? Ma, ohimè! quanto poco durar doveva la sua felicità!

Istrutto nei principii della filosofia, qual s'insegnava

in quei tempi, non avea veduto, come la moltitudine, un tristo presagio nel temporale che avea succeduto alla pronunzia delle solenni promesse; ma così non aveva pensato la schiera volgare: e la stessa Luisa, benchè non si potesse porre in tal numero, non aveva potuto trattenersi, pensando a' suoi casi, da una lieve impressione di rammarico, per non dire di spavento.

Usciti dalla chiesa, e cessato il temporale, saliti a cavallo, partiti erano per la campagna.

Avea la Caterina continuato intanto a recarsi giornalmente presso Francesco, e distolto l'avea dalla disperazione, col pensiero di rispettare i giorni di lei, e vivere interamente per essa. Ma subito che, assettate le domestiche faccende, potè disporre di sè, preso un servo ed un cavallo, senza nè pure volgere uno sguardo al rimanente della città, coll'inferno nell'anima, e fuggendo il consorzio degli uomini, senza pur dire addio, non che ai conoscenti, agli amici, si volse alla porta di San Niccolò, come quella da cui, partendosi dalla sua casa, più sollecitamente si usciva di Firenze.

Passava da quelle strette vie, per sì breve spazio di tempo del giorno visitate dai raggi del sole, lasciando andare a sua posta il cavallo; chè animo non avea di mostrare la sua perizia nei cavallereschi esercizi; se non che giunto dirimpetto alla porta a San Miniato, il sole che passava per quella, venendo ad intromettersi, abbarbagliando gli occhi del cavallo, fecegli far un salto, che l'ebbe a balzar di sella. Riscosso dal pericolo, strinse il freno, più fortemente appoggiò i ginocchi agli arcioni, e nel medesimo tempò voltosi per osservarne la causa, gli apparve dinanzi agli occhi quella erta, la quale salito avea col Muscettola, con auspicii migliori due anni innanzi,[1] quando gli sorridevano le speranze, ed era libera ancora quella rarissima donna, che un destino fatale avea spinto nell'altrui braccia. Soffermò per un istante il cavallo; tutti i pensieri delle passate cose gli si affollarono in mente; quindi con animo risoluto, e quasi per fuggire le reminiscenze di que' luoghi, datogli di sproni, lo mise al galoppo. Seguivalo il servo, a cavalcare poco usato, poichè solevano sempre i familiari seguire a piedi i padroni, e tenevasi colle mani agli arcioni, tentando di seguitarne la velocità, senza pericolo.

[1] Vedi Cap. II, pag. 31.

Uscì dalla porta, giunse sollecitamente a Rovezzano, passò la barca, e fu nel giorno di poi sull' imbrunire a Camaldoli.

— Qui, finalmente, diceva fra sè, gli umani pensieri non mi tormenteranno; qui a poco a poco si allontanerà il mondo da me; qui più avvicinato al cielo, con cui par che confinino questi abeti, antichi quanto le montagne che li produssero, lasciate in fondo alla valle le terrene memorie, vedrò nelle stelle, che più lucide brilleranno a' miei sguardi dalle azzurre volte del firmamento, l'albergo preparato per quello spirito celeste, che non sarò beato d'andare un giorno a raggiungere, in pena forse dell' ardimento che facea credermi degno di possederlo. —

In questi pensieri, tirò il cordone della campanella che pendeva all' uscio della forestieria. Venne un buon religioso ad aprirgli; dimandò del Superiore, e gli fu risposto ch' era assente: richiese ospizio, e l' ottenne.

Là fermossi, là si posò; là, dopo tante agitazioni, e pene, e dolori, passò le prime ore della notte tranquille. Ma la campanella che chiamava i religiosi a mattutino avendolo improvvisamente risvegliato, la rimembranza dello squillare di quelle che aveano sonato a festa il giorno delle nozze della Luisa, lo frastornò dal sonno; e per tutto il rimanente della notte, or da una parte rivolgendosi, ora dall'altra; or agitato da una palpitazione di cuore, che lo assaliva quando era più vicino a prender quiete; or balzato da un pensiero che spalancar facevagli gli occhi, con indicibile ansietà giunse finalmente, dalla finestra, che guardava levante, a veder sorgere il sole dal cupo grembo dell' Adriatico. E col sole, o poco dopo, in silenzio, e con una compostezza tutta celeste e soave, sorgevano quei buoni cenobiti alle opere del giorno. Le immense foreste, che d' ogn' intorno vestivano le spalle dell'Appennino, erano piantate dalle lor mani; dalle lor mani raccolte l' acque che dalle viscere della terra sgorgando, per immensi canali di legno si diffondevano per ogni parte alle celle romite; e dalle lor mani elevate le numerose cappellette, così adorne e devote, che invitano alle orazioni ed alle preghiere ogni animo più disperato ed impenitente.

In quella solitudine, in quei silenzi, vagava colla persona, cercando di ravvolger lo spirito nelle immagini al di sopra della terra: ma chi può trattener il volo alle aberra-

zioni della mente, quando è investita ad ogni istante, e quasi direi spinta dalla fiamma del cuore?

Tornò intanto il Superiore. Fu avvisato Francesco, che recandosi a inchinarlo, vide accogliersi da lui con un' amorevolezza senza pari. Fattolo sedere, leggendo nella sua fisonomia quello che chiudeva nel cuore, gli richiese se venuto era colà per diporto, o se aveva intenzione di vestir l' abito di San Benedetto. Questa dimanda fe' maravigliare Francesco, che lo richiese del perchè.

"Figlio mio," rispose il buon vecchio, "quel che di voi m' è stato narrato, troppo chiaramente mi disvela che avete l' anima oppressa da una violenta passione; e il vagar vostro, e il sospirare, e il gemere, e l' interrottamente parlar con voi stesso, e l' alzarvi la notte, e il rinchiudervi il giorno, e il tenervi tante volte rivolto cogli occhi verso il corso dell'Arno; tutto dimostra che la causa de' vostri affanni è amore."

"Amore?"

"Sì, figlio; ed è vano il nasconderlo: e questa solitudine, e questo ritiro, e questi religiosi silenzi destinati son forse ad infondervi il balsamo nel cuore, a sanarvi a poco a poco la piaga, a farvi dimenticare la creatura pel Creatore. Sono tre anni, che un giovine leggiadro come voi, felice una volta, e quindi afflitto da una pena e da un amore invincibile, venne a racchiudersi in questo santo eremo: qui trovò la consolazione e la pace che avea perduta nel mondo; e non sono due mesi che ha fatto la sua professione."

Ringraziò Francesco il buon religioso dei paterni avvertimenti, ma gli disse che il Cielo, almeno per allora, non l' aveva chiamato alla vita monastica. Pure lo pregò di essergli cortese di ospizio, finchè la trista sua sorte voleva.

S' appressava intanto l' inverno; e sgomentavasi a passar colassù quella rigorosa stagione; ma non aveva animo peranco di tornare a Firenze, quando avvenne cosa che lo fece precipitosamente partire.

Era di pochi giorni innanzi là giunto, per dipingere la tavola dell' altar maggiore, il Vasari. Quantunque giovane, dottissimo egli era nel disegno, franco nel pennello; e benchè cortigiano per interesse dell'arte sua, pure liberissimo era e disinvolto, e non solo non meritava quello che di lui diceva il Cellini, ma potea riguardarsi fin d' allora come

uno degli artisti migliori del suo tempo. Era anco di buon umore; e non amando la solitudine, siccome Francesco abitava lì presso, cercò di farvi conoscenza, e l'ottenne.

Ma vedendolo sempre malinconico, turbato, e inquietissimo e senza posa, seco stesso andava fantasticando su quello che avere egli potesse nell'animo, poichè non cessava mai di sospirare, nè al riso avea mai veduto aprirgli le labbra. Si pose in capo di toglierlo di pena, se gli fosse riuscito: e veramente era Giorgio, specialmente nella sua gioventù, di quella bizzarria che distingueva in Italia sopra gli altri gli artisti fiorentini; e nelle cene della *Compagnia della Cazzuola*[1] era fino da' suoi primi anni intervenuto non solo con Andrea del Sarto, ma con Batista dell'Ottonaio e col Barlacchia, che furono tenuti i più piacevoli uomini di quei tempi.

Ma questa volta, desiderando di far passare a Francesco la malinconia, ne avvenne contrario l'effetto.

Una sera dunque, tornando Francesco da cavallo, come solito era d'aggirarsi solitario per quei contorni: "Buona sera, messer Giorgio," gli disse.

"Messer Francesco, buona sera; che fate voi di bello?"

"Nè di bello nè di buono potrò mai far più nulla;" rispose colui sospirando, al solito.

"Questi son discorsi da innamorati," replicò Giorgio; "e gl'innamorati son pazzi."

"Veramente? E voi che fate di bello?"

"Di bello non so; ma certo m'è venuta fatta una strana fantasia, che voglio mostrarvi."

E battendo da sè l'acciarino, acceso che fu il lume: "Guardate" gli disse "questo disegno. In esso ho rappresentato l'*Albero della Fortuna.*"

Preselo in mano Francesco; e non potè trattener quel primo movimento che ci spinge ad aprire i labbri alle risa, per la novità e finezza di un'invenzione; ma che tosto li fa richiudere, quando ritorna, come un'onda del mare, il tristo pensier che ci opprime. Vedevasi un Albero, i cui rami, dove puliti e dove nodosi, indicavano le interruzioni della Sorte. Tonde n'erano le foglie, per la continua volubilità; ed i frutti erano le Insegne di tutte le Dignità della terra. Facean mostra di aggirarsi, pascendo all'ombra dell'albero, orsi ed asini, pecore e serpenti, porci e leoni, con

[1] Si veda il Vasari nella Vita di Gio. Francesco Rustici.

barbagianni, pappagalli, allocchi, cuculi, volpi, grifoni, sparvieri, ed ogni specie del regno animale. Stava in cima dell'Albero assisa la Fortuna, cogli occhi bendati; e con una pertica in mano, di qua e di là battendo le frutta dell'albero, le facea cadere a caso sulla testa degli animali che vi pascevano sotto.

Infatti l'invenzione non poteva esser più nuova ed originale, per esprimere un concetto eterno forse quanto il mondo.

"Vedete," soggiungeva l'artista; "le berrette ducali e cortigiane, i corni dei dogi, i cappelli de' gonfalonieri, e quante insegne trovò l'umana ambizione per pascere la vanità, vedete in quali capi mai cascano!"

"Bella, bella invenzione," gli disse, rallegrandosi per un istante Francesco: ella è degna del Cellini."

"Mi fate torto, signore; chè non merito di esser posto a confronto di quel mariuolo."

"Egli è però valente nell'arte sua."

"Sì, sì, valente quanto vuolsi; ma è un tristo, che si vanta di molto, che poco conclude, e che capiterà male presto o tardi. E non gli varrà la protezione del duca, per cui fa segretamente (nè se ne vergogna) la medaglia della bella Capponi."

"Di chi?"

"Della bella Capponi, della già Luisa Strozzi."

"Possibile?"

"O in che mondo vivete? Tutti sanno che il duca è furente d'amore per essa. Ed ora ha ordinato a Benvenuto di fargliene la medaglia, senza che essa lo sappia, nè se n'accorga...."

"Ma voi come lo sapete?"

"La cosa è un mistero; ma me lo ha confidato il Tribolo, che vide il modellino di cera, quando Benvenuto mostravalo a Michelangelo."

Restò sbalordito dalla notizia Francesco; e con poche parole licenziatosi dal Vasari (il quale poco meno lo credè che mentecatto), e licenziatosi ugualmente dal Superiore, che non potè astenersi, vedendolo in quello stato, di predirgli nuove sventure; riprese la mattina di poi sollecitamente il cammino di Firenze.

CAPITOLO VENTESIMO.

LA CORTE DI FRANCIA.

Quest'è quel Doria, che fa dai pirati
Securo il vostro mar per tutti i lati.
ARIOSTO.

Poco dopo celebrate le nozze di Caterina de'Medici con Enrico di Francia, giunto colla Corte a Parigi, aveva Filippo Strozzi scritto la seguente lettera alla Luisa sua figlia.

Lettera di Filippo Strozzi.

« In mezzo alle più straordinarie magnificenze, che
» accompagnar sogliono i grandi della terra, e accarezzato
» dal Cristianissimo come più immaginare non si potrebbe,
» non dubiterai certamente, mia cara Luisa, che il mio
» primo pensiero non sia stato per te.

» Quantunque il giovine, a cui ti ho legata, sia, fra
» quanti ben nati gentiluomini conta Firenze, il più avve-
» nente e il più buono; siccome gran tempo non avesti per
» conoscerlo, tremo sempre che anche senza contrarietà di
» umori (la quale credo impossibile) non trovisi fra voi
» quella dolce simpatia, che tanto è necessaria nei matri-
» moni. Questo non è forse che un mio dubbio: pure il
» dubbio solo ti sia prova dell'affetto.

» So che sarai desiderosa d'intendere le nuove della
» tua cugina, la quale mi riguarda con amor filiale, facendo
» intendere, specialmente dopo la partenza del papa, come
» il suo vero e primo parente son io; e colle nuove di lei,
» quelle ancora dell'accoglienza fattaci da questi Francesi,
» che, per quanto pare, desiderano di mostrarsi in Italia,
» quali erano innanzi alla perdita della fatal battaglia di
» Pavia.

» Siccome so quanto ami le particolarità, le quali ser-
» vono a discoprir gli umori delle nazioni, così ti verrò nar-
» rando quanto più brevemente potrò quelle che accompa-
» gnarono le ceremonie del ricevimento della sposa.

» Quantunque partissi qualche tempo dopo di lei, m'af-
» frettai tanto, che giunsi a Nizza il giorno medesimo in
» cui ella era sbarcata. Di là andammo per terra caval-
» cando insieme alla volta di Marsilia. Cammin facendo per

» quei dirupi che dividono l'Italia dalla Francia, parlandole
» per la prima volta liberamente (chè Monna Maria,[1] poco
» assuefatta al cavalcare, rimaneva sempre indietro), e in-
» terrogatala se lasciava la patria con dispiacenza, mi ri-
» spose che con dispiacere lasciava noi, ma non gli altri;
» perchè fra tutti capiva e intendeva bene chi l'aveva de-
» fraudata dell' eredità paterna.

» Io le andava dicendo, che nella corte nella quale
» ella entrava le sarebbe stata necessaria la più gran pru-
» denza onde condursi; alla quale avvertenza, risposto
» avendomi con un sorriso, quando siamo giunti a Marsi-
» lia, ho avuto campo di scorgere quanto fosse espressivo.

» Infatti, quantunque arrivati colà privatamente, ve-
» nuto il re Francesco a trovarla; dopo avergli baciato la
» mano, le carezze maggiori che ella dopo il re facesse,
» furono a Madama d' Etampes, sapendosi da tutti quanto
» egli ami ed onori questa dama. E invero, amabilissima
» ella mi parve la prima volta che la vidi, e sempre più
» amabile m'è apparsa dipoi. Ella non solo apprezza il me-
» rito delle arti e delle lettere, ma se n'è dichiarata la pro-
» tettrice; e intendo che istrutta ella si mostra in ogni arte
» e disciplina, sicchè vadasi dicendo di lei perfino qui in
» Parigi, dove tanti e tanti sono i sapienti, che ella è la
» più bella delle dotte, e la più dotta delle belle.

» Sapendo che io apparteneva da presso alla sposa per
» vincoli di parentela, il re si mostrò subito molto cortese
» verso di me. Conoscendo minutamente gli avvenimenti,
» mi parlò della prigionia nella quale ci avevano tenuto i
» Colonnesi; dimandommi se era vero che riuscimmo a
» scampare per la cappa del cammino.... E rideva il buon
» re colla più gran buona grazia; aggiungendo che a lui
» l' avevano fermata con barre di ferro nella sua prigione
» di Madrid: e amava di trattenersi su questa sua sven-
» tura, in modo però che ne faceva ben comprendere l'in-
» tenzione.

» E seguitò ad interrogarmi se era vero che quel fur-
» fante di Fransperg (degno soldato, diceva, d' un impera-
» tore Cattolico, e che si fa incoronare dalle mani del pon-
» tefice) avesse condotto seco d' Alemagna quanti assassini
» avea trovato nella Selva Nera, che cangiando abito non
» avevan cangiato abitudine; e se vero era che ad essi

[1] Salviati, madre di Cosimo I.

» avesse dovuto dar Clemente per istatichi i suoi più ben
» affetti familiari;[1] i quali furono subito incatenati e con-
» dotti in campo di Fiore, per esservi impiccati, se non tro-
» vavano tanto oro da saziare la loro crudele avidità. Infine
» se vero era che, con astuzia tutta fiorentina, riuscissero
» una sera di ubriacare i custodi, e tutti si salvassero, an-
» ch'essi tirati su dalle funi pei tetti. E, sorridendo, e come
» estremamente godendone in cuor suo, volle poi che gli
» narrassi minutamente come il papa burlato aveva l'impe-
» ratore ne' suoi ministri, poichè aveva potuto sfuggire alla
» guardia d'un Alarçone (il birro più accorto fra i Generali),
» e delusa l'avarizia dei discepoli d'un Moncada, il più
» degno allievo del Valentino.

» Sicchè sempre ridendo, e facendo ad ora ad ora le
» più fine osservazioni, e amaramente biasimando la mala
» fede imperiale, udì con molta soddisfazione, come fermati
» che furono i patti, e stabilito che Clemente uscirebbe di
» Castello fra tre giorni; temendo qualche altro intoppo e
» qualche altra perfidia, messosi un gran cappello in capo,
» e un tabarro indosso, e tirata sotto il mento la barba,[2]
» uscì di castello non solo, ma di Roma, per una porta se-
» greta, che trovasi in un canto del giardino del palazzo di
» San Pietro, verso la torre rotonda, procuratasi la chiave
» dall'ortolano; e giunto presto ad Orvieto, mentre, la mat-
» tina determinata per la partenza, Alarçone l'attendeva
» per accompagnarlo, vennero nuove in Roma come egli,
» in mezzo a un grandissimo concorso di uomini, che an-
» davano a rallegrarsi e ad inchinarlo, ripresa tutta la sua
» autorità, segnava suppliche, conferiva beneficii, e facea
» concistoro. Lo che se sgomentasse i ministri imperiali,
» non è da dirsi.

» Prendeva il re maraviglioso piacere udendo come il
» papa mostrato erasi animoso contro il comune nemico;
» quindi presentatomi alla regina Eleonora, ebbi campo di
» ammirare la saviezza, la prudenza e le doti veramente
» rarissime di questa ottima principessa.

» Le cose delle quali amava essa d'essere informata,
» erano differenti affatto da quelle del marito. Mi richiese

[1] Furono Gio. Maria del Monte, arcivescovo Sipontino, Onofrio Bartolini, arcivescovo di Pisa, Antonio Pucci, vescovo di Pistoia, e Gio. Matteo Giberti, vescovo di Verona. Vi furono poi uniti, come uomini denarosi, Iacopo Salviati e Lorenzo Ridolfi.

[2] Questa particolarità è narrata dal Giovio.

» della duchessa d'Urbino, e se vero era che tanto amata
» fosse dal suo sposo, sicchè la conduceva sovente in campo
» con sè; come il duca di Ferrara amasse la Laura Eusto-
» chia, e se era di quella maravigliosa bellezza che predi-
» cavasi, come appariva dalle pitture di Tiziano;[1] se felice
» col marito trovavasi la duchessa di Mantova; e se lo aveva
» conosciuto la sposa di Lodovico il Moro; nelle quali inter-
» rogazioni tutte parvemi di riconoscere un segreto ramma-
» rico di non esser l'arbitra del cuore del re.

» Pure, fra quante donne ho incontrato alla Corte, nes-
» suna mi parve più di lei possedere le qualità domestiche,
» le quali tanto abbelliscono i giorni che si vanno passando
» in famiglia. Di bellezza regolare non può dirsi, ma cogli
» occhi grandi e neri, colla fronte aperta, col naso un po'ten-
» dente all'aquilino, e col labbro di sotto un poco elevato,
» che dà indizio della sua stirpe,[2] desta una certa riveren-
» za, mentre previene in suo favore colla semplicità delle
» maniere. Queste contrastano mirabilmente coll'eleganza,
» e direi quasi con una tal quale ricercatezza nei modi delle
» altre; che al generale piacciono di più, ma che legano
» sempre di meno.

» E questa semplicità l'apprese dall'educazione, e
» dall'uso nella Corte del fratello, che al pari di tutte
» quelle di Alemagna è lontana dallo splendore delle Corti
» che grandeggiano nel mezzogiorno d'Europa. Essa poi
» giova in supremo grado a farsi adito per favellare con
» ogni qualità di persone, e darsi a conoscere, come av-
» viene in questa, per la perizia delle cose del mondo, e
» per una rarissima istruzione di quel che seppero e fecero
» i trapassati.

» Sai che innanzi di venire in Francia fu moglie del
» grande Emanuele di Portogallo, di cui sposò la fama, e
» non la persona; perchè infermo era e quinquagenario: e
» pure, per quanto mi è parso accorgermi da' suoi di-
» scorsi, sembra che vivesse abbastanza felice nella Corte
» di Portogallo.

» Là conobbe Vasco di Gama, che dopo la sua famosa
» scoperta, era onorato e venerato a Lisbona come un se-
» condo fondatore della monarchia; tanta è la ricchezza
» che ogni anno diffondesi in Portogallo per gli stabili-

[1] Quadro notissimo e ripetuto, di Alfonso I con lei, ora abbigliata ed ora nuda.

[2] Era sorella dell'imperator Carlo V.

» menti che quegli arditissimi navigatori hanno formato
» nelle Indie.

» Richiesta delle qualità di quel celebre ammiraglio,
» mi ha risposto che nulla potrebbe immaginarsi di più
» semplice e di più buono (come sono tutti gli uomini ve-
» ramente grandi), nel tempo che nessuno era d'animo più
» fermo e di carattere più intero di lui.

» Mi scese finalmente a parlare della duchessina; e
» come parevale, o sperava, che trovato avrebbe in Fran-
» cia un'altra patria, come trovata ve l'aveva ella stessa;
» che l'indole generale dei Francesi è ottima; che glielo
» avevan dimostrato in molte occasioni, come dimostrato
» gliel'avevano il marito e i figli di lui. Volle ella stessa
» presentarmi a questi, che mi accolsero con una grazia e
» una cortesia senza pari.

» Così, come in una famiglia privata, passarono i vari
» giorni, ne' quali a motivo dei venti contrari attendemmo
» l'arrivo del papa.

» Appena fu da lontano discoperta l'armata che lo
» conduceva, furon dati i segnali; e molti brigantini e fre-
» gate le andarono incontro. Portavano esse i primi uffi-
» ciali della casa del re, non che il signor di Montmorency,
» gran maestro e maresciallo di Francia. La varietà delle
» bandiere, la moltiplicità degli oriflammi, le differenti
» forme delle navi, lo splendore degli abiti degli ufficiali,
» che si mostravano sopra coperta, e il lusso e la pompa
» dei marinari e de' soldati, formavano uno spettacolo che
» di rado può vedersi l'uguale.

» Giunto all'entrata del porto, fu il papa salutato, dalla
» torre maggiore della Madonna della Guardia, dalla torre
» di San Giovanni, da quella dell'abbazia di San Vittore,
» e da molti altri luoghi eminenti, da più di trecento pezzi
» d'artiglieria:[1] ai quali saluti rispondendo le galere che
» lo accompagnavano, tutto il porto e i luoghi d'intorno
» parevano essere in fuoco.

» Torreggiava fra le altre la capitana di Andrea D'Oria,
» a cui tutti facean plauso come al liberatore possente di
» que' mari.

» Sbarcò il papa dalla parte di San Vittore fuori di
» città, prendendo alloggio nel gran castello del signor di
» Montmorency, nel quale andava a riposarsi, per indi fare
» la sua entrata pubblica in città.

[1] Du Bellay.

» In essa erano già stati fatti preparare due palazzi,
» uno pel re, separati l'un l'altro da una strada, nella
» quale era stata inalzata una gran sala di legno, tutta pa-
» rata di arazzi, e adorna di ricchi tappeti, e per tenervi
» concistoro, e per dar ai due personaggi comodità di pas-
» sare dall' uno all' altro alloggio, senza esser veduti, e se-
» condo il bisogno o il desiderio d' entrambi.

» Fece, il giorno dopo l'arrivo, la sua magnifica en-
» trata il papa, portato in sedia gestatoria, in abiti ponti-
» ficali, coi flabelli, ma senza tiara;[1] colla chinea bianca
» innanzi, condotta da due palafrenieri, colle redini di seta
» bianca, e portante il SS. Sacramento. Venivano quindi i
» cardinali, montati sulle mule, e infine la duchessina ac-
» compagnata da noi, e da numero infinito di cavalieri e
» di dame.

» A festa eran parate le vie, tutte di tappeti ornate le
» finestre, e d' acque odorose e di fiori sparso il terreno
» per dove passammo.

» Quello però che mi ha fatto maraviglia, è la fran-
» chezza colla quale essa procedeva, in mezzo a gente per
» lei tutta nuova, senza incertezza e senza timore, pen-
» sando esser in breve per trovarsi lontana dai suoi, fra
» l'invidia, che non può mancarle, e la leggiadria di tante
» donne e donzelle, che le insidieranno il suo ben essere.[2]

» Mentre il papa colla sposa facevano la loro entrata,
» il re traversava le acque del porto, e recavasi al castello,
» di dove il primo era partito; per mostrare il giorno dopo
» di venire come re Cristianissimo a prestargli obbedienza.
» E qui accadde cosa che merita d' esser riferita, ed è
» ch' era stato eletto per pronunziar l'orazione, nel tempo
» che il re farebbe riverenza al papa, maestro Guglielmo
» Poyer, presidente alla Corte del Parlamento di Parigi, e
» gran cancelliere di Francia; uomo di molta dottrina, e
» benissimo parlante la lingua francese, ma non così fran-
» co, per quel che io penso, nella latina.

» Per questa causa, egli avea dato l'incarico di scri-
» verla da gran tempo agli uomini più dotti del reame, e
» l'avea poi ben appresa a memoria: ma nella mattina,
» appena il re fu alzato, venne il gran maestro delle cere-
» monie a fargli intendere da parte del papa quali erano
» presso a poco le cose sulle quali pregavalo che si raggi-

[1] Du Bellay.
[2] Fin d'allora Diana di Poitiers era comparsa alla Corte.

» rasse l'orazione, per non offendere gli altri principi e
» potentati: il che trovandosi tutto in opposizione a quanto
» aveva preparato il Poyer, si recò sorpreso da S. M. per
» supplicarlo di dar l'incarico d'orare ad un altro, mostran-
» dogli che trattandosi dell'unione e bene di Santa Chiesa,
» era ufficio da prelato, e non da uomo secolare: ma la
» vera cagione fu, perchè mancavagli il tempo di far rior-
» dinare e d'apprender quindi a memoria la detta ora-
» zione.[1] Ne fu dunque dato l'incarico a Giovanni Du Bellay,
» vescovo di Parigi, che quantunque gli venisse pressochè
» all'improvviso, lo accettò senza contradizione.

» Composta tal differenza, che non fu di poco mo-
» mento, partì il re per venire al palazzo, dove attende-
» valo il papa, accompagnato da monsignore il duca di
» Vendosmois, dal conte di San Pol, da' signori di Mont-
» pensier e della Roche-sur-Yon, dal duca di Nemours, fra-
» tello del duca di Savoia, dal duca d'Albania, e da mol-
» tissimi altri conti, baroni e signori, standogli sempre a
» fianco il maresciallo di Montmorency suo gran maestro.

» Erano il papa e i cardinali nella gran sala riuniti in
» concistoro, e là fu ricevuto il re in mezzo ai tre figliuoli;
» e dopo inginocchiato, levato in piedi, fu abbracciato e
» baciato, con tutti i segni di benevolenza e di affetto. Con
» pari soddisfazione udito fu il ragionamento del vescovo
» di Parigi, dove disse che quel felicissimo abboccamento
» era per apportare il frutto già maturo della pace univer-
» sale alla Cristianità posta in grandissimo travaglio. Quin-
» di, per maggiormente festeggiarli, condusse il re seco
» vari cardinali, fra i quali il cardinale Ippolito, il cui se-
» guito magnificissimo fece stupire le genti stesse del re.

» Senza parlarti delle cose che riguardano la Chiesa
» e il Concilio, e le formalità che riguardavano le condi-
» zioni del matrimonio, la più sontuosa funzione si fece
» nella dazione dell'anello, dove tutti maravigliò la fer-
» mezza e il contegno libero e franco della duchessina. Sola
» presso al suo sposo, e con tanti occhi rivòlti a lei, non
» mostrò nè trepidazione nè imbarazzo; ma quando udì
» le parole sacramentali, avanti di risponderyi, alzatasi per
» un istante, e rivolta verso il re, gli fece un inchino,
» come per dimostrare che da esso intendeva di ricevere
» tal grazia: a cui corrispondendo il re con quella leggia-

[1] Boyer.

» dria di maniere che tutta Europa in lui conosce, pronun-
» ziò quindi la giovinetta il suo assenso con tal modesta
» convenienza, che ne furono tutti maravigliati. O io m'in-
» ganno, o farà molto di sè parlare tua cugina.

» Finchè S. S. stava presente, non si facevano feste
» profane, ma semplici riunioni e passatempi di giuochi in
» famiglia; dove intervenendo tutto il séguito della sposa,
» la gentilezza francese avea campo di mostrarsi verso
» gl'Italiani, che non erano in picciol numero, con tutti
» quei modi, che l'han fatta celebrare in Europa, poichè
» non eravi desiderio che non fosse prevenuto, non di-
» manda che non fosse corrisposta. Quando S. S. ritirata
» si era nelle sue stanze, cominciavano con magnificenza
» veramente regia, e fino a giorno continuavano spesso le
» danze, dove il re non solo e la regina Eleonora, ma la
» novella maritata e lo sposo e i due fratelli con tanta
» gara e concorrenza in fare ogni dimostrazione di cortesia
» sì dignitosamente si univano, che generale ne andò la
» voce, non essersi mai potute celebrar nozze, dove mag-
» giore fosse l'affetto, l'allegrezza e il decoro.

» Molto si trovarono il papa ed il re confabulando
» strettamente insieme e al segreto; finchè, dopo trenta-
» quattro giorni di permanenza, volle S. S., partendo, ma-
» gnificamente regalare il Cristianissimo, e in mezzo al-
» l'ammirazione universale, recar fece per offrirglielo un
» corno di liocorno lungo due braccia, che avea fatto legare
» in una base d'oro.[1] Il re, che conobbe la singolarità del
» dono, lo contraccambiò con quello di un arazzo splendi-
» dissimo, tessuto d'oro e di seta, dove artefici fiammin-
» ghi avevano espressa maravigliosamente l'ultima Cena
» di N. S.

» E a tutto il seguito fu il re ugualmente largo di
» doni, e al cardinale Ippolito, che aveva rifiutato presenti
» maggiori, mandò un leone domestico, che ha poi seco
» portato a Roma, e del quale gli è stato gratissimo.

» Partito il papa, ce ne venimmo tutti ad abitare Pa-
» rigi; dove pure entrammo a cavallo, in mezzo ad un
» popolo immenso, che applaudiva il suo re, con segni non
» equivoci di affezione, non cessando di ammirare la com-
» posta fisonomia del Delfino, come colui che si diletta di
» studi severi, per giungere alle cognizioni delle cose se-

[1] Questo è quello di cui parla il Cellini nella Vita.

» grete; la piacevolezza nel sembiante dello sposo, abbigliato alla militare; e la bellezza del volto di Carlo, il terzogenito: sì che, seguitando gli applausi, sentiva ripetere che nessun re potea riguardarsi nei figli più felice di lui.

» In quanto alla sposa, molti degli ufficiali che si trovarono alla battaglia di Ravenna[1] dicevano ch'ella si assomiglia (per quanto a me non sembri) a Leone X.

» Il papa mi ha qua lasciato come suo ministro; ma cercherò di sbrigarmene in breve, e quanto più sollecitamente potrò; chè pochi sono gli anni ne' quali si vive, e troppo spiacente essendo per un padre di vivere lontano da' suoi amatissimi figli.

» Dopo la partenza del papa, comparve alla Corte Luigi Alamanni, che mi ha narrato la maniera miracolosa colla quale si salvò di costà; ma non mi ha manifestato peraltro i nomi di coloro che l'aiutarono. Esso è amatissimo dal re, che prende piacere alla sua conversazione, e fra i mille l'onora quando si mostra alla Corte. E siccome, a cagione della patria comune, quando ci troviamo insieme in un luogo stesso, subito ci accompagnamo, il re viene verso di noi, prende parte ai nostri discorsi, e non cessa mai di parlare degl' Italiani e dell' Italia.

» Non sono molti giorni, che c' invitò a vedere la stanza dove ha radunato e pitture e statue che acquistar fa da ogni parte di Europa, e dove particolarmente si mostrò lieto di possedere due piccole tavole; in una delle quali Leonardo dipinse il ritratto d'una nostra Fiorentina;[2] e nell'altra Raffaello non dipinse, ma creò quasi viva e vera la Vergine col Bambino e San Giovanni, assisa in mezzo a un giardino, che a me parve cosa celeste.[3]

» Si lagnò molto di Andrea del Sarto, che lo aveva burlato; parlò del Rosso, che stava lavorandogli a Fontanabeliò;[4] del Primaticcio, e di vari altri: quindi entrando nella stanza dove trovasi l'Ercole[5] che fu nostro (e che il re pare che non sapesse): "Questo...." disse; ma

[1] Dove fu Leon X fatto prigioniero de' Francesi, essendo cardinal legato all'esercito spagnuolo.

[2] La Luisa del Giocondo.

[3] Esiste ancora sotto il nome della *Bella Giardiniera*.

[4] Fontainebleau.

[5] Vedi Cap. VII, pag. 120.

» come sorpreso da un tristo pensiero,[1] cambiò bruscamente
» discorso, e dimandò all'Alamanni a qual punto egli era
» della sua *Coltivazione:* e Luigi gli rispose, che molto man-
» cavagli ancora, ma che i versi della dedica erano fatti;
» i quali, ancorchè lasciasse il lavoro imperfetto se lo
» sopraggiungeva la morte, rimarrebbero come testimonio
» della sua gratitudine e divozione.

» E il re, come per allontanare quanto più potea quel
» primo tristo pensiero, lo richiese di dirglieli; e Luigi ob-
» bedì, con quella sua picciola voce, ma con molta grazia
» recitandoli.

» La sera nella radunanza di Corte d'altro non si
» parlava che di questi versi; e poichè il re gli avea trovati
» belli e dolci ed armonici, tutte le dame e tutti i cavalieri
» volevano udire i versi armonici e dolci del poeta italiano;
» e maggiori lodi e più leggiadri sorrisi d'amabilissime
» donne ha ricevuto per dodici versi[2] l'Alamanni, che non
» ricevè lodi e carezze l'Ariosto nelle quaranta sere in
» cui recitò alla Corte di Ferrara i quaranta Canti[3] del suo
» *Furioso*.

» Tua cugina di te mi domanda sovente, e mi ha
» espresso anco il desiderio (che dice manifestatole dalla
» regina e dal re) di qui vederti. Puoi bene immaginarti, mia
» cara Luisa, qual sarebbe il mio contento d'averti meco
» in mezzo a tante belle Francesi, che rendono sì splendida
» questa Corte; e, fra tanta eleganza, e tante grazie, e
» tanto leggiadro favellare delle donne, forse le più amabili
» d'Europa, udir le voci più gradite a un cuore paterno,
» le voci cioè dell'universale, che fan plauso alle doti

[1] Per la morte del povero Giambatista della Palla, che il re amava, e che fu avvelenato per timore che ei lo richiedesse!!

[2] Per chi ne fosse curioso, eccoli:

Voi, famoso Signor, cui solo adora
Il Gallico terren, sotto il cui regno
Quant'è verace onor s'ha fatto nido,
Deh porgete al mio dir sì larga aita,
Ch'io possa raccontar del pio villano
L'arte, l'opre, gl'ingegni e le stagioni:
Chè dal favor di Voi, non d'altri, puote
Nascer virtù, che per le Tosche rive
Or mi faccia seguir con degno piede
Il chiaro Mantovan, l'antico Ascreo,
E mostrare il cammin, che ascoso giace.

[3] Come appare nella prima edizione del 1516: poi nel 1532 l'Autore lo portò a 46.

» d'un'amatissima figlia. E per te che ami tanto d'udire le
» particolarità degli avvenimenti che si sono passati sotto
» i nostri occhi, sarebbe piacevol cosa il vedere quei vec-
» chi avanzi della battaglia di Pavia, che con tanto corag-
» gio, bravura, e fermezza nell'opporsi alla trista sorte,
» salvarono la Francia dall'invasione straniera.

» *Tutto è perduto, fuorchè l'onore*, scrisse il re Fran-
» cesco prigioniero a Luigia di Savoia sua madre: e quella
» rarissima donna mostrò che salvato avendo l'onore, po-
» tea salvarsi anco il rimanente. Sapendo che nulla più
» fugge velocemente dell'occasione e del tempo, invece
» di perdere una sola giornata in piangere la cattività del
» figlio, fece da corrieri immantinente spediti chiamare a sè
» i tre maggiori principi che rimasti erano in Francia, in-
» vitandoli a Lione, come il luogo più adatto per preparare
» una formidabil difesa. Ho udito questo dal cancellier De
» Prat, vecchissimo, ch'era allora l'anima del consiglio della
» regina.

» Il duca di Vendosmois, in conseguenza, governatore
» e luogotenente del re in Piccardia; il duca di Guisa, luo-
» gotenente in Borgogna; il signor di Lautrec, governator
» di Guienna, dopo aver provveduto alla difesa delle loro
» frontiere, si recarono sollecitamente a Lione, dove prima
» d'ogni altro ell'era giunta. E quello che farà sempre
» l'onore della nazione in quel pericoloso frangente, è
» l'unanimità degli sforzi e dei voleri, e il sacrifizio del-
» l'ambizione stessa e dell'interesse particolare: poichè,
» passando da Parigi per recarsi a Lione il duca di Ven-
» dosmois, gli fu rimostrato da molti, e anche da vari
» grandi personaggi e consiglieri al Parlamento, ch'essendo
» egli la prima persona e il primo principe del sangue,
» nella circostanza d'essere rimasto il re prigioniere, i figli
» in picciola età, il duca di Borbone ribelle, e il duca
» d'Alençon assente, a lui solo apparteneva il governo del
» Regno, e che se avesse voluto dichiararsi, la città di Pa-
» rigi colle altre buone città del Regno stesso, gli avreb-
» bero certamente prestato assistenza. Alle quali insinua-
» zioni apertamente rispose, che avendo Madama Madre,
» fino dalla partenza del re per la guerra d'Italia, prese
» in mano le redini degli affari, d'ordine espresso del re
» medesimo, il volere in quel momento innovare sarebbe
» stata la perdita intera della monarchia, alla salute della
» quale principalmente dovevansi allora volger gli animi,

» e non ad interessi privati, che dovevano anzi tutti ta-
» cere innanzi alla voce del ben pubblico....[1]

» E fu il duca ricompensato di questa sua nobiltà di
» procedere; perchè, giunto a Lione, fu dichiarato capo del
» Consiglio della monarchia francese, e seco di concerto
» Madama Madre pensò col più grande animo e colla più
» gran celerità di provvedere alla generale difesa. Spedì
» in primo luogo ad Andrea D'Oria, generale delle galere
» del re, e al signor Della Fayette, vice-ammiraglio delle
» navi, che stavano nel porto di Marsilia, acciò navigas-
» sero immantinente per Napoli, onde fare imbarcare il
» duca d'Albanía (quello stesso che ha condotto la tua cu-
» gina in Francia) colle truppe che avea seco nel Regno,
» acciò venissero a difendere la patria; lo che non avreb-
» bero potuto, o pericoloso almen sarebbe stato il tentarlo,
» conducendolo per la via di terra. E questo avvenne con
» tanta prestezza e diligenza e bravura, che nessuno corpo
» fu perduto; meno un pugno di gente che si trovava in
» Velletri.

» Ciò fatto, fu ordinato che ad ogni capitano, cavaliere
» o fante, che salvato erasi dalla fatal battaglia, pagato
» fosse quanto era lor dovuto di soldo, ed ai prigionieri
» fornite le somme per pagare il riscatto. Così furono di
» nuovo poste le frontiere in istato di difesa; così da ogni
» parte non si udiva romoreggiare che suono di armi; così
» tutti si ristrinsero in un solo e fermo volere; e così
» quando l'imperatore mandò le prime condizioni per la
» liberazione del re, dove allo smembramento della Fran-
» cia era unita l'ingiuria d'investire come sovrano della
» contea di Provenza e del Delfinato il duca di Borbone,
» potè Madama Madre con fiducia rispondere all'inviato
» imperiale: che si maravigliava che fosse venuto in poste
» di sì lontano, per contarle quelle baie.[2]

» Così pure troppo si verifica la sentenza del nostro
» Niccolò, che la viltà può far differire ma non già schi-
» vare la guerra. Se la Francia si fosse sottomessa con pu-
» sillanimità, non si troverebbe in quello stato di flori-
» dezza, che fa l'invidia delle altre nazioni; e risalita non
» sarebbe al grado in cui si trova, dopo la sconfitta di Pa-

[1] Qui pare che Filippo avrà aggiunto, che così fatto non avevano i Fiorentini nel 1529.
[2] Du Bellay, pag. 94.

» via, se avesse udito, più che gli stimoli della gloria, gli
» ammaestramenti della paura.

» E sugli avvenimenti parziali di questa battaglia
» tornava sovente il re medesimo a parlarci; e come felice
» per lui cominciasse il combattimento, poichè vedute al-
» cune compagnie spagnuole impegnate a sollevar cinque
» pezzi di artiglierie da muraglia, che eransi fermate in un
» luogo acquoso, speditoci il Biron e il da Bozzolo, furono
» tagliati a pezzi molti alfieri e capitani, e quattro intere
» compagnie; come questo fatto, avvenuto sotto i suoi oc-
» chi, aveva inalzato gli animi dei Francesi, e come con
» forze troppo sproporzionate si prepararono alla general
» battaglia. E qui dolevasi dell'avarizia e dell'iniquità de'
» tesorieri, che facevano credere ai suoi generali che fos-
» sero presenti e sotto le armi un buon terzo più dei fanti
» che non vi erano. Ma non cessava di lodare l'animosità
» con cui la cavalleria prese parte alla battaglia, e come
» si andavano tra loro dicendo fra gli squadroni, non per
» la gloria soltanto, ma che in quella giornata combatte-
» vano per l'impero d'Italia. E infiammavasi in volto, e
» gli brillavano gli occhi, narrando l'avidità con la quale
» da tutti i suoi capitani andavasi in traccia del Borbone
» traditore, che come tutti i vigliacchi, date le insegne a
» un suo familiare,[1] travestito combatteva in abito di ca-
» valiere privato. Sapeva io già che il re, con una soprav-
» veste d'argento, ed elevato della persona, con molti
» pennacchi in testa, confortando gli altri, e disprezzando
» i pericoli, aveva fatto ufficio di animoso capitano e di
» valoroso guerriero; e come l'avere spronato il cavallo ed
» essere entrato in mezzo alla battaglia de'nemici, era
» stata la causa della sua prigionia; ma ignorava, come
» dalla sua bocca intesi, che di propria mano aveva ucciso
» il Castriotta;[2] e come sotto i suoi occhi vedesse uccidere
» il Cardona, luogotenente del Pescara.

» Ma, come avvien sempre in simili casi, taceva il re
» sugli errori militari de' suoi; poichè la guerra è un'arte,
» e agli Spagnuoli l'ha insegnata Consalvo maravigliosa-
» mente.

» Venuto a parlare del momento fatale, non poteva
» trattener l'indignazione, ricordando come, non conoscen-
» dolo, gli era stato proposto di arrendersi al Borbone; e

[1] Al Pomerano, e il Giovio.
[2] Capitano illustre, «c discendeva dai re di Macedonia.

» ch'era piuttosto risoluto d'uccidersi, che di render la
» spada a colui. Ed aggiungeva fremendo, con quale ira e
» sollecitudine Diego di Avila gli togliesse la manopola
» di ferro, e chi gli sproni, e chi la cintura gli levasse, e
» come gli stracciassero le vesti; cose tutte indegne di ogni
» militare onorato.

» Confortavasi poi pensando ed aggiungendo, come i
» capitani spagnuoli aveano lasciato la gloria delle armi ai
» soldati, mentre veruno di loro (eccetto il Pescara) era
» stato ferito, nessuno ucciso, e mentre i capitani francesi
» erano stati per la più parte morti, valorosamente com-
» battendo....... »[1]

In un tempo in cui sì difficili e lunghe erano le comunicazioni fra popolo e popolo, e i fatti principali dei principi stessi erano saputi da pochi, questa lettera comunicata da Luigi Capponi agli amici, dovea destare gran curiosità nell'universale; ciascuno desiderando di leggervi o d'ispiarvi quello che doveva pensare o temere per l'avvenire. E facendosi ad essa il comento da coloro agli orecchi dei quali eran traspirate (per opera dei famigliari del papa, che se n'erano aperti in Roma, e da Roma trasmesse a Firenze) alcune particolarità dell'incontro del re Francesco e di Clemente, si andava dicendo che si erano ambedue colla più grand'effusione di cuore rammaricati e doluti dell'asprezza usata con loro da Carlo V; il re, riandando sul disprezzo col quale era stato trattato nei primi mesi della sua prigionia; il papa, sugli scherni ond'era stata insultata dagli iniqui satelliti d'un imperatore cristiano la veneranda religione di Cristo. Dicea che alle più grandi infamie, che mai si commettessero da barbari soldati, si era unita l'ipocrisia di ordinare in Ispagna le preci per la sua liberazione; e che dopo aver egli tutto dimenticato, per la pace e la quiete della Cristianità, di perfidia pagato lo avesse, togliendo Modena e Reggio alla Chiesa, per darle al duca di Ferrara.[2] E unendo quindi i comuni lamenti, le comuni lacrime, ed i comuni sdegni, fecero tra lor giuramento di prepararsi insieme alle comuni vendette.

[1] Altre cose vi si aggiungevano che riguardavano l'Italia, e che Luigi Capponi soppresse.

[2] Si era Carlo V riserbato di esaminar le ragioni reciproche e di giudicarne. Dicesi che avesse promesso a Clemente VII di non pronunziare il giudizio, qualora gli fosse stato contrario; ma di lasciar le cose com'esse erano. I ministri del papa insisterono per averlo; e il giudizio fu pronunziato a favore del duca

A confermar gli animi nella speranza che, di nuovo rivolgendosi le cose, lo Stato di Firenze si cambiasse (poichè la vita di Clemente non poteva esser lunga, e creato un altro papa, dovevasi dal re Francesco dimenticar quello che avesse potuto promettere), univasi la narrazione di quanto era a Filippo stesso avvenuto co' tesorieri francesi, ai quali contando egli i centomila ducati della dote, e dicendo quelli che era ben picciola somma per la sposa del figliuolo di sì gran re; aveva risposto gravemente, che la dote accompagnata era da tre gioielli d' inestimabil valore. Al che richiesto avendo i tesorieri dov' erano, e se gli aveva recati; sorridendo avea replicato, che i tre gioielli erano Milano, Genova e Napoli, che si univano alla dote, quando il re fosse stato animoso abbastanza, onde giovarsi dell' occasione per muovere a tempo le armi, e pigliarli.

E questa pare certamente che fosse l' intenzione del papa e del re: ma ben altro fermato avevano i destini.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

IL RITRATTO.

Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca quello ancor, se agli occhi credi.
TASSO.

Siccome il dono fatto dalla Luisa della sua mano, era stato un sacrifizio del quale avea bene misurata l' estensione e il valore; trovandosi adesso nella compagnia del più bennato e cortese giovine di Firenze, sentiva ogni giorno, benchè lentamente, diminuir quell' intensa e fera angoscia, che renduti avea così dolenti i primi giorni del suo matrimonio. I modi di Luigi Capponi erano d' una dolcezza e d'una soavità incomparabile. Non v' era cosa, per la quale mostrasse la Luisa inclinazione, che non ne fosse compiaciuta all' istante; non v' era oggetto, verso il quale apparisse il suo dispiacere, che non fosse all' istante rimosso; non v' era pensiero, che ella portasse anche fuori di sè, che non tentasse il marito d' indovinarlo, per aver la compiacenza di prevenirlo. Con una donna volgare una tal condotta sarebbe stata certo quella d' un marito da poco: con una donna come la Luisa era la sola adottabile. Sentiva

ella il prezzo delle doti delle quali adorno andava colui che avea voluto dargli per compagno la Provvidenza, e sperava che la riflessione, l'abitudine e il tempo andrebbero a poco a poco restringendo almeno, se non guarendo, l'acerba ferita che avea sempre aperta nel cuore.

A confermarla in tale speranza, poco prima del suo ritorno in città, giunse da Pesaro, dove si era maritata, la seguente lettera dell'amica sua.

Terza Lettera della Giulia Aldobrandini
alla Luisa Strozzi.

« Dalla vostra ultima intesi com'eravate per maritar-
» vi, e da più parti mi giunsero novelle delle ottime qua-
» lità dello sposo vostro. Faccia il Cielo che vi renda felice,
» come per rendermi tale pone tutto in opera il mio. So
» bene, mia cara Luisa, che pur troppo verranno i giorni
» tristi, e circondati di nebbia, come quelli che la natura
» ci minaccia fra poco nella stagione che si appressa: ma
» chi può esigere d'essere interamente fortunato in mezzo
» a sì grandi miserie?... E non sono le più grandi quelle
» di tanti nostri cittadini, che vanno trascinando una vita
» penosa in esilio?... E poichè siamo in questo discorso,
» poichè presto si avvicina il tempo in cui dovranno i Ma-
» gistrati adunarsi, per decidere sulla sorte de' confinati,[1]
» procurate coll'autorità che la famiglia di vostro marito
» debbe avere sulla parte che ora è tutto, di farne quanti
» più potete liberare. So bene che a un bell'animo, come
» è il vostro, è inutile il ricordare le opere di beneficenza;
» ma tanto è il dolore di trovarsi (come io mi trovo) in
» mezzo ad essi, che non si può tacerne quando vi si pensa.
» Figli senza padre, e padri senza figli; amici, fratelli,
» parenti, senza parenti, fratelli ed amici; per lo più privi
» del bisognevole, e conservando sempre un'anima alta e
» generosa per sopportare i disagi e la povertà, piuttosto
» che avvilirsi col chiedere.... questo è lo spettacolo che
» offrono in ogni parte d'Italia le vittime degl'implacabili
» nostri nemici.... Ma, di grazia, scusate se vengo con
» queste triste imagini a turbare la serenità dei giorni vo-
» stri.... e lasciandole alla speranza dell'avvenire, nel de-

[1] Alla fine di quell'anno terminavano i confini inflitti tre anni innanzi.

» siderio in cui sono che lungamente mi parliate di voi,
» passo a dirvi qualche cosa di me.

» Quello che dimandai con istanza, e che ottenni dalla
» famiglia di mio marito, fu di non fare grandi feste in
» occasione delle mie nozze; perchè non amo il frastuono,
» e perchè desiderava di non variar modi della vita che io
» faceva quando stava con mia madre e mio padre in Ur-
» bino. Infatti mi par d'essere la stessa.

» Le mie giornate son divise in quattro parti: tra i
» doveri cioè di famiglia, il pensiero agli amici lontani, le
» ore di ricreazione, che per noi altre donne son per lo più
» quelle della sera, e lo studio del disegno. Immaginar non
» potreste quali ricchezze qua si trovino, e qual diletto mi
» offrano i bei disegni di Raffaello, che possede un uomo
» che lo ha conosciuto, e che ne parla sempre colle lagri-
» me. Egli è stato compiacente, benchè con qualche reni-
» tenza, fino a prestarmene uno, che vi mando da me co-
» piato e ridotto in più piccole forme, come ho meglio
» saputo. Finora, è forza che confessi non aver sentito gran
» trasporto per questo esercizio, perchè non aveva copiato
» in Firenze, e in Urbino, se non quello che portavami il
» maestro; ed erano, come avviene pressochè sempre, co-
» pie di copie. Ma ben altra cosa è quello che mi avviene
» adesso. Doppio è il piacere che io sento; uno deriva dallo
» stimolo di avvicinarsi, per quanto è possibile, ad imitare
» quello che un tanto uomo inventò; l'altro dalla compia-
» cenza d'aver sott'occhio una carta, che nuda e vuota
» com'era, si andò riempiendo e popolando, per dir così,
» sotto la mano creatrice di quel grandissimo. Io me lo fi-
» guro (mentre vado imitando quei tratti) colla punta d'ar-
» gento nella mano, star sospeso un momento, e quindi
» con pochi colpi delineare i sembianti, e spirarvi il soffio
» della vita, che per lo più dipende da lievissimi o quasi
» impercettibili tocchi. Vi è di più. Tra la carta e l'artefice,
» parmi che assai meno distanza vi sia, che fra il pittore
» e la tela; poichè in quella è stato necessario la disposi-
» zione, il contorno, il colore, cose tutte che ritardano
» l'impeto dell'anima, che si trasfonde nelle opere; ma tra
» l'artefice e la carta non vi ha che la punta, la quale
» trasmette le ispirazioni all'istante in cui le riceve. So
» che, avvezza come siete a raffrenare l'immaginazione,
» direte che questo concetto è troppo sottile; ma conside-
» rate il volto della Vergine, nel disegno che vi mando co-

» piato, e dite se più vero poteva crearsi nella mente di
» Raffaello, e quindi con sì pochi tratti più vivo esprimersi
» e più sublime il dolore.[1]

» Addio, mia cara; sarei forse più lunga, se non pen-
» sassi che, in questi primi momenti, è tutto rapito allo
» sposo il tempo che si concede all'amica. »

La bella invenzione di Raffaello, e quanto le dicea del diletto che sentiva nell'esercizio del disegno, le fece nascer desiderio di riprenderlo; sicchè, appena tornati furono in Firenze, con quella grazia che l'era propria, ne tenne discorso al marito.

"Volentieri," replicò Luigi "e che cosa mai non farei per compiacerti? pensa poi quando si tratta di cose che tanto adornano le donne, e giovano a passare con sì gran profitto il tempo, allorchè la mente è stanca dalla lettura dei libri. Chi si deve chiamar per maestro? Il Pontormo, il Bronzino, il Vasari?"

"E perchè non Michelangelo?"

"E pare a te, che Michelangelo possa aver tempo di prestarsi a quest'operazione per lui tutta meccanica?"

"Anzi intendo che faccia dei disegni per me, che andrò poi con attenzione e studio copiando."

"Tu speri l'impossibile, mia cara...."

"Su ciò non t'imbarazzare, e lasciane a me la cura...."

"Affollato com'è d'ordinazioni, come troverebbe il tempo?"

"E se per me lo trovasse?"

"E non ti parrebbe d'essere un poco indiscreta?"

"Mi contenterò solo dei giorni festivi, e nell'ore in cui suole andare a diporto."

"Ma uomini come quelli, non conoscono feste, e a diporto non vanno come gli altri volgari...."

"Che nuocerà di tentare?"

Tutte queste difficoltà fatte aveva e andava facendo Luigi, per non rivelare alla moglie la vera cagione per la quale non avrebbe amato che Michelangelo gli andasse per casa; ed era il disfavore con cui quel sommo uomo era guardato dal duca. Ma o che non volesse mostrarle una tal debolezza, o che la Luisa se ne accorgesse, non gli lasciò campo di esporla, chiudendogli la bocca, con aggiungere:

[1] Nella Deposizione di Croce, disegno originale, che si conserva nella R. Galleria di Firenze.

"Prendo il rifiuto sopra di me: sicchè, mio caro, ti ringrazio, e non accade dir altro."

Seguitò quindi a esporgli quanto ella credeva de' meriti trascendenti di quell' uomo unico; dell' affezione che mostrato le aveva mentr' ell' era fanciulla, innanzi che avvenisse la disgrazia della madre....; diede (ponendosi agli occhi il fazzoletto) una lagrima alla sua memoria; e lasciò il marito sempre più incantato della dolcezza de' suoi modi, e riconoscente forse per non avergli permesso di mostrare una prova di quella pusillanimità, che nel loro interno fa vergognar sempre anche coloro che la sentono.

E quella intrinsechezza pure colla Ginori avrebbe in cuor suo voluto Luigi che a poco a poco si rallentasse; perchè, senza parlare dell' amicizia coll' Alamanni, e dell' avventura occorsale, nota ella era per l' alto animo e per la generosa protezione che procurava sempre a coloro che, onorati nei loro costumi, tenendo dalla parte popolare, bisogno avevano di soccorso: il che non poteva sfuggire ai timori sempre crescenti d' un nuovo e non ben fermo governo. Ma in ciò difficilmente poteva ottener Luigi l'intento suo: perchè appunto, sapendo la Luisa e conosciuto avendo che il carattere del marito inchinava verso la timidezza, proposta si era di ritemprarlo ed elevarlo alla grandezza d' animo de' suoi maggiori.

Questo interamente ella non ottenne, ma presto gli tolse ogni speranza di farlo piegare dal lato contrario. E il primo passo fu, subito che con loro s' incontrò la Caterina, di dire al marito in sua presenza, che poichè il Cielo le aveva tolta la madre, sarebbe stata lietissima che egli volesse considerarla come tale; e che non vi sarebbe stata cosa al mondo da lei più gradita di questa. Poteva ella chieder meno? Ed un abbracciarla era stata la risposta. Sperava, d' altra parte, Luigi (il quale tanto addentro non vedeva nei tenebrosi ravvolgimenti della politica), che menando una vita ritirata, ed essendo egli dei Capponi e la sposa degli Strozzi, non avrebbe presa ombra il governo se ammettevano nel loro consorzio alcuna delle famiglie popolane.

Due giorni dopo, gli richiese la Luisa se accompagnarla voleva da Michelangelo; ma Luigi vinto sempre dal timore, colse il pretesto di qualche faccenda; e non potendo altro, le propose, qualora creduto ella veramente avesse di doverivisi recare in persona, di farvisi accompagnare dalla Caterina. E come egli propose fu fatto.

Giunsero due ore innanzi al mezzodì le due donne in via Ghibellina, che Michelangelo era seriamente occupato ad intendere quello che non avrebbe voluto, e che il Cellini, venuto da dieci giorni di Roma, colle solite sue maniere gli andava narrando: che il papa era spacciato, e che già puzzava di morto, perchè tornando di Marsilia, era andato a visitare presso Savona un monaco, nel quale aveva sempre avuta gran fede, che gli aveva predetto il papato (il che verificato si era prestissimo); come ugualmente predetto gli aveva, che la morte di esso seguiterebbe di poco la sua. Sicchè, trovato avendo morto il monaco, avea cominciato a dire il *De profundis* per sè; che aveva subito commessi gli abiti, che posti sono ai cadaveri dei pontefici, quando si espongono in San Pietro; che di nulla più si rallegrava; che avendogli portato le ultime monete fatte per la zecca di Roma (benchè desiderosissimo ne fosse innanzi la gita di Francia), non ne aveva voluto intender parola; e che egli era venuto via, per recarsi a Venezia, poichè vedeva che in Roma, finchè Clemente fosse vivuto, non v'era più nulla di buono a fare. E intanto Benvenuto mostrava le prove delle monete in argento, che da Michelangelo erano lodate com'esse meritavano.

Il Tribolo, udito che il Cellini doveva recarsi a Venezia, erasi alzato per pregarlo di prenderlo in sua compagnia, bisogno avendo anch'esso di andar là; Ascanio era accorso alle lodi di Michelangelo, per veder le monete; e Topolino,[1] compassionando gli uomini che spendevano i danari in quelle bordellerie (che per vederle bene conveniva prender gli occhiali), all'alzarsi della portiera, comparendo Urbino che precedeva due signore, sospeso aveva di dare il colpo al marmo che andava preparando, perchè il maestro vi scolpisse la Vergine, da porsi presso i due sepolcri Medicei.

Udiva con rammarico Michelangelo della salute infermiccia del papa, perchè tenendo per fermo che, morto lui, non eravi sicurezza per esso in Firenze, non avrebbe perciò voluto farvisi cogliere alla sua morte: nonostante non ne fece mostra in faccia al Cellini, ch'eragli a destra, e seguitò a lodar le medaglie, ora a lui rivolgendosi, ora ad Ascanio, che gli era venuto a sinistra. Il Tribolo era alla destra del Cellini; ed aveva cominciato il discorso di Vene-

[1] Lo sbozzatore de' marmi, quello che fece un San Bastiano nudo con gli stivali, come è detto al Cap. VII, p. 112.

zia; quando entrò la Luisa la prima, e con quel sorriso angelico, che anche più affettuoso appariva nel color pallidetto del viso, stendendogli la mano "Poichè da me non venite, son io venuta" gli disse "da voi."

Le strinse la mano Michelangelo con tenerezza, con rispetto gliela baciò; quindi le rispose: che troppo ei la stimava e pel suo cuore e pel suo ingegno, per dubitare che ella non avesse ben compresa la causa della sua discretezza. Aggiunse però, che ne avea sempre avute le nuove dall'amica.... E qui, prese ugualmente la mano della Caterina, per baciargliela....

"E pure, da due anni in qua," gli disse quella mentre gliela baciava "mi pare che siate, non dirò più cortese (chè alla cortesia mai non mancaste), ma certamente più affettuoso colle donne; e se non m'inganno, la Prudenza, che donaste alla cugina della Luisa, è nella sua severità di una tale avvenenza, che mostra aver la mano, delineandola, più obbedito al cuore che all'intelletto."

Si compiacque Michelangelo di questa osservazione, e perchè veramente, dopo aver conosciuto la Luisa, molte ispirazioni ricevute ne avea, nella difficilissima ricerca del bello; e perchè, così parlando, la Caterina mostrava d'aver letto, e ritenuto a memoria i suoi versi.[1]

Ma la Luisa, che aveva ben inteso quello che avea voluto farle sentir Michelangelo, che a visitarla cioè non era andato per timore, come di parte popolare, di non esser gradito dal suo sposo; senza mostrare di rispondere cominciò a dirgli: "Non vi maravigliate, Michelangelo mio, di vedermi venir da voi senza la compagnia di Luigi: chè alcune faccende glielo hanno impedito, e mi ha consegnato in sua vece alla Caterina...."

"Veramente, messer Luigi voleva onorarmi? Quando è così, non perderò un momento per venire io stesso a salutarlo."

"Voi non potete che far piacere ed onore dovunque vi rechiate."

"Quante vicende sono accadute da che non ci siam visti! E non pel grado, chè anche quello è molto, ma per le molte considerazioni che l'accompagnano, e con voi, bella e cara Luisa, ma principalmente coi fratelli vostri mi

[1] Della man che obbedisce all'intelletto: verso mirabile di Michelangelo.

rallegro degli alti destini, a cui fu sollevata la cugina.... E di messer Pietro avete nuove?"

"Deve giungere a momenti: mio padre resterà per qualche tempo alla Corte del Cristianissimo."

"Ne godo. In qualunque luogo meglio che qua. E udiste delle *Potenze*? M' aspetto un giorno o l' altro di vedere i Senatori pagare il Ceppo alle mogli, e farsi da loro pagar la Befana."

Qui la Caterina, poco fidandosi del Tribolo, sapendo com' era pusillanime, interruppe il discorso, dicendogli: "Ma or non v' immaginereste mai la cagione per cui siamo venute da voi. Potete ben credere che sia grave, quando due donne, anche col timore d' esporsi ad un rifiuto, si muovono."

Stette Michelangelo alquanto sospeso, ignorando e pensando a quello che poteano volere da lui; ma quando intese che la Luisa intendeva d' averlo, nei giorni e nell' ora che a lui piaceva, per maestro, con un atto tra l' incerto e il modesto, replicò che quella era veramente poca cosa; che prestato a ciò sarebbesi col più gran diletto; che le ore passate seco non erano perdute per l' arte, tante erano state le fine osservazioni che aveva udite da lei; ma che non avrebbe potuto compiacerla, se non per poco, e con suo gran dolore, perchè tra poco avrebbe dovuto lasciar la patria. "Intanto, per mostrarvi quanto mi compiaccio della richiesta, prendete" e andato verso l' armadio in cui teneva i disegni, trasse fuori una testa di Santa Maria Maddalena egregiamente disegnata, "prendete in pochi segni un vero portento dell' arte. — Così" aggiungeva "quel grand'uomo di Leonardo disegnava: e lo facea per passatempo."

"Come per passatempo?"

"Dopo il suo Cenacolo, ch' è il modello più portentoso della semplicità d' un concetto espresso colla più gran fecondità d' immaginazione,[1] rivolto avendo la mente alla ricerca di quello che può giovare alla più grande utilità degli uomini, riguardò le Belle Arti come secondarie, poichè debbe all' utilità ceder sempre il diletto. E pure, anche nelle secondarie, potrebbe egli solo, sì egli solo, mantenere alla nostra Toscana il primato sulle altre."

Nulla scende con più forza e diletto al cuore degli uomini capaci d' apprezzare l' altezza degli ingegni, accom-

[1] Diceva il Parini, che chi era capace di far quella composizione, era capace di fare un poema.

pagnata dall'altezza della virtù, quanto gl'inni di lode, che intuonar sanno ai rivali. Il Tasso, che di sua mano ripone sul capo dell'Ariosto[1] l'epica corona, che uno snaturato nipote volea togliergli; Tiziano, che dimanda quale asino aveva osato di por la mano nelle pitture di Raffaello[2] nel Vaticano; Racine, che celebra Molière; e il Satirico francese, che conforta Racine contro l'ingiustizia degl'imbecilli, che troppo grosse avevan le orecchie per udir la soavità de' suoi versi; riconciliano di tanto in tanto gli animi ben fatti contro la malignità dell'umana natura. Ma questi esempi son rari.

Fu riconoscente la Luisa del dono; e richiestogli quando avrebbe avuto il contento d'averlo a sè, le rispose Michelangelo: "Presto, ma non potrò venir che la sera."

"La sera?" — Qui aveva interrotto il discorso, e venuto a parlar cogli altri il Cellini (che fin dal punto in cui la Luisa e la Caterina erano entrate, avea dato luogo al Tribolo, ed erasi ritirato in un angolo, senza che altri l'osservasse, occupato di una sua particolar faccenda.) "Deh! vi prego, siate cortese, almeno finch'io rimango a Firenze, di non toglierci Michelangelo la sera; perchè ci togliete il più grande spasso del mondo. Non è vero, compar Tribolo?"

"Tu sai già, che non ti dico mai di no."

"Bravo, via, bravo; mantienti sempre di questa buona pasta" e qui coll'indice e il medio gli prendea ghignando la gota "chè giunti a Venezia vo' comprarti il sonaglio[3] e il fischietto...."

"Ma, Benvenuto," aveva replicato Michelangelo, "tu non pensi in presenza di chi parli...."

"Anzi, ci penso benissimo; e son buon servitore qui di donna Caterina; e l'altra così espressa porta in viso la bontà, come la bellezza, che vorrà mostrarsi tanto compiacente verso di noi, di lasciarvi per otto giorni ancora (solo per otto giorni, finchè non parto per Venezia), senza che usciate di casa la sera.... Non è vero?" rivolgendosi alla Luisa.

"Sarà una festa per me," disse ella gentilmente "se potrò compiacervi."

"Ve ne ringrazio; perchè quando l'abbiamo fra noi,

[1] Vedasi la lettera del Tasso ad Orazio Ariosti.
[2] A Sebastiano del Piombo, che le aveva ritoccate.
[3] Come ai fanciulli, mentre sono in fasce, per divertirli.

ci par d'essere ad una commedia; e ridiamo di cuore a mirarlo e ad udirlo, quando dà la baia sì bene a questi pittori, pittorelli e pittoruzzi, che mi paiono tanti passerotti intorno ad un'aquila."

"Benvenuto, siamo alle solite...."

"Laciatemi dire; chè se no, affogo. Non ci è che quel saputello di Giorgetto Vasellai,[1] vera materia da far vasi e pignatte, che non vuol la celia, e non la regge: ma la faremo vedere anco a lui: chè con que' suoi manoni da levar balle non sa tirare una linea sul quadro, se non ha di sotto la falsariga del contorno."

"Ma ti pare di dover così parlar dei lontani?"

"O che forse gliele risparmio quand'è presente? Non mi fanno paura i musi co' baffi: figuratevi il suo, che par quello d'un piccion quando tronfia."

Rideva il Tribolo di nascosto; e lo tirava per la cappa, perchè tacesse.

"Tribolo, abbi giudizio; se no, comincio a dire anco di te."

"Ma porta rispetto...."

"A chi? Ti par che lo meriti, con quelle parole untuose, che gli escono sempre di bocca, quando fa l'adulatore ed il piaggia[2] a quanti portano il lucco e la tonaca? Egli ha imparato dalle marmotte, che per far cammino lavorano sotterra; e lo vedrete dipinger molto, ma presto e male: perchè l'ingegno sta qui " e battevasi la fronte ", e l'ardimento qua " toccandosi il cuore "; ma, circa a Giorgetto, tanto qui che qua siamo scarsi; chè ha un cuoruzzo di pecora, e un cervellin di colombo."

"Non tutti gli uomini sono stati dotati dalla natura d'un cuor di rinoceronte come te...."

"Ma badate, Benvenuto," soggiungea garbatamente la Caterina "che tanto coraggio non vi porti a ruinare."

"Io? non ho paura di cento Gradassi: e voi sapete "rivolto a Michelangelo" che la feci veder fino agli Otto!"[3]

"Sì, amico; ma fuggendo imbacuccato...."

"E che fa?"

"Fa moltissimo.... e non sarà la più bella pagina della tua storia, se un giorno o l'altro la scrivi."

[1] Così chiamava per ischerno il Vasari.

[2] In luogo di *piaggiatore*. Vocabolo posto in bocca del Cellini, che ne usò dei simili nella Vita.

[3] Cioè al Magistrato Criminale. Può vedersi l'avventura nella Vita, anno 1523

"Burle in là...."

"Come sarebbe a dire?"

"Che voglio scriver la mia Vita;... ma quando ne avrò fatte delle altre...."

"E ti pare d'averne fatte poche?"

"Ma non sono abbastanza."

"E dici sul serio? e ti vuoi veramente porre a scrivere?"

"E perchè no? A voi cedo in tutto, chè il mondo sa quanto siete valente anche colla penna: ma per gli altri, quanti sono me li prendo tutti sotto gamba.... e, tenete a mente, non faranno un'opera degna tutti quanti sono. E' fanno come il vino; quando s'annacqua, cresce e peggiora."

"Benvenuto," concluse qui Michelangelo "parmi che basti. Sai che ti stimo un valent'uomo, quale tu sei veramente; ma rifletti che assai l'invidia perseguita i valentuomini, senza che offendano: pensa dunque come aguzza le armi quand'è provocata ed offesa."

"Sì, sì, Benvenuto caro," soggiunse il Tribolo "imita il contegno di Michelangelo col Bandinelli."

"Con quel furfantone? Oh su quello poi, Michelangelo mio, avete usato la pazienza di un cappuccino...."

"E non è giovato."

"Per me, son persuaso che non mi toccherà; ma se mi tocca, si può cercare d'un altro mondo.... E se io fossi stato voi, o per dir meglio (chè la frase sarebbe troppo irreverente), se a me fatto avesse quel che fece a voi, ci sarebbe andato a quest'ora, e potrebbe a sua posta scolpir là quanti Ercoli volesse per farsi cuculiare fra i morti, come avverrà quando lo scopra fra i vivi."

"E perchè credi così?"

"Perchè i Fiorentini, ricordandosi di non aver apprezzato quanto meritava il vostro David, riconosceranno la gran distanza che vi passa, quando vedranno il suo Ercole: e non dubitate, che gliela tireranno giù da par loro."

"E chi te lo dice?"

"Il compare qua," accennando il Tribolo "che sa tutto, cerca di tutto, s'introduce da per tutto; e fruga, e trova, e i suoi giudizini gli dà poi da quel bravo ometto che sotto un sì gran maestro si va facendo: e già ci ha detto all'orecchio: « che tosando i capelli a Cacco non vi rimar» rebbe zucca per riporvi il cervello.... Che non bada Er-

» cole a quel che fa..... Che quelle spallacce somigliano a
» due arcioni d'un basto d'asino..... Che quelle sue poppe e
» il resto di que' muscoli non sono ritratti da un uomo,
» ma da un sacco pieno di poponi, che dritto sia messo e
» appoggiato al muro...."

" Tutte queste cose ti ha dette veramente il Tribolo? "

" Cioè me l'ha notate, ed io le traduco a modo mio...."

" Cioè tu le rivesti...."

" Ma lasciando quell' animalone di Baccio.... voi non ne sapete una del Tribolo...."

" Zitto! " diceva questi.

" Zitto a me? è lo stesso che dire ad Arno che non corra...."

" Ed io non ti dirò più nulla...."

" Tu mi dirai sempre tutto quel che vorrò, e che ti chiederò.... capisci? "

" Gran pazienza ci vuol teco! "

" Sappiate dunque, Michelangelo amatissimo, che rifrustando fra le carte del Granacci (chè in qualunque luogo vada il nostro Tribolo, se ci è da spizzicare, spizzica), ha ritrovato una copietta del vostro maraviglioso Cartone; e che zitto zitto voleva cagionarvi la sorpresa di farvelo ricomparire in grande!..."

" Con questo diavolo, quando sa le cose, non riesce mai di farle a proposito!..."

" Animo, via, cava fuori il disegno piccolo, che hai fatto; chè queste gentildonne vi avran più piacere che di attendere al giorno (e chi sa se verrà mai) di vederlo per le tue mani ricomparir fuori in grande.... E poi...."

" Che ci è poi? "

" A farlo in grande non ti consiglio; perchè, fintanto che si saprà che tu hai tratto un ricordo dal ricordo che fece il Granacci, sarai da tutti lodato, cercato e apprezzato; ma se te lo veggono fare in grande, ti tacceranno di presunzione.... E questo ti dico, per mostrare il frutto che traggo dagli avvertimenti del nostro gran Maestro qui, che gli uomini cioè son più rivolti alla malizia che alla bontà."

" Pur troppo! " diceva la Caterina.

Pose fuori il Tribolo la carta dove disegnate avea con semplici contorni e poche macchie le diciannove figure, che già immaginate e delineate da Michelangelo fino dal principio del secolo (a competenza con Leonardo, che com-

posto aveva l'abbattimento di vari cavalli), erano con quello state la scuola di tutti i pittori fiorentini.[1]

Se la Luisa ne fosse contenta, e se ne gioisse la Caterina, che d'arti più di lei s'intendeva, non è da dirsi. Si fece dare la prima ed ottenne dal Tribolo quel disegno, promettendo a Michelangelo, che quando favorita l'avrebbe della sua presenza, lo troverebbe copiato.

Così liete di que' due veri tesori, che tali sono per chiunque ama ed intende le arti, e liete della bontà di Michelangelo, che non sdegnava per affetto e per istima di scendere a indicare i primi rudimenti del disegno, quelle due gentildonne, che sole bastate sarebbero a formar l'ornamento di una provincia, non che d'una città, si accomiatarono per tornare alle lor case. Ma non avevano posto il piede fuori dell'ultima soglia (essendo Ascanio e Topolino usciti loro dietro per qualche incombenza), che il Cellini, alzata la portiera, e chiudendo l'uscio a chiavistello; tornando quindi come trionfante, in tre salti, levò dalla manica, (dicendo al Tribolo — Guai a te se parli —) e mostrò a Michelangelo dentro ad una scatoletta della misura di uno scudo, sopra un fondo di pietra nera, il modellino d'una testa di donna in cera bianca. Perfezionate non erano per anco le parti, ma la somiglianza era maravigliosa.

Si guardarono il Tribolo e Michelangelo in viso; e questi non tacque, nè risparmiò le lodi meritate per sì squisito lavoro.

"E quando l'hai fatto?"

"Ora."

"Come ora?"

"Quando parlavate, io mi sono ritirato in un canto; e siccome, per la dimensione delle parti, aveva preparato e sbozzato la cera, ho cercato di cogliere la somiglianza, che, come vedete, mi è passabilmente riuscita."

"E che vuoi farne?"

"Il duca m'ha ordinato d'intagliargli una medaglia d'oro colla testa della Luisa. Io presi l'impegno di farla somigliante, senza tenerla a modello · ed ecco come gli mantengo la parola."

"Al duca?"

"Al duca, sì."

"E senza che la Luisa lo sappia?"

[1] Furono fatti questi due maravigliosi Cartoni verso il 1504 o poco dopo; e in essi, dice il Vasari, studiarono tutti.

" Sì; non ve l'ho detto? "

" Ma, dimmi.... credi tu che sia questa una bella e buona azione? "

" Michelangelo mio, per questo lascio che ci pensi lui. Son certi affari, che debbono disbrigarli fra lor signori grandi; e a noi poveri diavoli non sta l'imbarazzarcene. "

" Non t'approvo, nè ti lodo. "

" Ma come dovevo fare? "

" Ricusarne l'incarico, come io ricusai di andare a scegliere il luogo per fabbricare la fortezza. "

" Ma la fortezza, vedete, il duca la fa fare.... senza di voi.... "

" E che vuoi dire con questo? "

" Voglio dire, che se invece d'esser dei Buonarroti come siete, eravate dei Triboli, come il nostr'uomo qui,[1] il duca vi faceva pigliare, legar ben bene per le mani e per i piedi, e vi faceva calare ne' fondamenti invece delle monete. E a me che cosa credete che avrebbe fatto, se ricusavo? Mi avrebbe fatto incapperucciar da Giomo, fattomi dare quante staffilate dar potevano le mani di quel vero demonio incarnato, e poi con un calcio di dietro, mandato a fare il Catone a Scaricalasino. "

Sospirava Michelangelo, e non rispondeva; nè il Cellini era fatto per intendere l'eloquenza di quel silenzio.

Quello era il modellino di cui parlato aveva il Tribolo in segreto al Vasari, e del quale il Vasari a Camaldoli, piccato di udirsi paragonare al Cellini, aveva rivelato l'oggetto a Francesco Nasi.

Esso, come si è narrato, appena udita quella notizia, era corso immantinente a Firenze, e vi era giunto circa due settimane dopo quest'avventura. Il Cellini avea già, poichè lavorava con facilità maravigliosa, cesellata la medaglia, e consegnatala al duca, che lo rimunerò generosamente.

Appena Francesco fu giunto in Firenze, andò con gran segretezza in cerca di Michelangelo; e mostrando di tutto sapere, come già sapeva, l'interrogò non già se aveva veduto, ma se bello era il ritratto che modellato avea Benvenuto della Luisa Capponi.

" E come lo sapete? " gli domandò Michelangelo.

" Ciò poco preme. Ditemi, caro amico, se bella è, come dicesi. "

[1] Il Cellini sapeva che Tribolo era un soprannome, ma dice così per ischerzo.

Forse sospettò Michelangelo la vera cagione per cui lo richiedeva, ma non lo mostrò: e cominciando ad inveire contro al Berni, che fatto erasi cortigiano del duca, andando a divertirlo colle sue fanfaluche (bene scritte, non può negarsi, ma indegne degli orecchi d'ogni onesta persona), scese quindi sospirando a narrargli che il ritratto era molto bello; ma che, amici com'essi erano della famiglia Strozzi, ragion voleva che ne tacessero. Quindi, fosse riflessione, o mezzo-termine, o caso, cambiò discorso.

Ma tornando Francesco a interrogarlo sul merito di quel modellino, Michelangelo gli rispose che quando lo abbozzò la prima volta sotto ai suoi occhi, e senza ch'ei se ne avvedesse (che se no, lo avrebbe impedito), potea dirsi che fosse l'opera d'un valent'uomo; ma che mostrato avendoglielo pochi giorni dopo, quando l'aveva ridotto a perfezione, sembrato gli era un portento.

Quindi aggiungeva: " Avrei voluto io possederlo, e per memoria di quella cara donna, che temo non sia felice, e anche per toglierlo dalle mani di quell'arcidiavolo (chè sa il Cielo che cosa può farne); ma ostinatissimo non mel volle dare, dicendomi di volerlo tenere per giovarsene quando sia per rappresentare un'Ebe o una Psiche. E invero, ringiovenendola un poco, le forme e le sembianze non possono essere più verginali e più pure."

Mentre dicea queste ultime parole, siccome proprio è degli amanti profondamente appassionati, d'esser mossi da ogni aura che spiri verso là dove il cuore è rivolto, sospese Francesco di pensare alle insidie del duca, per pascere l'immaginazione nelle care forme di lei vive e spiranti nella cera effigiata dal Cellini. E siccome non ci ha passione più generosa della passione d'amore, decise di spendere quanto poteva occorrere, e quanto mover potea Benvenuto a privarsene, per possederla. Ma egli non conosceva peranco abbastanza quel bizzarro cervello, per immaginare il prezzo che gliene avrebbe dimandato, e molto meno quello a cui dato gli sarebbe d'ottenerla.

Si licenziò dunque da Michelangelo, e si mosse con quanta maggior fretta potea, verso la via del Rosaio, dove abitava il Cellini.

Giunto alla casa, trovò un mulo preparato alla porta, e per la briglia legato alla campanella dell'uscio. Avea già la sua sella con piccioli arcionetti, ad uno de'quali pendeva raccomandato un archibugetto a rotella, e dall'altro una

daga, che indicavano l'umore armigero di chi doveva montarci. Era mezzo socchiuso l'uscio; e per ripararsi da un poco di tramontana che tirava (ma che un zeffiro potea dirsi a paragone di quella che tirato avrebbe sulla Futa),[1] inviluppato nel cappuccio, con un giubbone foderato di pelle di agnello, il suo saltambarco, e la spada, ma legata con doppia giravolta alla sella, dentro l'andito entrato era il Tribolo, inforcato sopra un mulo, e standovi, puntando i piedi sulle staffe, come stava il figliuolo di Bertoldo sulle uova.

Mancava poco al mezzogiorno, ed erasi colà recato, per prendere il Cellini, com' erano intesi, e insieme col procaccio andarsene alla volta di Venezia. S' impazientava quel pover' uomo, e sudava dalla pena; e volto verso la scala, gridava con quanta voce aveva in gola: "Vieni dunque, o non vieni? chè Lamentone[2] ha già mandato il Carota per affrettarci; perchè si fa tardi, e vuol giunger per tempo a Scarperia."

"Vengo, vengo, pizzuga," rispondeva Benvenuto dall'alto; e s'udiva uno strepito, un fracasso, e tonfi di qua, e tonfi di là, come di uno che per affrettarsi pone ogni cosa a soqquadro.

"Che diavol farai?" diceva il Tribolo.

"Quel che tu non sai fare da te; chè il fagotto, scommetto che te lo ha preparato monna Bechera, fin da ieri."

"Tanto bene!"

"A questo mo' tutti sanno esser lesti...."

"Insomma, o vieni, o me ne vado."

"In dove?... tu non avresti cuore di far dieci passi fuor della porta senza di me."

"Tu hai anche ragione. Animo, via, sbrigati."

"Mi sbrigo, e vengo; e (ruzzolando la prima scala, e saltando la seconda) or vedi che son venuto davvero."

Intanto facevasi avanti Francesco; e come per gli amanti il tempo non passa mai, pregò Benvenuto di udire due parole all' orecchio.

"Ci mancava costui!" diceva tra sè barbottando il Tribolo.

"Son qua," disse il Cellini. E udite le due parole, rispose: "Impossibile!"

"Come, impossibile?"

[1] Futa, montagna degli Appennini sulla via di Bologna.

[2] Nome d'uno dei Procacci di Venezia di quel tempo, nominato dal Cellini. Il Carota era il garzone della Posta.

"Anzi impossibilissimo."

"Nè pure per cinquanta ducati?"

"Nè pure per cento."

"E se fossero centocinquanta?"

"Ci comincerei a pensare."

"E se fossero dugento?

"Prenderei in mano il modello, per riguardarlo; indi vi direi: Messere, crescete."

"E il messere crescerebbe."

"Davvero?"

"Fede di gentiluomo."

"Si va, o non si va? chè il mulo non vuole star fermo," proseguiva il Tribolo.

"Zitto," gridava Benvenuto.... "E quanto crescerebbe?"

"Anche cento ducati."

"Son pochi. In una parola, per quel modello ce ne vogliono cinquecento."

Pensò un momento Francesco (non già per la quantità della somma, ma perchè dopo la peste, l'assedio e i balzelli, le fortune erano diminuite, e non ricordavasi se avea quel contante preparato nello scrigno); quindi, tutto lieto, rispose: "Sta bene, saran cinquecento."

"Vo' non burlate?" disse allor Benvenuto.

"Cogli uomini pari vostri non si burla."

"E vorreste vincermi di generosità, messer mio caro? la sbagliate all'ingrosso. Anzi mi ricordo che ho un debito con voi da scontare, per tutto il bene che diceste di me a quel buon figliolaccio Napoletano;[1] sicchè intendo, voglio e pretendo che riceviate il modello in dono: ma ciò sarà per quando tornerò di Venezia; poichè tutto è chiuso, e non lascio le chiavi a nessuno."

"A nessuno si lasciano le chiavi, a nessuno," ripeteva il Tribolo, a cui parea mill'anni di partire, per non far di notte.

Intanto il Carota rifischiava dal canto, e gridava: "Venite, chè Lamentone sarà già in via San Gallo; e sapete che non aspetta."

E il Tribolo il primo veniva fuori dell'uscio mezzo chiuso, come si è detto; ma la spada legata s'incavicchiò al braccio della porta; il pomo andò capovolto a fregare il petto del mulo, che sentendosi punto alzò la groppa, abbassò

[1] Intende del Muscettola. Vedi Cap. VII, pag. 116.

il capo, e scaraventò, come se fosse stato una penna, nel muro di contro il povero Tribolo, che battendo in una pietra rilevata, si fece un sette nella fronte.

La Caterinaccia,[1] che affacciavasi in quel mentre alla finestra per tornare a dare il buon viaggio al padrone, prese a dimandar che diavolo mai era stato: il Tribolo a gridar ch'era morto; il Cellini ad urlar: — poltronaccio! — e il Carota ad accorrere per vedere che cos'era.

Benvenuto, alzato il Tribolo, che pareva un sacco di stoppa, preso il fazzoletto, e pulendo la fronte dal sangue che veniva fuori, dicea: "Non è nulla."

"I' lo sent' io, se non è nulla."

"Caterina, prendi il barattolo del balsamo."

Il che fu fatto in un attimo; e il povero Tribolo fasciato nella testa, come un generale ferito in battaglia, tenendosi al pomo della sella per non cascar di nuovo, cominciò col Cellini quel viaggio sì famoso nella Vita, che non è la narrazione meno originale e spiritosa di quell' originalissimo e spiritosissimo libro.

Prima di partire, Benvenuto diede la mano a Francesco, ripetendogli che al suo ritorno manterrebbe la promessa. Francesco, ringraziandolo del gran dono, e mortificato a un tempo di tanta generosità, ma beatissimo di questa speranza, si ritirò più pensieroso e men tristo.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

REMINISCENZE.

> Conobbila io, ch'a pianger qui rimasi.
> PETRARCA.

Avea frattanto Michelangelo cominciate le sue lezioni di disegno; e quantunque non avesse promesso alla Luisa d'andarvi se non qualche volta e la sera, sovente avveniva che tirato dall'inclinazione vi si recasse più sovente che non aveva osato di sperare quella cara ed avvenente discepola. E se ella ne godesse, se nello studio delle arti, e soprattutto se nel consorzio di quell' uomo unico ella tro-

[1] Serva famosa di Benvenuto, e nominata più volte nella Vita.

vasse un alleviamento alla tristezza del suo stato, non è certamente da chiedersi.

Quantunque infelice ella non potesse interamente chiamarsi (chè i suoi grandi affanni non erano peranco incominciati), pure, siccome non avea goduto, dalla morte della madre, di nessun piacere della vita; e sopportato avendo colla fermezza delle alte anime il dolore di dare la mano di sposa ad un uomo che non era il suo amante; nell'assenza del padre, ch'ella molto amava, se n'eccettuiamo l'amicizia e la compagnia talvolta colla Caterina Ginori, ella potea riguardarsi come sola nel mondo. Si pensi dunque di qual conforto riuscivale il gran Michelangelo. E siccome profondissimo filosofo egli era, maraviglioso diletto prendea la Luisa in udirlo ragionar sovente sulle invenzioni più famose della pittura, e per lo più sulle invenzioni degli altri, ma qualche volta ancora sulle sue.

E alla conversazione, e direi quasi all'amicizia di Michelangelo a poco a poco scendeva Luigi medesimo; perdendo, senz'accorgersene, quella specie di antipatia che ispirano le fazioni, ma che vien facilmente superata dall'impero che gli uomini d'ingegno eminente prender sanno sugl'inferiori. Avvenne ad esso, rispetto a Michelangelo, quello che si è veduto avvenir sovente anche fra noi, che tanto più viva diviene la stima per un uomo che veramente la merita, quando era stato per esso maggiore il disprezzo che non meritava. Vero è però, che Luigi non avea gran colpa nella qualità de' suoi sentimenti; essi non potevano essere che quelli ch'erano stati infusi e stabiliti in lui dall'educazione; nè lo studio peranco e l'esperienza avean potuto farli cangiare.

Mentr'egli, peraltro, beatissimo viveva nella compagnia d'una donna come era la sua sposa, nè poteva di gran lunga immaginare quello che dal duca tramavasi contro l'onestà di essa; si erano inutilmente da Alessandro cercati i modi tutti per incontrarlarla e parlarle. Ritirassima ella viveva; e, fuor che a diporto e anche raramente, solita non era di recarsi altrove.

Dispiacente di non poterla vedere in luogo veruno, ardì una sera di presentarsi alla sua casa. I suoi satelliti, posti in aguato, lo avevano avvertito che già fuori uscito se n'era Luigi, ma non sapevano che di lì a poco era da lei venuto Michelangelo. Le aveva in quella sera, per copiarsi, recata la prima idea della Caduta dell'Uomo, che

maravigliosamente avea dipinto nella Sistina; dove la figura vedevasi d'una mezza donna e mezzo serpente, che con Adamo favella, invenzione sublime, con cui, servendo alla lettera delle Sacre Carte, volle quel profondissimo ingegno rappresentare il Genio del male trasformato nelle sembianze femminili. Ed era rivolto a farne a lei la spiegazione, quando fu annunziato il duca Alessandro. Turbossi la Luisa, nè fu tanto padrona di sè, che non apparisse al grande artefice il suo turbamento; il quale, inteso essendo della medaglia effigiata dal Cellini, comprese bene l'oggetto e le perverse intenzioni di quella visita.

"Debbo partire?" le dimandò nonostante, per rispetto.

"Ah! no...." ella rispose tremando.

"Siate quieta dunque, e ferma ed animosa;... chè io... sono qua."

E pronunziò queste parole con tal sicurezza di sè, che rincorò grandemente la discepola.

Quantunque di rado il duca andasse solo, e o con Giuliano Salviati, o con Luigi Ridolfi, o con Lorenzino usasse sempre di mostrarsi accompagnato; in quella sera, lasciati l'Unghero e Giomo alla porta, solo era salito dalla Luisa. L'incontro con Michelangelo non poteva essergli più molesto, e perchè trovava un testimonio di quella visita, e perchè questo testimonio era il Buonarroti.

Si fermò sulla porta per un istante, salutandola, e attendendo che Michelangelo desse luogo. Ma egli, alzatosi per riverenza, com'era suo dovere, pensando poi che non era in casa di lui, si pose, anche prima che cenno ei gliene facesse, molto liberamente a sedere. Compose gli occhi, raccolse i pensieri, e aspettò che favellasse.

Alessandro, che tutt'altro aspettavasi fuorchè quel fermo contegno, cominciò a parlar vagamente di quei nienti, che formano il vocabolario degli uomini costituiti in grado, e di cui maestro ad Alessandro alla corte di Carlo V era stato il Granvela. Sperava che intanto Michelangelo avrebbe inteso qual era o quale egli credeva che fosse il dover suo.... di lasciarli, partendo, in libertà. Ma il Buonarroti nè si moveva, nè dava segno d'averne pur l'intenzione.

Tentò anco di quando in quando con lontane allusioni di morderlo; e a Michelangelo, invece di parole proprie per rispondergli, tornavano in mente quelle di madonna Clarice

nel XXVII,[1] e andava ripetendosele, onde sempre più dispregiarlo, e tacere.

Veduto che a verun costo partir non voleva, e considerando che con una donna come la Luisa non poteva ricorrersi alla violenza, senza aver prima tentata la seduzione, cominciò a ragionar dei meriti del Cellini, sapendo ch'era amico di Michelangelo; s'astenne di entrar nel Bandinelli, quantunque a lui fosse carissimo; e vedendo il disegno sopra il tavolino, lo lodò per quello che intendeva; e con piacevoli modi (perchè con viso piacevole dir non si potrebbe), come se dimenticato si fosse, o per dir meglio, come se non pur fossegli stato dato da Michelangelo il disdegnoso rifiuto,[2] lo richiese del significato di quello che eragli oscuro, e del perchè avesse alla donna fatta la metà del corpo di serpente, o per meglio dire al serpente il volto e il petto di donna.

Michelangelo rispose che in quel modo avea tentato di esprimere il Genio del male.

"Ma con qual concetto?" dimandò il duca.

"Con quello delle lusinghe apparenti, e della scaltrezza e perfidia nascose."

"Bella invenzione! e me ne rallegro. Se ne trovano anco nel mondo degli esempi."

Conosceva ben Michelangelo, che Alessandro cominciava in quel momento a dargliene l'esempio egli stesso: sicchè, per non dovergli rispondere com'egli avrebbe meritato (facendo un lieve cenno colla testa, in atto di ringraziarlo), si tacque.

Taceva ugualmente la Luisa, perchè non volea mostrargli che accetta le fosse quella visita; sicchè dovè ricominciare il duca la conversazione. E siccome facondo non era, e sebben fosse scaltro, non era peraltro immaginoso, trovavasi costretto, per così dire, a battersi i fianchi, onde trovar materia al discorso.

Era in quella camera un quadretto assai bello del Pontormo, nel quale avea rappresentata Minerva sopra una tartaruga, simbolo della domestica felicità. Vi pose gli occhi; e quantunque di arti non s'intendesse, cominciò da lodarlo: "Brav'uomo questo Iacopo! Voglio, sì, voglio adoprarlo in qualche modo."

[1] Vedi Cap. I, p. 13, nota 3.

[2] Di cavalcar col Vitelli per isceglier il luogo dove innalzar la fortezza in Firenze.

"V. E. farà bene," rispose la Luisa.

"E quali sono le migliori sue opere? desidero di vederle."

E la Luisa taceva.

"Quali sono?" dimandò rivolto allora a Michelangelo.

"Quelle di casa Borgherini."

"Ah! sì, quelle che quel furfante di Giambatista della Palla...." [1]

"Giambatista non era un furfante; ma bensì quelli che lo avvelenarono!"

"Forsechè non spogliò Firenze di quanto aveva di bello?"

"Il torto era di chi lasciava spogliarsi. Ei non rapiva, ma comprava."

"E ne fece poche, in tempo dell'assedio?"

"Quello ch'ei fece doveva essere riguardato come non fatto: e finchè vi saranno sacrosanti patti fra gli uomini, e finchè vi sarà una celeste giustizia, che invocar si possa contro i violatori della terrena, il sangue di Giambatista, e quello del Castiglione e del Carducci e degli altri tutti griderà vendetta all'Eterno come il sangue d'Abele.... chè stranieri non furono, ma cittadini iniqui ed infami, chè lo versarono.... Parlo liberamente, Eccellenza, perchè non ignoro che a voi non potrebbe senza ingiustizia imputarsi."

E vero era quello che Michelangelo diceva; e quindi nol dicea per adulazione: ma il duca sentiva che versato avendolo i suoi consiglieri, e tenendoli ora intorno a sè, quasi a farsene veniva il mallevadore, o l'erede. Scaltro egli era, come si è detto; quindi figurò di non intendere. Orgogliosissimo egli era ugualmente: indi, per pungere il grand'uomo, e come per volergli stoltamente fare intendere che gli artisti non dovevano imbarazzarsi nelle cose di Stato (come nel secolo posteriore avvenne a Luigi XIV con Racine), variato discorso, gli dimandò di quale arruotino si serviva per aguzzare gli scarpelli.

"Di quello che sta presso al Palazzo della Signoria," gli rispose, "che è là per aguzzare anco il cervello di chi lo avesse troppo tondo."

Entrò in questo mentre il marito, che ignaro delle in-

[1] Vedasi nella Vita del Pontormo del Vasari narrato il fatto, quando G. B. della Palla volea comprarle.

tenzioni del duca, non solo riguardò la sua visita come un onore, ma non si accorse di una cert'aria di preoccupazione che aveva la Luisa, e molto meno dell'ira che sfavillava negli occhi di Michelangelo.

Alessandro, vedendosi tanto accarezzato da Luigi, invece di dar luogo allo sdegno, da cui per la risposta di Michelangelo sentivasi investire, rivolse in burla il concetto, e dissegli: Che godeva della notizia, e che ne avrebbe profittato per qualche consigliere o senatore che, non volendo fare a suo modo, mostrato avesse d'averne bisogno.

Non volle Michelangelo lasciarsi soverchiare, ma rispose: "Mal sarà di coloro che lo permettano."

Di lì a poco, siccome la sua presenza non era più necessaria, si licenziò.

Continuava il duca nonostante a colà trattenersi, riguardandolo come una grazia il Capponi, come un tristo principio di affanni la Luisa. Parlò di tutto quello che può venire in mente ad un uomo che cercar vuole con ogni modo di rendersi grato a una donna. E poichè ferventissimo sentiva il desiderio di possederla, prima di partirsi giunse perfino a dirle, che siccome presto si dovevano adunare i Magistrati per decidere sulla sorte di coloro ch' erano in confino; se ella avesse qualcuno da raccomandargli, sarebbe stato un ordine il suo desiderio.

Quantunque le scaltrezze degl'iniqui capir non possano in cuore delle anime pure, come quella della Luisa, nonostante troppo era questa offerta lontana dal carattere conosciuto del duca, onde non entrare in sospetto; quindi, per non parer villana, e per non incorrere nel pericolo, accettando il poco, di trovarsi nel caso di non aver forze per diniegare il molto, rispose modestamente, che vi avrebbe pensato, e che terrebbe intanto presente la sua offerta. E poichè non parea che volesse peranco partire, con tutta la cortesia che l'era propria, ma pur mostrando che a tempo e luogo avrebbe saputo avere una volontà ferma, dicendo che avea bisogno di ritirarsi nelle sue stanze, prese congedo.

Il duca, poco contento del suo tentativo, non molto dopo si licenziò da Luigi, e passando dalla sala terrena, dove l'Unghero e Giomo l'aspettavano, nel far loro il solito cenno, acciò lo seguissero, lo fece con sì mal garbo, da far sospettare a quei due barattieri d'ogni turpitudine, che le cose non andavano a seconda. Il sospetto poi divenne

certezza quando, al traversar del ponte,[1] andava innanzi molto lentamente, e, contro al suo solito, tacendo.

Ma se di non lieto umore fu per vari giorni Alessandro, ebbe campo di tornar tranquilla, e più non vedendolo, di sperare che a lei più non pensasse, la troppo credula Luisa; mentre il duca, dopo molto aver considerato su quel che far si potea, stabilì di servirsi dell'altrui ministero per giungere all'intento suo. Ma innanzi di scendere a narrare quei casi, molte altre particolarità porre si debbono in luce.

Ottenuta che ebbe Francesco Nasi la promessa dal Cellini di quel ritratto che per ogni altro era un portento dell'arte, ma cosa più che celeste per lui; tornato alle sue stanze, in quello stato ch'è mezzo fra la tristezza e la gioia (questa per la speranza del possesso di sì fatto tesoro, quella per la continua spina che il cuore gli trafiggea), si assise sopra una sedia, presso alla finestra che dava sul greto dell'Arno, col gomito sopra la soglia di essa, e la guancia appoggiata alla palma della mano. Riguardava attentamente il corso del fiume, e ritornavagli subito in mente la fatal mattina, in cui le campane di Santa Trinita vennero a percuotergli le orecchie in suon di spavento e di terrore: e di nuovo tra sè diceva, che una seconda volta non sarebbe stato capace di sì gran sacrifizio. Volgeva poi gli occhi verso la sorgente, e tornava a sorgergli in cuore il dispetto, per quello che di Alessandro udito aveva dal Vasari a Camaldoli; e altamente dolevasi che all'altre sue angosce si fosse unita quest'angoscia di più. Avendo creduto che in quelle solitudini forse, in quella pace, in quella tranquillità quietate si sarebbero a poco a poco le tempeste, che di tanto in tanto gli si ridestavano così frementi nell'animo; or vedeva di quanto si era ingannato. Respirare sotto lo stesso cielo, calcare la terra medesima, pascer gli occhi nei medesimi oggetti, e dover cercare tutti i modi onde non incontrarsi con colei, per cui solo ci è stata sara la vita; è un tormento superiore a quelli che inventati furono per cruciar gli uomini: e questo era il tormento di Francesco.

Con tutti quei mezzi che sono umanamente possibili, per discoprire il vero, senza mancare alla prudenza (di cosa trattandosi sì delicata ed arcana), seppe della visita fatta dal

[1] Di Santa Trinita. Il palazzo di Luigi Capponi era il primo sul Lung'Arno volto al nord, sceso il ponte a destra. Passò poi in proprietà della famiglia Riccardi, e ora serve ad uso di locanda.

duca alla Luisa, e come trovato non erasi da solo a solo con lei. Seppe di più ch'ei continuava a visitare con una certa frequenza la Mozzi; che il marito facea sembiante di non accorgersi della tresca; ed in quanto al Lanfredini (destinato ad amare senza essere amato), che se ne adontava, se ne irritava, ma che era lo stesso per lui, che Filippo Strozzi o il duca fosse l'amante preferito.

Pensò dunque Francesco, come verisimile era, e come egli non dubitava, che trovato il duca un fermo contrasto a' suoi desiderii, avvezzo fino a quel tempo a facili conquiste, ne avesse o interamente levato, o per lo meno allontanato il pensiero. Ma per quanto tali riflessioni avessero di che consolarlo, non v'ha consolazione la quale compensar possa della perdita di un desideratissimo oggetto.

Cercava distrazione negli studi, e nei libri stessi trovava il modo di sentirsi rinnovare il dolore. Prendeva in mano il Petrarca; ma in qualunque luogo lo aprisse, ci leggeva l'immagine dell'adorata Luisa. Se l'innamorato Poeta cantava:

Erano i capei d'oro all' aura sparsi;

i capelli della Luisa non eran d'oro; ma ne rendeano col nereggiar sulla fronte più maestoso e più vago il sembiante. Se vi leggeva:

Quando fra le altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m' innamora;

era questa la storia di quanto gli era avvenuto. Se, proseguendo, incontravasi dove scrive, che

Per celeste bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide
Come soavemente ella gli gira;

sospirava, ed aggiungeva fra sè: che il Petrarca tolto avea ciò dall'immaginazione, perchè veduto non avea gli occhi della Luisa. E tutte le tre Canzoni, dove il sublime amante avea descritti quelli di Laura, e l'abito, e il portamento, e l'andare, tutte erano reminiscenze per il suo cuore infiammato.

Piegavasi allora lentamente il braccio che nella mano teneva l'amororo volume, si alzavano gli occhi verso il

cielo, come nella contemplazione d' un oggetto celeste; ma venendo quindi a turbarlo il pensiero che un altro mortale possedeva quella rara e carissima donna, impaziente gettava il libro, e battendosi la fronte, e tornando a riguardare il corso dell' Arno, stava là fisso ed immoto, e sospirando parea dire: — Chi sa che affacciata in questo momento stesso al balcone, e sapendo come da sì poco spazio di aere siamo divisi, chi sa che a me non pensi, e del mio crudo e interminabil dolore non si dolga!

Apriva Dante un'altra volta, e mal suo grado gli occhi correvano in principio dove riandava la storia di quel giorno, che fu il più beato della sua vita.[1] Rammentava i detti di Michelangelo; e profondamente poi sospirava, considerando come male avea corrisposto la sorte all' augurio.[2] Passava oltre fremendo, come per fuggire da un luogo pestilente, e andava a ricrear l'animo nelle scene del Purgatorio.

Là incontravasi col gentil Giudice di Gallura, che fu più infelice di lui,[3] consolavasi con Forese, che tanto amava e tanto amato fu dalla sua Nella,[4] e ne ripetea con affetto que' soavissimi versi: ma d'un incognito diletto riempieva la mente nella contemplazione del modo, in cui l'anima umana

Esce di mano a lui che la vagheggia:[5]

e parea dire a se stesso, che di mano del Creatore doveva essere uscita l'anima della Luisa in mezzo a un riso della natura.[6]

Un altro giorno finalmente, sapendo come Plutarco era caro a quella che non potè chiamare sua sposa, ma che chiamerà sempre sua donna, avidamente prendeva in mano Plutarco: e poichè tutto sapea percorrerlo (chè gli studi dei nostri maggiori non erano in superficie come la più parte de'nostri), fermava gli occhi dove, recando gli esempi delle

[1] Vedi Cap. III, pag. 52.
[2] Poichè preso aveva l'augurio dal verso di Dante:

Questi che mai da me non fia diviso.

[3] Perchè la sua vedova si rimaritò. *Purg.* VIII.
[4] *Purg.* XXIII.
[5] *Purg.* XVI
[6] Secondo la mirabile espressione di Dante stesso:

Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo. *Parad.* XXVII.

virtù femminili, tutte potea riconoscerle nella Luisa. Là trascorrea cogli occhi avidamente le pagine; là si beava nella contemplazione di tante virtù: là prendeva coraggio contro l'avverso destino.

Da questi pensieri confortato, tornava sempre più fortemente, com'ei credeva, nel proponimento di più non la rivedere per obbedirla; e pure non riusciva a farsi tacere in cuore una voce, che gli dicea misteriosamente: — la rivedrai.

Così passarono le settimane, così passarono i mesi; e si avvicinava Natale, epoca funesta per chiunque aveva sensi alti nell'animo, che aborriva l' ingiustizia, e sentiva il cuore aperto alla pietà.

Gli amici di Francesco, più non incontrandolo in verun luogo (chè dalla Caterina la sera egli erasi volontariamente bandito), lo andavano di tanto in tanto a visitare, ed accolti n'erano con quella cortesia che nelle anime bennate non si scompagna nè pure in mezzo al dolore; ma in lui visibilmente trovavano un altr'uomo, e non sapeano a che attribuirne la cagione. Cercavano di svagarlo, conducendolo a diporto: ma inutilmente. Parea rallegrarsi per un istante, ma presto tornava nell'abituale sua melanconia.

Fra gli altri il Berni, solo trovandolo un giorno, gli propose di andare seco a spasso. Mostrò renitenza, ma pur v'andò. E siccome era quegli di festivissimo umore, per divertirlo cominciò a parlargli delle avventure sue proprie, le quali udendo: "Voi avete girato assai mondo, a quel che sembrami: ed or che intendete di fare?"

"Di riposarmi...."

"Se potrete; e allora viaggiare con Tolomeo, come scrisse l'Ariosto."

"Credo che sia la migliore. Ma a proposito dell'Ariosto, sapete che è morto, e che si è pubblicato in quarantasei canti il Poema?"

"Della sua morte sapeva; e me ne dolse, perchè vecchio non era ancora, o per dir meglio, incominciava per lui una verde vecchiezza: del poema no. Gran Genio!"

"Ma perchè prendere l'argomento dal Boiardo! Perchè comparire un plagiario!"

"Non l'argomento ha preso, ma i nomi. E non fece così Virgilio con Omero? Siamo di buona fede: vi pare che siavi paragone tra lo stile dell'Ariosto e quello del Boiardo?"

"Oh, per questo, no..."

"Nella poesia, anzi in tutte le opere di letteratura, lo stile non è il più?.... dunque?.... Tenete per fermo, che quando le passioni saranno quetate, il Boiardo si nominerà, non per i nomi che ha fornito all'Ariosto, ma per l'onore che l'Ariosto gli ha fatto nel prenderli." (Il Nasi non sapeva, perchè il Berni ne aveva fatto un mistero anco agli amici, che egli aveva rifatto l'*Orlando Innamorato*.)

"Sarà, ma nol penso: e lo Speroni a Padova è del mio stesso pensiero."[1]

"Nuova cagione per dubitar sempre dei giudizi dei letterati di professione. In quanto a me, tengo l'Ariosto per uomo unico nel suo genere.... Ma voi, col vostro ingenuo stile, messer Francesco, che cosa avete fatto di bello? perchè coi Capitoli sulla Piva e sulle Anguille non pretenderete d'andare alla posterità!"[2]

"Qualche cosa lascerò di fatto, anco se venisse la morte dimane... Ma non entriamo in malinconie."

Erano intanto venuti per la via Fiesolana verso quella della Colonna; e, traversata la piazza dei Servi, s'incamminavano verso la via di San Gallo, quando s'incontrarono nel Prior di San Marco, che uscito dal convento facea quattro passi sulla piazza con frà Celestino.

Ciascuno immagina che, tornato Francesco da Monte Reggioni, era stato colà per ringraziare quei Padri, è come di tanto in tanto eravi tornato; essendo la gratitudine la prima qualità delle belle anime. Ora incontrato da quei due Religiosi col Berni, dopo le parole di cerimonia, gli furono fatte molte carezze; chè lo riguardavano come dei loro: ma quando furono per licenziarsi, frà Celestino rivolto al Berni: "Figliuol mio," gli disse, "tenete una mala via. La compagnia del serpente prima o poi debbe avvelenare."

[1] Riflettasi alla fama di che giustamente or gode l'Ariosto; quindi si legga quanto segue, che trovasi in una lettera scritta dallo Speroni a Bernardo Tasso. « ...L'invenzione e la disposizione di quell'opera (l'*Orlando Furioso*) con i nomi » de' cavalieri furon di colui cui egli sdegna di nominare, o per dir meglio, non osa » temendo col nominarlo di fare accorgere il mondo, che egli tale fosse verso il » Boiardo qual fu Martano verso Grifone. E chi nol crede, vada a sentirlo in quel » suo strido infelice di Cinque Canti, che gittò fuori; nella cui musica misera- » mente, perchè non ebbe da altrui, ma da sè solo, quel poco fiato e cattivo, che » vi si sente spirare. Fu anzi oca, che cigno!! »

Et après fiez-vous à messieurs les savans!

[2] E pure v'è giunto! Tanto può la perfezione dello stile anco nelle minime cose.

E il Priore: "Sotto Amano, avevano un'Ester gli Ebrei, che presso Assuero li proteggeva: e qui l'Assuero è peggior dell'Amano. Tenetelo a mente, canonico, e cambiate modi e costumi; se no, con dolore ve lo dico, voi precipiterete, sì.... e quando men lo pensate."

Il Berni non rispose.

Frà Celestino, andandosene, porse la mano a Francesco, e gli strinse la sua, con quel brillar d'occhi, e con quell'aria di compiacenza, che hanno i vecchi, nel veder sorgere i giovani che propagatori saranno delle loro dottrine.

Rimasti soli, e proseguendo verso le case d'Ottaviano de'Medici, prese a dire il Berni: "E pure credetemi, che che se ne pensi e se ne creda, il duca è men cattivo di quel che si dice...."

"Si può esser meno di quel che si dice, ed esserlo però molto.... perchè.... veramente.... dieci sole, fra le cento cose che di lui si narrano, le quali sieno vere... sono più che sufficenti per dichiararlo pessimo."

"Vorrei che ci parlaste, come ci parlo io tutte le sere...."

Fece un passo indietro Francesco.... poi rispose: "Come? tutte le sere andate dal duca?.... e, dite.... lo accompagnate anco quando va a dar la scalata ai conventi?"

"No, no," replicò il Berni sorridendo (chè non volle prendere sul serio la risposta); "io non vado da lui, ma l'incontro dalle marchesane di Massa."[1]

"Che son qui?

"Nol sapete forse? vi sono da due mesi; e di una parmi invaghito il duca...."

"E voi dunque fate l'uomo compiacente? e come altri direbbe..."

"Ma voi tirate tutto a canchero. Vi vado io, vi trovo l'abate Agnolo..."[2]

"A proposito... e vi pare conveniente ad un religioso, e di più ad uno costituito in dignità, di far quei racconti, che nessuna fra le più libere donne, non che fra le caste, udir potrebbe senza arrossire? Togliete alle donne il pudore, e voi avrete tolto ai fiori il profumo."

"È vero; ma narra con tanta grazia, che non è infe-

[1] Della famiglia Cibo. In casa loro fu tentato d'ucciderlo; ma ciò non riguarda la storia presente.

[2] Da Firenzuola, abate de' Vallombrosani.

riore ad alcuno, nè pure al Grazzini... che anch'egli, dovrete convenirne, scrive le sue novelle con molta libertà."

"Anche questo è vero; ma il Grazzini non è negli ordini sacri. Nè lo lodo io già; ma il male è minore. Quando debbesi al popolo insegnar la morale, non si dee cominciar coll'esempio? Che volete che credasi di un abate di monaci, il quale conta novelle più invereconde di quelle stesse del Boccaccio? Sapete che io non son rigoroso nè spigolistro; ma ciascuno debbe rispettare il suo stato, e questo è il primo dovere d'un cittadino: gli altri vengono dopo. Sicchè, anco l'abate di Santa Trinita viene dalle marchesane di Massa?"

"Viene; e ci ha letta, son poche sere, una Commedia, che sarà in breve recitata, la qual mi parve cosa tutta gentile e perfetta."

"E com'è intitolata?...."

"*La Trinuzia*. Ma per tornare al duca..."

"Udite, messer Francesco; ho per massima di non perdere il tempo in ragionamenti sulle conseguenze, quando non si è d'accordo sulla causa. È inutile dunque di tener proposito del duca. So quel che debbo pensarne, e non accade dirne altro."

"Ma vorrei che ci parlaste famigliarmente..."

"Voi siete ingannato dall'amor proprio. Il duca vi ama, vi applaude come meritate; voi ne sentite gratitudine, e ciò mi piace. Ma ricordatevi che molto anco loda e tiene in anticamera, con eterno vitupero, il ritratto di Pietro Aretino: e il confronto non vi fa onore. Di più; fin adesso voi non sentite che la morbidezza della zampa della tigre, che vi accarezza, ritirando a sè le unghie... Ma guai a voi... guai a voi... mio buon amico (e disse ciò sospirando), se un giorno o l'altro le stende!"

Erano intanto arrivati alla porta San Gallo; e da questi discorsi furon distratti dalla voce alta di uno che veniva verso la porta, e che diceva ad un altro, che lo seguiva di due passi: "Animo via, lega la spada, chè qua non è come a Bologna, dove coi bargelli s'accomoda. Se ti veggono la spada slegata, quattro strappate di braccia non ti mancano: e ci è da far poche ciarle, perchè tra Bindocco e Maurizio non so a chi dar la man ritta."

"Ella è sempre legata," rispondeva l'altro...

E in questo il Nasi e il Berni riconobbero il Tribolo e il Cellini, che tornavano da Venezia. Questi, fattosi avanti

a loro, e salutandoli, cominciò a dire, dopo aver fatto verso il compagno uno di quelli atti colla mano, che rimproverano la dappocaggine: "Eh! il nostro compar Tribolo è sempre lo stesso! Che credete che mi abbia fatto? E' torna colla spada legata, come si partì da Firenze; sicchè, qualora fossimo stati assaliti da qualche malvivente, stavo fresco, aspettando che la sciogliesse per difendermi."

"Stà zitto," rispondeva il Tribolo "chè con te, da che siamo partiti, mi è parso sempre d'aver le budella in un catino."

"E tu sei come la ghiandaia, tutto voce e penne."

"Voi non potete credere" diceva il pover'uomo "quante me ne ha fatte. A Bologna, dava la baia a quanti trovava: a Ferrara è mancato poco che non ci battessimo con i fuorusciti: a Venezia, attaccò un gancio alla parrucca di due senatori, che raccomandato a un filo, e il filo attaccato alla coda d'un cane, gli fece rimanere sparruccati in mezzo alla piazza di San Marco. A Chiozza poi, per ira contro all'albergatore, gli ha fatto in pezzi, e ridotto a strisciuole con un temperino, il cortinaggio e la coperta d'un letto. Vi dimando se è possibile star con lui, senza aver la raccomandazione dell'anima in tasca."

"Hai finito?"

"Volendo dir tutto, vi sarebbe da ricominciare."

"Oh! vedete un po' come ha sciolto lo scilinguagnolo! Insomma" rivolto al Berni "vi accerto che delle sue spericolataggini ci sarebbe da fare un Capitolo, e meglio ancora una commedia.... Vediamo un po' se il Grazzini ce la facesse, chè si durerebbe a ridere da Befana sino a Pasqua. Or udite me. In barca non voleva entrare, perchè avea paura di cascar nell'acqua: di gondola non volea uscire, per non isdrucciolar sopra i marmi: all'osterie non si voleva spogliare, perchè temeva che gli rubassero le brache...."

"Andiamo!" qui gridava Lamentone, che avea preso la bulletta per dogana, e dava di sproni al mulo.

"A rivederci dunque," disse al Nasi il Cellini. "Salvo che dimattina, perchè uscir debbo di casa per una faccenda, venite pur da me quando vi piace, chè sono per mantenervi la parola."

Chiunque ha sentito amor vero nel cuore, e non già quella fiamma che col desiderio si accende e col godimento si spenge, ma quell'alta, immensa, ineffabile fiamma, che

d' un fuoco c'investe, il quale non estinguesi che colla vita; e che nella impossibilità di ottenerne l'oggetto, è vicino all'istante di possederne almeno l'immagine; pensi come quelle due notti passò l'innamorato giovine, come affrettasse con impazienza le ale del tempo, e come ogni volta che udiva batter le ore dell' orologio del Palazzo, sentisse alleviarsi la pena dell' ansietà, che sì fortemente gli pesava nel cuore.

Giunse finalmente la mattina del giorno desiderato; e, dopo aver fatto acquisto d' uno di quei pennacchietti bianchi, che i giovani usavano portare alle berrette, e di cui voleva far presente al generoso donatore di un tesoro sì grande per lui, si recò con grandissima fretta dal Cellini.

Erano tre ore avanti mezzogiorno; e Benvenuto, già da due ore innanzi, si era posto al lavoro.

"Che dice questo innamorato?" furono le prime parole che quel vero arcidiavolo gli rivolse. E siccome Francesco sapeva che rispondendogli seriamente per discolparsi, avrebbe fatto assai peggio, gli corrispose con un sorriso, che non gli passava peraltro le labbra.

"Son qua" continuò "per darvi quanto vi ho promesso; ma quanto più la riguardo" e l'aveva in mano, "questa cera è quanto di meglio ho fatto nell' arte mia. Veramente, veramente.... mi pento quasi...." e qui alzava gli occhi verso il viso di Francesco, che impallidiva. "Vi rincrescerebbe eh? se non ve lo déssi altrimenti?... Ma io non voglio cagionarvi tanto dolore.... che sarebbe grandissimo.... e me ne accorgo.... non è vero?.... Ma state pur quieto, chè burlo.... Sì, sì; sarebbe troppo dolore per un valent' uomo come voi, che di questi dolori non meritate. La generosità, con cui v' eravate offerto di pagarmi questa cera cinquecento ducati, mi resterà sempre scolpita nell' animo, come testimonio del modo con cui si debbono apprezzare le opere delle belle arti. Ma i generosi prezzi non li paga mai chi non ne sente il valore...."

Il Nasi taceva; perchè non sapendo su qual tuono dovea prenderla con costui, temeva sempre, che saltandogli un estro, si pentisse di quanto gli aveva promesso. Replicava in conseguenza cogli atti e coi moti, non osando colle parole.

"Il modellino è dunque vostro." Stendeva Francesco le mani: ma il Cellini lo ritirava indietro. "È vostro, chè voglio mantenervi la parola: ma ci aggiungo una condizione, e non dovete dirmi di no; e.... se lo diceste.... il ritratto allora non mi esce di mano."

"Ed è?"

"Di venir questa sera meco, e d'entrar nella Compagnia *della Cazzuola.*" E poichè Francesco non rispondeva....

"Verrò io stesso a prendervi: e pensate a stare allegro; chè in quella conversazione di uomini sempre piacevoli e lieti, non si voglion visi allungati, bocche pari, ed occhi lippi."

"Ma non vi pare, Benvenuto mio caro, che ci sieno bastanti cagioni di piangere?" non si potè astenere dal dirgli Francesco.

"E ce ne sian pur moltissime, non che molte; fate a modo mio, prendete il mondo come viene, e soprattutto fate dell'amore un passatempo, e non un'occupazione.... Non vi capacita la mia sentenza?... Volete fare a modo vostro? ma per oggi si fa a modo mio.... Caterina!" chiamò la serva "stiaccia il capo a un par di piccioni di serbatoio, e prepara per dar da desinare a questo gentiluomo, che vuole stamane farmi compagnia."

"Ma, Benvenuto...." dicea modestamente Francesco, che non avea voglia d'accettare. L'altro però facea il sordo, e proseguiva: "Chiama subito il garzon del barbiere qui di sul canto, e mandalo in mercato a veder se ci fosse una beccaccia, e poi colle tue sante manine facci una torta, di quelle che sai far per i ghiotti. Nell'armadio vi son dei pezzi di zucca candita, e un piattellino di cotognata squisitissimo, che ho portato da Venezia. Pere spine ce ne debbono essere su in soffitta, e del colombano giallo come l'oro."

E la Caterina, uditi gli ordini, se ne andava per le sue faccende.

"Ehi!" la richiamava indietro "e di' a Biagino, che se non trova la beccaccia, non torni a casa colle mani vuote, ma prenda qualche cos'altro: anzi digli che mandi tutto per lo zanaiolo, ed egli vada a cercare del Tribolo, e gli dica che l'aspetto a desinare, e guai a lui se non viene. Danari n'hai?"

"Vo'sapeteche non me ne avete dati; dunque non n'ho."

"O come te n'andavi tu dianzi, senza che te ne dessi?"

"Perchè so che bestia siete...."

"Brava!"

"E più che bestia, quando vi si chiede danari, e non avete voglia di darne... e me li sarei fatti prestare al barbiere."

"Non è male accomodata." Andò allo stipo, ne trasse un ducato, e glielo porse.

"E che muoia l'avarizia! Messer Francesco caro, vi ringrazio della cortesia d'accettare un desinare alla buona da un povero artista come son io...." e Francesco non aveva pronunziata parola d'assenso "e mi ricorderò sempre di questo favore. Intanto, se volete stare a vedermi lavorare, perchè non voglio sprecar questo tempo, e se vi aggrada d'interrogarmi, vi renderò come saprò meglio ragione de' miei metodi."

Francesco, poichè vide che non v'era modo di contradirgli, di qualunque cosa l'avrebbe compiaciuto, per non perdere quel modellino: e (per lusingarlo non solo, ma perchè credea veramente di poterlo fare con verità) gli richiese in qual maniera avveniva che i suoi ritratti fossero così somiglianti.

"Perchè cerco di figgermi bene in mente l'immagine, prima di dare il primo tocco alla cera. Le mie medaglie di Clemente VII hanno l'effigie la più vera di lui, perchè l'ho veduto in tutte le circostanze, e in tutti gli aspetti."

"E anche quando era chiuso in Castello?"

"Sì. Oh! se l'aveste veduto quando venne tutto imbacuccato e tremante! E che cuore gli si fece quando colla gran colubrina mandai all'altro mondo il Borbone.... Ma invero, il pover'uomo fu stranamente tradito da quegli Spagnuoli marrani!.... Per quel furbo del duca d'Urbino, guardate, quasi quasi gliela passo; chè con esso, la casa de' Medici aveva di gran debiti da scontare, e papa Clemente più degli altri, perchè anco sotto il cugino[1] manipolava tutto lui: ma per gli Spagnuoli, non potevano esser più iniqui. E poi, che hanno concluso? nulla; ma io già lo sapevo!.... E quel furfantone del cardinal Colonna!.... Lo vidi passare in Castello[2] quando venne a vederlo, e che papa Clemente tanto gli si raccomandò e tanto gli promise.... e non si ricordava il rinnegato che Clemente era papa, e lui cardinale.... e che il papa non potea disfarsi.... (benchè lo minacciavano anche di questo, ma l'eran ciarle).... sicchè voi lo vedete come sta Napoli;[3] e.... che non gli venga voglia di farsi vedere a Roma.... che se no.... Basta, torniamo ai ritratti del papa...."

[1] Leon X.
[2] Quando il papa lo fece venire per raccomandarsi a lui. Vedasi il Guicciardini.
[3] Dove Carlo V lo mandò vicerè.

"Sì, torniamoci, chè la digressione è stata un po' lunghetta."

"Nulla: basta che la prua non si torca indietro: per ogni resto l'andar vagando mi piace. Sicchè, come vi diceva, ho veduto il papa in tutte le circostanze, e per questo ho il suo viso in mente come una lettera dell'alfabeto. E siccome chi fa un A non può far che ella arieggi un S; così quando uno ha ben bene fitto in testa il viso di un tale, non può fare, delineandolo, che somigli a quello d'un tal altro."

E seguitava intanto a lavorare e a trattenersi ora delle cose del mondo, e ora di quelle dell'arte.

Venne poco dopo lo zanaiolo colla spesa; tornò poscia il garzone del barbiere, senza il Tribolo, che non sapevasi dove s'era cacciato; e la Bechera avea detto che non tornava nè pure a desinare. Sicchè, mancato col mancar del Tribolo il modo del divertimento, le cose andarono semplicemente; nè potè Benvenuto abbandonarsi a quell'ebbrezza di buon umore, che lo rendea sì festivo nei ritrovati, sì che tutti seco loro il volessero, dove si trattava di divertirsi e di far ridere.

In tempo del pranzo, che frugale fu, ma bene apprestato, la Caterinaccia, che faceva gli onori del tinello e della cucina, mostrava col suo brusco umore la dispiacenza di non seder quella mattina a tavola col padrone: lo che notato non fu da Francesco, ma bensì dal Cellini, che le spalancava certi occhi che mettean paura, perchè quella demonia non ne facesse una delle sue.

Terminato il desinare, passò a Benvenuto la gran voglia di condurre il Nasi all'adunanza *della Cazzuola;* ed a lui parve gran sorte d'esser liberato da uno dei più gran tormenti che s'incontrino nel mondo, quello cioè di mostrar viso ridente coll'animo in lutto.

Quando il Cellini, dentro lo stesso scatolino che gli serviva di custodia, porse a Francesco il ritratto della Luisa, tremava la mano a questi nel prenderlo; e la gioia del cuore nello stringerlo e riporselo in seno, gli balzava mal suo grado dagli occhi.

Accettò Benvenuto il dono del pennacchio; e disse che lo avrebbe portato in memoria di lui. Gli augurò la sorte che meritava, con un tuono di voce ove non mancava un po' di malizia; gli prese partendo la mano; nè per la sopravvenienza de' casi, ne' quali fu involto Francesco, si rividero mai più.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

IL DONO.

Prezioso diaspro, agata ed oro
Foran debito fregio, appena degno,
Per custodir sì nobile tesoro.
ALFIERI.

Dopo i baci e i sospiri che trasse quell'immagine dal petto del tenerissimo amante, il primo di lui pensiero fu di farla racchiudere in condebito fregio. Amico egli era del Piloto; sicchè fu presto comandato, e stante la qualità dei tempi, che lasciavano spesso senza lavoro gli artefici, fu sollecitamente eseguito. Consisteva in una cornice d'oro, tempestata di smeraldi, di topazzi e di rubini. Al di sopra era posta una fanciulletta che figurava la Mansuetudine: e di sotto la sorreggevano due piccioli Genii, che posavano sopra una base di ebano, adorna di lapislazzoli.

Avutala, ve l'adattò colle sue stesse mani; e la ripose nel mezzo dello stipo[1] che posava sul tavolino dov'egli e scriveva e leggeva.

— Così, andava fra sè dicendo, non sarò più interamente solo, e senza turbar mai la sua pace, potrò almeno in questa immagine vederla, contemplarla, adorarla, e in lei bearmi ogni giorno.

Se il Cantore di Laura, vagando e rivedendo quei luoghi incantati dall'amore, andava dicendo:

Qui cantò dolcemente e qui s'assise,
Qui si rivolse, e qui ritenne il passo;
Qui co'begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;

contemplando la bella imagine dell'amatissima donna, con quanta ragione maggiore non esclamava Francesco: — Tale era in quel giorno, che spinti dai moti del cuore, a me rivolse i pietosi suoi sguardi;[2] tale nella sera, quando la rividi tanto più bella e tanto più cara di prima; tale quando tutti innamorava colla sua modestia e colle sue grazie al Boschetto; tale quando mi fece co' suoi modi com-

[1] Nel mezzo a questi stipi era uno spazio, che chiudevasi con un portellino, onde nascondere agli occhi dei curiosi quello che non voleasi che si vedesse.

[2] Vedi Cap. III, p. 52.

prendere, che l'ambizione non le avrebbe mai fatto preferire altra mano alla mia.... ma il Cielo ha voluto altimenti! — E la memoria del padre, e la tenerezza della sua voce in quegli estremi momenti della vita, veniva qui ad interporsi, per non farlo proseguire più oltre.

Stette vari giorni senza veder persona, tutto immerso nel piacere delle reminiscenze, e alla Caterina stessa, che andò a visitarlo nelle feste del Natale di quell'anno 1533, fece un mistero del possesso di questo suo tesoro. Parea che sì geloso ne fosse, da temere quasi che la luce stessa lo facesse imbrunire, che l'aria lo guastasse, e che lo toccasse una mano profana. Di più, sì altero ne andava, da riguardare come picciola ogni ammirazione che non uguagliasse la sua.

Quando le passioni son vive e ferventi, si pascono d'ogni benchè minimo oggetto, che l'animo richiami a tutto quello che lo riempie: sicchè non farà maraviglia se in quei giorni sentì Francesco meno degli altri il dolore che sparse l'angoscia e la desolazione in Firenze.

Poco innanzi alle feste della Natività di Gesù Cristo, giorno destinato fra i credenti a richiamar la mente ed il cuore al gran benefizio dell'umana rigenerazione, si adunarono i Magistrati, per decidere sulla sorte dei banditi e dei confinati. Parea che la ricorrenza d'una solennità così grande, in una religione tutta bontà, perdono e mansuetudine, dovesse aprir gli animi di coloro, nelle cui mani era il destino di ben trecento famiglie, alla mansuetudine, al perdono ed alla bontà. La proscrizione era stata grande abbbastanza, e assai sofferto avevan quei miseri! Ma le ire de' cittadini placar non si doveano che colla intera perdizione delle famiglie a loro nemiche.

Era stato decretato nel XXX, che i confinati, per la condanna dei quali bastava la maggiorità di cinque suffragi, non potessero in verun tempo essere in patria ricondotti, se non coll'unanimità di otto. Era questa la bilancia della giustizia di quei terribili uomini, che così pagavano la mitezza delle pene, alle quali erano stati essi condannati nel tempo dell'assedio. Se vi fu, come avvien sempre nelle turbolenze, qualche duro esempio di sangue (e ciò nei pericoli d'una città stretta dalle armi), la più parte dei cittadini Palleschi, e anche molti di quelli che tenevano corrispondenze col campo, non incontrarono altra pena che d'esser sostenuti nel palazzo. Le lor famiglie poteano visi-

tarli; loro non mancavano i comodi della vita; e quando anche la lotta terminata fosse colla vittoria della parte popolare, quella breve detenzione avrebbe cessato col cessar dell'assedio.

Per i popolani, al contrario, cominciarono e gli esilii, e i confini, e le morti, col principio di un regolare governo. Per i morti non si poteano che compiangere; per i contumaci poteasi lasciare più libero il freno alle vendette, che non erano ancor sazie; ma per i confinati, chiunque aveva seme d'umanità nelle viscere, davasi a credere che per la più parte sarebbero da Alessandro fatti tornare, onde, gratificandoli col benefizio, ridurli a più mansueti pensieri. E siccome la speranza parla sempre fortemente al cuore degli sventurati, non v'era famiglia, nella quale si contasse un confinato, che non si confidasse di rivederlo e abbracciarlo ai primi dell'anno. Come bene sperassero, il vedremo.

Erano già cominciati gli squittini; e ciascun giorno nella mattina si radunavano gli Otto di Balìa, per decidere della sorte di tutti quegli sventurati; e i loro più sventurati parenti concorrevano in lunga fila, quando si scioglieva la congrega, per leggere nei volti di coloro, quel che temere o quel che sperare potessero; perchè segreti erano i consigli, segreti i pareri, e segrete le risultanze che si dovevano alla fine render note per pubblico Bando.

Oh! quante volte l'aspetto rimbrunito di taluno, che riguardavasi per più crudele degli altri, fu tenuto per segno di ottimo augurio, quasichè gli dolesse la liberazione di qualche nemico! E, stolti, non sapevano che non fu mai caso di liberar veruno dalla pena, ma bensì molti del come fargliene soffrire una più crudele ed acerba.

Il modo che si tenne fu spedito; sicchè nel giorno che vien dopo alla Circoncisione del Signore, furono affisse le tremende Note ai due lati delle porte del Bargello. Tutti accorrevano con ansietà; i piccoli si facean animo d'intromettersi fra la calca dei grandi, e tendevano gli occhi, come i primi, alla lettera fatale dell'alfabeto da cui cominciava il nome desiderato.

La colonna era trascorsa; ed ahimè! non un solo, solo uno non vi fu, che non lo rileggesse nelle tremende Tavole di quella proscrizione, più iniqua e più rea della Sillana e dell'Augustana: poichè in quelle si potea colla fuga provvedere allo scampo; qui colla fuga si perdevan gli averi, e il sostentamento dei figli con essi. Quindi i pianti, i ge-

miti, le disperazioni, le grida in palese; e le imprecazioni, e le promesse d'eterna ira e di vendetta tremenda in segreto contro una tirannide che aver non pareva più freno.

Quella fra gli altri che ne sentisse maggior pietà, fu la Luisa. Altro far da sè non potendo, i preziosi presenti, che all'occasione del nuovo anno le vennero dal padre, dai fratelli, e dal papa medesimo (il quale finchè visse, tentò sempre di mantener qual si potea la concordia fra Alessandro e gli Strozzi), convertiti, coll'annuenza del marito che nulla sapea negarle, in danaro, e aggiuntivi i frutti de' suoi risparmi, servirono a largo sollievo de' più sventurati.

La mente di chi governava le cose era che coloro i quali erano stati contrari ai Medici, molto soffrissero e lungamente soffrissero; sicchè non solo diede a discorrere e mal fu sentita questa largità, ma da Francesco Antonio Nori e dal Buondelmonti e dal Nobili ne fu fatta parola al marito, e severamente consigliato d' aver occhio, acciocchè la Luisa si conducesse con maggior prudenza.

Era Luigi diviso tra l' affetto verso la moglie e il terrore di ser Maurizio; ma la buona sua indole la vinceva; e siccome ignorava che sanno i tristi a tempo e luogo convertire in colpa le più lodevoli azioni, non poteva immaginare come si désse nome d'imprudenza alla pietà. Sicchè celando i suoi timori, di nulla fece accorgere la Luisa; la quale in mezzo alle benedizioni di quanti aveva soccorso, godeva di un piacere e di una soddisfazione che mal si cerca nel fasto, che quanto più abbaglia la moltitudine, tanto più offende gli uguali.

Il duca intanto, per mezzo dell' Unghero, del Freccia e del Capretta (chè di tali vili personaggi han bisogno coloro i quali voglion governar con violenza), preparavasi a far celebrare con nuovi carri, travestimenti, radunate, e suoni di nacchere, di corni e di cornamuse, la vigilia dell'Epifania, pascolo grande per la plebe, della Fiorentina in ispecie, che in una sera di allegrezza dimentica una stagione di miserie. Procurò poi, sempre avendo in animo di vincere la Luisa, che Giuliano Salviati désse una festa, per la sera di poi, dove invitata pubblicamente, ella non avrebbe potuto mancare.

Dimostrato è oramai (secondo l'antica sentenza, la quale stabilisce pessima essere la corruzione dell'ottimo) che quanto le donne giovano coi consigli e coll'esempio a

condurre le altre per le vie dell'onestà, tanto perniciosissime sono quando imprendono a strascinarle nelle corruttele e nei vizi.

La Ginevra Salviati, che avea veduto dal duca preferirsi la Mozzi, che se n'era adirata in segreto, ma che avea con essa raddoppiato le carezze in palese; scorse con gioia nascere questa nuova inclinazione di Alessandro: e siccome certe triste femmine si fanno intendere a' cenni, si dimostrò prontissima a secondarlo.

Quando il duca, parlando con Giuliano della festa che commettevagli di dare in sua casa, venne al proposito degl' inviti; quella scaltra prese a dire, che invitar si dovevano le più belle e le più giovani, e cominciò dal nominar la Luisa. Parlò dell' altre con disinvoltura; quindi concluse che per le principali famiglie andata ella sarebbe a far le visite in persona.

Fu lieto il duca di trovar tanta generosità dove incontrar credeva un resto di gelosia; le fece come per reminiscenza qualche carezza, che le donne non riguardano, è vero, come segni d'un affetto che torna, ma che gradiscono come prove d'una potenza che si mantiene; e la lasciò superba di aggiungere al numero delle donne corrotte il nome della più virtuosa.

Ma della virtù conveniva indossar la veste per trionfarne. Con questa divisa si presentò pochi giorni dopo a quell' ottima donna, e parlando il linguaggio delle Sirene, tenne dall'animo suo tanto lontana l'idea che questi fossero i primi passi per condurla a precipitare, che il marito stesso, il quale sopraggiunse, rimase incantato de' suoi modi; e disse qualche parola contro l' ingiustizia del mondo, che predicavala di non intatta fama. E ambedue sarebbero intervenuti alla festa, se non fosse sopraggiunto un lieve incomodo alla Luisa, che lo impedì. Ma se dovè prolungarsi, non però si scompose la trama.

Mancata questa occasione, e il duca, che n'era delirante, e Giuliano, che compreso aveva l' inclinazione del signor suo, concertarono di far dare un'altra festa dalla Marietta Nasi, sposata da poco tempo al Martelli: ma siccome larga non era nelle sostanze, e la cosa urgeva, fecele Giuliano intendere che il duca la desiderava; che alla spesa sarebbe stato supplito; e che badasse soprattutto di farvi intervenire la Luisa Capponi. Aggiunse che il duca desiderava che fosse dato in maschera il ballo.

Era il marito della Marietta in quel tempo assente ed ella non volea promettere, nè osava dare al duca una negativa. Trovossi dunque in quello stato, in cui dicesi di sì, per non saper veramente dove darsi di capo per trovare il modo di dire di no. Fu però convenuto che non già in casa del marito, ma in quella del padre si farebbe la festa.

Ma partito Giuliano, e riflettendo meglio a quel che aveva promesso, fece la Marietta a sè invitare il cugino Francesco, che nell'assenza del marito era colui, com'ella credeva, che avrebbe potuto darle un buon consiglio.

Udì Francesco con molta attenzione quanto la Marietta gli narrò, conobbe come da quegl'iniqui tramavasi la ruina della Luisa; e da quella forza, ch'è superiore ad ogni umano riguardo, e che vince l'ostacolo stesso delle proprie passioni, si sentì spingere ad impedirla con tutti i modi. Mostrò peraltro di nulla accorgersi: stette un poco soprappensiero, come per meditare alla risposta: quindi le disse che oramai ritirar la parola non si poteva; ma che per ogni buon riguardo la consigliava di spedire un messo al marito, per farlo tornare in città. E la Marietta così fece.

" Ma voi verrete alla festa? "

" Perchè mi fate questa dimanda? "

" Perchè amo di veder voialtri filosofi dare a noi l'esempio di divertirsi. "

" E vi pare che siamo in tempi felici, per cercare i divertimenti? "

" Appunto, perchè i tempi son tristi, convien cercare nei divertimenti la distrazione. "

" Non credeva, cugina mia, di udire da' labbri sì gentili, come sono i vostri, principii sì squisiti di filosofia epicurea. "

" O che non è forse vero? Che si guadagna nell'attristarsi? la Fortuna si cangia forse per lamentarsi e per piangere? "

" Non si cangia no; ma qualche volta almeno se ne vergogna! "

E così la lasciò, maravigliato a un tempo e dolente in vedere come la sfrenata inclinazione per i piaceri ne potesse negli animi femminili (e pari alla Marietta eran molte) più del disdegno e dell'ira.

E ad accrescerla in quei giorni appunto si seppe come si era tra il governo di Firenze e il duca di Ferrara convenuto, che dal suo Stato si bandissero tutti i fuorusciti fio-

rentini; al che si adoprarono il Valori senza pietà, dal suo reggimento di Romagna; e senza vergogna (chè pietà mai non ebbe) da quello di Bologna il Guicciardini:[1] i quali, unendo all'empietà la menzogna e la frode, accoppiar fecero nel Bando ai miseri fuorusciti, i malviventi, gli assassini, ed i ladri.[2] Tutti gli uomini d'alto animo ne furono indignati.

Sotto questi auspicii si diede, nella seconda settimana del gennaio di quell'anno, la sontuosa festa in maschera, in casa della Marietta Nasi; festa di cui tutti gli storici han parlato,[3] e da cui nacquero tanto fatali conseguenze.

Francesco, stabilito avendo in cuor suo di opporsi, per quanto poteva, e fin dove la prudenza permettevalo, alle trame del duca contro la Luisa, senza farne parola ad alcuno, e nè pure alla Caterina stessa, postosi una maschera tra le più comuni, quali allora si costumavano,[4] si recò, quando potè credere che fossero incominciate le danze, alla casa paterna della cugina.

Come già proposta si era fino dall'avvenimento di Alessandro al potere,[5] la Ginori non vi era intervenuta; e per una impreveduta circostanza, nè pur Luigi Capponi avea potuto accompagnarvi la sposa. La Luisa dunque era sola, non difesa che dalla sua virtù fra quella mano di tristi.

Salì Francesco lentamente le scale come colui che oppresso era da un pensiero acerbissimo, coll'animo agitato da una tempesta di affetti diversi, col cuore preparato sì a rivederla, ma fermo a riguardarla come cosa sacra e celeste.

Quando pose piede sulla porta della sala, volgendo gli occhi a destra, verso il canto, sfolgoreggiante di tutta la sua bellezza, la prima persona che gli apparve fu la Luisa. Il vederla, e sentire una mano che stringevagli il cuore, fu lo stesso, ma con forza e dolor così grande, che gli convenne appoggiarsi alla soglia. Riavutosi da quel primo colpo, rimirò di nuovo quell'angelico viso, e ritornandogli a mente nell'istante medesimo le passate vicende, quelle che aveva sperato, quello che aveva creduto sicuro, e quello

[1] Varchi, pag. 517. [2] Ib.

[3] La Marietta, figlia di Niccolò Nasi, era maritata al Martelli, come si è detto; ma la festa si diede in casa Nasi, come dice il Varchi, pag. 511.

[4] Eraoo i volti di faggio, ricoperti di musaico di marmo (per lo più verde antico); il bianco degli occhi di madreperla, e i denti d'avorio.

[5] Cap. V, pag. 75.

finalmente che aveva perduto per sempre, non potè trattenere una lagrima, ma una lagrima sola, che fu in quella sera l'ultimo tributo di debolezza pagato all'umana natura.

— Se ti sei creduto degno, dicevagli un'interna voce, di possedere una tal donna, e se una crudele fatalità s'è opposta al compimento de' tuoi voti, il tuo solo pensiero debb'essere di mostrarle che ben da più alta sorgente, che da quella che suole, derivava l'affezione di cui tutto sei pieno per lei. —

Così coll'animo quasi ritemprato da un amore tutto spirituale ed etereo, con molta fermezza pose il piede nella sala. Nessuno a lui fece attenzione; sì che movendosi verso la sinistra, si mescolò nella folla. Il duca non era peranco arrivato, per quel che udiva dirsi da coloro che mascherati non erano. La Mozzi Sacchetti vedevasi abbigliata da Diana: e siccome alta era della persona, con bellissimi e lunghissimi capelli biondi; e mostrando nel collo, nel petto e nelle spalle i tesori del più candido incarnato, che divideva con sì poche, già era stata discoperta e notata da molti. La mezzaluna sulla fronte, di risplendentissimi diamanti, dono per quanto dicevasi, di Filippo Strozzi; le perle al collo, che le aveva, nei primi giorni del loro intendersi, aggiunto il duca; l'arco e la faretra, che le ondeggiavano agli omeri, e i coturni dorati, che mirabilmente rilucevano sotto una sopravveste di porpora, traevano a sè tutti gli sguardi. Aveva la misera fatto quest'ultima prova della sua bellezza, per pungere con qualche incanto straordinario l'animo sazio e stanco del duca, e mantenersi in quel favore che cominciava visibilmente a declinare.

La Salviati, al contrario, siccome dominata era dal pensiero di vendicarsi di questa sua rivale, e di ottener sempre più le grazie del duca coll'avvolgere la Luisa nelle sue corruttele, venuta era senza maschera al volto e modestamente abbigliata. Voleva essa col mostrarle che non cercava più amanti, farle credere che ravveduta si era dalle fallacie del mondo. Fece di più: dopo averla cortesemente salutata, e dettole ch'era stata spiacente che colla sua presenza non avea potuto render compiuta la festa data da lei (perchè dov'essa mancava, mancava sempre qualche cosa) erasi ritirata verso altre sue conoscenti, nè mostrato pur l'ombra di voler porre in opera quegli artifizi, che una profonda malizia le poteva insegnare per riunirla.

Quando Francesco volse di nuovo gli sguardi alla Lui-

sa, ella parlava con Tommaso Strozzi; il quale, datosi pace per non averla potuta ottenere, lietamente con lei comportavasi, e cercava, benchè inutilmente, di provocarne le risa: e Francesco Pazzi, sedendo dall'altro lato di lei, era in atto d'un uomo che dopo il rifiuto della mano non dispera di ottenere il cuore d'una donzella, dopo che ad altri la diede. Poco parlava; di tanto in tanto, ma con molta modestia a lei si rivolgeva, forse non sentendo tutto il valore d'una tal donna, ma intendendo bene quanto era al di sopra delle altre.

Ella, gentile con tutti, ricusando di danzare, ma scusandosi con molta grazia verso coloro che gliene facevan richiesta (sicchè da molti si credè che fosse incinta), portava in ogni suo moto, in ogni suo atto, quella decenza e quel decoro che proprio era di lei sola.

Francesco, mentre già eran cominciate le danze, e oltre alle danze i giuochi, dalla porta, che trovavasi a sinistra, stava spiando un momento propizio per parlarle, se potevasi, da solo a solo: il quale, dopo non molto attendere, si presentò.

Circondato da' suoi, mascherati in varie fogge, e secondo la solita bizzarra fantasia, travestito da monaca,[1] era entrato il duca. Pare che non vedesse la Luisa; sicchè proseguì per le stanze a manca: nella seconda incontrò la vaghissima Diana; e colpito da tanto sfoggio di lusso, e bellezza di ornamenti e di forme, nè conoscendola alla prima, si arrestò seco lei. Intanto, udendosi di bocca in bocca ch'era venuto il duca, e ch'era quello mascherato da monaca, la più parte, alzandosi, si volsero dietro a lui; e non solo Tommaso Strozzi, ma, preso da giovanil curiosità, Francesco Pazzi medesimo. Le donne sedute in fila non si mossero; ma que'due lasciarono, e da una parte e dall'altra, vuoto il luogo presso alla Luisa.

Colse Francesco il momento; e con passo ed animo determinato, e premendo in cuore l'ambascia, risolutamente presso lei recossi, e si assise.

" Maschera, mi conoscete? " cominciò ella con quell'angelica voce.

E quando il forte batter del cuore glielo permise, rispose l'altro: " Luisa, uditemi; e se alla voce mi riconoscete, siccome spero.... " (Ebbe ella a venir meno quando furono

[1] Varchi, pag. 511.

dall'amante pronunziate queste parole, non sapendo quello che pensare, non osando credere di dover temere); ma l'altro proseguiva: "Vi prego per un istante di udirmi. La causa, la quale mi ha mosso, è tale, che non temo d'esser da voi rimproverato di mancare ai vostri desiderii. Io son qui presso a voi, come un fratello che vi avverte di guardarvi da un gran pericolo. Degl'iniqui han macchinato la vostra ruina. Non temo di voi, ma della vostra rara bontà, che immaginar non saprebbe dove può giungere la perfidia degli altri. Per qualunque altra cagione, osato non avrei di venire a turbare la serenità de'vostri sguardi, che veggo sì velati e tremanti." — E qui le narrò quant'era avvenuto, quando alla Caterina erasi ella recata da Michelangelo e come il Cellini avea preso il suo ritratto, per farne una medaglia d'ordine d'Alessandro, e come quella festa medesima, che con tanta magnificenza davasi dalla sua cugina, era pagata dai danari del duca; che un tradimento certo in quella si covava, o un principio almeno di tradimento; e che altissimo dolore ciò cagionato avrebbe a coloro che la riguardavano come purissima in mezzo a tanta corruzione, se la vedessero senza sua colpa precipitare nell'abisso delle altre. — "Guardatevi dunque; e da ogni benchè minima cosa, dove non vediate ben chiaro, guardatevi.... (intanto la gente dalle stanze ritornava dalla sala)... In ogni circostanza contate sopra di me, come sopra un fratello, per difendervi: che lieto d'avere ottenuto quel che mi era proposto, coll'augurarvi tutto quel bene che dal Cielo meritate, vi lascio..." (e gente accorreva verso di loro). Si alzò allora, nè altro potè rispondergli la Luisa, se non che: "Vi sono grata, Francesco mio..."

Ma non ebbe egli udito questa ultima parola, che rimbombandogli con tenerezza ineffabile dentro al cuore, forza gli fu d'assidersi poco distante, finchè la riflessione, e l'impero, che un uomo come lui dovea saper prendere sopra se stesso, gli diedero agio di ritirarsi da quella festa malaugurata.

Quando Francesco l'ebbe lasciata sola, ella cominciò quasi a dir fra se stessa, se sognava, o era desta. Volse poi gli occhi dove si era per un istante fermato, e lo vide quindi, non senza rammarico partire. Abbassava gli occhi e andava minutamente pensando a quello che aveva udito, e ignara delle arti, che pongono in opera i tristi per soggiogar la virtù, non intendeva in qual guisa e da quali tradi-

menti guardarsi. Sapeva ella bene che dal duca insidiavasi alla sua onestà: ferma era e costante nel volere opporsi a'suoi tentativi, e nel rigettarne sempre le offerte; ma non sapeva comprendere come avvenire possa di precipitare anche senza volontà. Nonostante, gli avvertimenti d'una persona come Francesco le parevano d'un gran peso, per non farla tremare.

Ed era in questi pensieri, quando le si fece presso la Ginevra Salviati.

" Avete veduto, bella Luisa, quella sfacciata? "

" Di chi parlate? "

" Della Mozzi Sacchetti. "

" Non ci ho osservato. "

" È venuta travestita da Diana; e certamente per la bizzarria di fare un contrasto. Ha incontrato il duca, che debbe averla creduta un'altra persona.... poichè tanta immodestia in una donna d'alta nascita non si può sopportare. Ed è l'unica, come vedete;... chè nessuna fra le altre sì poco rispetta il suo grado. E la Marietta vedeste con che brio danza? "

" L'ho veduta. Felice lei, che può divertirsi! "

" Ma voi, che avete, che siete sì malinconica? Con un marito bello, giovine e buono, che vi manca? "

" Oh! in quanto a questo, nulla. "

" Perchè dunque siete sì trista? Che fareste, se doveste vivere alle mani del mio? "

" Che non ne siete contenta? "

" Contenta?... io? con un uomo di quella tempra? che non è dello stesso umore un momento? che spende e spande senza regola e misura? e che avrà tra poco dato fondo alla più parte de'nostri averi? Crediatemi, cara e bella Luisa, che io sono infelice, e infelice di molto. Quando una volta ci potremo vedere insieme con libertà.... "

" Sarà presto.... chè so il dover mio.... "

" Quando vi narrerò come ho passati questi tristi anni di matrimonio, vi farò certo pietà. Quando viveva in Siena, in casa di mio padre....[1] allora, oh! allora sì, era ben altra cosa. Accarezzata da tutti, da tutti desiderata, e da per tutto invitata, era l'invidia delle giovani della mia età. "

" Ed ora che vi manca per esserlo? "

" Molto, cara Luisa, molto. Poi è ben altra cosa, quando

[1] Era figlia del celebre Agostino Chigi, come dal Varchi.

una donna è vicina a'suoi parenti, ed un padre che l'ama, come siete voi amata dal vostro."

"Chè il vostro forse non vi ama?"

"Anzi moltissimo, ma è lontano; e colla protezione che ha preso di tutti i principali artisti di Roma, ci è poca speranza che voglia venire ed annoiarsi a Firenze."

Colse l'occasione la Luisa di parlar degli artisti; sicura che discorrendo di quelli, non poteva incorrere nel pericolo di che l'aveva prevenuta Francesco: sicchè le replicò subito: "E anche il gran Raffaello molto gli deve."

"E Raffaello, e il Peruzzi, e il Cellini, ed il Razzi....?

"Il Razzi? non lo conosco."

"Non lo conoscete? Sta bene: noi Italiani siamo troppo ricchi, e perciò non conosciamo nè pure fin dove si estendano le nostre stesse ricchezze. Il Razzi è un pittore, ch'eccetto i grandissimi, non è inferiore ad alcuno dei grandi. Io era giovinetta quando giunse a Siena. Pietro Perugino venne verso quel tempo, e dipinse un quadro che fece fare mio padre per la chiesa di Sant'Agostino, dove rappresentò la Crocifissione. E bene: quel diavolo del Razzi dipinse poco dopo per la chiesa di San Francesco una Crocifissione sì bella, in concorrenza con lui, che ne restarono tutti maravigliati. È vero che non è sempre uguale a se stesso; ma dove adopra il pennello col senno, e non colla pratica e per uso, a me sembra mirabile. E l'estasi di Santa Caterina?....[1] Voi amate le arti, mi han detto.... Fatevi condurre a Siena, e vedrete. Vedrete la famosa sagrestia nel Duomo; vedrete come disegnò Raffaello, e come il Pinturicchio colorì. Scusate.... so che siete amica di Michelangelo; ma egli per la grazia e la verità...."

"Che vorreste dire?"

"Che rimane molto al di sotto di Raffaello."

"Come pittore non vi sarà persona che ne mova dubbio; ma come uomo la distanza è incommensurabile."

"E anche come uomo, la modestia di Raffaello, la bontà, l'ingenuità, proprie erano particolari di lui solo. Mio padre mi narrava quando venne in Siena per la prima volta, ch'egli non s'accorgeva, o non mostrava d'accorgersi del grand'uomo che era."

"O che non vi par modesto anche Michelangelo?"

"A me, no."

[1] Questa pittura, posta nella chiesa di San Domenico, è una delle più mirabili che m'abbia veduto, per l'espressione.

" E a me par tanto! "

" Sarà innamorato di voi. "

" Voi volete scherzare. "

" E perchè no? Questi barboni s'innamorano più facilmente de' giovani; ed allora è uno spasso, è una scena a vederli. In verità, mi troverei presente volentieri quando vi dice le cose tenere.... "

" E come mai lo pensate? "

" Lo penso come debbo pensarlo; poichè credo che un uomo, di qualunque grado sia, possa difficilmente appressarsi a voi, senza sentirsi preso da un incanto ineffabile. "

" Ma questo com' entra coll'arti? "

Si avvicinava intanto Giuliano, il marito suo, che, mostrando d'aver caldo, e colla maschera in mano, diceva: " Ginevra, il duca si è smascherato, e vuol ballar teco. "

" Balli colla bella Diana, " rispondea con finto dispetto la moglie. " Colla compagnia di questa cara Luisa, ho più diletto, che per tutte le danze del mondo. "

" Ed io ti dico e ti ordino di andare a ballare col duca."

" Ed io ti rispondo e ti replico che non ci voglio andare. "

" Tu scherzi, mala femmina, va! " E fece atto di minacciarla.

" Voi l'udite? " E, alzandosi, e prendendo la Luisa per mano, gliela strinse, come per dirle che vedesse come seco ne usava, e che quindi giudicasse se veri erano i suoi affanni, come esposti glieli aveva poc' anzi.

Allora Giuliano le si pose molto liberamente a sedere da presso; e movendo fra le mani la maschera ch'erasi levata dal volto, le dimandò se le pareva che avesse bene spiegato l'autorità di marito.

" Eh! " fu la sola risposta della Luisa.

" Non è facile, sapete, il condurre dritto una donna che voglia arar di traverso: ma la mia fece sempre a mio modo.... A proposito, mi dicono che Luigi però fa sempre a modo vostro...: è egli vero? "

" Mio marito è ragionevole.... "

" Brava! Così si dice per fargli far buona figura. Ed è geloso? "

" Perchè volete che lo sia? "

" Perchè? tanto amabile come siete.... "

" Cessate dalle adulazioni. "

" E ad amoretti come si sta? "

Finse la Luisa di non comprendere; e gli rispose che egli aveva l'esempio dell'amabilità nella sua sposa.

" Sì... fuori di casa. "

Pronunziava la Luisa lentamente ogni parola, poichè aveva negli orecchi gli avvertimenti di Francesco, e temeva che le insidie, di cui l'avea minacciata, cominciassero (nel che non s'ingannava): ma finora non udiva che parole innocenti.

" Vi accerto, Luisa bella, che la cosa è vera: ed io l'amava, quando la sposai, di ardentissimo amore; ma l'amore, quando non è corrisposto, s'intepidisce, e termina poi coll'agghiacciarsi. Non credete che sia vero? "

" Non saprei.... "

" Se nol sapete, intendetelo. Non v'ha stato più dolente d'un uomo, che ami una donna ferventemente; che sia stato da quella riamato, e che poi la trovi fredda e indifferente. E questo è lo stato mio con mia moglie. "

" Permettetemi di non lo credere. "

" E se mi offrissi di farvelo toccar con mano? "

" Vi risponderei, che sono cose le quali non mi riguardano. "

Aveva in questo la Marietta terminato di ballare, e come padrona della casa, se ne veniva cortesemente a seder presso di lei.

" Gentil Marietta, " diceva Giuliano, " unitevi meco a fare intendere a questa cara e bella persona, ch'ella è la più bella e la più cara della festa. "

" E qual dubbio? " replicò la Marietta.

" Luigi fortunatissimo!.... E ha fatto bene a non venire: chè io mi sentiva capace di dirgli a viso che non vi merita. "

" E perchè questa scortesia? "

" Perchè lo sento, perchè lo veggo, e perchè una donna come voi meritava altra sorte. Non è vero Marietta? "

" Non dirò questo; ma quanti qui sono giovani, credete che tutti v'invidiano a lui.... "

" E non vi sarebbe certamente donna, che a voi potesse giustamente invidiare il marito. "

" Ma qual discorso è questo? " replicò Luisa, tingendo d'un lieve color di rosa le gote.

" Quello che fa nascere (sollecitamente rispose Giuliano) l'aspetto vostro in qualunque luogo vi mostriate.... "

"Ma ditemi, in ogni caso, anche quando credeste di dire il vero, vi pare che sia giusto di farlo a carico di mio marito?"

"Non avrei detto così di vostro padre, ch'è l'uomo più amabile dei nostri tempi, e pare fratello de' suoi figliuoli: e vedete come è amato e accarezzato da tutte le nostre donne. E la Mozzi?.... anch'ella può far quanto vuole, per far credere ch'è innamorata del duca: il cuore è per vostro padre."

"Messer Filippo è uomo veramente amabilissimo," aggiunse la Marietta. "Ed è molto che non ne avete nuove?"

Colse questa occasione la Luisa, per deviare prudentemente il discorso da quella piega che la malizia di Giuliano facea prendergli; e disse che nell'ultima lettera le parlava non solo de' modi decenti ed onesti co' quali mostravasi alla corte di Francia la cugina, ma più assai del re Francesco, e de' suoi meriti nello scrivere toscanamente;[1] il che faceva che l'esempio suo fosse seguito, e che la lingua francese così ripulendosi, onore ne veniva e decoro alla lor patria comune.

Intanto facevasi verso di loro il duca, che con quel bruno viso, e mascherato da monaca, doveva non che altro parere un de' Baronci. Giuliano s'alzò per dargli luogo: cominciò a tremar tutta la Luisa; conoscendo bene a che veniva; e andava seco stessa meditando come star pronta, onde non essere nelle risposte nè bassa per timore, nè per audacia scortese.

Cominciò il duca da lodare il buon gusto col quale avea la Marietta data quella festa, e in ciò non diceva che il vero: ma passando dal buon gusto alla magnificenza, e ignorando che la Luisa fosse intesa che per suo ordine e co' suoi propri danari fosse data; non fu picciolo il suo stupore, allorchè da lei, la quale timida era sì, ma che al duca mostrar voleva il contrario, si udì rispondere: "Volendo far la sua giusta parte a ciascuno, m'atterrò a lodarne il buon gusto."

Fingeva il duca di non intendere, e proseguiva: "E voi, vi siete divertita?"

"Come la mia natura il comporta, Eccellenza."

"La vostra natura, che diversa è forse da quella delle altre?"

"Come non si veggono due volti perfettamente fra lor

[1] Varchi, pag. 466.

somiglianti, così non si danno nè dare si possono due inclinazioni perfettamente uguali. "

" E di questi giovani, quale vi piace? "

" Tutti egualmente, Eccellenza. "

" Tali cose si dicono, ma non son vere. "

" Piuttosto che dire il falso, mi taccio. "

" Non vi ho mai veduta sì bella come stasera. "

E la Luisa taceva.

" Non mi rispondete? "

" Risponderò dunque, che una donna debba stimarsi ben poco, sentendosi lodare per quello che, quando sia vero, fu opera del caso, e non sua. "

" Ma voi filosofate! "

" Non mi sembra, Eccellenza. "

" Lasciate l'Eccellenza, chè i miei amici, e queste altre donne non me lo debbono dare, e non mel danno. "

" Perchè queste altre donne forse veggono l'Eccellenza Vostra con occhi differenti da' miei. "

" Cioè?.... " replicò bruscamente.

" Senza i riguardi che si debbono al suo grado. "

" Ma voi sapete che voglio esservi amico. "

" Nuova ragione per aumentare il rispetto. "

Non era il duca fin qui stato assuefatto a udirsi parlare con tal risoluzione; e riflettendo bene a tutto, conobbe che molto eravi peranco da fare, se prender volevasi colla seduzione; sicchè, alzandosi con una certa impazienza: " Venite dunque a ballar meco.... "

" Se V. E. me lo avesse richiesto da primo, non avrei ricusato: adesso non mi è possibile, perchè presto voglio partire, e correrei rischio, riscaldandomi..... "

" Non avete dunque con alcuno ballato? "

" No, Eccellenza. "

" Siete forse incinta? "

" Il Ciel lo volesse! " E intanto, vedendo ella come purtroppo cominciava il duca a tender le prime fila per sedurla, proponevasi altamente, per qualunque invito che le fosse fatto d'intervenire ad altre feste, di scusarsene sempre con qualche pretesto.

" E con me dunque non volete ballare? "

" Cioè, non posso. "

" Assolutamente? "

" V. E. n'ha udita la cagione. "

La lasciò il duca con quell'ira, che s'accende facil-

mente nel petto degli uomini superbi che si veggono contrariati ne' lor fervidi desiderii: e facendo mostra di non curarla, la lasciò, almeno per quella sera, più queta e tranquilla. Ma ella non sapea con quali uomini avea destinato la Fortuna di porla alle strette.

La Marietta, che era una di quelle donne le quali non credono facilmente al male, e che per una fatal leggerezza, il male stesso riguardano come cosa lieve quando viene dall'alto, seguitò a parlarle, come se ne' colloqui e del Salviati e del duca entrata non fosse malizia. Di lì a poco le fu annunziato che il palafreniere colla sua cavalla era giunto, e che attendevala a basso.

Non pare che a quella festa intervenisse alcuno dei suoi fratelli; almeno nessuno di essi a lei si scoperse.

Si licenziò dunque dalla Marietta, che sola vedendola, si levò per accompagnarla sino alla porta della sala. Ma dietro alla porta era appostato Giuliano Salviati, che con quella violenza vestita di cortesia, che fu sempre la qualità principale della più parte de' cortigiani in favore, s'impadronì del suo braccio, per aiutarla a discender le scale.

Lo ricusò da primo l'onestissima donna; ma temendo destare uno scandolo insistendo di troppo, diede malvolentieri e tremando il braccio all'arditissimo giovane, che, quando soli furono per le scale, e nel farla salir sulla staffa, mentre il palafreniere, tenendo la briglia, parato era dalla testa della cavalla, tenne seco lei tali discorsi inverecondi, e tentò tali atti poco onesti, che degni eran sì d'un satellite di Alessandro, ma indegni della figlia onorata di Clarice dei Medici.

Quando il palafreniere, mostrandosi, ebbe posto termine alle inoneste parole e ai vergognosi atti di quello sciagurato, e che col silenzio del disprezzo ebb'ella risposto agli augùri d'un sonno felice; tutta fremente di collera, e rubiconda in viso, non sapea che partito prendere, dopo quello che l'era avvenuto.

Lo direbbe ella al marito?... per divenir la favola di Firenze?—o lo tacerebbe, col pericolo certo d'incorrere al primo incontro nelle insidie di un simile o d'un maggiore insulto? Oh! quali erano i costumi, quali i modi negli uomini che il favore teneva intorno a colui che aveva il potere!—Così pensando, e sospirando, lentamente camminar faceva la cavalla, per aver tempo di meditare sulla risoluzione da prendersi.

Era però sempre incerta quando, scavalcando, giunse a casa; dove fu lieta d' intendere che il marito non era tornato dalla campagna. Potè dunque, dopo molto ondeggiare, a suo bell'agio risolversi di celar tutto a Luigi; ma in pari tempo stabilì con sè stessa di mai più non intervenire a danze, e di coglier tutte le occasioni per non uscir facilmente di casa, lieta e contenta di passare solitaria quei giorni, che non potevano essere abbelliti dall' amore.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

INSIDIE.

> Fe oell' animo suo proponimeoto
> Di darsi coo sua man prima la morte,
> Che 'l barbaro crudel o' abbia il suo intento.
>
> ARIOSTO.

Molti scrissero che l'amore è un sentimento esclusivo; che sdegnoso e solitario, se avvien che s' accompagni con altri, egli n'è sempre il tiranno: ma ignoro se veruno scrivesse, che mentre sa egli prendere l'abito e il sembiante di tutti gli affetti, non lascia che altri mai si rivesta del suo. Quindi entrar si scorse in molti cuori coll'aspetto della pietà, dell'amicizia, dell'ammirazione, del dolore; ma giammai si vide o si udì che veruno affetto imitare potesse i modi, o parlar sapesse il linguaggio d'amore. Egli ha un tale accento nella parola, un tal riguardare negli occhi, che non si può confonder con altri.

Avea la sventurata donna creduto forse che le virtù del marito, col tempo, e più colla lontananza di Francesco, avrebbero cangiato la stima (che per lui sentiva) in amore: ma invano! Nè l'amicizia caldissima che risentiva per esso, nè la dolcezza delle sue maniere, nè tutte le cure poste in opera, eran in lei bastanti a riempiere l' immenso vuoto del cuore.

Il dolce conversare della Caterina; la compagnia della Giulietta, che cercava d' aver seco sovente, e che ad amare imprendeva con affetto materno; le carezze del marito, che non viveva che per lei; l' affetto del padre raddoppiatosi dopo il suo matrimonio; le lacrime di gioia degli infelici, che sì largamente soccorreva; infine i segni di ammirazione

e le benedizioni del popolo, che l'accompagnavano in quelle rare volte che usciva a diporto, l'erano servite, sino ad ora, per temperare almeno, se non per dileguarne, il cordoglio. Ella condotto aveva una vita non già felice, ma quieta. La voce dell'amante sollevate aveva di nuovo in lei tutte le tempeste dell'animo.

Non già che, anche come un sogno, o come un lontano fantasma, ella vedesse la possibilità di trasgredire a quei doveri cui legata sentivasi da una tiranna e pure immancabile necessità; ma raffrenar non poteva quei balzi che il cuore facevale in petto, ogni volta che rivolgeva il pensiero a quella fatalissima sera!... E quando mai non vel rivolgeva?... Quali dolci parole! quale zelo per l'onor suo! qual dimenticanza di sè stesso! Pronto ad incontrare per lei qualunque più grave pericolo, non avea osato di far pure un cenno solo della gran fiamma che gli doveva pur occupar tutta l'anima. Ciò le mostrava un tal candore ed una sì rara magnanimità, che superava d'assai l'immagine stessa che creata erasi in mente delle sue doti, quando nel principio dell'amore tutto viene abbellito dal desiderio.

Tanta generosità veniva naturalmente in contrasto coll'iniquità di Giuliano Salviati. Fu tentata più volte di farne parola a suo fratello Lione; ma temendo di provocare atroci vendette, da savia e prudente com'era, per minor male se ne astenne.

Non dissimulò peraltro il pericolo che correva, nel dovere un giorno o l'altro condursi a visitar la Ginevra; e tentò quindi, allorchè ne tenne proposito, di farsi accompagnare dal marito.

"Ma che non sai movere un passo senza di me?" le aveva sempre replicato Luigi, che non amava tali brighe.— "Che v'è di più semplice della visita di una donna ad una donna?"

Non voleva la Luisa dirgli il perchè, nè osava tampoco andar sola; ma saputo un giorno per caso che Giuliano erasi recato ad una sua piuttosto lontana possessione, credè bene di cogliere questa opportunità per visitare la Ginevra, senza correre il rischio d'incontrarsi con lui.

Il martedì, dunque, che antecedeva l'ultima intera settimana del carnevale, bellissima essendo la mattina, un'ora innanzi al mezzogiorno, venne in via del Palagio, alle case dei Salviati.

Annunziata che fu, si fece la Ginevra per pochi mo-

menti attendere; quindi le venne incontro, fingendo ignorare (se pur veramente non l'ignorava) l'insulto fattole dal marito; e con tal finta cordialità cominciò dall'abbracciarla, che nè pure in pensiero cadde a quella misera, che quelli fossero gli abbracciamenti di Medea. Le sue grazie, la sua dolcezza, il suo candore, e la fiducia medesima con cui si era posta nelle sue mani, avrebbero rimossa qualunque più perversa femmina dal cooperare alla sua ruina: ma quali rimostranze, quali riflessioni, qual sentimento mai, anche della più alta pietà, possono far piegare l'animo d'una donna ambiziosa, gelosa, e corrotta? Riguardandola con quegli occhi suoi tutti fuoco, avidamente anticipava il diletto al suo cuore di vedere a terra prostrato, e fatto uguale alle altre svergognate femmine sue pari, quell' angelo di purità.

Cominciò dal chiederle le nuove del marito, quindi quelle del padre; e udì che trattenevasi sempre alla Corte del Cristianissimo, dove non tanto il re, quanto la Caterina gli facevan molte carezze. Scese allora a parlarle di Luigi con molta lode: le disse che l'era toccato uno sposo buono ed avvenente, quale appunto ella meritava; e le aggiunse come non vi era elogio che il duca non facesse di lui.

Questo nominare il duca, dove non parea necessariamente chiamato dal discorso, dispiacque alla Luisa, che quantunque timida e buona, non mancava di sagacità: pure allontanò da sè, come un tristo pensiero, qualunque idea che la perfida nominato non l'avesse a caso.

Dal parlare dei parenti scese la Ginevra a chiederle della Ginori, e del perchè non vedevasi alle feste. Che questo non era il modo di comportarsi nel nuovo ordine di cose; ordine che avevan chiesto i cittadini medesimi, e il padre suo in particolare (ciò dicendo con molta malizia, ma non con eguale verità); che quindi tutte le donne delle famiglie principali concorrer dovevano a render lieta e risplendente la Corte d'un duca giovine com'era Alessandro.

A questo nominarlo per la seconda volta si scosse la Luisa, e non a torto.... Ma poteva immaginar mai che il nominarlo, e l'improvviso comparir del duca in persona fosse un punto?

"Eccellenza," gli disse, senza scomporsi, la Ginevra, e come se la sua venuta derivata fosse dal caso "di voi appunto parlavasi. Tanto se n'era," proseguiva rivolgendosi alla Luisa, "se avessimo detto male di lui."

Si alzò ella per salutarlo, e fu nell' istante investita da

un tremore, che peraltro non si prolungò lungamente; anzi dal pericolo stesso incitata a chiamare in soccorso la riflessione, abbassati un poco gli occhi, e volgendoli all' intorno, immaginò subito quale era l'espediente da prendersi, ove si fosse trovata nel caso.

Poco dopo vide gli occhi del duca moversi verso la Ginevra come un lampo (tanta n'era l'impazienza!); e sollecita ugualmente mirò quella sciagurata, preso un lieve pretesto, involarsi, e lasciarli soli.

Qui bene dir si potrebbe (prendendo ad imprestito l'espressione del gran Torquato) che raccolse la Luisa in un punto tutte le sue virtù!... Non si fu alzata e non ebbe appena la Ginevra fatti tre passi schivandosi, che alzandosi anch' ella immantinente, e fattine rapidamente due verso la finestra, pose la sua sedia tra il duca (che peranco levato non erasi) e lei.

"E che pensate di fare?" le richiese amorosamente Alessandro.

"Nulla, nulla...." ella disse, tutta lieta di avere osservato che il nottolino superiore della finestra era rivolto all' insù, e che al semplice mover d' un dito, che abbassasse l' inferiore, la finestra era aperta.

"Come nulla?" rispose l' iniquo; "ma perchè alzarvi?... che temete? Ignorate forse quanto vi amo?" E intanto alzavasi anche esso.

Faceva allora due altri passi, traendosi ella indietro la sedia colla destra. Fuvvi un momento d' incertezza; ma non sì tosto lo vide movere, che scagliò la sedia contro ad esso (il quale veniva già per investirla); indi, spalancata la finestra colla rapidità del baleno: "Se fate un passo...!" gli gridò con voce ferma e minacciosa.

Rimaneva attonito il duca, e soffermavasi.

"Vedete com' è facile uscirvi di mano. Con un lancio sono in istrada; e avrà il Cielo pietà dell' anima mia." Così dicendo, curvavasi tanto colla vita all' infuori, che lo scagliarsi e il precipitare a basso era l' affar di un istante.

E quelle ultime parole pronunziate avea con tal sicurezza di sè, che giudicò il duca non esser da rischiarsi di porla alla prova. Ma fremendo di rabbia e ruggendo come un leone da cui scampa la preda: "Donna feroce," le disse, "vuoi veder l' esterminio della tua famiglia; e lo vedrai. Tutti iniqui, quanti siete di cotesta razza aborrita!"

E la Luisa guardavalo, e sublimemente taceva. Indi,

coll' impero che hanno le alte anime sulle basse, facevagli cenno che partisse.... non degnandosi di scendere a cambiar seco parole.

Aborre la penna di riferire le imprecazioni di quel traditore vigliacco.... Ma non disperando di ottener colla forza quello ch' era impossibile omai colla seduzione e colla perfidia, per le segrete vie di quella casa, che da gran tempo note gli erano, si dileguò.

Ma non pertanto dalla finestra si levò la Luisa; la quale, passar vedendo Francesco dei Pazzi; quantunque in altra occasione di lui giovata non si sarebbe, perchè uno era di quelli che desiderato avea la sua mano; adesso considerando il pericolo in cui continuava a trovarsi, finchè i suoi piedi toccavano il pavimento di quell' infame abitazione, cenno gli fece che salisse. Ed egli, non sapendo che pensare, sollecitamente venuto in sala, mirò gran confusione tra i servi; i quali o che sospettato avessero dell' accaduto, o che lo riverissero come appartenente ad una delle principali famiglie di Firenze, non osarono impedirgli l' entrata nella stanza dov' era la Luisa. Fattosi avanti, la trovò in quell' attitudine medesima, in cui rimasta era dopo l' uscita del duca.

Pensò ella un istante, se colla Ginevra doveva o no mostrarsi intesa della reità di quel nero complotto: ma per non far tanto disonore al suo sesso, pensò di doverlo dissimulare. Aprì quindi la porta, ed ai servi richiese della padrona per licenziarsi. Non ebbe ella il coraggio di ricompararirle dinanzi; ma facendole dire d' averla per iscusata, mostrò quanto anco dalle più corrotte femmine rispettata è la vera virtù.

Quando il duca, ritirandosi, s' incontrò colla Ginevra, sbuffando sempre di collera, essa con quel sorriso che sanno prendere a tempo certe donne verso coloro presso i quali non hanno più nulla da perdere, gli domandò sogghignando, come erano andate le cose; nè potè trattenersi da dargli un' occhiata di compassione, quando l' intese: aggiungendogli, che quelle erano state minacce da far paura ai fanciulli, e che non lo credea sì da poco.

Si sentì amaramente pungere Alessandro; e con maggior amarezza le replicò: che tutte le donne non eran Ginevre.

"Verissimo," imperterritamente rispose "per continuare senza lamenti ad amare chi non ama; ed amando,

per non divider l'amore con un Roberto Strozzi.... come fa la vaghissima Diana."

"Con Roberto?" replicò il duca maravigliato.

"Ah! ah! nol sapevate, dunque!... Oh il brav' uomo che siete. Il padre non le basta! e voi tiene in conto di Pappataci!"[1]

Fremeva il duca; e l'altra proseguiva: "Ma le donne ciò non farebbero, se non vi fossero uomini che lo sopportassero."

"Anche Roberto!" tornava irato a replicare.

"E perchè no? Non è egli avvenente? e ricco abbastanza, e magnanimo? E voi, buon uomo, quando vi cade il destro di vendicarvi.... quando avete in vostra intera potestà la sorella.... voi, da nuovo Senocrate.... o come Alessandro Magno.... ma no, no.... anzi come l'eremita dell'Ariosto....." E cominciò, per più irritarlo, schernendolo, a cantargli all'orecchio la Stanza 31 del Canto XXV del *Furioso*.

"Taci, furia infernale!" gridava in questo mentre Alessandro, "chè non so quale spirito mi trattenga sì, che io non mandi a manomettere quell'imbecille di marito, e faccia prender da Giomo la moglie."

"Oh! oh! questi non sarien modi da gentiluomo par vostro. Usar la violenza con una giovinetta! Vi dovete farvi amare, e vincerla colle grazie.... Certo, un'occasione come quella che v'è uscita di mano, difficilmente ritrovar la potrete: ma la Luisa è figlia d'Adamo; tenetelo a mente: datevi pace per ora, e attendete. Ma quando ottenuto avrete l'intento vostro, ci riparleremo sulla gran differenza che passa tra le donne che amano veramente, e quelle che per compiacenza o per forza si lasciano amare."

Così quella rea femmina, nel tempo stesso che serviva di scala agli empi fini del duca, riserbavasi, per quanto poteva, in mano un anello della catena, per istringerlo una seconda volta, e se riuscito le fosse, più tenacemente che mai.

Quando ebbe l'infelice Luisa varcate le soglie di quel malaugurato palazzo, l'impeto del cuore, che l'avea fatta superiore a sè stessa, cedendo alla debolezza del sesso, si sentiva quasi venir meno; sicchè fu obbligata di entrare dentro la bottega d'un banderaio, che stava sul canto di

[1] Personaggio nominato in una commedia del Machiavelli. I doppi amori della Mozzi Sacchetti col padre e figlio Strozzi notati sono dagli Storici.

via del Palagio, e di porsi a sedere per riprender gli spiriti.

Là per caso trovavasi il Berni, che vedendola così stravisata, tirandolo a parte, ne richiese a Francesco de' Pazzi. Egli ne sapeva meno di lui: nè potè altro rispondere, se non che l'avea trovata in casa Salviati; che l'avea pregato d'accompagnarla, e che non aveva fatto più parola fin lì.

Il Berni, poco prima d'entrare nella bottega, venendo da Santa Maria in Campo, aveva veduto uscir misteriosamente il duca dalla porta segreta di casa Salviati posta in via dei Pandolfini; sicchè, facendo le sue riflessioni, immaginò quello che era stato, o per dir meglio, quello che non era stato. E siccome usato era (spinto dalla corruzione de' generali costumi) a riguardar certe cose con molta leggèrezza, si trovò più disposto a riderne che a dolersene seriamente.... Ma non sapeva lo sventurato, quanto caro gli costerebbe quel riso!

Quando si fu la Luisa riavuta, ringraziando il padrone della bottega con quella grazia sua propria, e lasciando i lavoranti tutti maravigliati di tanta bellezza e di tanto cortesi maniere; prendendo a braccio Francesco de' Pazzi, che debole troppo sentivasi per andarne sola, s'incamminò lentamente verso casa sua. Non ardiva egli d'interrogarla su quanto erale avvenuto; ma quando furono verso Porta Rossa, rompendo essa il silenzio: "Vi prego" gli disse "di non far ad alcuno parola di questa spiacevole avventura."

"Sarà difficile" rispose il Pazzi "che possa farne parola quando è un mistero per me."

"Tanto meglio," ella riprese: "vi sono degli avvenimenti che sono spiacevoli solo a pensarvi; considerate poi a descriverli."

"Ah! Luisa," le rispose, "amo troppo i vostri fratelli, per non essermi sottoposto di buon grado alle ragioni che mi dièdero quando si trattò di maritarvi al Capponi: ma se più che le considerazioni del vostro bene, avessi udito i sentimenti del mio cuore, ah! Luisa!" e qui strinsele il braccio col suo "Luisa cara, certamente altri non possederebbe sì fatto tesoro."

"Vi prego" ella rispose con molta semplicità, senza adirarsi "a rispettare il mio stato, e a non dir parole che sieno indegne di me."

"Indegne di voi? E come potete pensarlo? chè se fosse in mio potere, inalzar vi vorrei sopra tutto quello che ha di

più degno e di più rispettato la terra!...." Ma in lontananza compariva suo fratello Lione; sicchè si sentì la Luisa più libera, poichè il discorso del Pazzi avrebbe cominciato a inquietarla. "Siate intanto certa, che in ogni incontro, per qualunque causa, e in qualunque rischio o pericolo, e vostro padre e i vostri fratelli e voi contar potete sopra di me."

Quando messer Lione Strozzi fu da loro incontrato, si trovavano sulla piazzetta di Santa Trinita, e in quel luogo, dove appunto il successore d'Alessandro inalzar fece la colonna che dovea rammentare alla posterità l'eccidio della sua famiglia! [1]

Si accorse Lione che qualche cosa di strano doveva essere avvenuto alla sorella; e molto più ne sospettò quando pregollo di accompagnarsi con loro, chè volea far due altri passi, prima di tornare a casa. Eragli chiaro che prendeva tempo per tentare di rimettersi dall'abbattimento in che ella era, prima di farsi veder al marito. Mostrò peraltro di non accorgersene; e dopo un picciol giro fatto dalla Vigna Nuova al ponte della Carraia e Lungarno, l'accompagnarono entrambi a casa, in uno stato comportabile, e in quanto all'aspetto, e in quanto all'umore.

Quando furono soli, poichè amicissimi erano fra loro, Lione interrogò il Pazzi di quel che sapeva e di quel che pensava sul conto della sorella; e ambedue convennero che qualche trama si era ordita, e che dovevasi soprattutto sorvegliare Giuliano Salviati.

Questo empio satellite di più empio signore, tornato dalla campagna, udito avea l'accaduto, e non senza un certo segreto piacere; perchè, come suole avvenire, sentivasi anche esso preso di un violento desiderio di posseder quella donna. Ma, per quante diligenze facesse in tutto il rimanente del carnevale, non gli riuscì d'incontrarla; perchè ella non solo fu veramente attaccata da una di quelle febbri, che alla classe dei mali biliosi appartengono; ma, quando anco fosse stata sana, fermamente avea stabilito di non farsi più viva. Cominciata che fosse la quaresima, cessate sarebbero le feste, diminuiti i pericoli, e dal marzo al nuovo gennaio lo spazio era lungo, e la riflessione poteva dar luogo a molti e molti consigli! —Al nuovo gennaio!.... e sicura ell'era di giungervi?... quando comandava in Firenze un Alessandro!

[1] Fu inalzata per la vittoria di Montemurlo, dove fu preso Filippo Strozzi.

Terminate le feste profane, colla quaresima cominciarono le sacre; e tra queste notissima era quella del Perdono, che nei venerdì di marzo andava tutto il popolo a prendere alla chiesa di San Salvatore, sul monte di San Miniato.

Era uso di tutte le gentildonne fiorentine di recarvisi almeno una volta: e non potea la Luisa, senza una chiara e nota cagione, mancarvi. Pregò la Ginori d' accompagnarla; ed insieme vi andarono.

Come avvenuto è in tutti i tempi, dov' è concorso di avvenenti femmine, raro è che non concorrano anche i giovani, sieno profane o sacre le feste. Qui per minore incomodo, e per risparmiarsi anco di ostentar devozione, i giovani le aspettavano a piè del monte, per cambiar gli atti, gli sguardi e le parole, secondo la differenza dei casi. Quando, suonate le ventitrè, cominciarono i giovani a radunarsi, s' udì che in quel giorno eran salite al monte la Ginori e la Capponi; e siccome nelle diverse loro età si riguardavano come le due più belle donne di Firenze, natural cosa era che molti, anco per curiosità, desiderassero di vederle, e, come cortesissime erano, di salutarle e d'esserne risalutati.

E infatti furono esse delle prime a tornare, non amando la Luisa far di notte. Tra un cerchio di giovani scostumati (che primi le scorsero venire all' ingiù lentamente, e con modestia non finta, ad occhi raccolti, e fra lor favellando) era Giuliano Salviati. Non appena la vide, che in lui ridestandosi le fiamme dello smoderato suo desiderio: "Ecco qua" disse "la Luisa: m' è scapolata una volta, ma voglio averla, sì voglio averla.... quando credessi...."

Non si era accorto lo sciagurato, che poco a lui dietro era Lione Strozzi; il quale, avanzandosi, e interrompendolo, e balenando negli occhi di torbida luce: "Non sai" gli gridò (forte battendogli nella spalla), "non sai tu, che la Luisa è mia sorella?"

E attoniti ne restarono tutti, e in silenzio.... chè quelle parole eran di sangue.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

VENDETTA.

Quando vincer dall' impeto e dall'ira.
Si lascia la ragion, nè si difende;
. . . .
Di rado avviene che l'error s'emende.
ARIOSTO.

Così per altro non pensava, o almeno mostrava di non pensare, Giuliano. Sorridendo quasi, e non curando nè l'atto alterissimo, nè le acerbe parole di Lione, mentre tutti parevano intorno a lui costernati, prevedendo le serie conseguenze di quell' affare; egli rivolto ai compagni diceva sogghignando, che tutte le donne erano le stesse, e che gli facea maraviglia in vedere che messer Lione fosse il solo a dubitarne.

Queste sono le solite frasi degli scostumati, che assuefatti a facili conquiste, pongono tutte le donne in un mazzo, nè sanno darsi a credere che, sebben rara, non è però morta la virtù femminile nel mondo. Dirò di più, che anche in quelle nelle quali l'impeto dell'immaginazione e il fuoco de' sensi la vince sopra i riguardi e sopra i doveri, difficilmente tace il rispetto che debbono a loro stesse; nè molte sono quelle che amino gli uomini della tempra di Giuliano. Esse vogliono in ogni incontro, anche quando non lo sentono, mostrar che cedono all'amore; e ciò non può avvenire, quando almeno dall' uomo non si dimostra o si finge.

Lione, frattanto, era stato assai padrone di sè per frenar l'impeto dell' ira, comporre il volto al sorriso, e andare incontro alla Ginori ed alla sorella, colle quali si accompagnò, di tutt'altro con esse parlando, che di quanto eragli avvenuto. Anzi fu per tutta la via non solo cortese, ma scherzevole, dicendo alla Caterina molte dolci cose, quali solita era d'udirne da chiunque dotato di gentilezza parlava con lei. Nè farà maraviglia, quando si pensi che la natura privilegiato lo aveva di quella imperturbabilità nei pericoli, che distinguer sopra ogni altro lo fece nelle imprese marittime, nelle quali gloriosamente morendo, lasciò grandissimo nome di sè.

Fece peraltro alla sorella pochissime parole, temendo di tradirsi, tanta era l'interna ira che lo investiva; ma

quando furono giunti presso alla sua abitazione, non potè trattenersi dal dimandarle se conosceva Giuliano Salviati, e a qual grado era la sua conoscenza con lui.

La Luisa, quantunque a tal nome, pensando a quant'erale avvenuto in casa della Marietta Nasi, divenir si sentisse in viso tutta di fuoco, pur si ritenne, si sforzò di sorridere, e sorridendo rispose che le conoscenze con sì fatti uomini non potevano essere che d'un grado solo. Si separarono quindi, nè fu per allora parlato di altro.

Fosse però ventura, o avvedutezza de' suoi fratelli, pare che la Luisa nulla discoprisse di quello ch'era occorso nel ritorno dalla sua gita al monte. E molto meno lo scoprì Luigi, che beatissimo vivendo, era destinato, come pur troppo avvien sovente, ad esser l'ultimo a intendere i casi che lo riguardavano sì d'appresso.

Dopo l'avvenimento in casa di Giuliano Salviati, non era passato giorno senza che il duca, rammaricandosi della sua dappoccaggine, non avesse formato un progetto nuovo per giungere a capo di vincere la resistenza della Luisa. Ma ogni nuovo progetto veniva facilmente a dileguarsi davanti alla considerazione, che sedurla era impossibile, e pericoloso e difficile il violentarla. Poche volte di casa ella usciva, e quelle poche sempre accompagnata o dal marito, o dalla Ginori, o da qualcun dei fratelli.

E di alcuno dei fratelli pensò Alessandro di servirsi pe' suoi fini: e, a tale oggetto, avea raddoppiato di carezze verso di loro. Usava esso di tenere sempre aperte certe stanze terrene del suo palazzo, dove si potevano radunare, anche quando egli non era in casa, e conversare e divertirsi, senza rispetti e ceremonie, i giovani più a lui bene affetti, o per dir meglio, quelli ch'ei riguardava come tali, perchè più viziosi, o almeno più liberi, e dei civili rispetti assai più sprezzanti degli altri.

Tali erano Vincenzo Ridolfi, cognato della Luisa, Pandolfo Pucci, Francesco e Iacopo de' Pazzi, Paolo Antonio e Filippo figliuoli di Baccio Valori, Giuliano Salviati, e Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, che aveva nella sua commedia dell'*Alidosio* svelate e poste in giuoco le avventure amorose di molte donne di Firenze. Tra essi tenevano il primo luogo i fratelli Strozzi, e per loro ingegno, e per la grandezza della famiglia. Là si giuocava, là si scherzava, là si mormorava: il duca raro era che non vi capitasse, lietissimo de'lor discorsi e de' lor costumi; secondo l'antica

sentenza, che chi scherza e si diverte, non medita e non cospira.

Ma le parole che dette avevagli la Ginevra Salviati sul conto di Roberto Strozzi e degli amori suoi colla Mozzi Sacchetti, gli avevano riempiuto il cuore di sdegno contro dell'uno e dell'altra : non già ch'egli l'amasse; ma, secondo l'espressioni del nostro gran tragico, « Tale doveva essere » il terrore in lei pel suo signore, da riguardar come colpa » ogni parola d'amore che altri le rivolgesse. » Si legò dunque al dito, come suol dirsi, l'ingiuria per non dimenticar la vendetta. E in quanto a Roberto, determinato era e disposto a dargli un tal ricordo, che di lui sovvenir lo facesse finchè viveva. Pure, tanta era la smania per ottenere i favori della Luisa, che non vi fu carezza che risparmiasse, onde far gli Strozzi sicuri nell'incertezza, e addormentarli nel pericolo.

Ma essi addormentar non si lasciavano, e rendevano simulazione per dissimulazione; e Piero sopra gli altri, che al principio di quella quaresima era tornato in Firenze, e che ogni qual volta lo vedeva, tornavagli in mente quando abbigliato d'un umil saio, mentre viveva Lorenzo[1] suo zio, andava innanzi e indietro recando le ambasciate della famiglia. Ma non per questo cessava dagli atti di riverenza, che tanto erano più mentiti, quanto si dimostravano più profondi.

Avvenuto il caso del Monte, tutto si passò con maravigliosa segretezza; e quantunque i fratelli della Luisa si recassero di tanto in tanto a visitare Francesco Nasi, e lo riguardassero (Piero specialmente) come uno dei loro più grandi fautori ed amici, nulla ne dissero a lui; come nulla o poco ne fu detto, e sempre misteriosamente, dagli altri; perchè trovandosi Giuliano Salviati in stretto consorzio con Alessandro, tutti temevano di correr pericolo di dispiacere al duca, mal parlando di Giuliano.

E la vita di Francesco era in quel tempo quale nessuno l'augurerebbe nè pure a un nemico; poichè dopo la fatal sera che riveduto avea la Luisa, non potè nè riposare una notte quieta, nè passare un giorno solo tranquillo.

Ed era peggiorata ugualmente la sorte della Luisa, chè dopo il pericolo corso in casa della Salviati, ella tremava perfino e temeva di non esser sicura fra le pareti domestiche.

[1] Fratello della Clarice.

Nella ricorrenza della Pasqua di Resurrezione avea ardito il duca di visitarla; ma siccome aveva scelto un'ora nella quale fuori di casa era Luigi, fu agevole per lei di fargli rispondere che era incomodata, e non potea quindi aver l'onore di riceverlo.

Cresceva così l'ira in esso, come gli odii crescevano negli Strozzi: odii che si dimostrarono fieramente nella seguente avventura.

Soleva Giuliano Salviati pressochè tutte le sere intervenire alle adunanze che si facevano, come si è detto, nelle stanze terrene del palazzo dei Medici: e per lo più, dopo la mezzanotte, a cavallo, e accompagnato da due staffieri se ne tornava alle sue case.

Nel martedì che segue la domenica in Albis, avendo fatto quei giovani più tardi del solito, ed essendo la notte scura e nebulosa, ebbero i due staffieri di Giuliano la precauzione di prendere due torce a vento: e siccome egli rammaricavasi, nel licenziarsi, d'aver fatto troppo tardi, montando a cavallo nel cortile, aveva dovuto soffrir le baie di Lorenzo dei Medici,[1] di Pandolfo Pucci, di Filippo Valori, e del duca medesimo, sulla sua fretta, e sulle smanie coniugali in che sarebbe stata madonna Ginevra: ma essi non sapevano ch'ell' era assente. E anche dopo che fu partito, continuarono a ridere; poichè tra coloro, come non rispettavasi la virtù, si pensi poi se risparmiar volevasi il vizio: e nella Ginevra potea ben dirsi che il vizio fosse incarnato.

Ma le risa e gli scherzi si convertirono presto in voci di ben altro tenore. Mentre tenevasi proposito dal duca, siccome avviene a chi parla per reminiscenze, della venustà, delle grazie non men che della procacia della Ginevra, ecco spalancarsi la porta, ed entrare spaventato uno degli staffieri di Giuliano, che ansante gridava: "Presto, accorrete, chè manomettono il padrone!"

"Manomettono il padrone?" gridò il duca, dando di piglio alla spada, che scintasi aveva posta in un canto; e fece atto agli altri che lo seguissero. E tutti armatisi, e dando voce a Giomo ed all'Unghero, che furono anch'essi presto in armi, seguirono lo staffiere, che a tutte gambe per la via de' Martelli, piazza del Duomo, e via dello Studio, gli condusse sulla piazzetta dei Bonizzi,[2] dove Giu-

[1] Detto Lorenzino, come si è altrove notato.
[2] Detta volgarmente delle Pallottole.

liano, caduto da cavallo, era avvolto nel proprio sangue.

Lo staffiere, quando fu all'entrar di quella piazzetta, si accorse che aveva dalla paura gettata via la torcia a vento, che per fortuna era in terra sempre accesa, per illuminar le tenebre in quel trambusto, ma che offerse agli occhi degli amici accorsi lo spettacolo del sangue, che, sgorgando dalle ferite di Giuliano, giungeva fin là. Tutti ne furono commossi e spiacenti; ma il duca, come il più animoso di tutti, voltosi a cercare di Lorenzino, per mandarlo in traccia del chirurgo più prossimo (chè Giomo e l'Unghero non erano pratici abbastanza), s'accorse che, secondo la sua natura tutta paurosa e da poco,[1] non era venuto cogli altri.

Ma in questo tempo accorrevano dalla casa Salviati nuovi servi; chè l'altro staffiere affrettato si era, fuggendo anch'esso, a chiamarli; sicchè un chirurgo fu presto trovato; furono risvegliati i vicini; tutti scesero coi lumi; si offrirono tutti, vedendo il duca, benchè non troppo volentieri, a procurare i primi soccorsi; furono portati de'lenzuoli, che ridotti vennero a strisce, come nel momento potevasi; e al pari di quel che accade in un campo di battaglia, fu alla meglio impedito al sangue che continuasse a sgorgare. Giuliano era fuori di sè: quindi non si potè intendere in quella sera come il caso passò veramente, se non dal racconto confuso de'due staffieri; i quali dicevano essere stati assaliti da più di sei (chè la paura aveva raddoppiato il numero ai loro occhi); di maniera che, stimando espressa follía il tentar solo di resistere, avevano creduto espediente migliore quello di correre a domandar soccorso. Ma qui, entrando a parlar Giomo e l'Unghero, e dando all'uno ed all'altro d'un gran sorgozzone nella gola: "E intanto che il soccorso veniva, imbecilli rinnegati, lasciargli tempo di essere ammazzato sei volte!"

Intanto che cessato era il sangue delle ferite più pericolose, e che il chirurgo adopravasi a fasciar le altre meno importanti, il duca stava irato, fremente e cogitabondo, in silenzio: gli altri andavano fra loro parlando, e come avvien sempre, intertenendosi sulle cause che avevano potuto dar luogo ad una sì fatta aggressione.

Per consiglio del chirurgo non fu azzardato il trasporto di Giuliano al suo palazzo; ma ricettato in una piccola casa

[1] Come fingeva, secondo che narrano gli storici.

da Santa Maria in Campo, ivi passò tranquilla la notte. Il duca, fatto licenziare ciascuno dei compagni, si trattenne colà finchè rinvenne; lungamente seco restò; confabularono insieme: nè alcuno mai seppe quali parole passassero fra loro.

Recatasi per pochi giorni a Siena sua patria,[1] la Ginevra, quando avvenne il caso, non ebbe nè pur l'incomodo di dover simular dispiacenza: chè, fosse fortuna, o che veramente le ferite, le quali erano molte, fossero leggiere, dopo due giorni si trovò Giuliano in grado di esser trasportato, e dopo tre altri potè ricevere gli amici. Lione Strozzi erasi recato alle possessioni della famiglia in Val di Pesa; sicchè Piero e Roberto, fingendo, come finto avevano per lo innanzi, di nulla sapere sul conto di quello che occorso era il giorno del Perdono al Monte, si recarono a visitar Giuliano come loro buon compagnaccio, e come se, nelle ferite dategli, essi fossero i meno del mondo prossimi ad esser presi a sospetto. E con loro vennero a visitarlo Francesco Pazzi e Tommaso Strozzi.

Il primo a comparire fu Piero, che più degli altri scherzoso: "Sicchè, tu ne fai sempre delle tue "cominciò a dirgli" mi rincresce davvero, Giuliano caro; ma siccome questa cosa venire non può che da un marito o da un amante geloso, nessuno in coscienza potrà dire che tu non l'abbia meritata."

"Potevano però" disse il Pazzi "esser più discreti, e dartene meno."

"E quello sfregiarti la faccia," soggiunse Tommaso, "mostra chiaramente ch'è gelosia, ed invidia di bellezza. E così fece fare il cardinal d'Este al fratello, che troppo piaceva per i suoi begli occhi."[2]

Giuliano, fasciato dalla parte sinistra del volto, e mostrando un occhio solo, come il Ciclope, facea finta di sorridere; ma è ben da credere che poca soddisfazione prendesse a quegli scherzi. Nonostante, per continuar la simulazione, replicò: "che se tutti loro dovessero pagar le pene dei gelosi che facevano, non sarebbero una sera sola tornati a casa, senza aver qualche parte del corpo manomessa.

[1] Era figlia, come si è detto di Agostino Chigi.

[2] Il cardinale Ippolito d'Este, quello a cui è dedicato l'*Orlando Furioso*, udito da una gentildonna che amava in concorrenza con un suo minor fratello, che gli occhi erano quelli che più le piacevano in esso, con inaudito tradimento lo fece da certi suoi sgherri prendere e abbacinare.

Ora è toccata a me! Chi sa che un'altra volta non tocchi a voi, messer Piero!"

"A me? come?"

"Il come dimandatelo a Giorgio Ridolfi." [1]

"Che vorresti tu dire?"

"Voglio dire che dove un ser Maurizio veglia, non se ne fa una delle pulite.... intendete bene, non una sola se ne fa...."

"O che ha che fare ser Maurizio coi casi d'amore? Sarebbe poi bella davvero, che entrar dovessero gli Otto anche in queste matasse."

"E perchè no?

"Ma insomma, e lasciando le burle, conoscesti chi ti diede?"

"Se que'furfantoni e vigliacconi de' miei staffieri (che ho subito rimandati all'aratro) non fossero fuggiti colle torce, gli avrei potuti conoscere; ma in quel mo' al buio, come mi lasciarono, non potei distinguere altro, che due eran grandi e uno piccolo: e vedete un po', (quando si dice i casi!) i due grandi erano presso a poco come voi e Masaccio, [2] e il piccolo somigliava a Francesco Pazzi."

"Dicesti bene — così!" — replicò questi. Ma la venuta della moglie, che, udito del ferimento del marito, era accorsa in poste da Siena, sospese la conversazione, la quale prendeva una piega che forse non sarebbe stata piacevole per tutti.

La Ginevra, che era sagacissima, udita per lettere la narrazione dell'avvenuto, immaginò subito che l'attacco contro al marito era una vendetta degli Strozzi, per le parole dette della Luisa in presenza del prior di Capua; sicchè rimase maravigliata, scendendo a casa, di veder gli Strozzi ed il Pazzi d'intorno al suo letto. Fece loro uno di quei saluti, a cui le donne sanno sì bene atteggiarsi, per indicar i moti avversi dell'animo verso la persona che non è loro in grazia; sicchè cessarono gli scherzi, e presto marito e moglie furono lasciati soli, a sfogar insieme la rabbia, e bestemmiare a lor bell'agio la virtù.

Le cose erano in questi termini, quando nella notte seguente, con gran furia, furono presi e condotti al Bargello Francesco Pazzi e Tommaso Strozzi.

La mattina, che venne dopo, e innanzi che fosse tra-

[1] Si riferisce a un avvenimento, che troverassi narrato nel Capitolo XXX.
[2] Così chiamavano Tommaso Strozzi.

spirato per l'universale della città, intesosi dalla Caterina per caso, e pel detto d'un suo domestico, che que' due cittadini erano stati imprigionati, credè di doversi recare a visitar la Luisa, senza peraltro saper che pensare di quell'intrigato avvenimento. Delicatissimo era l'affare; nè potea negarsi che soggetto non fosse a molti dubbi e sospetti, e l'un l'altro in contradizione fra loro.

Le due persone imprigionate amicissime erano ambedue dei fratelli Strozzi, e ambedue dimandato avevano la mano della Luisa; quindi potea credersi che lo stesso spirito gli animasse per vendicare un insulto fatto ad una persona per loro carissima; insulto, che per quanto fosse stato tenuto celato con cura, non era però nè meno vero, nè meno noto agl'individui non solo, ma pur anco agli aderenti della famiglia.

Ripugnava d'altronde dal creder capaci di un atto proditorio que' due cittadini; e quando pensava che indegna d'ogni animo onorato è qualunque azione che rasenti per così dire il tradimento, tutti i sospetti e tutti i timori svanivano.

Ma considerava poi che amore essendo potentissimo impulso alle opere tanto buone quanto triste, si lasciava di nuovo indurre ai sospetti. E ad aumentarli, due riflessioni concorrevano. La prima, che Giuliano Salviati, il quale soleva ogni sera tornare a casa sempre accompagnato da due, non era stato assalito che da tre, per pareggiare in qualche maniera il conflitto: la seconda, che avendolo avuto quei tre nell'intera loro balìa (per la fuga de' due staffieri), non solo avevano schivato di mortalmente ferirlo, ma un sol colpo dato gli avevano in viso: il che mostrava che uccidere non lo volevano, ma dargli un ricordo, e sfregiarlo.

Queste considerazioni diminuivano almeno, se non toglievano affatto l'odiosità e la viltà di quell'aggressione: ma è questo il luogo di notare, che la tirannide provoca la violenza; che gli Strozzi, dove sperato avessero d'ottener giustizia contro Giuliano, non lo avrebbero assalito, o fatto notturnamente assalire; e che tra le altre conseguenze di essa, non è certo la più piccola quella di soffocare nelle anime anche elevate i germi d'ogni sentimento generoso. Per sorte i fratelli Strozzi, trasportati dalle vicende in più glorioso teatro, sparsero la lor fama in Europa, e cuoprirono coll'ombra del lor nome il sospetto di quella poco onorevole avventura.

Con tali pensieri dunque si recò la Caterina Ginori dall'amica, la quale non solo era sempre ignara di quel che era avvenuto tra suo fratello e Giuliano il giorno del Perdono, ma nulla nè pure aveva inteso del ferimento di questo. E chi avrebbe potuto svelarglielo? I fratelli erano interessati a tacerlo; di casa ella usciva raramente; e suo marito, sapendo che il duca ella non amava, credeva conveniente di non parlare mai di cose che riguardassero il duca o i suoi aderenti. Vero è, peraltro, che ben lontano era dall'immaginare, non che dal credere, la causa arcana di quello oscuro avvenimento.

Quando la Caterina giunse a casa Capponi, Luigi era uscito a diporto; e in Mercato Nuovo, da quanti cerchi e capannelli si facevano, udito non aveva parlare che dell'imprigionamento di Francesco de' Pazzi e di Tommaso Strozzi; ma non sapeva comprendere come al suo avvicinarsi, ciascuno variava fisonomia, cercava d'allungare il discorso, o interrompevalo con qualche lieve pretesto.

Per la prima e seconda volta non vi aveva fatto attenzione; ma e la terza, e la quarta e la quinta, secondo i gruppi ne' quali incontravasi, quel cessar dai discorsi gli diede un po' da pensare. Imbattutosi in un suo amico dall'infanzia, gli manifestò l'occorrente; e questi, che sapeva già pur troppo quanto dicevasi all'orecchio, prudentemente gli rispose, che quella specie di riserva doveva naturalmente attribuirsi al sospetto in cui cadevano d'avere avuto parte all'aggressione gli Strozzi, che fratelli erano della sua moglie, e Piero particolarmente, sempre rivale di Giuliano nei casi d'amore.

S'acquetò Luigi, o per dir meglio fece sembiante d'acquetarsi, poco verisimile parendogli che una sì fiera aggressione avesse potuto aver luogo per causa d'amori volgari, come per lo più erano ed esser dovevano quelli d'un uomo come Giuliano; nè sapevasi poi, nè tampoco sospettavasi che Piero avesse amori con donne di tant'alto grado, da provocare sì atroci vendette.

Intanto dalla Luisa era stata accolta la Caterina con quella sua solita espansione di cuore, che possedeva ella sola, e che faceva sì che non si potesse vederla, e parlarle ed udirla senza sentir nascere un'affezione per lei. Dopo il giorno in cui tornate insieme se n'erano dal Monte, per qualche particolar circostanza non avean potuto più vedersi. Era colla madre la Giulietta, la quale cominciò dal get-

tarsele al collo, come sempre faceva; rammaricandosi però del tanto tempo ch' era passato, senza che la mamma da lei l'avesse condotta. Ma questa volta, non senza un perchè, veniva la Caterina insieme colla figlia. Poteva forse occorrere che dovesse dir qualche cosa in segreto a Luigi, senza ch' ella se ne accorgesse; e quindi la Giulietta avrebbe potuto servirle di una tal qual distrazione.

Ma non erano passate tra loro le prime parole, che annunziato fu Zanobi Strozzi, il fratello di Tommaso, che tutto affannato veniva in cerca di Luigi, per impetrare il suo favore, come appartenente ad una delle principali famiglie Pallesche, onde far liberare Tommaso dalla carcere, dove stato era, secondo ch' ei diceva, indebitamente posto. Udendolo fuori di casa, richiesto aveva di parlare alla Luisa, che ignara del fatto, e udendo annunziare un lontano parente che dimandava del suo marito, era stata lieta e contenta di riceverlo.

Parlava egli sollecitamente, e a maggior sollecitudine adesso spingevalo l'ansietà; sicchè senza fare o facendo appena le cortesie di uso: "Questa tirannide" cominciò a dire "non può sopportarsi; e le cose termineranno male, se hanno da seguitare così. Mio fratello a mezzanotte (ed ha testimoni da provarlo) era per certe sue faccende nei Camaldoli di San Friano, e quindi non poteva trovarsi a dare a Giulianaccio, chè altro nome non merita quel ribaldo.... e tutta Firenze omai sa l' insulto fattovi, cugina cara, e tutta Firenze n' è indignata."

Si sentì dare un colpo al cuore la Caterina, udendo come andavasi a svelar tutto; e tanto più che vide in un subito arrossir la Luisa: ma essa credeva che parlasse dell' insulto fattole alla festa della Marietta Nasi, e sentì quindi acerbissimo dolore che penetrato si fosse. La Caterina peraltro, quanto potea, ritirandosi indietro e prendendo sulle ginocchia la figlia, e accarezzandola, e parar facendosi da lei, sì che la Luisa non se n' accorgesse, cominciò a far cenni a Zanobi, cenni che benissimo egli vedeva, ma che non intendeva nè punto nè poco. Sicchè proseguiva: "E quel che gli è avvenuto, a quel Giulianaccio, non solo gli sta bene, ma converrebbe tornare a farlo, dove fatto non fosse; e in ciò tutta la città doveva esultare, come ha esultato: ma il fatto sta che mio fratello non fu nè poteva essere a dargli.... Solo m' è rincresciuto che non l' abbiano mandato all' inferno; chè pochi anni prima, pochi anni poi,

fa lo stesso, e la prima bolgia gli è preparata a canto a Caccianimico;[1] ma il suo più gran torto...."

Stava la Caterina cogli occhi intentissimi a lui mentre parlava, per fargli cenno a tempo, se vedeva il discorso pendere in parte che rivelar potesse alla Luisa quello che ancor non sapeva; ma qui non fu abbastanza sollecita, sì che egli proseguendo non dicesse: "Sì, il suo più gran torto è d'aver preso voi per Ghisola."[2]

"O come c'entro io?" disse tutta conturbata la Luisa.

Facevagli cenno apertamente allora la Caterina, dolentissima di quanto egli avea detto; ma essa subito, accortasene: "Dunque," disse rivolgendosi all'amica, "dunque vi son cose che io non debbo sapere?" E poichè la Caterina sospirava: "Sospirate?.... Non sono dunque" ed espresse queste parole con un gemito "non son dunque infelice abbastanza?"

"Amica," rispose l'altra abbracciandola, "armatevi di coraggio, chè dovrete forse metterlo presto alla prova." E poichè, dopo quanto avea detto Zanobi, non eravi più modo di tenerle celato e il fatto del Monte, e l'aggressione contro Giuliano, tutto le narrò co' più semplici modi, e quanto più potea cercando diminuir la parte che vi prendeva il suo nome.

"Come, come?" esclamò Zanobi, "e non sapevate niente, cugina cara? Ma queste cose anzi" proseguiva rivolto alla Ginori "non vanno tenute celate alle donne come lei. Debbono anzi tutto sapere, perchè si preparino a guardarsi da cotali tristi."

In questo dire entrò Luigi, senza che la Caterina potesse aver tempo di fare intendere a Zanobi che usasse almeno prudenza con lui; ma, fosse avvertenza o caso, fu riservatissimo, e si ristrinse a pregare il parente, che volesse interporre i suoi buoni uffici presso a coloro che guidavano le cose, onde presto liberar di prigione il fratello.

Luigi promise di farlo; e Zanobi si licenziò, ringraziandolo. Ma non fu appena partito, che il primo, rivolto alla Caterina, le domandò se sapeva, o voleva spiegargli, o per dir meglio, se avea ella modo di fargli sbrogliar quell'intrigo.

[1] Vedi la nota seguente.

[2] Io fui colui che la Ghisola bella
Indussi a far le voglie del marchese. Dante, *Inf.* XVIII.

Là Caterina risposegli che già da gran tempo aveva ella stabilito di non mischiarsi giammai di affari che oltrepassassero i confini della sua casa; che aveva udito parlarne vagamente da vari; che credeva esser mere falsità le voci che accusavano gli Strozzi di quest' aggressione; che gli esami avrebbero posto in chiaro ogni dubbio; e che, in quanto a lei, pensava che per loro tutti, amici o parenti della famiglia, il meglio su tale avvenimento fosse il tacere.

Luigi, al suo solito, udita la Caterina, mostrava d' acquetarsi, ma non si acquetava. Lasciava peraltro in libertà le due donne, le quali quando furono sole appena poterono ambedue trattenere tanto il pianto, sicchè la Giulietta non se ne accorgesse; nè allontanarla di là convenientemente potevasi. Sospiravano entrambe; nè sapea la Caterina con qual modo consolar l' amica, ora che per la loquacità di Zanobi Strozzi era stata intesa di tutto. E la Luisa, che con fermo animo avea potuto sopportare la grande sventura di rinunziar all' amore, non si sentiva il coraggio d' andare con fermezza uguale incontro al dolore di sapere il suo nome con quello di Giuliano e del duca nelle bocche di tutti. Fu però la prima che rompesse il silenzio, e dimandasse all' altra: "Che mi consigliate di fare?"

"Nulla" rispose la Caterina "più di quello che fatto avete fin qui. Continuare colla stessa saviezza, raddoppiar di prudenza, e rimettersene per ogni resto al Cielo."

"Ma che dirà Firenze di me?"

"In quanto a questo, nulla dirà che possa offendere in verun conto l' illibatezza vostra."

"Ma udire il mio nome mescolato con quello di un Giuliano Salviati!"

"Sapete, mia cara, quanto vi amo; e quindi creder potete che nessuno prende ai vostri casi tanta parte quanto me. Della pubblica voce non temete, chè saprà metter sempre un' immensa distanza fra i nomi de' vostri insidiatori ed il vostro: ma piuttosto temete le inique trame che possono rinnovarsi contro di voi.... e per queste, vi ripeto, convien raddoppiar di prudenza."

Tutto questo bene intendeva la sventurata Luisa; ma quello che era da farsi per l' avvenire, non potea toglierle il rammarico di quel che accaduto era in passato. E siccome caldamente amava la sua famiglia, cominciò dal pregare la Caterina, che almeno le promettesse di non lasciarle

più ignorare oramai tutto quello che riguardar potesse o i suoi fratelli o lei.

Rientrava intanto Luigi, che alle due donne narrava come il padre di Francesco Pazzi usciva in quel momento da lui, venuto essendo a pregarlo d'intromettersi per la sollecita liberazione del figlio, e che anche ad esso avea dovuto promettere di farlo; che avea desiderio di giovare a quelle due famiglie, ma che si trovava incerto del modo. La Caterina, la quale comprese tosto il ridicolo che gli uomini di una certa classe avrebbero potuto trarne, spargendolo sopra di lui, gli disse che se dimandava il suo consiglio, credeva ch'ei dovesse limitarsi a raccomandar la cosa caldamente a Roberto Acciaiuoli, come all'uomo il più intero della parte medicea; che ciò bastava per essersi sdebitato dalla promessa; e nel resto, poichè pur troppo temevasi che i fratelli della Luisa là dentro fossero in qualche modo, non solamente lo consigliava, come aveva già fatto, ma pregavalo anche ardentemente di tenersi, per quanto poteva, in un prudente silenzio. — Docile e buono come era, fece Luigi quello che la Caterina desiderava.

Ma non presso al solo Luigi Capponi, che aver non poteva importanza in questo affare, se non tirandola dall'amore che aveva il duca per sua moglie (e che al sòlito era egli il solo ad ignorare), ma presso a tutte le principali famiglie Pallesche si fecero subito molti uffici a favore de' due prigioni. E siccome non credevasi che parte vi avessero cause di stato, anche i parenti dei Pazzi e degli Strozzi, i quali erano di fazione diversa, concorsero con ogni potere a porger suppliche, preghiere e rimostranze, molti di essi a quei del governo, pochi al duca, perchè ne temevano; e (siccome l'abiezione era già cominciata!) non pochi all'Unghero e a Giomo. Ma nulla valsero i preghi e gli uffici. La risposta di coloro i quali governavano fu un bando atrocissimo, con cui non solo si obbligavano i cittadini a palesare ultroneamente quel che sapessero di quegli che avevano assalito Giuliano Salviati, ma si comminavano pene gravissime contro chi ne sapeva i nomi, e li tacesse.

In quanto al duca, rispondendo sempre gravemente e freddamente, che non si dovean vessare gl'innocenti, ma che rigorosamente punir si dovevano i colpevoli, licenziava con brusco viso quanti andarono successivamente a parlargliene.

Udito egli aveva già con segreto diletto le parole pas-

sate fra Giuliano e Lione, confidando che dalle parole scesi sarebbero ai fatti, e da questi preso egli avrebbe motivo di venire alle punizioni, secondo il suo talento: ma non credeva che Giuliano sarebbe assalito di notte, nè che i suoi servi abbandonato l'avrebbero così vilmente. Vedendo dunque che la cosa sortiva un effetto contrario alle sue speranze, e udendo di più che la città intera prendeva le parti degl' imprigionati, raddoppiava di sdegno contro gli Strozzi.

Gli Otto intanto radunati si erano; e quantunque ser Maurizio cominciasse dall'intimorire i detenuti colla minaccia della corda, essi gagliardamente si difendevano, provando ambedue, con testimonianze di tempo e di luogo, essere stati altrove nell' ora medesima, e molto lontani di là dove Giuliano era stato assalito; e d' esservisi fino a notte avanzata trattenuti. E quantunque in ogni giusto e ben regolato governo, e dove la giustizia fosse lealmente amministrata, ciò dovesse bastare per non continuare a ritenerli, liberandoli se non altro sotto condizione; nullostante, non solo il duca commise che ritenuti fossero, e strettamente e rigorosamente di nuovo esaminati, ma per provare che in nulla temeva del malumore che per questo avvenimento dimostravano i Fiorentini contro di lui, creò un nuovo Magistrato, e fece pubblicare una nuova legge sui beni dei ribelli, che può riguardarsi come l' anticipazione della Polverina.[1]

In essa si stabilì, che doveva quel nuovo magistrato « andar rivedendo tutti i contratti fatti dai ribelli, e da » quelli che fossero per esser dichiarati, e gli giudicassero » vani, e di niun valore. »[2]

L' ira che destò questa legge non è da dirsi, vedendo pressochè tutto dipendere dall' arbitrio di giudici, che dovevano eleggersi da chi aveva interesse diretto sulle lor decisioni. Sicchè uditala il Berni, e irato anch' esso, e di più, indignato su quanto dicevasi degl' insulti fatti da Giuliano alla Luisa Strozzi, alla festa della Marietta, di cui quello sciagurato fin d'allora si era andato vantando cogli amici più stretti; e conoscendo che il Salviati operava per

[1] Legge *Polverina* fu detta quella che fu emanata da Cosimo I sui ribelli, perchè consigliata e dettata da uo ser Polverini da Prato.

[2] Varchi, pag. 519. Erao dichiarati ribelli quei confinati che rompevano il confino. Quindi se alcuno avessse veoduto una parte de' suoi beoi, mentre era al confino (lo che poteva legittimamente fare), se avveoiva che posteriormente lo rompesse, veniva dichiarato nullo il contratto, spogliato il possessore, e confiscati i beni.

conto del duca; e aborrendo la violenza, recatosi a visitare Francesco Nasi: "Vi promisi" gli disse, prima di far altri discorsi "che sarei stato uomo da cantar contro il duca la palinodia: sicchè potete ben credere che il tempo è venuto di cantarla, e la canto."

"Canonico, il duca siate certo che già si scordò della lode, ma siate certo che si ricorderà del biasimo."

"E chi volete che glielo dica?"

"Quanti spereranno di gratificarselo."

"Ma questi nol potranno, poichè nulla ne dirò se non a persone sicure."

"Cioè, crederete di dirlo."

"Su ciò me la rido; conosco gli uomini...."

"O pensate conoscerli. Se fossi in voi, temerei quasi anco di me."

"Questo poi è troppo!"

"Canonico, ci riparleremo."

"Voi pensate sempre al peggio."

"Voglia il Ciel che non l' indovini!"

"E il Sonetto volete udirlo?"

"Quale?"

"Quello scritto contro al duca, non avete inteso?"

"Credeva che aveste fatto un Capitolo. Non ne faceste due sulla Peste?"

"Ma voi mi parete di malumore...."

"E come volete che sia di buono? Pare a voi che siamo governati civilmente? E i privati modi di chi governa non son la guarentigia dei pubblici?"

"Pur troppo!"

"Voi sapete quel che il duca e Giuliano Salviati fecero alla Luisa Strozzi una sera in casa di mio zio?" [1]

"Presso a poco."

"Nè pure io lo so bene; ma qualche cosa di strano le avvenne. E quando non si rispettano tali donne, pensate le altre!"

"Avete ragione."

"E quel che le avvenne una mattina in casa Salviati lo sapete?"

"Ne dubito...."

"E voi ridevate...."

"Chi ve l' ha detto?"

[1] Niccolò Nasi, padre della Marietta.

"Francesco Pazzi. Piangere dovevate.... piangere sì.... ed a lagrime ben calde...."

"Credei leggera la cosa."

"E quello che disse il giorno del Perdono quello sciagurato di Giuliano, in mezzo ad altri sciagurati quanto lui, lo intendeste?"

"L'intesi."

"E ch'egli continua ad esssere l'occhio diritto del duca, il sapete?"

"Lo so."

"E quello che nascerà da questo ferimento l'immaginate?.... Come volete dunque che un'onesta persona, pensando ai gravi mali della patria, sia di buon umore?"

"Ho inteso: dite benissimo; e per questo, e pel Bando,[1] gli ho fatto il Sonetto. Lo volete udire?"

"Udiamolo."

"Eccolo.

> **Empio Signor, che della roba altrui**
> **Lieto ti vai godendo e del sudore,**
> **Venir ti possa un canchero nel core,**
> **Che ti porti di peso ai regni bui.**
> **E venir possa un canchero a colui**
> **Che di questa città ti fe Signore:**
> **E s'egli è altri che ti dia favore,**
> **Possa venire un canchero anche a lui.**

Vi piace?"

"I vostri versi non posson dispiacere. E le terzine?"

"Non le ho fatte; o per dir meglio, finora non mi son per anche riuscite a mio modo. Le farò: ma delle quartine che vi pare?"

"Che me le sarei risparmiate. Sono inutili per chi sente quello che dite, e indispettiscono quelli di contraria opinione. Voglia il Cielo che non dobbiate pentirvene."

Se ne andò il Berni poco contento di quell'accoglienza. Ma Francesco non avea torto. Quando un uomo, come lui, ama di mescolarsi nella familiarità de' grandi, e ne riceve grazie e favori (ancorchè lo faccia poi con ragione), ha sempre mal garbo di mostrarsene il detrattore. E fu questo sonetto fatalissimo al Berni, come vedremo.

Intanto continuavano le preghiere e gli uffici a favore di Francesco Pazzi e di Tommaso Strozzi; e siccome il

[1] Su i beni dei ribelli.

duca voleva fermamente che si facesse quella ch' ei chiamava rigorosa giustizia, per liberarsi dalle molestie dei parenti e degli amici degl' imprigionati, lasciati gli ordini a ser Maurizio, coi suoi più fidati e valenti partì alla volta di Pisa.

Ser Maurizio, veduto lo sdegno del duca, e conoscendolo maggiore anche di quello che appariva, voleva in ogni modo venire a capo di scoprire quali erano stati i feritori di Giuliano; il quale visitato in casa più volte dal canceller milanese, diceva non essersi certamente ingannato, e che due degli assalitori erano stati Francesco Pazzi e Masaccio, e Piero Strozzi l' altro. Maurizio voleva cominciare da convincer quei due; poi si sarebbe parlato del terzo.

Ostava a questo la prova che offrivano, e che accertata veniva dalla testimonianza di quei che deponevano essere stati seco a quell' ora in cui fu Giuliano ferito; ma ser Maurizio non intendeva che in cosa di tanta importanza si badasse, come ei diceva, così per la minuta; e insisteva col Magistrato, acciò posti fossero al tormento. A ciò repugnavano gli Otto, perchè non eravi alcun indizio importante, da render legale quella misura:[1] ma intanto s' intendeva per la città, o che le cose trapelassero, o che divulgar le facesse ser Maurizio, che se altro non appariva, sarebbe a Francesco e a Tommaso indubitatamente data la fune.

Questo intendendo Piero Strozzi, e più intendendo come cresceva la voce ch' egli fosse stato il terzo in quell' aggressione, credè cosa prudente, in compagnia di don Francesco Zeffi, di prender anch' esso la strada di Pisa.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

PISA.

Vixere fortes ante Agamennona
Multi, sed omnes illacrimabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.
Hor.

Non si può in qualche modo scriver di Pisa, senza rivolger lo sguardo alla sua remotissima antichità. Quando,

[1] Così allora credevasi e usavasi nei giudizi criminali.

lasciata la puerizia, le nostre menti si aprono agli studi delle lettere, troviamo il suo nome in quel libro,[1] che cesserà di essere il primo modello di poesia, quando l'Apollo di Belvedere cesserà di esser quello della scultura. Ed anco nell'età, quando, al dire del Filicaia,[2]

> . . . . tutte a poco a poco
> Tacquer le cetre, e roco
> Si fe ogni cigno, e del Castalio impero
> Le pompe e il fasto al suo cader cadero:

le imprese dei Pisani cantate furono barbaramente sì, ma pur cantate:[3] di modo che non mancò per essi la Fama, ma chi l'ali le impennasse, e le ponesse in mano la tromba.[4]

Prima tra le colonie romane a unirsi con vincolo feudale all'Impero, fu delle prime a sottrarsene. Innanzi che terminasse la metà del secolo X, ella era capo della Toscana; ed appena che fu esso compiuto, la troviamo pressochè libera ed indipendente.[5]

Dopo una spedizione contro Palermo, e la conquista di Amalfi[6] e delle Baleari, dove sembra che mandate fossero 300 navi; ricca pel commercio, potente per le ricchezze, e dominatrice del mare per la geografica sua posizione, dovea destar l'invidia dei vicini: sicchè terminate le guerre delle Crociate, in cui presero i suoi cittadini così gran parte, la vediamo pressochè sempre in guerra coi Genovesi.

Ma tanta era la sua potenza e ricchezza, che le guerre non le impedirono d'inalzare contemporaneamente le più grandiose fabbriche che in quei tempi si consacrassero al culto in tutta la Cristianità.[7] Quand'ogni altra reliquia si perdesse, questi soli monumenti sarebbero bastanti a far fede della sua grandezza.

[1] Vedi l'*Eneide*, lib. X, sulla Rassegna. I Pisani fornirono ai Troiani mille scelti soldati. Asila ne fu il capitano. — Se a taluno paresse troppo lunga la digressione seguente, può saltarla, e proseguire a pag. 408.

[2] Nella Canzone sulla Poesia, che comincia:

Nel più alto silenzio, ec.

[3] L'impresa delle Baleari, avvenuta nel 1115 fu cantata in sette Libri dal diácono Lorenzo Vernense. Trovasi nel Tom. X dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli.

[4] Vedi l'epigrafe del Capitolo.

[5] Luitprando all'anno 952 chiama Pisa *Tusciæ Provinciæ caput:* e negli Annali del Tronci al 1004 leggesi che i Pisani guerreggiavano in lor nome.

[6] Di dove dicesi che portassero il famoso Codice delle *Pandette* di Giustiniano.

[7] La Cattedrale, il San Giovanni, e il Campo-Santo. Il Campanile fu inalzato posteriormente.

E allorchè lo straniero pone il piede fra quelle magnifiche mura, che incontra quelle colonne, che innalza gli sguardi a quegli archi, vivere gli sembra in altri tempi; e maravigliato dimandasi a quale Impero apparteneva, o di qual gran regno era dominante una città che poteva elevare sì grandi monumenti. E pure il suo territorio non oltrepassava i confini della più piccola provincia. Ma l'industria, l'ardimento e il valore inalza l'uomo sopra sè stesso, e lo spinge a quelle grandi cose che sembrano favolose nella storia.

Dopo la celebre pace di Costanza, non avendo prima ella aderito nè alla Lega Toscana, nè alla Lombarda, Federigo imperatore non solamente accrebbe i suoi privilegi, ma le fece ampie concessioni.[1] Nè da quel tempo in poi, Pisa maisempre ghibellina, nè per danni nè per disavventure si discostò dalla parte imperiale.

Padroni per un tempo della Corsica e della Sardegna, divennero i dominatori del Mediterraneo, e tali si mantennero i Pisani fino alla vittoria riportata sull'armata genovese nel 1241, in cui ventisette galere furon prese, tre colate a fondo, e fatti prigioni i Francesi prelati, con i due cardinali che andati erano loro incontro, per accompagnarli al Concilio.[2]

Continuando ad essere in guerra co'Genovesi e co'Lucchesi, furono verso questo tempo assaliti dai Fiorentini,[3] accanitissimi guelfi; e cominciarono a declinare insensibilmente, sì che due anni dipoi furono costretti a dimandar la pace,[4] le onerose condizioni della quale furono sottoscritte sì, ma non mantenute.

Nè la rotta che i guelfi di Firenze ebbero alla battaglia di Monteaperto[5] diede alla parte ghibellina di Pisa quel favore e quella forza, che un sì grande abbassamento pareva promettere: gli aiuti che fornirono a Corradino ne sono una prova.[6] Essi non posero insieme che sole quaranta galere accompagnate da cinquemila fanti; mentre dir si poteva che non si trattava di sostenere un alleato, ma di combattere per la propria causa.

Disfatto, preso e condannato a morte Corradino, Pisa udì, gemendo e fremendo, che il palco di quel giovine in-

[1] Il diploma è riportato dal Tronci.
[2] Sotto Gregorio IX.
[3] Nel 1252.
[4] Nel 1254.
[5] Nel 1260.
[6] Nel 1268.

felice era stato bagnato in Napoli dal sangue di due suoi cittadini fatti prigionieri insieme con lui.[1]

Fu pochi anni dopo conclusa in Firenze la pace tra i guelfi ed i ghibellini:[2] e profittando di essa, fece Pisa l'ultimo sforzo per tornare alla primiera grandezza. I privati gareggiarono coi Magistrati per allestire un' armata, che giunse al numero di cento e tre galere. Questa dovea decidere dell'impero del mare tra Genova e Pisa, e con questa furono i Pisani audaci abbastanza per andare a sfidare i nemici fino dinanzi il lor porto; e perchè alla sfida fosse unito lo scherno, scagliarono in Genova non poche frecce d'argento.

Le azioni che provengono dall'ira, usate sempre sono, ed ancorchè crudeli, si sopportano dai popoli, e si dimenticano anche talvolta: non così quelle che derivano dal dispregio. Avevano i Genovesi trenta galere sotto il comando d'un Giaccheria, che militavano contro Sassari. Inteso dai loro esploratori qual era il numero delle galere pisane, ne armarono sino a cento e sette di più; quindi si recarono in fretta verso l'imboccatura dell'Arno, per rispondere alla sfida. Ciò eseguito, si rivolsero in alto.

Veduto dai Pisani come le forze de'nemici erano presso a poco pari alle loro, accettarono animosamente, e si prepararono alla battaglia. La religione concorse colla pompa delle sue ceremonie ad imprimere nell'animo de' capitani e dei soldati l'importanza di quel conflitto; e mentre dall'alto d'un ponte l'arcivescovo Ubaldini (che sì famoso divenir doveva nella storia e nella poesia), circondato dal clero, e parato pontificalmente dava la benedizione alle galere ordinate in fila nell'Arno; fattisi il segno della croce, in mezzo alle acclamazioni di giubbilo dei circostanti, al risonar delle trombe, e al rimbombar dei tamburi, snudarono e brandirono tutti quei guerrieri le spade, destinate per la più parte a perdersi tra i flutti, o a rimaner preda degl'irritati loro nemici.

Ne teneva il supremo comando[3] quell'Ugolino della Gherardesca conte di Donoratico, già ghibellino di parte, che divenuto guelfo per le parentele e per le aderenze, covando

[1] Gherardo e Galvano conti di Donoratico. Il primo era figlio del secondo. Carlo II, ch'era presente al supplizio, volle, per un raffinamento di crudeltà, che il figlio precedesse il padre al patibolo, e morisse quasi nelle sue braccia.

[2] Nel 1279.

[3] Tronci, pag. 246. Un Saracini era ammiraglio.

dentro all'animo che divenir doveva signore di Pisa, era destinato a dare uno di quei rari esempi di popolare vendetta, che fanno fremere ancora la posterità.

O che fino dal momento in cui salpò l'armata, salito esso sulla sua galera, e riguardando con occhio bieco tanti valorosi ghibellini, avesse già in animo di condurli alla perdizione e alla strage, per più sicuramente dominare sui loro avanzi; o che solo allora quando, fatto più caldo il conflitto, le forze della patria cominciarono a declinare, gliene sorgesse in mente l'iniquo pensiero; certo è che mostrò fin d'allora di meditarlo; e che, a far tacere l'indignazione che ispira un sì nero tradimento, non meno era necessario della crudele terribilità d'un inaudito supplizio.

A mare tranquillo,[1] là dove cominciano i più alti fondi, s'incontrarono le due armate presso lo scoglio della Meloria. Erano già in fila; e partite in tre divisioni, le galere genovesi parevano attender l'attacco. E in tre divisioni, le pisane vennero impetuosamente ad investirle. Uguali erano presso a poco le forze, uguale il valore, uguale lo sdegno; e la sete della dominazione, e il terrore di cadere sotto l'inimica tirannide, uguali. Per più ore adunque mantennesi pari la battaglia; quando venute all'abbordaggio la capitana genovese colla pisana, ed essendo quella in pericolo, fu dato il segnale al Giaccheria, che colle sue trenta galere, postate dietro agli scogli, attendeva l'istante per condursi a decidere della vittoria.

Corse il Giaccheria colla sua galera di fianco alla capitana di Pisa, che battuta da due parti, dovè cedere, abbassar lo stendardo, e rendersi; mentre presa nell'istante medesimo la galera dove sventolava la Croce del Comune Pisano, fu stracciata in mille pezzi fra i plausi dei Genovesi vincitori, e dinanzi agli occhi costernati dei Pisani non peranco ben vinti.

Tutti gli storici s'accordano in questo, che il conte Ugolino,[2] quand'era l'istante (per la venuta del Giaccheria) di tentare ogni sforzo per opporsi alla disfatta, diede il segnale della fuga; non per viltà, si va dicendo, ma per ambizione; sì che quando giunse in Pisa e recò la novella di tanto inaudita sconfitta, le lagrime e le strida di angoscia e disperazione delle misere donne, che perduto avevano chi

[1] Il 6 d'agosto 1284.

[2] La più gran prova che il conte Ugolino da tutti si credè traditore, la fornisce Dante, ponendolo nell' *Antenòra*.

il marito, chi il padre, chi il fratello, chi l'amante, furono per le sue orecchie i canti d'allegrezza e gli augurii festosi per l'agognata signoria.

Ma per quanto impenetrabili ed oscuri sieno i nascondigli del cuore umano, chi oserebbe sostenere che, assistendo il feroce guelfo nella seguente domenica alle religiose funzioni, veder potesse senza un sol moto di cordoglio, nella chiesa, quante erano le donne dei principali cittadini, tutte vestite a gramaglia?

Infatti, cinquemila erano stati i morti, e undicimila i prigionieri, che terminarono pressochè tutti la vita nei ferri dei Genovesi.

Dopo tanta calamità parea che paghi esser dovessero i più ostinati nemici di Pisa: ma è raro di trovar moderazione quando son sempre vive le parti. Con barbaro e meditato consiglio, fu ricusato il riscatto dei prigionieri, perchè le donne loro non potendosi, finchè rimanean vivi, rimaritare, veniva notabilmente a diminuirsi la pisana popolazione. Allorchè sedici anni dipoi, colla pace che fu conclusa, furono essi restituiti alla patria, tra le ferite, gli anni e le malattie, non giungevano a mille. Così la fredda rabbia, sopravvivendo e al calor della battaglia e al trionfo della vittoria, non solo ruinava la vita de' nemici, ma ne attaccava la propagazione perfino nella sua prima sorgente.

E alla fredda rabbia genovese fecer gran plauso colle voci, e maggiormente colle opere, le città guelfe toscane.[1] Vuota Pisa restò dei mercatanti fiorentini che vi esercitavano i traffici. Tutti richiamati furono dai lor Magistrati, i quali giurarono ai Genovesi, unendosi in lega con essi, di non concedere ad alcuna condizione la pace a quella misera città, ma di rasarne le fortificazioni, demolirne le case, e disperder gli abitanti nei borghi.

Ma di rado i sogni troppo creduli dell'ira sono verificati dall'esito. Non è questo il luogo di esporre in chiaro lume le vicende che precederono la crudelissima vendetta presa dai Pisani sul Generale che non avea fatto prova dell'ultima fortuna nella terribil disfatta della Meloria: ma il trattato coi Fiorentini da lui sottoscritto nel 1285, in cui

[1] Erano esse Firenze, Lucca, Siena, Pistoia, Volterra, Prato, San Gimignano e Colle.

furono ad essi cedute le castella,[1] pel quale corse voce di tradimento, esser non potè la causa sola della sua condanna. Al sospetto che fosse stato largo nelle condizioni a' favore dei nemici, si univano le azioni evidentemente tiranniche, che risultavano dal suo reggimento in qualità di Capitano del Popolo; e queste, accompagnate dagli altri sospetti, aggravati dalla circostanza d'essere egli stato preso colle armi alla mano, riunirono gli animi dei giudici a pronunziar la sua punizione.[2]

E non fu dessa già la morte, ma una multa in danaro, che pagare interamente doveva innanzi d'esser levato di carcere; la quale o tutta o in parte pagar non potendo, o non volendo,[3] fu, secondo il barbaro uso di quei tempi, lasciato morir di fame.

Ma se i Pisani, benchè traditi, e apertamente traditi, scusar non si possono d'una sì efferata crudeltà, come fu quella di abbandonare ad una lenta e disperata morte un padre coi figli e nepoti; il feroce Carlo d'Angiò, dopo la vittoria, gliene aveva lor dato l'esempio. E le fazioni, che mai non tennero in mano le bilance dell'oro, per pesare le colpe degli avversari, si vendicano sulle parti nemiche quando vendicar non si possono sulle nemiche persone. Un padre guelfo, morendo, dopo che morti gli eran dinanzi due

[1] Secondo quei versi di Dante:

> Che se il conte Ugolino aveva voce
> D'aver tradito te delle castella, ec.

Tali furono Santa Maria a Monte, Fucecchio, Sante Croce e Monte Calvoli.

[2] Pochi sanno che il conte Ugolino, preso colle armi alla mano, e circondato di catene, fu posto dentro una torre ch'esisteva dirimpetto al Palazzo del Popolo, dove è ora il Monte Pio. Là stette finchè non fu preparata la torre dove si tenevano le aquile viva della Repubblica, come a Berna gli orsi, a Firenze i leoni; e che da questa circostanza, di tenervisi le aquile, fu detta la Torre *Muda*, da *mudare*, vocabolo proprio degli uccelli, quando mutano le penne, o come altri dice, il canto. Fu detta torre preparata e munita, per riporvi con sicurezza quei rei di Stato finchè pagassero la multa.

Nel consultare gli Storici di quel tempo, mi è avvenuto di scoprire la significazione precisa di quel verso, che Dante pone in bocca ad Ugolino, parlando di questa torre:

> E in che conviene ancor ch'altri si chiuda.

Tutti intendono che altri dovevano essere colà posti, ma ignoravasi di chi (per bocca di Ugolino) avea voluto Dante parlare. Or dunque è chiaro che Dante allude ai guelfi di Calcinaia, dove con Gualtieri Upezzinghi alla lor testa eransi rifugiati. Preso il castello, nel 1291, « parte dei prigioni, fra i quali alcuni degli Upezzin» ghi, furono serrati nella torre dove morì il conte Ugolino. » Così il Tronci, a pag. 286.

[3] Nel 1288. Alcuni scrivono che poteva, e non volle. — La multa era di venti mila lire pisane, uguali presso a poco ad altrettanti dei nostri zecchini.

figli e due nepoti, espiò con usura il dolore del padre ghibellino, che pochi anni avanti, prima di morire, avea dovuto vedere spirare per mano del carnefice il suo.[1]

Questa circostanza, non peranco notata, per quanto io sappia, da nessuno degli Storici, serve a mostrarci che di rado le troppo fiere vendette mancano di causa, sebben remota. Essa non giova per discolpare; ma bensì per diminuire d' assai la fredda crudeltà dei Pisani.

L'ira che aveva spinto le città guelfe a stabilire di non posar le armi finchè rasate non fosser le mura, e dispersa la popolazione di Pisa, dovè maggiormente infiammarsi dopo il fiero supplizio del conte. E pure, dopo molte imprese e fazioni, ora vincenti, ora perdenti, sotto la condotta del celebre conte Guido da Montefeltro, dopo aver superato varì tradimenti,[2] stipularono i Pisani la pace coi Fiorentini sei soli anni dipoi.

Molte non furono le condizioni; e, quel che è più, senza grande apparenza di danno: ma per chi profondamente considera, e vuol trarre da cause remote la spiegazione d'avvenimenti più prossimi, può in quelle ben legger chiara l'origine della total decadenza dei Pisani.

Per quella costretti furono a congedare il conte da Montefeltro lor condottiere, con ciò privandosi del braccio e dei consigli d' un uomo, riputato come il più gran sostegno della parte ghibellina: disfar dovettero le fortificazioni del Pontedera, ch'erano l'antemurale della città: si assoggettarono a non potere eleggere Potestà o Rettore se non dalle terre de' Fiorentini o de' lor collegati, ch'era lo stesso che sottoporsi all'impero de' lor nemici: infine si obbligarono a rimettere in casa il conte di Gallura cogli altri guelfi; aprendo così la strada, come avvenne, alle dissensioni civili, alle tirannidi, ed ai tradimenti.

Dopo questa malaugurata pace, fino al tempo in cui per la sua trista sorte cadde sotto il dominio dei Fiorentini, la storia di Pisa non è che la narrazione d'una lotta continuata fra il potente accorto e il debole generoso. Invano adopera questi e il coraggio e la fermezza e l' ardire: tutto cede, tutto soccombe alla sproporzione delle forze.

L' esempio peraltro del conte Ugolino aveva tentato l'ambizione di molti: nè il suo fiero supplizio sgomentava; troppo essendo propria del cuore umano la speranza d' in-

[1] Vedi sopra, pag. 402, nota 1.
[2] Vedi gli Storici.

contrare la felicità dove incontrò altri la sventura. Troviamo quindi, che dopo Uguccione della Faggiuola, famosissimo capitano, a cui dato i Pisani avevano il comando delle lor armi dopo la partenza del Montefeltro; sempre in contestazione fra loro, e dominati o tiranneggiati dagli Angeli, dai Gambacorti e dagli Appiano; tra le insidie e le corruzioni nascoste; quindi, fra l'aperta violenza ed i palesi tradimenti, spirò nel 1406 la pisana libertà, meno per la potenza e le armi, che per l'astuzia e l'oro dei Fiorentini. La lotta estrema, peraltro, che sostennero, degna sarebbe d'esercitar la penna di un Tacito, poichè non mancarono esempi romani.

Nel secolo incirca in cui Pisa fu dominata da' suoi nemici, non presenta ne' suoi Annali, che la lunga lista dei commissari che i vincitori vi mandavano, e (cosa incredibile, ma vera) con segrete istruzioni di non darsi premura onde fare iscavare i fossi regolarmente, acciò l'aria non si venisse troppo a purgare: loro interesse dovendo essere di tenerli mal sani, desolati, e bassi, onde facilmente non rialzassero il capo.[1]

Alla passata di Carlo VIII, vincendo finalmente la disperazione, sotto gli occhi del re, che invocarono nelle loro miserie, arditamente si rivendicarono in libertà, cacciando i commissari fiorentini, e precipitando in Arno il Marzocco.[2]

Armi non avevano i Pisani: quindi può dirsi, senza tema di esagerazione, che al pari degli schiavi combatterono coi ceppi e colle catene, che tolte si erano dai piedi.

Troppo lunghe sarebbero le particolarità di questo doloroso periodo: famosi storici lo hanno illustrato anche

[1] Per chi ne dubitasse eccone la prova. Nel 24 di gennaio 1432, i Dieci di Balia così da Firenze scrivevano ad Averardo de' Medici, commissario in Pisa per la Repubblica: « Qua si tiene per tutti che 'l principale e più vivo modo che dar » si possa alla sicurtà di cotesta città, sia di votarla di cittadini e contadini Pisani, » e noi n' abbiamo tante volte scritto al Capitano del Popolo, che ne siamo stracchi ..... Vogliamo che tu sia con lui, e intenda bene ogni cosa, e diate modo » con *usare ogni crudeltà e ogni asprezza*, chè conosciamo che ogni altra medicina » varrebbe poco. Abbiamo fede in te, e confortianti a darvi esecuzione prestissima, » chè cosa più grata a tutto questo popolo non si potrebbe fare. » (*Filza III nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze.*) Questo tremendo documento abbatte le deboli ragioni che tenta di addurre il dott. Gio. Targioni nei suoi *Viaggi in Toscana*. E in conferma di esso vien la testimonianza del Cini, nella Vita di Cosimo I, pag. 98, con quelle parole: « Cominciò Cosimo a rinnovare gli antichi fossi, che si » erano ripieni per poca cura, o per *mala volontà* di chi aveva innanzi a lui gover- » nato. »

[2] Il Leone, insegna de' Fiorentini. Uno di essi vedesi sempre a Pisa presso alla Loggia di Banchi.

troppo:[1] ma non è da tacersi non esservi condizione più deplorabile di quei popoli che, liberi una volta, caddero sotto la dominazione d'una repubblica; peggio poi, se tollerar non potendone il giogo, lo scossero; e che son costretti a tornarvi colla violenza.

Questo era stato il caso di Pisa. Pure l'aspetto ne apparve sì miserabile, che destò compassione ne' suoi nemici medesimi. Nè durante l'assedio di Firenze, nè in quel tempo, in cui si occupavano i principali cittadini della vittoriosa fazione ad esercitar le vendette contro i nemici dei Medici, pensato erasi, com'era la volontà di papa Clemente, a migliorarne la sorte. Ben era stato, ed era pensiero di Alessandro di farlo, ma non vi si era peranco rivolto.

Difficilmente potrebbe immaginarsi una desolazione che la pareggiasse. Interrati i fossi, stagnanti le acque, mal coltivate le terre, sparuti gli animali domestici, e crasso e denso l'aere, che sol diradavasi un poco al soffiar del vento settentrionale, tale era l'aspetto della campagna. In città, case appuntellate, tetti in rovina, finestre cadenti, botteghe abbandonate ed aperte; e le chiese stesse in urgente pericolo di rovesciarsi sopra i fedeli devoti, offrivano all'occhio del passeggiero la più tremenda prova di quello che possa l'ira, la rabbia e la vendetta cittadina.

E in mezzo a queste pubbliche e private miserie, sopra un suolo scalfitto (e dove i fori delle pietre mancanti erano in numero maggiore di quelle che rimanevano), in un cerchio di mura che contenute avea ben più di centomila anime, una popolazione che non giungeva a cinque migliaia! E qual popolazione! Abbattuta la gioventù; gemente la virilità; anticipata la vecchiezza; bandito dai volti il colore; e da anni ed anni divenuto straniero il sorriso; tutto avevan perduto in mezzo alla miseria ed allo squallore quei già sì valenti e generosi cittadini; sì.... tutto.... fuorchè la speranza.

Questo sentimento che tutto abbellisce, questo raggio di luce che tutto rischiara, animosi gli fece, in mezzo alla desolazione, e alle tenebre di quella vera tomba di viventi.

La voce sparsa della venuta del duca, e i preparativi che indicavano la permanenza, destarono un'allegrezza, di cui può difficilmente immaginarsi l'eguale. Siccome pote-

[1] Fra gli altri il Guicciardini, accusato di soverchia lunghezza: sul che vedasi quanto ne dico nel *Saggio* che accompagna la sua Storia, stampata in Pisa nel 1819, in-8, e nel 1822, in-4.

rono il meglio, si prepararono a riceverlo con tutte le dimostrazioni di gioia. Udivano, è vero, che governava con tirannide i Fiorentini, e che acerbamente coi depravati costumi suoi gli offendeva; ma, poco a questi credendo, godevano dell'altra, quasichè vi leggessero la pena della lunga e lenta loro oppressione. Solo dolevansi pensando, come la tirannide d'un solo essendo men fredda, profonda e crudele di quella di molti, con troppa mitezza scontavano essi l'acerbità dei lor trattamenti.

Inteso il giorno in cui sarebbe giunto, inviarono uomini a cavallo verso il Pontedera, perchè avvisassero prontamente quando fosse per arrivare; indi, come era nelle lor facoltà (chè la miseria potea dirsi generale) tutto disposero per suo ricevimento.

Dal subborgo di San Marco alle Cappelle fino alla porta che confinava colla fortezza, di qua e di là per la strada erano disposti festoni e ghirlande di quercia e di olivo, simbolo della pace e della prosperità che speravano. Sulla porta era la semplice iscrizione:

AL SALVATORE DI PISA.

e nel bivio che davanti alla porta si presenta, un vecchio discepolo del Cervelliera[1] inalzato aveva una statua di cartone, con Ercole che torna dall'Inferno, ma che invece del Cerbero aveva per la gola incatenato, e pelato, come dice Dante, il Marzocco.

Giunse il duca, e tutta intera la popolazione si recò sulle vie per acclamarlo.

Precedevano, com'è solito uso dei Pisani, le varie e vaghe bandiere del Giuoco del Ponte, che intorno avevano i trombetti del Comune, i pifferi ed altri istrumenti da fiato. Seguivano i due che portavano in pugno le aquile vive, insegne già della Repubblica, colle corone di metallo indorato (poichè quelle di oro avevano servito ai bisogni dell'ultima guerra); e quindi altri due, che recavano le bandiere del Popolo e del Comune, come si usava innanzi alla dominazione fiorentina.

I Magistrati quindi venivano, che aprendo dopo tanto tempo i labbri al sorriso, e componendo il volto alla gioia, presentandogli le chiavi della città, fuori della porta, con

[1] Il Cervelliera da Pisa era un famoso scultore in legno. Ne parla il Vasari nella Vita di Giuliano da Maiano.

semplici parole gli fecero intendere che, dopo il Cielo, quella misera popolazione non sperava in altri che in lui. Grande era il concorso del popolo, e gli evviva continuati ed universali.

Rimase il duca maravigliato da tale e tanta unanimità di sentimenti, e non potè astenersi dal sorridere quando, giunto dinanzi all'Ercole, e chiestone al segretario Campana, che era seco, udì la spiegazione di quell'emblema. E come è solito nella gioia, di abbandonarsi più agevolmente all'impeto delle favorite passioni, raddoppiò di baldanza contro i Fiorentini, e d'ira contro gli Strozzi.

Ricevè nella sera molto affabilmente quanti andarono a visitarlo; parlò dell'intenzione nella quale era di far risorgere a nuova vita quella città; si fece più volte al terrazzo dell'antica casa de' Medici,[1] dove (ricusando il Palazzo del Pubblico) andò a prendere alloggio, per ricevere i plausi, e godere dei fuochi di gioia che, a perdita di occhio, si estendevano per tutte le spallette dell'Arno.

La mattina dipoi per tempo fu sua prima cura di avere a sè il commissario ed il gonfaloniere, per dar loro gli ordini onde subito si procedesse allo scavo dei fossi più vicini alla città, quindi al rifacimento delle strade principali. Sull'obiezioni, che esauste eran le casse, promise aiuti e soccorsi del proprio: e queste notizie, che si diffusero come un lampo, chiamarono di nuovo pressochè l'intera popolazione a far segni di applauso d'intorno al suo palazzo. Si vedevano accorrere da ogni parte, sboccare da ogni via, riempirsi i ponti, e guarnirsi le spallette d'Oltrarno di quanti, non potendo farsi udir colle grida, che pure inalzavano, mostravan letizia coll'agitar delle braccia, e fare in aria volar le berrette. Non uso Alessandro a tali dimostrazioni di gioia, non capiva in sè dal contento, sicchè per aumentarla e mantenerla, comandò che la mattina dipoi si distribuissero dei commestibili alla popolazione più indigente.

Era il Campana troppo abile per non profittarne: sicchè nel dì seguente, in mezzo a coloro che distribuivano il pane e le carni, e sulle tavole istesse, aperti furono i ruoli per una volontaria milizia, che riempiuti furono in poche ore. Questa poi s'introdusse nelle città e castelli del Dominio che più dal governo dei Fiorentini avean sofferto.

[1] Passata nei Pesciolini, indi nei Finocchietti, ora nei Pieracchi.

Così v'eran sempre armi apparecchiate contro di loro: ma il Pontedera ed Empoli non aspettarono già di esserne invitati; e disposero subito le loro bande, per mostrarsi armati quando Alessandro fosse di ritorno. Convien credere che l'oppressione fosse stata grande, poichè queste n'erano le conseguenze.

Diede poscia il duca le udienze con molta ilarità; decise con giustizia; consolò con larghezza; sicchè a lui d'intorno mai non terminavano i viva ogni qualvolta recavasi fuori di casa. Era suo interesse, dominar volendo tirannicamente sui potenti, di farsi i poveri amici; e in nessun luogo l'ottenne quanto in Pisa. Potenti ivi non erano: ma poichè l'ambizione nel cuore dell'uomo non tace nè pure tra la miseria, quanti ambiziosi desiderano divenir potenti, conoscevano chiaramente non poterlo divenir che per suo mezzo.

Infiniti furono dunque coloro che a lui si fecero d'intorno, i quali tutti cortesemente accoglieva, affabilmente udiva, gentilmente interrogava; cercando, per quanto gli era possibile, di far loro ben comprendere che i Pisani erano per esso una popolazione privilegiata. E siccome voleva, per ogni conto, rendersi benevola soprattutto la minuta plebe, fatto da'suoi emissari spiare se cosa vi era dove esercitare l'autorità con tanta giustizia, che all'universale non paresse tirannide; intese che pochi giorni avanti era stata con lusinghe di matrimonio violata una povera fanciulla, e che il seduttore insieme ad un amico suo, fatto compagno de' suoi disordini, tenevala rinchiusa in una villetta presso San Michele agli Scalzi.

Nel dopo pranzo, dunque, dati gli ordini, e montato a cavallo, si recò a diporto verso il luogo indicato. Quando fu giunto a un trar di balestra dalla casa, lasciati Giomo e l'Unghero col seguito, e smontato da cavallo, accompagnato solo da un uomo, che un gran cappotto postosi in dosso, e il cappuccio gettato sul viso, non lasciava distinguere, andò a batter pianamente alla porta. Venne ad aprire una vecchia, che vedendo un signore, non osò contendergli il passo: ma ben avvisato s'era uno de' giovani, che conosciuto dalla finestra il corteggio del duca in lontananza, nel più segreto luogo della casa nascosto avea la fanciulla.

Ma l'astuzia peraltro non valse; sì che dal duca scoperta, e interrogata del come là si trovava, lagrimando gettandosegli ai piedi, gli espose in poche parole la sua sven-

tura. E siccome d'essa partitamente abusato avevano i due giovani; dopo avere udito quale di essi era stato il primo, con molta ilarità, dirigendosi a lui (che come da prima tremava, or credeva di scorgere agli atti di Alessandro, che in giuoco si rivolgesse l'avvenimento): "Ben facesti," gli disse, "or dovendo prender moglie, ad assicurarti anticipatamente la dote: e giusto sarà che questo amico tuo, come fu a parte del godimento, a parte venga delle spese che arrecano sempre allorchè vanno a marito le donne. — Tu dunque la sposerai, come già intendesti," disse al primo; "e tu di duemila scudi la doterai," proseguì a dire con brusca cera verso il secondo.

E poichè stavano incerti entrambi e smarriti, levandosi di dito un anello: "Ed io" continuò "voglio esser pronubo alle nozze; che se incontrassero la minima difficoltà, meco recai persona che vi sposerebbe entrambi con ben altri anelli."

E così concluso, a un cenno, entrava il guardiano delle galere, che presentava il giulecco e l'anello con cui si vestono e si ferrano i condannati. Ciascuno può ben intendere, che dire non se lo lasciarono due volte.

Questo avvenne il giovedì sera: e la voce ne fu subito sparsa, e commendata la saviezza e magnificata la giustizia del duca; sì che facendo nuovi sforzi per dimostrar la lor gratitudine i Pisani, giunsero a porre insieme tanto, per offrirli lo spettacolo della corsa in Arno di galeotte, co' premii come soliti erano darsi ai tempi della Repubblica, di un toro cioè coperto di scarlatto, e scudi cinquanta per quella che arrivava la prima, di un drappo di seta della valuta di trenta fiorini di oro per la seconda, e di due oche con una resta d'agli per ischerno alla terza.[1]

Si corse il palio nella seguente domenica; e caso fosse, o pure artifizio, vinse la turchina, chè turchino era il colore della palla, dove sono impressi i gigli d'oro di Francia, nelle armi della famiglia Medicea.

Il sabato antecedente avea il duca ricevuto notizia, che Piero Strozzi erasi mosso a quella volta; quindi tutto dispose perchè trovasse l'accoglienza che certamente non attendeva.

[1] Tronci, pag. 270.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

GIROLAMO AMELUNGHI.

A chi non piace *gli* rincari il fitto.
MALMANTILE.

Innanzi però che si ponesse Piero Strozzi in viaggio, inalzando fin d'allora la mente a più arditi pensieri, credè bene di visitare Francesco Nasi. Trovandolo melanconico e solitario e fremente, credè di potere ad ogni incontro, come fido amico della famiglia, contare interamente sopra di lui. Con esso parlò vagamente: si lagnò della grande ingiustizia che si commetteva, e della forte ingiuria che a giovani della lor tempra facevasi; ma non entrò nei particolari dell'avvenimento.

E Francesco ugualmente, conoscendone l'indole, vagamente si diffuse sulla sventura di non esser governati nei modi civili, poichè lasciato era tanto luogo all'arbitrio.

Intese da lui quali erano le sue speranze nel condursi a Pisa, non gliene dissimulò le difficoltà, ma gli raccomandò la prudenza. Fu subito informato di questo colloquio ser Maurizio, e notò Francesco di nuovo al suo Libro.

E ugualmente volle Piero, innanzi di partire, visitar la Luisa, che trovata sola, e gemente su quello che avveniva, egli si lasciò così violentemente trasportare dallo sdegno, proruppe in tali esclamazioni contro al duca, e tali giuramenti pronunziò sul proponimento d'opporsi con ogni mezzo al disonore della sua famiglia; che dalle parole del fratello fu quella misera sempre più conturbata e spaventata, invece di riceverne alleviamento e conforto al dolore. Sicchè, savia com'era, e prevedendo purtroppo quello che in parte avvenne, dopo molto lamentarsi e pregare, ottenne da quell'indomito e superbo spirito, che condotto avrebbe (sperando che valesse almeno a moderarne gl'impeti) don Francesco Zeffi in sua compagnia.

Era Francesco Zeffi uno di quegli uomini, che in qualunque secolo nascano, hanno nei modi e nei discorsi qualche cosa che gli fa riguardare come nati nell'antecedente. Fuggendo il consorzio degli uomini leggieri, aborrendo tutto quello che non portava utilità, cercando di ridurre la letteratura volgare all'ufficio di ammaestrare per mezzo del diletto; siccome non gli parea di vedere nei dotti de' suoi

tempi la tendenza medesima, vivea solitario; e se qualche volta mostravasi, difficilmente legava discorso con chi non conosceva intimamente; e intimamente conosceva pochissimi.

Scelto da Filippo Strozzi per educare i suoi figliuoli all' esercizio delle lettere, gli aveva seguitati nell' esilio di Lucca, e continuato quindi aveva dopo il ritorno alla loro patria. Terminata l' educazione, vivea colle rendite di un pingue benefizio che assegnato gli avea quella famiglia.

Del resto, dritto ed intero, sotto una ruvida scorza racchiudeva un'anima elevata e un cuore compassionevole. Invitato da Piero ad ir secò, vi assentì cortesemente; si posero in viaggio il sabato: poco fra loro parlarono (perchè il dispetto era grande in Piero, e grande in lui la sofferenza); giunsero in Pisa verso l' ora di nona, in quella stessa domenica in cui si correva il palio delle galere; e andarono a smontare presso i Vaglienti, amici antichi della famiglia Strozzi. Erano essi di parte popolare, e nemici della dominazione fiorentina, sotto qualunque insegna si mostrasse; onde ebbe campo Piero, e durante il pranzo, e mentre si fecero alle finestre per godere della corsa, di fare alle azioni del duca, per quanto aveva operato in Pisa, quei commenti, che a chiunque uditi allora gli avesse sarebbero sembrati calunniosi. L' esito poi mostrò che non erano stati tali.[1] Sul che si tenga per fermo, che le beneficenze degli uomini costituiti in dignità verso i loro simili, se si partono solo da un principio d' interesse, e non da indole ottima, è raro che non cessino quando cessa o mostra di cessar l' interesse. Tutte le storie son piene d' esempi.

Aveva per quella sera invitato il duca quanto v'avea di più ragguardevole in Pisa, colle donne dei Gualandi, dei Lanfranchi e degli Upezzinghi; il commissario, i magistrati, e l' antico rettore dello Studio. Era questi andato in quella stessa mattina, con i due professori,[2] che soli rimanevano dopo tante calamità, per pregarlo a volersi rivolgere a considerarne il miserabile stato: a cui risposto avea benignamente il duca, ma tenendosi sulle generali, ed aggiungendo come per conforto del presente, che, in quanto a lui, per la felicità degli uomini non credeva che bisogno vi fosse di

[1] Tornato il duca a Firenze, non pensò più a Pisa: e Cosimo I la trovò nello stato medesimo, con soli cinque mila abitanti.

[2] Erano Giambatista di Lancellotto Galletti e Cino di Taddeo di Pone, ambedue pisani. I forestieri erano tutti partiti.

tanta dottrina. E per illustrare in qualche modo questa sua sentenza, udito parlare d' un pisano letterato, che rallegrava le brigate colle sue facezie, o per dir meglio colla sua arroganza, per nome Girolamo Amelunghi, che per la sua deformità nelle spalle, fu cognominato il Gobbo da Pisa, a lui volse il pensiero pel divertimento di quella sera.

Era l' Amelunghi a' suoi tempi quello che da Omero fino a lui più a Tersite rassomigliava; chè mai da Omero in qua, benchè siasi or variata or modificata ed or abbellita, giammai però non se n'è spenta la razza. Se non che almeno avéva di più (su quanti e gobbi e dritti lo somigliavano o lo somigliano) il Gobbo da Pisa, che, bene o male, qualche cosa ei faceva; e quando apriva le labbra ad abbaiare contro i Sommi, non si potea dirgli con Donatello: « Prendi un legno, e fanne un tu: »[1] perchè il legno l'avea preso, e da gran tempo, bene o male, avea fatto.

Il Berni e l' Ariosto erano le sue stizze, ma più assai l' ultimo del primo; nè saziavasi di celebrar Dante, come il poeta naturale: e non già dove quel divino è celeste, non per la forza del dire, non per la verità, per l' evidenza, pel candore; non insomma per quella tanta peregrinità nelle espressioni, che lo faranno sempre ammirare, finchè l' italiana lingua sarà intesa; ma perchè molti versi non belli di quell' ingegno straordinario (colpa della materia, o dei tempi) parendogli che somigliassero a' suoi, quelli sembravano a lui migliori degli altri. Così all' asino gli orecchi del mulo più belli pareano di quelli del cavallo. E chi vorrà fargliene colpa? Il gusto era fatto traviare dalla somiglianza.

Ma quello che più gli movea la bile contro il Ferrarese, era il vederlo nelle mani di tutti, e udirlo celebrare da quanti allora avean senno. E mentre egli stesso agevolmente confessasse che si facea leggere da capo a fondo, dicea che il torto era di coloro i quali riguardano questo come un gran pregio. Chè il farsi leggere non era nulla; perchè il libro di Bertoldo più si legge dell' Iliade di Omero: ma che nello scrivere originalmente consisteva la gran difficoltà. Come sostenesse ben la sua tesi lo vedremo.

In quanto alla figura, egli non oltrepassava tre piedi: elevato nelle spalle, e ugualmente elevato nello sterno, avea lunghe le braccia, colle quali perveniva facilmente a impor silenzio quando parlar ei voleva; e con piccioli piedi, belle

[1] Vedasi il Vasari nella Vita di Donatello, dove è narrata la storia che diede origine al proverbio, a proposito d' un Cristo che il Brunellesco poi fece.

e picciole mani (che smentirebbero l'opinione di chi scrisse che le belle mani sono indizio di alta stirpe), rosso di capelli, cogli occhi grossi e celesti, con larga bocca e larghissime gote, terminava la sua faccia in un mento aguzzo, da cui pendeva un picciol barbetto. Questo mirabilmente agitavasi mentr' egli parlava, sicchè può dirsi che agitavasi sempre, perchè difficilissimo era di farlo tacere.

Uno dei donzelli del Comune di Pisa, che era stato posto a disposizione di Giomo, per gli ordini che piacesse al duca di dare, andò a portargli l' invito, e fargli sapere come Sua Eccellenza lo attendeva da sè nella sera.

E tronfio egli e borioso di tanto onore, alle ventiquattro era in sala.

Dominato dalla smania di parlare, solo ivi trovandosi, e non potendo con altri, tentò di attaccar discorso collo Svizzero che a guardia era della porta; ma invano. Era quegli anche fra i suoi pari di cortissimo intendimento, nè per segni nè per gridi potè mai capire un iota.

Alfine, dopo varie replicate dimande, noiato di star solo, andava chiedendogli, pur per discorrere, del quando il duca comparirebbe. E non intendendo al solito lo Svizzero, e ripetendo il gobbo: *Quando, quando duca venire?* e facendo cenno l' altro che non intendeva, per disperato tirò fuori un testone[1] dov' era l' effigie del duca Alessandro, per fargli comprendere almeno la persona, se non la cosa. Ma non ebbe il bravo Svizzero appena veduto brillar quell' argento, che dando rapidamente di piglio alla moneta, e aprendo le sue grosse labbra al riso, e ripetendo *gracias, gracias*, la fece sdrucciolare a salti a salti nella tasca profonda delle larghe sue brache.

Ciò punto non intendeva l' Amelunghi; ed inquietavasi e taroccava, chè, al solito dei poeti, molti non ne aveva, e ad ogni altra cosa sentivasi disposto fuorchè a regalare a uno Svizzero, senza garbo nè grazia, una benchè minima parte di quei pochi: ma il proverbio è antico; e sarebbe stato più facile tòrre ad Ercole la clava, che quei quaranta soldi ad Ermautte (tale era il suo nome); sicchè restò Girolamo scornato, allorchè cominciando a venir gente, udivano la causa della querela. Nessuno peraltro immaginava come colà si trovasse il Gobbo; nè sapevano che il duca rallegrar si voleva, e che tra letterati seri e buffi

[1] Moneta di tre paoli. Si ha intagliata dal Cellini.

faceà pochissima, o per dir meglio, nessuna differenza.

Intanto, accompagnato e seguito dalle persone che aveano seco pranzato (fra le quali per l'abito pavonazzo distinguevasi monsignor Giovanni Guidiccioni, ambasciator lucchese, uomo di quei rari meriti che sa ciascuno), era il duca, con la solita ilarità, comparso in sala; e fra i pochi, i quali erano giunti, e le donne, le quali per la prima volta forse, dopo tante e guerre e patimenti e sventure, aprivano l'animo a lieti pensieri, cercava di mostrarsi cortese, senza lasciarsi tirare al di là delle convenienze sociali dall'impeto della sua natura: o che volesse in quella città esigere solamente affetto e riverenza, o che qualunque altra cagione a ciò fare lo movesse.

Fece assidere le donne; e siccome fra di loro avea desiderato di conoscere le figlie di quelle che più distinte si erano nell'inanimare i soldati alla difesa, nell'ultima lotta co' Fiorentini, gli fu detto che tra quante ne vedeva difficilmente potea dirsi di quali erano state madri quelle che più s'erano distinte, perchè tutte unanimemente avevano mostrato e coraggio e fermezza molto al di sopra del sesso. Salutava e faceva assidere di mano in mano quelle che giungevano; ed egli in piede si tratteneva con gli uomini.

Stava da una parte, e in fila cogli altri; ma e col petto prominente in fuori, e cercando colla testa e più coi tacchi elevarsi, notar si facea l'Amelunghi, che mostrava non aver posa, tanto era il desiderio di essere dal duca interrogato. Ed Alessandro, che accorto se n'era, colla coda dell'occhio guardavalo, e rideva della sua impazienza, e divertivasi a prolungarla.

Infine, andandogli incontro, e prendendolo con molta cortesia pel barbetto del mento: "Ti ho fatto chiamare," incominciò senza preamboli a dirgli, "perchè io di lettere non sapendo, e aspettando questa sera due letterati, che van per la maggiore, voglio aver qui chi loro tenga dotta compagnia."

"Vostra Eccellenza di troppo m'onora," tutto raggiante di boria rispondeva l'arrogantissimo omunculo: "ma procureremo, per quanto sarà in noi, se Orazi e Virgili non siamo, anzi se non siamo Aristoteli, di non far torto non solo al nuovo Augusto, ma poichè vi è parità nel nome, di non far disonore al nuovo Alessandro."

"Bravo! Ed Aristotele, si dice che fosse di tutto intendente."

"Come io, alla meglio, m'intendo, Eccellenza, d'un poco di tutto."

"Ti lodo;... quando riesce."

"Ma ciò è necessario. Chi non sa ragionare sul cucchiaio, non s'impanchi a ragionare sulla forchetta: e, come si trova in Quintiliano, che l'Oratore dee di tutto sapere, non s'affibbi la giornea di poeta chi non sa un po' d'ogni cosa."

"D'ogni cosa dunque?"

"Così parmi."

"E tu dici che sei nel caso, e sai di tutto?"

"Un poco."

"E anche di teologia, per esempio?"

"Anche."

"E dove l'apprendesti?"

"Nel Paradiso di Dante."

"Sì? E di que' sacchi di farina ria, che ne diresti?"[1]

Conobbe Girolamo l'astuzia della dimanda; ma senza esitare, subito rispose: "Precisamente quel che ne direbbe Vostra Eccellenza."

"E di arti t'intendi?"

"Anche di esse un poco. Vide V. E. l'Ercole col Marzocco?"

"Lo vidi."

"Che gliene parve?"

"Brutta statua, e bella invenzione."

"E bene, la statua la fece un vecchio rimbambito, e l'invenzione fu mia."

"Me ne rallegro davvero." Indi: "Francesco (disse rivolto al Campana), ci potremo servire di lui nella Zecca, per i rovesci delle monete."

"Oh! in quanto alle monete, l'Eccellenza Vostra ha uno Svizzero che per il rovescio e per il diritto se n'intende assai più di me!"

Questa replica del Gobbo fece assai ridere, perchè la più parte dei circostanti trovata erasi alla contesa: e il duca n'era stato subito informato.

Di lì a poco, come Alessandro già gli aspettava, vennero Pietro Strozzi e (poichè promesso aveva alla Luisa di accompagnarlo anco là), quantunque di mala voglia, lo Zeffi.

Fece questi al duca riverenza, indi ritirossi in un canto

[1] Dante, *Parad.*, XXII, 78.

a parlare col Guidiccioni. Ma difficilmente immaginar si potrebbero le gentilezze e le cortesie di cui fu generoso Alessandro verso Piero. Nessun'ombra di simulazione, nessun motto d'ironia, com'era suo solito, nessuna parola o cenno che potesse far sospettar che ei si sovvenisse di quanto era avvenuto a Firenze. Ciò non lo addormentava già, ma non sapea quello che credere. Gli parlò dello stato attuale di Pisa; disse che gli avrebbe dimandato consiglio sul bene da farsi a quella città: quindi lo presentò alle giovani più belle, non saziandosi di lodare i meriti di questo suo bravo cugino.

Francesco Zeffi tendeva l'orecchio, e nulla si augurava di buono: ma la moltitudine faceva plauso a quanto il duca diceva. Dopo vari discorsi, chiamò a sè l'Amelunghi, e accennandogli Pietro Strozzi e lo Zeffi: "Questi sono i due letterati di cui t'ho parlato; e sanno di greco, non che di latino."

"Ed io in latino, me ne rallegro," rispose, "ed in greco." Indi a guardarli continuò con quella impertinente arroganza che gli era propria.

Lo Zeffi alzò le spalle per disprezzo e compassione; ma Piero non fu contento di trovarsi a dialogo con costui, sicchè decise di tacere, finchè gliel permettea la pazienza.

Ma coll'Amelunghi bisogno non v'era di venire a dialogo; che sostenea da sè la conversazione, e s'interrogava, e si rispondeva, come in una Commedia letta da un solo. Bastava che posto fosse in qualche favorito discorso, non terminava mai più. E siccome il duca n'era stato avvertito, quando potè farlo in modo che venir paresse naturalmente, cominciò a parlar dell'Ariosto.

Al suono di quella corda, quanti ne conoscevan l'umore si guardavano in viso, anticipatamente ridendo, e aspettando di trovarsi a una scena.

"Egli è morto," cominciò a dire, "e il Ciel l'abbia in gloria, e perdoni a' suoi peccati, e a quanti gli han dato titolo di divino. E non può certo negarsi che non l'abbia ottenuto a buon mercato. Il grande, il sommo, il magnifico, il divino, è il Conte (e intendea del Boiardo), ed a lui debbesi il rinascimento della poesia, morta tra le mani del Petrarca, e sotterrata in quelle del Boccaccio." E quantunque concedesse che pur qualche cosa nel *Furioso* era da lodarsi, non sapeva perdonar l'ardimento di quel Lodovicuzzo.... ma che infine infine, egli non sarebbe mai per essere che il continuator del Boiardo.

E aggiungeva il bravo gobbo le più piacevoli, le più matte, le più strane cose del mondo. E con qual tuono, con quale insolenza, con qual persuasione le sfrombolava!

Molti gli facevano cerchio: ei con quei suoi lunghi bracci, facendo lazzi e gesti, secondo l'occorrenza, continuava: "In un poema si richieggono principalmente tre cose."

"Solamente tre?" dimandavagli Piero Strozzi, che non conteneva più la pazienza.

"Queste sono le principali; le altre vengon poi: ma le tre sono: Originalità d'invenzione; Creazione di personaggi; Varietà d'avvenimenti.

L'Orlando era *Innamorato*, ed è divenuto *Furioso:* ma perchè l'è divenuto? per amore. Siamo dunque tra la zuppa e il pan molle; sicchè per l'originalità dell'invenzione, messer Lodovico mio caro, buona notte.

Creazione di personaggi. Aprite il Boiardo, e ci troverete i personaggi stessi stessissimi dell'Ariosto. Carlo Magno, Angelica e Malagigi nel Canto Primo; Orlando e Rinaldo nel Secondo; Astolfo e Ferraù nel Terzo; Fiordispina e Gradasso nel Quarto; indi Sacripante ed Agricane nel Decimo; Marfisa ed Agricane nel Decimosesto; Fiordiligi e Brandimarte nel Ventesimo; Aquillante e Grifone nel Ventesimoquarto; e tutti nel solo Primo Libro. Aprite gli altri, e tutti ce li troverete fino ad uno. Sicchè, bella fatica fece il commissario di Garfagnana![1]

Ma che direm noi degli avvenimenti? Le due fonti di Merlino, e l'anello incantato, e le conseguenze che ne derivano, e la lancia d'oro fatata, e i tradimenti de' Maganzesi, e le imprese dei Giganti; tutto ha preso, tutto ha copiato, tutto è farina dell'altrui sacco! Che più? perfin Turpino ha citato,[2] quasichè temesse, omettendolo, che mancasse pur qualche cosa! Battaglie quindi nel Conte, e battaglie nell'Ariosto; disfide e giostre nell'uno, giostre e disfide nell'altro; incantesimi, uccisioni e riconoscimenti nel primo, riconoscimenti, uccisioni ed incantesimi nel secondo: insomma, la cosa è spacciata, nè si può dir che la cornacchia ferrarese abbia sole quattro povere penne di suo!"

[1] L'Ariosto fu commissario a Castel-Nuovo di Garfagnana, come ognun sa.

[2] Questa istoria finor poco palese
È stata per industria di Turpino. BOIARDO, I, 3.

"Una cosa" qui l'interruppe Piero Strozzi "hai dimenticato, gobbo caro...."

"Io mi chiamo Amelunghi...."

"Sì, come tu vuoi...."

"Che ho io dimenticato?"

"Il corno d'Astolfo, che vorrei qui ben suonare io, per mandarti sei miglia lontano, perchè pare che altro modo non vi sia per farti chiuder quella bocca, nido di brutture e di vituperii."

"Siete voi che lo dite; ma le parolone, messer Piero, non m'impongono. Io espongo il vero, lo dimostro, e lo provo. Fate altrettanto voi, se vi riesce.... chè son qua colla berretta in mano, e piegando la cervice, ad udirvi."

"Ad udir me? ti pare? Sarebbe terminato il divertimento; e non sono così nemico dell'altrui sollazzo, per farlo cessare."

"Queste le son baie: stiamo fermi al proposito. Chi vuole scrivere nel secolo XVI, ed aver fama di poeta, non debbe accattar la materia dagli altri."

"Dicci qualche cosa di tuo, dunque; chè secondo le promesse, sarà bello e nuovo:" qui l'interrompeva Alessandro.

"Volentieri. Debbo dire all'improvviso? E son pronto."

E dritto in punta di piedi, e col barbetto arruffato, a guisa della Sibilla salita sul tripode, apprestavasi a cominciare....

"No, no; vogliamo intendere qualche cosa di meditato, acciò, secondo quello che hai detto, conoscer si possa in che cosa consista l'originalità dello scrivere."

"Non lo ricuso."

"Che hai di bello fra mano?"

"Un poema."

"Bagattelle!"

"E in ottava rima."

"Intitolato?"

"*La Gigantea.*"

"Vedremo dunque in mostra Tifeo, Encelado, Briareo...."

"Ma vi pare? Vi ho promesso del nuovo, e voi mi consigliereste a farmi cuculiar con del vecchio?"

"O col vecchio o col nuovo,...." interrompeva Piero.

"Che intendereste dire?"

"Che son qua per ascoltare."

"E come dunque" riprese il duca "si chiamano i tuoi giganti?"

"Macrocco, Cronagraffo, Gerastro, Spatanocca...."

"Ma quest'è femmina?"

"No, maschio come Enea, indi Ciamulgo, Forcocco, Barcichiocca, Drautte, Sbaraglia e Babau."[1]

"Bello quest'ultimo!.... per far paura la sera di Befana ai fanciulli."

"Varietà e novità: questa è la mia insegna."

"E il principio?"

"Eccolo, Eccellenza, e certamente non rubato da nessuno:

> **Non venga Euterpe, Calliope e Clio,**
> **Nè 'l gran Cavallo, e 'l Fonte d'Elicona**
> **A infonder versi al mio 'ngegno restio;**
> **Che vuol poetare a caso, e alla carlona.**

"Piano un momento. E con quali gambe" dimandò Piero Strozzi "potrebbe venire il fonte d'Elicona sino a Pisa?"

"Gambe! che gambe? Non è forse un fiume? Fategli voltar gli argini, e vedrete se l'acqua verrà da sè. Gran pedanti!

> **Non venga Orfeo colla ribeca, ch'io**
> **Non voglio e posso cantar cosa buona:**
> **Venga l'alma Pazzía....**

"Alma invero, e che alimenta più cervelli di quel che si pensa," diceva lo Strozzi.

> **Venga l'alma Pazzía dolce e gradita,**
> **Ch'io la vo' sempre mai per calamita.**

"Bravo! Quest'ultimo pensiero è originale."

"Qual dubbio? Finora tutti i poeti han parlato di cetra, di lira, di tromba. Alla calamita nessuno aveva pensato."

"E chi potrebbe impugnarlo? D'una sola cosa mi rincresce...."

[1] Nè si creda che qui si pongan per ischerzo. Fu la *Gigantea* pubblicata per la prima volta, sotto il nome del *Forabosco* nel 1566, in picciol quarto in Firenze, senza nome di stampatore. L'edizione è rarissima. I nomi e i versi che poi si riportano, sono di là tratti.

"Ed è?"

"Che se tali belle e nuove cose si narreranno, quando il tuo nome giungerà per istraforo alla posterità...."

"Straforo quanto volete, purchè vi giunga...."

"Queste cose, sì, non parran vere, ma finte."

"E pur le son vere! E alla barba dei saccenti e degli *antichisti!*"

"Prosegui."

"Vien la protasi, dove si espone il desiderio dei Giganti di far guerra a Giove...."

"Adagio. E da che nacque il desiderio?"

"Che si chiede? dallo sdegno."

"Sdegno di che?"

"Sdegno

. . . . che Giove poltrone
Li fulminasse.

Che vi pare di quel *Giove poltrone?* non è un epiteto originale? Non ispiega, non mostra, non dipinge con verità Giove fra due guanciali a seder con tutti i suoi comodi?"

"Ma veniamo ai Giganti, che sono i protagonisti...."

"I Giganti, dunque, volendo far guerra, convien che trovino le armi."

"E queste saranno originali come lo stile...."

"Qual dubbio? Scartabellate quanti poeti sono al mondo da Omero...."

"Sino a te...."

"Burle in là! Qualche volta si crede di scherzare, e dicesi il vero.... Tutti dunque i poeti quanti sono, per guerreggiare hanno fatto adoprare lancie, spade, scudi, corazze, e morioni: ma io?.... Udite:

Due colonne di porfido forate
Cronagraffo arma in cambio di bracciali;
Quelle d'Ercol, ch'egli ha nel mar sbarbate,
Alle sue gambe servon per stivali....
E vuoto ha già di Mongibello il monte,
E postosel dipoi per elmo in fronte.

"Bravo! ma bravo davvero."

"Vedete la differenza! Quel povero Ariosto si contenta di dire:

Come quel che d'Encelado è sul dosso:

e così rimpiccolisce la misura de' Giganti, facendoli minori d'un monte: ed io pongo loro un monte per cimiero, e qual monte! Niente meno che il Mongibello medesimo!"

"C'è altro di nuovo?"

"Se ci è? ma tutto è nuovo! Avete udito parlare della gran Piramide? una delle sette Maraviglie del mondo! E bene:

> **Gerastro la Piramide alta e grossa,**
> **Tra' sette gran miracoli oggi detta,**
> **(Che fe già Chemmi re d' Egitto) ha scossa**
> **E trapanata tutta con gran fretta.**

"Per farne che?

"Considerate come dal picciolo si salta al grande! Vedeste mai i fanciulli divertirsi colle bolle di sapone? Ora stupite:

> **L' aggiusta appunto, e con destrezza e possa,**
> **Difficilmente a modo suo l' assetta:**
> **Poi se la pon qual cerbottana a bocca,** [1]
> **E monti spesso al ciel per palle scocca.**

E questo non è del nuovo?"

E qui ciascuno intende, che pressochè tutti ridevano, e Girolamo cogli altri, senz' accorgersi che (salvo il duca) ridevano pressochè tutti di lui. Sicchè proseguiva baldanzosamente: "Si conclude adunque « che mentre nei fioriti » e ben coltivati campi della toscana lingua non passeg- » giano che masnadieri e assassini l [2] vi è qualcuno, che » non rifà in pasticci il Petrarca, in intingoli Dante, nè il » Boccaccio in fricassea!.... Così mostrasi l'error di co- » loro, che sballano in capo a cent' anni un' opera, la quale » ha bisogno d'essere accompagnata da spada e cappa, » mentre la va fuori!

» Qual bellezza può pareggiare un Gigante armato di » calamita, che combatta con Marte, e per forza lo tiri, e » tenga a sè come la pania un pettirosso?.... »"

Qui si diedero a ridere tutti con sì gran pro, che, cominciando a sospettare l'Amelunghi di parlare a degl'igno-

[1] La cerbottana è « una mazza vuota dentro a guisa di canna, per la quale » con forza di fiato si spinge fuori colla bocca la palla di terra; ed è strumento da » tirare agli uccelli. » Qui l' Amelunghi prende anche equivoco tra una piramide e un obelisco.

[2] Le parole virgolate sono tolte dalla Lettera che precede la *Gigantea*.

ranti (chè tali son tenuti sempre da certi umori, quelli che non si appagano delle ragioni loro), concluse, che questa credeva essere la sola via di farsi applaudire con giustizia. Qui taluno fra i circostanti, a voce bassa (ma non tanto però che l'Amelunghi, il quale aveva acutissimo l'udito, non sentisse) pronunziò la parola arroganza. Ed egli, rivolto a quella parte, a viso franco rispose: "Caviamoci la maschera, Scri e Messeri, una volta; e confessiamo che per far chiasso nel mondo son principalmente necessarie due cose: gran fermezza nell'asserire (che i pusillanimi chiamano arroganza), e grandi polmoni per sostenere l'asserto. Ponete un avvocato colla voce sottile, e farà ridere i giudici. Fate nascer Cicerone senza l'ugola, e quel brav'uomo di Verre beverà in pace il moscado di Siracusa, senza che vada nessuno a rompergli le tavernelle."

E avrebbe continuato a servir di spasso l'Amelunghi, senza la comparsa d'un personaggio, che ad altre cose rivolse gli animi e gli sguardi delle persone colà radunate. Ma innanzi d'andargli incontro, preso il duca di nuovo pel barbetto l'Amelunghi: "Bravo, bravo," gli ripetè con gran cortesia "mi piaci, e farò qualche cosa per te. — Anzi," disse rivolto al Campana, "date gli ordini perchè venga presto il nostro Girolamo a Firenze, cominciando dal fargli contare una cinquantina di quelle monete ch'Ermautte gli ha mostrato di amar tanto." E concluse, parlando sempre al Campana, ma in modo da essere inteso dagli altri: "Tutto pesato, egli è ben altra cosa del Berni."

E certamente non pronunziò il duca mai sì giusta sentenza; chè assai ben altra e differentissima cosa erano i meriti d'ambedue.

Quando i circostanti ciò ebbero inteso, il primo pensiero in tutti fu quello di maravigliarsi; il secondo nella maggior parte, fu di sospettare che il duca potesse avere un po' di ragione; e il terzo in moltissimi, fu di dargliela intera.

Mentre però l'Amelunghi non capiva in sè dalla gioia, ed elevandosi su i tacchi diffondevasi in ringraziamenti verso il duca, egli faceva due passi per andare incontro a colui che giungeva.

Era il Cesano, che unitamente a Piero Strozzi, nel medesimo giorno, ma verso sera, per la via di Siena era giunto da Roma.

Veniva egli in poste, per indi proseguire per i monti

la sua andata in Ispagna, chè là mandavalo il cardinale Ippolito.[1] Ma per quanto egli venisse a tutto preparato, e apprese avesse, là dove n'erano i sommi maestri, le arti di simulare e dissimulare a tempo e a proposito; pure non vide senza turbamento alle porte della città di Pisa raddoppiate le guardie, e non senza un segreto rammarico udì che là trovavasi Alessandro. Pure, facendosi animo (e sperando che, dato com'era il duca più ai piaceri che agli affari, poco gl'importerebbe di ricercar dove andasse), per mostrare quella fermezza che aver non poteva, decise di prontamente visitarlo, di celargli la sua missione, e quando ne lo richiedesse, d'apertamente mentire. Potevasi il viaggio ritardare; potevasi far sembiante d'uscire dalla porta di Livorno, indi passare Arno; e se si venisse posteriormente a scoprire, finger potevasi un ordine premuroso del padrone, ricevuto per espresso dipoi. Ma non sapeva per anco don Gabriele con qual uomo dovea farla: chè appena giunto e scavalcato a casa della sua famiglia, il bargello che l'intese, lo riferì subito al duca, e il duca mandò Giomo a dirgli colla più gran civiltà, che l'avrebbe volentieri veduto in quella sera medesima. E il Cesano arditamente, dopo un breve riposo, fidandosi che carte seco non aveva, si recò presso Alessandro.

È da sapersi che, fino da quando Filippo Strozzi era in Firenze, prima della sua passata in Francia colla Caterina, il Duca segretamente aveva scritto, per consiglio di Alessandro Vitelli, una lettera al papa, del seguente tenore:[2]

« Beatissimo Padre, e nostro amorevole zio.

» Lo stato di Firenze per le disposizioni prese da V. B.
» mi è assai ben affetto; cercando io di operare secondo
» gl'insegnamenti datimi dalla B. V. Ma pure vi sono
» de'cittadini, che fomentano ancora quel maligno spirito,
» cagione quasi della ruina della nostra città. Uno di questi è Filippo Strozzi, uomo ben conosciuto dalla S. V.
» Io non voglio far sopra di lui alcuna risoluzione, se prima non ho il savio consiglio di V. B. Partecipo questo,
» perchè pensi al suo decoro e al mio mantenimento, ed
» umilmente le bacio i santi piedi.

Il Duca Alessandro. »

[1] Varchi, pag. 529.
[2] Trovasi MS. nelle Riformagioni.

Ricevuto questa lettera, che si tenne celatissima, credè il papa ottimo espediente di allontanar da Firenze Filippo, e di tenerlo, come faceva, in esilio onorato presso il re Cristianissimo. Ma non restò il contenuto di questa lettera per tanto tempo sì ben celato, che infine non giungesse all'orecchie del Cesano. Nel tempo stesso, a declinar cominciava la salute del papa: sicchè parve allo scaltrito segretario di esporre al cardinale Ippolito, che questo era il tempo di unire le proprie forze, come i propri interessi, cogl' interessi e le forze degli Strozzi, e di operare in modo che alla morte di Clemente fosse Alessandro cacciato dal governo di Firenze, e sostituitovi esso. Che a ciò non si opporrebbe Filippo, tostochè venisse in chiaro del malanimo di Alessandro; del quale aveva fin d'allora sospettato, ma di cui prove intere non aveva: e facile diveniva loro adesso il persuaderlo, per l'esistenza d'una lettera, che smentiva tutte le finte dimostrazioni d'affetto che il duca per esso mostrava.

Conveniva dunque andare in poste a trovar Filippo, parlar seco, e quindi recarsi a Madrid; facendosi accompagnare dalle rimostranze della Caterina de' Medici, malcontenta dei modi di Alessandro, che non riguardava come fratello; da' desiderii de' più cospicui cittadini di Firenze, e da quelli di tutti coloro, che come fuorusciti vagavano in Italia.

Sotto questi auspicii era partito il Cesano: e se l'opere del cardinale Ippolito si fossero ristrette a questi maneggi, ed alle rimostranze da farsi al supremo Capo dell'Impero, forse potea sperarsi che non avrebbe incontrato quel misero fine che lo rapì sì giovine alla vita.

Ma la politica di quei tempi troppo mescolavasi colla perfidia, per non dar luogo a questa, subitochè presentavasi il caso di poterla adoperar con effetto.

O fosse (come credono i più) che al cardinale Ippolito avesse molte volte già tese insidie Alessandro, e ch'egli cercasse di rivolgere in lui le medesime inique arti; fosse che irato dell'affetto che verso lui mostrava Clemente, e più, del grado a cui l'aveva inalzato, credesse che gli uffici del Cesano non sortirebbero felice fine, sinchè rimanesse quegli in vita; certo pare che in quel torno, giungendo alle sue mani il Sonetto del Berni, di lui cercasse di valersi per avvelenare il cugino.

Era stato il Berni familiarissimo d'Ippolito; e quindi

egli credeva di poter contare sopra di lui. Sapeva che Alessandro lo ammetteva sovente presso di sè, prendendo piacere a' suoi scherzosi componimenti; sicchè, quando vide nel sonetto quali erano i sentimenti del poeta contro al duca, non potè più dubitare un istante, che fosse per favorire i suoi disegni. Allora si lasciò strascinare dal suo tristo fato; e, poco dopo la partenza del Cesano, spedì a Firenze in poste un fidatissimo uomo, per aprirsi seco sul desiderio ch' egli aveva perchè col veleno gli levasse il duca dagli occhi. Il messo giunse a Firenze nel giorno in cui giungeva in Pisa il Cesano: e quel che ne avvenisse lo vedremo in appresso.

Intanto le cortesie di Alessandro verso il segretario del cugino furon molte, ma senza fargli veruna interrogazione del come trovavasi là. Molto gli parlò di Pisa, come vi si teneva beato, che contava di tornare a passarci una parte del prossimo inverno; e che mai non dimenticherebbe l' accoglienza che ne avea ricevuta. E così fu protratta la sera, colla più grande avvertenza però guardando, allorchè Piero Strozzi facevasi a confabulare segretamente con esso. Allora, da qualunque parte della sala ei si trovasse, movevasi verso loro, ne interrompeva i colloqui, e faceva parere atto di familiarità quello che era conseguenza della più fina malizia.

Infine noiato di far la parte di guardiano, se lo fece sedere accanto, insieme col Guidiccioni, e introdusse discorso sulla politica dei tempi. E fu sì savio ed accorto, e ugualmente sì moderato quanto ei disse, da far maraviglia perfino al prelato lucchese, che era degli uomini più gravi e più reputati di quell' età.

Ed è qui il luogo d' indicare il gran senno che racchiudesi in quel luogo dell' Alighieri: [1]

> Che, dove l' argomento della mente
> S' aggiunge al mal volere e alla possa,
> Nissun riparo vi può far la gente.

Molto ingegno era in Alessandro; ma perversa n' era l' indole, e quindi tremendo il mal volere.

Quando si fu alquanto annoiato, non aspettando che da lui prendesse licenza: "Ma, don Gabriele," gli disse volgendosi ad un tratto "voi dovete certo essere stanco; e quindi

[1] *Inferno*, XXXI.

vi consiglio d'andar a riposo, per alzarvi dimane per tempo, chè molte miglia vi restano a fare, per giungere sino a Madrid."

"Ma.... Eccellenza...." rispondea balbettando il Cesano, che non credea di esser da lui sì bruscamente còlto in sul vivo....

"Andate, andate; vedete l'Imperatore; siate cauto, e non vi arrestate, intendetemi bene, non vi arrestate per via. Finchè andrete dritto in Ispagna, nessun danno potrà venirvene; chè i servitori fedeli, come voi siete, debbono eseguir le commissioni dei padroni a Principi, e a Repubbliche; non coi fuorusciti, o con quelli che presto lo saranno." (E intendeva di Filippo Strozzi.)

Voleva il Cesano replicare: ma il duca levandosi, e fieramente ponendogli la mano alla bocca, glielo impedì; concludendo: "Tenetevi per avvertito, e non occorrono più parole."

Il Guidiccioni erasi levato con lui; sicchè voltandogli le spalle, non potè il Cesano far altro, che chieder congedo a quanti gli erano intorno di parenti e di amici, recarsi a casa, e temendo che Alessandro nol mandasse a manomettere, appena si aprì la porta del Leone,[1] poichè la stagione lo permetteva, lietissimo d'avere scampato da un gran pericolo, prender la via delle montagne di Luni.

Piero Strozzi lo vide con rammarico partire improvvisamente: nè da primo ne sapea render a sè stesso ragione; ma credè che avesse dimandato al duca licenza, perchè fosse veramente stanco dal viaggio. Sperò di rivederlo nel giorno dipoi; dubitando bene che nella sua venuta fosse qualche mistero: ma, per quello che intervenne, sarebbe stata grave imprudenza di cercarne.

Poco dopo furon poste le tavole dei giuochi. La conversazione si fece più animata, perchè si unirono gli amici e le amiche; e dopo tanto tempo che n'erano i Pisani stati privi (chè tra loro non si adunavano), cominciarono a godere di quell'allettamento, che distrae da più serie cure talvolta, ma che, preso senza misura, ange il cuore, e ruina le famiglie pressochè sempre. E tra i giuochi era in quei tempi pericolosissimo quello dei dadi: ma il vizio ne potè sempre più della riflessione.

Piero Strozzi si assise a giuocare agli scacchi col ret-

[1] Era quella che portava nel Genovesato.

tore dello Studio; e l'Amelunghi con molto sussiego e serietà gli si pose dietro, come per giudicare della valentìa de' due combattenti.

Piero non gli rivolse mai nè gli occhi nè la parola, e così ne punì la presunzione. Egli, come superiore a quanto eragli d'intorno, stava là, beato d'interpretare la noncuranza che gli era mostrata, per considerazione o timore.

E questo è quello che avvien sempre a coloro i quali, come l'Amelunghi, non potendo farsi un nome colla peregrinità dell'ingegno, cercano di farselo colla stravaganza delle opinioni; e stolti! a creder si dànno, che la gran sentenza del Satirico francese non sia pronunziata per loro.[1] Balestrato l'Amelunghi da Pisa in Firenze, godè d'una pensione; proseguì ad abbaiare contro l'Ariosto; a lui si unirono quanti erano invidiosi della gloria giustamente acquistata da quel grande; e poi? — Si ammirano ancora i versi immortali del Ferrarese.... ma fra quanti mi leggono, chi ricordavasi mai (se io non andava a disotterrarlo, dopo 300 anni) ch' esistito fosse un *Gobbo di Pisa?*

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

SDEGNI.

> Come vedi talor due can mordenti,
> O per invidia o per altr' odio mossi,
> Avvicinarsi digrignando i denti
> Con occhi biechi e più che bragia rossi; ec.
>
> ARIOSTO.

Nel licenziarsi la sera, furono a Piero fatte dal duca le cortesie medesime, come al suo venire. Inteso che sarebbe tornato la mattina, per parlargli con libertà, fu lasciato padrone della scelta dell'ora: e poichè restava perplesso, non sapendo quello che credere su tante smodate carezze, Alessandro fu il primo a porgergli la mano, e ad accompagnarlo per tre passi verso l'uscita.

Interrogato lo Zeffi su quello che avea veduto, rispondeva con quel di Virgilio: *Timeo Danaos, et dona ferentes.*

Dopo una notte, che non passò quietamente, verso terza si recò Piero alla casa de' Medici.

[1] Un sot trouve toujours un plus sot qui l'admire.

Era dessa, come rimane ancora, una delle fabbriche più importanti e più regolari della città. Situata felicemente al mezzodì, sulla sponda destra dell'Arno, quasi di contro alla Fortezza, la cui porta in quel tempo chiudeva l'imboccatura sinistra del primo ponte che riunisce le due rive, senza esser fiancheggiata da verun'altra abitazione, mostrava nella disposizione delle palle[1] dentro lo scudo dell'arme medicea (che vedèvasi, come ancor si vede, sulla porta) l'antica condizione della famiglia.

La porta poi situata nel canto, e la rozzezza di tutto il fianco che guarda ponente, indicavano che volevasi, in progresso di tempo, aggiungere altrettanto a quello che già s'era inalzato, e formarne la più magnifica delle abitazioni che decorassero quella parte del Lungarno. Lo spazio non mancava; e sì pel giardino, sì pel cortile, tutto riuscito sarebbe a norma dell'incominciato.

Una scala di macigno, nella più parte scoperta, come vedesi ancora, dopo un breve pianerottolo, che incontravasi, saliti undici gradini, e che dava adito ad alcune stanze, le quali servivano anticamente di Banco, ponea dritto nell'anticamera del piano superiore. Dopo l'anticamera si entrava nella sala, illuminata da una finestra, e dalla porta invetriata del terrazzo, che sporgeva in fuori. Giomo coll'Unghero avevano preso alloggiamento a basso: il duca col Campana, col maggiordomo, e altri pochi seco venuti, negli appartamenti superiori.

In quella stessa mattina era intimata un'udienza. Ciò ignorava Piero Strozzi; e quindi erasi affrettato.

Lo accompagnava don Francesco Zeffi, che alla porta lasciandolo, mentre gli raccomandò la moderazione, gli ricordò che badasse bene di non mancare al rispetto che ciascun debbe al suo grado. Lo lasciò, così detto, e recossi a visitare i monumenti della città.

Quando Piero giunse in sala, era il duca presso alla metà delle udienze. Gli andò peraltro incontro, lo prese per mano, e "Con voi" disse "faccio senza ceremonie, poi-

[1] Le palle sono disposte come segue:

◐ ◐ ◐
◐ ◐
◐

È noto che alcuni pretendono esser non sei palle ma sei coppe, simbolo dell'arte medica, che gli antenati professavano.

chè siamo in famiglia. Disbrigo questa povera gente; quindi parleremo di quel che v'importa; e, se vi piacerà, potete rimanere anche a pranzo meco."

Dopo aver risposto Piero sulle generali, e ringraziatolo, si trasse verso il Campana (il quale stava dietro al duca e riceveva di mano in mano le suppliche); e finchè le udienze continuarono, di cose vaghe, quali si presentavano e secondo le richieste dei postulanti, si andò seco intertenendo.

Venne finalmente l'ultimo, che era uno dei guardiani preposti a sorvegliare i detenuti nella fortezza. Erano per lo più di coloro che avevano mostrato un gran zelo per la parte popolare, dopo i rivolgimenti del XXVII, in Firenze. Il guardiano chiamavasi Beccalaglio, e chiedeva un aumento di paga. Il duca gli domandò quanto ritraeva dai condannati.

"Nulla," rispose il pover' uomo.

"Tu sei dunque un balordo. Và, và: se non sai fare il mestiere, o imparalo, o smettilo."

"Ma se i più non hanno tanto da vivere?"

"E che importa che vivano? Fece ben Giambatista della Palla, che vi levò presto l'incomodo; e meglio Raffaello Girolami, che ve lo levò prima di lui.[1] Tieni a mente: per chi ci è amico facciamo e faremo tutto; per chi ci è nemico, o ci è stato, nulla. Fàtti da lor pagare, se voglion prendere aria; pagare, per avere i ceppi meno stretti; pagare, per avere un buon vino; pagare, per aver l'acqua migliore...;[2] insomma, pagare per ogni bisogno. Capisci! e và in pace."

Gli battè sulla spalla; e rivolgendosi quindi rapidamente: "Or, messer Pietro, sono" disse "da voi."

Questo discorso, pronunziato a voce piuttosto alta, fu il preludio dello strano dialogo, che cominciò dopo pochi istanti fra loro. Aveva il duca fatto cenno al Campana che si ritirasse, quindi con pochi passi erasi posto sulla soglia del terrazzo, e colla mano distesa sopra gli occhi, parandosi il sole, stava colà guardando, senza far parola. E Piero taceva ugualmente, aspettando che a lui si rivolgesse. Ma il duca, senza muoversi: "Siete mai stato in fortezza?" cominciò a dirgli.

[1] Tanto l'uno che l'altro furono avvelenati, per timore che fossero richiesti di Francia!!

[2] A Pisa in quel tempo era pessima.

"Io? no."

"Convien che insieme ci andiamo, e che il luogo vi mostri, dove parlai nel XXVII a Paccione."[1]

"E a che proposito?"

"Al proposito di farvi ricredere su molte opinioni che avete."

Non intendeva Piero da primo; ma il duca, con aria di noncuranza, proseguiva: "Affidato io alla custodia di vostro padre da quegl'imbecilli che governavano allora Firenze, perchè facessi restituire le fortezze di Livorno e di Pisa, si dovea cominciare da questa. E vostro padre, aspettando alla porta, m'inviò dentro, perchè parlassi col comandante, onde a lui la cedesse. Or vi domando, se potevasi esser più babbione di vostro padre...."

"Alessandro!" esclamava Piero.

"Più babbione sì, da credere che giunto in luogo dove più a temer non aveva della furia del popolo, volessi consigliar Paccione al mio danno; e che in mio cuore non sentissi la differenza immensa che passava tra il nipote d'un papa e il figliuolo d'un feneratore."

"Mio padre" gran forza facendo per raffrenarsi "mio padre nasceva da Filippo Strozzi, ed era dei Gianfigliazzi sua madre...."

Il baleno che fende con una rossa striscia la nuvola più nera del cielo, non è sì minaccioso, come lo fu il girar degli occhi nella bruna faccia d'Alessandro. Aveva inteso l'ingiuria,[2] nè sapea se dovesse ribatterla; e Piero, ch'era stato atrocemente punto dalla prima, non capiva in sè dal dispetto. Ambedue si guardavano, come l'Ariosto ha da par suo dipinto i mastini; ma nessuno volendo essere il primo ad irrompere a guerra aperta, in quella incertezza, ma fremendo, Piero continuava: "Esercitando l'arte del cambio, segue mio padre l'esempio de' suoi maggiori.... e de' vostri."

[1] Per intender bene il principio di questo dialogo, convien ricordarsi che nel 1527, allorchè furono cacciati Ippolito ed Alessandro de' Medici, furono essi affidati a Filippo Strozzi con l'ingiunzione di non rilasciarli, se non quando fossero a lui restituite le due fortezze di Pisa e di Livorno. Giunti in Pisa, mandò Filippo i due giovani, perchè persuadessero il comandante di quella fortezza a renderla; ma n'ebbero in risposta che *non si voleva rilasciare senza avere il contrassegno.* Il fatto fu, che essi avevano confortato Paccione a non la rendere. Intanto, mentre Filippo, dopo questo rifiuto, stava consigliandosi col commissario fiorentino, i due giovani Medici, o mal guardati, o lasciati fuggire (come si crede) da Filippo, si ripararono a Lucca.

[2] Perch'egli era spurio.

"De' miei maggiori!..... Da gran tempo l'abbandonarono, e l' ha dimenticato già il mondo."

"La moltitudine può essere, ma i grandi non anco."

"Tra gli uni e gli altri non fo differenza."

"Ma ve la faccio ben io."

"E voi.... che siete fra i grandi.... a che dunque venite?"

E rientrava in questo momento nella sala, e si assideva, e a Piero non faceva cenno di assidersi.

"Poichè siamo in famiglia, come diceste," e sedevasi intanto "vengo perchè si termini questa vergogna di Francesco de' Pazzi e di Tommaso Strozzi, che indebitamente sono tenuti prigioni."

"Meno indebitamente di quello che ostentate voi di pensare."

"Quando mancano le prove, il ritenerli è un vitupero."

"Non mancano le prove contro di loro: ben comprate sono quelle che adducono in lor favore."

"Ma dimostrar ciò bisogna...."

"E farassi!" E questa parola pronunziò con un tuono terribile.

"Lo vedremo." replicò Piero senza scomporsi.

"Ben diceste — vedremo, — poichè non men che sugli altri pesa grave il sospetto su voi."

"Su me?...."

"Ma qual dubbio?.... e da gran tempo dovreste dividerne la sorte.... e intendere una volta, che l'aria che respirate altro non è che mio dono."

"Vostro dono! Corro dunque all' istante a costituirmi ancor io...."

"Ben farete, messer Piero." E siccome l'Unghero stava in sulla porta, si alzava il duca, e a voce alta dicevagli: "Subito si spedisca un cavallaro a ser Maurizio, perchè faccia preparare una stanza al Bargello, per lui."

Come rimanesse Piero Strozzi a questa inaspettata replica del duca, non è facile a concepirsi. La maraviglia, lo sdegno, la rabbia, e più, il dispetto e il rammarico d'essere stato preso in parola, sopra un'offerta che, stante il suo grado, doveva esser più che sufficente essa sola per disgravarlo da ogni sospetto, agitandolo stranamente, non gli permisero di replicare all'istante; sicchè il duca, unendo lo scherno all' insulto: "Ma prima d'entrare al Bargello,

non dimenticate di salutar da mia parte, e caramente, la Luisa."

Nè l'ebbe appena detto, che ponea Piero mano al pugnale. Ma nell'istante medesimo gli avea il duca rivolte le spalle, ed entrato nella stanza, la cui porta guardata era dallo Svizzero.

Fu quindi, ruggendo di terribilissima ira, costretto a riporlo nella guaina; ma nessuno si accorse dell'atto.

Precipitosamente quindi si movea per uscire, maledicendo la dabbenaggine o la debolezza di suo padre, che tenendo in suo poter quest'iniquo, non ne avea conosciuta l'indole perversa, o conosciuta, non l'avea manomesso.

Giomo intanto, ch'era sulla porta del quartiere da basso, vedendolo scendere con velocità.... "Badate, messer Piero, di non sdrucciolar su queste verrucane;[1] chè fareste rider più presto chi non vi vuol bene."

Piero lo guardò in faccia, fece un atto di disprezzo, e non rispose; ma quegli, senza mostrar di schernirlo, come infatti intendeva, si cavò mentre passava rispettosamente la berretta.

Uscito Piero sulla via, subito incontrò lo Zeffi, che trattenevasi verso là, per aspettarlo. Conobbe subito dal volto che la risposta non gli era stata favorevole; ma non immaginava mai così strano resultato. Pure, quando lo intese, appartenendo egli alla setta stoica, confortò il discepolo con ferme parole a mostrarsi grande nell'avversità, sopportando le ingiurie della sorte, come se tali non fossero.

Preso Piero dall'impazienza, voleva nello stesso giorno partire; ma gli espose don Francesco che ciò darebbe indizio d'uno sdegno....

"Sì, gli sdegni fra noi" lo interrompeva Piero "son tali, che non termineranno oramai più se non colla vita."

"Ma tanto più si debbon celare; e troppo esulterebbero gl'iniqui, se faceste loro nel minimo modo sospettare che l'offerta di costituirvi prigione venuta essendo da voi, non ne avevate misurate le conseguenze prima di farla. Convien dunque non solo mostrarsi lieto, ma esserlo; recarsi oggi al passeggio; ridere e scherzare con quanti amici s'incontrano; e se ci désse fra i piedi Girolamo, per istare più allegri, condurlo a cena con noi."

"Don Francesco, così parmi che andiate cangiando natura."

[1] Come si chiamano le grosse pietre che si traevano dalle cave della Verruca.

"Eh! qualche volta le circostanze possono anche sforzare a cambiarla."

Passando il ponte di mezzo per tornare a casa, incontrato il rettore dello Studio, intesero che dal contento l'Amelunghi, essendo andato nell'antecedente notte all'osteria, tanto aveva mangiato con vari amici (ai quali aveva, come era suo costume, fatto per sè pagare lo scotto), ch'era a letto indisposto di indigestione.

Passarono peraltro, anche senza il Gobbo, quella sera del lunedì molto lietamente; e la mattina dipoi si posero in cammino per tornare a Firenze.

Uscivano di Pisa in silenzio, a cavallo l'un e l'altro, con un sol familiare dietro. La giornata era bellissima, e quindi facea più risaltare la rozzezza della cultura, e l'aridità di quei piani, che sì feraci adesso si mostrano e popolati e biancheggianti di case a coloro che vanno vagando intorno alle ridenti rive dell'Arno. Torreggiava dalla manca la ròcca ispida e nuda della imprendibil Verrucola; e spaziando gli occhi sulle spalle scoscese di quel monte, faceano nascer il pensiero dei fiumi di sangue, che per ire cittadine si erano tante volte sparsi sulle sue falde. E or con quanto sbigottimento si presentava l'avvenire! E il feroce animo di Alessandro quanto si mostrava presto a versarne!

Queste considerazioni rimbrunivano la faccia dello Strozzi, che nel muover de' sopraccigli, nel girar sollecito degli occhi, nel contrarre delle labbra, parea che indicando andasse l'ordine dei suoi tristi pensieri.

Per distrarlo, don Francesco, quando credè di potersi accorgere che le tempeste della mente si andavano calmando, quasi fingendo di non accorgersi di quel ch'e' era andato fra sè ravvolgendo; guardandosi d'irritare un carattere anche troppo impetuoso, per rivolgerlo a idee più pacate, mosse discorso sulla scena che gli avea divertiti nella sera della domenica.

"Ma che matte cose mai non disse quel gibboso e stizzoso omiciattolo!"

"A me però troppo moveano l'ira!"

"E a me la compassione ed il riso."

"Ma io rider non posso, quando sento cotali bestemmie!"

"Preghiamo il Cielo che non venga un tempo in cui non sieno riprodotte nelle scuole e predicate nelle accademie! Allorchè si è veduto quello che in Grécia ed in Roma

osarono di sostenere i Sofisti, nulla dovrà far più maraviglia fra gli uomini. Quando si abbandona il naturale, non si sa mai dove la mala via può condurre."

"Temete dunque prossima la decadenza?"

"Sì; e tanto più la temo, in quanto che la gran venerazione che tutti hanno verso il Petrarca, si move da fonti troppo diversi; e troppo da quello degli alti animi differisce il sentimento della moltitudine. I primi, conoscendone la vita,

Al suon delle dolcissime parole,

ricordano l'ingegno eminente, tanto al di sopra del suo secolo, che risorger fece le lettere, che trasse dalla polvere i Greci, che tanto pose in onore i Latini, che tuonò contro la corruzione dei potenti, e invocò per l'Italia quella grandezza e felicità che siamo lontani da ottenere, ma di che non sarà morta mai la speranza. La moltitudine, poco leggendo e meno meditando, tutta rivolgendosi intorno alle grazie dei modi, e alle peregrinità delle frasi gentili, in quelle tutta s'immerge, e si tiene in quelle beata. I primi non osano spiegar chiaramente i lor concetti; la seconda non ha mente per concepirli. Sicchè, riflettendo al picciol numero di quelli, e alla turba infinita di questi, sarà nei secoli avvenire la gran fama del Petrarca o un canone volgare, o un segreto profondo."

Chinava Piero la testa, come per meditare al senso di questi ultimi detti; e la rialzava quindi, a lui rivolgendosi con quell'atto di sorridere, ch'esprime l'intelligenza e l'assenso.

"Quindi" proseguiva il maestro "allorchè sorgeranno in Italia coloro che, secondo il necessario andamento delle umane cose, per levar di seggio i maggiori, rovescerebbero perfin le tombe paterne, e ne spargerebbero al vento le ceneri, dissimulando i lor più segreti concetti, con quella fronte imperterrita che non si coprì mai d'un'ombra di rossore, si prevarranno dell'ignoranza della moltitudine, che altro non vede nel Canzoniere che le frasi dolci e canore: dileggeranno, e riempieranno gli orecchi agli stolti dei

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, auri soavi;

come se là consistesse ogni solo merito di quel sovrano ingegno; e il ristoratore della nostra letteratura, l'amico del re Roberto, il protettore più fervente della salute e della

gloria d'Italia, verrà offerto (per dar peso alle loro dottrine) come un canonico innamorato, che si dispera in versi al pari di un fanciullo. Ma quando avrà il Petrarca commentatori degni di lui; quando l'ufficio delle lettere sarà rivolto al principale suo scopo, chiaramente si mostrerà, che mentre ne' suoi versi si respirano quasi l'aure incantate del bel cielo di Grecia; mentre vi si ammira lo stesso senso del bello, colla perfezione delle forme e la gentilezza dei modi; vi si sente nel tempo medesimo la potenza e la forza d'una grande anima che si diffonde nelle veneri dello stile.

O che indignato e fremente porga precetti ed esempi di generosa morale,[1] o che si rivolga ai potenti per trarli dal sonno;[2] o che faccia intendere al Colonna quegli alti sensi,[3] che rinnova poi nella Canzone al gentile Spirito che regge le membra del valoroso Signore;[4] o che infine col suo esempio additi la strada di ottener gloria vera fra gli uomini; non respira che il grande, il giusto, il magnanimo, il vero. Insomma il nostro messer Niccolò medesimo, nel famoso Capitolo con cui chiude il Libro del Principe, altro non fece in sostanza che amplificare uno de' più bei luoghi del Petrarca, perchè nel sentire, nell'esprimere, e nell'incitare a virtù, egli non è secondo ad alcuno."

"Grave danno," rispose Piero, "che sieno quelle Rime in sì picciol numero!"

"E da quando in qua il merito delle alte anime" disse ridendo "si è misurato coll'aritmetica?"

"Non dico questo," anch'esso ridendo, rispose Piero; "ma troppe sono nel Canzoniere le rime amorose in paragone delle più severe; e potrebbe temersi che le loro grazie medesime distornassero gli animi dal più alto sentire."

"Lo studio dei poeti" replicò subito l'altro "debbe farsi per apprender l'arte, e rendersi padroni delle forme: la materia e il subbietto poi lo debbono additare i filosofi. Stanno le frasi alla poesia come il marmo, il bronzo e l'avorio alla scultura. Gli uomini, che vogliono andar sempre innanzi, quando le passioni gli dominano, a forza di contrasti e di sofismi si perderanno in dispute inutili, ogni

[1] La gola, il sonno e l'oziose piume ec.

[2] Il successor di Carlo ec., e
Italia mia, benchè il parlar sia indarno ec.

[3] O aspettata in ciel ec.

[4] Spirto gentil che quelle membra reggi.

qual volta il dritto senso e la coscienza non guideranno le dispute; ma i grandi scrittori li ricondurranno presto o tardi nella dritta via, facendo ben comprendere a coloro che han bisogno d'insegnamento, e che da loro stessi non pensano, che debbono sfuggirsi egualmente e l'eleganza delle vuote parole senza il fondo dei concetti, e i pensieri sfigurati dalla bassezza ed ineleganza delle espressioni."

"E Dante non vi par più profondo, più veemente, più schietto?"

"Schietto sì, ma peraltro men peregrino: e quella sua veemenza si parte troppo sovente dalla vendetta e dall'ira. Ma il sentimento che anima il Petrarca è sempre grande, sempre disinteressato, sempre puro. Forse sarà in me prevenzione, o falsità di giudizio; ma non amo gli uomini che cangian di parte nelle vicende politiche. Anco quando si è abbracciata una cattiva causa, convien ritirarsi, e tacere; ma non mai farsi corifei della contraria. Questa è la cagione, che più mi stringe al Petrarca, che mai non cedè, nè cambiò."

"Ma infine, è innegabile che la forza del dire è maggiore in Dante."

"Ma, sia detto colla dovuta riverenza, di tanto in tanto non *lascia cascarsi le brache?...*" [1]

"E se la posterità vi ascoltasse, non ne temereste il giudizio?"

"Piero, gli uomini si rinnovano, le opinioni si cangiano: il vero solo resta immortale."

Così camminando e ragionando di alte cose fra loro, rinnovando andavano quei giorni dell'antichità, ne' quali in mezzo ai pericoli ed al terrore, inalzavano i filosofi le loro anime nella meditazione, e l'abbellivano colle grazie della parola. Parlando col maestro della gloria e del merito d'uno fra i sommi uomini che fecer grande l'Italia, ritemprando si andava l'animo del discepolo, e preparavasi a resistere agli assalti dell'avversa fortuna.

Erano intanto pervenuti dirimpetto a Caprona, luogo famoso per l'assedio fattone dai Guelfi, fra i quali armato era Dante, allor Guelfo ancor esso." [2]

[1] Espressione di Torquato Tasso in una sua lettera.

[2] Testimone quel terzetto del Canto XXI dell'*Inferno:*

> E così vid' io già temer li fanti,
> Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
> Vedendo sè tra nemici cotanti.

"Vedete là quel castello," dicea don Francesco a Piero, additandogli le rovine dell'antica rócca; "vi ricordate dei versi di Dante? aveva allora 25 anni; e nessuno si sarebbe immaginato che sì presto divenisse un feroce ghibellino."

"Ma conviene mostrarsi tanto più indulgenti per la debolezza della umana natura, quanto più eminenti sono gl'ingegni."

"Meglio però sarebbe," rispose il Zeffi "che bisogno non avessero di sì fatta indulgenza!"

Pernottarono in quella sera alle Selve; e furono la mattina seguente in Firenze.

Ma con altro animo, nel giorno stesso, dopo aver fatto ai Pisani nuove promesse (nessuna delle quali, come nessuna delle prime, fu poi mantenuta), dopó avere spedito un cavallaro al papa, si pose il duca Alessandro in cammino. E la popolazione di Pisa lo accompagnò per lungo tratto fra i plausi.

Lietissimo era Giomo, poichè nella ruina degli Strozzi, la qual pareva imminente, secondo le promesse fattegli dal padrone, vedeva sorgere il principio della sua fortuna; ma quantunque animoso, iracondo e arditissimo, non rimaneva il duca, ora che il dado era tratto, di far le riflessioni che l'acutezza del suo ingegno gli suggeriva. Voleva egli ad ogni costo pervenire all'estremo termine de' suoi desiderii: ma se Piero a negar si ostinava, qual temperamento era da prendersi? Non credeva che il papa avrebbe mai permesso di metterlo al tormento: sicchè doveva o poteva egli farvelo porre senza sua licenza? I costumi di Giuliano Salviati erano, o no, tali da scusare un'infrazione alla legge, a cagione della importanza del caso? E anco quando lo permettesse la legge, non era questo anzi uno dei casi ove ben era condursi con moderazione, poichè infine l'offerta di costituirsi in carcere fatta l'avea Piero stesso, nè intervenute vi erano minacce, artifizi o violenze? Ma colla moderazione, d'altronde, si otterrebbe il fine di tanti travagli? Si potrebbe, dopo tanto insulto (da lui stesso ricevuto nella persona del suo satellite), cominciare a sterpare dalla terra, che data gli era in retaggio, questa iniqua, prepotente, ed aborrita famiglia?

Tali erano i pensieri della politica; ma come più ardenti e feroci erano quelli della passione! Mentre preludeva con una mano alla rovina degli Strozzi, non avrebbe coll'altra tanta forza da piegare la Luisa ai suoi desiderii? Che

cosa era mai questa sì ferma e costante opposizione? Era abborrimento, o virtù? Se il primo, egli si sentiva per ira tirato alla violenza; e se la seconda, come non doveva ella per timore almeno, se non per rispetto, lasciarsi vincere, e cedere al grado?

Sempre in questi pensieri, per via poco attese alla mostra delle milizie volontarie, che colle nuove bandiere, e col miglior ordine che avevan potuto, gli andarono incontro fuori del Pontedera e di Empoli: ma ben vi attese il Campana, conoscendo di quale importanza erano per divenire, in qualunque avvenimento in cui tentassero i Fiorentini di scuotere il giogo. Sicchè, senza frastornarlo, s'intese col maggiordomo, per fare il dono ai soldati di varie monete, onde bevessero alla salute di Sua Eccellenza. Pernottò il duca sopra Montelupo; indi verso il mezzogiorno, levava il piè dalla staffa in Firenze.

Quando vi giunse, trovò ser Maurizio che attendevalo al palazzo. Era da lui stato ragguagliato di quanto avvenuto era sino a quel giorno; sicchè la prima dimanda che gli fece, appena salite le scale, fu se Piero si era costituito prigione. E con gran compiacenza rispondeva Maurizio affermativamente.

Stava un momento pensoso il duca; ma cogli occhi fissi nel volto di lui andava il cancelliere indagando qual esser poteva il pensier suo, per antecederlo e prevenirlo, se gli fosse stato possibile: chè la grande arte dei ministri favoriti esser dee sempre d'indovinare i concetti del padrone, e quelli consigliare, acciò non parer deboli e da poco, mostrando di variar consiglio, secondo il piacere di lui; nè rischiare di perderne il favore, venendo in contradizione con esso.

Piero Strozzi, il figlio del primo cittadino d'Italia, era prigione, e vi si era condotto da sè stesso. La prima ruota, dunque, della gran macchina che voleva porsi in movimento, era spinta: or non si trattava che di trovare la maniera di adattare a quella prima l'addentellato dell'altre. E questa, secondo Maurizio, nemico dichiarato dei timidi ripieghi, era la corda; ma non voleva egli proporla, senza che Alessandro l'approvasse: e fino e scaltro com'era, non credeva che, innanzi di ricevere le lettere di Roma, l'avrebbe Alessandro approvata.

"Sicchè?" fu la prima parola che pronunziò Alessandro, alzando il viso, dopo pochi istanti di riflessione. E la

risposta dello scaltro Milanese, fu: "Sono all'ordine di V. E."

"Conviene impiegar tutti i modi, per discoprire gli assalitori."

"E tutti, Eccellenza, s' impiegheranno....

"Però cominciando dai miti."

"E son così dati gli ordini...."

"E quand' essi non giovino...."

"Quando non giovino...." e qui alzava gli occhi verso il duca, che con una tal quale incertezza faceva atto d'abbassare i suoi.... "e quando non giovino.... rendere intesa l'Eccellenza Vostra di tutto."

"Ottimamente. E degli altri?"

"Fra Celestino è in timore."

"E Michelangelo?"

"Poco esce di casa, e non mostrasi."

"E il Berni?"

"L'uomo spedito dal cardinale Ippolito ebbe seco due conferenze: quindi la notte fu preso, e posto al tormento."

"Perchè non dopo la prima?"

"Perchè avrebbe avuto allora molto meno da confessare."

"Ben pensato. Quindi?"

"La commissione d'avvelenare l'Eccellenza Vostra fu proposta ed udita."

"E non lo rivelò quel furfante?"

"Non lo rivelò."

"Iniquo!"

"Debbe dunque punirsi?"

"No."

"Minacciarsi?"

"Nè pure."

"Avvertirsi?"

"E che? ne' casi di Stato si avverte?"

Qui s'arrestava Maurizio, sbalordito dal senso arcano di queste ultime parole.

"E scrive, e recita versi insolentissimi...."

"Che sono ascoltati?..."

"E con plauso!"

"Si punisca dunque chi gli ascolta."

"E al poeta?"

"Nulla."

"Ai vostri ordini, Eccellenza."

"A buon rivederci, ser Maurizio."

Così licenziatosi uscì dalla stanza. Ma non era peranco a metà dell'anticamera, che udì Alessandro, con voce risoluta, chiamare: "Giomo!"

. . . .

Non passarono interi tre giorni, che il poeta Berni era morto.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

CARCERE.

Qui Piero Strozzi a mattana sonò,
Perchè volevan che dicesse sì;
Ed ei nol disse, perchè egli era no.
STROZZI.

Il caso del misero Berni avea di che atterrire qualunque più animoso ed intrepido spirito, perchè alle familiari insidie mal si resiste, nè vi sarebbe più sicurezza nel mondo, e scomposto e rotto sarebbe ogni vincolo sociale, se ciascuno temer dovesse di perder la vita, nell'uso stesso di quegli alimenti che destinati sono a conservarla. Ma non era il Berni elevato in dignità; quindi passò per allora inosservato il misfatto, nè si divulgò se non quando gli sventurati parenti crederono, colla morte di Alessandro, cessato il pericolo di rivelarlo.

Si è detto di sopra come il cardinale Ippolito, dopo la partenza del Cesano, veduto il sonetto del Berni contro il duca, gli avea subito malauguratamente inviato un uomo in poste, colla pericolosa commissione di aprirsi seco sul desiderio fervente ch'egli aveva di giovarsi di lui per levar di mezzo il cugino. Una simile proposizione, ma coperta, onde sbarazzarsi d'Ippolito, gli aveva fatto fare poco tempo avanti Alessandro per Giomo: ma, figurando il Berni di non intendere, e mostrando desiderio di non entrare in cose di governo,[1] avea fatto prendere un'aria differente al discorso.

L'uomo del cardinale non era stato abbastanza cauto per celare la sua venuta. Nella prima conferenza se ne aprì vagamente: ma nella seconda, essendo sceso a parlar con

[1] Vedi Mazzuchelli, all'Articolo BERNI, dove la trama è narrata.

chiarezza, ricordandosi degli avvertimenti del prior di San Marco e di Francesco Nasi, tardi si accorse il Berni, che in quegli spurii rampolli del generoso sangue del gran Lorenzo si rinnovava la razza di Tieste e d' Atreo. Rispósegli, che parole erano quelle indegne d' un uomo onorato; che tradito non lo avrebbe, ma che immantinente partissè.

E sarebbe, secondo il consiglio, partito immantinente lo sciagurato, se la famiglia del Bargello all' uscir dalla casa non lo avesse fermato, e, senza dargli tempo di riflettere, condotto innanzi a Maurizio, e subito posto al tormento. Confessò tra i dolori, ed espóse l'ordine intero della sua missione; nè (per quello che s'intese) s'ebbe più nuove di lui. Tutto però fu condotto con gran mistero; come con gran mistero, e senza che Maurizio stesso ne fosse informato, pel ministero di Giomo, e Giomo per quello di altri, si sbarazzò prestamente il duca del Berni.

Ma innanzi che il tristo caso avvenisse, era giunto il cavallaro, spedito da Pisa, che recava l'ordine di far preparare nel Bargello una stanza per Piero Strozzi.

Maruffo, il soprastante, il quale da trentasei anni serviva là; che colla stessa indifferenza con cui trovossi, essendo garzone, ad aprir le carceri al Savonarola, al Boscoli ed al Capponi, aperte le aveva ugualmente a Lorenzo Soderini e a fra Rigogolo;[1] che duro e senza senso, come i cardini delle sue porte, aveva veduto entrarci Francesco Carducci, Benardo da Castiglione, ed il Cei; nulla si era maravigliato, udendo adesso, che un sì gran cittadino come Piero Strozzi era per venire sotto la sua custodia.

Non così peraltro avveniva della sua moglie. Quando fu da lui chiamata per preparare e pulire la stanza, estatica rimase al nome della persona che aspettavasi; ed esclamò: "Come, un sì gran signore?"

"Tanto meglio!" replicò Maruffo.

"Me ne duole.... ma pagherà le chiavi da par suo...."

"Se la finosomia di ser Maurizio ha detto il vero, non le avrebbe da pagar così presto."

"Ma che diavolo ha fatto?"

"Di ciò non t'intrigare: attendiamo al nostro mestiere, e soprattutto al nostro interesse."

Maruffo mio, se un altro paio d'annate andassero come le tre già scorse, vorrei che si cambiasse mestiere...."

[1] Impiccati a tempo del governo popolare.

"Ma che ti ribolle adesso?"

"Vuoi che te lo dica? da che ti ho preso, non ho mai fatto un sonno contenta.."

"Ti assuefarai, ti assuefarai...."

"Impossibile. Tu vedi che va sempre peggio."

"Ma che colpa n'abbiamo noi?"

"Non abbiamo colpa ma io non posso resistervi. Quell'esser sempre spettatori di tante lacrime! esser gl'istrumenti di tanti danni! i ministri di tante vendette!...."

"Gl'istrumenti non siamo noi, ma quelli che comandano."

"Essi sono la balestra, e noi la palla.... Hai tu osservato, che se comparisce ser Maurizio, fa paura sino a Zanobino quando l'ho in collo?.... Sicchè, marito mio, quando puoi, dammi questa consolazione, e mutiamo mestiere."

"Ma perchè m'hai preso?

"Perchè son figliuola di uno stradiere, e un uomo di garbo non mi avrebbe voluta; perchè non credevo le cose sì triste; perchè speravo di assuefarmi, ma non è possibile."

Intanto andava spazzando, pulendo, e preparando tutto, già disposta in suo cuore a favorire lo Strozzi, il cui nome non udivasi mentovare anco fra i birri stessi (tanto grande era in suo favore l'opinione del volgo!) se non con devozione e rispetto.

Intanto egli era giunto la mattina per tempo da Pisa; era scavalcato al suo palazzo, aveva brevemente parlato ai fratelli, e commesso loro che spedissero un cavallaro in poste a Parigi, a rendere inteso il padre di quanto avveniva. Quindi nella mattina stessa, prima del mezzogiorno, avea voluto recarsi, accompagnato da don Francesco Zeffi, al Bargello.

Pare che ne avesse appostatamente fatta sparger la voce, perchè grandissimo si trovò essere il concorso del popolo che lo seguiva. Egli con lieto volto, giunto che fu sul portone di quel funebre cortile,[1] si rivolse, e salutò cortesemente la immensa turba che lo circondava: e con don Francesco a sinistra, e due staffieri dietro, che recavano l'equipaggio, a passi gravi, ma solleciti, avea salito

[1] Vi si facevano dentro l'esecuzioni della giustizia, specialmente sulle persone di qualche momento. Il Boscoli, il Capponi, il Carducci ec. erano stati là entro decapitati.

la grande scala, e voltato a manca, era entrato nel corridore. Quanti birri si trovavano sul suo passaggio, si fermavano, facevano ala, e si levavano rispettosamente la berretta.

Ser Maurizio da una finestra in alto socchiusa, mirando, senz' essere visto, con la stessa trepidazione e impazienza del duca d'Alba, quando improvidamente l'Egmont[1] poneva il piede sulle soglie del suo palazzo, si sentì alleviar d'un gran peso allorchè lo rimirò dentro al cortile. Egli era già pronto e vestito, e recavasi, come abbiamo narrato, al palazzo dei Medici, per aspettare Alessandro.

"Soprastante, di dove si va?" dimandava intanto con ferma voce l'animoso giovane, ma con un tuono da cui, mal suo grado, traspariva il dispetto.

"Qua, qua, Messer Piero" (abbassandosi profondamente), risposto aveva Maruffo.

E la Felicita, venendogli anch' essa incontro, vedendo un giovine sì bello, e tutta brillando negli occhi, mossa da natural simpatia, si abbassò per baciargli la mano. Non lo permise già Piero, che aprendo la palma, e prendendola pel mento, l'accarezzò cortesemente, dicendole: "No, no, bella ragazza, non voglio." E gettavale intanto un fiorino d'oro fra la pettorina e la pezzola che coprivale il seno.

"Questa è vostra figlia?" richiese al soprastante.

"No, messere, è mia moglie," rispose a labbri stretti Maruffo, piccato della dimanda. E infatti, essendo egli oltre la cinquantina, e non avendo essa che ventitrè anni, scusabile era lo sbaglio. Aveva di più molta avvenenza; sicchè non parrà strano che si arrestasse lo Strozzi a considerarla.

Era ella di giusta statura, ma di forme piuttosto pienotte, e quali descritte sono nelle nostre novelle antiche le villanelle de'bei colli che circondano Firenze. Piccioli piedi, picciole mani, braccia rotondette, capelli ed occhi neri, e pelle bruna sì ma delicata, mostravano che nata di umil condizione, non erasi guadagnata la vita coi lavori che affaticano e degradano il corpo. Ridente era la bocca, bianchissimi i denti, rotonde le gote, e sì piccoli e sì ben torniti gli orecchi; che sapendo ella, discoperti tenevali (tirate indietro le trecce) per femminil vanità.

[1] *Il conte d'Egmont* vien riguardata come la miglior tragedia di Goethe: e il luogo qui citato è uno dei più mirabili.

Non credeva Piero d'incontrare una sì vaga giovine in quell' albergo d' orrori; nè mai si verificò meglio quella sentenza, che di rado un bel corpo racchiude una brutta anima. Era divenuta rossa la Felicita, quando lo Strozzi avevala, benchè molto innocentemente, accarezzata; ed or più rossa diveniva, vedendosi considerar sì fissamente. Ma Piero volto al Zeffi, col verso d' Ovidio·

Aspicies oculos tremulo fulgore micantes,

fece sospettare a Maruffo che parlassero di lui; sicchè con buon garbo disse loro, che una volta là entrati i prigionieri, non potevano parlare altra lingua, se non quella ch' egli intendeva.

"Armi già non avrete." E quasi quasi voleva provarsi a tastargli le tasche: ma un' occhiata fulminante datagli da Piero, e don Francesco Zeffi, che disse: "In carattere di sacerdote, armi egli non ha," bastarono a Maruffo per porsi in calma, e dimandargli con maggior garbo ed umiltà maggiore che fosse contento di dargli a custodire i suoi danari; perchè questo era un dovere cui mancar non poteva a ogni costo.

"E se mi piacerà di rimunerar qualcuno di voialtri, per i buoni servigi? Se sopraggiungerà qualche occorrenza, non mi potrò servire del mio?"

"Eh!" replicava Maruffo, abbassando il capo, ma elevando i sopraccigli verso di lui "due dita di polizza col nome di messer Piero, basteranno in ogni occasione, quanto farebbero le manciate di fiorini d'oro."

Con questi discorsi, egli era entrato nella stanza preparatagli, nel quartiere del capitano de' fanti;[1] e avevano i servi deposto il bagaglio, dove stavano pochi libri, con molta fretta posti insieme. Tra questi era un Tacito, un Lucano, un Boezio: e don Francesco, prendendo per mano, e lasciandolo, e racchiudendo in un' occhiata quanto eragli andato già dicendo, vi aggiunse un Giovenale, dove a suo bell'agio avrebbe potuto incontrar cento luoghi adattati al suo stato presente.

Ciò detto, l'abbracciò, baciandolo in fronte, come fatto avrebbe Chirone ad Achille; e non senza una gran dispiacenza segreta, ma che non voleva mostrare, si partì.

Presto fu dato ordine a tutto: e siccome al suono del

[1] Così dice il Varchi, che si usò per rispetto.

mezzogiorno era venuto il pranzo, Maruffo si pose intorno la tavola per servirlo.

"Stamane mi farete da scalco," gli disse Piero ridendo.

"E da coppiere, se vi piace," soggiunse il mariuolo; chè, quantunque per un uomo del suo mestiero non fosse dei peggio, il mestiero far lo doveva: e ser Maurizio gli avea dati ordini precisi, perchè lo facesse bere più che poteva.

La moglie, che sapeva come si conducevano le cose (presa già per esso, come abbiam detto, di una gran simpatia), gli faceva cenno che non bevesse: ma Piero v'era già preparato, e rispose: "Per coppiere, obbligato; chè a pranzo non bevo mai vino."

"No?" replicava; e faceva un leggero moto di labbra, che non isfuggiva al giovine scaltrito: ma nel suo viaggio da Pisa a Firenze, a tutto avea pensato, e, per quanto potevasi, a tutto provvisto.

E siccome credeva (nè ingannavasi) che, dalla corda in fuori, usate con lui si sarebbero tutte le arti e le scaltrezze più sottili e recondite, e ricordandosi dell'antico adagio — *in vino veritas* — avea stabilito di non ber vino che a cena, e ciò per non perdere le forze; stimando che la notte osato non avrebbe di esaminarlo.

E pensava rettamente; anche quando ser Maurizio non fosse stato cancelliere. Si pensi poi come tutto non dovea prevedersi e temersi con uno, presso cui non bastava per fare scampare dalla pena la sola innocenza, ma era necessaria l'innocenza e la fortuna.

E infatti, terminato appena il pranzo, quando posato sopra una sedia, e appoggiando la guancia alla mano, e il gomito al letto, ivi presso; non appena i suoi occhi si erano leggermente inchinati a quel lieve sopore che succede al pasto (allorchè una troppo grande agitazione non ci tien desti), sentì battere alla porta colla nocca di una mano.

"Messer Piero è in comodo? se lo disturbo, tornerò," dicea di fuori, con affettata dolcezza, una voce che non parea naturale.

Stette incerto Piero per un momento: ma in mente accoppiando l'idea della visita che si attendeva col tuono della voce, s'immaginò bene chi poteva esser colui che veniva a visitarlo.

E infatti, non s'ingannava. Si alzò, fece due passi,

dicendo: "Entri chi batte." E aprendosi allora adagio adagio la porta, comparve a poco a poco la faccia e la persona di ser Maurizio. Si è nel principio di questa storia descritto, e dette quali erano le sembianze (che formavano il prototipo della bellezza ideale) di questo Ercole dei cancellieri criminali.

Parlato, come veduto abbiamo, al duca, erasi fatto recare in fretta da pranzo, ed or veniva da sè stesso a far subire al prigioniero una specie di costituto a suo modo.

Egli voleva, sotto le più dolci e oneste forme, strappargli di bocca qualche parola o qualche frase che gli servisse come un gancio al quale appiccare un indizio. Non era tanto ardito da esigere, o tanto confidente da sperare una confessione; ma gliene bastava un'ombra.

Non aveva indosso la toga, ma un giubbone vinato, un giustacore di rascia nera, un collare insaldato e netto, e posto si era, per mostrar gentilezza, anco i guanti. Recava delle carte sotto al braccio sinistro, e un piccolo calamaio di corno nella mano destra. Entrato dentro, si assisero.

Dopo aver parlato del viaggio di Pisa, dei riguardi ch'egli meritava, e fattogli considerare la benignità dei modi coi quali era accolto, scese a rallegrarsi seco dell'espediente preso di volontariamente costituirsi. Così sperava che tutto sarebbe presto dilucidato e composto: chè in sostanza la cosa era lieve, che tutto dovea rimanere in famiglia; e che, quando fosse passato al duca quel po' di malumore, ch'era più d'apparenza che di sostanza, sarebbe stato il primo a riderne egli stesso; anzi (poichè credevasi che Giuliano Salviati rimarrebbe zoppo) egli era certo che non lo avrebbe Alessandro meno burlato degli altri: "Or non si tratta di farvi un esame, ma un preambolo, per condurre le cose a schiarirsi, e a terminarsi amichevolmente.... Non rispondete, messer Piero?"

"Non rispondete voi per me?"

"Ma questo però non si scrive."

"Ed io sto ad attendere che scriviate per parlare."

"Parlate dunque, messer Piero, parlate. Quando si è leggermente errato, è prova di altezza d'animo il confessarlo."

"Confessar che?"

"Quel che voi meglio di me sapete... quantunque anch'io bene lo sappia."

"Ne godo."

"E vi accerto e vi prometto, in fede di sere onorato, che adoprerò le parole più miti, che andrò in traccia delle frasi più innocenti, che chiamerò in soccorso le circonlocuzioni più avvedute, per mettere insieme tanto da scusarvi; perchè, ve lo ripeto, tra il duca, voi e me, per questo affare, siamo in famiglia; e so la differenza che si usa tra i vostri pari e la canaglia."

"Vi ringrazio."

"Ed io vi terrò conto del ringraziamento. Ecco qui dunque la carta per iscrivere, e comincio. — « Messer Piero » di messer Filippo Strozzi e di madonna Clarice dei Medici, » nipote della memoria beatissima del fu nostro Signore » papa Leone X, ec.

» Volontariamente, spontaneamente, e debitamente costituito nelle carceri del Bargello in persona, davanti a » me ser Maurizio da Milano, cancelliere de' Signori Otto » di guardia e Balía della città di Firenze, questo 25 di » maggio dell'anno 1534; da me richiesto di esporre quanto » accadde la sera del martedì, che venne dopo alla domenica in Albis, di questo anno medesimo, convenne, e confessò...."

"Come c'entra il confessò?"

"Non vi piace la parola? son qua per compiacervi, e la tolgo. diremo « convenne e riferì.... » "

"Che cosa riferì?"

"Questo sta a voi a farlo con quella lealtà che avete promesso e quella semplicità e quel candore che vi è proprio."

"E il vero si è, che in quella sera, mentre Giuliano Salviati fu assalito, io mi trovava in Via Maggio, in casa Ridolfi."

"Questo è un vero che sarà buono per gli altri; ma per me, no, messer Piero, siatene persuaso; per me, no."

"Ma quando v'è la testimonianza di mia sorella e di mio cognato?"

"Testimonianze a comodo, e che nulla rilevano presso a chi sa come, dopo il fatto, si manipolano le cose. Date retta, messer Piero, a chi è interessato pel vostro meglio. Mi dorrebbe di dovervi qui tener lungamente; ma certo, è forza che ci stiate, finchè non vi risolvete ad esporre il vero. E poi...."

"E poi, che?"

"Questa stanza" alzando il viso, e rivolgendo gli occhi

intorno alle muraglie "che non è parata, ma è pure illuminata dal sole, si potrebbe, messer Piero mio caro, con mio gran rammarico" e qui faceva atto di sospirare " convertirsi in una buia segreta!"

"Siete compassionevole!... E.... da quando in qua?"

"Non pensate al quando.... ma voi vedete il mio interesse."

"E dell' interesse vostro io vi ringrazio; ma vi ripeto che la verità non è che una sola."

"Sì, ma non quella che dite."

"Mi accusate dunque di mentire?"

" Inezie, messer Piero, inezie, Basta, per cominciare il giudizio di un' azione, che la causa di essa sia provata: e qui la causa di aggredire" non volle dire di delinquere "non solo è chiara; ma quando saremo usciti tre braccia fuori di questi muri, converrò io medesimo che fu giusta."

"E così pensando.... perchè non date di frego a tutti i vostri scarabocchi, e non rendete alla libertà que' due gentiluomini che sì a torto ritenete?"

«Perchè S. E. vuol sapere chi furono coloro che si trovarono a dare a Giuliano. È una sua curiosità, vedete, e.... convien soddisfarla."

«Curiosità, dunque?"

«Pura e semplice. Infine non gli fu dato nè in chiesa, nè dentro al palazzo di S. E., nè in Mercato Nuovo. È un' ingiuria; e, se vuolsi, anco un' offesa, ma semplice e privata: sicchè, animo, messer Piero, da bravo, terminiamo queste incertezze ed esitazioni. Dettate voi quanto credete.... chè senza aggiunger verbo, come un amanuense, son qua per iscrivere.... Posso esser più largo ed umano?"

E Piero, guardandolo, e compiacendosi anco di sorridere verso gli occhi sanguinosi di quell' iena a umana faccia, dopo aver detto: "E bene, volete la verità? ed io pure son qua per dirvela" — cominciò nel seguente tenore:

« È ormai noto a tutta Firenze come con disoneste pa-
» role Giuliano Salviati vituperò la mia sorella Luisa....

"È notissimo."

» Che irritato contro di lui giustamente....

"Giustamente...." scriveva, e gli cominciavano a brillar le pupille.

» E pel disprezzo che merita la sua turpissima vita....

"Bene."

» E quella ancora più turpe dell' impudica sua donna....

"Questo non accadeva dirlo; ma entra nelle circostanze attenuanti!" (E a sè ritirava le labbra, trattener non potendo appieno la manifestazion del contento.)

» Mosso dal sentimento della propria dignità vilipesa!

"Benissimo."

» Mosso dall'onore della famiglia oltraggiata!....

"Meglio:" (e la penna intanto correva.)

» Considerando che non conveniva agli Strozzi recar
» la querela ai tribunali....

"Se lo diceva ancor io!" (E gli tremava la mano dalla soddisfazione.)

» Ma giudicando quale scandolo sarebbe stato....

(E qui, Maurizio alzava una parte dell'occhio sinistro, come il cacciatore, spiando, vede l'augello pendere a un palmo dal vischio.)

» Quale sfregio al nostro nome, se invendicata rima-
» nesse una sì fatta ingiuria....

(E qui tutto se gli aperse il cuore.)

» E fatto consiglio coi fratelli, con Tommaso Strozzi
» parente....

"Parente...." ripeteva (e le dita leggermente ballavano sulla carta.)

» E con Francesco dei Pazzi, amicissimo....

(E qui non alzava Maurizio pure un pelo dei folti sopraccigli, per timore di non frastornarlo.)

» Risolvemmo....

(Scriveva; e rimandava indietro il respiro.)

» Di rimettersene interamente alla vendetta....

(E l'avea egli prima scritto che Piero pronunziato.)

» Alla vendetta.... che sarebbe per prenderne il duca. »

"Oh! oh! questo poi" gettando la penna di contro al muro, e irato levandosi in piedi, "questo, messer Piero, si chiama uccellare la gente!"

"Oh! che credete che io sia qui venuto per altro, che per uccellarvi quanti siete? Vergognatevi una volta, e finitela, e dite ai buffoni, che si affibbian la giornea di magistrati, che parmi tempo una volta di far cessare un sì gran vitupero!"

"Il vitupero è d'aggredir la gente di notte, e per viltà maggiore, portarsi tre contro ad uno," replicò Maurizio, lasciando la moderazione, e tutta riprendendo la sua maligna natura.

"Scoprite i rei dunque, e puniteli."

"Se a me si désse retta, sarebbero scoperti, e già puniti da un pezzo."

E così lasciata la maschera, che avea assunta per poco, e che male si univa colla sua burbera faccia, stracciando le carte, nè salutandolo, nè ricordandosi tampoco di riprendere il calamaio, quasi fuori di sè dalla rabbia di vedersi per la prima volta dileggiato, se ne partì.

Non guardò tampoco Maruffo, che gli s'inchinò profondamente; indi, scesa la grande scala, ed entrato nella stanza dov'erano gli Otto a consiglio, anche prima d'entrare.... "Senza corda," esclamò, "l'ho detto, e lo ridico, non verrassi mai a capo di nulla..."

"Cugino d'una principessa di Francia.... parente del papa... per la corda" disse Palla Rucellai "senza fortissimi indizi, o senza ordine del duca, no certo."

"Fatene dunque di meno, se vi basta l'animo," rispose, asciugandosi Maurizio il sudore. Quindi passò all'esposizione dell'avvenuto; e i magistrati presero tempo fino al domani per risolvere.

La novella che tornato era da Pisa Piero Strozzi, e che subito erasi recato a costituirsi prigione al Bargello, si diffuse in Firenze colla rapidità del baleno, perchè troppa era la gente che n'era stata testimone; sicchè don Francesco Zeffi non aveva potuto recarsi dalla Luisa, prima che le pervenisse agli orecchi. Scossa e maravigliata ella da sì fatto annunzio, preso a braccio il marito (che subito d'andar le compiacque), recossi a casa Strozzi, dove non trovò alcuno dei fratelli.

Incerta su quanto era da farsi, e desiderosa pur d'intendere com'era ciò potuto avvenire, di là condusse Luigi, benchè malvolentieri, dalla Caterina Ginori. Dolevasi egli seco stesso, come avviene alle persone timide, di trovarsi, senza sua colpa, in tali imbarazzi, ma non osava di mostrarsi alla moglie impaziente, come anco non osava di esporle che la casa Ginori era fra le sospette; pure, non potendo fare altro, cercava di andar più lentamente che poteva.

Ciò produsse che Francesco Nasi, il quale aveva inteso da'suoi familiari l'avvenuto, e che subito si era mosso per andar anch'esso dalla Caterina, si trovò d'essere entrato nel vestibolo della sua casa, e di portar la mano al picchiottolo della porta interna, quando la Luisa e il marito entravano nella via dei Ginori. Siccome non gli fu subito

aperto, avvenne che precisamente nel punto in cui Francesco tirava a sè una parte di essa porta, e che faceva un mezzo passo indietro, per indi entrare; udendo gente che saliva i due scalini dell'ingresso, si volse.... nè sangue gli restò nelle vene.

E colpita pure all'incontro di lui, quantunque assai meno, restò pur la Luisa, nella quale il dolore del fratello giovò nel primo istante almeno a combattere e a tenere indietro la fiamma, che (veduto Francesco cambiar di colore) le montò subito al volto. Pure, potè rivolgersi al marito, e dirgli di un tuono alto e fermo, e come potè meglio: "Ecco un amico de' miei fratelli: sapremo qualche cosa da lui."

Francesco, non preparato a quell' incontro, perchè sapevasi che ella non usciva pressochè mai di casa, sentì ritemprar l'animo dal suono di queste parole: misurò d'un pensiero tutta l'estensione de' suoi doveri; viva gli si affacciò agli occhi l'importanza di pesare ogni parola, di comporre ogni atto, di trattenere ogni sguardo, e di mostrarsi con tutta la persona in maniera che della soverchia ritenutezza stessa non potesse arguirsi o sospettarsi un qualche arcano perchè.

Luigi, senza esitare un momento, com'era di ottima indole, quantunque nol conoscesse che di veduta, gli stese la mano, e: "Godo tanto" gli disse "di conoscere in voi l'amico de' miei cognati; pe' quali, come vedete, mi tocca a soffrir molti dolori. Ma tutto è poco di contro al bene di aver per moglie una donna come la Luisa.... Favorite di darle braccio, mentre saliamo le scale; quindi ci direte quel che sapete dell'avventura."

Ed a questo molto meno preparato era Francesco. Ma ben preveduto l'avea la Luisa, sapendo quanto era il marito gentile e cortese: sicchè a lui, che tremava, nè osava fare un passo per porgerle il braccio destro, si fece presso animosamente, e prese il sinistro; ma invece d'appoggiarsi a quello, per più comodamente salire, potea dirsi ch'ella désse a lui forza ed animo in quel breve tragitto.

Il caso di Francesco era tanto singolare, che a lui stesso pareva un sogno. Da una parte dolevasi di trovarsi in quella compagnia, che aveva promesso sì altamente di evitare; dall'altra, poichè vi si era condotto senza colpa o malizia, si teneva beato di poterla rimirare, d'udirne il suono della voce, di respirar l'aria medesima. Non credeva

a sè stesso, considerando che il braccio, il quale appoggiavasi al suo, era il braccio della Luisa; che toccavano insieme co' lor piedi la terra medesima: che più? non gli taceva pure nell'arcana parte del cuore una voce, che gli dicea che non sarebbe quella l'ultima volta. Con questi pensieri, giunse in sala.

Avevali già il servo annunziati, e creduto avea la Caterina di aver franteso; ma si accorse ch'era la verità quando, lasciato l'appoggio di Francesco, le andò incontro la Luisa per abbracciarla.

"E come?" le dimandò piano tremando; ma il marito, senza saperlo, rispose per lei: "Abbiamo incontrato questo vostro amico a terreno, che potrà dirci qualche cosa di quello che ci tiene così tutti inquieti."

"Nulla.... nulla posso dirvene.... di più di quello che già saprete,...." rispondeva esitando Francesco, non tanto padrone di sè, quanto l'imperiosa necessità lo esigeva.

La Luisa intanto, quasi suo malgrado, sentiva da una forza, maggiore della riflessione, inalzar i suoi occhi verso il viso di Francesco; e tanto le parve cambiato, che mossa ne fu a compassione. Quindi riflettendo, e sentendosi inclinata a credere che tale fosse divenuto per sua causa, sentì accrescersi a un tempo e il palpito e il cordoglio e l'affetto.

Si erano intanto assisi, e cautamente le due donne avevano cambiate alcune parole all'orecchio. Nè il turbamento di tutti avrebbe potuto sfuggire a Luigi, se vi avesse posto mente; ma troppo egli era lontano dal sospettare che gli animi loro si trovassero in sì strana ansietà, per causa differente da quella della sorte di Piero Strozzi.

Siccome peraltro Francesco aveva una fisonomia preveentissima, si trovò disposto il Capponi a mover dialogo secolui, mentre la moglie parea che amasse di seguitare a parlar segretamente coll'amica. Ma con quali parole seguitava! Interrotte! tremanti! spesso senza continuazione, e talora senza senso!

"Nè pur voi, dunque" proseguiva il Capponi verso Francesco "ne sapete tanto da toglier di pena la povera Luisa?"

"Sa il Cielo quanto volentieri lo farei, chè tutti conoscono la stima e l'amicizia che ho per messer Piero.... che anzi volle onorarmi d'una visita innanzi di partire alla volta di Pisa.... ma nessuno mi ha informato della causa, come non so rendermi ragione del perchè siasi volontariamente costituito in prigione."

"Ma si è veramente costituito?"

"Questo è quello che ho udito affermare e ripetere.... ma dagli uomini del volgo: chè cittadini di conto qua venendo non ho incontrati. Ed aggiungevano, che aveva due staffieri dietro che portavano l'equipaggio, e che don Francesco Zeffi era seco."

"Don Francesco?" riprese qui (trattener quasi non potendosi la Luisa) con quell'angelica sua voce, che percotendo le orecchie, e risonando come un'armonica corda nel cuor dell'amante, lo fece a lei rivolgere, e dolcemente ripetere: "Sì, don Francesco era seco."

"Quand'è così," replicò volta verso il marito, "non temo che abbia commesso imprudenze."

"Ed io pure lo spero," soggiungeva Luigi: "anzi, poichè non credo ch'ei sarà rimasto con lui, voglio andarne subito in traccia."

"No," (facendo un balzo dalla sedia) detto avea subitamente la Luisa; ma poi si acchetava, e riponevasi a sedere, e chinava gli occhi, allorchè udiva rispondersi: "Che temi tu, mia cara? non sei coll'amica del tuo cuore, e in compagnia di questo giovine, che amico essendo de' tuoi fratelli, non può esser meno onorato di loro?"

E prendeva la berretta per uscire; lasciando, per così dire, il suono di queste parole a rimbombar nell'animo di Francesco, come a salvaguardia dell'onor suo. Ma non avea posto il piede nell'anticamera (mentre l'amante lasciava libero il freno al più dolente sospiro, che da quello dell'Ariminese in poi esalato fosse da amorosissimo petto), che veniva il servo ad annunziare il Zeffi; quindi, poco dopo, seguivano Michelangelo e il Guidetti.

Tornava indietro allora il Capponi, e ansioso, col viso rivolto al Zeffi, lo interrogava cogli atti prima che colle parole; e la Luisa e la Caterina s'alzavano, e gli venivano incontro per intendere la causa di quello strano avvenimento; ma soprattutto mostrando desiderio di saper subito se vi fosse da temere.

Cominciò dal sorridere verso di loro lo Zeffi: e siccome poco era solito farlo, questo fu sufficiente a calmare gli spiriti agitati, mentre brevemente sì Michelangelo sì il Guidetti facevano le lor condoglianze.

"Nulla certamente avete a temere per la salute di Piero, e conseguentemente anco per gli altri," e aggiunse, che un cavallaro partito era già per Parigi. "Siete poi

troppo savi," aggiunse, rivolto a loro, "per non comprendere, che appena il papa ne sarà informato, cessar farà questa vergogna." Quindi narrò loro il Zeffi quant'era avvenuto.

E le donne e Luigi, e forse il Guidetti ancora, non sapevano ben comprendere quello che avesse avuto in animo Piero d'ottenere coll'offerta che aveva fatta di costituirsi così subitamente prigione: ma e Francesco e Michelangelo, come più pratici degli affari, si accorsero che quantunque molto vi avesse posto della baldanza giovanile, pure mostrava egli già come bene intendesse e gli uomini e le cose.

O Alessandro s'appagava di quello che egli aveva in animo di rappresentargli, e per cui erasi a Pisa recato; e la scarcerazione di Tommaso e del Pazzi doveva esserne il resultato: o non appagavasi, com'era avvenuto; ed allora entrando, per dir così, Piero nella stessa lor causa, gli altri entravano nella sua fortuna. Dare a loro la corda (e questo era forse quello che egli temeva) ora mai non potevasi, senza darla ugualmente a lui; e darla al figlio della Clarice de' Medici non avrebbero osato! E com'egli immaginato aveva, precisamente avvenne.

Ser Maurizio rendè subito inteso Alessandro del modo col quale aveva risposto Piero alle sue dimande; e con tutto l'artifizio dipinse l'insolenza del giovane magnate, per pungere il duca, istigarlo alla violenza, ed ordinar quello che di sola autorità sua far non osava.

Quantunque avesse accertato gli Otto che senza corda non si sarebbe venuti a capo di intendere o discoprire il minimo che, per indurli ad ordinarla, e quindi, facendoli responsabili, ottenerne dal duca l'assenso, era però troppo avveduto per osare di commetterne l'esecuzione, senza il suo libero ed espresso volere.

Alessandro intese, fremè nell'interno suo, ma nulla commise nè disse più di quello che nella mattina stessa detto aveva; e concluse che, siccome indirettamente l'affare potea riguardarlo, intendea che tutto si rimettesse alla prudenza dei magistrati.

Adunatisi questi nella mattina dipoi, fu da Maurizio, con un suo nuovo scartabello, esposto, com'ei diceva, l'ordine dell'aggressione; e come era suo solito di convertir l'ombre in indizi, e gl'indizi in prove, concluse che Piero con Tommaso Strozzi e Francesco de' Pazzi erano stati gli aggressori di Giuliano Salviati: che tutte le presunzioni

stavano contro di loro: che nessuno essendovi stato presente, fuorchè l'assalito, non avevano, nè aver altro potevano che la deposizione di lui: e che questa sarebbe stata interamente provata dalla confessione de' rei, subito che si venga a dar loro....

"La corda," soggiungeva Bartolommeo del Troscia, uomo civile, ma non nobile; presontuoso e saccente pure quanti altri mai. "No, Maurizio, no; ma, se permettete, anderò io ad esaminarlo." E v'andò infatti, ma non ne riportò che male parole. Anzi, venuti essendo infine a contesa, perchè a Bartolommeo non pareva che gli si portasse il rispetto, che dovevasi a un uomo costituito in autorità: "L'autorità tua" dissegli Piero "finirà tra sei mesi; e usciti di qui, io rimarrò Piero Strozzi, e tu Bartolommeo del Troscia:" risposta che in poche parole, per chi le sapeva intendere, e per chi adesso, a tanta distanza di tempo, la considera, disvela quale e quanto ei si sentiva, e come fin d'allora indicava quello che alla testa delle milizie sarebbe stato egli per divenire. Quindi, non parendogli quasi d'avere abbastanza dimostrato loro la grandezza del suo disprezzo, scrisse un sonetto, che tutti poneva in canzona, e Maurizio e Bartolommeo per i primi.

Allora fu tenuto proposito di metterlo al tormento senz' altro (tanto il risentimento ne può sempre più della giustizia e della prudenza!); ma pare che il partito non si vincesse. Furono però fermati altri, che servi o familiari degli Strozzi e dei Pazzi, avrebbero potuto dar qualche indizio: ma interrogati, e ritenuti, dai loro esami continuati per più giorni non si potè nulla dedurre.

Mentre queste cose avvenivano, ad arte facea spargere Maurizio che i detenuti sarebbero indubitatamente posti al martoro; e ciò per destare spavento nelle famiglie e negli aderenti, e per tentare se nulla trapelava di quello che da tutti pensavasi, del modo cioè col quale era andata la cosa, ma che i tre si ostinavano a negare. I più accorti nol credevano, e giudicavano essere queste le solite arti dei tristi. Ma quando una persona che ci è cara trovasi in forza di altri, e che questi è pessimo, anche quando uno si vergogna di temere, nonostante non può far sì che qualche volta pure non tema.

Ciò avveniva specialmente a Francesco Nasi, ma nol dicea. Fra quelli che temevano senza dissimularlo, erano la Luisa e il marito. Timida era la prima per natura, nè sa-

peva vincersi; timido per natura il secondo, nè l'educazione l'aveva corretto.

Ciò intendendo Francesco dalla Caterina, dopo tanta cortesia nell'invito fattogli da Luigi Capponi, pensò di cogliere questa occaisone per visitarli. Pregò la Ginori dunque ad accompagnarlo, e scelse un dopo pranzo per incontrarvi il marito. Nello stato in cui fra loro si trovavano, era questa visita un reciproco sacrifizio; ma, oltrechè nell'amore siamo tirati sovente a quello anche che ci amareggia, saviamente considerava che, amico com'egli era dei fratelli Strozzi, disprezzando l'invito fattogli dallo sposo di una loro sorella, o corrispondendovi con una negligenza villana, il minor male che fosse potuto avvenirne, era il far nascere dei sospetti.

Vi andò dunque, ed ognuno può immaginar con quale animo. Per non comparirle innanzi all'improvviso, la Caterina prevenuto aveva l'amica di questa visita, che si passò, per quanto egli poteva, in ceremonie senza affettazione, e in parole di consolazione e di speranza verso di essa, come in riflessioni piene di senno sul caso presente, allorchè prese a parlar con Luigi. La conclusione poi fu, che in qualunque modo si terminassero le cose, dopo la manifestazione di sì gravi ed aperti sdegni fra chi aveva in mano la forza, e il primogenito della più cospicua famiglia di Firenze, prevedeva nuovi guai sempre rinascenti e più fieri; sicchè molta saviezza era necessaria per chiunque o per aderenza, o per parentela, vi si trovava in qualche modo ravvolto.

Questo ingenuo parlare, benchè naturalmente derivasse dai suoi concetti, era la maniera di piacer sempre maggiormente a Luigi, e di cattivarsene la benevolenza.

Il contegno della Luisa, quantunque ella molto avesse a soffrire in quel giorno, fu quale convenivasi ad una donna, che contraendo un legame, pronunziando delle promesse, ed impegnandone la fede, sa che debbe ad ogni costo ed anco a quel della vita, serbarle.

Dopo pochi giorni giunse l'ordine da Roma di fare immantinente scarcerare i detenuti, e d'imporre silenzio a chiunque parlasse di quell'avvenimento.

CAPITOLO TRENTESIMO.

TIRANNIDI.

E se non piangi, di che pianger suoli?
DANTE.

È proprio dei caratteri veementi di accendersi maggiormente quando s'incontrano in degli ostacoli. Sospettando il duca, come vero era, che Francesco Vettori e il Guicciardini (venuto in Firenze da Bologna) fossero stati gli autori principali di scrivere al papa, che désse ordine di fare scarcerare gli Strozzi ed il Pazzi (il primo per affezione verso Filippo e la sua famiglia, il secondo perchè vedeva nell'odio crescente contro Alessandro minacciarsi i principii della sua caduta); stette gran tempo senza far loro parola: il che sopportarono in silenzio, il Guicciardini per iscaltrezza, il Vettori per pusillanimità. Pure, finchè si trattenne il Guicciardini in Firenze, non osò Alessandro di trascorrere a veruno di quegli atti che non avrebbe il governator di Bologna osato allora di approvare; benchè, per sua mala sorte, dovesse poi, dopo la morte di Clemente, non solo approvarli ma difenderli, e giustificarli con vitupero eterno del suo nome.[1]

Nella sera che Piero Strozzi cogli amici suoi potè uscir dal Bargello, siccome la voce n'era trapelata fra gli aderenti, ed essi avevano avuta tutta la cura di divulgarla, fu seguitato da una moltitudine di popolo assai più numerosa di quella che quindici giorni avanti ve lo aveva accompagnato.

Nella sua lunga solitudine meditato egli avea, che per opporsi alla tirannide di quell'iniquo, che mal si chiamava dei Medici, altro modo non v'era che d'opporsegli, prima colle aderenze e coi maneggi, indi, se ciò non riusciva, colla forza e colle armi; e che se il padre suo mostrato avesse la solita debolezza ed incertezza, conveniva insieme ai fratelli usare ogni maniera per indurvelo. Molto confidavasi negli aiuti che potevano ritrarre da Caterina di Francia, che mal sopportava d'udirsi chiamar sorella di Alessandro; molto nell'ira del cardinale Ippolito contro il cugino; molto nella venalità dei ministri dell'imperatore, che sape-

[1] Davanti a Carlo V, in Napoli.

vano aver la famiglia degli Strozzi nelle casse tanto in ordine da saziarla.[1]

Quando nel cortile di quell' infausto palagio a lui si riunirono Francesco de' Pazzi e Tommaso, e che ad ambi porse la mano, in segno di fratellanza e di fede, poteron conoscere ne' suoi occhi chiaro il proponimento della vendetta.

Voltando a destra, volle Piero accompagnare Francesco a casa; e poichè molta era la gente che aveva intorno, altro non gli disse, lasciandolo, se non che ben si guardasse dalle insidie. Quindi sempre in mezzo alla moltitudine, lietissima di vederlo libero, per le fondamenta di Santa Maria del Fiore, quindi pel Canto dei Carnesecchi, si ritrasse al suo palazzo. Avrebbe desiderato il popolo d'applaudire, ma grande era intorno il numero delle spie, nè meno grande quello dei birri. Tacquero dunque, ma col silenzio parlavano. Tommaso salì seco, dove trovarono i fratelli colle sorelle e i cognati.

Il fratello di Tommaso, che tardi n' era stato informato, giunse poco dopo; e, non volendo smentire il suo nobil carattere, venne pur Francesco Nasi, che fra i non parenti era il solo. Siccome credeva di obbedire a un dovere, racchiusi tenendo in petto quanto più poteva i teneri sentimenti che gl' ispirava la vista della Luisa, cercò di parlar molto colla Maria sua sorella, e col Ridolfi sposo di lei; non si rivolse alla Luisa, se non quando èrale vicino o il marito o alcuno dei fratelli; e allorchè le carezze dei parenti ebbero lasciato libero Piero, a lui facendosi presso, ne ricevè gli abbracciamenti con tanta effusione di cuore, che sentì più vivamente aprirsi la piaga, pel gran rammarico di non avergli potuto asser cognato.

Questo pensiero di tal maniera lo afflisse, che mostrandone i segni manifesti nel volto, ed essendo essi dagli Strozzi naturalmente interpetrati pel dolore che risentir doveva per fatto sì clamoroso, e che indicava quello che i cittadini temer dovevano per l' avvenire, sempre più confermò Piero nella credenza che in qualunque più difficile e pericolosa occasione poteva egli contare sopra di lui.

[1] E questo si verificò susseguentemente in Napoli. Filippo Strozzi promise loro dugentomila ducati, se facevano cacciare Alessandro: lo seppe il Guicciardini, e consigliò Alessandro a darli primo egli stesso. Giomo fu spedito a Firenze a porli insieme; ma giunti che furono in Napoli i danari, gli ebbe l' imperatore e non i ministri.

Molto di questa liberazione si parlò privatamente dai cittadini; poco in pubblico: perchè era universale il terrore.

Gli Strozzi, andando sempre fuori accompagnati, e non uscendo di casa la sera, si tenevano in guardia, come coloro che han da difendersi da insidie certe. Fieramente si rimiravano, incontrandosi con Giuliano Salviati, che risanato dalle ferite, ma sfregiato in viso, e zoppicando, era condannato a portar seco la pena delle sue colpe: si facevano nella mattina vedere di tanto in tanto nell'anticamera del duca; e ciò, secondo il sistema già incominciato, di pagar la simulazione con la dissimulazione; ma non intervenivano alle adunanze nelle stanze terrene del palazzo dei Medici, nè si accomunavano più con quei giovani, che per rispetto o per timore avevano mostrato freddezza verso di loro, negli avvenimenti trascorsi.

Ma non per questo voleva Piero astenersi dai suoi piaceri. Aveva, sino da vari mesi avanti, veduta passare una tal Rosa Monaldi, donna di singolare bellezza: sapeva che Giorgio Ridolfi era la sua lancia spezzata, e che condotto vi aveva il duca; e siccome Giorgio era povero, e stava intorno di lei per migliorar le sue condizioni, varie volte si era provato d'introdurre con esso discorso, e fargli offerte di danaro per esser da quella condotto. Ma Giorgio, per timore del duca, gli aveva sempre contradetto. A queste sue insistenti dimande alludere aveva voluto Giuliano Salviati, quando andò a visitarlo.[1]

Or dopo quello ch'era seguito, intendendo bene che l'ordine di liberarlo era venuto dal papa; e quindi preso animo, e volendo, com'ei diceva, farla un po' vedere a quell'Adone d'Etiopia, strinse sì fattamente Giorgio, e tali offerte gli fece, che acciecato quegli dall'oro, condusse lo Strozzi dalla Monaldi. Non è da dirsi se affettuosamente fu ricevuto ed accolto, pensando a chi ella era; perchè leggiadro era Piero; e come generosissimo sempre, ciascuno può immaginarsi se lo fu in questa occasione oltre modo.

Ma egli troppo era spiato, perchè il duca non fosse inteso del fatto; e fu sorte che lo Strozzi dalla Rosa non si trovasse quando Alessandro con Giomo e l'Unghero si recò precipitosamente alla casa di lei. Trovatovi lo sventurato Ridolfi, di propria mano, a furia di pugnalate, l'uccise. Per quanto si cercasse di tener celato questo obbrobrioso

[1] Vedi sopra, Cap. XXV, pag. 389

e inaudito misfatto, non potè impedirsi che non giungesse agli orecchi delle persone alle quali e pel grado che nel governo tenevano, o per la grandezza e dignità delle famiglie, era il duca più interessato a nasconderlo. Esso fece l'effetto nei primi di moverli a sempre più ricercare i modi onde consolidare quel nuovo ordine di cose, poichè trascurarli vedevano dal capo; (e le cose parevan loro a tale condotte che qualunque acerba misura, pronti erano a sopportare dal duca, piuttosto che cader di nuovo alle mani della plebe); e nei secondi operò in maniera di fare accrescere il disdegno e l'abborrimento contro un tiranno, che non aveva ribrezzo, anche per semplici sospetti e lievissime cagioni, di bagnare le proprie mani nel sangue de' suoi stessi confidenti ed amici.

In quanto poi ad Alessandro, pensava che mostrando quale era la sorte inevitabile di chi non solo eragli nemico, ma di chi anche soltanto gli dispiaceva, avrebbe indotto i men cauti a rifletter bene a quello a cui andavano incontro, qualora si ponessero in mente di disubbidirgli.

E a far più manifesto il concetto e l'intendimento suo, venendogli riferito che (parlando insieme una mattina nel Mercato Nuovo, mentre credevano di non essere uditi) uno dei Carducci e uno de' Bardi, approvandosi l'un l'altro, detto si erano fra loro, che la *grandezza del duca non era durevole;* per queste semplici parole, fatte por loro le mani addosso dai birri, posti al tormento, e dopo vari tratti di corda, confessato d'averle dette, furono, senza riguardi per le famiglie, mandati ambedue senza misericordia in galera.

Nel tempo stesso, trovato essendosi nella casa di Francesco Benci, per vera inavvertenza, un antico celatone; come trasgressore al Bando della consegna delle armi, lo fece multare in cinquecento fiorini, colla condanna in carcere, finchè non pagasse; il che, stante la sua miseria, risolvevasi ad una prigione perpetua.

Che più? Mentre tutti conoscevano quali erano le comuni miserie; poichè venne detto a Simone Dolciati, che la città era mal condotta, lo fece il duca prendere, miterare e frustare; acciò così andasse imparando a indicare il modo di meglio condurla.

Queste sì fatte tirannidi inasprivano gli animi dell'universale, sì che quando egli usciva per la città glielo facevano intendere col silenzio. Ma egli forte del detto famoso,

che odiassero pure, ma temessero,[1] proseguiva innanzi senza rispetti.

Nè valsero le rimostranze di Francesco Vettori, di Roberto Acciaiuoli, e, per quel che si disse, del Campana stesso, uomo savio e moderato; i quali ad una voce gli esponevano che troppo erano avvezzi i Fiorentini ad esser governati civilmente, perchè potessero mai di buona voglia, soverchiati tutti i termini ne' quali si estendon le leggi, sopportare la forza e la violenza: il duca o non rispondeva, come se a lui non parlassero, o vi rispondeva, prendendo l'uno pel mento, l'altro per l'orecchio, e dicendo loro, che nella riapertura dello Studio di Pisa meritavano una cattedra, poichè colle lor cicalate mostravano di esserne degni; ma che in quanto a massime di Stato, più valutava un'ugna di ser Maurizio, di quante zucche piene di Digesti e vuote di risoluzione, aveva nella più parte dei Quarantotto;[2] a cui, togliendo il lucco, il cappuccio[3] e le ciarle, rimasti sarebbero quanti erano, come la maschera di Fedro.[4] A queste ardite, ma pur meritate insolenze, si ristringevano nelle spalle, e tardi consideravano quale è la sorte di coloro che, per saziare le private passioni, abbandonano nell'altrui mano il benessere di tutti.

Nè a quelle che riferite si sono, si ridussero le violenze d'Alessandro: perchè, avendo inteso che da Vincenzo Martelli era stato in Napoli scritto un Sonetto, nel quale a migliori opere egli esortato veniva, fece con inganno che da sè stesso a Firenze si recasse; dove preso, e mostratogli il Sonetto, s'udì a morte condannare. Ma per parere umano, la pena gli commutò nel fondo di torre in Volterra.

Udito un dopo pranzo, che alzavasi la voce nel cortile del suo palazzo, mandato Giomo a veder quello che avveniva, e inteso che il figlio di Luigi Stiattesi, venendo per lieve cagione bastonato da uno scopatore, gli si era rivoltato con un buffetto: fatto prendere quell'infelice fanciullo, ed incarcerare, in men di due ore, al misero padre, che venne in lagrime a scusarlo e a ridomandarlo, lo fece per grazia restituire colla mano tronca!

E perchè nessuna delle condizioni dei cittadini andasse

[1] *Oderint dum metuant.* TAC.

[2] Il Senato, composto di Quarantotto persone, nella Riforma del 1532 quando Alessandro fu assunto al grado di duca.

[3] Le parrucche non erano peranco in uso.

[4] *Oh! quanta species! non habet cerebrum.*

immune da quella ch'ei chiamava eguaglianza di giustizia, Giuliano Salvetti, mosso dalle sue sventure, avendo con un solo vocabolo ingiuriato il papa;[1] fattigli dare sei tratti di corda e quindi, per maggiore sfregio, in lucco porre in berlina, quando credeva d'aver assai crudelmente pagata l'imprudenza insolente d'una parola, dovè soffrire d'aver tagliata la lingua, e di andare a finir la vita, se tale può chiamarsi dopo tanti patimenti, in prigione perpetua.

Se a questi fatti aggiunger vorremo, che rispettato non era nè sesso, nè grado, nè età, che con violenza si entrava nelle mura domestiche dei privati cittadini; che con violenza si scalavano i muri dei conventi; e che quindi le violazioni ed i sacrilegi prestavano la materia agli scherni di quegli infami satelliti, per rallegrare talvolta la mente dell'annoiato signore; si crederà o che sia menzognera la storia che ha rivelati tai fatti, o che gli uomini avessero non la metà, secondo il detto di Omero, ma tutta intera l'anima, da che regnava Alessandro, perduta.

Vero è peraltro, che quando un padre di famiglia, e venerabile pei capelli canuti, reo sì, ma che punirsi doveva secondo il tenor delle leggi, apparve nell'abito onorato dei cittadini, col collare al collo dell'ignominia, esposto al ludibrio della plebaglia come un vil malfattore: quando si conobbe che, nella crudel punizione d'un solo, mostrar si voleva il dispregio di tutti; si udì nel generale un mormorar sordo e fremente, che manifestava la disapprovazione e il dispetto. E il bargello, che aveva un po' di senno, espose a Maurizio le cose quali erano: ma sapendo il cancellier milanese, che agli uomini come Alessandro, finchè dura in lor mano la forza, non si debbono mai rappresentare le cose quali sono, ma quali essi le desiderano, riferì (lusingandone la presunzione e l'ardire) che le poche grida udite intorno al misero Salvetti erano state le voci disperate d'un pugno di facinorosi.

Ma il duca, che non era mentecatto, immaginando bene d'onde derivavano, nel tempo stesso che approvava il contegno, la fermezza e i referti che sottoponevagli Maurizio, volle mostrare anche qual conto egli faceva dei sentimenti manifestati da coloro che sapeva egli bene come gli fossero avversi.

[1] Disse semplicemente: « A ciò mi ha condotto quel traditore di papa. » — Tutti i fatti qui narrati sono tolti dall'*Esposizione di Galeotto Giugni*, che andò poi sotto gli occhi di Carlo V. Son ripetuti dal Busini.

Pochi giorni adunque da che si era eseguita la narrata terribil sentenza, fatto a sè chiamare il Maestro degli edifizi, gli ordinò di far calare dalla torre del pubblico Palazzo la gran campana, che solita era di suonare per chiamar gli antichi magistrati a consiglio. Fu eseguito immantinente il comando; fu, agli occhi della moltitudine ivi concorsa, a grandi colpi di mazzuolo rotta, perchè a nessuno potesse rimanere il pensiero che si conservasse; e quindi caricati i grossi pezzi su dei carri, si mandò pubblicamente alla Zecca, per farne moneta di bassa lega, da pagare i soldati.

Nè a questo rimanevasi lo scorno e lo sfregio che facevasi all' universale; perchè vi si aggiungevano i delitti che commettevano i satelliti e gli affidati. E questi non erano già privatamente o nascostamente commessi, ma in pubblico, ed alla luce del giorno. Il Capretta beccaio sfregiò Alamanno dei Pazzi, e rimase impunito: l' Unghero a colpi di bastone, ed in piazza, uccise un cittadino, e rimase impunito: uno ne ammazzò dall' ira ser Maurizio; lo ammazzò dinanzi agli Otto, e rimase impunito![1] E tali cose si vedevano; a chi vedute non le avea si narravano; e ai miseri cittadini altro compenso non restava che di ripetere il detto di Claudiano, per le impunità di Ruffino.

Ma quello che credibil non sarebbe, se tutti gli Storici non lo attestassero, è quanto avvenne alla misera Mozzi Sacchetti. Dopo quanto ne abbiamo detto fin dal principio di questa Storia, non farà maraviglia che, quantunque continuasse a conversare più che familiarmente con Roberto Strozzi, umiliata si sentisse dall' abbandono e dal disprezzo del duca. Quando una donna giunge a tanto di trarre vanità dalla vendita delle sue grazie, nulla debbe far maraviglia nelle contradizioni che nella sua condotta si manifestano.

Ella era stata amata dal Lanfredini; nè per infedeltà, nè per capricci, nè per mali umori, avea potuto quell' uomo giammai distaccarsi da lei. Amato aveva, e di quel tale amore che non si perde quando ad altri si concede, e continuava, quantunque assente, ad amare Filippo Strozzi, ed egli seco lei, benchè assente, continuava un' amichevole e forse non infruttuosa corrispondenza: molti altri, per quanto dicevasi, che da presso conosciuta l' avevano, poichè bel-

[1] Tutte queste cose trovansi egualmente nell' *Esposizione di Galeotto Giugni*, e si ripetono nella Lettera XXIV del Busini. Ve ne sono altre, che si tralasciano, e che possono ivi riscontrarsi.

lissima e tenerissima ella era, non si erano da essa in modo allontanati, da non lasciar luogo a ravvicinarsi quando il tempo e le circostanze lo permettessero: il solo Alessandro, dopo averle parlato, benchè brevemente, nella sera della festa della Marietta Nasi, non avea lasciato passare occasione, senza mostrarle il più alto disprezzo. Ed a seconda del principe, i cortigiani a lei non si rivolgevano, nè se le appressavano, come se affetta fosse dalla lebbra.

Dopo essere stata la prima, innanzi che il duca si rivolgesse alla Ginevra Salviati, a ricevere gli omaggi di tutti, non poteva in pace sopportare questo abbandono; e la vanità, in lei vestendosi degli abiti e tentando di parlare il linguaggio dell'amore, nell'ultime sere del trascorso carnevale, avea fatto, comparendo nelle forme più lusinghiere, gli estremi sforzi per vincerlo, ma invano.

Ricorrendo allora, per disperata, senza temere il suo fato, a quelle arti che ha tentato spesso il sesso debile di esercitare sul forte; immaginò di far mescere tra 'l vino, di cui faceva uso Alessandro, una bevanda amatoria, che qualche vantata maliarda le suggerì, per ricondurlo a' suoi piedi.

I filtri furono adoperati, e gli scongiuri forse, e tutte le segrete cerimonie con cui le innamorate donne sono ingannate dalle accorte che trafficano sulla lor debolezza e sulla loro credulità. Fu composta quindi l'amatoria pozione: e, incauta! da sè medesima, rotto ogni freno non dirò al pudore, ma a quell'ultimo rispetto che una donna d'alti natali si debbe, fatto chiamare il coppiere del duca, gran somma gli promise, se giungeva, senza farnelo accorto, a mescere il liquore di una piccola ampolla nella tazza dove beveva il padrone. E questo seguir fece dalle più alte assicurazioni, e dai giuramenti più sacri, che altro scopo ella non aveva, se non quello di riaccendere nel suo cuore la fiamma, della quale in tempi più felici gli ardeva il petto per lei.

Tutto promise l'iniquo ministro, che in quell'atto non doveva scorgere che le conseguenze di una immaginazione illusa, e non la prova di una mente colpevole. Giunto al palazzo, tutto a Giomo riferì, e Giomo nell'istante al padrone.

Ciò avvenne verso il calare del sole; e subito, ricevuti gli ordini, l'Unghero e Giomo si recarono sulla piazzetta de' Mozzi, per attendere s'ella usciva di casa. Non si

mosse quella sera, nè l'altra; e solo, nella terza, quando potè sperare che l'amatoria bevanda stata fosse al duca mesciuta, postasi gli abiti più eleganti, e adorna di tutte le grazie del sesso e della gioventù, facendosi accompagnare dal Lanfredini, si avviò per recarsi a visitare le marchesane di Massa, dove sperava d'incontrare Alessandro. Ma non aveva ella fatti sei passi, che uscendo quegli sgherri dall'agguato, e gettando Giomo un capperuccio in testa alla misera, e l'Unghero prendendo per un braccio l'antico amante, e minacciando, elevato uno stile, di pugnalarlo se moveva una voce; colla forza, che aveva sopra degli altri, lo cacciò con tanta violenza verso i Renai, che non ebbe quegli animo nè pur di rivolgersi, non che di seguitare il cammino che facevasi fare a quella sventurata.

Avea ella mandato uno strido, subito che sentì cadersi qualche cosa intorno alla testa; ma era stato soffocato dalla velocità con la quale avevala Giomo imbavagliata. Cercava di sbarazzarsi, e di sottrarsene; ma tirando quegli più forte i cordoni del capperuccio, e dandole dei ginocchi nei fianchi, la faceva, senza dirle una sola parola, ire innanzi. E così continuò pel lungo tratto che passa dal ponte a Rubaconte sino alla piazza di San Marco. Là, fra la vita e la morte, e più alla morte vicina che alla vita, strascinata dentro alle stalle del duca, perchè il luogo stesso aggiungesse allo scorno e all'infamia; denudata, dovè sopportare le più atroci battiture, che alle stesse più vili donne si risparmiano, quando ree non si fecero di esecrandi delitti.

L'intento di quegli scellerati era di indurla coi colpi, che le delicate sue membra laceravano, a deporre che aveva avuto in animo di fare avvelenare il duca, e ad insinuazione di Filippo Strozzi e dei figli. Ma siccome, anche nei cuori depravati, romoreggia una voce pronta nell'istante a condannare chiunque falsamente accusa l'innocenza; nè per colpi, nè per minacce, nè per nuovi colpi che alle minacce succedevano, si potè, fra i pianti, le strida, i gemiti, e la disperazione di quell'infelice, ottener mai che nè pure a fior di labbra comparisse l'accusa, che strappare le si voleva in mezzo ai tormenti e agli strazi.

Dopo aver così più che virilmente resistito, ed aver con usura scontate le giovenili sue colpe, tutta lacera e inferma, e in una di quelle lettighe che servivano per trasportare il letame, fu restituita alla famiglia.

Alcuni scrittori asseriscono che Alessandro fu presen-

te. Per onore dell'umana natura, sono inclinato a non crederlo.

Quando severamente si considera questo caso, e si riflette che erane stato amante corrisposto, si ha tutta intera la giusta misura della ferocia e della viltà d'animo di Alessandro. L'abborrimento di coloro che gemevano sotto sì orribile giogo non è pena condegna: l'aborrimento della posterità tutta intera debbe circondarne la memoria.

Tutte queste cose si sono volute narrare, onde rendere in qualche modo ragione dei motivi che spinsero, senza che se ne accorgesse, Francesco Nasi, non dirò ad entrare nella stessa causa degli Strozzi (che non vi entrò), ma certamente a riempirsi la mente ed il cuore degli stessi loro sentimenti contro Alessandro, ed apertamente a mostrarli. Infiammato d'ira per le ingiurie fatte alla Luisa; infiammato per i modi violenti con cui si era cercato di punirne le conseguenze; ed infiammato adesso da quello che egli usava sull'universale; parevagli che il non mostrare indignazione avrebbe potuto apparire pusillanimità. Quindi sempre più si ristrinsero, e più forti divennero i suoi legami coi fratelli di lei.

Dopo questo tristissimo caso, non credè Michelangelo di poter continuare senza gran pericolo a soggiornare in una città dove non era più sicurezza. Licenza non voleva dimandare a Ottaviano de' Medici, da cui dipendeva per le paghe che gli venivan date in conto delle Sepolture, e dal quale non so qual somma eragli dovuta; ricco non era, come apparve alla sua morte: sicchè, dopo aver tutto da Urbino fatto preparare per la partenza; mandato le cavalcature fuori della porta; passato il ponte a Rubaconte; salito, come cosa per lui certa, da Francesco Nasi (che di rado fuori di casa trovavasi), gli chiese in prestito cento ducati d'oro in oro, promettendo di restituirglieli subito che fosse giunto a Roma.

" A Roma? " dimandò maravigliato Francesco: " non sapete che il papa è gravemente ammalato, e cominciano i medici a disperare della sua salute? "

" Appunto per ciò, scampar intendo dagli artigli di questa fiera, prima che la nuova della morte di lui a porlo venga in libertà di sciogliere libero il freno alla sua perversa natura. "

" Michelangelo mio, che sarà di noi?... "

" Che sarà " replicò questi sospirando " della povera

Luisa Capponi? Ottimo è il marito; ma la bontà sua non saprà difenderla.... E poi, come?"

"E che di sinistro temete per lei?"

"Finchè i fratelli resteranno in Firenze, se ella sa ben guardarsi, e finchè rimarrà in vita il papa, nulla; ma se partono quelli, e se muore questi, tutto. Dopo il caso della Mozzi, non v'è cosa che temer non si possa da costui.

"E quando si pensa che un Mozzi lasciò la vita nella congiura de' Pazzi, per volerla salvare a Giuliano, non v'ha uomo che raccapricciar non si senta, in pensando al modo col quale per un mero sospetto è stata barbaramente trattata una sua discendente. Qual gratitudine!"

"Gratitudine? O che non ho io parlato, prima che morisse, con fra Giovenale? con colui che prestò gli abiti al cardinal Giovanni, per sottrarsi così travestito, prima che Carlo VIII giungesse, alla furia del popolo? Temendo per sè medesimo, accompagnò i Medici nell'esilio. E bene.... gli faccan mancare perfino il necessario!" [1]

"Oh! la gratitudine non è la virtù di questa schiatta; che in Piero stesso di Lorenzo cominciò sì stranamente a degenerare."

"Ma che dite? troppo onore gli fate. Alessandro non è della stirpe di Lorenzo."

Ricevè Michelangelo da Francesco i cento ducati; e abbracciatolo quindi, gli confidò, partendo, certi suoi versi che fatti aveva sullo stato in cui lasciava Firenze. Letti da esso, e ritenuti per venerazione verso quel sommo ingegno, non credè bene di farli ad altri vedere, ma li rinchiuse nel suo stipo, e gli pose sotto il piedistallo di quell'adorna custodia, dove teneva il ritratto in cera della sua cara Luisa.

E l'ultima cosa, di cui pur lo pregasse Michelangelo, fu di far vive le sue scuse verso di essa, per questa subita sua partenza; la quale in tal maniera condotta non avrebbe, se non avesse temuto di esserne impedito, qualora non l'avesse tenuta segretissima.

Previde Francesco che la partenza di Michelangelo avrebbe mortalmente offeso il duca; perchè proprio è dei governi violenti di temer tutte quelle azioni, anche lontanissime, che gli possano far comparir tali.

Così partì Michelangelo improvvisamente da Firenze, dando l'ultimo sguardo alla patria che non doveva più ri-

[1] Priorista MS.

vedere. Ma quello di che debbe amaramente rammaricarsi la posterità, sono le statue dei Sepolcri Medicei che le pervennero imperfette, e che rimaste non sarebbero tali, se i modi del duca Alessandro non avessero costretto ad espatriare il sublimissimo artefice.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

ERCOLE E CACCO.

> Ercole, non mi dar, chè i tuoi vitelli
> Ti renderò con tutto il tuo bestiame;
> Ma il bue l'ha preso Baccio Bandinelli.
> INC.

Malgrado che il riveder la Luisa fosse una pena, nessuno potrà pensare che, offertasi quella circostanza, non credesse Francesco di doverne profittare, onde senza ombra di scrupolo potersi recare da lei. Trovò peraltro che dal giorno avanti giaceva in letto indisposta: udì dal marito che leggerissimo era il morbo, ma che i medici avevano raccomandato la quiete. A lui diede la notizia della partenza, e fece l'ambasciata di Michelangelo; il che assai dolse a Luigi, prevedendo quanto dorrebbe alla moglie. Come avviene però sempre agli uomini di quella tempra, riflettè che in quanto a sè non credeva che, obbedendo alle leggi, egli nulla avesse da temere: sul che replicandogli Francesco che i soli esempi della Mozzi e di Giorgio Ridolfi avevano di che fare tremare qualunque persona; non potò risponder Luigi se non con un sospiro, solito rifug o degli uomini deboli, ancorchè dabbene.

In quella stessa mattina, tornato che fu a casa Francesco, accompagnati da quattro servi (chè non mai si vedevano essi uscire con meno), si recarono Piero e Roberto Strozzi a visitarlo, e ad intendere, poichè egli n'era vicino, e direttamente non osavano di chiederlo, come si era passato il lacrimevole caso della misera Mozzi: ma Francesco nulla più degli altri ne sapeva, quantunque da tutti si dicesse che era stata tormentata, onde indurla ad accusare Filippo Strozzi; e ch'ella rimasta era ferma nel confondere quegl'iniqui. Roberto, che l'amava con ardore giovanile, ne era afflitto sino alla disperazione; e Piero

altamente rammaricavasi che tanto si facesse attendere la risposta del padre loro, poichè passeggiando Firenze, parevagli di camminare sulle lastre infuocate.

Da Francesco seppero della partenza di Michelangelo: lodarono l'espediente di andarsene senza prender licenza, perchè chiesta, o non l'avrebbe ottenuta, o sarebbe stato innanzi manomesso; e convennero unanimemente che in Firenze non eravi più sicurezza per alcuno.

Tennero allora proposito del cardinale Ippolito; sul quale furono egualmente d'accordo, che in lui non era da confidare: che aveva, è vero, un'indole men perversa e feroce di Alessandro; che mostrava una certa generosità verso gli uomini virtuosi; ma che, se mai fosse venuto al potere in luogo del cugino, avrebbe condotto le cose più dolcemente sì, ma non con fine diverso; e concluse Piero che dolevagli di sapere il Cesano andato in Ispagna, forse a rannodare intrighi a suo favore; che più dolevagli di saperlo tanto amico del padre suo; e che non v'era omai da sperare se non che negli aiuti di Francia e nella lor propria spada. Dopo altri ragionamenti, che pressochè tutti si raggirarono su questi particolari, si licenziarono.

Fu subito informato di questa nuova visita degli Strozzi a Francesco Nasi ser Maurizio dal solito vinaio della casa: e di nuovo lo segnò nel suo libro.

Ristabilita la Luisa, e col più grave dispiacere udita la partenza di Michelangelo, abbandonò la matita e i disegni, ed a parte li pose per tempi migliori! Ah! per la virtù non potean essi tornar migliori finchè regnava Alessandro. Intanto per compenso richiese ed ottenne dall'amica che la Giulietta andasse per un tempo a viver con lei. "A leggere sempre meglio," diceva "io le insegnerò; le insegnerò a ricamare; le farò sotto i miei occhi apprendere la musica; continuerò ad ispirarle virtuosi sentimenti; e mi sarà di sollievo nei tanti mali di questa misera mia vita."

Queste parole, pronunziate con quell'accento melanconico che ispira un intenso dolore, destarono una commozione tale nel cuore della madre di lei, che non osò di negar la Giulietta alle sue richieste. Ella andò dunque seco, e vi continuò la permanenza finchè la crudeltà del fato altro dispose di lei.

Se la partenza di Michelangelo da Firenze, dove non doveva più tornare che da morto, rincrebbe a quante persone rimanevano d'alto animo, punse ed offese nel modo

il più vivo Alessandro, che fu tentato di spedirgli dietro i soldati del Vitelli a cavallo per raggiungerlo: ma inteso che avea presa la via di Roma, e sapendo come il papa l'amava, non volle dispiacergli; molto più che gli pareva di non avere incontrato l'approvazione sua nel modo col quale per i suoi ordini era stato condotto l'affare del ferimento di Giuliano Salviati, e dell'imprigionamento degli Strozzi.

E quello che punse più amaramente il duca, fu la voce che corse in Firenze, d'una risposta data da Michelangelo al maestro di casa di Ottaviano de'Medici; il quale, incontratolo precisamente in via dei Guicciardini, mentre egli s'incamminava per andarsene, ed interrogato del quando sarebbe venuto a capo di terminare la Sepoltura del padre di Sua Eccellenza, rispose amaramente: "Quando S. E. mi mostrerà la fede di nascita."

Ma il duca, per provare che non era penuria di sommi artefici in Firenze, poichè sapeva che terminato era l'Ercole che uccide Cacco, ed ansiosissimo era il Bandinelli (e molte volte n'aveva parlato al suo maggiordomo) di condurlo in Piazza, e porlo dicontro al David del Buonarroti; fattolo una mattina chiamare, gli ordinò che désse le disposizioni, poichè i danari per la spesa erano pronti. Immaginavasi Alessandro che gli anni dei grandi uomini si computino come quegli dei volgari col calendario: e che quindi, contrapponendo l'opera della virilità di Baccio all'opera della gioventù di Michelangelo, fosse lo stesso che porre a contrasto le forze fisiche di un giovine di sedici anni con quelle d'un uomo di trenta.

Ciascuno può immaginarsi come crebbe la superbia e centuplicò l'ardire di quell'arrogante; e come disse che Michelangelo ito se n'era di Firenze per disperato; e che non aveva più forza per improntare nel marmo quelle forme robuste e risentite che veduto avrebbero i Fiorentini che si trovavano nel suo Ercole; e che, in quanto a lui, prediceva che, siccome papa Clemente aveva a lui voluto dare i Sepolcri del cugino e del nipote, papa Clemente avrebbe dovuto tenerseli mezzi e non interi.

Fu intanto con sollecitudine murato l'imbasamento, nella cui principal faccia furono poste lettere di metallo in memoria di Clemente stesso; indi col magistero di Baccio di Agnolo e di Antonio da San Gallo, architetti dell'Opera del Duomo, sospeso il gruppo mirabilmente (con canapi che l'inforcavano) a delle travi, e con corde, che sotto le brac-

cia l'armavano e da per tutto (così fatto, perchè non toccasse il legname, onde a risentirsi non venisse delle forti scosse che incontrar doveva nel trasporto), fu con taglie, argani, rulli, ed altri ordigni insaponati, condotto senza accidente al suo luogo.[1]

Grande era il concorso a vederlo trasportare, ancorchè nulla spiar si potesse dalle fessure della travata che circondavalo; ma questo avvien sempre allorchè si desta la curiosità della moltitudine, la quale spinta più dal proprio istinto che condotta dalla riflessione, comincia dall'andare a vedere oggi quello che già è certa di non poter discoprire che dimane.

Ma quali occhi, quali bocche, quali facce non fecero, quali voci e quai gridi non mandarono quando furono scoperte le statue? Ben fu avvisato colui che scriveva essersi scatenato l'inferno! Oh! come alla lettera si verificò la predizione di Benvenuto! che i Fiorentini cioè, memori del rigore col quale avevano giudicato il David del Buonarroti, avrebbero non con rigore, ma con ira giudicata l'opera di questo suo detrattore.

E perciò, siano ben cauti coloro i quali fanno professione di mordere, a non lasciarsi mai da fallaci consigli e da dolci lusinghe indurre a dar saggio del proprio ingegno colle opere loro. Finchè mordono le altrui, troveranno sempre un eco nella parte bassa e vile del cuore umano; ma tremino di produrre le loro alla luce del giorno, e paventino la sorte del Bandinelli.

E che cosa mai non iscrissero quei fantastici e ghiribizzosi cervelli! Prose e versi, in volgare e in latino, sonetti e madrigali, epigrammi e canzoni! Non stette, si può dire, per un'ora il basamento, senza esser tappezzato da una folla di carte, una più vituperosa dell'altre. Chi riferiva il lamento del marmo; chi le smanie di Giuditta,[2] per dovergli cedere il luogo; chi le preghiere infine di Cacco ad Ercole per quel che non gli aveva furato.[3]

Lo scultore, a cui ciò pervenne all'orecchio, mandovvi un abate suo familiare, per intendere quel che ne dicevano: ed esso tornò, riferendogli che conveniva ben dire che ai Fiorentini non piacessero i giganti; volendo così coprire l'universale disapprovazione. Ma inteso ciò bene dal Ban-

[1] Vasari, nella vita del Bandinelli.
[2] Vi era la Giuditta di Donatello, che vedesi ora sotto la Loggia dei Lanzi.
[3] Vedi i versi dell'epigrafe del presente Capitolo.

dinelli, rispose: "Di' pur loro che dicano male di me, poichè mai non dissi al mondo bene di alcuno!" Solito rifugio degli sciagurati.

L'ira intanto del duca contro ai cittadini principali, che tutti ad una voce gridato avevano contro il Bandinelli e la sua opera, si accrebbe.

Credè allora, per favorire l'asilo dei poveri, di fare una legge, per la quale, trovandosi lo Spedale di Santa Maria Nuova gravato di molti debiti, ai creditori s'inibiva di molestarlo, e gli si dava facoltà di pagarli dentro quattro anni. Ciascun disse che questo chiamavasi fare il generoso colla roba altrui; ma egli lasciava che i Fiorentini dicessero, e non si moveva dal suo proposto. Anzi, al solito di chi ha in mano la forza, e a favor del proprio torto l'adopra, e crede che si convertano le violenze in sillogismi, non solo regalò generosamente il Bandinelli, ma lo dotò d'una terra, confiscata ad un suo nemico fuoruscito. Lieto li Bandinelli godeva, forse non ricordandosi, o anzi ricordandosi troppo della famosa sentenza del latino Satirico, che l'infamia si terge spesso coll'oro!

In questa occasione peraltro avvenne cosa che non voglio tralasciare di notare. Cosimino de' Medici si era mostrato in mezzo alla folla vestito in abiti militari. I vecchi che combattuto avevano sotto il valoroso suo padre; i malcontenti, per cui solo è bene quello che porta ad un cangiamento; e la moltitudine, che si appaga tanto della gioventù e della bellezza, lo avevano applaudito. Passando per tutto il Corso degli Adimari,[1] vestito in quella forma, era stato mostrato a dito; e giunto in Piazza, ed arrestatosi in faccia del Gigante, per istituirne un confronto (poichè facea professione d'intendersi d'arti) col David del Buonarroti, si era fatto non solo cerchio intorno di lui, ma quel che più era, silenzio grandissimo, come avviene coi grandi personaggi. Ei non aveva allora che sedici anni.

La cosa non era sfuggita agli occhi di ser Maurizio, o per dir meglio, a quelli de' suoi satelliti che stavano là per riferirgli ogni cosa: sicchè immediatamente ne mandò al duca il referto; il quale confermatogli da Giomo, ebbe questi l'ordine di dirgli quattro parole all'orecchio. Non aveva Giomo avuto appena l'ordine, che Cosimino, il quale aveva la casa d'abitazione prossima a quella d'Alessandro, venne

[1] Ora via de' Calzaioli, che unisce le due piazze del Duomo e del Granduca, allora detta dei Signori.

a passare, tornando verso il mezzodì. Era Giomo sull'entrare del palazzo; e facendogli appena di berretta, se gli accostò, dicendogli che dovea parlargli a nome di S. E. Sentiva il giovinetto la sua dignità, e preparavasi da primo a pagarlo d'uno sguardo crucciato, e del silenzio; ma la riflessione intervenendo, e spiegando fin d'allora quella profonda simulazione che gli fece dividere con Filippo II il nome di novello Tiberio, serenando la fronte, e aprendo i labbri ad un sorriso, senza fargli parola (tanto era il contrasto del cuore e della mente), parea dirgli: — V'ascolto.

Gli fece allora intendere quel tristo Carpigiano, che volea S. E. che dispogliasse quegli abiti; poichè di milizie cittadine era già passato il bisogno. E lo disse con quei modi e quel tuono di discorso, conveniente al padrone allorchè comanda ad un servo. Sentì spingersi di nuovo alla collera, e gli occhi suoi vivissimi ne diedero indizio; ma di nuovo frenandosi, gli rispose: "Dite a S. E. che facile m'è di tosto ubbidirla,.... ma che se in lui fossi, non mi guarderei no da chi porta le armi sopra la cappa, ma bensì da chi, mostrandone apparentemente paura, le nasconde sotto il lucco." [1]

Quest'avvenimento ho voluto minutamente narrare, per confermare sempre più chi mi leggerà, nell'opinione da me recata in principio, che fin d'allora tendeva gli occhi al luogo che pervenne finalmente ad occupare, quel giovinetto sì modesto in apparenza, sì profondamente ambizioso in sostanza, e che dava ad intendere al Guicciardini di volere sposare una sua figlia.

Ed in quella stessa occasione del trasporto dell'Ercole e Cacco, un altro fatto avvenne che non voglio lasciare in silenzio, perchè serve a far conoscere l'indole dei tempi, e la politica sdegnosa di Alessandro. Il vecchio Carafulla, al solito col suo fiasco nella sinistra e la tazza nella destra, era comparso intorno al gran carro, gridando: "Popolo, popolo, a questo fiasco si beve;" indicar volendo che il governo del duca era stabilito, e che (volessero o no) tutti vi si doveano sottomettere. Ma siccome ciò produceva nel popolo un effetto non buono; e le disposizioni generali erano piuttosto rivolte al biasimo che alla lode, non solo verso le statue che si conducevano in Piazza, ma verso quelli ancora che ve le facevano condurre; il bargello Bindocco,

[1] Queste parole si riferivano a Lorenzino, che mostrava d'essere spaventato ogni volta che vedeva un'arme.

ricevuti gli ordini, preso per un orecchio il Carafulla, rottogli il fiasco, e datogli un calcio alla vista di tutti, gli fece intendere che non v'era bisogno di oratori nè di buffoni suoi pari. E i fischi universali accompagnarono l'azione di Bindocco. E così finiscono pressochè sempre tali Gracchi in ciabatte!

La ritiratezza frattanto in cui vivevano gli Strozzi, e l'assoluto dovere che si era imposta la Luisa di non uscir mai di casa se non per le più indispensabili necessità, contrariavano i pensieri di Alessandro, che ardentemente desiderava, in un modo o nell'altro, di far manomettere gli uni, e di venire a capo di vincer l'altra.

Ma quello che nè la Luisa aspettava, nè Francesco de'Pazzi, nè Tommaso Strozzi prevedevano, fu l'ordine immediato ad espresso di Filippo, che la intera sua famiglia, posta la picciola Maddalena in convento, presa però licenza dal duca, immantinente uscisse di Firenze, per attendere in Romagna gli ulteriori suoi ordini.

Avuta questa notizia, credè Francesco Nasi di non poter mancare a quanto ingiungevagli e l'antica amicizia e il caso presente; sicchè fu dei primi, se non il primo, a recarsi al palagio degli Strozzi. E nei pochissimi giorni ne'quali si trattennero quegli animosissimi giovani, immancabilmente la mattina si recò da loro: non accorgendosi forse che l'amore questa volta rivestiva troppo i panni della generosità. Là s'incontrò di nuovo e sovente colla Luisa; e quantunque poco seco lei parlasse (tant'era il timore di offenderla), nonostante l'assuefece a vederlo, a parlargli, e a non tremare tanto della sua presenza.

La mattina in cui gli Strozzi andarono uniti a prender congedo dal duca, n'era sparsa per Firenze la notizia; sicchè molti e molti si trovarono, facendo ala, sul loro passaggio.

Il duca, iratissimo in cuor suo, si mostrò grave, loro parlò brevemente; ma dagli occhi suoi scintillavano quelle faville che dovevano produrre sì grande incendio. Nè meno fieri ed accesi eran quelli di Piero; ma, certo omai che il padre con questo atto aveva spezzato ogni vincolo con esso, non curavasi di mostrarsegli minaccioso al presente, mentre tutte le sue speranze stavano nell'avvenire.

Racconta qualche storico, che nella sera che precedè la loro partenza, il duca diede ordine a Giomo di uccider Piero ad ogni costo. Ma ciò non è verisimile: e ancorchè

fosse certo che dato avesse Alessandro quell'ordine, non poteva essere eseguito. Troppo stavano in guardia gli Strozzi, perchè si potesse adoprar contro di loro quello che chiamasi un colpo di mano; aperta violenza usar non si poteva; e la nascosta era impossibile.

Innanzi peraltro di lasciar Firenze, lungamente parlò Piero con Francesco Nasi; gli confermò che in veruna occasione avrebbe dimenticato la sua generosa condotta; che contava sopra di lui; gli diede per parola di intelligenza *Aristogitone;* e ricevè da esso le assicurazioni più leali dell' affezione sua.

Partirono il giorno dopo, quando era il sole già di due ore levato; e con numerosa scorta di servi s' avviarono in Romagna. Francesco de' Pazzi e Tommaso Strozzi, non credendosi a Firenze sicuri, andaron con loro. Il dolore della Luisa, e il timore di vedersi più apertamente così esposta non solo alle insidie, ma forse anche alle violenze del duca, non solo si accrebbe, ma divenne il suo primo pensiero.

Non fuvvi che Luigi, il quale beatissimo, non conobbe quello che poteva, anzi che doveva produrre l' allontanamento de' suoi cognati. Egli sperò che, sospetti come essi erano al duca, colla loro partenza terrebbero lontani quei modi che nascono per lo più nei governi nuovi non solo dai timori, ma dall'ombre anco di essi. Così confidavasi che la sua famiglia ne diverrebbe assai più sicura, e che quindi il picciol dispiacere che la Luisa risentirebbe per la lontananza dei fratelli, verrebbe con usura pagato dalla maggior tranquillità che ne sarebbe stata il compenso. Ma non si accorgeva che questo ragionamento, giusto forse con altri uomini, era più che stolto con uno spirito della tempra di Alessandro; nè poteva il marito entrare a riflettere che colla partenza de' suoi fratelli rimaneva la Luisa, senza altro scudo che la sua virtù, liberamente esposta agli ardenti desiderii e alla feroce libidine di colui.

Ella continuò colla più grande attenzione, e collo scrupolo più grande, non solo ad astenersi di comparire in luoghi frequentati, ma evitava, per quanto erale possibile, di affacciarsi perfino alle finestre del suo palazzo.

Poichè il Cielo consolarla non voleva col concederle nè pur la speranza d'un figlio, facea sua cura, suo conforto e diletto l' educazione della picciola figlia dell' amica sua. E quella cara e gentil fanciullina così mostrava d' intendere, e così facilmente apprendeva e riteneva quel che l'era inse-

gnato, che giammai non vi fu maestro tanto contento del suo discepolo, com'era della Giulietta la Luisa.

La partenza degli Strozzi a Firenze rincrebbe all'universalità dei cittadini, se n'eccettuiamo gl'invidiosi; ai poveri per la generosità loro, ai ricchi per la loro potenza. Venivano essi riguardati come una specie di antemurale, che faceva fronte alle violenze di Alessandro; quantunque avessero dovuto conoscere da quanto avvenuto era, e che si è nel Capitolo antecedente narrato, che non conservava più misura, e che, se n'eccettuiamo quella del papa, forza non v'era capace di frenarlo.

E perquanto se ne disse, questa risoluzione di Filippo rincrebbe anco a Clemente, il quale seguitava nell'andare incontro giorno per giorno ad una lenta, e, per l'età sua, certo immatúra morte. Pare che le cause morali molto accrescer facessero le fisiche, che lo spingevano al deperimento. E tra queste, la predizione del monaco di Savona v'ebbe grandissima parte. Certo è, che da quando egli tornò di Marsilia, mentre doveva esser glorioso e lietissimo d'aver unito il sangue de' Medici a quello della casa di Francia; mentre Carlo V medesimo aveva veduto la sua fina penetrazione e il suo grande ingegno piegare sotto l'ingegno e la penetrazione di Clemente;[1] quando insomma la fortuna, che l'aveva travolto nell'abisso,[2] dopo soli sette anni, riconducevalo al sommo della sua ruota; infermatosi di languore, il primo giorno che si pose a letto, previde e predisse il suo fine. E questo giunse prima che Alessandro e gli aderenti della famiglia lo temessero. Ma innanzi che ciò avvenisse, qualunque ne fosse il motivo, le cose andarono quetamente; se pure, come io penso, volendo pure Alessandro giungere all'intento di superare la renitenza della Luisa, per renderla più incauta, non finse moderazione per addormentarla. Ma ella, che non trascurò mai quanto necessario era per respingere quello che poteasi moralmente prevedere, poteva esser ugualmente cauta su quello che prevedere non si potea?

La nuova della morte di Clemente Settimo fu tenuta celata, quando ne giunse al duca la notizia per un cavallaro mandato in poste da Francesco Antonio Nori, che come suo

[1] Quando Clemente fece parlare a Carlo V del matrimonio di Caterina col figlio di Francesco I, rispose che non vi aveva difficoltà; credendo, come credevano molti, che il re di Francia lo burlasse.

[2] Nel sacco di Roma, nel 1527.

ministro allora trovavasi in Roma. Giunse il messo verso la sera, e nella notte fu chiamato segretamente a palazzo Alessandro Vitelli, per intendersi da lui se credeva che vi fosse bisogno di levar nuove truppe; ma nella risposta negativa, Francesco Campana (il quale trovavasi presente), con quel fino giudizio che tutti gli riconosceano, disse che un'ambasciata nuova verso l'imperatore, e nuove proteste di sommissione, di devozione e di vassallaggio sarebbero stati più sufficienti a rafforzare quel suo governo, della leva di ben altri dieci mila uomini. E il Campana non ingannavasi; e la prova ne sono i fatti non solo che avvennero dopo, in vita di esso duca, ma quelli ancora che si succedettero per tutto il lunghissimo regno di Cosimo. La mattina dipoi, per gli uomini che in poste passavano da Roma per Firenze, onde recarsi in Francia, in Ispagna, e per tutte le parti del mondo cristiano, la novella fu a tutti nota.

L'uomo che andava in Francia recò lettere dei fratelli alla Luisa, che in Roma erano entrati nel giorno dopo la morte di Clemente: e per sicura occasione pochi giorni dipoi ne ricevè segretamente una più importante dell'amica sua, la quale da varie settimane trovavasi in Roma. Essa era di questo tenore.

Quarta Lettera della Giulia Aldobrandini alla Luisa Strozzi.

« Voi non aspettate forse, mia cara Luisa, che vi scriva
» da questa Capitale del mondo. Chiamatoci mio marito da
» una grave incombenza, volle compiacere alle mie diman-
» de conducendomi seco. Vi giunsi tre giorni avanti la
» morte del papa, quando egli dava speranze grandissime
» di guarigione, almeno per gli altri; perchè, al dire di co-
» loro che lo hanno assistito, da che si infermò egli non
» ha mai sperato di risanare.

» Dicesi che abbia lasciate in Castel Sant'Angelo molte
» gioie, e molti offici vacanti da distribuirsi, ma picciola
» quantità di danari. Nè ciò farà maraviglia quando si pensi
» alle continue necessità nelle quali si è trovato. E morto,
» lasciando memoria odiosa agli amici ed ai nemici; a que-
» sti perchè non perdonava, a quelli perchè non benefi-
» cava. Pare che il cardinal Farnese gli succederà senza
» contrasto: quindi mancano in questa circostanza le agi-
» tazioni e le speranze che sogliono avvenire negli altri
» conclavi.

» Ma quello che certo io non attendeva, e che mi ha
» fatto a un tempo e maraviglia e piacere, è l'improvvisa
» comparsa in Roma dei vostri fratelli, stati accolti con
» singolar favore non solo dalla più parte dei Fiorentini che
» qui si trovano, ma da grandissimo numero del popolo
» romano accorso alla loro abitazione, dove già, come sa-
» prete, o come forse non saprete, alloggia il gran Miche-
» langelo.[1]

» Piero vostro è stato acclamatissimo: ha dovuto mo-
» strarsi alla moltitudine, che fuori cogli evviva lo chia-
» mava, i quali raddoppiavano al suo mostrarsi. Queste
» buone novelle ho voluto darvi, profittando d'una occa-
» sione, la quale credo sicura.

» Mio padre, che fu negli scorsi mesi creato auditore
» del duca d'Urbino, è giunto ieri l'altro, ed è già stato
» visitato da'più cospicui tra i cittadini fiorentini che seco
» lui dividono la sventura dell'esilio. Tutti si confidano,
» che mancate col mancar di papa Clemente le cagioni
» della sua parzialità per Alessandro, si lascerà l'impera-
» tore movere dalle preghiere, scuotere dalle rimostranze
» di tanti onorati uomini, che sono stati senza causa, e
» contro i patti, allontanati dalla patria; e poichè la Mar-
» gherita non gli fu peranco data in consorte, si troverà
» maniera di rompere il trattato.

» Quel furfantone del Maramaldo era a Roma: ma
» dopo la morte del papa, non si è più veduto in verun
» luogo, e si crede che abbia fatta segreta partenza.

» È già tornato il Cesano di Spagna, ma si ignora
» però quanto n'abbia recato. Quello che qui non è incerto
» sono le speranze di un cangiamento, che si leggono a
» chiare note nel viso dei nostri cittadini. Voi potete bene
» immaginare che la mia casa n'è piena da mattina a
» sera, specialmente da che giunse mio padre, che qui al-
» loggia con noi.

» Voleva ieri cominciare il mio giro, per visitare al-
» meno San Piero e il Vaticano, vedere le Stanze di Raf-
» faello, e le famosissime Logge; ma crederete che non
» ho trovato persona che mi accompagni? Perfino Donato
» Giannotti (che è quel brav'uomo che tutti sanno, e pieno
» di giusti e moderati consigli) mi ha risposto, che troppo

[1] Che Michelangelo alloggiasse in Roma in casa degli Strozzi si ha da una lettera di Luigi del Riccio a Roberto Strozzi, che si conserva nell'Archivio Strozzi a Roma.

» credeva prezioso il tempo, per rendersi reo di spenderlo
» in ammirare cose belle sì, che abbelliscono la vita quan-
» d'ella è sicura, ma che non l'assicurano quand' è pre-
» caria ed incerta; che il ritorno alla patria doveva essere
» il primo pensiero; e che per farne discacciare colui che
» sì tirannicamente la governa, il primo espediente da
» prendersi era quello di entrar nella grazia del cardinal
» Farnese; al che egli tende più d'ogni altro, unitamente
» al cardinal Ridolfi amicissimo suo.

» Ha detto a mio padre, che sapeva di certo aver in
» animo il cardinale dei Medici di essere il primo a dichia-
» rarsi per lui. Licenziandosi poi da me, venuto essendo a
» parlarsi dei vostri fratelli, e inteso della grande amicizia
» che ci lega, mi ha soggiunto, se mai vi scrivessi per si-
» cura occasione, di pregarvi a fare i suoi saluti a France-
» sco Nasi,[1] e dirgli come lo tiene in quell'alta considera-
» zione che merita, saputo avendo dai vostri fratelli, che
» di tanto in tanto voi lo vedete.

» Addio, mia cara amica. Amatemi come vi amo: e,
» confidando nella Provvidenza, speriamo tempi migliori.

» Roma, 4 ottobre 1534.

» P. S. Si attende a giorni vostro padre, il quale viene
» per Civitavecchia. Così mi ha detto Piero vostro, che ho
» veduto per momenti, essendo sempre in conferenza col
» Cesano e col Cardinale. »[2]

Si crederà che il tenore di questa lettera fosse riferito a ser Maurizio, e da ser Maurizio al duca? Così grande fin da quei tempi era divenuta una violazione di domestici segreti, che nei successivi divenne gigante!

Indispettito viemaggiormente il duca, irato contro la famiglia, e spinto da quello stesso mal genio della libidine, che fu poi cagione della sua morte, pensò di chiamare a sè Luigi Capponi, e di dargli una commissione, acciocchè si

[1] A lui il Giannotti dedicò la sua *Repubblica Veneziana*, e l'accompagnò con una Lettera, nella quale dice che a giusto titolo lo ripone tra coloro « che con » l'imitazione lodano le cose degli antichi; poichè in lui ha riconosciute molte di » quelle virtù, che negli antichi si lodano, ec. »

In quanto al Giannotti, per coloro i quali mi leggeranno, e che nol conoscono, è da sapersi che nel 1527 occupò il luogo del celebre Niccolò Machiavelli, e che a giusto titolo, dopo di esso, è riguardato come lo scrittore più profondo di cose politiche, fra i suoi cittadini. Le varie sue opere furono da me poste insieme, e date in luce nel 1819, in tre volumi in 8.

[2] Intende il cardinale Ippolito de' Medici.

trattenesse per qualche notte fuori di Firenze: ma pensò poi che se la sua persona o il suo nome interveniva per qualche causa (qualunque si fosse) nella famiglia Capponi, dopo quel ch' era avvenuto, ciò poteva porre in sospetto la Luisa, e farle prendere qualche precauzione che sventasse i suoi progetti.

Si consigliò con Giomo; il quale fece riflettere che, savio ed economo com' era Luigi, non potea mancare di recarsi ai primi dell' ottobre alla campagna, onde sorvegliar per qualche giorno le rurali faccende; e che siccome tutte le ragioni erano per credere che non condurrebbe la moglie (poichè le villeggiature dei Fiorentini cominciavan più tardi, perchè tardissimo si prolungavano), così era da attendersi anche poco. In quanto al resto, si fidasse pure di lui.

E l'occasione presto si presentò; poichè la mattina dei 10 di ottobre venne dalla porta romana l' annunzio che Luigi Capponi, solo con un domestico, era passato a cavallo, avviandosi alla campagna.

Fu dunque scelta quella sera medesima per condurre a fine l' iniquo attentato. Di preparativi non era bisogno, poichè tutto era in pronto; e le scale con cui salivano per gli alti muri dei conventi, eran più che al caso per giungere fino ad un primo piano.

Parte con lusinghe, ma principalmente coll' oro, da molti giorni avanti, da una persona (di cui bello è il tacere la condizione e lo stato) erasi avuta la descrizione minuta ed esatta delle stanze che circondavano quella dove solita era di dormir la Luisa. Aveva un salotto innanzi, che non stava chiuso la notte; e a questo un altro era unito, che per una piccola anticamera conduceva nella sala. Una finestra di essa dava nel chiasso, dal fianco che guarda ponente. Da un altro lato la camera, per un usciolo di quelli che chiamansi *a comparire,* poneva in uno stanzino di ritirata. Questo non era stato osservato da chi preso aveva l' infame incarico di levarne la pianta.

Il letto della Luisa era posto entrando a sinistra, col capezzale parallelo alla porta; e in un basso lettino, di contro a destra, ell'era usa di tenere la Giulietta. In quella sera fatale, si era coricata più presto del solito, ignara di qual terribile risvegliarsi era minacciata da colui, per l' esistenza del quale uno solo non potea vantarsi di dormire, senza il suo beneplacito, una intera notte tranquillo in Firenze.

Andando a letto, soleva ogni sera, benchè dormisse, dare alla Giulietta un bacio lieve lieve, per non risvegliarla. In quella sera, fosse caso, o che dormisse più leggiermente, alzò essa una manina come per accarezzar la gota della Luisa. Era quello forse un segno, che mentre ella senza timore dormiva, l'innocenza vegliato avrebbe per lei.

Infatti, mentre ella dispogliavasi, destata essendosi la Giulietta, svagata dal lume, benchè stésse in silenzio, non potè più addormentarsi.

Quando fu verso un'ora dopo la mezzanotte, passato il ponte Vecchio, il duca, Giomo e l'Unghero, venuti giù per Borgo San Iacopo, e preso pei Fondacci di Santo Spirito, per non farsi vedere Lungo l'Arno, entrarono dalla parte di dietro nel chiasso. Fu posta la scala, fu tolto un vetro dalla finestra, fu, con un ferro rovente, fatto presto un foro capace di dare adito a un braccio a traverso le imposte interne, onde sollevare la nottola; e senza che alcuno sentisse, aperta la finestra, con due sorde lanterne presto furono in sala.

Il solo pericolo di non ottenere l'intento consisteva, secondo loro, nel trovar chiusa di dentro la porta della camera; ma dove non è timore di cosa incredibile, le precauzioni troppo minute sembrano inutili. Quindi, al porre del grimaldello nella toppa che chiudeva la camera della Luisa, fu subito colto il punto della stanghetta, e al secondo suo girare aperta la porta come un lampo.

Ma il romore che fatto aveva il grimaldello nel dare il primo scatto alla stanghetta, risvegliato aveva la Luisa, che si alzò sul letto; e al colpo del secondo scatto, potè balzar dalla parte a sinistra, dove era dicontro lo stanzino, di cui solo accostata, ma chiusa non era la porta.

Entrato Alessandro impetuosamente, e tirato il cortinaggio, potè vedere balenar lei biancheggiando, che gettato un grido, scampavagli dalle mani. Alto era il letto; sicchè a traverso di quello diede un lancio il duca, stendendo quanto più poteva le braccia, e credè d'averla afferrata per la testa; ma tanto era l'impeto della Luisa, che gli restò tra le mani stracciata la cuffia; ed ella ebbe campo di salvarsi nello stanzino, chiudendo di dentro la porta, che sarebbe stata debol riparo, se non sopraggiungeva il soccorso.

La Giulietta, che non dormiva, e che avea udito il gridar della Luisa, fosse istinto, o riflessione, che se faceva sentirsi le avrebbero fatto del male, calò piano piano dal

letto, e mentre il duca entrava furioso, ratta uscì dalla camera. Dalla fretta Alessandro aveva gettata in terra la lanterna che in mano teneva; sicchè la Giulietta, senza esser vista, come pratica della casa, potè, così al buio, andare a risvegliare le donne che dormivano a pochi passi; e siccome si credevano ladri, quindi furono tutti i servi destati e adunati all' istante.

La Luisa, temendo che fosse sforzata la porta dello stanzino, procurava di barricarla con tutti gli oggetti che dentro quello si trovavano; ma con una gran trepidazione che inutili fossero i suoi tentativi, perchè sentiva che facevansi al di fuori tutti gli sforzi per rovesciarla.

Giomo e l' Unghero erano in sala rimasti colla sorda loro lanterna; e sempre assuefatti a sentir nascere dello scalpore nelle notturne solite invasioni, crederono da prima, che dopo una breve resistenza, tutto anderebbe a seconda dei desiderii del signor loro; ed armati com' erano, non temevano, e non dubitavano che ogni sforzo sarebbe stato inutile : ma questa volta s' ingannarono a partito.

Accorrendo dal piano superiore i servi, e passando per la scala segreta, armati di quanto venne loro alle mani; mentre restavano al buio, cercarono di farsi largo colle minacce e coi gridi, finchè venne il più vecchio con un lampione ad illuminar quella scena.

Avevano Giomo e l' Unghero nudate le spade, e stavano dalle due parti della scala. Noti com' erano e per le loro persone, e per i loro ceffi, non seppero gli altri da primo, senz' ordine e senza consiglio, quel che risolversi a fare. La più parte avevano preso delle grosse stanghe; uno un palo di ferro, una vanga un altro, recata da un villano, e che lì trovavasi cogli altri, perchè aveva fatto tardi nella sera: ma se la qualità delle armi non era uguale, troppo differente era il numero. Pure, anco questo ceduto avrebbe alla temenza, se un cameriere fidato, che aveva per gran tempo servito Piero Strozzi (e che da lui non era stato dato a Luigi Capponi senza perchè), facendosi avanti, non diceva risolutamente a Giomo, che intendeva essere stato quello un errore; che avevano dovuto certamente ingannarsi, prendendo una casa per un' altra; e che quindi credeva fermamente, che con miglior consiglio sarebbero partiti.

Giomo, fuor di sè dalla collera, e fissando fieramente in viso il cameriere, per dargli a tempo e luogo il premio

che meritava il suo zelo, vedendosi due contro dodici, fece il fischio di ritirata, onde il duca intendesse che contrastar col numero non si potea.

Intanto Alessandro, tentato invano, con quanta forza egli aveva, di rovesciare o far saltare dagli arpioni l'usciolo, ripresa la sorda lanterna (fremendo e ruggendo in ben altro modo di quello che avvenuto gli era di fare in casa Salviati), s'incamminò verso la sala. E la sua ira si accresceva in pensando che se invece di aprire il cortinaggio, avesse girato subito intorno al letto, la Luisa non poteva uscirgli dalle mani.

Quando fu prossimo alla scala, l' Unghero colla spada percosse e rovesciò il lampione che in mano teneva il vecchio domestico; sicchè illuminati a pena dalle loro lanterne, uscirono per la porta d'ingresso.

Lo stupore da cui restarono tutti compresi non può descriversi: ma il cameriere, che pratico era delle cose del mondo, e letto aveva negli sguardi feroci di Giomo la sorte che lo attendeva; poste insieme le sue robe più necessarie, e accomodatele in una valigia, uscì nell' istante di casa, passò il resto della notte da un amico, e la mattina per tempo, procuratosi un cavallo, prese la via di Roma.

Il contegno della Luisa in quella circostanza, se fu degno di lode per l'altezza d'animo e pel coraggio con cui sopportò questa nuova sventura, non fu abbastanza prudente, avuto riguardo alla sua personal sicurezza. Ma le anime ottime non sanno immaginare o sospettare che la natura umana possa giungere a quel grado di perversità, di cui tanti esempi ci serban le storie.

Quando le sue donne, che avevano in fretta gettato una vesticciuola in dosso alla Giulietta, e conducendola per mano, andarono all' usciolo dello stanzino che la racchiudeva, e le dissero che aprisse pure, essendo partiti i ladri (o che lo credessero, o che per timore mentissero); facendosi grande animo, dopo avere abbracciato teneramente la Giulietta, che le andava narrando come passata era quasi fra le gambe d' uno di quegli uomini cattivi; abbigliatasi senza far parola, e chiamati a sè quanti erano i servi, loro impose, sotto pena della sua indegnazione e della perdita assoluta della sua grazia, di tacere con chicchessia di quel doloroso avvenimento. Adorata, com' era, da quanti la conoscevano, adoratissima ell' era dai servi, sicchè facil cosa fu per loro di promettere largamente e di mantenere quello che

comandava. Udì quindi con rammarico che il cameriere, empiuta la valigia prestamente, uscito era di casa; ma per allora non sospettò di quello che avvenne.

Piero Strozzi, che aveva fitta sempre nell'animo l'ingiuria di Alessandro in Pisa, quando, in aria di scherno, lo pregò di salutare da parte sua la Luisa; partendo da Firenze, posto avea quell'uomo fidatissimo in casa del cognato, imponendogli di severamente invigilare su quanto avveniva, onde non lasciarlo nell'oscurità di quello che poteva o tramarsi o eseguirsi dal duca, in qualunque parte del mondo egli fosse. Ma tanto Piero quanto il cameriere lontani erano dal pensare alla violenta esecuzione di un cotale attentato.

Quando verso la mattina, dopo aver dato gli ordini del silenzio, come veduto abbiamo, sola si trovò la Luisa, ripensando a quanto erale avvenuto, e risolutissima sempre di farne un mistero al marito, dovè pagare il tributo all'umana natura, prorompendo in un pianto, che non era già lo sfogo delle anime deboli, ma la conseguenza del cordoglio che sentiva, nella certezza di andare incontro a più grandi sventure, nelle quali forse non ella sola, ma tutta intera sarebbe ravvolta la sua famiglia.

Non è già, che da molto tempo ella non tremasse pel destino di essa, come in diverse circostanze aveva manifestato; ma il timore si aumentava di mano in mano che avvicinarsi ne vedeva il cominciamento. Fosse istinto, fosse riflessione, fosse presentimento crudele, poco sperava nelle armi di Francia, in cui pareale (pei discorsi fatti alla sua presenza innanzi di partire) che fidassero molto i suoi fratelli; e credeva (tanto il diritto senso ne può più de' ragionamenti talvolta) che se Alessandro sapeva mantenersi nella grazia dell'imperatore, lo stato di Firenze non era per cambiarsi. Ma queste riflessioni, in fine delle quali stava una tremenda necessità, non l'avvilirono, come fatto avrebbero ad un'anima volgare, ma sempre più la inalzarono e la fortificarono, per andare incontro, con fermezza e coraggio, a qualunque potesse essere il suo destino.

La sola, a cui non fece mistero della trista avventura, fu la Caterina, che indusse a restar sempre seco, finchè non tornò Luigi dalla campagna. Fu dalla madre avvertita la Giulietta, che a nessuno dicesse dei ladri venuti di notte; il che fece, essendo ubbidientissima: e non molti giorni dipoi, facendone quasi un segreto a sè stessa, riguardava

già la Luisa quella funesta apparizione come un sogno crudele.

Tornato dalla campagna. Luigi trovò la moglie cambiata d'assai, poichè gli affanni morali, quanto son più concentrati e segreti, tanto più dànno occasione di manifestarsi nella persona e nel volto. Più languidi eran divenuti que' suoi vivissimi occhi, pallide le gote, scoloriti i labbri, e in ogni atto appariva una mestizia, che si comunicava parlando. Luigi, assuefatto sempre a veder le cose dal lato loro migliore, attribuì tutto alla dispiacenza per l'allontanamento dei fratelli, e sperò che il tempo guarirebbe anco questa piaga. E purtroppo doveva il tempo sanarla! ma con un farmaco, che (comune in quegli orribili tempi) ha, in compenso di altri mali, nè saprei dir se maggiori, cessato di esser comune nei nostri.

Intanto il cameriere cavalcato aveva con sollecitudine alla volta di Roma, dove tutto avea rivelato a Piero Strozzi. Egli non fece parola, udendo con feroce raccoglimento la narrazione minuta del fatto; ritenne il cameriere presso di sè; e dopo due giorni spedì un uomo, su cui poteva ciecamente contare, acciò con tutta segretezza si recasse a Francesco Nasi in Firenze.

Travestito il messo giunse felicemente; trovò fuori di casa, e fu per lui gran fortuna, Francesco; gli pronunziò la parola *Aristogitone;* quindi gli diede un picciolissimo ritaglio di carta, che nascosto avea nella cucitura della berretta; e partì. Non pernottò a Firenze: quindi nessuno ebbe sentore dell'ambasciata.

Francesco, letto il fogliolino (secondo la generosità del suo carattere), si preparò alla partenza per Siena.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

L' ADDIO.

> Se pronunzi un addio, su' labbri spiri,
> E abbian voce per lui solo i sospiri;
> E se scriver lo debbe il core afflitto,
> Una lagrima il copra appena è scritto.
> *Trad. dall' inglese.*

Conviene non essere stati amanti per credere che Francesco partisse senza riveder la Luisa, e senza esporle la

causa del suo viaggio. Egli ne conosceva i pericoli, ne prevedeva le difficoltà, ne temeva le conseguenze: e pure, tanto era l'affetto che a cagione della Luisa, dopo le sventure di Piero, lo stringevano a tutta la famiglia, che sicuro di sè stesso, e con quella facilità con cui s' intraprende la più minima cosa, ne fece i preparativi con diligenza e con segretezza, e con un fidato servo, inviò innanzi il cavallo, che bardato e senza bisacce, dovea dargli l'aria di una passeggiata di diporto. Erano gli ultimi di ottobre del memorabile anno 1534, quando egli uscì a piedi, per non richiamare gli sguardi, dalla porta a San Giorgio. Era stato poco innanzi dalla Luisa, e trovata l'avea sola colla Giulietta, alla quale insegnava ricamare.

"No, no," le diceva, "piccina mia; l'ago non si pone così: ma si passa con garbo disotto, si tira, e si ripassa poi di sopra."

"Ma non mi riesce!" rispondeva la Giulietta; "chè quando lo passo per disotto, mi sdrucciola."

"E si riceve disotto colla mancina, perchè discenda diritto; indi si ripresenta per la punta, e quando è passato per un terzo, si tira su per bene, e si stringe il punto."

"Così?" dimandava la Giulietta.

"Così, su, da brava...."

Ma in questo tempo, alzata dal servo la portiera, e annunziato Francesco, la Giulietta lasciò l'ago mezzo infilato nel telaio, e corse incontro a lui; chè, per quanto non lo avesse da molto tempo veduto, i fanciulli non si scordano mai di chi è solito a far loro le carezze.

Entrava egli con quella ordinaria timidità, che mai non ci abbandona quando si comparisce dinanzi all'oggetto amato, avanti che il tempo e il possesso abbiano temperato l'impazienza dell'animo, e acquetato il tumulto dei sensi. E siccome all'altre cause, che lo rendevano sempre incerto e tremante al primo incontrarsi in lei, si univano adesso e la prospettiva del viaggio e la misteriosa cagione di esso; fu ventura che la Giulietta andandogli incontro, gli désse tempo di arrestarsi per alcun poco, e ricomporsi; senza di che non sarebbe stato in caso di pronunziar parola seguita: e ben s'immagina se, abbracciandola e baciandola più affettuosamente dell'usato, ei tenea fisse le pupille nella Luisa, che, vedendolo, e di più a quell'ora insolita, sentì balzarsi il cuore con affanno inusato.

"Qual nuova sventura?" dimandò con voce tremante,

e colorando le gote d'un lieve rossore, ch'apparir la facea più dell'usato avvenente.

"Sono io dunque condannato" replicò l'altro sospirando "a non comparirvi davanti, senza farvi temere una disgrazia?"

"E come no? tutti i miei parenti son partiti.... sarei sola nel mondo..." Non proseguì più oltre, si asciugò una lagrima, indi continuò: "Amico sincero come vi credo, a voi solo aspetta di annunziarmele; poichè niun altro l'oserebbe."

"Non v'è nulla di sinistro," rispose Francesco; "e quantunque mi sia raccomandato il segreto, io non debbo aver segreti per voi. Leggete." E gli diede la picciola carta di Piero.

"E chi scrive ciò?" dimandò maravigliata e spaventata la Luisa.

"Vostro fratello."

"Ma questo non è il suo carattere."

"Non lo è," rispose Francesco; "ma il foglio l'ha portato persona sicura, e colla parola da vostro fratello lasciatami per riconoscere chi egli m'invia...."

"E che mai vorrà dire?"

"Non so," rispose l'altro: "ma quando riguarda la vostra famiglia, è sacra cosa per me...."

"E vi disponete dunque di andare?"

"A momenti," riprese l'altro.

"Che mai sarà?" E come era seduta presso ad un tavolino, appoggiandovi il gomito, accostò la guancia sinistra alla palma della mano, e alzati gli occhi al cielo, parea che invocasse la Provvidenza ad inspirarle qualche riflessione, onde rischiarare le tenebre di quel terribil mistero. Stette per vari istanti in quell'attitudine senza muover palpebra, senza far parola, assorta in un'estasi di dolore, che profondo e forte non era, perchè derivava dall'incertezza, ma ch'era bene inteso e continuo, perchè non riuscivale di diradarne l'oscurità.

— *Ci va dell'onore della famiglia!* ripeteva. *Venite sollecito, perchè il tempo pressa. Non lo svelate ad alcuno, perchè tutto trapela. Vi aspetto a Siena.* — E di nuovo a ripensare, e a confondersi in una schiera immensa d'intrigatissime congetture, e di rinascenti timori. — *L'onor della famiglia!* ripeteva; indi rivolta all'amante: "Ma voi, almeno, che ne pensate, Francesco?"

"Penso" rispose "che siamo in tristissimi tempi; che tutto può temersi; ma che anticipare non si debbono le congetture, per non crearsi troppo esagerati i timori."

La Giulietta era fra le ginocchia di Francesco, e rivolgendo quel suo angelico aspetto ora all'una ora all'altro, poco e nulla intendeva di queste parole; se non che si affliggeva di vederli afflitti, l'uno per aver dato, l'altra dopo aver letto quel foglio. Il maestro di musica, che sopraggiunse, lasciò soli i due amanti, per la prima volta dopo il matrimonio di lei.

Un moto involontario fece rivolger gli occhi di Francesco verso la fanciullina che partiva; un palpito insolito agitava ambidue: ma non sì tosto la porta si fu chiusa, che alzandosi egli, e con un atto che violento non era (ma tale, che ella ne fu spaventata e commossa), gettandosele ai piedi, e abbracciandole con forza straordinaria i ginocchi: "Luisa, io parto...." disse: e non ebbe forza di continuare.

"Alzatevi, alzatevi...." rispose tremando: e da quella di lui sprigionando la sua mano, che presa le aveva, e che, tacendo, e ferventemente baciandola, inondava di lagrime: "Alzatevi, in nome di Dio!" ripeteva con l'accento della più profonda commozione: "e non accrescete le mie pene, poichè sono sventurata abbastanza."

"Guardimi il Cielo" continuò egli a dire (ma non cessando di abbracciare i suoi ginocchi), "guardimi il Cielo," affannosamente ripeteva; "ma poichè sono per partire...."

"Alzatevi," disse con maggior forza la Luisa; "chè se alcuno ci sorprende, che mai volete che creda di me?" E risolutamente alzandosi essa, e ponendogli sotto il braccio la mano, lo fece, mezzo fuori di sè, di nuovo riporre a sedere.

Là mettendo i due bracci a traverso la spalliera della sedia, e incrociando le mani, e appoggiatovi il capo: "Ah Luisa!" disse singhiozzando; "Luisa!... mia Luisa! quanto sono infelice!"

"Non più certamente di me," rispose, con una calma apparente, quella donna incomparabile. "E poichè volete seguir la sorte della mia famiglia (il che non vi chiedo, nè vi avrei io chiesto giammai), mostratevi forte contro l'avversità, com'io ve ne ho dato l'esempio."

"Non è la sorte a cui vo incontro, che temo; ma è a cara vita ch'io lascio...."

"Francesco, ricordatevi che parlate...."

"Alla Luisa già mia," prendendola di nuovo per la mano.

"Sì, fintanto che mi rispetterete: ma alla sposa di Luigi Capponi, quando cessiate di farlo.... Ma troppo vi conosco, e quindi non temo. Un pensiero basso entrar non può nel cuor vostro: e poichè il Cielo stabilì che io vostra sposa non fossi, debbe rimanervi almeno la speranza, il conforto, e lasciate che dica, anche il vanto di vedermi e sapermi ognora senza macchia."

"Ah!"

"Francesco, imparate da me come si vincono gli affetti, gli avvenimenti, ed i casi.... Il sacrifizio che fate della vostra sorte a quella della mia famiglia, fa crescere in me a dismisura l'affetto per voi; e ve lo confesso, perchè risoluta sono, per quanto le mie forze vagliono, di non mancare alla virtù; ma non le cimentiamo davvantaggio. Dividiamoci con quella costanza, che forma il pregio dell'anime elevate: quindi siate certo che non passerà istante senza che io non abbia a voi rivolto il pensiero."

"E tanto potrò sperare?"

"Sì, ma partite." E alzandosi, e prendendolo per mano, e stringendogliela, replicava: "Partite: e da qui innanzi (come già in quella malaugurata sera del ballo[1] voi stesso mi diceste), riguardatemi come vostra sorella, che tale sarò fino alla morte...."

"Fino dunque alla morte...?"

"Più vicina forse di quel che non pensate." (E qui gli occhi le s'inondarono di lacrime, tanta n'era la commozione! ma che asciugò prontamente, trattenendo le altre pronte a sgorgare.) Intanto avvicinavasi alla porta, tenendolo per mano colla sinistra, e quasi conducendolo, ma in uno stato difficile a sentirsi, non che a descriversi.

"E così lasciar vi dovrò?... ed è questo l'ultimo addio?..." esclamava Francesco.

"Sì.... l'addio sarà la promessa, che mai non sarete dimenticato da me...."

"Mai dunque, mai?"

"E avete potuto dubitarne un momento?... E ciò vi dico, perchè son certa che altrimenti mai non mi riguarderete che come sorella; come io in segno di affetto frater-

[1] In casa della Marietta Nasi. Vedi Cap. XXIII, pag. 336.

no.... (e gli porgeva la gota, onde gliela baciasse).... vi auguro ogni bene." Ma non lo lasciò replicare, che aprendo la porta, con quella forza di animo che le donne posseggono in maggior grado degli uomini, quando vogliono, e vogliono fermamente: "Giulietta!" gridò verso la parte contigua; "Giulietta, vieni ad abbracciar Francesco, che vuol dirti addio."

Poche furono le parole aggiunte a questa scena dolente: ma egli, riprendendo sopra sè medesimo quella forza che si ritrova più facilmente dopo una gran commozione, più non vedendo peraltro a sè d'intorno distinti gli oggetti, discese le scale, attenendosi alle funi, poichè fu in caso di cader per due volte. Uscì finalmente da quella casa, col cuore agitato dalla più gran tempesta d'affetti. Ma il primo pensiero che gli si affacciò alla mente, il pensiero che univa i suoi destini a quelli della famiglia di lei, pascendosi dell'illusione che in qualche modo s'andavano a stringere i vincoli morali che ad essa lo legavano, e riempiendo la mente di quei sogni beati che formano la seconda vita delle anime amanti, fece sì che con maggior tranquillità, che non era partito, tornò a casa per porsi a cavallo.

Senza moglie, senza figli, senza legami di sorte alcuna che lo unissero più strettamente degli altri alla patria, eccetto quello che formava il nodo della sua esistenza, sebbene con dolore, riguardando in lontananza tutti i rischi e i pericoli e i danni e le sventure, poco tutto parevagli in confronto di non aver potuto posseder quella rara donna, le cui dolci parole gli rimbombavano ancora con soave fremito nel cuore. Restava il timore della confisca dei beni; ma, oltrechè non pareagli che si potesse con tanta violenza procedere, si confortava in ultimo, che, senza famiglia, qualunque danno non era che suo; e che finalmente poco è quello che strettamente è necessario alla vita. Quando fu verso il Ponte Vecchio, per tornarsene a casa, e indi cavalcare per Siena, vide varie unioni di cittadini di conto, e intese che venuta era la notizia dell'elevazione del cardinal Farnese al pontificato; e che quindi tutte le speranze abbattute già, de' nemici dei Medici, si erano rilevate a questo lietissimo annunzio.

Subito in mente due cose principalissime gli si presentarono; che la sua chiamata da Piero potesse riportarsi a questo avvenimento, forse preveduto quando gli spedì la lettera; e che quella specie di concitamento, in cui parea

che fossero gli animi di tutti per la novella inaspettata di tale elezione, gli avrebbe dato più agio di partire inosservato dalla città. E infatti, quando passò dalla porta, niuno a lui fece attenzione. Montò poco dopo a cavallo, e proseguì senza intoppi il cammino fino a Monte Reggioni.

Colà lo attendevano novelle anche più incredibili e strane; benchè, savio com'egli era, sapesse qual conto dee farsi dei vanti, dei detti e delle speranze dei fuorusciti; pure tutto quello che dicevasi era accompagnato da tanta sicurezza, e quanto speravasi era talmente unito all'autorità dei fatti e delle parole di persone così degne di fede, che ne fu al tempo stesso meravigliato e commosso.

Dicevasi dunque che presto sarebbero richiamati nello Stato di Ferrara i fuorusciti, che Alfonso era stato costretto, suo malgrado, a bandire: che da ogni parte i più reputati fra loro sparsi per tutta la Cristianità sarebbero corsi a Roma per intendersi con Filippo Strozzi, che a momenti aspettavasi, e co' suoi figliuoli, per indurre il cardinale de' Medici a rimostrare all'imperatore l'estrema ingiustizia d'aver dato una sì antica, sì nobile e sì gentil città come Firenze nelle mani d'uomo qual era Alessandro: che tre cardinali potentissimi di Santa Chiesa, Salviati, Gaddi e Ridolfi, favorivano le cose de' fuorusciti, e che le loro parti congiunte a quella d'Ippolito, e Ippolito congiunto colla fazione potentissima dei Farnesi, nessun dubbio rimanea che quelle stesse cagioni, le quali avean fatto vagamente promettere in moglie la Margherita figlia dell'imperatore ad un Medici, le cagioni stesse or per contrario avviso gliel'avrebbero fatta negare, per darla con maggior profitto ad un Farnese.

Queste cose si ripetevano a Francesco da vari Fiorentini rifugiati in quella fortezza, e da Lorenzo da Castiglione specialmente, che avea ricevute quella mattina medesima lettere da Dante suo cugino, il quale all'annunzio della nuova della morte del papa, era cavalcato a Siena, di dove gli scriveva, poco innanzi di prendere la via di Roma.

All'udir di quel nome, non dubitò più Francesco, che anche la chiamata sua in Siena, benchè di maggiore importanza, e legata più intimamente alla famiglia della Luisa, non dovesse in qualche parte dipendere dalla causa stessa; ed era determinato d'intender quello che fosse Piero per dirgli, e quindi risolversi a quanto l'onoratezza

lo avrebbe consigliato di fare. Con questi pensieri si incamminò verso Siena.

Era quella Repubblica divenuta l' asilo non solo di tutti quei fuorusciti che già erano stati dichiarati ribelli dello Stato di Alessandro, ma di quelli ancora che non avendo osservato il confino, temendo il bando di ribelli e la confisca dei beni, si tenevano alla minor distanza possibile da Firenze, per accorrere ad ogni minimo moto che nella città si facesse; o per essere più in caso di ricevere dai loro parenti gli alimenti e i soccorsi di cui abbisognavano: sicchè non è da dubitarsi che fossero animosi e feroci.

Gli stimolava prepotentemente ad ogn'impresa più pericolosa e disperata, non solo l'amore della patria, che fu caldissimo sempre ne' nostri cittadini, ma più anche la memoria dei danni sofferti, il risentimento dell' ingiurie, e l'audacia della povertà, che non conosce pericoli e non intende rimostranze. Fatto un colonnello fra loro, e datone il comando a Giorgio Dati, giovine spiritoso e di buona speranza,[1] pensavano di fare un' irruzione fino dentro Firenze, dove immaginavano la parte Pallesca sbattuta e tremante: ed avrebbero posto in esecuzione il loro divisamento, se non fossero venute notizie che, subito intesa l'elezione del nuovo papa, erasi cominciato a dar ne'tamburi, soldati si erano nuovi fanti e cavalli, e che una gran parte di essi avviavasi verso Staggia, per esser più pronti a respingere ogni minimo moto che i fuorusciti fossero per tentare da quella parte.

E infatti, quanto è più forte e più imminente il pericolo, e quanto più sono coloro che lo temono, tanto maggiore suol essere e più animosa la resistenza. E quantunque molti, o per dappocaggine o per astuzia, continuassero a consigliare al duca che, per esser quieta la città,[2] non era bisogno di provvedimenti, nè d'entrare in ispese; Ottaviano de' Medici, il Guicciardini, e ser Maurizio principalmente, chiaro dimostrarono che un regno nato dalla forza non potea se non colla forza mantenersi. Sicchè, quando fu ciò stabilito, Maurizio (che s'era tenuto nascosto il giorno in cui venne la notizia che il Farnese, nimico dichiarato della famiglia de' Medici, era asceso al pontificato), veduto che nessuno aveva osato di tumultuare, ma che però da ogni parte s'eran fatte conventicole dai cittadini; apprez-

[1] Varchi, pag. 452.

[2] Varchi, pag. 452.

zando le ciarle quanto esse valevano, mandò un Bando, che proibì qualunque riunione per le strade, in maggior numero di tre, alla pena mancando di 50 ducati d'oro, e di quattro tratti di fune, oltre l'arbitrio.

Sicchè, quando verso le quattr'ore innanzi mezzodì, andando i cittadini alle loro incombenze, affissi nei canti lessero i Bandi; abbassando la testa, e incurvando le spalle, con un aspetto e con dei moti ch'esprimevano chiaramente come nell'animo maledicevan la loro fortuna, non osavano però rifiatare, ma si andavan perdendo nel vago di mille incerte e lontane speranze.

E bene io forse chiamai le speranze lontane ed incerte; perchè quelle molte cose che dai fuorusciti si sapevano, erano affatto oscure agli abitanti della città, tanta era la sorveglianza che si teneva sopra le poste; tanto il tremore della corda e degli efferati tormenti di ser Maurizio!

Pure fra i più reputati cittadini, che rimanevano ancora, contrari ai Medici, e fra quelli che, timidi e moderati, erano stati costretti a cambiar natura dalle violenze d'Alessandro, era trapelata la voce, che il cardinal Farnese assumendo il pontificato, avea per prima sua sentenza proferito, che Clemente, rovinando Santa Madre Chiesa, aveva a lui tolto nove anni di regno; sentenza che denotava qual malanimo egli conservasse contro l'antecessore, e contro i fautori e gli aderenti suoi per necessaria conseguenza, verso i quali rivolte avrebbe quelle determinazioni, che rivolger non poteva contro il defunto.

E siccome, poi, senza mistero ripetevasi (perchè da ogni parte era stato scritto) che uno dei primi pensieri di papa Paolo era stato di chiamare Michelangelo, per impegnarlo seco; e, come avendo mostrato il grande artefice una certa renitenza, perchè rimanevagli da terminare il Sepolcro di Giulio II; il papa, per onorarlo, accompagnato da dieci cardinali, in persona erasi recato a casa sua, del che parlato avea con maraviglia e rispetto tutta Roma: che là vedute le statue della Sepoltura di Giulio, che miracolose gli parvero, aveva detto che il solo Mosè bastava per decorare il sepolcro di qualunque più gran monarca,[1] e che quindi le più grandi carezze fatte avendogli; dietro tutto questo non dubitavasi che grandissima autorità non fosse per prendere l'artefice nell'animo di lui.

Tutte queste cose davano ansa nel cuore dei nemici

[1] Vasari, Vita di Michelangelo.

del governo a confidarsi di veder presto un cangiamento; mentre dall'altro lato e il Campana e il Guicciardini confortavano il duca Alessandro a non temere, fintantochè avesse per sè la benevolenza dell'imperatore; della quale si erano avute due giorni innanzi le più sicure conferme, per una lettera del Covos, che gli scriveva sensi di condoglianza da parte di Carlo V, in risposta di quella che per un uomo in poste avevagli inviata, subito intesa la morte di Clemente. Sicchè, mentre i miseri cittadini speravano alleviamento ai loro mali, davasi, a chi n'era cagione, la più gran facilità per continuarli.

E tra le persone che questi mali soffrivano colla più gran pazienza, era la misera Luisa. Si è detto, come con grande altezza di animo sopportato aveva l'aggressione notturna, e come se n'era quasi dimenticata, nella speranza che un sì crudel tentativo andatogli a vuoto, farebbe desistere Alessandro dal tormentarla omai davvantaggio. Ma ella non calcolava rettamente, nè rispetto al carattere generale degli uomini tutti, che hanno in mano la forza, nè rispetto al carattere particolare d'Alessandro, e nell'impeto della sua natura affricana. Ella non stette in quella illusione, se non quei pochi giorni che corsero dall' aggressione notturna sino alla partenza di Francesco Nasi.

Chiunque trovato si è per sua sventura in uguali circostanze, può solamente intendere quale era lo stato della Luisa, quando, dopo tanta forza fatta a sè medesima (mentre Francesco scendeva le scale), essa rientrò nelle sue stanze. In pochi casi della vita vi fu donna che maggiormente di lei bisogno avesse di quiete, di tranquillità, di riposo; e pure la sua trista sorte preparavale un incontro, quale non aveva ragione di attendere.

Il duca Alessandro in quell'ora stessa venuto era dal ponte alla Carraia, dove camminando con velocità, com'era il suo solito, aveva raggiunto Luigi Capponi, che sbrigate alcune faccende, tornavasene a casa; gli aveva battuto sulla spalla, in aria di familiarità; e fittigli nel viso gli occhi.... al suo rivolgersi aveva subito compreso, dall'aria sua tranquilla e rispettosa, che la moglie non lo aveva posto al segreto dell'ultima avventura. Risolvette quindi di profittarne; e presolo a braccio, seco lui sceso il ponte, e voltando insieme a sinistra, quando furono a un trarre di sasso dal suo palazzo, videro uscirne Francesco Nasi, che però non vide loro.

Conobbe il duca la persona; e quantunque immaginar non potesse allora tutto quello di cui poco dopo venne in chiaro, nonostante lo notò. Nel tempo medesimo (e poco dopo che Francesco ebbe traversato la via, dirigendosi verso il Borgo San Iacopo), la Caterina Ginori veniva dal ponte di Santa Trinita, onde dare alla Luisa la novella e seco congratularsi dell' ascensione al pontificato del cardinal Farnese. Quando, passata la coscia del ponte, scorse prossimi a destra Luigi Capponi col duca, ne restò maravigliata ed afflitta; ma pur s' affrettò di entrare, onde prevenire l' amica del pericolo che le sovrastava, di dovere senza scampo ricevere il duca, ch' erasi accompagnato con suo marito.

Quando l' ira d' Alessandro, dopo il tentativo andato a vuoto, si fu dopo varî giorni calmata, cominciò suo malgrado a riguardare i meriti e la virtù della Luisa con occhi differenti da quelli co' quali considerata l' avea fin allora; e siccome la presunzione ha pronti sempre gli argomenti a proposito per illudersi, facilmente s' indusse a credere che le repulse di essa non erano state per altra ragione sì vive, se non se per quella, che egli non le avea mostrato abbastanza d' amarla, in esclusione delle altre. A questo espediente si decise dunque di appigliarsi, e di vedere in qualunque modo di venire a capo de' suoi desiderii. La maggior difficoltà consisteva nel farsi perdonar l' attentato della notte; ma rincoravasi, riflettendo che infine quel tentativo non era stato fatto se non per l'amor grande che le portava; e che le donne in generale perdonano quelle offese, delle quali il solo amore per esse fu causa.

Ciò deciso fra sè, restava l' altra difficoltà di minor conto, di potersi cioè con qualche pretesto introdurre da lei, farle indirettamente sentire il suo pentimento per quanto avvenuto era in quella notte; di calmarne gli spiriti; di farne cessare i timori; di mostrarsene a un tempo affettuoso e devoto; e (poichè altro modo non v' era) dopo un lungo sospirare ed attendere, di ricevere da lei come un tardo compenso quello che dalle altre ricevuto aveva come un sollecito dono. Ma egli era molto lontano da conoscere il prezzo di un cuore come quello della Luisa. Pure questo fu il piano che prefisso si era: e l'occasione d'avere incontrato in quella mattina Luigi Capponi presso alla sua casa, gli aprì libero il campo al principio del tentativo novello.

Infatti, allorchè giunsero alla porta, disse Alessandro

a Luigi, che sarebbe salito a salutar la sua moglie, poichè modo non vi era d'incontrarla nè in verun'adunanza, nè a verun diporto. E Luigi a rispondergli, che la Luisa mostrato aveva sempre una gran predilezione per la vita ritirata; ma che S. E. la onorava.

Luigi peraltro, dopo quanto già era avvenuto tra il duca e Piero Strozzi, non sapeva ora quel che pensare del modo amichevole col quale vedeva usarne seco; e, al solito degli uomini della sua tempra, cominciò a sospettare che vero non fosse tutto quello che del duca dicevasi; che in ogni caso doveva esservi dell'esagerazione; che infine gli Strozzi gli si erano mostrati avversi; e che così non essendo stato di lui, voleva il duca mostrargli la sua riconoscenza colla familiar bontà con cui lo trattava. In questi pensieri; saliva insieme con esso le scale della sua casa: nè mai, nè pure come un sogno vago e lontano, gli si affacciò alla mente il sospetto che il duca potesse amar la Luisa.

Intanto, all'annunzio che l'amica fatto le aveva, che suo marito era con Alessandro, ella non avea creduto possibile che quel traditore, come lo chiamò, potesse aver la fronte di comparirle davanti: ma la Caterina, che più pratica era delle cose del mondo, le rispose ch'ella lo credeva per fermo; e che fosse convinta una volta, che quando gli uomini hanno in mano la forza; e che trattenuti non sono da certi principii, che a lei non pareva che fossero, nè che mai fossero stati in Alessandro, non v'era condizione più disperata delle misere donne le quali hanno la sventura di piacer loro: che si preparasse quindi a riceverlo con quel decoro che doveva; ma (poichè glielo aveva voluto tacere), procurando senza fare accorto Luigi di quello che per fortuna non erasi ancora da verun sospettato, nonostante la fuga di quel cameriere che si era trovato presente alla scena.

Frattanto sentivasi lo scarpicciare di due: sicchè non fu più dubbio sulla persona che accompagnava il Capponi. La Luisa, se non altro per prepararsi e comporsi onde ricevere una visita cotanto inaspettata; si ritirò nella sua camera. La Caterina colla Giulietta restarono nel salotto; ed erano, quella seduta sul canapè, e assisa la Giulietta sulle ginocchia della madre, quando essi entrarono.

Era stato informato il duca della grande amicizia fra la Luisa e la Ginori, e udito anco della sua bellezza; ma sapendo anche che era zia di Lorenzino, e in là quindi co-

gli anni, non aspettavasi di vedere in lei bellezza tanto maravigliosa. Luigi chiamavala a nome, nè al duca la presentava, perchè ignorava che non la conoscesse.

Subito che Alessandro la vide così avvenente, e d'una sì rara freschezza, nacquegli desiderio ardentissimo anco di lei; ma pensò fin d'allora che giovato sarebbesi dell'officio del nipote, onde pervenire a'suoi fini: stolto ignorando quanto imperscrutabili sono per gli uomini i decreti arcani della Provvidenza! [1]

Intanto per rendersi a lei grato (e mentre la Giulietta stringevasi alla madre più fortemente all'apparire d'un viso che in verun conto non potevale andare a genio); dopo averle dette varie cose gentili per sè, nè taciuto sulle grazie della figlia, le stese le braccia per prenderla e per baciarla. Si ricusava la Giulietta; ma eccitata da un'occhiata della madre, nel tempo stesso, malvolentieri sì, ma pur prestavasi a lasciarsi appressare da quelle grosse labbra del duca, ritirando il volto, come fanno i fanciulli un po'sdegnati, sicchè il bacio le strisciò piuttosto l'orecchio che la gota.

Luigi, vedendo che la moglie non era là, sapendo quali erano i suoi sentimenti verso Alessandro, passò nella camera, e lasciò solo quell'uomo, ch'ei mal conosceva, colla Caterina; colla quale co'più onesti modi cominciato avendo a favellare, con molto artifizio, di cosa in cosa, scendendo a parlare di sè, fece cadere il discorso sulla Mozzi Sacchetti.

Rimaneva maravigliata la Ginori che il duca entrasse di proposito sopra un'avventura, che mentre spaventò tutta Firenze, dando la misura di quello ch'egli era capace, gli avea di più concitato contro gli animi delle donne tutte; e stringendosi fra le braccia più amorosamente la figlia, per quel sentimento che ci conduce (ancorchè ne sia lontanissimo il caso) a trasportare in quelli che amiamo, o sopra noi stessi, la trepidazione o il rammarico per i mali degli altri, alzava lentamente gli occhi per udire quello che la umana malizia capace era d'inventare o di nascondere, per giustificar tanta perfidia.

"Comincerò a dirvi, Caterina bella" e qui le volea prender la mano, ch'ella ritirò, e la Giulietta, vedendo l'atto della madre, vi aggiunse un colpo di dispetto, "vi dirò dunque, e spero che voi stessa dovrete convenire, che

[1] Perchè, come si è detto, ella fu il pretesto preso da Lorenzino, per condurlo in sua casa ed ucciderlo.

quando una donna, dopo essere stata non l'amante, ma l'amica e la favorita del padre (e continuando anco ad esserlo, come si dice), non ha ribrezzo di farsi e amica e favorita del figlio.... questa donna è capace di tutto. Ne convenite?"

" Permetterà V. E. che in cosa la quale riguarda il mio sesso, io ascolti senza rispondere. "

" È lo stesso. Per quel che ho inteso di voi, dovete aver senno bastante per conoscerlo."

Intanto entrava la Luisa condotta dal marito: il duca levavasi, le facea, con modestissimi occhi, un più modesto saluto, e colla mano accennava a Luigi, che desiderava di continuare il discorso. La Luisa, soffrendo come in poche circostanze si può moralmente di più soffrire, si assise dicontro al duca; il marito gli si pose accanto. Il duca continuava: " Da una donna, dunque, come la Sacchetti, vi era da aspettarsi tutto. E avrete anche inteso dire che io l'amassi; e dopo il lungo novero degli amanti suoi, non fu certamente picciolo onore: ma nei pochi giorni che ho potuto più da vicino considerarla, mi son dovuto convincere che me non amava, ma il duca di Firenze; senza cessar però di amare o di farsi amare alla sua foggia dalla turba innumerabile degli altri. Or vi dimando se non dovea disgustarmene?

Poco dopo, ella cerca d'avere a sè con mistero grandissimo il mio coppiere; lo regala generosamente; accompagna i doni colle preghiere; gli confida un'ampolla, per mescolare il liquore, che in quella contenevasi, al vino che io bevo; e gli dà quindi a credere ch'è una bevanda amatoria. Lo creda chi vuole. Tutto porta e portava a sospettare ch'ella volesse di me vendicarsi, perchè le aveva corrisposto con quel disprezzo che meritava. Ser Maurizio insisteva, perchè la facessi carcerare. Volli risparmiare quest' onta alla famiglia: ma da lei saper dovevasi la verità. Se fosse stata in mano della giustizia, non avrebbe scampato la corda: quindi tutto quello che fu posto in opera per indurla a confessare, non fu poco, ma fu molto minore di quello che meritava. E messer Luigi qui, che è quel brav' uomo che tutti sanno, qualora il suo cuoco fosse còlto in fallo mescolando alle vivande delle sostanze sconosciute, certamente non si contenterebbe di farlo punire co' modi co' quali è stata punita la Sacchetti. Che ne dite?..." (e lo prendeva per mano in atto di familiarità.)

"Eh! in tutti gli avvenimenti considerar si debbono le circostanze...."

"E qui le circostanze stavano tutte contro di lei. Fortemente legata co' vostri fratelli" rivolgendosi alla Luisa, che abbassava gli occhi sospirando "che certamente non mi amano, benchè io loro non odii...."

E qui la Luisa più vivamente sentiva il rammarico, che i piedi di quell' uomo continuassero a toccare il pavimento della sua casa. Il duca, dopo avere aggiunte alcune cose, che riguardavano i sospetti tra i quali è costretto a vivere chi è alla testa d' un governo nuovo, proseguiva: "Crediatemi, che avrei tutto sopportato, se avessi potuto credere che il suo fallo venisse da amore: chè a questa passione solito sono di compatire, e moltissimo voglio concedere. Voi avete bella moglie, messer Luigi" e le due donne non sapevano intendere dove andar volesse a parare con tal discorso, "e quindi con difficoltà v' innamorerete di altre...."

"Vostra Eccellenza vuole scherzare," rispondeva il Capponi.

"No, non scherzo; e torno a dire, che se voi bella moglie non aveste, e che di altre v' innamoraste, sareste forzato a convenire che non vi sono colpe più facili a commettersi delle colpe amorose. Quindi, moglie io non avendo, ciascuno può bene intendere di per sè stesso che nessuno potrebbe trovare un giudice di me più indulgente pei falli d'amore.... Vero è, peraltro che desidererei, se mi trovassi nel caso" e qui girò gli occhi a quelli della Luisa, che non gli abbassò, ma per disdegno li rivolse alla Caterina, "che la stessa indulgenza fosse usata verso di me. Il fuoco della passione; il non poter vivere senza l'oggetto che si desidera; la lontananza stessa, che tanto più eccita, quanto il desiderio è meno agevole ad essere soddisfatto; infine la poca facilità stessa di vedere almeno l'oggetto che sì ardentemente e ferventemente si brama, ci trasporta fuori di noi, e ci spinge a far quello che non si dovrebbe. Credetelo." E qui riprendeva la mano di Luigi, che teneva sul tavolino, e il buon uomo rispondeva: "Pur troppo, Eccellenza, lo credo."

"Sicchè, se voi foste donna, e che veniste da un uomo svisceratamente amata; se modo egli non avesse di vedervi; se avesse tentato inutilmente ogni mezzo; qualora poi si lasciasse trasportare a far quello che far non dovesse, non vi sentireste inclinata a scusarlo?"

"Scusarlo? converrebbe vedere in che consistesse il trasporto...."

"Immaginar lo potete...."

"Molte son le cose da immaginarsi...."

"E bene, tronchiamo le quistioni, dirò a compatirlo...."

"Su ciò, Eccellenza, rimettiamocene al giudizio di queste signore...."

"Per quello della Caterina, volentieri; ma per quello di vostra moglie, no; perchè mi crede più cattivo di quello che sono.... Figuratevi che non volle nè pur meco ballare nello scorso carnevale alla festa della Marietta Nasi...."

"V. E. sa la cagione" gli rispose severamente.

"Ciò nulla vuol dire," riprese il marito; "un'altra volta sarà lieta, e riguarderà come un onore di ballare coll' E. V...."

E qui la Luisa diede un' occhiata fulminante al marito.

"Lo so anch' io," soggiunse il duca; "e son certo che la Luisa è troppo buona (e la sua dolcissima fisonomia m'ingannerebbe d'assai, se nol fosse) per non credere che nonostante quello che i suoi fratelli pensano di me, moltissimo io l' amo; come moltissimo amo suo padre; e la prova ne sia, che l'ho eletto ambasciadore al nuovo papa creato...." e a questa notizia tutti e tre fecero lo stesso movimento di sorpresa.... "come intendo, qualora vi piaccia, messer Luigi, di deputar voi per secondo, onde possiate farvi conoscere negl' impieghi, per indi poter io della vostra persona servirmi.... chè annoiato sono e stufo delle ridicole pretensioni di tanti vecchi barbassori, che nella lor folle presunzione pare che abbiano essi soli elevata la casa de' Medici dal nulla."

L'annunzio di quel viaggio diede subito indizio alla Luisa di quanto sotto le melate parole d' Alessandro si nascondeva. Sicchè, fattasi animo, e a lui rivolta: "Spero" disse "che V. E. rifletterà meglio, e darà la commissione a qualche cittadino più degno di mio marito."

Questa risposta rincrebbe da primo a Luigi; perchè l'ambizione cova più o meno in tutti i petti degli uomini; ma la Caterina ne mostrò la giustezza, continuando: "Dica, Eccellenza? il papa creato è veramente il cardinale Farnese, come tutte le lettere di Roma predicevano?"

"Appunto"

"V. E. dunque conosce bene la poca convenienza di

deputare a Roma Luigi. Egli, non potendo qui lasciare la moglie, sarebbe costretto a condurla a Roma, e...."

"Per me," rispose il duca. "non vedo la necessità di condurla; ma in ogni caso, poichè messer Filippo è uno degli ambasciatori, non intendo il perchè non potrebbe andarvi anco il genero: ma su ciò parleremo. — E quant'è" disse rivolto alla Caterina "che non avete veduto vostro nipote?"

"Da me non suol venire, Eccellenza."

"Ha molto ingegno quel ragazzaccio...."

"Così ben l'adoprasse!"

"Che vi pare che ben non l'adopri?"

"V. E. è in caso di conoscerlo meglio di me."

"Ma perchè queste vaghe risposte? Non siete già dinanzi a un giudice criminale.... non è vero, Luigi?" e gli batteva familiarmente sulla spalla.... Ed egli, godendone, rispondeva sorridendo: "Che difficilmente s'inducono le donne, anche le più dolci e buone, a dir quello che non vogliono."

"E queste donne vostre (chè vostra chiamo la Caterina, poichè tanto è amica della Luisa) son buonissime.... ma, crediate, non mi amano come desidero; e quindi imploro la vostra protezione, onde le induciate a non essermi tanto contrarie...."

Questi discorsi, lungi dall'acquetare il disdegno nell'animo della Luisa, la incitavano maggiormente ad aborrire un uomo, che alla perfidia aggiungeva l'ipocrisia, e che giovavasi della preminenza del grado, per burlarsi della bontà di suo marito. Sicchè, quando fu partito Alessandro, e che Luigi, dopo averlo premurosamente accompagnato sino alla porta, tornò tutto lieto e contento da loro; uscendo ella quasi dal suo carattere pieno sempre di dolcezza e di tolleranza, bruscamente gli disse, che badasse bene di non condurle mai più tali visite; che credeva e sperava nelle domestiche mura di esser libera; che se no, ricordata sarebbesi che nata era degli Strozzi, e che farebbe chiudere l'uscio in viso e al duca e a chi si attentava di accompagnarlo. Quindi, tutta dispettosa ed irata, gli volse le spalle. La Caterina le andò dietro, lasciando Luigi solo con la Giulietta, maravigliato a un tempo e dolente dell'avvenuto.

Restò quel buon uomo, come coloro i quali non intendono in che, ma pure temono di aver mancato; avuto ri-

guardo all'autorità della persona che li rampogna. Sperando peraltro, che l'amica prenderebbe non solo a consolarla, ma che si servirebbe dell'affezione che aveva per essa onde ricondurla colle persuasioni a più miti e moderati sentimenti, prese la Giulietta, se la pose sopra i ginocchi, e volendo pure trattenerla di qualche cosa, le andava dimandando che cosa fatto avesse in quella mattina.

La Giulietta gli fece la narrazione di tutto, e non tralasciò la visita di Francesco, che le aveva detto addio, perchè andava lontano. Questo portò l'occasione di richiederne, con i più dolci modi peraltro, dentro la giornata, alla moglie; dalla quale seppe, sotto il più gran segreto, che chiamatovi da suo fratello Piero, per una causa che ella ignorava, il Nasi era sino dalla mattina cavalcato per Siena.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

SIENA.

Fontebranda mi trae meglio la sete,
Parmi, d'ogni acqua di città latina.
ALFIERI.

La città di Siena sul finire del secolo antecedente, quantunque portasse il nome di Repubblica, era stata governata da un uomo, che sotto il titolo di Magnifico, e con magnifiche apparenze, non mancava delle qualità d'un tiranno. E infatti, allorchè si pensa che l'anima de'suoi consigli e il regolatore delle sue politiche faccende fu sempre, finchè visse, Antonio da Venafro; il quale, ad uno che lagnavasi di non so qual multa ingiustamente postagli, risposto aveva, « che pagar si doveva lietamente una parte » a chi era padrone di pigliar tutto; » non occorre andar cercando altri titoli per definire il suo governo. Tutti quelli che hanno la minima cognizione delle cose italiane, intendono che io parlo di Pandolfo Petrucci.

Dotato di grande animo e d'incomparabile accortezza, innanzi al 1480 esule insieme col padre dalla patria, vi tornò l'anno dopo; ed armato egualmente che i fratelli e il padre contro una fazione di popolari, cominciò da'suoi primi

passi nella vita politica ad imparare, che di rado avviene che l'unico appoggio del dritto non sia la forza.

Bandito e riconfinato di nuovo, alla testa dei fuorusciti tornando in armi, quattro anni dopo, contro la patria, non contandone che trentasei d'età, il primo animosamente scalò le mura, e seguitato da quattro soli compagni, potè, coraggiosamente correndo ad aprire una porta alla turba che lo aveva seguito dall'esilio fin sotto le mura di Siena, introdurla dentro; così posando e fermando coll'ardimento e col valore la prima pietra della sua grandezza.

Eletto Capitano del popolo nel 1491, dopo varie fazioni, disgustato partendosi volontariamente tre anni dipoi, pel troppo vario umore, com'ei diceva, de'suoi cittadini, fu richiamato poco dopo; e creato allora uno della Balía, vi esercitò un potere grandissimo, e vi si mantenne per vario tempo.

Ed è questa l'occasione di fare attentamente riflettere, come in ogni Magistratura, non solo di pochi, ma di pochissimi, l'ingegno eminente di un individuo pone in silenzio le opinioni e talvolta la fermezza e l'autorità stessa degli altri. Nel 1496 lo troviamo decorato, come principe della città, del titolo d'illustrissimo, solito darsi in quel tempo a soli principi sovrani.

Non è mio intendimento di descrivere la sua vita, nè il modo con cui si esiliò di nuovo dalla patria quando in armi vi si avvicinò il duca Valentino; come vi fu richiamato; e come tirannicamente fino alla morte la governasse;[1] dopo la quale fatte gli furono per onorevol decreto sontuose esequie a pubbliche spese,[2] come i Greci usato avevano talvolta pei loro grandi uomini.

Digiuno di lettere, avendo inteso come in Firenze i Medici si erano acquistati reputazione proteggendole, si diede anch'esso, benchè leggermente, a proteggerle; chè raro è che si ami veramente quello che non si intende. Ebbe ingegno acuto, e recò giudizio grandissimo e prudenza straordinaria nelle cose civili, onde, offendendo i meno che poteva, rendersi gli altri benevoli, e dai benefizi all'obbedienza inclinati. Quindi era solito di fare intendere ai grandi, che quanto più pronti sarebbero a cedere, più arricchiti verrebbero e più onorati; e che meglio era il presente sicuro, che il passato pericoloso. Questi concetti al-

[1] Avvenne il 21 maggio 1512. Era Pandolfo in età di 61 anni.
[2] Si veda nel Pecci la descrizione di quei magnifici funerali; Tomo I, in fine.

lettavano, e molti presi rimanevano all'amo dalle false lusinghe. Ma troppo poco egli visse in quella specie di principato, senza nome sì, ma con autorità quasi di principe, per legarla intera ai suoi figli. Felice peraltro d'esser premorto al fine miserabile di Alfonso,[1] che non fu compianto come infelice, nè come audace ammirato.

Vivente Pandolfo, chiarissima appariva la verità di quella sentenza, che non v'ha tirannide più atroce a sopportarsi di quella di pochi: poichè, non tenendo egli la forza e l'autorità da sè solo; per godere della più parte, era costretto di lasciarne prender moltissima ad altri. E questa, come può bene immaginarsi, non veniva in appoggio alle leggi presso che mai. Quindi famosi sono i Capitoli che in lega lo strinsero cogli oligarchi; Capitoli che restarono segreti per un tempo, ma che conosciuti poi dalla moltitudine, le porsero ben lunga e dolorosa materia di riflettere.[2]

Dopo la morte di Pandolfo, suo figlio Borghese, che non ne aveva l'ingegno, e che negli ultimi anni stessi della vita del padre, per un'incomprensibil debolezza, ne avea veduto declinare l'autorità;[3] non potè sostenerne il peso, nonostante l'accortezza e il consiglio d'Antonio da Venafro, nonostante la congiunzione colla gran famiglia dei Piccolomini, di cui sposato avea, vivente anco il padre, Vittoria figlia d'Andrea, e nipote carnale di papa Pio III.

[1] Cardinale che congiurò contro Leone X, e fu strangolato in Castel Sant'Angelo.

[2] In questi Capitoli sono della più grande importanza i seguenti:

2. A favore dell'uno dover l'altro esporre la vita e la roba.
3. Tutte le cose importanti dovere ad essi appartenere.
4. Non entri tra loro alcuno se non per tre quarti di voti.
5. Morto alcuno, si metta in suo luogo il figlio, o il più prossimo parente.
6. Ogni cosa sia segreta; e chi rivela s'intenda comune nemico.
8. Chi non osserva sarà nemico di tutti.
10. Pandolfo Petrucci sia capo.

Questi erano veramente i Capitoli che formavano il nodo della Lega; e solo per forma vi erano stati aggiunti.

1. Di amministrar giustizia a tutti.
9. Se alcuno commettesse eccesso enorme, sia sottoposto alla giustizia come gli altri.

Vedi Pecci, Tomo I, pag. 229. Essi furono giurati tra Pandolfo e i compagni.

[3] Parrà forse incredibile (ma troppe sono le testimonianze che lo confermano) di vedere un uomo come il Petrucci, verso la fine della vita invaghito talmente d'una giovine figliuola d'un fabbro, moglie d'un barbiere, da prestare occasione a'suoi nemici di schernirlo, e agli uomini prudenti di rimproverarlo. Ma egli nulla curava nè le beffe nè le ferite che portava ogni giorno al proprio decoro, sicchè la giovine accorta, prevalendosi di tanta frenesia, s'interponeva negli affari più rilevanti, e riusciva in dispensare grazie e favori. Da ciò nacque non solo il dispregio verso Pandolfo; ma la salute del corpo in lui cominciò a soffrirne, e l'anno dopo si morì.

Come Lorenzo de'Medici, che portò seco il senno, e lasciò, morendo, a Piero l'autorità, la quale (senza il paterno senno) dovè perdere; Pandolfo Petrucci, non avendo lasciato a suo figlio nè pure intera l'autorità, si vide questa diminuire di giorno in giorno, finchè coll'allontanamento del Venafro, si potè dire che interamente da lui si perdesse.

Invano favorì gli spettacoli, le commedie, le mascherate, le veglie, dov'egli soleva intervenire non solo come spettatore, ma dove amava di cimentarsi, onde acquistar quel favore che per altri modi era stato dal padre ottenuto, e (come scrivono gli Storici) onde tener lontana la moltitudine coi divertimenti dal pensare alle cose pubbliche. Poco giovavano al di dentro, e nulla al di fuori, dove i nemici numerosi erano e potenti. E se a questo si aggiunga, che di sì picciol animo si mostrò, da ricorrere alle superstizioni e alle fattucchierie; [1] che in luogo di continuare ad intendere i consigli del Venafro, sotto pretesto di farlo riposare da tante fatiche (ma in sostanza, per liberarsi dalla soggezione di un uomo ch'era stato l'autore della grandezza della sua famiglia), da sè licenziollo; non farà maraviglia che, sciolto libero il freno ad ogni cupidigia, e in nulla intendendo l'arte dello Stato, appena i fuorusciti apparvero in armi, cedè vilmente il potere ed uscì di Siena, quando non erano peranco terminati tre anni dalla morte del padre. [2] Ricovratosi a Napoli, fu da quel re fatto Barone del Regno, dove in giovanissima età finì di vivere. [3]

Tre altri Petrucci, nemici del ramo principale, succèderono a Borghese nel primato della Repubblica.

Di Raffaele, che fu poi cardinale, si ricorda l'acerba tirannide e l'empietà; di Francesco l'alterezza; di Fabio la scostumatezza e la dappocaggine: finchè i Senesi, sempre involti in continue turbolenze, dopo avere ucciso Alessandro Bichi, ch'era succeduto ai Petrucci nell'autorità della fazione degli Ottimati, che chiamavasi il Monte dei Nove, il popolo nel 1525 levatosi in libertà, fece costituire a suo piacere il governo.

Molti fra gli Ottimati abbandonarono la patria; molti cacciati ne furono. Carlo V invano s'intromise per comporre le parti; finchè piacque a Clemente VII, non potendolo colle insinuazioni e colle minacce, di procurarlo colla forza.

[1] Pecci, Tomo II, pag. 22.
[2] Il 9 marzo 1515.
[3] Nel 1525.

A lui ricorso avendo gli esuli Senesi, conobbe di quale importanza si era, per tenere a sua devozione intera Firenze, d'assicurarsi del favore di Siena. E siccome questo incontrar non poteva finchè il popolo era in armi e potente, mandò nel 1526 un copioso esercito accompagnato dal più gran numero dei fuorusciti, che ardevano di riacquistare la perduta potenza.

La difesa, che in quella circostanza fecero i Senesi della loro città, degna sarebbe di esercitar la penna d'un grande Scrittore, poichè poche sconfitte furono più grandi di quella da essi data, e poche vittorie riportate furono con sì picciole forze. [1]

Rimase quindi la forma di governo popolare fino al 1529. Ma qui debbesi considerare come, invecchiati fin da quei tempi, gli odii municipali sieno più forti e più veementi delle considerazioni anco volgari sulla salute comune.

I Senesi videro con giubbilo minacciarsi la fiorentina indipendenza; diedero armi e munizioni agli eserciti collegati; [2] senza riflettere che così stabilivano il fondamento per posar la leva d'Archimede! Incauti! non compresero che i funerali della fiorentina Repubblica erano i precursori di quelli della loro!

Dopo varie vicissitudini, che qui non è luogo a narrare, avevano nel 1529 eletto a capitan generale Alfonso di Roano della famiglia dei Piccolomini, duca di Amalfi, e discendente per femmina da Pio I. Valoroso e bravo, ugualmente che magnifico e gentile, dopo aver fatto esperimento nell'armi, combattendo nel regno di Napoli contro i Francesi, quando giunse in Siena era stato accolto più da principe che da condottiero.

Preso colle usate ceremonie il bastone del generalato, e posto un capitano da lui dipendente con cento soldati alla guardia del palazzo pubblico, e altrettanti avendone armati per la propria persona; non appena seppe che Carlo V recavasi a Bologna per ricevere da papa Clemente le corone dell'Impero e d'Italia, colà si volse per inchinare l'impe-

[1] Ciò avvenne il 25 di luglio. L'esercito nemico era composto, secondo l'opinione dei contemporanei, di diciottomila tra pedoni e cavalieri. I Senesi, o non giungevano, o erano poco più della metà.

[2] Per chi ama queste storiche particolarità, è da sapersi che i Senesi imprestarono all'esercito che assediava Firenze 5 cannoni da muraglia, la Colubrina, due mezzi cannoni, il cannon grosso, la Chimera (tolta ai Fiorentini nell'ultimo fatto di arme), e libbre quattromila di piombo.

ratore, seco molti conducendo fra' giovani delle principali famiglie senesi.

A lui poco dopo si unirono gli ambasciatori della Repubblica; i quali udirono come Cesare « mantenuti gli » avrebbe nell'antica libertà, giurandone loro per la sua » Corona e pel petto suo l'osservanza. »[1]

Tornato in Siena, quando i generali dell'imperatore cercavano di comporre le cose, dopo il ritorno de' fuorusciti che appartenevano alla fazione degli Ottimati, fu astretto a lasciare la città, ritirandosi nelle sue terre del regno di Napoli. La sua partenza non fece che irritare le fazioni; sicchè, quasi fosse fatale che in Siena dovessero essere richiamati coloro i quali, volontariamente cedendo il potere, se ne allontanavano, com'era avvenuto a Pandolfo Petrucci, fu nell'aprile del 1530 di nuovo il duca richiamato a comandar le armi della Repubblica.

Da quel tempo sino ad ora si era sempre mostrato di parte popolare, alienissimo dall'ambizione, nè cupido d'accrescere stato; poichè son d'accordo gli Storici ad asserire, che tanta fu l'allegrezza e tanto sincere le dimostrazioni d'amore fattegli, quando per la seconda volta come trionfante rientrò in Siena, che se avesse voluto, nessuna occasione si dimostrò mai più propizia onde divenir principe di quella città. Ma d'ottimo animo egli era; conosceva la storia generale de' popoli d'Italia; più particolarmente quella di Siena; e aborrito avrebbe dai modi, che purtroppo usati furono da Pandolfo Petrucci per divenirlo:[2] sicchè non volle profittare dell'occasione.

E non passati tre anni, più propizia ancora se gli offerse, quando per la carestia tumultuando la plebe, e, come in simili casi suole avvenire, ferocemente irrompendo contro ai nobili e ai ricchi, e questi stando in continuo timore di essere manomessi, avrebbero volentieri consentito ad abbandonare la pubblica libertà, per la sicurezza privata;

[1] Pecci, Tomo III, pag. 25.

[2] Lo stesso Padre Della Valle, dando breve ragguaglio dello Stato di Siena nel principio del secolo XVI, non può astenersi da notare e ricorda che « fu da » Pandolfo Petrucci fatto uccidere per mezzo de' suoi emissari nel 1499 Lodo- » vico Luti; che da lui fu barbaramente fatto assassinare Niccolò Borghesi suo » suocero; e cha tanto era il timore concepito dai Senesi, che non essendo an- » cor morto l'infelice, nè sacerdoti nà medici ardivano accostarsegli senza la » permissione di Pandolfo. . . . . . Infine, quando fu astretto a partire dalla città, » d'onde si ritirò primieramente a Lucca, indi a Pisa, la madre d'un Ildebran- » do, ucciso da esso, si pose ad alta voca a gridara: *Muoia questo traditore!* » *Lettere Senesi*, Tomo III, pag. 5 a 8.

mentre i popolari, che si vedevano dal duca favoriti, accrescevano di giorno in giorno l'affetto per esso, e non v'era segno esterno che risparmiassero per dimostrarglielo.

Ma solo ad esso bastava d'essere amato, e di aver agio di darsi ai piaceri, ne' quali era liberalissimo; sicchè, non arrivando l'entrate che dalla carica ritraeva, impegnò anticipatamente le rendite dello stato proprio. Amava di più frammischiarsi familiarmente colla plebe minuta, intervenendo alle lor feste, alle lor veglie e ai lor clamorosi ritrovi.

Queste facilità ne' costumi di colui che per lo splendore della famiglia godeva di un'alta reputazione, e per la forza delle armi che aveva in mano, esercitava una potenza molto al di sopra di quella dei magistrati, spinsero i più scaltri del partito popolare a porsi alla testa della plebe, e a macchinare di rovesciar l'ordine stabilito, per farsi assoluti signori di Siena. Si collegarono dunque tra loro; tra loro si radunavano; e preso il nome di *Bardotti*, esercitandosi or segretamente, ed or palesemente nell'armi, facevano con arroganza intendere, che altro non aspettavano fuorchè una favorevole occasione per impadronirsi del supremo potere.

Erano le cose in questi termini, quando Francesco Nasi rivolto aveva il cammino per Siena. Allorchè vi giunse, udì che nate erano varie turbolenze; che il giorno innanzi era stata eseguita severa giustizia contro un beccaio; che la notte avevano tumultuato i plebei; ma che le cose si erano comportabilmente acquetate, stante l'unione fattasi tra i magistrati e il duca d'Amalfi, che stanco delle insolenze della sfrenata moltitudine, aveva infine risoluto, e riuscito era di reprimerle colle armi.

Fece Francesco subito ricerca di Piero Strozzi; nè potè rinvenirne traccia, nè intendere se gli fosse stato ancora preparato l'alloggio. D'altra parte, non gli avendo nella picciola carta indicato il luogo dove ritrovato l'avrebbe, non sapeva che farsi, nè come o dove cercarlo. Non avea ciò creduto Piero necessario, perchè pensava non solo di essere in Siena prima di lui, ma contava di tenere un uomo fuori della porta, che quando giungesse Francesco, da sua parte rimaner lo facesse colà, per dar così meno sospetto, e per evitare di far conoscere questa sua venuta. Ma una causa imprevista ne ritardò d'otto giorni la partenza. Questo ritardo, peraltro, evitò al Nasi le conseguenze d'un tremendo

colloquio, che a motivo della celebrità di Piero fu interrotto, come vedremo a suo tempo.

Poco noto egli ai fuorusciti fiorentini di minor conto, nessuno ne incontrò di sua conoscenza, fuorchè un amico di Dante da Castiglione, che veduto aveva in Monte Reggioni, quando vi si recò coll'Alamanni, e che Dante aveva lasciato in Siena per essere a tempo avvertito di quello che di nuovo accader potesse nello Stato di Firenze. A lui dimandò di Piero Strozzi, ma non seppe questi dargliene in alcun modo novelle. Da esso nulla intender poteva di quello che passavasi nelle alte regioni della politica; ed a Francesco non interessava d'essere informato delle particolarità che avvenute erano nelle basse.

Inquieto di non aver trovato Piero, ma non osando per altro partirsi, finchè da lui non riceveva o lettera o ambasciata; incerto però, agitato, e sospeso, nel terzo giorno dopo il suo arrivo cercò di qualche distrazione, recandosi da taluno di quegli uomini, dai quali andar si può senza conoscerli, dopo che da per tutto conoscer gli ha fatti la fama.

Il primo fu il Peruzzi, onore della patria sua, non che dell'Italia e delle arti. Stava egli dipingendo la famosa Sibilla nelle pareti di Fonte Giusta. Là si rivolse Francesco: nè disse il falso quando, a lui mostrandosi, cominciò col fargli intendere che a riverirlo veniva nel teatro della sua gloria. Infatti nè avea dipinto, nè da poi dipinse Baldassarre cosa più maravigliosa e più straordinaria di quella. Non l'avea quel grande ingegno rappresentata nell'istante d'essere investita dalla divinità, come con sì vivi colori ce la mostra Virgilio; ma quando lo spirito celeste, disceso già nella sua mente, e di tutta la sua luce illuminandola, gliene spinge maestosi e profondi sovra le labbra gli oracoli.

Quando rimaneva ancora intatta, quella pittura rappresentava, tra quante mai se ne conoscono, la più verace idea non solo del consorzio dei celesti spiriti cogli uomini, ma era di più un monumento delle ispirazioni che per immedesimarsi nelle cose, onde poscia esprimerle, aveva il gran Raffaello tramandate a' suoi discepoli. E infatti, nessuno possedè questa qualità più di lui congiunta colla perfezione dell'arte. Molti, che lo precedettero, specialmente fra i Toscani, hanno verità grandissima negli atti, nei moti e nei volti, ma troppo in essi è l'arte imperfetta. Nelle pitture di Raffaello, oltre la gran perfezione dell'arte, ti sembra di

conversare con quegli uomini, di vedere i lor moti, d'intendere i loro discorsi, e sei lor tentato di rispondere.

Quantunque l'opinion comune sia prevalsa nel credere che Baldassarre fosse più valente architetto che pittore, nonostante, e pel rilievo e per la verità, pochi vi sono da contrapporglisi. Dopo la morte del suo caro maestro, e la dispersione della più famosa Scuola che abbiano mai veduto gli uomini, ne mantenne in Roma Baldassarre la fama; e se come primo erasi riguardato pochi anni avanti nel grande apparato che il popolo romano fece in Campidoglio quando a Giuliano de' Medici fu dato il bastone del generalato di Santa Chiesa; se come straordinario e maraviglioso era stato tenuto per le scene che dipinse, quando si recitò la *Calandra* del cardinale Bibbiena; come unico fu ammirato nelle pompe ch'egli diresse ed inalzò per l'ascensione al pontificato di Clemente VII.

Se non che tre anni dipoi, nel crudelissimo sacco di Roma, colto dagli Spagnuoli, e vedutolo con quel grave, nobile, e gentile aspetto, presolo per qualche gran prelato così travestito, ad oggetto di sottrarsi alle loro ricerche; non solo fu ritenuto prigione, ma straziato e tormentato, per fargli pagare una grossa taglia. Nè sarebbe agevolmente scampato loro di mano, se detto ch'era pittore, non lo provava col ritrarre, dietro le loro indicazioni, la faccia del duca di Borbone: il che fatto, non senza stento però, fu da quei ribaldi lasciato libero.

Partito di Roma, imbarcatosi per Porto Ercole, e di là mosso per Siena, fu svaligiato per via con tanta crudeltà, che giunto in patria pressochè nudo, dovè sopportare (cosa tremenda per un uomo d'alto animo) la carità, e pressochè l'elemosina de' suoi cittadini. Se queste sventure lo afflissero, e se grandissimo ne fu il cordoglio, l' indignazione e la pena, non è certamente da dirsi.

Dopo il sacco di Roma, nel Peruzzi non poteva ammirarsi che l'artefice: l'uomo superiore ai casi della fortuna, era sparito negli accessi dell'indignazione e dell'ira, in cui trascendeva quando parlava del modo con che l'avevano spogliato; e questo e con amici e conoscenti era pressochè sempre il suo favorito discorso.

Francesco amò d'intenderne le particolarità; ma qui non è il luogo di riferirle.

Dal Peruzzi passò Francesco a ricercare del Beccafumi; ma intese che, chiamatovi dal famoso ammiraglio An-

drea Doria, erasi partito, e stava in Genova lavorando per lui.

Cercò allora del Razzi: e additatagli la casa di sua abitazione.... allora cambiò, non saprei dire se piacevolmente o bizzarramente, la scena.

Picchiato alla porta, si udì rispondere: — Chi è? — da un corvo, che quel bislacco cervello aveva addestrato a parlare. Non era di ciò stato prevenuto; sicchè non sapendo che cosa credere, battè più fortemente: e il corvo a rispondere allora con più acuto strido: — Chi è?

Qualcuno passò in quel mentre; e riconosciutolo per forestiero, gli spiegò com'era la faccenda; e come il corvo era il servo del Razzi; che conveniva rispondere; e che alla risposta, l'ammaestrato volatile dava il segno al padrone, acciò dal luogo, dove lavorava, senz'altro tirasse la corda. E, come a Francesco fu indicato, non senza riso egli fece.

Aperto l'uscio, quando pose piede nel vestibolo della casa di lui, parvegli d'essere trasportato in una parte dell'arca dell'antico Patriarca, tanta era la varietà degli augelli e dei quadrupedi, che colà vagavano liberamente, e senza farsi guerra fra loro. Là erano scimmie, pappagalli, gazze, tassi, scoiattoli, asini nani, ghiandaie, cavallini, e gatti mammoni; che vedendo entrare uno sconosciuto, e cominciando a fare lor versi, credette di esser trasportato, come dicevasi allora in proverbio, per mezzo ai Segni dello Zodiaco.

Ignorava Francesco questa fantasia del pittore; sicchè non restò senza timore a prima giunta: ma, udita una voce dall'alto, che gridava: "Chi è passi pur liberamente" (mentre uno scimmiottino gli saltava sulle spalle, gli prendeva la berretta, e, disceso quindi, e postasela in capo per vezzo, lo precedeva come un servo), salì, ma con una tal qual fretta, le scale. Aveva di poco terminato Giovann'Antonio una Bara per la Confraternita della Morte,[1] e l'avea posta in un canto ad asciugarsi. Voltivi gli occhi, restò Francesco subito stupito dell'aria modesta e soave che quel raro ingegno sapeva dare alle sue Vergini. Intanto egli dipingeva in una piccola asse il ritratto, a quel che a prima giunta parvegli, d'un soldato.

[1] Si dipingevano da capo e da piedi, di dentro e di fuori. Per lo più eravi un Gesù morto, una Vergine col Bambino, il Santo Protettore della Confraternita, e lo Stemma di essa. Alle volte qualche altro Santo in sua vece. N'esiste ancora qualcheduna mirabilmente dipinta.

"Non avete avuto paura delle mie bestie? (gli dimandò con ilarità grande, e innanzi d'intender chi era) ma dalla quiete e dalla concordia, con cui vivono insieme tante razze differenti, dovrebbero apprender gli uomini a viver in pace fra loro, essi che sono d'una razza medesima."

È difficile immaginarsi fin dove giungeva colle stravaganze quel vero bell'umore; ma, per chi nol conosce, difficile più ancora è di formarsi una immagine chiara del molto valor suo. L'opinione ricevuta al presente, è che egli fosse veramente nativo di Vercelli, e che di Lombardia venuto adulto in Siena, vi recasse le massime della Scuola Leonardesca, come apparisce dall'aria delle sue teste, e delle femminili in ispecie; e quel comporre largo, e quella grassezza di tinte; pregi che non ha comuni cogli altri della Scuola Senese. In quanto a me, non ne ho mai dubitato, troppo essendo grande la differenza tra le opere del Beccafumi e le sue, non già pel merito, che parmi sommo anche in quello, ma per la maniera.

Salito, vide le insegne di cavaliere, di cui fu decorato da Leon X, attaccate sopra una sporta, la quale stava pendente dal soffitto, nella quale, come narrasi di Donatello, teneva i danari. Quelli della famiglia ne prendevano finchè volevano e finchè ce n'erano. Ai lati delle muraglie, quale a traverso, quale per dritto, quale sconficcato dall'asse, quale pendente, erano gli schizzi, o i pensieri delle sue più famose pitture. Tra questi si distingueva la bella storia di Alessandro eseguita in Roma, nel palazzo di Agostino Chigi.

Interrogato su quello che stava dipingendo, dopo che Francesco si fu fatto conoscere, rispose ridendo: "Voi non ve l'immaginereste mai, Fiorentin mio bello."

"E che?"

"Un'accusa criminale."

"Come?"

"Non potendo citare il nome di battesimo di un di questi cani di soldati del Piccolomini, che mi oltraggiò, ne ritraggo il viso, perchè sia riconosciuto, e preso, e punito come merita. Guardatelo, e ditemi se si può veder faccia di mariolo più viva e vera di questa?"

"Avete ragione."

"Ma dite che non son io, se, scoperto che sarà, come spero, non sto a vedergli dare una dozzina, una dozzina sola di staffilate, chè di poco mi contento, ma applicategli

col timor di Dio là dove bello è il tacere.... L'insolenza di questi scannagatti è arrivata al punto che non si può sopportare. E difficilissimo è farli punire, perchè son tutti vestiti ad un modo; nessuno li conosce, nessuno sa come si chiamino.... Ma vedete se ho trovata io la maniera di far loro porre le mani addosso!" E rideva intanto, e compiacevasi del suo ritrovato.

Osservava il Nasi con grande attenzione, come di belle arti peritissimo, i variati disegni delle molte sue opere; e perchè veramente troppa era la differenza tra le une e le altre, non essendosi potuto astenere di fargliene parola: "Non vi maravigliate," gli disse Giovann'Antonio. "Gli uomini vanno trattati come meritano. Avete mai veduto ballar vivacemente con un solo violino? Così il pennello mi balla in mano, secondo il suon dei danari."

"Ma la riputazione?"

"Bastano due opere ben fatte per ottenerla."

"E una sola mal fatta per perderla!..."

"No, quando si sappia che colpa non ne ha l'artefice, ma l'avarizia solo degli uomini. Vi par giusto che s'impieghi il tempo medesimo per colui che vi retribuisce dieci fiorini, come per quello che ve ne dona generosamente cinquanta?"

"Ma per dieci si ricusa di lavorare...."

"E quando quei dieci mancano, come si mangia?"

E il Razzi non aveva torto: ma, come sempre si è veduto, in tutto quello che avviene tra gli uomini, ha spesso molta parte la Fortuna. Ella sorrise subito ai primi lavori di Guido; fu nemica e invida al Zampieri.... E campar la vita bisogna.

"Mechiamanoil Mattaccio," proseguiva Giovann'Antonio; "ma penso d'esser più savio di molti altri, e infinitamente più di certo tale, che pretende fare il Gracco, e che, se vi dicessi dov'or si trova, ridere vi farebbe, e ridere assai...."

"Di chi parlate?"

"Di chi? di Iacopo Pacchiarotti, che meglio fatto avrebbe di studiarsi a dipinger le sue Madonne, che paiono.... paiono.... andate a vederle, e conoscerete quello che paiono: ma certamente nulla hanno di celeste."

"È però valentuomo, a quel che intesi dire."

"Sì, valente quanto si vuole; e nelle teste degli uomini fa la scimmia a Piero Perugino.... Ma di ciò non m'imbarazzo: dico però che i pittori debbono attendere ai pen-

nelli, i dottori alle ciarle, e i notari ai loro scarabocchi. E se il duca d'Amalfi non fosse il più buon figliolaccio del mondo, a quest'ora messer del Pacchia sarebbe andato a ballar fra la terra ed il cielo."

"Ma dove diceste che si trova?"

"Uditemi, chè voglio contarvi la cosa per filo e per segno."

"Vi odo."

"Ierilaltro di là, Preziano Costanti, ufficiale della Grascia, condannò un mariolo di beccaio per aver macellato mala carne, e per usar le stadere che non dicevano il vero. Il beccaio, aspettato Preziano, a tradimento lo ferì. Quelli della Balía, fattolo catturare, con sommario processo, o, come dicono, senza processo, lo fecero subitamente impiccare. E non vi dirò che fosse fatto bene, ma in fine, c'era poco processo da fare. Or chi credete che si ponesse alla testa della plebe per tumultuare, e per insorgere? Chi credete, che rivolgendosi a loro, come un tribuno romano, dicesse: — Fratelli, questo è un principio d'una mala festa; e non ha voluto dire altro questa giustizia, se non che faranno così a noi, se non pensiamo ai casi nostri? — "

"Chi dunque?"

"Il Pacchiarotti; e, senza tanti riguardi, animò tutti a prendere le armi, a correr per Siena, e ad ammazzare quanti cittadini di conto incontrassero. Ma i più vecchi fra essi dimostrarono che duro sarebbe stato di cozzare colle forze della guardia e delle milizie; e che se non procuravano il loro scampo, andava la festa a terminare in impiccati. Alcuni fecero riflettere, che qualunque risoluzione fossero per prendere, doveva prendersi pacatamente; non che subito consultare quei cittadini popolari, che per tre anni mostrato avevano di favorire la lor causa. Ma al solito, mentre deliberavano, il bargello faceva faccende.[1] "Sicchè, inteso dal Pacchiarotti e dai primi capi, ch'erano stati cercati alle lor case, come un sacco di topi si sbandarono in un fiato; e il nostro Iacopo si ritrova...."

"Dove dunque?"

"Niente meno che in una sepoltura."

"E come lo sapete?"

"Il suo macinatore di colori l'ha confidato a maestro Riccio mio genero."

[1] Pecci, Tomo III, pag. 79.

Frattanto intendevasi nella strada un passar di gente, un ridere, uno schiamazzare; e la figlia del Razzi, al solito delle donne, più curiosa degli altri, scesa essendo sulla porta per udire che cosa v'era di nuovo, tornò raccontando che era stato scoperto il Pacchiarotto, uscito di sepoltura, pieno di vermi nella barba e per tutta la persona; che i birri erano accorsi per prenderlo, ma che si era salvato tra i frati dell'Osservanza, vicino alla città.

Questa notizia, che indicava continuarsi le turbolenze, recò molto rammarico a Francesco; ma colla dispersione dei capi, e coll'essere stata depositata nelle mani del governo l'insegna dei Bardotti,[1] si acquetarono per allora le cose.

Mentre fra loro così parlavano, comparve il Fortini, uomo lepido e di bel tempo, se ve ne furono mai; pieno d'ingegno, accompagnato da quella gentilezza, che propria in generale della città, più particolare e propria era in lui.

Da esso intesero narrare di nuovo i casi dei Bardotti, e la sventura del povero Iacopo, che, quando gli riuscisse, come speravasi, di campar la vita (essendo il duca d'Amalfi d'ottima natura, e non inclinato al sangue), potea dirsi che stato essendo per ventiquattr'ore in sepoltura in compagnia di uno morto nel giorno innanzi, l'avesse a caro prezzo ricomprata.

Lo presentò il Razzi a Francesco, come uno de' più begl'ingegni di Siena; e quindi, dopo le solite cerimonie, offerto essendosi di accompagnarlo a visitare le migliori pitture del Razzi, non potè il Nasi convenientemente ricusare, quantunque fin d'allora si proponesse che questa sarebbe stata l'ultima sua conoscenza in quella città; troppo lontano avendo l'animo da quello che in altra occasione, e col cuore più tranquillo, avrebbe formato le sue delizie.

Sicchè, quand'ebbero ammirate le cose più belle, le quali faranno sempre di Siena, per le belle arti, una delle più maravigliose città d'Italia, gli propose d'introdurlo presso le più amabili e colte donne. Lo ringraziò Francesco da primo, e ostinatamente ricusò dipoi; sicchè non potè conoscere, ancor giovinette, coloro che nella difesa della patria, vari anni dipoi, rendettero il lor nome immortale.[2]

In quanto alle belle arti, e come in tutti coloro che

[1] L'Insegna era formata da due rastrelli.

[2] Coloro che l'ignorano, possono ricercarle nell'Ugurgeri, Tomo II, pag. 407.

veramente le amano, e che ne sentono l'effetto, erano esse in Francesco altra cosa. In qualunque stato sia l'animo, egli è sempre disposto (eccetto qualche caso particolare) a riceverne quando più, quando meno, ma sempre piacevole l'impressione. E qualunque uomo afflitto, che udirebbe impazientemente una stanza dell'Ariosto e del Tasso, non vedrebbe mal volentieri una testa di Raffaello o del Coreggio.

Quindi, gran diletto provò il Nasi a San Domenico, dove sì maravigliosamente avea dipinto il Razzi l'estasi di Santa Caterina; pittura, che se al mondo e Raffaello e il Coreggio non esistessero, capace sarebbe ella sola di dare almeno una lontana idea delle lor differenti maniere.

E infatti, la grazia e la purità sì eminentemente rifulgono in quella celeste pittura, che invito quanti stranieri mi leggeranno, e che passeranno per Siena senza l'intenzione di fermarvisi,[1] di voler per tanto tempo almeno arrestarsi, onde ammirar la Santa Caterina. Solea dire Baldassar Peruzzi, nel contemplarla, che nessuno sapeva esprimer gli affetti meglio del Razzi; superato solo dipoi dallo sventurato Zampieri.[2]

E siccome, in quei tempi di turbolenze accadeva spessissimo che lo stravagante si vedesse accanto al sublime, scendendo la costa di San Domenico, incontrarono una strana figura di uomo, che attirava dietro a sè tutti gli sguardi.

Veniva egli senza berretta in capo; ed i capelli avea incolti ed ispidi a guisa di crini. Una più ispida barba nascondevagli il seno; un rozzo e lacero saio coprivagli le spalle ed il petto, che stretto da una fune sui fianchi, giungevagli oltre le ginocchia: nude avea le gambe ed i piedi: e con un Cristo nella destra, e un teschio di morto nella sinistra, andava gridando: "Siena, muta costumi, e raccomandati a Dio."

Interrogato il Fortini da Francesco dello strano personaggio, intese quello essere il famoso Brandano,[3] di che

[1] Della Sagrestia del Pinturicchio non si parla, come di opera troppo nota e famosa.

[2] Sa ciascuno, che a lui non si volle render giustizia finchè visse; tormentato sempre dalla cabala, dalla calunnie, e dalle male arti, che sanno a tempo adoprare i tristi per rendere infelice la vita dei buoni.

[3] Il suo nome fu Bartolommeo Carosi. Era nato nel 1483 a Petroio, luogo nello Stato di Siena, da un contadino de' monaci Olivetani. Non ho voluto passare sotto silenzio il suo nome, perchè la venerazione, in cui fu tenuto dalla moltitudine, giova per la Storia delle credenze di quei tempi. Morì d'anni 68 in Siena.

tanto erasi parlato in Roma prima del sacco, che (qualunque allora ne fosse stato il modo) avea veramente predetto. Aggiungea che andato un giorno a San Pietro, con una cestella d' ossi, mentre il papa teneva cappella, uno ne porse a ciascun cardinale, dicendo che ad ognuno tocca a rodere il suo: che fu lasciato cicalare a suo senno finchè contenuto si era nei confini dell' onesto, ma che prorompendo in replicate ingiurie contro Clemente VII, e da lui fatto gettar legato nel Tevere, avuto avea la fortuna di sciogliersi, e di liberarsi; e che, al solito di sì fatta gente, veniva tenuto pazzo dai savi, e santo e profeta dagl' imbecilli.

Sorrise Francesco, aggiungendo che questi erano molti; nè credè d' aver cagione di maggiormente informarsi di lui.

Nei tre ultimi giorni che precederono la venuta in Siena di Piero Strozzi, fu il Fortini la sola compagnia di Francesco. Da esso intese più particolarmente come ivi si coltivavano con alacrità senza pari le lettere; che i gentiluomini se ne facevano un' occupazione e un diletto: ma non prestava, nè potea prestare a quelle notizie sì fatta attenzione, che non si accorgesse questi di seminar nell'arena, sì grande era la preoccupazione della sua mente, sì grande l' impazienza che di tanto in tanto mostrava ne' suoi più minimi moti.

Desiderava egli di rimanere nascosto, se non altro alle classi principali; perchè lo stato dell' animo suo non era tale da poter far cambio di gentilezze e di cortesie dentro una città, che venne a giusto titolo reputata sempre fra le più cortesi e gentili, non dirò d' Italia, ma d' Europa.

Difficile troppo era peraltro ad ottenersi quello ch'egli bramava. In tempi di commozione e di sospetti, quando i capi dei governi avevano bisogno di sapere il nome e la professione di coloro che andavano e venivano nelle città, dove nè i cancellieri criminali nè i bargelli dormivano; troppo è naturale che presto si sarebbe che giunto era in Siena un uomo della qualità e della figura del Nasi.

E siccome i delatori del fiorentino governo erano attentissimi; fino dal secondo giorno del suo giungere, per un uomo a ciò preposto, e che a piedi faceva settimanalmente la gita, ne informarono ser Maurizio.

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

CONGRESSO.

Provida Pompeio dederat Campania febres
Optandas; sed mœstæ urbes, e pubblica vota
Vicerunt. Igitur Fortuna ipsius et Urbis
Servatum victo caput abstulit.
GIOV.

Quel poeta magnanimo, che scrivendo sotto l' impero di Domiziano, riempiè le sublimi sue pagine di tante animose sentenze; che al pari della salamandra favolosa, la quale vive in mezzo al fuoco, potè in mezzo alla nebbia dell' adulazione, da cui tutti erano avvolti, respirare un'aria pura e non infetta dai vizi che la corrompevano; nella Satira Decima su' *Voti* umani, deplorando la lunga vita di Pompeo, si sdegna contro l' inutilità della febbre Campana,[1] che, se ucciso l' avesse, risparmiato avrebbe alla storia la pietosa e miserabil narrazione della sua gran ruina. Fu dunque infelice il romano eroe per la troppo lunga sua vita.

La vita di Filippo Strozzi, al contrario, splenderebbe luminosa e gloriosissima, se, dimenticando la sua gioventù, cominciar si potesse dal giorno che abbandonò la patria, per non più rivederla se non quando, dopo la sconfitta di Montemurlo, in mezzo ai soldati del Vitelli, preso e legato, con un umil coietto indosso, dovea dare, secondo l'eloquente frase del Segni, un esempio crudele al mondo dello sdegno e della vergogna della Fortuna.[2]

Da quel giorno può dirsi che, dimenticato avendo i suoi propri interessi, ei non vivesse e non respirasse che per gli altrui. Qualunque sia la parte che uno segue; siccome la grandezza di animo, la pietà, la larghezza sono rispettate sempre, e tengono a tutte le parti; non si potrebbe senza ingiustizia non celebrarlo e non istimarlo per questo. Sicchè coloro i quali lo amavano, tirati da molte buone qualità, dimenticando le colpe della sua giovinezza, solevano dire a quei tempi, che avevano sempre riconosciuto (e questo era vero) che nel cuore di Filippo esisteva una corda, la quale in ogni circostanza era pronta a risonare, tostochè toccata venisse da qualche sentimento generoso.

Il tempo in cui dimorò in Francia presso la nipote,

[1] Vedasi l' epigrafe [2] Pag. 233.

mentre parea che desse tutte le ore del giorno ai divertimenti, erano da essi impiegate a studiare il carattere del re, quello de' suoi più favoriti consiglieri, e più quello ancora della favorita sua donna, che, come arbitra del suo cuore, lo fu sovente della sua volontà.

Egli aveva conosciuto nel re Francesco un gran desiderio di vendicarsi e della prigionia (dove con tanta indignità era stato ritenuto), e delle inique condizioni ch'era stato obbligato a sottoscrivere per riavere i figliuoli. E in ciò non solo concorrevano i suoi consiglieri, che non potevano in pace tollerare d'essere, nell'opinione di Europa, tenuti da meno dei ministri imperiali; ma in modo speciale a ciò l'infiammava madama d'Etampes, zelantissima, come lo sono state in tutti i tempi le donne francesi, della gloria e dell'onor nazionale.

Questi sentimenti, finchè visse papa Clemente, si rivolgevano naturalmente al desiderio d'unirsi seco per vendicare di comune accordo, e con le comuni forze, le ingiurie comuni; e quindi Filippo considerava che durante la vita del pontefice non sarebbe stato possibile di sviare da quel politico sistema nè il consiglio nè la mente del re Francesco. Sicchè, quando gli giunse la novella dei casi della Luisa, delle ferite date a Giuliano Salviati, e quindi poco dopo, l'altra dell'imprigionamento di Piero; mentre bene accorgevasi da che tutto questo derivava, tenerissimo com'era della sua famiglia, mordendo il freno, aveva scritte lettere sommesse ad Alessandro in favore del suo primogenito; lettere che nulla giovato avrebbero in un cuore già determinato a sterminare la sua famiglia, se non vi si aggiungevano quelle che scrisse al papa e a Baccio Valori, il quale, come si è detto, al papa stesso scritto avevane anticipatamente; dalla cui volontà (considerando quali sarebbero state le conseguenze di sì feroci sdegni) era venuto espresso comando di sopirne ogni memoria.

E conseguenza del suo timore, ugualmente che della paterna affezione, la qual riguarda sopra ogni cosa i pericoli che sovrastano immediatamente ai figli, fu l'ordine da lui dato di prender congedo rispettoso dal duca, quando essi di Firenze partissero; poichè temeva che, provocando le ire di Alessandro, non li facesse con violenza manomettere. E quando ciò fosse avvenuto, pensava bene, che quatunque più acerba vendetta non vale a far ritornare in vita gli estinti.

Ma pervenuta in Parigi appena la novella della morte del papa, tutto cambiò nell'animo suo; molto più che colla morte di quello si univa la speranza pressochè certa dell'esaltazione del cardinale Farnese, nemico antichissimo e costante della Medicea famiglia.

Fino d'allora egli stabilì fermamente quello che era da farsi; e pare che fin d'allora ne ponesse a parte la nipote, la quale non tanto amava gli Strozzi quanto aborriva Alessandro. E se forza è pure di confessare che molta debolezza talvolta e indecisione pressochè sempre mostrato aveva in passato, riguardar si fece da nemici e da amici come uomo nuovo per l'avvenire. Abbiamo dal Segni, che tenuto egli era il primo cittadino di Italia: sicchè non è da dirsi se da quanti Fiorentini erano in Roma, e da quanti da ogni parte vi concorrevano, gradito fu l'annunzio, che a gran giornate partito da Parigi recavasi a Marsilia, onde imbarcarsi, e venir quindi al primo prospero vento per Civitavecchia, dove con ansietà si aspettava.

La sollecitudine con cui ne pervenne a Roma la novella, e le pressanti sollecitudini dei più reputati cittadini non permisero a Piero Strozzi di partire alla volta di Siena nel tempo che avea divisato; vedendo anche esso che di troppa importanza, non che di politica convenienza, era il trovarsi cogli altri all'arrivo del padre.

E fu questo sollecito, quanto le circostanze e i modi di trasporto che si usavano in quei tempi glielo permisero. Rivedendo ed abbracciando i figliuoli, dopo tante vicende, parevagli che cangiate interamente fossero le condizioni della famiglia. Non erano più i servi d'Alessandro, nato dalla schiava affricana, ma i discendenti per la loro madre da Lorenzo il Magnifico, che per la prima volta in essi riabbracciava.

Dimandò loro sospirando nuove della Luisa; e sorte fu che non figgesse gli occhi, chiedendole, nel volto di Piero. Gli altri le diedero quali erano a lor pervenute, nè triste nè buone. E della Maria dimandò ancora: ma siccome una gran differenza era nell'indole e nell'animo delle due sorelle, udì come si era la moglie del Ridolfi con molta facilità piegata, senza troppo sentirne il peso, ai desiderii de' vecchi parenti.[1]

Partito di Civitavecchia, prima di giungere in Roma,

[1] Perchè il marito era di parte contraria.

eragli pervenuta la lettera di Alessandro che lo creava suo ambasciatore presso il nuovo pontefice: del che volle Filippo ricevere l'incarico; e vi corrispose con una sì seria e dignitosa risposta, che non potè sfuggire al sottile ingegno di Alessandro, che nei sensi di devozione e di rispetto, con che accompagnava la sua accettazione, prendevasi apertamente gioco di lui.

Pervenuto quindi a Roma, la sua casa divenne la riunione di quanti erano begli spiriti e artefici distinti; chè Filippo, benchè di arti non s'intendesse; gl'ingegni aveva sempre onorati, nè mostrato erasi in occasione alcuna indegno di conversar con loro; ma le circostanze adesso dei tempi gli aprivano nuovo campo per dispiegare verso di essi la sua potente liberalità.

Dotato di latine e di greche lettere, non che dei principii d'ogni letteraria disciplina, parvegli esser venuto il giorno di far nella sua persona e indi nella sua famiglia passare quella considerazione e quella autorità, che derivata era dalla protezione che la casa dei Medici, nello scorso secolo, e finchè visse Leone, soleva largire alle lettere e alle arti.

Quella che Clemente VII mostrò di concedere a Michelangelo, non derivava dall'amore delle arti ma dall'ambizione di famiglia; e per ottenere che il nipote e il cugino scolpiti fossero dalle immortali sue mani, aveva sopportato e dimenticato quello che l'uomo costituito in dignità giammai non dimentica, e raramente perdona. Filippo, sino dai primi giorni del suo giungere in Roma, si mostrò l'emulo dei Medici antichi.

Con questo nuovo sistema bene intendeva che rimarrebbe offeso l'orgoglio del cardinale Ippolito, che facea professione, come per debito paterno, di mostrarsi il Mecenate d'ogni bell'ingegno; e che, per essersi fatto capo, nel Sacro Collegio, di quei primi che avevano acclamato papa il Farnese, da lui sperava gran favore per le sue mire d'ingrandimento sopra le ruine di Alessandro.

Ma Filippo in cuor suo non dispregiava meno il primo del secondo; e se vivendo Clemente, contentato sarebbesi di cambiar l'uno nell'altro, essendo Ippolito di più mansueta natura, coll'esaltazione del Farnese, e coll'aiuto della nipote, vedeva aprirsi una strada nascosta per anco agli occhi dei volgari.

Ma, come si è detto in principio di questa Storia, fatale doveva esser per lui di lasciarsi condurre d'illusione in illu-

sione alla sua ruina. Sapeva certamente che il papa desiderava di veder tolto Alessandro dal governo di Firenze, e che apertamente faceva intendere che per gl'interessi d'Italia non credeva dovervisi sostituire il cugino: ma siccome taceva poi sulla persona che aveva in cuore di sostituirvi, non accorgevasi Filippo che non sarebbe mai stato uno Strozzi. Nè a ciò forse apertamente egli anelava; ma, come avviene nell'incertezza, desiderava un cambiamento, e se ne rimetteva pel resto alla Fortuna.

Con questi auspicii fu intimato un Congresso dei principali cittadini di Firenze, che allora si trovavano in Roma.

Le lusinghe e le rimostranze, giunte agli artificii del Cesano, di poco tornato di Spagna, indussero i cardinali fiorentini Salviati, Gaddi e Ridolfi, nemici tutti del governo di Alessandro, a condiscendere di radunarsi nel palazzo del cardinale Ippolito; sicchè non poterono gli Strozzi ricusare apertamente di recarsi dove andavano di buon grado quei primi.

Quando le diverse qualità di metalli, che formar debbono il bronzo, riunite si trovano nella fornace, se ne fa la mistione agevolmente per la gran forza del fuoco. Ma quando, nelle riunioni degli uomini, dove gl'interessi sono per natura differenti, manca quel sacro fuoco, che investendo il cuorè di tutti, gli dirige al bene universale, difficilissimo è il caso di vederli riuniti verso uno scopo comune.

In quel congresso tutti mostravano all'apparenza di seguire gl'interessi del Cardinale Ippolito; ma pochissimi erano quelli che sinceramente gli seguitassero. Se ne eccettuiamo coloro che ne ritraevano doni, e si erano lasciati allettare dalle promesse, gli altri volevano giovarsi di lui per abbattere Alessandro, salvo a rimostrare all'imperatore, quando fosse il primo caduto, che il patto nella Capitolazione di Firenze era esplicito, e che i Medici stessi legittimi (e più Ippolito che era spurio) dovevano riguardarsi come pari e non come superiori all'universale dei cittadini.

Il primo a parlare fu Anton Francesco degli Albizzi. Come era stato suo destino di non essere amico mai di quelli che in mano avevano il potere (congiurando contro il Soderini per rimettere i Medici; macchinando contro i Medici per dare al popolo l'autorità; creato commissario sotto il popolo, e non obbedendo ai Dieci, correndo rischio della testa, e perdendo il grado per grazia; dimandando

infine perdono al papa,[1] e non ottenendolo), quanto egli disse fu ascoltato più come un'amplificazione rettorica che come una concione politica.

Cominciò a parlare delle glorie della fiorentina Repubblica quando la sua famiglia erasi opposta la prima, colla forza e col dritto, all'invasione sempre crescente della Medicea; si dilungò soverchiamente su quel noto principio, che quando il male si è impadronito de' corpi, sì umani che politici, tardi si chiama in soccorso la medicina; che il male fatto si era grandissimo dopo il ritorno di Cosimo dall'esilio; che questo era andato crescendo sotto Piero suo figlio; e maggiormente sotto il nipote;[2] ma che il governo del Savonarola, in mezzo alle fazioni sì politiche che religiose, non vi avea già riparato.

Scese allora col discorso a trattare delle condizioni in cui la città si trovava nel XII, allorchè col Valori e col Vettori cavato egli aveva il Soderini di Palazzo; ed asserì che non per altro l'aveva fatto, se non per la speranza di rendere Firenze all'antico suo stato qual era prima del 1434, ancorchè sotto la protezione dei Medici: mentre sotto il gonfalonier Soderini, che tanto erasi inimicato papa Giulio, non era possibile sostenerlo; e, sostenendolo, eravi assai da temere di peggio.

Si diffuse sulle molte cagioni, e soprattutto sulle apparenze di lealtà che tradirono il suo desiderio e le sue speranze; che quando conobbe come esse andarono a vuoto, e come dai Medici smentite furono pubblicamente le promesse di larghezza e di moderazione fatte in segreto, fu il primo ad allontanarsi da loro ed a voler mostrare a Firenze e ad Italia (e questa era la solita sua sentenza, come fu notato in principio), che chi avea fatto il carro l'avrebbe saputo disfare.

Concluse che tali cose dette non le aveva rispetto al Magnifico Giuliano, padre dell'illustrissimo cardinale Ippolito ivi presente, nè rispetto a Sua Signoria Illustrissima e Reverendissima, sapendosi da tutti come d'indole e di costumi dal cugino egli era dissimile; ed al quale, come ogni cittadino che amasse veramente la sua patria, egl'intendeva di essere e benaffetto e devoto.

Molti richiesero a coloro che avevano a canto, quale credevano ch'esser potesse stato l'intendimento d'Anton

[1] Vedi Segni.

[2] Piero, figlio di Lorenzo il Magnifico.

Francesco: e pressochè tutti conclusero che l'intenzione pareva che fosse di prepararsi la via, fra i vari discordi pareri, a farsi benevolo, in ogni caso, chiunque avesse ottenuto il di sopra.

E tra quelli che più si mostravano in apparenza caldi per Ippolito (e che in cuor loro diversamente pensavano) era Dante da Castiglione. Fatto esperto, da tre anni di esilio, nei raggiri che si tramavano; come per la sua feroce natura, e per la forza straordinaria nel corpo, era esperto nell'armi; quando prese a parlare, la sua eloquenza fu maschia, senza ornamenti, e senz'arte; ma coperto ed oscuro fu il ragionar suo, quando si venne al concludere. Solo chiaramente intender fece, poichè tale sapeva esser l'intenzione del cardinale, che le grandi rimostranze, non che l'impeto, per così dire, della battaglia, dovea portarsi nell'animo dell'imperatore, onde far togliere ad Alessandro quella protezione che demeritata si era con tante azioni nefande.

Non appena quest'ultima parola fu pronunziata da colui, gli occhi del quale erano il baleno e il parlar la tempesta;[1] che andando a percuotere nel cuore di Piero Strozzi, come la favilla nella polvere, vi sollevò nell'istante un incendio. Punto dallo stimolo dell'ultima ingiuria recata nell'assalto notturno alla sorella, ed agitato da una Furia, che nè dì nè notte lo lasciava in riposo, cominciando a svolger la tela; col novero di quanto aveva ardito di fare Alessandro, commosse talmente gli animi di tutti, che ne fu spaventato Ippolito medesimo; giustamente riflettendo, che abdicar non poteva nè la comune origine, nè la comune parentela con quello. Ciò, peraltro, gli animi riempiendo di sdegno (e di più, arditamente infiammandolo della speranza, che facilmente si prende, di poter condurre gli altri a sentir come noi, quando è sì forte la persuasione e la fiducia nel nostro dritto), fortificò l'opinione di coloro che intendevano doversi solo dall'imperatore dipendere, e a lui solo chiedere e da lui solo ottener quell'elleviamento alla loro sorte, che mancar non poteva d'affetto, quando a lui fosse noto interamente il vero stato delle cose.

Ma i cardinali fiorentini, che sapevano come Roma era stata manomessa dalle truppe imperiali, nè ignoravano come Carlo aveva aggiunto al danno lo scherno, con una

[1] Espressione di Milton.

vilissima ipocrisia,[1] non stavano incerti su quello che pensare dovevano di esso; e si mostravano apertamente inclinati all'aiuto di Francia.

I giovani più animosi e ferventi, non indovinato qual era il segreto di Dante, alzando la voce, apertamente dicevano che coi danari e colle armi proprie dovea combattersi: mentre Donato Giannotti, con quella prudenza, moderazione e lealtà, che appare nelle sue opere, luminosamente dimostrava che non è dato agli uomini di tentar l'impossibile; che troppo era certo il loro dritto, ma dover diffidare della lor causa; e per non menomarlo, dovevano guardarsi bene di non ricorrere alla violenza: che in quanto a lui, pensava che, mentre si facevano rimostranze all'imperatore, nelle cui mani renduta si era la città, non dovevasi trascurare l'aiuto di Francia, ch'era l'antica protettrice di Firenze; non dubitando che appoggiati da un sì gran re qual'era Francesco, le lor querele non dovessero apparire di più gran momento agli occhi stessi dell'imperatore.

A questa opinione i cardinali fiorentini si unirono, si unì la parte intera degli Strozzi; ed allor fu, che mentre scelta era la persona per inviarsi in Francia, schiudendo Michelangelo le labbra, pronunziò quelle memorabili parole, che dopo il silenzio di tre secoli tornano finalmente a risonare: « Direte al re Francesco, che se fa rendere a Firenze » la libertà che l'è stata tolta, io gli inalzerò una statua » equestre di bronzo sulla piazza della Signoria. »[2]

Tutti da primo ammutolirono per la maraviglia; e quindi proruppero in esclamazioni di plauso e di gioia verso il grand'uomo, che a quel re prometteva un premio, quale tutti i tesori dell'Europa e dell'Asia insieme comulati non sarebbero stati capaci di offrirgli, senza la sua volontà. Il Cesano, più accorto degli altri, e che amava il suo signore quanto, come pisano, odiava i Fiorentini, si accorse fin d'allora che il cardinale Ippolito non poteva sperare altra salute che nella protezione immediata di Carlo V.

[1] Vedi Robertson, *Vita di Carlo V*, lib. IV, in fine.

[2] Debbo questa preziosa notizia alla cortesia del soprallodato signor Migliarini. Essa trovasi notata nel margine d'un esemplare della *Vita di Michelangelo* scritta dal Condivi; e si cita la lettera di Luigi del Riccio al signor Roberto Strozzi, a Lione, che conservasi nell'Archivio Strozzi, in data de'21 luglio 1544. Da questa lettera si deduce anche l'amicizia e l'affetto che in Roma gli Strozzi dimostrarono costantemente a Michelangelo.

Ciò posto e stabilito, mentre Filippo Strozzi rideva co' suoi cittadini dell' incarico di ambasciatore di Alessandro a papa Paolo, andava manifestamente dicendo d'averlo accettato per baia; e mentre tutti, chi più, chi meno, si ripromettevano un felice avvenire; considerando egli le circostanze dolorose in cui rimasta era la figlia che più teneramente amava, non sapea darsi pace di essersi illuso, quando si lasciò piegare alle sue nozze col Capponi, nelle cui mani potea riguardarsi come perduta, finchè, caduto Alessandro, ei non ritornasse alla patria.

Dall' altro lato, Piero suo primogenito, fino dal giorno in cui seppe quello che tentato aveva nella notte, chiaro vedeva che o per forza o per inganno (chè per lusinghe non lo temeva), o presto o tardi Alessandro, e più facilmente presto che tardi, disonorato gli avrebbe la sorella, e impresso così uno sfregio indelebile nella loro famiglia.

Fare allontanar di Firenze la Luisa, in compagnia del marito, era cosa più che difficile; senza il marito, impossibile: e lasciar tempo ad Alessandro, era lo stesso che andar d' accordo di ricevere quella macchia. E quella macchia era una tale onta, che Piero non sentivasi forte abbastanza per sopportarla. Nel timore dunque di dargli tempo, nello spavento che ne profittasse, e nell'ansietà d' impedirlo, come i lampi che si succedono in una notte tenebrosa, gli andavano agitando la mente strani e feroci pensieri. E tali erano, e così vivi, e così spessi, e di sì tremenda natura, che non osava, non che farne parte al padre e ai fratelli, quasi di farne confidenza a sè stesso. Cominciati essi erano dal giorno in cui ricevè dal cameriere fidato la novella dell' attentato notturno: più terribili continuarono dall'altro in cui scrisse quelle poche righe al Nasi, credendolo il solo ch' entrar potesse nel concetto di quanto andava lontanamente sì, ma pur crudelissimamente immaginando: breve tregua dato gli avevano, quando per la venuta del padre, e per l' adunanza del congresso, aveva dovuto distrarsi, pel benessere della patria, in più severi ragionamenti. Ma tostochè, nella sera medesima, prese dal padre congedo, sotto pretesto di una particolar sua faccenda, per recarsi a Siena, cominciarono ad agitarlo con impeto maggiore e con inusitata violenza.

Le notti che precederono il suo giungere colà furono da esso passate pressochè senza sonno. Non poteva dirsi se in lui fosse maggiore l'ansietà di dare un cominciamento a

quanto ferocemente divisava, o più tremendo e cupo il terrore nell' immaginarlo compiuto. Come spinto da cento braccia, un' orrenda necessità lo traeva in un baratro; e da una possanza invisibile, afferrar si sentiva le chiome, e trattenersi sull' orlo del precipizio.

In questa lotta formidabile ed angosciosa continuando finchè giunse a Siena, non appena n' ebbe passate le porte, che l' incertezza lasciando al di fuori, e seco recando quella determinata volontà che non misura gli ostacoli, non iscorge i pericoli, e vela ogni conseguenza; preso il primo alloggio che trovò, furono da lui passate se non con tranquillità, con fermezza e coraggio, le non brevi ore della notte.

Seco avea solamente condotto quel cameriere, stato già testimone della notturna aggressione del duca; e siccome pratico egli era di Siena, difficile non gli fu, poco dopo il lor giungere, di trovar l' alloggio di Francesco Nasi, e di fargli intendere che Piero Strozzi tre ore innanzi al mezzogiorno l' aspettava la mattina da sè.

Inquietissima passò Francesco la notte, come colui che va incontro ad una incerta cosa, che mal cerca di fingersi in mente, e di andare indovinando, ma invano. Per lo più avviene che la mente dell' uomo erri esagerando, nel meditare su quel che saper debbe tra poco, e che ignora: la verità nei suoi calcoli pressochè sempre è meno tremenda di quello che si finge l' immaginazione. Ma qui la verità non potea sospettarsi possibile, non che immaginarsi sì orrenda.

Quando fu l' ora stabilita, Francesco, che da molte ore vegliava, s' incamminò con una tal qual trepidazione verso il luogo indicato. Piero l' accolse più che fraternamente; lo abbracciò con una forza e con un affetto, che in un uomo di quella tempra e del superbo suo animo, avrebbe dovuto porlo subito in guardia contro l' immensità del sacrifizio a cui sarebbe chiamato. Vero è che nella forza, con cui l' abbracciava, traspariva un non so che di sinistro, e nell' affetto un color di ferocia; ma quando voleva aprir Francesco le labbra per rivolgergli il discorso e dimandargli del padre;... Piero, con quel fermo tuono che ispira l' attenzione e induce al silenzio: "Amico," cominciò, e tutti fuoco gli scintillavano gli occhi "è venuto il momento di provarmi se l' amor vostro per la mia famiglia, e per l' onor suo...." e qui fece pausa per un istante; quindi d' un tuono più alto ripetè "....e per l' onor suo.... in altro consisteva che in parole."

E un subito terrore, senza intendere la causa, ma grande, irresistibile, nuovo, allora invadeva Francesco.

"Tremenda è la necessità!"

E Francesco ad alzar gli occhi commosso, ed intento. Bianche ne divenivan le gote, contratte le labbra; e l'attenzion raddoppiava.

"Tremenda è sì, come il destino."

E tanti erano i pensieri che nella mente di lui si affollavano, da non lasciargli tempo di arrestarsi, nè pure un istante, sopra di un solo.

"E per questa necessità.... animo più che grande si richiede.... una mano più che ferma.... e un più che ostinato volere."

E la trepidazione e l'ansietà di Francesco centuplicavano colle parole.

"La Luisa...."

E qui una mano di ferro, stringendogli il cuore, parea che gli sospendesse ogni moto del sangue. Gli s'irrigidivano le braccia, un ghiaccio pesante gli configgeva i piedi alla terra; e spargendosi per tutta la persona, gli faceva elevar le pupille, che sotto i cigli rimanevan come confitte. Ma Piero, dopo aver narrato brevemente, ma co' più neri colori, l'attentato notturno del duca, senza dargli tempo di replicar proseguiva: "La Luisa è all'istante d'esser disonorata da quell'iniquo. Un solo è il modo di sottrarnela! E poichè il padre nol può, poichè nol possono i fratelli, non vi ha che la mano dell'amicizia che il possa...."

Non avea, fra il tremito, l'angoscia, e lo sbigottimento, da prima inteso Francesco; ma ogni dubbio cessò, quando postogli un Petrarca nelle mani, aperto al *Trionfo della Castità,* gli balzarono agli occhi quei famosissimi versi:

> Virginia appresso al fero padre armato
> Di disdegno, di ferro, e di pietade....

Allora il primo barlume dell'orrenda luce che gli si diffondeva nella mente, aprendogli l'intelletto al significato di quelle parole, impietrar lo fece, nè gli permise per vari istanti di muoversi da quello stato di sbalordimento e di terrore.

E chi sa quali stati sarebbero i sensi ai quali sciolte avrebbe le sue labbra, se il duca di Amalfi, che senza farsi annunziare in quel tempo medesimo entrava, non

avesse recato un feroce dispetto a Piero, ed un grandissimo sollievo a Francesco.

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO.

PUNIZIONE.

Apprendete pietà quinci, o mortali.
TASSO.

Mentre queste cose avvenivano in Siena, severamente vegliava lo scaltro cancellier milanese in Firenze.

Informato dal bargello del mancar di Francesco da vari giorni, ed avuto l'avviso del suo comparire in Siena, giudicò non doversi ulteriormente indugiare a prender qualche risoluzione; ma, nella incertezza, non sapea determinarsi a quale. Dopo aver lungamente ondeggiato, stabilì finalmente, ma colle debite precauzioni ed in segreto, di farne investire le stanze, onde potere investigare le più riposte sue carte. Per quanto creder potesse che, cauto com'egli era, non ne avrebbe tenute di quelle che fossero sufficienti ad una condanna, bastavagli che di tali ve ne fossero da potervi su fabbricare un'accusa.

E siccome lo zelo di ser Maurizio per la sicurezza d'Alessandro era grande; siccome nell'unione della fazione popolare a quella degli Strozzi (come aveva preveduto e sospettato frà Niccolò della Magna) scorgeva un grandissimo pericolo per lo stato presente; siccome amatissimo Francesco era dall'universale; siccome infine avea fama di aver vedute meglio d'ogni altro le cose dopo il 1527 (il che induceva facilmente a far credere che, come savio era stato in passato, savio sarebbe al presente): tutte queste considerazioni furono più che sufficienti a determinare e stabilire d'accompagnare esso stesso coloro che dovevano recarsi alla sua casa.

Una sera dunque, seguitato e dalla forza e da un attuario, vi andò verso le tre ore di notte; e rompendo quello di cui non avevano i familiari le chiavi; dopo aver cercato in molti luoghi, nè trovato altre lettere, fuori di quelle che trattavano di affari economici, giunse nel gabinetto dov'era lo stipo, il quale racchiudeva le cose sue più preziose ed

importanti.[1] E come avea fatto agli altri armadi, comandava Maurizio impaziente che si rompesse: ma una delle donne, le quali ordinariamente in simili circostanze hanno più coraggio degli uomini, si oppose, dimostrandone il danno.

Per non guastarlo, fu subito chiamato un magnano che l'aprisse. Nulla si trovò di sospetto nelle cassette: ma nel vano del mezzo, chiuso da uno sportelletto di cristallo, appariva il modellino in cera della Luisa donatogli dal Cellini; e sotto il piedistallo era la carta lasciatagli da Michelangelo co' seguenti versi.

Madrigale di Michelangelo Buonarroti.

Per molti, donna, anzi per mille amanti
Creata fosti, e d'angelica forma:
Or par che in ciel si dorma,
Se un sol s'appropria quel ch'è dato a tanti.
Ritorna ai nostri pianti
Il sol degli occhi tuoi, che par che schivi
Chi del suo dono in tal miseria è nato.
— Deh! non turbate i vostri desir santi,
Chè chi di me par che vi spogli e privi
Col gran timor non gode il gran peccato:
Chè degli amanti è men felice stato
Quello, ove il gran desir gran copia affrena,
Che una miseria di speranza piena.[2]

Lesse questi versi ser Maurizio, e gli credette opera di Francesco. Molto egli non vi comprese; ma al solito di tutti gl'ignoranti, essendo uso di sospettar sempre su quello ch'ei non intendeva, preso il modellino ed i versi, credè suo dovere di recare tutto da sè stesso, e senza frapporre indugi, ad Alessandro.

Era verso la mezzanotte; sicchè il duca trovavasi, secondo il suo costume, occupato in più piacevoli escursioni per lui di quello che fossero le indagini su quanto dai nemici del suo governo andavasi macchinando; e i quali, fidato alla protezione imperiale, non solo ei non temeva, ma di più riguardava ogni loro imprudenza come un'occasione propizia di potersene più facilmente disfare.

Siccome peraltro Giomo e l'Unghero al solito eran

[1] Vedi Cap XXIII, pag. 357.

[2] Debbo questi versi inediti del gran Michelangelo alla cortesia del signor Auditor Cosimo Buonarroti suo degno discendente.

seco, non volle Maurizio ad altri affidare quel deposito, ed attese fino a notte avanzata. Tornato il duca tardissimo, e stanco, e spossato, e sonnolento, poco intese di quel che il cancelliere gli disse; meno si curò d'intenderlo; ma prese quanto gli consegnò ravvolto in un fazzoletto; e gli commise d'esser da lui nella mattina, tre ore innanzi al mezzogiorno. Quindi, rimettendo al suo ritorno il da farsi, spogliatosi frettolosamente, siccome avea gran bisogno di sonno, pressochè subito si addormentò.

Destatosi assai tardi, udì che Maurizio, quantunque poco o punto riposato si fosse nella notte antecedente, già era in anticamera; ma quando il duca, innanzi di farlo passare, poste le mani all'involto da esso lasciatogli nella sera, disponevasi ad esaminarlo, fu annunziato, e, come era dovere a motivo della parentela, introdotto per non so qual faccenda, Ottaviano de' Medici.

Il modellino di cera coll'effigie della Luisa era stato, per la preziosità del fregio, con molta diligenza ricoperto; sicchè, prima di svolgerlo, aprì Alessandro la carta, dov'erano scritti i versi di Michelangelo. Poco di lettere il duca sapeva; e non molto certamente Ottaviano, quantunque facesse professione di proteggerle, secondo le tradizioni e l'uso della famiglia: pure s'accorsero entrambi che favorevoli a lui non erano quei versi, e che mostravano in chi gli aveva scritti un animo contrario al presente ordine delle cose.

Il duca, che aveva parlato con Francesco nella sera in cui diede la festa nel suo palazzo,[1] e che (per quanto creder potea che non l'amasse) sembrato gli era lontano da prender parte diretta contro di lui, diceva al parente, che non sapeva comprendere com'egli potesse averli scritti; poichè dal suo governo non era mai stato offeso. Riguardando meglio allora Ottaviano quella carta, si accorse, da non poterne dubitare, che ell'era scrittura del Buonarroti. "Il diavolo se lo porti," rispose il duca: quindi, udito quello per cui venuto era, sollecitamente lo licenziò.

Rimase Alessandro con quella carta in mano, riflettendo per un istante; quando, fissati gli occhi all'involto, vide per un foro risplender qualche cosa che lo mosse, innanzi l'entrata di Maurizio, a curiosità. Lo prese, lo svolse; e credè certamente di sognare, quando gli apparve in quel

[1] Vedi Cap. XI, pag. 187.

ricchissimo ed elegantissimo fregio il ritratto in cera della Luisa, che servito aveva per la medaglia fattane dal Cellini. Il primo movimento fu di portarsi le dita alle palpebre, come per meglio aprir gli occhi, ed esser certo di non travedere; fu il secondo un' esclamazione, quale il Demone di Milton non avrebbe fatta differente; e il lanciare quindi il ritratto contro alla terra, elevando i sopraccigli, e restando assorto in terribil silenzio, fu il terzo.

Ser Maurizio, entrando, lo trovò in questa fiera attitudine. Il suo volto era come quello di coloro che gli antichi rappresentavano investiti dalla Furie; ma il raccoglimento dei pensieri e l'immobilità lo rendean più tremendo. Non v'ha per un potente offesa maggiore della rivalità nell'amore. Qui s'aggiungeva il dispetto feroce per non avere il duca ottenuto l'intento, e l'apparente certezza che Francesco fosse il rivale felice. Or si pensi qual poteva esserne la vendetta, quand'era un Alessandro l'offeso, e quali erano le sembianze dell'uomo che fremendo la meditava.

Non ardiva Maurizio, così vedendolo, di mover discorso; ma dopo un breve attendere, cenno gli fece che parlasse.

"Francesco Nasi...."

"Sia preso subito, e senza misericordia collato."[1]

"Tornar deve a momenti, e son dati gli ordini."

"Sia preso, dissi: e badate di non comparirmi dimattina, senza questa notizia, d'innanzi."

"E dovrò interrogarlo?..."

"Sia preso!... Per ogni altra considerazione vi è tempo."

E gli facea cenno con la mano di partire. Chiamò quindi Giomo, gli parlò agitato e feroce, ma breve e risoluto: nè per tutto quel giorno pronunziò più il duca parola.

Uscendo lentamente dal palazzo, ser Maurizio andava fra sè immaginando, e non sapeva intendere quello che significasse tanta brevità di parole, e quantunque non potesse ignorare che il duca preso era per la Luisa di un desiderio che non avea potuto soddisfare, non pensava che in quel momento (alla vista del ritratto di lei, trovato in altrui mani) ardesse di tanta ira, da meditarne una sì terribil vendetta. Pensò peraltro al modo di aver nelle mani Fran-

[1] Collare, porre ai tormenti; vocabolo di quel tempo.

cesco: e perchè sicuro era del vinaio di quella casa, fu questi non solo prevenuto, ma peranco minacciato d'incorrere in tutta l'ira sua, quando non avvertisse subito il bargello, a qualunque ora si fosse, della venuta del padrone. Ciò accadeva la mattina dei quattro di decembre MDXXXIV.

E appunto sul finire di quel giorno medesimo, presso alla mezzanotte, Bindocco fu svegliato dal vinaio col referto che Francesco Nasi era giunto poco fa, e che lasciato l'aveva in casa mentre si disponeva a coricarsi. Fu comandata immantinente una doppia squadra, e nel tempo medesimo svegliato fu ser Maurizio, acciò si preparasse a far subire, in mezzo alla confusione e all'incertezza che induce negli animi un improvviso arresto, il primo costituto al reo, che giubbilando parevagli aver già nelle mani.

Poche notizie d'imprigionamenti, nel lungo corso della sua professione, avean generato sì gran diletto a Maurizio come questa; e perchè trattavasi di cosa di Stato, del quale dir si voleva il salvatore; e perchè avea conosciuto che di grandissima importanza riguardavasi dal duca; e perchè infine gli uomini della sua tempra sentono una certa lor particolare voluttà nel trovare colpevole chi non ne ha l'apparenza. È vero che da molto tempo, e per varie volte, come indicato abbiamo, scritto avea il nome di Francesco nel suo libro; ma conoscendone l'indole, non aveva mai sperato che le sue azioni oltrepasserebbero i limiti, anco meno estesi, delle leggi. Ora per una causa, ch'egli stesso non potea spiegarsi, perchè noi credea capace veramente di macchinazioni contro l'ordine stabilito delle cose, con grandissima soddisfazione lo vedea caduto nelle sue mani, e apertosi quindi avanti l'immenso campo delle induzioni, delle presunzioni e delle apparenze di sospetti.

In tali pensieri andava quel tristo raggirandosi, quando incominciò a parergli che Bindocco, sì sollecito nell'eseguire gli ordini, si trattenesse più lungamente di quello che non solea. Andava in mente numerando i passi che necessari sono a trascorrere il non lungo spazio che passa dalla Via del Palagio sino al ponte a Rubaconte; il tempo che impiegar si dovea per far vestire Francesco, ed impadronirsi della sua persona; e finalmente quello da spendersi nel ritorno: e quantunque larghissimi facesse i calcoli, già gliene sopravanzava d'un pezzo.

Era in queste considerazioni, quando udì battere alla sua porta, ma battere pianamente, e con una tal quale in-

certezza, come suol farsi quando si va per proporre e cominciare una fazione, e non con quella forza e risoluzione con cui si batte per annunziare trionfando ch'ell'è compiuta. Si scosse per dispiacenza a quel picchio; e quantunque solito non fosse a dubitare, pur dubitò questa volta che qualche malaugurato accidente ritardato avesse l'intera esecuzione de' suoi ordini. Infatti, era Bindocco stesso, il quale a riferirgli veniva che, investita la casa di Francesco, egli non vi si era più trovato....

"Possibile?" gridò ser Maurizio fuori di sè dalla pena.

"Così è," rispose Bindocco. Quindi con ogni buon modo a narrar cominciava, innanzi all'aspetto costernatissimo del cancelliere, come il vinaio, il quale avvisato l'avea subito del suo ritorno, aggiungeva che nel rivenir dal Bargello a casa, non avea più trovato nè il padrone nè il cameriere; che di Firenze non erano potuti certamente uscire, poichè le porte eran chiuse; e che, siccome alcuni sospetti pesavano sul conto di Ruvidino, che aiutasse a fare scalar le mura per facilitar la fuga di ribelli, aveva mandato tre de' suoi uomini ne' Camaldoli di San Frediano dove abitava, onde guardarlo a vista; che sei lasciati ne aveva sulla piazzetta dei Mozzi; e che per ogni resto désse pur gli ordini, che sarebbero all'istante eseguiti.

E l'eseguirli, per quello che or si trattava, era facile; ma non ugualmente facile il dargli. Francesco non era uomo da lasciarsi prendere in luoghi dove si potesse agevolmente immaginare ch'egli fosse; quindi, ove dovevasi mai farne ricerca, con qualche probabilità di trovarlo? Questi riflessi si affacciarono subito alla mente del cancelliere, mentre Bindocco parlava.

D'altra parte, gli uomini costituiti in autorità, quando i sottoposti dimandano gli ordini, non debbono mancare mai di darne, acciò non si creda che il difetto di volontà derivi in loro da mancanza d'intelletto. Le prove che date aveva già ser Maurizio della fina sua penetrazione, non potevano fare in lui ciò sospettare; ma è certo che conobbe in quel momento essere per esso della più grande importanza l'ordinar qualche cosa, fosse anco una violenza, per non parere (in faccia del bargello, e in un affare che mostrato avea premergli tanto) d'essere già ridotto alle più disperate congetture.

Approvò dunque e lodò la precauzione che Bindocco avea preso di mandare tre dei suoi presso Ruvidino; e

impose che i sei restassero sempre a guardia della casa di Francesco; che altri sei si recassero immantinente a quella della Ginori, e dodici seco investissero il convento di San Marco, dove non lasciassero luogo riposto e segreto senza minutamente visitarlo.

Furono immantinente raddoppiate le guardie alle porte, e inviati esattissimi i segnali onde riconoscere ed arrestare il Nasi, sotto qualunque travestimento si fosse. Nè a ciò solo si stette: chè anco senza prender gli ordini dal duca, fece dar severe prescrizioni, che per tutto il dì veniente non si lasciasse uscir di Firenze veruno; e perchè ciò non parevagli anco a sufficienza, di nuovo mandò alle porte, e di nuovo commise, che dopo il più preciso esame su tutte le persone che si presentassero, sotto qualunque abito, per uscire, ritenessero coloro che aver potessero nella figura qualche somiglianza con Francesco Nasi, e rinviassero gli altri indietro.

Le visite alla casa Ginori ed al convento di San Marco furono inutilmente fatte. Nella prima era assente la padrona; ma tutto passò peraltro con quiete, e il capo-squadra riconobbe nelle deposizioni dei servi una tal aria di verità, da non lasciar dubbio che là Francesco si nascondesse, o che potesse tampoco esservi stato. Ma non colla quiete medesima le cose andarono in San Marco. Protestò il priore, per la violenza; e frà Celestino, colla rauca sua voce, ma con maggior ardire dell'altro, aggiungeva anatemi e per la violazione del luogo sacro, e per l'indegnità di sospettar sempre che da loro si tramasse. Vane riuscirono tutte le proteste: fu minutamente cercato e visitato tutto il convento; ma senza potere in modo alcuno rinvenir traccia del Nasi. Quando partivano, frà Celestino disse al capo-squadra, che rammentasse a ser Maurizio che Dio non pagava il sabato.

Mentre queste visite si facevano, nel timore che in una maniera o nell'altra Francesco uscito fosse dalla città, si mandarono a levata di sole emissari per tutte le strade circonvicine, e tanto per le più battute, quanto per quelle che lo eran meno, con ordini severissimi di non risparmiare indagini, ricerche, interrogazioni, e promesse di premi, e minacce di gastighi, onde scuoprire il luogo dove poteva essersi rifugiato. Lo Sbietta, come il più pratico, era stato inviato con un compagno fuori della porta San Pier Gattolini.

Sonava quindi la campanella degli Ufizi,[1] e in mezzo all'ansietà nella quale passato avea tutte quelle ore ser Maurizio, nessuna novella veniva, nessun indizio, nessun anco lontano sospetto che Francesco potesse piuttosto essere in un luogo che in un altro.

Intanto si sparse e si propagò come un baleno per l'intera città la notizia, che la Luisa Capponi, dopo essere stata nella scorsa notte a cena da sua sorella Ridolfi, era stata improvvisamente assalita da una sì violenta malattia, che, prima di far temere, facea disperar della sua vita.

In questo momento medesimo, poichè non eravi maniera di trovare una scusa per maggiormente indugiare, doveva necessariamente recarsi ser Maurizio dal duca: e come comparirgli davanti, senza apportargli almeno la speranza di poter discoprir dove il Nasi nascosto si fosse?

Questa fu la prima volta forse, che con una tal quale trepidazione salì ser Maurizio le scale del palazzo mediceo, e che, quando si fu mostrato all'Unghero, non desiderasse con tanta ansietà, com'era usato, d'esser posto dentro. Ma l'Unghero al contrario, in assenza di Giomo, avea l'ordine che, appena giunto, si facesse passare immantinente il cancelliere.

Quando egli, contro al suo solito, a brevi passi lentamente avanzavasi verso il duca, stava quegli seduto, col capo appoggiato alla mano, e col gomito sopra un tavolino, come per meditare a qualche cosa di sinistro. Nè la sua faccia contratta, nè la sua fronte accigliata, nè le labbra tremanti, altro esprimevano che l'inquietezza in mezzo allo sdegno. Guardandolo sott'occhio, innanzi di mover parola, gli parve di scorgere in lui qualche cosa di oscuro e d'indefinibile, di cui non sapeva spiegarsi la causa.

Giomo era da un lato della stanza. I suoi sandali polverosi indicavano ch'era venuto di fuori, e recato forse qualche novella. Raddoppiavasi allora in quel finissimo scrutatore delle umane sembianze il desiderio di penetrare più addentro nei ripostigli del cuore di Alessandro; e parevagli di riconoscere che colà dentro facevasi (e gliene rifulgeva l'impronta nel viso) un gran contrasto fra un delitto commesso, e il rammarico di non esser più in tempo a sospenderne l'esecuzione. E infatti l'agitazione del duca non derivava dal rimorso no, ma dall'ira di non aver ottenuto

[1] Soleva sonare tre ore innanzi mezzogiorno.

l'intento, e dall'angoscia di aver perduta la speranza di poterlo omai più ottenere.

Quando il rumore dei passi gli richiamò gli occhi verso Maurizio, diede un balzo dalla sedia elevandosi.... e, movendo un piede: "Dunque è preso?" esclamò.

".... No.... Eccellenza," rispose ballettando colui.

"Dunque non è peranco tornato?..." E ciò pronunziò con tale asseveranza, e con un tuono sì feroce, che chiaro potea leggervi Maurizio quale sarebbe per essere la sua risposta, quando ei gli avesse replicato, come infatti, più che mai balbettando, gli replicò: "Ben è tornato... ma non è preso."

Una tigre che irrompe fremendo dai claustri, dove è stata inopinatamente rinchiusa; una leonessa che si lancia dalla caverna, per salvare un figlio dal ferro del cacciatore; sarebbero deboli imagini del furore in cui montò per queste parole Alessandro. Fu sì grande l'impeto con cui si avventò verso di lui, che Giomo (il quale, temendo di quel che avvenne, si era andato ritirando adagio adagio) pensò che manomettere lo volesse colle sue mani: onde, per evitare lo scandalo, tornava indietro, e correva per interporsi. A lui rivolgevasi allora il duca; e.... arrestandosi come colpito da un nuovo ed improvviso pensiero: "Giomo," gridògli, "và tosto a chiamare Francesco Antonio;[1] si adunino gli Otto, e si faccia il processo a costui. No, non è possibile!... tutti iniqui.... tutti deboli.... tutti traditori e imbecilli." E negli epiteti che Alessandro avea pronunziati, non v'era che il primo il qual fosse vero e giusto.

Ser Maurizio taceva, per lasciar passare quel primo impeto d'una collera sì smisurata, ch'egli non giungeva ad intendere. Ma invece di raffrenarsi, accrescevasi; e più tremenda diveniva pel suo stesso silenzio.

Giomo per altro non movea passo; mentre Alessandro proseguiva: "A sentir lui, tutto sarà stato tentato!... E pur non avrà peranco fatto dar la corda a veruno! E tant'aria si dánno questi mentecatti...., e si vantan di tutto sapere ed intendere." E siccome qui Alessandro d'un tuono abbassava la voce, osò Maurizio rispondere: "Che veramente in quel caso, per dar la corda, non v'era di che."

"Ma Satanasso" con maggiore iracondia proseguiva il duca, "colle sue stesse mani forcute, me lo ha creato ap-

[1] Nori, il più crudele fra i suoi partigiani, stato sovente nel Magistrato, e uno dei più fieri nel confinare.

posta questo melenso, per farmi crepare di rabbia.... Come! non v'era di che? quando si tratta di scoprire dove si è cacciato chi una volta è comparso?.... Di Firenze non può essere scampato: e per saper dove si trova, vi è altro da fare fuorchè tormentar chi l'ha visto? e trarre la confessione, colla corda, da chi può saper dov'è ito? Non so chi mi tenga che non faccia collare anche voi!

"Dopo tanti servigi non credea...."

"Che servigi? ser arcibuffone; "lo interruppe il duca battendo i piedi" da quando in qua si chiaman servigi i doveri?

Veniva intanto più innanzi Giomo, come per tentare se non di placarlo, di moderarne almeno gl'impeti: ma egli a fremere continuava, e a far la bava dai labbri; sicchè lo spaventato satellite di quel furibondo signore sentiva, pel timore della propria salute, battere per la prima volta in petto quel cuore, che mai non era stato agitato dal men che minimo moto di commiserazione e di pietà. Finalmente, poichè soleva il duca venire alle corte, terminò questo colloquio colle seguenti parole: "Vi do tempo fino a dimane a quest'ora: e s'egli preso non è, rammentatevi ben di Cesena...."

(E qui sbarrava gli occhi spaventati Maurizio.)

"E come il duca Valentino rider fece i Romagnoli, quando videro squartato ser Ramiro,[1] dite che non sono Alessandro, se rider non faccio i Fiorentini, vedendo voi per i piedi appiccato alle inferriate di Palazzo." Ciò detto, gli volse le spalle, facendo cenno a Giomo di seguitarlo.

Ad un uomo della ferocia di ser Maurizio, dopo tanti reali servigi, una cotale minaccia dovea naturalmente sembrar sì strana, imprevista e crudele, che poco mancò che non gli togliesse all'istante la ragione. Cominciarono a velarsegli gli occhi, la mente ad aberrare, e gli oggetti tutti a girarglisi intorno.

Sentendo peraltro in cuor suo tutta la forza e l'estensione dell'insulto, ma incerto ancora di qual risoluzione sarebbe per prendere, fremendo e contraendo le labbra, s'incamminava con passo ardito e concitato verso la scala.

Scese, più sentendoli che vedendoli, il primo, il secondo, il terzo gradino; ma imbarazzandosi al quarto col piè

[1] Ser Ramiro d'Oreo, governatore di Romagna, a cui qui s'allude, fu fatto uccidere dal Valentino. Veggasi narrato il fatto nel Cap. VII del *Principe* del Machiavelli.

destro nel lembo della lunga veste, e sdrucciolando col sinistro, cadde, senza potersi aiutar colle mani, a traverso la scala, con tanto impeto, che dopo essersi fracassato una mascella, ed infranto l'omero destro, andò a battere furiosamente il petto nella pietra del ripiano.

La violenza della caduta fu sì grande, che non avea potuto da prima gridare; ma quando si fu un istante riposato, e i dolori si facevan più acuti, a stridere cominciò con tal cupo terrore, che ne furono prima spaventati che avvertiti i soldati del Vitelli, che stavano a guardia nel cortile. Accorsi i primi, fra le strida che metteva, il sangue che sgorgavagli dalla bocca, e gli sforzi disperati che facea per rialzarsi, presentava lo spettacolo più tremendo che la divina Giustizia offrir potesse per raffrenar le crudeli passioni degli uomini.[1]

Erano pressochè chiusi quegli occhi che non s'erano mai rivolti a' suoi simili, se non per ispaventarli e confonderli; era sparita ogni umana effige da quel volto, dove mai non erasi veduto apparire il sorriso che dello scherno e della vendetta; ed era fracassato quel braccio, che sottoscritto aveva tante e tante inique sentenze di morte.

Un tamburino, mosso a compassione (come la gioventù suol esser sempre di miglior indole dell'età provetta), vedendolo in quello stato, affrettossi a correre a San Marco, per dimandare di un confessore; e il caso volle che dovesse recarsi a prestargli gli estremi uffici della religione quel fra Celestino medesimo, che segnato già nel suo libro, aveva immaginato e sperato in cuor suo di far prendere e mal capitare.

Ma la sventura dei nemici, nelle anime ben fatte, non solo frena ogni sentimento di vendetta, ma anzi le apre alla misericordia. Intanto se n'era sparsa la novella nelle anticamere del palazzo. Coloro che aspettavano udienza dal duca, e che nel giorno innanzi accorsi sarebbero ad ogni suo minimo desiderio, non che ad ogni suo men grave bisogno; dopo averlo veduto uscire, e passare davanti a loro, in quel modo esterrefatto, crederono che avesse perduta la grazia del suo signore: e senza di essa che diveniva? un manico di stile senza ferro. Niuno dunque si mosse, nè mostrò tampoco molta curiosità nel dimandare quel che gli era occorso. Quando lo intesero, tutti alzarono le spalle per noncuranza e disprezzo.

[1] *Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.* VIRG.

Avvertito però Giomo, e scesa la scala, e veduto quello spettacolo, mandò in traccia d' un chirurgo, e commise intanto che i soldati lo recassero nel corpo di guardia, e l' adagiassero alla meglio sui panconi che servivano loro di letto, finchè quegli veniva. Subito che fosse giunto, e gli avesse curate le piaghe, ne ordinò sollecitamente a casa il trasporto. Ciò detto, risalì per darne conto ad Alessandro.

Frattanto, innanzi al Chirurgo era giunto fra Celestino. Quantunque avvezzo per l' ufficio del suo ministero a veder da presso gli infermi nei vari gradi di malore, sentì un raccapriccio incomparabile all' aspetto di ser Maurizio in quello stato. Egli vi riconobbe la mano celeste: ma da sè mandando lontana ogni qualunque memoria del passato, e spogliandosi, come dice il poeta, del vecchio Adamo, preparavasi a mostrargli quale era la religione, quale la morale, quale la pietà di coloro ch' egli tanto avea perseguitati.

Postagli al polso la mano, sentì che batteva: ma la gran perdita del sangue rendeva più e più deboli i suoi tocchi. Rammaricavasi verso quei ceffi di sgherri (che, anche per l' antipatia che sempre divise gli uomini di spada da quelli di toga, son pronti più a schernire che a compassionare), ed aspramente gli rimproverava della loro inumanità. — Come mai tentato non avevano almeno d' arrestare il sangue, fasciandogli le ferite del capo!

Quei furfanti gli risposero che loro mestiero era di far delle ferite, e non di fasciarne; e se gli aveva presi per garzoni di speziale! E il buon vecchio, sospirando sulla perfidia di quei mercenari, tolta una pezzuola che seco recava, e fattasi dar quella del suo laico, dal quale aiutato fu nella pietosa opera, cercò per quanto poteva di stringere la mascella, fasciandogli più leggermente che poteva la testa. Ma poichè il chirurgo tardava, nè i soldati volevano intender più di quei lamenti, fatto un letto di picche, ve lo adagiarono più morto che vivo; e, contendendolo indarno frà Celestino, a cui risposero di male parole, s' avviarono per la Via de' Pucci.

La voce della grand' ira del duca, e della seguente caduta di ser Maurizio, erasi propagata come un baleno in tutta la città; sicchè da ogni parte accorrevasi a considerar quello che tutti chiamavano l' adempimento della giustizia celeste sopra di colui che tante e tante volte avea violata la terrena. Benedicevano in cuor loro la Provvidenza, che

liberavagli da quel terribile serpente; figgevano gli occhi esterrefatti su quel volto, che nulla più riteneva dell'umano; e se non si udivano inalzarsi voci di gioia, solo avveniva pel timore che gli restasse tanta forza da movere ancora e rialzar di nuovo la testa. Così fra le maledizioni d'un popolo intero, fu trasportato nel suo quartiere del Bargello.

Là non erano moglie, non figli, non parenti! chè gli uomini di rado giungono a tal grado di perversità, vivendo in famiglia. Ser Maurizio era solo. Un birro gli prestava i più necessari servigi, ma non viveva con lui: quindi non v'ebbe nel mondo uno solo che incontro gli andasse con affetto, non che si rammaricasse della sua sorte.

In quanto ad Alessandro, sicuro, per le novelle di Fiandra, che l'imperatore non era per mutarsi; e più sicuro, per quello che da Roma sapeva, che il nuovo papa non era per mostrarsi inimico dell'imperatore, come i fuorusciti fiorentini si confidavano; fidandosi nelle armi del Vitelli, dopo essersi liberato di pressochè tutti i nemici interni, e costretta perfino la potentissima famiglia degli Strozzi a ritirarsi dalla patria; il ministero di ser Maurizio (poichè riuscito non era in quest'ultimo suo desiderio d'aver Francesco Nasi nelle mani) diveniva di sì poca importanza, che qualunque altro anco volgare criminalista era capace di esercitarlo. Egli anzi rimaneva da quel giorno in poi verso il duca più come un creditore importuno, che come un esecutore valente. Non fu mal contento dunque Alessandro in pensare che andava in tal modo a sbarazzarsene: pure commise a Giomo d'andare nel giorno a informarsi di quel che avveniva di lui.

Frattanto giungeva il chirurgo, e visitate le ferite, e vedendo che fuori era sempre di sè, disse pianamente a frà Celestino, che avevalo accompagnato, di pensare ai rimedi spirituali, chè poco v'era da sperar nei terreni. Fece peraltro quello che nel caso pressochè disperato potevasi tentare.

Frattanto, o che medicando le ferite si fosse più concitato il dolore, o che in sè rivenendo, conoscesse prossimo l'estremo suo fine, mugghiava, a traverso le fasce, come Perillo nel toro; e le maledizioni e le imprecazioni contro il genere umano eran continue. Siccome nessuno forse aborrì gli uomini al pari di lui, l'ira nel dover lasciare il mondo nasceva dal rammarico che cessato così avrebbe di

tormentarli. Le immagini quindi di tanti miseri che avea spinti in esilio, alla sua mente si offrivano, non per indurlo al pentimento, ma come per rimproverarlo di non aver saputo cacciarli sotto la mannaia; e l'ombre di tanti decapitati all'immaginazione gli comparivano come per ischernirlo di non averli fatti prima lacerare e martoriare abbastanza.

Invano fra Celestino gli parlava del pentimento: il pensiero della vita eterna gli si presentava come un raggio di luce, che passando a traverso uno spiraglio, fa veder quanto cupe sono le tenebre che lo circondano. Pure non disperava quel buon vecchio a poco a poco di vincerlo e di ridurlo a penitenza, ed era giunto in parte, che tacitamente udiva i suoi conforti, e disponevasi agli atti religiosi, quando fu annunziato Giomo.

A questo nome, e riprendendo tutto l'impeto dello sdegno, e di più pensando, dopo il caso del misero Berni, che quell'iniquo era anche più iniquo e più valente di lui; mentre con ipocrito viso egli andava dicendogli del rammarico del duca: raccolte tutte le forze, e mugghiando sempre, ma pur interrottamente facendosi intendere: "Torna," gli gridò "torna dal tuo padrone, che forse per vedere ti manda quante ore mi restano a vivere; e digli che vo all'inferno per lui, ma che là in breve l'aspetto."

Si guardò Giomo da far la seconda parte dell'ambasciata; ma pur fece ad Alessandro la prima.

"All'inferno? " rispose il duca, sbarrando gli occhi, e facendo un riso come fatto l'avria Satanasso" all'inferno?.... Torna da quel gaglioffone, e digli che vada pure allegramente, perchè lo pagavo per questo."

CAPITOLO TRENTESIMOSESTO.

MORTE.

> Ma se, disciolta dal corporeo velo,
> La bell'alma non giunse in grembo a Dio,
> Ai mortali per sempre è chiuso il cielo. [1]

Nel tempo stesso in cui stava per cominciarsi questa scena di orrore in Firenze, vagava Francesco fuori della

[1] Prego i Lettori a non riguardar come vanità questa citazione di tre versi miei; ma di concederla al desiderio di esprimere un concetto, che non ho trovato, benchè comunissimo, in altri.

città, abbattuto dai casi, e fremente dall'affanno e dal timore.

Lo abbiamo lasciato in Siena, quando nell'istante in cui non avrebbe saputo quello che rispondere alla feroce risposta di Piero Strozzi, era sopraggiunto il duca d'Amalfi a liberarnelo.[1] Stette un istante presso che fuori di sè: quindi ripresi i sensi, nel tempo che Piero (sbalordito anch'esso d'aver potuto osar tanto) andava rimettendosi per rispondere alle cortesi parole del Piccolomini, egli come inosservato partì. Credè questi che lo facesse per rispetto; avrebbe voluto l'altro impedirlo; ma quando se ne accorgeva, era Francesco già per la scala.

Recatosi frettolosamente a casa, e avvertito il servo, a piede uscì subitamente di Siena: e tanta era l'angoscia e l'ansietà dalle quali era spinto, che qualche miglio avea fatto, prima d'esser da lui raggiunto colle cavalcature.

Se creder si potesse che l'uomo anche vigilando star potesse senza pensiero, sarebbe stato quello il caso d'ammetterlo. La proposizione di Piero l'avea sbalordito; e uscito dalla porta, grandissima pezza durò a camminare macchinalmente, senz'accozzare un'idea: e procedeva nella strada, non avendo innanzi agli occhi che il lampeggiar dello stile che dovea configgersi nel seno della Luisa, e nella mente non risonandogli che i fieri versi del Petrarca.

Salito a cavallo, senza dir parola, e dando di sproni, giunse sollecito a Staggia, là dove per ogni buon riguardo uscendo dalla via maestra, prendeva per le traverse. Il primo pensiero che avea potuto porre insieme, stato era di recarsi a Firenze, e di avvertir la Luisa, perchè si ponesse in guardia, senza indicare da qual parte le sovrastava il pericolo.

Quando i cavalli furono stanchi in maniera da non potersi più reggere, e che costretto fu d'arrestarsi alla prima casa di contadino che incontrò (e ciò avvenne verso la sera), gettandosi sopra un misero letto, stanco, affannato, e pure più di spirito abbattuto che di corpo, dopo un lungo riposo, potè cominciare a riflettere sull'atto barbaro e crudele a cui determinato si era l'animo del primogenito di quella superba famiglia;[2] perchè sospettare, non che indursi a credere che il padre ne fosse a parte, certamente

[1] Il Piccolomini, capitano generale dei Senesi, come è detto al Capitolo XXXIII.

[2] Vedi la nota a pag. 559.

non lo poteva. E quello che più l'affannava, era il pensiero che quell'audace giovine, dopo avere osato di concepirlo, avesse creduto lui capace di portarlo a fine.

È inutile il domandare s'ei dormisse; chè quando l'animo è agitato da sì grande ansietà, non possono i sensi comporsi nè pure ad un'apparenza, non che ad un principio di quiete.

La stagione, come suole in sul cominciar del decembre, era fredda e piovosa; ma indifferente ai rigori del gelo, e sprezzando l'incomodo della pioggia, quando appena un raggio di luce appariva in cima dei colli, era Francesco a cavallo per proseguire il cammino. Vedevalo il servo in quello stato veramente stranissimo, nè osava interrogarlo. Sopportava pazientemente l'intemperie del tempo, sperando che al giungere in Firenze avrebbe potuto riposarsi a suo bell'agio; e non sapeva che le vicende più strane non erano peranco incominciate.

Quando verso la sera giunsero al Poggio Baroncelli,[1] era cessato di piovere. Là si divisero: lasciò Francesco al servo la cavalcatura, perchè andasse a passare dalla porta di San Frediano per non dar sospetto; egli a piede, venne per la porta a San Miniato, di dove entrò senza che alcuno a lui facesse attenzione. Siccome si era trattenuto, scendendo il poggio, arrivò precisamente a casa nel tempo che giunto vi era il servo, e che interrogavasi dal vinaio se veniva e quando veniva il padrone. Erano sonate di poco le ventiquattro.

Francesco a quest'ultimo ordinò di non partirsi da casa; e benchè stanchissimo, senza salire, nè interrogare se nulla di nuovo fosse avvenuto, siccome oscurissima era l'aria, si mosse per far subito ricerca della Caterina Ginori, onde metterla a parte delle sue strane vicende; ma la trovò fuori di casa, e senza che i familiari sapessero se tornava o no prestamente. Credè bene di attenderla: e siccome, malgrado dell'impazienza, quando è grave la cagione per la quale una persona si attende, l'interesse vince la noia; non farà maraviglia se oltre quattr'ore l'attese: nè si risolvette di partire, se non quando un servo (che era di casa Capponi, ma Francesco nol seppe) venne ad avvertire che non sarebbe la padrona rientrata se non a notte avanzatissima.

[1] Ora Poggio Imperiale. Si è detto che aveano preso per vie traverse.

Dolente allora, come immaginar non si può, si ridusse lentamente, e sospirando, a casa. Il vinaio (che non era potuto partirsi, a motivo del suo ordine, e che stato era sulle spine, per timore delle minacce fattegli), quando entrar lo sentì, gli diede la felice notte, e gli dimandò se altro comandava; e sulla risposta negativa, mentre Francesco credeva che si disponesse ad andare a letto, era corso frettolosamente, come nell'antecedente Capitolo abbiamo notato,[1] ad avvertire il bargello.

Ma Francesco salendo incontrò il servo, che già dalle donne informato gli disse d'essere stato in gran pena per lui: che sconfitta era la porta del suo gabinetto; e che nel giorno innanzi era venuta in casa la Giustizia.

"La Giustizia?" dimandò.... "ma perchè?"

"Questo è quello che ignoriamo," rispose. Ma le donne chiamate riferirono quello che era avvenuto. I servi del padre, che furono giubilati subito dopo la sua morte, vi si erano trovati presenti, ma or non erano in casa.

Entrò nel gabinetto coll'animo incerto, e vedendo serrato lo stipo (chè ser Maurizio dal fabbro lo aveva fatto richiudere), si confidò che non lo avessero ricercato: ma non l'ebbe appena aperto, che vistolo mancare del ritratto della Luisa e dei versi di Michelangelo, diede un grido, si battè la fronte, e si tenne per morto. E siccome conosceva bene chi era Maurizio e di quel che poteva esser capace, non credè di potere indugiare un momento a uscir di casa, senza però sapere dove rifuggirsi. Sicchè, preso quanto oro egli aveva, e fatto cenno al servo che lo seguisse, senza nulla dire alle donne, turbatissimo, e come ognun può immaginare stanchissimo, s'avviò per la via solitaria dei Bardi. E in questa circostanza si mostrò la verità di chi disse, che la passione dell'amore sopravanza tutte le altre umane passioni; e che in conseguenza il pericolo della persona amata fa dimenticare per salvarla ogni altro qualunque pericolo.

Quando fu rimpetto alle antiche case di Niccolò da Uzzano di onorata memoria,[2] si soffermò: erano senza lanterna; oscurissima la sera, prometteva una più scura notte: sicchè chiamato sotto voce il servo che lo seguiva, ed accostatosi quello, postagli la mano sulla spalla: "Convie-

[1] Vedi sopra, pag. 536.
[2] Che lasciò i fondi per aprire un pubblico Studio.

ne " cominciò a dirgli " uscir di Firenze in questa notte, e non uscir per le porte."

" O di dove? " rispose quegli....

" Conosci Ruvidino? sai dove abita? "

" Lo conosco, ma temo che non faremo con lui nulla di buono, perchè la Giustizia so che ha più volte avuto fumo delle sue volate."

" E come lo sai? "

" In Firenze presto o tardi tutto si sa."

" Ma la Giustizia non può far vegliare la sua gente per tutto il lungo giro delle mura."

" Ma piuttosto che scegliere d'andar per aria, se necessario è d'uscire, e non passar dalle porte, non sarebbe meglio di rischiare un poco, e di andar per acqua? " E così dicendo, mostrava come tante e tante volte gli ottimi consigli ci vengono da chi meno si aspetta. Se Francesco si fosse rivolto a Ruvidino, per le precauzioni che di lì a poco stavano per prendersi, egli era immancabilmente preso e condotto prigione.[1]

" Come dunque? " proseguiva.

" Sotto alla casa Medici[2] v'è sempre il barchetto che serve a messer Zanobi per divertirsi a pescare; vi sta la scaletta di legno per discendere; sicchè non v'è altro pericolo da passare fuorchè la calata della steccaia di Ognissanti, e per questo ci raccomanderemo alla misericordia di Dio. In quanto al lucchetto che ferma la barca alla catena, lasciate fare a me, e dite che non son io, se non arrivo a spaccarlo."

" Ma si dovrà portar via il barchetto? "

" Già il padrone non lo perderà, perchè lasciandolo al Pignone, siccome da tutti è conosciuto per essere il barchetto di messer Zanobi, tutti glielo riporteranno: ma in ogni caso, non saremo sempre a tempo a pagarlo? "

Considerava Francesco l'interesse e la fedeltà di quell'uomo, e godeva che fra tanti tristi un ottimo si trovasse. E poichè della vita poco premevagli, purchè tempo avesse di avvertir la Luisa, e di scampare dai tormenti di che minacciato era se cadeva in mano di Maurizio, rispose al servo, che diceva bene, e che si appiglierebbe al suo consiglio.

[1] Vedi sopra, pag. 537.

[2] D'un altro ramo della dominante; ridotta ora ad albergo, presso il ponte alla Carraia.

Riflettè quindi se meglio era di tornare dalla Ginori (col pericolo di non trovarla sì presto, e colla sicurezza d'esservi ricercato, come in casa di persona sospetta, se si venisse a risapere ch'egli fosse rientrato in Firenze), ovvero di presentarsi animosamente in casa Capponi, e di parlare alla Luisa del pericolo che le sovrastava. Scelse quest'ultimo partito: e prendendo a braccio il servo (chè l'affetto induce alla fratellanza), a passi lunghi e solleciti, vennero al ponte di Santa Trinita. Il servo andò avanti per assicurarsi in ogni caso se il barchetto vi era: scese la scaletta; ve lo trovò; lo riferì prestamente al padrone; e mentre questi disponevasi a salire in casa Capponi, ei lo prevenne che avrebbe tentato di aprire o spaccare il lucchetto; e che su ciò si fidasse di lui. Intanto, con la solita trepidazione, picchiava Francesco alla porta.

Dimandato della Luisa, benchè l'ora fosse tarda (e sarebbe stata indebita per qualunque altra cagione), udì ch'era fuori: dimandato di Luigi, stessa risposta: della Giulietta, non sapevano se fosse a letto. Richiesto allora delle donne che stavano in quel punto stesso spogliandola, e udendo la Giulietta che v'era Francesco, così mezza spogliata gli andò incontro, e senza aspettare di essere interrogata, gli disse che la mamma colla Luisa erano a cena dalla Maria Ridolfi; che avevan promesso di portarle i confetti; che le aveva aspettate fin allora, ma che non venivano, e che le donne la volevan porre a letto.

La elevò esso fra le braccia, la baciò sospirando, la ripose in terra, e dopo averle dimandato se stata era sempre buona da che non l'avea veduta, interrogando le donne, seppe ch'essendo quello il giorno di nascita della Maria, sorella della padrona, vi era gran cena in casa Ridolfi; che la Luisa, la quale non stava bene di salute, avea da prima ricusato d'andarvi; ma venuta essendo la Caterina Ginori, onde passar seco la sera, sopraggiunti Lorenzo Ridolfi e Luigi, le avevano tanto pregate, che alfine si erano risolute di compiacerli, e ch'erano tutti là: che la bambina le avea volute aspettare; ma che siccome non poteva più tener gli occhi aperti dal sonno, cominciavano allora a spogliarla per metterla a letto. Dimandò allora se credevano che avrebbero fatto molto tardi: e gli risposero che vi sarebbe stato ballo, per quanto udito avevano mentre la padrona si vestiva.

Chiese allora Francesco da scrivere: e dopo avere colla

più gran prudenza dettole che minacciata era nella vita; che scrupolosamente si guardasse; anzi che, se poteva, inducesse il marito ad espatriare; terminava coll'annunziarle che per una serie di circostanze fatali, e anco a rischio della sua vita, costretto era nella notte medesima ad espatriare egli stesso. E interrotto sovente dalle lagrime, da cui restò bagnata la carta, chiuse la lettera, lasciandola sul tavolino, con ordine alle donne di additarla, subito che tornasse, alla padrona. E qui baciò di nuovo la Giulietta, e dicendole di salutar la mamma, nel più angoscioso stato partì.

Fu presto al luogo indicato, trovò che il lucchetto era tolto, entrò nel barchetto, e si raccomandò alla Provvidenza. Se non che, nello scendere, gli apparve un luccicare di torce verso il palazzo Capponi; a cui non fece per allora molta attenzione; anzi più sollecitamente si affrettò, per non esser veduto partire.

Il servo con un picciolo remo andava conducendolo a seconda; e siccome per la pioggia del giorno la corrente cresceva, non senza qualche timore giunsero al calare della steccaia. Là il servo portandosi a poppa, e forza facendo col remo fitto profondamente nel limo, per trattener la discesa, ebbe la sorte e il contento di condurlo sano e salvo là dove cominciano le case del Pignone. Era verso la mezzanotte.

Quantunque grandissimo bisogno avessero entrambi di riposo, pure il timore in Francesco di cader nelle mani di Maurizio (molto lontano essendo dal pensare quello che l'eterna giustizia decretato avea pel dimane sopra di lui), e l'estremo affetto che il servo sentiva per esso, li animò a proseguire il cammino per giugnere in quel di Siena. Una volta che fossero usciti dal Fiorentino, eravi tempo da pensare al da farsi.

Oscurissima si manteneva la notte, sicchè girando le mura, senza esser visti da alcuno, pervennero alla porta di San Pier Gattolini, di dove, lasciando la via maestra, si avviarono verso il Poggio Baroncelli. Quando poche ore innanzi vi erano pervenuti, non dubitavano certamente di doverlo ripassar così presto. La salita non era, come vedesi adesso, tanto facile e piana; sicchè quando vi giunsero erano ambedue spossati dalla fatica. E infatti, considerando come passati avevano i due giorni antecedenti, e quali dovevano essere le presenti pene, non farà maraviglia che la

natura ne potesse più della passione che tenea Francesco agitato.

Il servo molto meno aveva sofferto di lui, ma ugualmente minore in esso era quella specie di moto vitale, che l'animo ingombro d'un oggetto trasfonde al corpo e gli dà forza. Sicchè incontratisi in una di quelle cappelline aperte, dove trovasi l'immagine d'un Santo, ricoperta da una tettoia, vi si rifugiarono, per lasciar passare la notte e riposarsi. A veruna osteria circonvicina di fermarsi non si fidavano.

Il servo si addormentò pressochè subito; ma non così avvenne di Francesco, chè quantunque spossatissimo e bisognoso di sonno, l'affanno ne poteva più della stanchezza per tenerlo desto e inquieto. E invero, se avesse potuto anche lontanamente sospettare quello che passavasi in casa Capponi, ben altro pensiero avrebbe avuto che quello di riposarsi.

Vero è che appena si fu il servo addormentato, e riflettendo egli alla stranezza de' suoi casi, il primo oggetto che venne ad accrescerne il dolore fu quel risplender dei lumi verso la casa della Luisa, a cui, per la fretta di scampare, parevagli allora ei non aver prestato l'attenzione che meritava; e vagando di congettura in congettura, non sapeva a quale fermarsi. La più semplice parevagli l'opinione che fossero in quel momento ritornati dalla cena: ed in tal caso dolevasi amaramente d'avere avuto troppa fretta, e così trascurato l'occasione di rivedere la Luisa, di parlarle, e di raccomandarle colla voce più caldamente che fatto non avea collo scritto, di stare in guardia, e di espatriare quanto più presto poteva: e ciò riandando sovente coll'immaginazione, dolevasi, e lagnavasi seco stesso di non averlo tentato, anche con suo manifesto pericolo.

Dall'altra parte, considerava che siccome aveva inteso che in casa Ridolfi dopo la cena doveva cominciare il ballo, non era verisimile che fosse terminato sì presto. Allora sorgeva il timore che la Luisa si fosse sentita indisposta: ma rifletteva che se l'incomodo sopraggiuntole fosse stato piccolo, lo avrebbe sopportato; e grande, e tale da farla tornare frettolosamente a casa, non poteva in modo alcuno figurarselo. Vero è peraltro, che quest'ultima idea, quantunque non che verisimile, non la trovasse nè pur anche probabile, non mancava di tanto in tanto d'affacciarsegli alla mente, e di turbarlo e funestarlo, ancorchè per brevissimi istanti.

In sì fatto rivolger di pensieri passarono molto ore, finchè sempre ad occhi aperti mirò dal colle vicino spuntar il crepuscolo. Allora cominciò a riflettere sulla via da tenersi per uscire dallo Stato; e siccome nel venire l'aveva di molto allungata, confidavasi, varcati certi colli, di rinvenire le traverse che in tempi meno infelici avea trascorse quando conduceva in salvo Luigi Alamanni. [1] Ma in questo tempo, mentre a varie chiese circonvicine sonava l'avemmaria dell'alba, udì un piccolo romore lontano come di scarpicciare di passi, quindi la voce di due che parlavano, e che si andavano di mano in mano avvicinando. Era lo Sbietta col compagno, che fattisi aprir la porta di San Pier Gattolini, come detto si è nel precedente Capitolo, venivano in traccia di lui.

"In quanto a me," diceva il compagno, "non credo che possa essere uscito di Firenze, sicchè son tutti passi gettati."

"E io ti dico che se l'è svignata, e scommetterei anche come: ma un'altra volta nessun me la fa," replicava lo Sbietta.

"E se lo sapevi, perchè non impedirlo?"

"Perchè me ne sono accorto tardi: ma per un'altra volta ti ripeto, che se me la fanno son bravi."

"Di' dunque come."

"Hai tu visto quando mi son fermato sul ponte a Santa Trinita?"

"I' ho visto."

"Il barchetto di messere Zanobi de'Medici, e' non c'era più. Porrei le mani nel fuoco, che quello ha servito per farlo fuggire. Ierisera alle dieci era in Firenze: non son passate sett'ore, dunque debbe esser per questi contorni."

"Sett'ore son di molte, per chi sa d'averci dietro," concluse il compagno.

Francesco intendeva questi discorsi, e tremava che passandogli davanti, voltassero gli occhi. Ogni tentativo di scampo sarebbe stato inutile. Ma come volle la sua buona sorte, non avendo il menomo dubbio che quello che cercavano fosse a loro sì vicino, giunti davanti alla cappellina, passarono oltre senza rivolgersi.

Quando Francesco pensò che avessero fatto un buon tratto di cammino, si diede a svegliare il servo, al quale

[1] Vedi Cap. XIII, pag. 213 e seguenti.

per non intimorirlo nascosè il pericolo imminente che avean corsò; e lasciando là strada, che avrebbe in alto portato, per la torre del Gallo, a quello che chiamasi il piano di Giullari, prese un'altra via, traversando i campi, per indi passare i colli, dove pensava che non avrebbe potuto imbattersi nello Sbietta.

Così, tacendo sempre, e frequentemente sospirando, seguitò a camminare fino a due ore di sole, nessuno incontrando fuorchè i contadini che andavano al lavoro. Tutti gli facean riverenza, e con una buona grazia particolare, come soliti sono gli abitanti di quei contorni; ma si fermavano, indietro voltandosi, non sapendo quel che pensare, vedendo una persona di quella bella e nobile apparenza in quei luoghi, e a quell'ora. E tanto più ammirati ne rimanevano, in quantochè portava espressi nel volto i segni manifesti dell'abbattimento e del timore.

E questi si accrebbero allorchè girando dietro ad una casa, quando fu per metter piede nella viottola che riusciva sopra una stradella, vide che molta gente venivagli incontro, alla quale senza tornare indietro (questo far non volea per non dar sospetto) non potea più sfuggire.

Era una comitiva di nozze, che veniva a far la seconda fermata [1] nella casa lì prossima.

Si fece da una parte Francesco per lasciarla passare; nè senza molto rammarico, pensando ai suoi casi, potè vedere la sposa giovinetta di sedici in diciassette anni, brunetta, ma vaghissima, con due occhi neri che brillavano, e una bocca dove il sorriso avea tutte le grazie dell'innocenza. Facendo egli atto di salutarla, gli corrispose con un'occhiata, che per quanto fosse ingenua, gli ricordò quella che tre anni avanti era stata pegno d'una felicità che s'era dileguata come un sogno. [2]

Lo sposo non era bello, ma non spiacevole, ed avea certi occhietti furbi, che lo facean riconoscere tra mille. Gli fece un saluto, come di conoscenza: parve a Francesco di averlo veduto un'altra volta, ma non sapea risovvenirsi dove.

Ma quello che non credeva certo d'incontrare, e da cui non pensava d'essere abbracciato innanzi di raffigurarlo, fu il Ciarpaglia. E molto meno aspettavasi che, licenziatosi subito dalla compagnia (non senza dispiacere degli

[1] Indicazione tolta dagli usi de' contadini nelle loro nozze.
[2] Vedi Cap. III, pag. 62.

sposi e di vari altri che gli accompagnavano), dicesse: "Messer, son con voi;" come se trattato si fosse di cosa già concertata.

"Come?" dimandò Francesco, stringendogli amichevolmente la mano, dopo che lo ebbe riconosciuto.

"Il come lo saprete: intanto andiamo, e lasciatevi condurre a me. Vo' mi parete assai stranito."

"Buon uomo, non posso dire d'esser tranquillo."

"Mettete giù la malinconia; e soprattutto contate che con meco si va sempre sicuri. Avete vo' riconosciuto lo sposo?"

"No: mi pare d'averlo rivisto, ma non me ne sovvengo."

"Non vi ricordate della mattina del possesso? E di quando non vi volea dar la cavalla,[1] non ve ne ricordate?"

"Oh!"

"Quello appunto; messer sì, quella buona lana di Cocchetto. E avrei da contarvene delle belle se voleste udirle. Basta, quando voi mi faceste la somma grazia di farmi uscire dalle granfie di quel demonio in carne di cancelliere, Cocchetto doveva esser preso anche lui, perch' i' avevo fatto il Beco, e lui avea fatto il Nencio: ma il furbo trincato la scapolò. Ora è venuto il gastigamatti; e colla moglie a lato, sì giovine e sì bellina, come vo' avete visto, dovrà mangiare molti bocconi amari."

Quando furono in fondo della stradella che metteva sopra una più ampia e battuta, e che Francesco, senza dirlo, mostrava dispiacenza di proseguir per quella, fattosegli all'orecchio: "Venite, venite, non abbiate temenza," gli disse: "lo Sbietta l'ho cucinato io come va; e ci è tempo assai per levarlo dal fuoco."

Fatte altre due miglia, e cominciando i due Fiorentini ad essere stracchissimi, il Ciarpaglia che se ne accorse, diceva: "Abbiate un'altra po' di flemma."

Andava innanzi Francesco, senza saper che pensare di quello che detto avevagli il vecchio; e quindi rispondeva con parole tronche. Dietro seguitava il servo spedito. In questo giunsero ad un'osteria di campagna, dove tutto parea pessimo, cominciando dal solaio e dai muri.

"In tempo di guerra, pan duro," diceva entrando il Ciarpaglia. "Messer mio caro, conviene adattarsi, ma qui

[1] Vedi Cap. XIII, pag 213.

siete sicuro come in chiesa. " Intanto chiamava: "Catera!"

E venuta giù l' ostessa, le dava gli ordini come se fosse stato in casa sua. Quindi rivolto al servo di Francesco: "E tu," gli disse, " và pure a letto, che hai portato abbastanza i frasconi." [1] E quegli, ricevuto con un abbassar di testa l'assenso del padrone, non se lo fece dire due volte.

Quando furono soli, il Ciarpaglia raccontò a Francesco come, un mezzo miglio innanzi d'incontrarlo, era incappato nello Sbietta col compagno; il quale stato essendo del numero di quelli che lo avevano accompagnato, quando ser Maurizio gli avea fatto baciare il chiavistello della porta di Firenze, riconosciuto che l'ebbe, richiesto gli aveva se per caso incontrato si fosse in Francesco Nasi. Ed egli, sapendo che quando quella tal gente ricerca d'alcuno, non lo ricerca per fargli l'elemosina; facendo finta di parlar misteriosamente, s'era tirato da parte, e avea dimandato allo Sbietta: "Ci sarà il beveraggio?"

"Ci sarà," risposto aveva, "e larghissimo."

"Davvero?"

"Da birro onorato."

"Quand' è così.... ma come contiamo? per lire o per piastre?"

"Conterèmo per piastre; e sai che Bindocco non guarda tanto per la sottile, quando le cose premono."

"E questa preme assai?"

"Cioè?... non per esso, ch' è un bravo ed onorato giovane, ma per esaminarlo a causa di fuorusciti."

"Esaminarlo!.... Ho inteso. Quand' è così dunque, e fidandomi alle tue promesse che conteremo per piastre.... Ma se te lo faccio cogliere, passeremo la diecina?"

"Non dirò che si passi, ma ci arriveremo."

"Dunque andate tutti e due verso l'Impruneta. Non vi fate vedere all'intorno, finchè non annotta; e stasera, verso l'un' ora, investite la casa del cappellano, e chiappatelo."

"Del cappellano?"

"Del cappellano."

"Ah! sì, sì, quello che nel xxx si levò il collare, si fece soldato, e poi tornò a fare il prete...."

[1] Proverbio che significa « reggersi difficilmente sopra di sè; » tolto dallo strascicare dell'ale che fanno i polli, a similitudine de' frasconi in sul somiere, che toccan terra colle punte.

"Per l'appunto. È suo amico...."

"E mi pare che la mattina del possesso di Sua Eccellenza parlasse con lui."[1]

— Che memoria che ha questo rinnegato, — diceva il Ciarpaglia fra sè. — E — che mariolo è questo villano, — diceva fra sè lo Sbietta, credendo che per dieci piastre volesse tradirlo.

"Ci siamo dunque intesi." E così si lasciarono.

In queste minute particolarità voluto era entrare il Ciarpaglia, per dare ai birri, e allo Sbietta principalmente, che furbissimo era, sicurezza della verità di quanto loro esponeva, onde mandarli a cercar Francesco in un luogo dove ad essi dovea parer verisimile, ma dove credeva egli che in qualunque caso non si sarebbe mai rifugiato.

"Sicchè," proseguì rivolto ad esso, "potete qui stare a vostro bell'agio, chè i nemici sono per ora lontani."

Benchè queste franche assicurazioni del Ciarpaglia potessero tener in quiete Francesco sulla sua personale sicurezza; e quantunque si allegrasse seco stesso, vedendo che, in mezzo all'acerba tirannide in cui gemevano, non era spenta negli uomini la virtù; pure non sapeva un istante distoglier l'animo dal crudel pensiero dei pericoli soprastanti alla vita della Luisa.

Ogni altra qualunque imagine veniva interamente assorbita dalla riflessione, che per ogni istante in cui da essa continuavasi a tenere il piede in Firenze, col timore in cui stava Piero che potesse dal duca esser violentemente disonorata, continuava in essa l'imminente rischio d'essere uccisa. Stavagli sempre in mente il terribile atto in cui Piero glielo avea fatto intendere; nè sapeva darsi pace nè acquetarsi pure un momento, anelando solo di esser fatto certo almeno che la sua lettera le fosse pervenuta, e che ella avesse indotto il marito a procurare la sua salute collo scampo.

Intanto dal Ciarpaglia erano state nei dintorni procurate le cavalcature; e quanto più presto poterono furono in via.

Tristo fu il viaggio, silenzioso, e non interrotto che da frequenti sospiri. Di tanto in tanto il Ciarpaglia provavasi a parlare per distrarre Francesco, ma sempre inutilmente. Talora, quando esso più forte sospirava, rivolgeva gli occhi

[1] Vedi Cap. I, pag. 9.

maliziosamente al servo, come per dirgli: — La cosa debbe esser grave; — ma se la passava l'altro con un abbassar di testa, con fare un atto che nulla significava, e con dar poi di sprone alla bestia.

Quantunque, per le cause già dette, avesse Francesco tutte le ragioni per affrettarsi, onde scampare dalle ricerche di ser Maurizio; pure, vedendo il pericolo allontanato un poco dall'imminenza nella quale trovato erasi nella mattina, l'angoscia per lo stato della Luisa assai ne poteva più del rischio proprio; nè quasi curavasi di far camminare speditamente il cavallo.

A ciò però provvedeva il Ciarpaglia, che sovente passandogli innanzi col suo, dava moto agli altri. Così giunsero, ma tardissimo, poco l'intemperie curando della stagione, per vie traverse, e non toccando le dogane, al di sopra di Staggia. La casa della posta era in quel tempo al di là del castello, e per conseguenza in quel di Siena; sicchè, vedendo gente adunata, dimandò il Ciarpaglia che cosa v'era di nuovo: e udì che sparsa si era la novella della morte di ser Maurizio avvenuta in quel giorno stesso. Si era saputa da un postiglione fiorentino, ch'era passato per Siena. Le particolarità s'ignoravano.

Francesco non se ne rallegrò nè se ne dolse, ben comprendendo, quantunque terribilissimo fosse quell'uomo, che egli era un istrumento e non altro, e che venti più si troverebbero pronti a far per calcolo quello ch'ei faceva per istinto. Poco dopo giunsero a Monte Reggioni.

Dopo una notte agitatissima, licenziando la mattina il Ciarpaglia, e impaziente sempre, poichè colla morte di Maurizio potevasi credere che almeno in su quel subito non sarebbero sì grandi le indagini e i rigori, si risolvette a inviare il suo servo alla Caterina, senza lettera (per non dar sospetti, se fermato egli fosse all'andare), ma colla commissione di vederla in qualunque modo, e pregarla di volergli scrivere tutto quello che potea riguardarlo.

Malgrado della estrema fatica durata negli antecedenti giorni, si pose il servo subito in via, fino a San Casciano accompagnato dal Ciarpaglia, che lietissimo d'essere stato utile a Francesco, altra ricompensa non avea voluto fuorchè quella di baciargli la mano. Egli restò fermo in Monte Reggioni, aspettando colla più terribile incertezza l'esito di quell'ambasciata. Egli non vedeva che tinto in nero tutto quello che gli si presentava; e l'orrore gli se n'accrescea

nella mente, di tanto in tanto tornando all'istante in cui (scendendo per la picciola scaletta nella barca in Arno) gli erano comparse quelle faci risplendenti verso il palazzo della Luisa.

E infatti, potea dirsi che nulla di più lugubre annunziarsi potea da quelle faci. Terminato il convito, o, come allor dicevasi, il pasto, in casa della sorella Maria, cominciò la Luisa a sentirsi male. Sopportò i primi dolori agl'intestini con fermezza; ma divenendo spasmodici, nè potendo più la forza d'animo, di quel che ne potesse l'angoscia, le convenne far cenno alla Caterina: la quale uditala, e chiamato il marito, improvvisamente partirono, accompagnandola Lorenzo suo cognato, preceduto dai servi che portavan le fiaccole: ed erano quelle vedute da Francesco. Ella ebbe appena forza di condursi a casa.

Postasi a letto, e fatto venir subito Francesco da Montevarchi, la trovò che cominciavano i vomiti. La faccia era abbattuta, e gli occhi avevano già molto perduto del lor sì vivo splendore. Conobbe il dotto ed avveduto fisico qual era il genere della malattia che l'angeva, e ordinò vari palliativi, onde far mostra di operare qualche cosa, perchè rimedi più non ve n'erano. Benchè cauto egli fosse, ed avvezzo ad atteggiare il viso alla speranza, troppo era visibile il dolore che l'opprimeva, tenendo la mano al polso di quella sventurata, perchè la Caterina non si accorgesse del gran pericolo in ch'ella stava.

Quando il Montevarchi lasciolla, e che essa gli venne dietro, come accade, per udir meglio, lontano dall'inferma, quello ch'era da temersi; dalle sue parole non avea potuto nulla trarre di men tetro non che di consolante; e partito che fu, disponevasi sospirando, e ritenendo le lagrime, a tornarvi, allorchè le donne della Luisa le dissero come v'era stato Francesco Nasi, e che avea lasciato una lettera per la padrona. Esse non si erano attentate di dirlo a Luigi, non già perchè nulla sospettassero della sua virtù, ma perchè crederono che vi si parlasse di affari privati della famiglia di lei.

Fecesi la Caterina dar la lettera: non esitò un momento ad aprirla, e chiaro vi lesse l'annunzio di quel che ella già temeva sul genere della malattia dell'amica.[1] Facendosi

[1] Era fatale che questa sventurata dovesse morir di veleno, e in ciò tutti gli Storici son d'accordo. Il Varchi ne attribuisce la colpa alla famiglia di lei, per impedire « che il duca Alessandro, cui eglino avevano per nimico, per fare

però animo, nascose la lettera, e tornò dove rimasto era Luigi presso il letto della moglie, spaventato dai fieri sintomi di quel crudel malore, non articolando parola, non elevando palpebra, ma cogli occhi fitti nel volto di quella vittima sventurata dell' umana perfidia. E infatti le prendeva di tanto in tanto la mano, e bruciar la sentiva; indizio fatalissimo di quel che il Montevarchi avea conosciuto, ma che Luigi non intendeva. E tutto questo avveniva nel tempo medesimo che Francesco tremava per la sua propria sicurezza, come veduto abbiamo, ricoverato nella cappellina presso al Poggio Baroncelli. Il suo servo giunse a Firenze due sere dipoi.

Recatosi dalla Caterina, non volevano i domestici lasciarlo entrare, tanta era la desolazione in cui trovavasi la loro padrona. Ma facendo egli forza, e dicendo che cosa di altissima importanza lo conduceva; uditosi da lei ch'era il servo di Francesco; dopo averlo interrogato, e pianto, e disperatasi, dopo alcune ore, gli consegnò scritte in una carta le seguenti parole:

« Sapete quanto vi amo, Francesco, e ve ne do la più » gran prova, non lasciando a mano inimica l' incarico » d'infiggervi lo stile nel cuore. Piangete dunque, piangete, » che n'abbiamo tutti ben cagione. La Luisa è spirata nelle » mie braccia, perdonando a' suoi nemici, e cessando da » tante miserie. Nell'acerbità dell'angoscia, un pensiero al- » men vi conforti, che non potendolo come amante, ella » nessuno amò come fratello più ferventemente e costan- » temente di voi. »

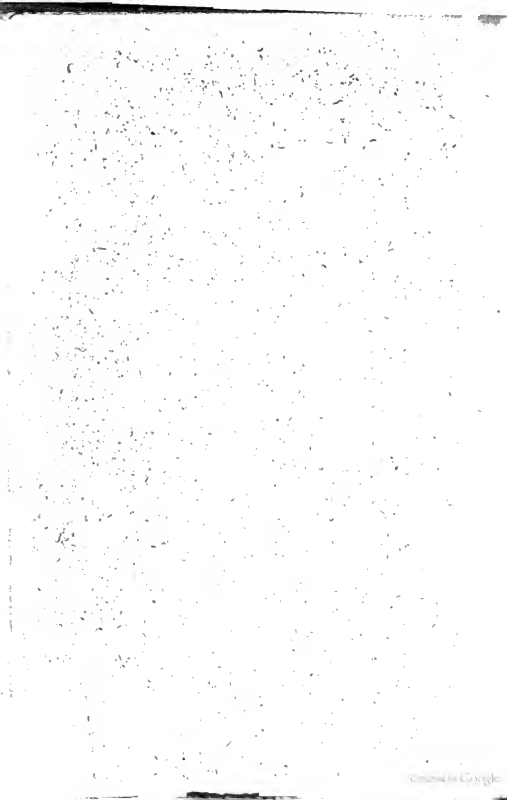
Fu questa lettera per Francesco come un colpo di fulmine che toglie i sensi, e sospende la vita. Dopo le parole *è spirata,* gli cadde di mano la carta, e stramazzò sul terreno. Il servo tentò invano di prestargli quegli aiuti, che inutili sono quando non gli accompagna la mano dell'amicizia.

Doppiamente infelice, fuggendo la patria, e i fratelli di quella misera (che si armavano per rientrarvi), visse nella lontananza in mezzo agli affetti sempre rinascenti del suo dolore, e nella memoria sempre dolce e sempre cara delle sue tante virtù.

» lor onta e dispetto in tutti que' modi che egli avesse potuto, non volesse » nella persona di Luisa, con qualche inganno o con qualche fraude, imporre » alcuna macchia all' onestà e alla chiarezza del sangue loro ec. » (pag. 527) Ma tutti gli altri ne addebitano il duca Alessandro, come vedrassi alle NOTIZIE STORICHE in fine.

Ma il rammarico, questo cancro roditore delle più stabili vite, dopo averlo accompagnato in Genova, in Ferrara, in Venezia, ove fuggiva gli Strozzi da ogni luogo dove si recavano; e dopo aver inteso la ruina di Filippo, senza giungere alla vecchiaia, gli fece terminare i suoi giorni.

Si erano da lui richieste, dopo molto tempo, e minutamente poi da molti s'intesero (e raddoppiarono l'odio contro Alessandro), le triste a un tempo e sublimi particolarità della morte della Luisa.... Ma con qual cuore, anzi con quale ardimento osar potrei di narrarle?... Qual penna umana, senza un'ispirazione celeste, si attenterebbe a descrivere degnamente il ritorno della più pura delle anime al consorzio degli Angeli, di dov' ell'era discesa?

FINE.

NOTIZIE STORICHE.

Credo che non sarà discaro a' miei Lettori, che aggiunga sulla fine dei principali Personaggi da me condotti in iscena le seguenti *Notizie storiche.*

DUCA ALESSANDRO. — Quantunque il Varchi imputi alla famiglia della Luisa il crudel fatto del suo avvelenamento, gli altri Storici tutti son d'accordo ad imputarlo ad Alessandro; e il Segni principalmente con quelle parole: [1] « Sparata dai medici, fu rapportato con verità che l'era (la Luisa) morta di veleno. Si disse
» allora, e poi s'andò verificando la fama, che il duca sdegnato
» contro di lei, la fece avvelenare perchè, avendola a una festa
» richiesta dell'onor suo, gli diniegò, e ancora con parole villane:
» e seppesi che il ministro di questa scelleratezza era stato Vin-
» cenzio Ridolfi, figliuolo del Rosso, che con quelle donne cenan-
» do (Maria e Luisa) aveva servito a questo empio uffizio per
» compiacere il duca. Questo Vincenzio Ridolfi in Firenze con Gior-
» gio suo fratello s'erano allevati col duca e con Ippolito, quando
» il Rosso loro padre nel principio del pontificato di Clemente, e
» nell'ultimo in quello di Leone, gli governava ancora fanciulletti,
» ond'erano familiarissimi di quel principe, ed essendo giovani
» nobili, e senza punto di patrimonio, e con molte voglie, eb-
» bero ardire di commettere molte cose nefande. »

Dopo la morte di lei, sentendo come da Filippo Strozzi si macchinavano in Roma cose nuove, lo fece citare con pubblico bando; ed essendo breve il termine della citazione, lo dichiarò ribelle insieme a Piero e a Lione suoi figli, confiscandone i beni. [2] Allora, non avendo più alcun ritegno, si pose Filippo alla testa degli fuorusciti, gli sovvenne di danaro, e gli aiutò a mandare un ambasciatore in Ispagna a Carlo V, per dimostrare come erano stati violati i patti della Capitolazione, e come Alessandro governava tirannicamente in Firenze. Carlo V rimesse il conoscere di questo affare a quando egli tornerebbe dalla sua spedizione di Affrica; e che si arresterebbe in Napoli per udire le parti. Ciò inteso dal cardinale Ippolito, si unì o finse d'unirsi (come pare più probabile) ai fuorusciti; e senza aspettare il ritorno dell'imperatore dalla conquista di Tunisi, preparavasi con gran séguito a recarsegli incontro, ed esporre dinanzi al trono di Cesare le doglianze dei Fiorentini.

« Accattando da Filippo Strozzi diecimila ducati.... si partì di
» Roma in poste, avendo preso venti cavalli, su'quali messe i più

[1] Pag. 180.

[2] Alcuni vogliono che ciò avvenisse dopo l'invio dell'ambasciatore a Carlo V, di cui si parla sotto.

» segreti servitori, e più necessari; e tolti ancora quattro Fioren-
» tini, fra' quali fu Dante da Castiglioni............... si messe in
» cammino verso Napoli, per riscontrare l'imperatore in Sicilia....
» Essendo arrivato a Itri in terra di Puglia..... la sera, cenatosi
» lietamente in quel luogo, dopo due ore il cardinale raccapric-
» ciatosi, e preso da dissenteria e da doglie, in tredici ore morì...
» I segni manifesti di veleno mostrarono.... e la più certa fama
» fu che fosse stato il duca Alessandro, che insospettito a ragione
» di quella gita, non aveva saputo trovar modo più espediente per
» salvare la sua riputazione e lo Stato. »[1]

Giunto Carlo V in Napoli, vi si recarono i Fiorentini fuorusciti, con Filippo Strozzi alla testa, e poco dopo giunse il duca Alessandro coi suoi più valenti consiglieri, Francesco Guicciardini, Roberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, non che Baccio Valori, che peraltro fin d'allora parea segretamente legato cogli Strozzi.

Quantunque molti fossero i protettori dei fuorusciti nella Corte dell'imperatore, e che Filippo Strozzi avesse promesso ai cortegiani gran somme di denaro, maggiori ne offerse il duca, ed ebbe il disopra. Furono stabilmente convenute le nozze con Margherita figliuola naturale dell'imperatore; furono da lui accettate largamente le condizioni che gli si vollero imporre; e trionfante tornò co' suoi consiglieri a Firenze; dove senza misura vendicandosi de' suoi nemici,[2] riprese il solito tenore di vita, non perdonando nei casi di amore nè a sesso, nè a condizione, nè a età.

Tra le sue fantasie, venutogli ardentissimo desiderio della Caterina Ginori, zia di Lorenzino de' Medici, e a lui rivòltosi per ottenerne l'intento; « egli, che non aspettava altro che una simile
» occasione, gli mostrò che vi sarebbe difficoltà; pure che da lui
» non resterebbe: ed in quel mentre andava intertenendo non
» meno di fatti che con parole un Michele del Tavolaccino per so-
» prannome Scoronconcolo, a cui aveva fatto riavere il bando del
» capo, nel quale per un omicidio da lui commesso era incorso;
» e spesse volte ragionando, si doleva forte con esso lui, che un
» certo saccente di Corte aveva tolto senza cagione nessuna a uc-
» cellarlo, e prendersi giuoco de' fatti suoi; ma che al nome di
» Dio... Alle quali parole Scoronconcolo risentitosi subito, disse:
» —Ditemi solo chi egli è, e lasciate poi fare a me, ch' e' non vi
» darà mai più noia...

» Parendogli che quella notte (6 gennaio 1536, stil fiorentino,
» e 1537 sil comune) fosse il tempo, favellò dopo cena nell' orec-
» chio al duca, e gli disse che aveva finalmente con promissione
« di danari disposta la zia; che quando tempo gli paresse, se ne
» venisse solo e cautamente in camera sua, ec. »[3]

Così avvenne: ma invece dei diletti di Venere il duca Alessandro per mano di Lorenzino e di Scoronconcolo vi trovò miseramente la morte.

[1] Segni, pag. 187 e seg. Là si posson veder nominati gli autori del misfatto. Vedasi anche Varchi, pag. 537.

[2] In un MS. da me posseduto a carte 179 tergo, si legge: » Mostrossi » crudele agli uomini . . . facendoli morire miseramente, e murargli vivi infino » trà' mattoni e sassi, e sostenergli in vita per fargli più acerbamente morire ».

[3] Varchi, pag. 589. Egli udì narrarsi il fatto da Scoronconcolo stesso. Della Caterina dice il Varchi che era » di maravigliosa bellezza; ma non punto meno pu- » dica che bella. »

FRANCESCO GUICCIARDINI.—Da coloro che pongono l'ingegno e il sapere al di sopra di tutte le umane qualità, questo uomo sarà riguardato come fra i più grandi del suo secolo; ma da quelli che reputano la virtù dovere andare innanzi a tutto, non potrà esecrarsi abbastanza la sua memoria. Esso fu il più crudele fra i cittadini a perseguitare, uccidere e confinare; fu lo scudo sotto il quale si riparò il governo di Alessandro, quando la sua penna lo difese in Napoli davanti a Carlo V; e fu poscia l'autore della elevazione di Cosimo I. È prezzo dell'opera il vedere, nel volume secondo della Storia di Alessandro [1] dell'abate Rastrelli, la *Narrazione di Galeotto Giugni* di quanto avvenne a Napoli; e come fino le più acerbe tirannidi di lui fossero dal grande istorico italiano convertite in mancanze private. Fra queste si citarono le morti della Luisa Strozzi [2] di veleno, e quella di Giorgio Ridolfi, di ferro; il che esclude chiaramente che la prima venisse procurata dalla propria famiglia, come crede il Varchi.

Ma tornando al Guicciardini, egli ebbe il guiderdone meritato; perchè, dopo essersene servito Cosimo ne' suoi fini, lasciandolo negletto da sè, odiato dall'universale, ugualmente che Francesco Vettori, terminò miseramente, e pare di veleno, i suoi giorni, come si è detto.

GABRIELE DA CESANO.—Dopo la morte del cardinale Ippolito dei Medici, egli che n'era stato il guidatore in tutte le sue politiche azioni, si diede al servizio del cardinal Salviati. Con esso venne in Firenze nel 1537 (stil comune) quando quel zio di Cosimo I davasi a credere di poterlo persuadere a rinunziare il principato: nella quale occasione imbavagliato da Giomo e dall'Unghero, ed esaminato poi minutamente su tutti gli avvenimenti della sua vita; quindi rilasciato, e inteso che ciò era stata una burla, partì subitamente da Firenze, onde la burla non si convertisse in seria realtà. Infatti burla non fu, ma sospetto del nuovo governo di Cosimo I; perchè s'era fatto intendere come «già egli » sapeva da un pezzo che il duca Alessandro doveva essere am» mazzato. » [3]

Dopo questo tempo fu tra i famigliari del cardinale Ippolito di Este il II°: passò seco in Francia sotto il regno di Francesco I; divenne confessore di Caterina de'Medici, sostenne quel ministero per nove anni, e fu quindi creato vescovo di Saluzzo; nella qual sede, come apparisce anche dalla sua iscrizione sepolcrale, morì nel 1568.

Fu anche dottissimo giureconsulto, filosofo e grecista insigne: sicchè meritò che Claudio Tolomei, nel suo famoso dialogo, dove si disputa del nome con cui chiamar si debbe la nostra volgar Lingua, non solamente lo introducesse a disputare col Bembo, col Castiglione e col Trissino, ma che dal suo nome intitolasse *il Cesano* quel Dialogo.

FILIPPO STROZZI.—Egli aveva, come veduto abbiamo, accettato l'incarico di ambasciatore di Alessandro a papa Paolo per dargli, come si suol dire, la burla; ma pratico della corte di Roma,

[1] Firenze, presso Benucci e Comp.

[2] Ib., pag. 69 e segg.

[3] Vedasi l'Elogio di Gabriele da Cesano nel tomo IV degli Uomini illustri Pisani, dove trovasi questa particolarità, pag. 401.

si adoprò con questo nuovo mezzo per giungere a'suoi fini: e se fin dall'avvenimento del cardinal Farnese al trono pontificio, tutti sapevano che amico egli non era del duca di Firenze, nè coltivò Filippo l'antipatia, nè restò mai di promoverla e di aumentarla.

Baccio Valori sino da quel tempo a lui si legò segretamente: si diedero la fede insieme di adoprare ogni modo acciò il duca ruinasse; e poichè su quei primi far differentemente non si potea, legarsi col cardinale Ippolito, per opporlo al cugino; salvo, dopo avere ottenuto l'intento, di prendere quelle determinazioni che consigliato loro avrebbero le circostanze.

La proditoria morte della Luisa venne ad accrescere in quel padre tenerissimo il disdegno e la fermezza; e chiunque vorrà dalle azioni degli uomini giudicare dei loro interi sentimenti (quando non siavi causa per simulare), riconoscere dovrà che in un uomo com'era Filippo, la tanta grande affezione mostrata per Lorenzino, dopo l'uccisione del duca Alessandro, per la più gran parte derivò dalla vendetta che preso aveva del sangue dell'innocente figliuola.

Intanto sui primi mesi del pontificato di Paolo III egli diede opera per adunare quanto più potea di danaro, sapendo com'è stato sino dai tempi del padre di Alessandro Magno,[1] non solo il sostegno della guerra, ma sovente il mezzo della vittoria. A lui fecero capo in Roma tutti i fuorusciti; quelli di minor conto, per avere in esso un protettore, ed i grandi e reputati per accrescersi reputazione e grandezza. Nè certamente s'ingannerebbe chi dicesse, che riguardavasi in quel tempo non solo (al dire degli storici) come il primo cittadino, ma come l'uomo più importante d'Italia. Dinanzi a lui venne a cedere perfino il superbissimo animo di Anton Francesco degli Albizzi.

Abbiam veduto come stabilito avevano che il cardinale Ippolito si recasse avanti all'imperator Carlo V, e, prevenendo la mente sua, esponesse il primo i gravami che stavano contro Alessandro; e che quindi a lui dietro, nel suo ritorno a Napoli, venuti sarebbero gli altri, col mandato, o in compagnia dei cardinali fiorentini;[2] l'autorità dei quali speravano di grandissimo peso nell'animo dell'imperatore. Baccio Valori avea preso l'incarico di mostrarsi amico d'Alessandro, e, come poi tentò fare, di consigliarlo al suo peggio.

La morte del cardinal Ippolito venne in questo tempo ad accrescere in apparenza la gioia dei fuorusciti, ma in sostanza a diminuirne l'autorità. Poteva il cardinale, poichè non era negli ordini sacri, rinunziare al cappello, e sposando esso la figlia naturale dell'imperatore, assicurare a quel monarca la stabile alleanza di Firenze, che posta in mezzo all' Italia, gliene manteneva se non il possesso, almeno per la via di Livorno, ad ogni sua richiesta, l'entrata. Ma levato egli di mezzo, non potea l'imperatore fidarsi che i fuorusciti, di cui gli Strozzi adesso rimanevano i capi, sarebbero per facilmente rinunziare all'amicizia ed all'alleanza di Francia; e in ispecie dopo il matrimonio della Caterina nipote loro col secondogenito del re Francesco.

Nulladimeno, dopo avere almeno apparentemente deplorata la immatura morte di quel giovine signore, a cui negar non si po-

[1] Che solea dir d'esser padrone di prendere qualunque fortezza, in cui fosse una porticella, per dove potesse introdursi un muletto carico d'oro.
[2] Salviati, Gaddi e Ridolfi.

tevano molte belle qualità, Filippo Strozzi, coi tre cardinali e coi primi fuorusciti, si recò a Napoli presso Carlo V, e giunse coi suoi maneggi a guadagnarsi l' animo del marchese del Vasto e di Ascanio Colonna, nei quali poneva l' imperatore gran fede per le cose d' Italia.

E fece anche Filippo di più. Giunto che fu Alessandro in Napoli, e sottoposte a Cesare le querele dei fuorusciti, e quindi le repliche del duca, dettate dal Guicciardini; avendo scoperto che nell'animo di don Pietro Zappada, stato innanzi a Firenze presso il duca, si covava sdegno acerbo contro di lui, depositò dodicimila ducati in mano di un frate di S. Domenico in Napoli, con promessa di rilasciarli al ministro spagnuolo, quando in modo si adoperasse che i fuorusciti ottenessero l' intento loro.

Questo argomento, di assai maggiore importanza e rilievo di quelli esposti nelle carte, fece per un istante bilanciare la sorte dei fuorusciti: ma infine tutto fu inutile, malgrado che chiara fosse « la mancanza di fede, essendosi nel trattato di Capitolazione sti-» pulato, che dovesse restare in libertà Firenze, e la libertà s' era » affatto distrutta... » Nella sentenza pronunziata a favor del duca, fu Alessandro « obbligato a rimettere in Firenze gli esuli, a re-» stituire i loro beni, e a dimenticare ogni ingiuria; invitando » questi a dichiararsi se accettavano il benefizio, e promettevano » al duca fedeltà. Rifiutarono essi, rispondendo in iscritto, che » non erano là venuti per domandare a Cesare con quali condi-» zioni dovessero servire al duca.... ma perchè rendesse loro » la libertà solennemente promessa.... Questo generosa risposta » fu applaudita per tutta l' Italia. »[1]

Si ritirò Filippo Strozzi a Venezia, sperando in tempi migliori: ai quali pareva che dovesse aprirsi la strada dalla morte del Delfino di Francia, che lasciava il trono al marito della nipote. Là ebbe il primo la novella della morte di Alessandro, poichè Lorenzino andò a smontare a casa sua. Le accoglienze fattegli, e quindi l' aver dato le sue sorelle in mogli a' suoi figli, causa furono, come vedremo, della sua morte.

Eletto Cosimo I, e andate a vuoto le pratiche coi cardinali, Filippo Strozzi, di concerto col re di Francia, che gli mandò quindicimila ducati[2] e lettere di proprio pugno, con Braccio Valori, Anton Francesco degli Albizzi, e Piero suo figlio, posto insieme un picciolo esercito di quattromila fanti e trecento cavalli,[3] si mosse a traverso l' Appennino per venire dalla parte del Pistoiese in Toscana.

Ma bisogna pur credere non essere affatto vana quella sentenza: — Che niuno può contrastare al suo fato: — poichè non si saprebbe come dare adeguata, o almeno apparente e lontana causa dell' aver Filippo lasciato indietro le genti, ed essersi col Valori, coll'Albizzi e con pochi altri spinti innanzi, guardato appena da 25 cavalli, e seguitato poi solo da suo figlio Piero, che venne forse disperatamente subito, per opporsi al gran pericolo del padre con cento cavalli e seicento pedoni.

Si legge nel Segni che fu tradito Filippo da Niccolò Bracciolini da Pistoia, che animollo a venire animosamente, promettendo

[1] Pignotti, Lib. V, Cap. ultimo.
[2] Varchi, pag. 617.
[3] Segni, pag. 227.

di dargli Pistoia: ma la scienza di tutti coloro che governano le cose pubbliche consiste appunto nell' operare in modo che i tradimenti non avvengano, e soprattutto nel non affidarsi disarmati e deboli a cominciare un'impresa, che può essere in breve tempo aiutata dalle armi.

Se Pistoia volea ribellarsi, con più fiducia fatto l'avrebbe davanti a quattromila fanti e trecento cavalli, che al solo apparire di Filippo Strozzi e dei Valori con venticinque.

Si può leggere negli Storici la descrizione del modo col quale fu investita la ròcca di Montemurlo dai soldati di Cosimo I; come fu disfatta la mano di soldati guidata da Piero Strozzi; come egli miracolosamente si salvò, e come Filippo, Anton Francesco degli Albizzi, e Baccio Valori, con due figli e un nipote furono presi. Di lì a pochi giorni, eccetto Filippo Strozzi e Paolantonio Valori, designato genero di Filippo, dopo essere stati posti al martoro, furono gli altri miseramente decapitati. Lo Strozzi, che arreso si era al Vitelli, generale di quella fazione, veniva custodito nella fortezza, ben guardato; ma lasciato libero non solo di recarsi a diporto nell' atrio del castello, ma di ricevere ancora molti parenti e cittadini amici suoi. Gli avea promesso il Vitelli di campargli la vita; mosso non tanto dall' affezione, poich' era suo compare, ma dall' avarizia ancora, poichè non si trascuravano da Filippo modi onde saziarla. [1]

Ma per quanto valevole fosse la protezione del Vitelli, serviva egli a Carlo V, e gli conveniva obbedire. S'interposero, per salvar la vita di Filippo, il re di Francia, la Caterina ed il papa; ma tutto fu inutilmente. Il Vitelli, conoscendo di non potergli mantener la fede, dopo aver da Cosimo I riscossi diciottomila ducati di taglia, si ritirò dalla Fortezza di Firenze e andò ai servigi del papa.

Allora fu che, lasciato Filippo senza immediata protezione, il duca Cosimo, dubitando che non tornasse in favore presso l' imperatore, fece ogni opera per averlo tosto nelle mani. « Ma l' im» peratore, che aveva promesso al papa di campargli la vita, se » non era colpevole della morte del duca Alessandro, non lasciava » intender altro, se non che bisognava sapere se egli era consa» pevole di quel fatto. Per questa cagione ottenne il duca di poter » farlo esaminare in fortezza sopra questo punto, e commesse a ser » Bastiano Bindi, cancelliere degli Otto, la cura di questo nego» zio, alla presenza di don Giovanni di Luna Furongli dunque » dati alcuni tratti di fune con gran dolore di Filippo, che, di gen» tilissima complessione, quasi che morto fu levato dal tormento, » gridando don Giovanni, che era stato pur troppo; e Filippo aven» do sempre negato di non sapere di ciò cosa alcuna, ne di avere » in tal congiura mai comunicato consigli.

» Dopo questo, furono messe le mani addosso a Giuliano Gondi » suo stretto amico, il quale si stava con seco per intrattenerlo il » più del tempo nella fortezza, ed era da Filippo stato mandato » innanzi a Genova a raccomandarsi al principe Doria. Non si sep» pe mai la cagione della sua presa; si disse bene ch' ei fu esami» nato colla tortura, e per suo testimonio formato un processo con» tro a Filippo, che si mandò in Ispagna all' imperatore, per lo » quale egli significò che Filippo fosse dato in mano del duca Co» simo. Questo Giuliano stette gran tempo innanzi che si sapesse

[1] Segni, pag. 235.

» nulla di lui, essendo stato fatto pigliare di notte, e dipoi, sco-
» pertosi il caso, che era stato fatto prigione, dopo un gran tempo
» fu confinato in fortezza, ed in luoghi dove non gli poteva esser
» parlato; e così visse molti anni, infino a tanto che il duca Co-
» simo gli fe poi grazia di ridursi a casa sua in libertà. Da lui,
» che oggi vive in Firenze, non si è mai potuta intendere la ca-
» gione perchè egli fosse messo al tormento; ma la fama è, che
» egli fosse esaminato, acciocchè per forza della fune ei confessasse
» d'aver saputo da Filippo Strozzi come egli era conscio della morte
» del duca Alessandro, e che Lorenzo de' Medici con lui aveva
» comunicati quei consigli. S' udì poi l'anno MDXXXVIII, come Fi-
» lippo da sè stesso s'era ammazzato in prigione per aiuto d'una
» spada appoggiatasi alla gola, statavi lasciata a caso da uno di quei
» che lo guardavano; e di più, pubblicarono alcuni suoi scritti
» lasciati in sur un desco, che dicevano: *Se io non ho saputo in-*
» *sino a qui vivere, io saprò morire:* e pregando Dio che gli
» perdonasse, diceva anco: *S' io non merto perdono, manda al-*
» *meno quest' anima dov' è quella di Catone.*

» Pubblicossene ancora un altro in questa sentenza:

Exoriatur aliquis nostris ex ossibus ultor.

» Il suo corpo non fu mai veduto, nè si seppe mai in che luogo
» fosse sepolto, e la fama ottenne nel volgo ch' ei si fosse per sè
» stesso ammazzato, vedutosi o credutosi da lui di dover ire in
» mano del boia ad esser giustiziato. Più certa fama infra pochi fu
» che Filippo fosse stato scannato per ordine del castellano o dei
» marchese del Vasto, che gli aveva promesso di non darlo in mano
» del duca; i quali, intesa la risoluzione dell' imperatore che vo-
» leva compiacere il duca Cosimo, l'avevano fatto scannare, e fatto
» ire fuora voce che da sè stesso si fosse ammazzato. Si disse an-
» cora quelle parole pubblicate essere di Filippo, erano state fatte
» da Pierfrancesco Pratese, stato pedante del duca. »[1]

PIERO, e LIONE STROZZI.—La morte di Filippo recò dolore grandissimo, e concitò nel tempo stesso il più gran disdegno ne' suoi figliuoli. Piero principalmente, che avea detto in Napoli « esser in primo luogo fiorentino, in secondo francese; e che era » per chiedere la libertà della patria, prima a Dio, poi al mondo, » e finalmente al diavolo; per restarne con perpetuo obbligo a chi » di loro gliene concedesse; »[2] si credè destinato ad esserne il vendicatore.

Aveva egli preso servizio colla Francia, subito che i fuorusciti partirono da Napoli (mentre suo fratello imbarcavasi nelle galere di Malta), ed imparò l'arte della guerra dal conte Guido Rangone. Dopo avere nel 1536 contribuito a far levare l'assedio di Torino dagl'imperiali, appena intese l'uccisione del Duca Alessandro, si era recato di Francia in Venezia presso suo padre, come veduto abbiamo, ed era stato pressochè testimone oculare della sua sventura, nella fazione di Montemurlo.

Uditasi da Lione in Malta la tragica morte del padre, accorse in Francia, dove trovò suo fratello Piero, e dove ottenne impiego,

[1] Segni, pag. 245.

[2] Vita di Filippo Strozzi, nel Tomo Primo delle Memorie di Uomini illustri Toscani, Livorno 1757, pag. 24.

ma non quale egli desiderava. Fu fatto capo di squadra; fu inviato dal re Francesco a Solimano II; fu quindi nel 1547 fatto duce di venti galere nell' armata che di Francia si mandò in Iscozia a soccorso di Maria Stuarda dove acquistò fama e riputazione grandissima.

Colmato di lodi dal re, quindi eletto a far accelerare un armamento che preparavasi in Marsilia, osò nel 1551 uscire dal porto per incontrare Andrea Doria, che solcava il Mediterraneo con quarantaquattro navi, onde recarsi a Barcellona, per imbarcarvi l'imperatore Massimiliano e la sua famiglia, ed ebbe l'onore che quel savio ammiraglio, vedendo come l' armata francese aveva il vantaggio del vento, si ritirasse sino a Villafranca, per indi spingersi, come fece, in alto mare. Lo Strozzi si avvicinò a Barcellona; ma non avendo truppe sufficienti per uno sbarco, si contentò di quella dimostrazione, e della presa d' alcuni legni, fin sotto il cannone degli Spagnuoli.

Quest'inutile colpo di mano gli suscitò viemaggiormente l'invidia de' suoi potenti nemici presso il re di Francia, che ne ordinò il richiamo: del che prevenuto Lione, montato sopra una delle galere predate a Barcellona, e forzata la catena che chiudeva il porto di Marsilia, si rifugiò a Malta.[1]

Mal soddisfatto dell'accoglienza ricevuta dal gran maestro di quell'Ordine, e dopo aver corso e vagato per tre anni in mare, riprese nel 1554 servizio colla Francia, che aveva ricominciata la guerra in Fiandra e in Italia.

Inviato a prendere il comando delle galere ancorate a Port'Ercole e destinate a secondare le genti di terra mandate in Toscana, giuntovi qualche tempo innanzi che giungessero i rinforzi promessi dalla Provenza, facendo delle scorrerie nel principato di Piombino, avendo investito il forte di Scarlino, difeso da soli ottanta uomini, un giorno in cui si era di troppo avvicinato per riconoscerne le fortificazioni, da un colpo di moschetto, tiratogli da un contadino nascosto fra i giunchi, fu mortalmente ferito. Condotto a bordo d' una galera, e trasportato a Castiglione della Pescaia, vi spirò, contando l' anno 39 dell' età sua: morte immatura e lacrimevole per un uomo sì valoroso. Lasciò grandissima fama di sè. Fu sepolto a Scarlino; ma nell' anno dipoi, quando il marchese di Marignano se ne impossessò, con brutto e vile atto commise che se ne disotterrasse il cadavere, e che fosse gettato in mare.[2]

In questo tempo medesimo giunto era in Toscana dalla Francia suo fratello Piero, al soccorso di Siena.[3] Due anni innanzi (1552)

[1] Si possono vedere in De Thou le particolarità di questo avvenimento.

[2] Ai 24 giugno 1554.

[3] Verso questo tempo fu scritta la seguente Lettera dal duca Cosimo I al capitano Giovanni Oradini, per fare uccidere proditoriamente Piero Strozzi, estratta dall'Annale XII della Società Colombaria, a c. 16.

» Strenuo mio cariss. Ogni buon Principe debbe desiderare tre cose oltre a » molte altre; l'una di conservare l'onore, l'altra lo Stato, la terza d'aver causa » di provare li servitori, ed avere occasione di gratificarli, e beneficarli. A noi » pare, che con la venuta di Piero Strozzi ci sia dato occasione di pensare a » due di queste, la prima di parerci troppa vergogna che costui insolente abbi » procurato di venire a Siena e starci con troppo disonor nostro su gli occhi; » onde abbiamo pensalo di far due cose per questo mezzo; l'una di cercare per » ogni via e verso di levarci dinanzi questa vergogna; la seconda sperimen-

erasi trovato all'assedio di Lussemburgo, e nel seguente, ma con esito infelice, si era portato alla testa di settemila fanti e di pochi cavalli alla Mirandola, per prendere alle spalle il marchese del Vasto, che combatteva nel Milanese.

Ottenuto da Piero quello che dovea parergli l'alto oggetto de' suoi desiderii; gli sforzi che fece la Francia, se pure sforzi si poterono chiamare, non corrisposero alla importanza della causa. Fece

» tare li nostri servitori ed amici fedeli, con avere occasione di beneficarli servendoci bene in questo affare; perchè della terza, di conservar lo Stato, non » ci passa per pensamento che costui ci possa nuocere, essendo noi per provvedere » in modo alle cose nostre, che largamente resteranno sicure. Onde per eseguire » questa nostra intenzione, siamo certi ogni persona avere qualche amico confidente, che potesse per qualche modo andando in Siena, per via d'una archibusata, o in qualunque altro modo che migliore paresse a voi, levarci dinanzi l'arroganza di costui; e confidati assai che in voi sia totalmente l'animo » di servirci, abbiamo pensato di proporvi questo, acciò vegghiate di trovare » almeno due persone fidate, ma vorriano esser forestiere, o vero ribelli, o » banditi dello Stato nostro, li quali acconciandosi in Siena per soldati, o in » qualunque altro modo che migliore paresse, potessino, presa l'occasione, o con » archibuso o altro, ammazzare costui: il che facendo, si può prometter loro al » fermo dieci mila scudi, oltre ad acquistare la grazia nostra, e gradi, provvisioni, come a voi paresse di prometter loro: il che facendo, sarà sotto parola » di principe eseguito da noi senza alcun dubbio, dilazione o scrupolo, abbondantissimamente. E nel particolar vostro vi promettiamo raddoppiare prima la » nostra buona grazia; secondariamente tutto quello che voi sapete desiderare » per utile ed onor vostro, sapendo che con voi non bisogna usar termine d'offerirvi danari, perchè offerendovi quanto può essere a comodo vostro con la » nostra buona grazia, largamente vi potrete promettere da noi quanto vi parrà » esser necessario per comodo, onore, ed util vostro. Non potriamo più di quello » facciamo incaricarvi, e stringervi il desiderio che abbiamo di tal cosa, perchè » parendo a noi, che ci tocchi nell'onore, e stimandolo sopra ogni altra cosa, pensate quanto noi lo desideriamo: perchè sebbene gli è molti anni che costui ha fatto professione di fuoruscito, e che gli averiamo potuto nuocere molte volte, non » mai abbiamo pensato tal cosa; ma ora che vuole arrogantemente mostrare di competere, e far si su gli occhi nostri di parer qualcosa, ora ci pare che abbi cerco » d'offenderci nell'onore, e però desideriamo sperimentare gli nostri servitori ed » amici. Cercate dunque di trovare due almeno, o quelli che più vi paresse che fossino atti a tal cosa, e vedete di persuaderli a quest' effetto, con ordinar loro » quello intrattenimento che vi parrà, che basti per potere stare sul luogo, o dove » andasse per fare tal cosa, che vi rimborseremo di quanto dessi loro, o vi manderemo il modo, avvisandocelo per tale effetto, come meglio vi parrà. Bisogna bene » che vi certifichiamo, che il tener voi segreto tal cosa importa assai; ma quando » bene qualcuno di loro lo scoprisse a Piero, non per questo c'importa; ma solo lo » diciamo del segreto per quello tocca a chi avesse andare a far l'effetto. Del sapere » l'un dell'altro, o altri che andassino a questo, tutto lo lasceremo risolvere come » meglio vi parrà. E questa nostra aremo caro resti appresso di voi, o l'abbruciate » come più vi parrà a proposito, e non venga in notizia d'altri che vostra, eccetto » però se per animar qualcuno di quelli avesse a far lo effetto bisognasse; però » non ci estenderemo più con questa, credendo aver satisfatto assai all'intension » nostra; e pensiamo al certo dover anco restare satisfatti dell'opera vostra, desiderando sopra modo tal cosa. Dareteci risposta particolare di quanto arete eseguito, dicendoci li nomi quelli mandate, uno o più che siano, e senza fare dimostrazione di parlarci, o venire da noi per tal cosa, ci risponderete in mano propria, » che noi solo vedremo il tutto, nè altra persona, che il segretario che questa scriverà, sarà conscio di tal cosa; e Dio vi conservi.

» Di Fiorenza, li 5 di gennaio MDLIII.

» IL DUCA DI FIORENZA. »

egli, giungendo in Siena, gli uffici di savio capitano, cercando di fortificar la città quanto più poteva; ma non se n'era partito appena, onde recarsi a Port' Ercole, per ugualmente fortificarlo, che Cosimo I ruppe la guerra contro Siena, e aiutato dalle armi imperiali, la circondò di ben ventiquattro mila fanti, e di mille cavalli.

Considerato Piero al paragone il picciolo numero de'suoi, poichè non pare che i Francesi, compresi gli ausiliari Grigioni, giungessero alla metà, diedesi a scorrere la Toscana, entrò nel Fiorentino, per quel di Volterra, venne a Pontedera ed a Cascina, passò Arno a guado, benchè l'acqua désse sopra il petto della fanteria, prese Montecarlo, e aiutato di vettovaglie dai Lucchesi, che di mal occhio vedevano la grandezza del duca di Firenze, s'impadronì di Pescia e di Montecatini, cacciandosi d'innanzi il Marchese di Marignano, ch'era accorso per combatterlo, e secolui non osava venir peranco a giornata.

Ma in questo mentre giunsero al marchese quattromila fanti italiani, duemila Tedeschi e quattrocento cavalli comandati da don Giovanni di Luna, inviati da Milano, dove comandava per l'imperatore don Ferrante Gonzaga; e seppesi nel tempo stesso da Piero l'infelice morte di Lione suo fratello.

Non gli venne meno però l'animo; ma con varie scorrerie qua e là vagando, recandosi nella Valdichiana, ebbe Marciano a patti; andò predando fin sotto alle mura d'Arezzo, ed espugnò con valore grandissimo e con furia uguale Foiano, che fu posto a sacco, combattendo da capitano e da soldato con rarissima prova.

Fu questa fazione, come di grandissima vergogna pel marchese, di lode grandissima per Piero: ma quindi abbandonato dalla fortuna, e, come vuolsi, per colpa o errore della cavalleria francese, restò ferito e vinto nella battaglia che si diede poco dipoi sotto Lucignano, il giorno secondo di agosto del 1554.

Il re di Francia, che dopo l'espugnazione di Foiano gli aveva mandato il bastone di maresciallo di Francia, disse che si pentiva d'aver ciò fatto, perchè dato più volentieri glielo avrebbe dopo una perdita, che onorava il suo valore quanto una vittoria. Declinarono le cose dei Senesi dopo questa sventura; e Piero, tornato in Francia l'anno seguente, dopo aver dovuto abbandonar Port'Ercole, di lì a pochi anni, proseguendo a servir la Francia nell'armi, morì gloriosamente all'assedio di Thionville il 20 giugno del 1558. Portato a Epernay, fu ivi onoratamente sepolto.

ILLUSTRAZIONI.

(*A*). Pag. 54. — Fra i MSS. della Magliabechiana trovansi le storie Fiorentine di Pietro di Marco Parenti. Al tomo VI, anno 1504, si legge quanto segue.

» Nell'Opera di Santa Maria del Fiore fu fatta statua colosea di marmo » bianco da Michelangiolo Berti, scultore egregio, alta braccia 9, di peso di lib- » bre 18 mila. Deliberossi a lunga dove s'avesse a collocare: finalmente in di- » versi pareri per consiglio del Maestro si condusse in Piazza dei Signori, per » opera di Simone del Pollaiuolo architetto: il quale la sospese da terra con » chiodi grossissimi accomodati in travoni, e modo che in forche stretta e poi » da castelli doppi piramidati muniti a presso, pose tutta la macchina in su te- » lai e vasi di legname fortissimi, sotto cui metteva falanghe bilicate e corte; e » mediante gli argheni, la tirava a forza d'uomini. . . . . onde si penò » giorni 3 a condurla in Piazza.

» Guardavasi la notte, per causa delli spiacevoli e invidiosi: finalmente al- » cuni giovinastri assaltarono le guardie; e con sassi percossono la statua, mo- » strando volerla guastare; onde conosciuti l'altro giorno, ne furono presi dalli » Otto, e rimasene condannati nelle Stinche circa 8; ec.

Debbo l'indicazione di questa peregrina notizia al valente pittore signor Migliarini, dottissimo in ogni ramo di studi che riguardano le belle arti.

(*B*) Pag. 67. — Il Varchi, il Segni, il Nerli, l'Ammirato, l'Adriani e quanti scrissero sotto Cosimo I non potevano recar liberamente questa preziosa noti- zia. Il Mecatti, che scrissa molto dopo, ce lo dice chiaramente: » Non vi è dub- » bio che Cosimo de' Medici ebbe il principato per opera particolarmente del » Guicciardini, il quale, quantunque difendesse il suo cieco trasporto con dire » d'aver fatto ciò, affinchè l'imperatore non acquistasse ragione alcuna sopra la » libertà di Firenze, tuttavia fu mosso dal proprio interesse; perchè poco pri- » ma aveva il Guicciardini conchiuso parentado con Cosimo, dandogli una sua » figliuola per moglie; e già si era fatta la scritta, e solo si aspettava ch'egli » tornasse di villa. Ma il Guicciardini restò deluso in questa sua speranza. » T. II, pag. 629.

(*C*) Pag. 99. — Estraggo dalle Poesie del Benivieni le poche strofe seguenti, che si cantavano in queste sacre danze.

Non fu mai più bel sollazzo,
  Più giocondo nè maggiore,
  Che per zelo e per amore
  Di Gesù divenir pazzo.
Sempre cerca, onora ed ama
  Quel che il savio ha in odio tanto,
  Povertà, dolori e pianto,
  Il Cristian, perch'egli è pazzo.
    Non fu mai ec.
Discipline e penitenzia
  Son le sue prime delizie,
  E i suoi gaudi e le letizie
  I martir, perch'egli è pazzo.
    Non fu mai ec.
Io vo' darti, anima mia,
  Un rimedio sol, che vale

Quant' ogni altro a ciascun male,
Che si chiama la pazzia.
To' tre onca almen di speme,
Tre di fede, e sei d' amore,
Due di pianto, e poni insieme
Tutto al fuoco del timore.
Fà di poi bollir tre ore,
Premi infine, e aggiungi tanto
D' umiltà e dolor quanto
Basti a far questa pazzia.
Io vo' darti ec.
O pazzia mal conosciuta
Da color che t' han per pazza ec.

(*D*) Pag. 134 — Anton Francesco Grazzini, detto il *Lasca*, è uno dei più eleganti scrittori del secolo XVI; ma per quanto parmi, non è apprezzato secondo il suo merito: per colpa forse di coloro i quali credono nei componimenti esser pochissima cosa lo stile.

Nacque nel 1503, e fu speziale, ed aveva la bottega al canto alla Paglia, all'insegna del Saracino, oggi detta del Moro, dove ancora si veda. Attese di proposito allo studio delle lettere; fu amicissimo del Berni e del Gelli; e ricevendo nella stanza dietro alla sua bottega i giovani più cólti di Firenze, che colà si adunavano per leggervi le loro composizioni, fu in progresso di tempo uno dei fondatori delle due celebri Accademie di quella città, la Grande, cioè, o Fiorentina (la quale da prima si chiamò degli Umidi, e dove il Grazzini prese il nome di Lasca), la quale fu stabilita nel 1540; e dell'altra, della Crusca, ch'ebbe incominciamento circa quarant'anni dipoi. Compose Commedie, Novelle e Poesie. Nelle prime cede al Machiavelli; ma nelle seconde non parmi che ceda a veruno de'suoi contemporanei, e che vada molto innanzi a quanti lo seguirono. Diceva anche all'improvviso; esercizio che riguardavasi in quei tempi come un divertimento, e non come un'occupazione.

(*E*) Pag. 137, Ecco come narra il Vasari, nella Vita di Michelangelo, questo curioso avvenimento, allorchè fu scoperto il David.

« Nacque in questo mentre, che vistolo su Pier Soderini, il quale piaciu- » togli assai, ed in quel mentre che lo ritoccava in certi luoghi, disse a Miche- » lagnolo, che gli pareva che il naso di quella figura fusse grosso. Michelagnolo » accortosi che era sotto al gigante il gonfaloniere, e che la vista non lo lascia- » va scorgere il vero, per sodisfarlo salì in sul ponte che era accanto alle spalle, » e preso con prestezza uno scarpello nella man manca con un poco di polvere » di marmo che era sopra la tavola del ponte, e cominciato a gettare leggieri » con gli scarpelli, lasciava cadere a poco a poco la polvere, nè toccò il naso » da quel che era. Poi guardato a basso il gonfaloniere che stava a vedere, dis- » se: Guardatelo ora. — A me mi piace più (disse il gonfaloniere): gli avete » dato la vita. Così scese Michelagnolo; e dello avere contento quel signore sa » ne rise Michelagnolo, avendo compassione a coloro che per parere d'intendersi » non sanno quel che si dicano.... »

INDICE.

500

Nel medesimo formato.

AZEGLIO (Massimo). ETTORE FIERAMOSCA. — Un volumetto. *L. it.* 2. 25

BALBO (Cesare). NOVELLE. — FRAMMENTI SUL PIEMONTE. — Un vol. . 4

CARCANO (Giulio). ANGIOLA MARIA. — IL MANOSCRITTO DEL VICECURATO. — LA NUNZIATA — IDA DELLA TORRE. — VIRGINIA E REGINA. — Seconda edizione corretta dall' Autore. — Un volume. 4

CARCANO (Giulio). DAMIANO. Storia d'una povera Famiglia: aggiuntovi SELMO E FIORENZA, racconto campagnuolo dello stesso Autore. Nuova edizione riveduta dall'Autore. — Un volume. 4

CARCANO (Giulio). *Dodici Novelle.* MEMORIE D' UN FANCIULLO. — UNA POVERA TOSA. — IL GIOVINE SCONOSCIUTO. — BENEDETTA. — LA VECCHIA DELLA MEZZEGRA. — LA MADRE E IL FIGLIO. — UN BUON GALANTUOMO. — RACHELE. — UNA SIMPATIA. — TECLA. — IL CAPPELLANO DELLA ROVELLA. — L' AMEDA. — Un volume 4

CARRER (Luigi). RACCONTI E DIALOGHI. — Un volume 4

CARUTTI (Domenico) STORIA DEL REGNO DI VITTORIO AMEDEO II. — Un volume. 4

DALL'ONGARO (Francesco). NOVELLE VECCHIE E NUOVE. *Storia d'un Garofano. — La Rosa bianca. — La Pianella perduta. — La Rosa dell' Alpi. — Due Madri. — Il pegno. — Il pozzo d' amore. — I Colombi di S. Marco. — Geremia del Venerdì.* — Un volume. 4

DECIANI (Francesco). NOVELLE ED ALTRI SCRITTI, raccolti e annotati da Prospero Antonini. — Un volume. 4

FOSCOLO (Ugo). LETTERE DI JACOPO ORTIS. — Un volumetto. . . 2. 25

GRAZZINI (Anton Francesco, detto il **LASCA**). NOVELLE, riscontrate su' codici e postillate da Pietro Fanfani. — Un volume. 4

GROSSI (Tommaso). MARCO VISCONTI. — ILDEGONDA. — LA FUGGITIVA. — ULRICO E LIDA. — Un volume 4

GUERRAZZI (F.-D.). ISABELLA ORSINI, racconto. — Un volume. . . . 4

LEVI (Giuseppe, di Vercelli). PARABOLE, LEGGENDE E PENSIERI, raccolti e tradotti dai Libri Talmudici dei primi cinque secoli dell' E. V. — Un volume. 4

LEVI (Giuseppe, di Vercelli). CRISTIANI ED EBREI NEL MEDIO EVO, Quadro di costumi con un' Appendice di ricordi e leggende giudaiche della medesima epoca. — Un volume. 4

PELLICO (Silvio). LE MIE PRIGIONI, con XII Capitoli aggiunti; le *Addizioni* di Piero Maroncelli; I DOVERI DEGLI UOMINI; Vari Articoli di Letteratura e di Morale, estratti dal Giornale milanese *il Conciliatore*. — Un volume. 4

— LE MIE PRIGIONI, separatamente. — Un volumetto. 2. 25

REVERE (Giuseppe). DRAMMI STORICI. Nuova edizione, riveduta dall' Autore. — Un volume. 4

ROSINI (Giov.). LA MONACA DI MONZA, Storia del Sec. XVII. — Un vol. 4

ROSINI (Giovanni). LUISA STROZZI, Storia del Secolo XVI. — Un vol. 4

SACCHETTI (Franco). LE NOVELLE, pubblicate secondo la lezione del Codice Borghiniano, con note inedite di Vincenzio Borghini e Vincenzio Follini, per Ottavio Gigli. — Due volumi. 8

SANESI (Ranieri). SANTI E BASTIANO, racconto per la gente di campagna. — Un volume. 2

THOUAR (Pietro). RACCONTI POPOLARI. Nuova edizione, con aggiunta di due Racconti e d' una Commedia. — Un Volume. 4

TORELLI (Giuseppe). PAESAGGI E PROFILI. — PAESAGGI: *L' Orrido di sant' Anna. — I castelli di Cannero. — Cimitero e Parco. — L'ospizio di Valdobbia. — Il monte Rosa. — La Madonna del Sasso. — La foresta di Roasenda. — Il castello di Novara. — La via Bellezia. — La statua di S. Carlo Borromeo.* — PROFILI: *Alberoni. — Castelvetro. — Byron. — Castiglione. — Franklin. — Goldoni. — Frugoni. — Ettore Santo.* — Un vol. 4

TORELLI (Giuseppe). RUPERTO D' ISOLA, *Racconto.* EMILIANO, *Studio analitico.* — Un volume 4